

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA POLITICA DELL'ETA' CONTEMPORANEA NEI SECOLI XIX E XX
"FEDERICO CHABOD"

CICLO XXI

Settore scientifico-disciplinare di afferenza: Area 11 – STO/04 Scienze storiche, filosofiche,
pedagogiche e psicologiche.

TITOLO TESI

Per una reinterpretazione della fuoriuscita di Dossetti dalla DC
Nuove fonti archivistiche sulle due vicesegreterie nazionali del partito
(1945-46 e 1950-51)

Presentata da: Roberto Villa

COORDINATORE DOTTORATO
Chiar. mo prof. Stefano Cavazza

RELATORE
Chiar.mo prof. Paolo Pombeni

ESAME FINALE ANNO 2010

Indice

Abbreviazioni e sigle	p. 1
-----------------------	------

Premessa:

Il dossettismo: “Una storia ancora da scrivere” ?	p. 3
---	------

I. LA PRIMA VICESEGRETERIA POLITICA (1945-46):

PREAMBOLO ISTITUZIONALE PER L’EDIFICAZIONE DI UN “ORDINE NUOVO”	p. 23
a) La guerra: crogiolo del “mondo nuovo” edell’ordinenuevo”	p. 25
b) Lo scioglimento dei CLN: una questione di “democrazia reale”	p. 37
c) L’organizzazione del partito: un’azione essenzialmente educatrice	p. 53
d) Il “seme repubblicano”: un contributo decisivo	p. 107

II. LA SECONDA VICESEGRETERIA POLITICA (1950-51):

NUOVE FONTI ARCHIVISTICHE PER UNA REINTERPRETAZIONE DELLA FUORIUSCITA DI DOSSETTI DALLA DC	p. 179
a) “La coscienza del partito”	p. 191
b) La conquista della maggioranza: una possibilità per Dossetti, un rischio per il partito	p. 261
c) Né una “crisi politica né un “abbandono”	p. 275

III. 1952-1958:

LA BATTAGLIA DI PRIMA SU “PIANI” DIVERSI E CON “STRUMENTI” DIVERSI	p. 337
a) “Fare politica dichiarando di non volersene occupare”	p. 339
b) Consigliere comunale a Bologna: “un uomo senza maestri e senza cultura”	p. 393
c) Se il dossettismo finisce, “s’impone l’azione nella chiesa”	p. 401

APPENDICE DI STORIA ORALE:

IL DOSSETTISMO NELLA COSCIENZA DEI TESTIMONI.	p. 417
Interviste a T. Anselmi, P. Barbi, C. Belci, F. Bojardi, G. Chiarante, C. Corghi, W. Dorigo, L. Gui, F. M. Pandolfi, A. Pavan, C. Vian	

<i>Nota a margine per una conclusione aperta:</i>	p. 535
---	--------

Vedere unito ciò che unito non era

Abbreviazioni e sigle

AGCRE	Archivio Generale del Comune di Reggio Emilia
ACSP	Archivi Contemporanei di Storia Politica del Periodo Repubblicano – Fondazione CassaMarca di Treviso (Meolo) ADC/PD Archivio della DC di Padova Arch. della Sez. DC Sestiere di Castello-Venezia ADCTV Archivio della DC di Treviso Arch. della DC di V. Veneto
ACSRE	Archivi Storici del Comune di Reggio Emilia FCLN (Fondo C.L.N.) FES (Fondo Emilio Sereni)
ACF	Archivio Storico “F. L. Ferrari” di Modena SDG – “Carte Ermanno Gorrieri” 1945-1951
AIG	Archivio Istituto “A. Gramsci” di Roma FES (Fondo Emilio Sereni)
Arch. Parrocch. S. Maria Maggiore di Spilimbergo (PN)	
Arch. Famiglia L. Carraro (PD)	
ASILS	Archivio Storico dell’Istituto “L. Sturzo” di Roma FFB (Fondo Francesco Bartolotta) FDC, Dir. Naz. (Fondo Direzione Nazionale) Fondo DC, Segr. Pol. (Fondo Segreteria Politica) FGG (Fondo Guido Gonella) FLG (Fondo Luigi Granelli) FGGronchi (Fondo Giovanni Gronchi) FGM (Fondo Giovanni Marcora) FMR (Fondo Mario Rossi) FMS (Fondo Mario Scelba) FGS (Fondo Giovanni Spataro) FVV (Fondo Vittorino Veronese)
ASSR	Archivio Storico del Senato della Repubblica FF (Fondo Amintore Fanfani)

I testi inediti di Dossetti sono in corsivo, anche in nota; in alcuni casi, specificamente indicati con (*), sono a lui attribuiti.

Le sottolineature sono sempre nei testi.

Premessa.

Il dossettismo: “una storia ancora da scrivere” ?

Il presente lavoro non è tanto una “tesi” storiografica nel senso proprio del termine – anche se qualche appunto di interpretazione del fenomeno politico esaminato lo propone – quanto, in buona sostanza, la presentazione delle fonti storiografiche inedite rinvenute nel corso di un’ampia ricerca archivistica e che si ritiene possano contribuire significativamente, assai più di ogni argomentazione dello scrivente, all’approfondimento degli studi su Giuseppe Dossetti, figura cruciale della politica italiana del primo decennio repubblicano, e sul vasto, ramificato ed eterogeneo (egli stesso lo definì persino equivoco¹ e illusorio²) “movimento d’opinione”³ del cattolicesimo politico italiano - più ancora che “tendenza” o “corrente”⁴ della Democrazia Cristiana - che da lui prese il nome dalla presentazione della mozione di sfiducia alla Direzione del partito presentata in Consiglio Nazionale nel dicembre ‘46 e che, in forme di diversificata e carsica disseminazione culturale, politica e religiosa, continuerà a dare segni di vitalità oggettivamente riscontrabili ben oltre la fuoriuscita del proprio leader dalla scena politica nazionale⁵.

¹ “Caro Capuani (...) Le mie dimissioni dal CN, nel mio animo già decise sin da prima di Rossena, erano l’unico atto che potesse porre fine all’equivoco dossettista. (...)”, in G. M. Capuani, C. Malacrida, *L’autonomia politica dei cattolici. Dal dossettismo alla base: 1950-54*, Novara, interlinea edizioni, 2002, pp. 19-20.

² “(...) la mia stagione politica (...) nel ’52 era già finita. Finita, sì! Io ho deciso che fosse finita, e sono ancora profondamente convinto che dovesse finire e che sarebbe stato un grande errore proseguirla, perché non avrei raggiunto gli obiettivi che mi ripromettevo di raggiungere, e comunque avrei ingannato, illuso troppa gente. La mia persona poteva essere copertura di cose che, invece, andavano tutte in senso contrario (...) la situazione bloccava tutte quelle che erano le mie intenzionalità”, in G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, in Id., *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia, Edizioni S. Lorenzo, 1995, p. 12.

³ P. Pombeni, *Le “Cronache Sociali” di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione 1947/1951*, Firenze, Vallecchi, 1976.

⁴ V. Capperucci, *La nascita delle correnti nella Democrazia Cristiana*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁵ E’ stato segnalato da più parti, lungo tutta la fortuna critica di Dossetti, che il leader reggiano e il dossettismo politico non sono immediatamente sovrapponibili: non infrequenti, infatti, risultano alla storiografia differenze di

Si tratta di 186 fonti autografe certe di Dossetti, finora in larghissima misura sconosciute alla storiografia⁶ - in parte utilizzate, a prova della loro pregnanza, da P. Pombeni in recenti ricapitolazioni dell'“avventura” politica di Giuseppe Dossetti⁷ - e di alcune centinaia di fonti dirette o indirette su di lui, rinvenute nei fondi archivistici indicati in “Abbreviazioni e sigle”, relative alla sua militanza politica tra il 1945 e il 1958. Un materiale assai composito e non di rado, per quanto riguarda gli autografi di Dossetti, di ampia, articolata e “organica”⁸ argomentazione: lettere, appunti, memorandum, note su argomenti specifici, verbali ufficiali e

pensiero ideologico e reciproche incomprensioni di orientamenti e scelte politiche persino fra i sodali più stretti del cosiddetto “quadrilatero” dossettiano: Lazzati, La Pira, Fanfani e Dossetti. La parzialità della comprensione delle posizioni del leader della corrente di “Cronache Sociali” è di tutta evidenza nella maggior parte della classe dirigente nazionale e periferica democristiana da essa proveniente, spesso irrisolta fra l'unitarietà e l'alternatività delle figure di De Gasperi e Dossetti. D'altronde si ritiene che un'enfaticizzazione di questa “diversità”, indotta prevalentemente da testimonianze orali (per giustificare lo scioglimento della corrente e le proprie dimissioni dalle cariche di partito Dossetti avrebbe affermato - è una testimonianza anche di L. Elia - che in realtà di dossettiani altri non c'erano fuorché lui e, in un eccesso palinogenetico successivo alla propria ordinazione sacerdotale, persino che il “dossettismo” non era mai esistito) possa essere deviante sul piano storiografico. Come testimoniano le fonti che si presentano, il dossettismo non solo c'era stato macroscopicamente e compattamente come “corrente” o tendenza del partito - così lo definiscono numerosi verbali degli organi dirigenti della DC - identificata unanimemente nella leadership di Dossetti, fino allo scioglimento per volontà monocratica del suo leader nell'agosto '51, ma era persistito come “movimento di opinione”, se così lo si vuole definire, fino al '58. Nonostante lo scarto che si è detto fra il pensiero di Dossetti e la sua effettiva comprensione da parte di numerosi “dossettiani”, il dossettismo - tutt'altro che esaurito dopo l'abbandono della vicesegreteria politica - sarebbe stato comunque quello che Dossetti avrebbe voluto (“Io ho deciso che fosse finita”, ci tiene a sottolineare, come abbiamo visto; il riconoscimento di “un'abilità di espressione e di manovra non comune, di fronte alla quale mancano nella direzione del partito uomini forti e altrettanto suggestivi”, da parte dello stesso De Gasperi). Altra cosa - e ulteriormente avvalorante l'interpretazione dell'atipicità e della molteplice potenzialità politica della figura di Dossetti - è riconoscere che egli aveva nel partito un peso politico per sé, indipendentemente e prima del dossettismo, e ciò già da prima dell'inizio dei lavori dell'Assemblea Costituente, a differenza di quanto in storiografia si era ritenuto.

⁶ Un' utilizzazione parziale, e con differente interpretazione, di quelle relative alla seconda vicesegreteria politica nazionale in G. Tassani, “Il vicesegretario intransigente. Giuseppe Dossetti e la DC: 1950-51, dinamica di un distacco”, in “Nuova storia contemporanea” 5 (2007), pp. 55-86.

⁷ P. Pombeni, “Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana. L'avventura politica di Giuseppe Dossetti 1943-1956”, in *Le “Cronache Sociali” di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, antologia, a cura di L. Giorgi, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, pp. 7-73. Si veda anche P. Pombeni, “La fine del dossettismo politico”, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia. Studi nel decennale della morte*, a cura di A. Melloni, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 213-257.

⁸ Espressione ricorrente negli interventi di Dossetti, sia in quelli giuridici e politici sia in quelli in Consiglio Comunale a Bologna, dove ai comunisti - paradossalmente - risultava particolarmente sgradita.

non ufficiali di riunioni di organi del partito, stralci giornalistici di suoi interventi svolti a vario titolo; ma anche lettere, note diaristiche, appunti di co-protagonisti della scena politica.

E' appena il caso di annotare, per correttezza metodologica, che il cospicuo materiale relativo al periodo della sua seconda vice-segreteria politica nazionale della Democrazia Cristiana (dal 26 aprile 1950 all' 8 ottobre 1951), particolarmente significativo ai fini del presente lavoro e delle tesi che attraverso di esso si vogliono proporre, alla data del suo rinvenimento da parte dello scrivente⁹ tra le migliaia di *buste* del Fondo Guido Gonella conservato nell'Archivio Storico dell'Istituto "L. Sturzo", non risultava nell'Inventario del Fondo stesso, ma era disperso in faldoni contenenti *buste* di "improbabile" argomento. Solo successivamente al rinvenimento, l'inventario è stato aggiornato¹⁰.

La causa prossima di questa ricerca (compiuta oltre ogni tempo massimo per una benché minima ambizione di apprendimento del "mestiere di storico") è la curatela della pubblicazione dei quaranta interventi pronunciati da Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna dal 30 giugno 1956 al 25 marzo 1958, in qualità di capogruppo indipendente per la DC¹¹. Nella ripresa degli studi dossettiani, dopo quasi un trentennio di sostanziale "rimozione"¹² del personaggio, ma anche delle prime prove storiografiche sul "dossettismo" (ancora per molti versi insuperate, se

⁹ All'ottobre 2006 il numero più consistente dei testi risultava nel Fondo Guido Gonella dell'Archivio Storico dell'Istituto L. Sturzo (Asils, FGG), prevalentemente siglati *Serie 2. 13b. 39, f. 28*.

¹⁰ In Asils, FGG, personalità Dc, f. 28, Dossetti.

¹¹ G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, con il saggio introduttivo di P. Pombeni, "Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione", Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004. Si veda anche la postfazione dello scrivente, "Due anni in servizio della città", pp. 291-307. Non irrilevante, ai fini storiografici più generali, sembra la segnalazione che si tratta dell'unica edizione di testi politici di Dossetti, a nome dell'autore, dal 1996 ad oggi.

¹² Sulla categoria della "rimozione" storiografica di Dossetti e del dossettismo si veda G. Trotta, "Nota redazionale", in G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, Genova, Marietti, 1995, pp. XXIX-XXXI e Id., *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2006 (1^a ed. Firenze, Camunia, 1996). Che la "rimozione" fosse un fatto oggettivo, lo dimostra la scarsità della ricerca e riflessione storiografica fino al 1994: prima della pubblicazione degli interventi di Dossetti in Costituente e nella prima legislatura, *La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Bologna, il Mulino, 1994, oltre ai lavori di F. Bojardi, *Dossetti e la crisi politica dei cattolici italiani*, Firenze, Vallecchi, 1956, di G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti (1945-1954)*, Firenze, Vallecchi, 1974, di S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1976 (di carattere però prevalentemente memorialistico), si erano avuti solo i saggi di P. Pombeni, *Le "Cronache Sociali" di Dossetti*, cit. e *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, Bologna, il Mulino, 1979, di M. Tesini, *Oltre la città rossa. L'alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-58)*, Bologna, il Mulino, 1986 e di G. Tassani, *La terza generazione. Da Dossetti a De Gasperi, fra Stato e rivoluzione*, Roma, EL, 1988.

non altro per il loro approccio organico al fenomeno come un dato anzitutto storicamente politico e ideologico)¹³, ripresa in qualche modo indotta dal rinnovato protagonismo del tardo Dossetti ('94-'96), sia sul piano ecclesiale sia – tanto più imprevedibile – su quello civile e indirettamente politico¹⁴, pareva a me almeno singolare che venisse così enfatizzata la sua candidatura a sindaco di Bologna nel 1956, per ingiunzione dell'arcivescovo cardinale G. Lercaro, nelle cui mani pochi mesi prima aveva formulato voto di obbedienza (seppure in forma privata, e ciò non pare essere stato tenuto nel dovuto rilievo dai molti che hanno interpretato in chiave prevalentemente religiosa le controverse scelte politiche del personaggio) in quanto laico consacrato¹⁵, con tutte le sottolineature della novità che essa costituiva per il contesto storico e politico italiano di quegli anni, e della qualità innovativa dei suoi contenuti e metodi¹⁶, e che invece non si fosse ancora posta adeguata attenzione alla sua attività “amministrativa”

¹³ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere*, cit. e, in particolare sulla categoria storiograficamente consolidata del “dossettismo politico”, P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, cit.

¹⁴ Sui discorsi tenuti da Dossetti dal 1994 al 1995 contro “affrettate e inconsulte” riforme istituzionali, G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, cit., rivisti e autorizzati dall'Autore.

¹⁵ “*Eminenza Reverendissima, spero di potere domani assistere ancora una volta alla Sua Messa. Credo bene che Lei sappia prima che sono ormai ancor più pienamente nelle Sue mani e che La prego di offrirmi al Signore, in tutto il mio essere, in ogni mia energia e speranza. Alla fine dei miei esercizi, ho chiesto a Lazzati le mie dimissioni dall'Istituto: le ho chieste e ottenute sempre nel vincolo della carità che ci ha legati e che ha ispirato a Lazzati, anche in questa circostanza, una generosità delicatissima e rispettosa persino verso ciò che talvolta gli può riuscire oscuro. Sono stato portato a questa decisione mio malgrado, senza averla preordinata e prevista, neppure nella immediata imminenza: vi sono stato portato dal senso netto e forte di una nuova vocazione, che non rinnega quella nella quale il Signore mi custodisce da venti anni, ma che ne è lo sviluppo e la pienezza. Resterò sino al Paradiso grato a Lazzati e all'Istituto per le grazie incommensurabili che ho avuto mediante essi: ma sento ormai di non potere più resistere alla nuova chiamata e ai nuovi obblighi che in questi anni bolognesi sono venuti maturando, quasi senza che io me ne accorgessi. Ora il mio impegno innanzi al Signore, alla Chiesa, ai figli che ho in custodia, si consolida e si riduce a unità. Non mi attacco a nessuna formula, non desidero più nulla se non amare il Signore sino in fondo e farlo amare, in una docilità totale alla Sua adorabile Volontà, così come la Chiesa – attraverso di Lei, Eminenza – me la confermerà. Mi metto nelle Sue mani: e vorrei proprio insistere nelle Sue, non perché hanno anche tanto prestigio e forza visibile, ma perché essenzialmente sono quelle del mio Vescovo, cioè del Vescovo al quale il Signore ha attribuito da tempo – lo sento bene – una paternità reale sulla mia anima. Qualche tempo fa – ma assai prima dell'ultima decisione – mi ha colpito all'improvviso il ricordo del luogo in cui ho potuto per la prima volta incontrarLa e baciare la mano: nel 1947 a Subiaco, presso l'eremo del Patriarca dei monaci. Credo che questo in sé contenga già tutto. Le bacio la mano con animo di figlio. Giuseppe Dossetti*”, lettera inedita di G. Dossetti del 17 agosto 1955 a G. Lercaro, arcivescovo di Bologna.

¹⁶ M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit.

conseguente¹⁷, che lo storico, a mio giudizio, non avrebbe dovuto faticare a riconoscere di rilievo politico alto e dalle risonanze nazionali. Attività particolarmente interessante, ebbe modo di segnalare immediatamente l'acuta lettura di quegli interventi fatta da Pombeni¹⁸, se non altro come espressione ancora una volta "atipica" del cattolicesimo politico italiano, in questo caso di "minoranza". Sembrava, fino ad allora, che il significato storico-politico di quella "singolare vicenda" bolognese (così l'aveva definita il sindaco Dozza, all'atto delle dimissioni di Dossetti per l'imminente ordinazione sacerdotale)¹⁹ si fosse consumato, con un occhio malgrado tutto ancora "egemonico", nel tentativo più che prevedibile - seppure affascinante, innovativo, dialogico, improntato alla "*concordia discors*"²⁰ - di conquista della "città più rossa d'Italia": insomma in un estremo tentativo, anche se "coatto", da parte del dossettismo (come vedremo ancora vivo nella DC di quegli anni e carico di aspettative rispetto a quella candidatura) di occupazione del potere, come a ben vedere era stato un tentativo di egemonia a livello nazionale dentro il partito fino al '51.

E' forse ancora oggi questione da lasciare alla ricerca storica la valutazione se, e sotto quale profilo, il "dossettismo politico" dal '45 al '51 sia stato veramente minoranza all'interno della DC degasperiana, o non più propriamente una componente coesistente dell'identità complessa di quel partito in quegli anni (così da spiegare come si sia potuto concludere, nonostante l'aspro confronto, come fenomeno obiettivamente di vertice non sconfessato di quel partito), percepita proprio così, nonostante i diversi gradi di coscienza delle differenti posizioni di De Gasperi e Dossetti (le testimonianze raccolte in Appendice dicono molto al riguardo), da parte dell'elettorato, dei militanti, della dirigenza provinciale e nazionale della DC, come da parte della gerarchia ecclesiastica più avveduta.

Dai "discorsi a Palazzo d'Accursio" risulta però evidente (al di là di ogni ambiguità oggettiva insita in quel suo essere per forza in quel ruolo, pur dentro il *placet* della Chiesa e l'indiscusso riconoscimento del partito che, implicitamente e per un caso eccezionale, proprio perché

¹⁷ "(...) non abbiamo la pretesa, e sarebbe forse fuori luogo in questa sede, di cercare di interpretare il movimento generale della storia e le connessioni che, rispetto ad essa, può avere appunto il lavoro che noi stiamo cominciando. (...) perché pare a noi che non sia metodo corretto e che sia, anzi, supremamente pericoloso quello di voler ricavare da valutazioni di carattere generale e da impostazioni preconcrete di partito o di linea di partito, le indicazioni per la soluzione di problemi concreti quali quelli di una grande comunità cittadina come la nostra", in G. Dossetti, "Il nostro compito e le connessioni più vaste", in Id., *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., p. 15.

¹⁸ P. Pombeni, "Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione", cit., pp. I-XLI.

¹⁹ In G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., p. 269.

²⁰ Sulla categoria della "*concordia discors*" si veda, in particolare, A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, Bologna, EDB, 2002.

coessenziale alla propria storia, accettava *ante litteram* nel gesto del proprio antico *leader de facto* qualcosa di molto prossimo ad una messa in discussione del “dogma” dell’unità politica dei cattolici) cosa avrebbe voluto essere il “neo-dossettismo” come ideologia politica²¹ “non imperialistica” (usava dire ricorrentemente Dossetti fin dai primi incontri di “Civitas Humana” del ’46)²², sia di “maggioranza” nel caso di una improbabile vittoria (il programma presentato in campagna elettorale) sia di “minoranza” nel caso della prevista sconfitta (i discorsi da Consigliere): in alcun modo omologabile alla contemporanea esperienza di governo cittadino di Firenze (eppure La Pira era stato, con Fanfani e Lazzati, una delle punte del “quadrilatero” dossettiano a livello nazionale) sia alle posizioni di minoranza tenute dal partito cattolico in altre amministrazioni locali in quel periodo e, sostanzialmente, fino alla fine del paradigma del “partito unico dei cattolici”.

In altri termini, si vorrebbe ipotizzare che Dossetti, pur avendo pochi anni prima dichiarato fallimentare il “dossettismo”, e perciò sciolta l’omonima corrente²³, in quella contingenza bolognese vedesse comunque l’ultima occasione di compiere (anche nel caso prevedibile della propria sconfitta) un’esperienza politica locale certo, ma emblematica di una possibile innovativa metodologia della DC a livello nazionale²⁴. Dimostrandosi in questo un “politico

²¹ Si assume qui la definizione del dossettismo come “ideologia politica” data da P. Pombeni in “La fine del dossettismo politico”, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit.: “Il dossettismo infatti questo è stato, se vogliamo essere precisi, cioè dare al termine ideologia il suo significato tecnico di strumento di interpretazione e di orientamento perché un certo gruppo sociale possa dare un senso alla propria esistenza ed alla propria azione nel rapporto con la realtà che lo circonda”, p. 215. Il presente lavoro, peraltro, è coerente con l’osservazione recentemente espressa dallo stesso Pombeni che “al termine (delle riunioni di Rossena) egli annunciò il suo ritiro dalla politica, lo scioglimento della corrente, ma forse non la fine dell’ideologia dossettiana. Almeno questo è un punto che vorrei sottoporre alla discussione.”, in “Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana”, in *Le “Cronache sociali” di Giuseppe Dossetti (1947-1951)*, cit., p. 51.

²² G. Dossetti, “Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946”, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 311-312.

²³ Sui due incontri di scioglimento, convocati da Dossetti tra il 4 e il 5 agosto e tra il 30 agosto e il 2 settembre del 1951 nel suo castello di Rossena (R.E.), con quelli che considerava “gli amici più ingenuamente affezionati”, si rinvia a *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell’impegno politico*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2008. Si veda anche G. Tassani, *La terza generazione*, cit., pp. 37-62.

²⁴ La pretesa “irragionevolezza” dell’obbedienza alla candidatura bolognese, enfatizzata per primo dallo stesso Dossetti, in commisurazione alle analisi più “organiche” che in quegli anni andava articolando sulla “crisi del sistema globale”, sulla “catastroficità sociale” e sulla “criticità ecclesiale” (in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, a cura di G. Alberigo, il Mulino, 1998, pp. 87-108), va *ex post* ampiamente ridimensionata. “Coinvolto per obbedienza in quella determinata forma di lavoro e di impegno, non per questo Dossetti diviene un eterodiretto, perché egli intende che la responsabilità del discorso politico, della linea concreta e delle prospettive

maturo” più di altri, un leader completo, capace di stare (cosa impensabile per molti a quell’epoca) nella maggioranza di governo come all’opposizione. Senza contare che lo *shock* dell’abbandono imprevisto e sostanzialmente non compreso, anche perché non giustificato adeguatamente se non ai vertici nazionali del partito (il Presidente e il Segretario), ad una cerchia molto ristretta di “amici” (non più di una trentina) e ad un piccolo nucleo dei gruppi parlamentari, era ancora vivo. Il “dramma” (come si riconobbe allora da più parti)²⁵ di un

d’azione resti sua e soltanto sua”, in G. Miccoli, “L’esperienza politica (1943-1951), in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., p. 31. Tant’è che, ricorda in Appendice T. Anselmi, coinvolta direttamente per tre mesi in quella campagna elettorale, “Dossetti voleva vincerla quella battaglia”. Ragionevole era pensare, come fa Fanfani, che per Dossetti quella campagna fosse per sé “irragionevole” e per il partito bolognese perdente, ma oggettivamente, rispetto al calibro del candidato e ai risultati delle precedenti elezioni amministrative, non c’era in essa niente di “irragionevole”: i comunisti la temono, i democristiani la percepiscono, che siano o meno ex dossettiani, come un “ritorno” del leader. In una prospettiva storica di più lunga durata, guardando anche solo alle ricadute civiche di quella obbedienza, sembra piuttosto di tutta evidenza la “ragionevolezza” dell’ingiunzione lercariana.

²⁵ Sulla dimensione di lunga durata (più di vent’anni) del “dramma” dossettiano - oltre all’articolo di U. Segre, “Il dramma del dossettismo”, in “Il Giornale dell’Emilia” del 10. 10. 1951 (che Dossetti allegò ad una lettera circolare inviata a tutti i Segretari Provinciali della DC, da Reggio E. il 18 ottobre, con l’annotazione che “se non riproduce il mio pensiero e non indovina i miei propositi, per lo meno non altera i fatti e non sbaglia nel giudizio sulla situazione”; Dossetti, allegandolo ad una lettera a G. Capuani dice :”ha visto giusto su molte cose” e “può valere come formula di spiegazione per molti amici”) - si veda A. Del Noce, “I nuovi compiti dei cattolici”, in “Idea”, n. 8-9, 1972, pp. 5-11 (curioso segnalare che il testo è conservato anche nell’archivio di E. Sereni), interessante soprattutto per una messa in discussione dell’iscrizione del dossettismo alla categoria dell’utopismo politico. Nel 1984 la parabola intellettuale di Del Noce, per tanti versi comparabile con quella del tardo Baget Bozzo, lo porterà – pur nella constatazione che non si poteva dire che il dossettismo fosse un fenomeno completamente esaurito – dall’interpretazione di esso come “dramma realistico” a quella di grande “grande illusione”, in Id., “Intensità di una grande illusione (Dossetti e il dossettismo), in “Il Sabato”, n. 17, del 27. 4. ’85.

La drammaticità dell’evento, anche come fenomeno di irrisoluzione politica di lunga durata nella coscienza di molti democristiani, si può evincere in A. Gaiotti, “Rossena fra intreccio di generazioni, polemica antidegasperiana e indifferenza per il popolarismo”, in *Dossetti a Rossena*, cit., pp. 96-102 e, particolarmente, in G. Capuani, C. Malacrida, *L’autonomia politica dei cattolici*, cit., pp. 13-21. Emblematica pare l’osservazione di Capuani che, unico dei presenti a Rossena esplicitamente contrario allo scioglimento della corrente, terrà la relazione introduttiva del convegno fondativo de “La Base” di Belgirate nell’autunno del 53, “vista preventivamente da Lazzati”: “con il suo parere positivo quella corrente politica nacque di fatto come una costola del movimento dossettiano, cosa che nessuno vuol ricordare, per rincorrere invece un’eredità diretta dossettiana politicamente mai esistita.”, in cit, p. 13. Capuani conclude la propria testimonianza trasponendo su Dossetti “un’inquietudine e indecisione” che sembra, piuttosto, essere stata peculiare di quella generazione di giovani democristiani: “Dell’esperienza dossettiana mi è rimasto un ricordo malinconico, con un rammarico accompagnato da un lieve rancore, pur affettuoso e commosso,

progetto politico incompiuto, che nella sua idealità come nella sua concretezza e possibilità era riuscito a tenere insieme le coscienze e le volitività più diverse, dell'assenza di un "carisma" eccezionale e irripetibile divenuto più pesante dopo la scomparsa di De Gasperi, era ancora in atto, in un partito che, nella transizione necessaria, fino ad almeno due anni prima si era mosso, pur con le incertezze e gli ondeggiamenti di una classe dirigente privata prematuramente dei due leaders da tutti riconosciuti, nella faticosa ricerca di una nuova identità unitaria, proprio sulla linea strategica indicata da Dossetti nell'atto dell'uscita di scena.

E' già stato sottolineato magistralmente (in un saggio che non ebbe la fortuna che si meritava)²⁶ che l'idea di un *repêchage* di Dossetti nel 1956 non era poi solo farina del cardinal Lercaro, ma un preciso suggerimento che gli veniva anche da certi ambienti della Direzione Centrale della DC. Ma che il "dossettismo" fosse ancora un'ipotesi così auspicabile e possibile, non solo tra le coscienze della base del cattolicesimo politico, che proprio non ne avevano capito la fine, ma tra i vertici stessi del partito, non lo lasciavano immaginare neppure le sensibili antenne di Fanfani (che qui si mostrano perennemente orientate a captare gli umori della DC, nonché dell'antico amico cui doveva, *ex auctoritate* spirituale, l'ingresso in politica) che non potrà - come unanimemente la stessa Direzione Centrale - non consentire alle condizioni, pur non condivise, postegli da Dossetti per la candidatura bolognese.

Alla data della pubblicazione dei discorsi a Palazzo d'Accursio il "dossettismo", pur variamente interpretato dalla storiografia, era da essa unanimemente considerato come un "breve" fenomeno politico, nella sostanza concluso definitivamente nel '51, e non sembra di poter riscontrare che il periodo 1951-1956 sia stato preso in considerazione come "un passaggio chiave autoevidente"²⁷. La "riconsiderazione" dei contenuti di quell'esperienza non sembra dunque essere stata una "periodizzazione onestamente facile", né una reintonazione di "salmodie" della lungimiranza di Dossetti. Conforta riscontrare ora, anche nella recente

verso Dossetti, per l'occasione mancata di una presenza politica originale, moderna e proiettata al futuro per l'Italia d'allora.", in cit. pp. 20-21.

²⁶ M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit., pp. 22-25.

²⁷ L'osservazione critica è in A. Melloni, "Qui sitiunt ecclesiam", in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., p. 387. Si può riscontrare, invece, anche da parte delle analisi più acute, una sorta di tendenza all'anticipazione della fine del "periodo" politico di Dossetti, non solo rispetto al dato obbiettivo (le dimissioni da deputato sono del luglio '52), ma persino alla narrazione autobiografica che ne fa Dossetti stesso - come abbiamo visto - e, ciò che più conta, alla percezione che i contemporanei ne avevano, non solo i "dossettiani", ma anche gli "altri", De Gasperi per esempio che all'inizio del '52 - a dimissioni di Dossetti dalla Camera dei Deputati non ancora presentate - segnala a Pio XII i pericoli di "una specie di laburismo cristiano" (v. n. 576, p. 208; v. V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi. 1946-1951*, Roma, EL, 1996): è il caso di G. Miccoli, "L'esperienza politica (1943-1951)", cit., pp. 9-39.

pubblicazione delle annotazioni diaristiche di Luciano Dal Falco, che il dossettismo politico nel '55 era una realtà e un'opzione ancora possibile persino per lo stesso segretario organizzativo nazionale, e di lì a pochi mesi amministrativo, della DC: "E' una *rentrée* vera e propria" - scrive con entusiasmo - "Si avranno ripercussioni nel partito, ripercussioni di vario genere..."²⁸. Dalla rilettura del testo integrale del *Libro Bianco su Bologna*²⁹ si potrà meglio rivalutare, al di là della vulgata interpretativa del dossettismo come ideologia della "sinistra cattolica" in dialogo con la "sinistra marxista", lo spessore della rottura di continuità che quell'esperienza costituì, rottura che infatti la DC e i movimenti collaterali (come su altro versante tutta la sinistra, salvo utilizzarne concretamente per trent'anni i geniali suggerimenti amministrativi) non seppero cogliere e che materializzò nei fatti e nel pensiero la fine del cattolicesimo politico italiano come ideologia.

Bisognava dunque cercare di capire come si era potuta dare una *rentrée* di tale spessore. Non si poteva trattare solo di un capriccio machiavellico di un cardinale ancora in odore di integralismo, convinto di poter "battezzare" la propria città, "rossa" quanto si volesse, a condizione di trovare il leader giusto. Cosa c'era stato tra le dimissioni di Dossetti da vicesegretario politico nazionale nel '51 e quella sorprendente candidatura amministrativa? Questa era la domanda che il lavoro sui discorsi a Palazzo d'Accursio induceva, a fronte dell'assenza di fonti e di una qualche riflessione storiografica al riguardo.

Il problema delle fonti nel "caso" Dossetti c'è sempre stato e, si crede, resterà aperto ancora per un po' (per le fonti cruciali, quelle - solo per fare un esempio che sta alle origini della sua "avventura" politica - relative al suo essere stato un vice segretario nazionale "per forza" - o come dice lui stesso "per una rottura di testa" - senza essere mai stato democristiano, con ogni probabilità resterà un problema aperto per sempre). Paradossalmente il primo convegno di studi sul dossettismo si tenne nel '91 - Dossetti ancora vivente (caso più unico che raro)³⁰ - in una pressoché totale assenza di fonti dirette edite di qualche consistenza, almeno relative al "periodo politico" (come allora era invalso distinguere) della sua vita. Nessuno poteva prevedere in quel momento che di lì a tre anni Dossetti si sarebbe esposto nuovamente su argomenti politici (le riforme istituzionali)³¹, a seguito di un discorso di carattere ecclesiale rivolto al clero della

²⁸ L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, con l'interessante e documentato saggio - purtroppo non citato in Indice - di F. Bojardi, "Luciano Dal Falco: una vita al servizio del partito e del Paese" (pp. 608-635), Roma, Rubbettino, 2008, p. 310.

²⁹ A cura di G. Boselli, *Il "Libro Bianco su Bologna". Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, con saggi di L. Pedrazzi, P. Pombeni, L. Giorgi, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

³⁰ *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell'impegno politico*, cit., in cui tra l'altro gli Atti del convegno omonimo.

³¹ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, cit.

diocesi di Pordenone e ad una successiva intervista televisiva sul voto dei cattolici³², che furono largamente riportati sui principali quotidiani nazionali, riaprendo – a dispetto delle sue intenzioni assai più “fini” – l’antica e superata, per lui, *querelle* del dossettismo.

Di Dossetti uomo politico non si parlava sostanzialmente più dal 1959³³, nonostante la consegna da parte del Comune di Bologna del premio civico “L’Archiginnasio d’oro” nel 1986, e anche quel convegno, a quarant’anni dal suo ritiro politico, pur rievocando l’importanza storica e il duraturo valore ideale di quell’esperienza, senza particolari controversie aveva “liquidato” il dossettismo come un fenomeno storicamente concluso e storiograficamente ben intellegibile. Per chi lo frequentava con periodica regolarità dal 1968, proprio dalla fine di ogni suo impegno pubblico ecclesiale - ma egli era ben consapevole di quanta “potenzialità” politica fosse ancora implicita nella sua figura³⁴ - le cose non potevano stare semplicemente così. Con questo si è ben consapevoli di mettersi in una posizione critica, se non proprio esterna, rispetto al rigore della corretta metodologia storiografica, che impone un distacco “obbiiettivo” dello storico rispetto al

³² Si veda G. Alberigo, A. Melloni, E. Ravignani, *Giuseppe Dossetti, un itinerario spirituale*, a cura di O. Marson e R. Villa, Pordenone, nuovadimensione, 2006, nel quale in Appendice, pp. 105-109, è riportato il testo integrale dell’intervista rilasciata da Dossetti all’emittente televisiva Canale 55 di Pordenone il 17. 3. 1994; nello stesso volume vedi anche R. Villa, “Il discorso di Pordenone”, pp. 71-102. In *Giuseppe Dossetti, il circuito delle due parole*, a cura di O. Marson e R. Villa, Pordenone, nuovadimensione, 2000, si rinvia a R. Villa, “Un itinerario spirituale fra società e chiesa: nodi problematici e questioni di metodo”, pp. 17-57.

³³ Ad eccezione della “intervista” pubblicata in “Panorama”, n. 312, del 13. 4. 1972, con il titolo “Non sono mai stato democristiano”, alla vigilia di un’importante tornata elettorale e del suo insediamento in Terra Santa (al riguardo v. A. C. Jemolo, “Dossetti in Galilea”, in “La Stampa”, del 7. 4. 1972; Id., “Dossetti mi diceva”, in “La Stampa”, del 17. 5. 1972; Id., “L’esule di Gerico”, in “La Stampa” del 15. 9. 1980) a firma di P. Glisenti. L. Pedrazzi, in “Riflessioni su un apocrifo contemporaneo: lo Pseudodossetti”, in “Il Mulino”, n. 220, marzo-aprile 1972, avanzava ragionevoli dubbi che si trattasse di una vera intervista: era stata infatti un’ amichevole conversazione con il figlio dell’ex direttore di “Cronache Sociali”, che non prevedeva alcuna forma di pubblicazione, ma i cui contenuti erano senz’altro autentici, tant’è che, pur a fronte della sorpresa di molti, Dossetti non si peritò minimamente di smentirli. Essi, per altro, risultano del tutto coerenti con quelli più articolati e riflessi che esprimerà in *A colloquio con Dossetti e Lazzati, Intervista di L. Elia e P. Scoppola, 19 novembre 1984*, Bologna, il Mulino, 2003.

³⁴ “(...) tempi e circostanze che non solo confermano dall’esterno la necessità, ma stabiliscono anche l’urgente e indifferibile scadenza della cessazione del mio attuale ufficio, implicante la qualifica e i poteri di ordinario diocesano. (...) Non mi sembra possibile trovarmi in una situazione di potere ed essere investito di giurisdizione nel momento in cui cominceranno a muoversi, se già non si sono mossi, gli interessi, le tensioni, i contrasti preelettorali. (...) Non oso prevedere quale potrà essere questa volta l’atteggiamento degli organi gerarchici superiori in merito alla così detta unità dei cattolici (...). A mio avviso questa cosa sarebbe gravissima (...)”, in G. Dossetti, “Lettera a mons. Antonio Poma”, in Id., *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano, Paoline Editoriali Libri, 2004, pp. 190-191.

suo “eroe”, attraverso la mediazione delle fonti. Ma qui non si vuole tanto dire che la storiografica narrazione di come erano andati i fatti non corrispondesse alle narrazioni di quegli stessi fatti compiute in diverse occasioni dal loro protagonista (ciò che si poteva già agevolmente riscontrare in bibliografia³⁵). Qui si vuole, oltre che integrare quelle narrazioni con nuove fonti, rappresentare il felice stupore di chi, “testimone” casuale – ma di lunga durata - del protagonista storico, a fronte di un conformismo ermeneutico o “partigianeria” critica di quell’inizio degli anni Novanta, trovò allora nell’unico caso di pregressa storiografia dossettiana “laica” (cioè non di parte, pre-concetta o, in qualche modo, co-involta), una provocazione tanto inattesa quanto con-sonante: il dossettismo come “una storia ancora da scrivere”³⁶. Non si intendeva in quell’occasione dire quello che è del tutto pacifico in storiografia, cioè che tutte le storie possono essere continuamente ri-lette, pur in assenza di nuove fonti, alla luce dei problemi che i contemporanei si pongono rispetto a quei fatti³⁷, ma proprio che si trattava di un fenomeno di per sé “complesso”, “ancora largamente da studiare”, tanto più perché “storiograficamente polivalente”, cioè non unidimensionale, come invece la categoria del “dossettismo politico” avrebbe potuto lasciare supporre.

D'altronde che il dossettismo sarebbe rimasto un problema storiografico aperto per lungo tempo l'aveva già intuito – su suggerimento dello stesso Dossetti, come lei riconosce – Marcella Glisenti nella “Avvertenza per una storia da scrivere”, in proemio alla prima edizione antologica della rivista della corrente dossettiana “Cronache Sociali”, quando sottolineava che “il mito del dossettismo ha lasciato un vuoto nelle coscienze di molti, e questo vuoto è, oltre tutto, un dato di fatto nella vita politica italiana”. Aggiungeva - con singolare intuizione di prospettiva storica e storiografica, anticipando quella periodizzazione che poi in storiografia era andata perduta - che

³⁵ A. Melloni, “L’utopia come utopia”, in G. Dossetti, *La ricerca costituente 1945-1952*, cit., pp. 13-59; G. Dossetti, “Testimonianza su spiritualità e politica”, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit., pp. LIII-LIX. Sembra particolarmente rilevante (e ancora sostanzialmente da studiare), ai fini non solo di una comparazione fra le “narrazioni” storiografiche e quelle del protagonista, ma anche di una possibile “reinterpretazione autentica”, per così dire, del dossettismo come fenomeno strettamente politico, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit.

³⁶ P. Pombeni, “Il dossettismo. Una storia ancora da scrivere”, in “il Mulino”, anno XLI, n. 343, 5/92, settembre-ottobre, pp. 865-875.

³⁷ “Eppure c’è ancora da scavare e non solo perché la storia di un grande protagonista della vita pubblica non si può mai scrivere una volta per tutte: innanzitutto perché la sua vicenda si comprende solo collocandola in un contesto e la ricostruzione dei contesti è, per la storiografia, una specie di infinita tela di Penelope; poi perché il “significato” di una vita è in rapporto con le domande che le diverse generazioni si pongono rispetto al significato che ciascuna di esse intende dare al rapporto tra la propria esperienza e la politica”, in P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 8.

“se il dossettismo pare infine scomparso definitivamente il 6 gennaio 1959 (...) le date servono solo a indicare lo schema entro il quale si svolge una determinata azione. Con altrettante buone ragioni si potrebbe dire infatti che – se una buona parte degli uomini che dettero vita al dossettismo si trova ancora oggi impegnata nella vita politica dove ha conquistato i principali posti di comando – il dossettismo in qualche maniera vive ancora o comunque che ha dato frutti (...) la difficoltà di inquadrare tale esperienza, e di liberarsene, cioè di vederla tutta proiettata sul piano storico, deriva in gran parte dalla molteplicità e contraddittorietà di tutto ciò che essa è stato o ha cercato di essere (...). Dal punto di vista strettamente politico (...) il “dossettismo” sembra uscire sconfitto da tutta questa vicenda. Ma è una questione che va esaminata più cautamente (...). Resta anche da farne il bilancio dal punto di vista storico-culturale”³⁸.

Se tentativi di bilancio dal punto di vista politico sono stati compiuti - necessariamente *in progress* per la questione aperta delle fonti dianzi segnalata – non si può ancora dire altrettanto dal punto di vista “storico-culturale”, cioè della rilevanza che la figura, l’azione e il pensiero di Dossetti hanno avuto nella formazione della classe dirigente del nostro Paese lungo tutta la seconda metà del XX secolo³⁹. Il presente lavoro era infatti inizialmente orientato in questo senso, su suggerimento dello stesso Tutor, nel tentativo di individuare quella che si ritiene una lunga e vasta disseminazione non tanto nel mondo politico quanto in quello della comunicazione (RAI), dell’impresa pubblica, del sindacalismo, dell’università e dell’editoria, ma ne fu deviato dalla imprevista quantità di fonti sull’attività politica diretta di Dossetti, più o meno casualmente recuperata. Non si può che augurarsi che altri riprendano una pista di ricerca che, muovendo dal 1945, arriva ancora, in diversissimi ambiti, a lambire la contemporaneità.

Non si trattava comunque più, trentacinque anni dopo quella “avvertenza”, di sforzarsi ulteriormente di capire, con categorie storiografiche più “fini” di quelle ancora invalse negli anni del “post-ottantanove”, ciò che in Dossetti sfuggiva ai canoni consolidati dei protagonisti politici del nostro secondo dopoguerra e che faceva intuire subito nella sua figura un’atipicità da decifrare (compito sicuramente sproporzionato alle forze di chi scrive). Si trattava del fatto obbiettivo e semplicissimo che su alcuni eventi politici della vicenda dossettiana le fonti, da scarse che erano - sia perché la maggior parte dei suoi co-protagonisti era ancora viva sia perché lui stesso in diverse occasioni le aveva proprio progressivamente distrutte, segnatamente bruciate

³⁸ In M. Glisenti, “Avvertenza per una storia da scrivere”, in *Cronache Sociali 1947-1951*, antologia a cura di M. Glisenti e L. Elia, Landi Editore, Roma, 1961, p. 16.

³⁹ Anche in questo caso l’unica riflessione orientativa finora argomentata è in P. Pombeni, “La concezione del partito in Dossetti e la formazione della classe dirigente”, in “Giuseppe Dossetti”, a cura di P. Acanfora e L. Santoro, in “Humanitas”, n.s., Anno LVII-N. 5 – settembre-ottobre 2002, pp. 704-712.

o, come nel caso di cui ci si dichiara irrimediabilmente “colpevoli”, fatte bruciare⁴⁰ – diventavano sovrabbondanti e di tale contenuto da richiedere, almeno così si ritiene, una revisione storiografica. A onor del vero, per chi lo conosceva bene, il rammarico agli inizi degli anni Settanta per gli “autodafé” di gran parte del suo archivio personale era comunque relativo, in misura della coscienza della titanica grafomania di Dossetti: anche nel caso fossero stati più numerosi, non avrebbe potuto cancellare del tutto le tracce che aveva senz’altro seminato nei vari ambienti in cui era stato impegnato. Questo personale lavoro ne è la dimostrazione e, al contempo, l’invito a continuare una ricerca che, si è sicuri, non deluderà. E’ anche una conferma obbiettiva che quest’uomo, che non ha quasi mai scritto qualcosa per sé, ma quasi tutto per gli altri, nelle sue non poche “autobiografie” o narrazioni orali degli ultimi anni della sua vita non ha “barato”. Lui - che pure era ancora così passionalmente coinvolto nella storia e, segnatamente, in quella politica – la amava a tal punto⁴¹ da risultare assai più storiograficamente “obbiettivo” di tante narrazioni di quegli anni.

La messe delle fonti che si presentano sembra, dunque, poter costituire il fondamento delle seguenti proposizioni (in occasioni diverse pronunciate dallo stesso Dossetti):

1) Che, a differenza di quanto ancora largamente si narra, o si lascia intendere implicitamente in storiografia, la DC come partito di massa fu concretamente “fatta” da Dossetti, con l’aiuto degli uomini da lui reclutati o coordinati, sia nel corso della prima vicesegreteria politica (’45-’46) sia in quello della seconda (’50-’51). Che pertanto il peso della cosiddetta “prima generazione” di derivazione popolare o sturziana che dir si voglia (eccetto il caso di De Gasperi,

⁴⁰ “Bisogna premettere che realmente io ho cancellato moltissimo di quel periodo (...) anche perché ho bruciato tutte le mie carte di quel periodo. Naturalmente avevo delle cose di un certo rilievo (...)”, in G. Dossetti, “Io e Lazzati”, in Dossier Lazzati 12, *Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, Roma, A.V.E., 1997, pp. 93, 101-102.

⁴¹ “Io dico due cose, e una terza l’aggiungo, come dice il libro dei Proverbi. Le due cose sono queste: il Vangelo e i Salmi. (...). Adesso aggiungo la terza: lo storia. Bisogna immergersi nella storia, conoscerla, non superficialmente, ma profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla. E di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile (...) di quelle che noi chiamiamo “la storia mondana”. Perché il mondo c’è, è una componente essenziale dell’opera del Creatore e del Redentore. E quindi bisogna averne il senso, non semplicemente leggere la cronaca. (...) Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. E’ poco forse? Ma è indispensabile avere il senso storico (...). Allora si relativizzano, giustamente e con moderazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del *kérygma*, dell’evangelo. E scoprirete, attraverso questa occasione che vi è offerta dalla storia, evidentemente la necessità di arrivare sempre di più al sodo nell’evangelo, in modo sempre più liberante, sempre più di fede”, in G. Dossetti, “Vangelo, Salmi e Storia”, in “Voce di Popolo - Giornale Diocesano”, conversazione con i giovani preti foggiani tenuta il 21. 6. 1996.

naturalmente, che però svolge un ruolo nazionale nel partito prevalentemente perché ricopre, nello stesso momento, una funzione istituzionale di primo piano a livello nazionale), sulla fortuna politica del partito nel secondo dopoguerra va molto ridimensionato. Così come va ridimensionato, sempre eccettuando la figura di De Gasperi, il luogo comune del contrasto insanabile tra la classe dirigente della “prima generazione” del partito e i giovani emergenti della “seconda generazione” rappresentati da Dossetti (che lavora infatti frequentemente e in piena sintonia con Piccioni, Scelba, Spataro, Campilli, Segni, solo per citare alcuni protagonisti di prima linea).

2) Che questa opera di costruzione ideologica e organizzativa del partito fu per lui, però, solo strumentale - a differenza di tutti gli altri leader della DC di quel periodo - all’edificazione del “nuovo ordine” statuale che Dossetti perseguiva sopra ogni altra cosa: il partito, e non il governo, era l’unico strumento che, insieme all’ossatura istituzionale dello Stato, avrebbe potuto consentire il superamento della democrazia nominale dell’ordinamento liberale e la realizzazione di una “democrazia sostanziale”, nella quale il popolo avrebbe potuto essere “soggetto attivo” oltre che “oggetto” dell’azione politica. Un “ordine nuovo” nella continuità monarchica era impossibile: un controsenso non solo teorico, ma una forma di trahettazione surrettizia, a dispetto delle discontinuità storiche, delle forme e dei modi dello Stato liberale. La durezza dello scontro con la posizione di De Gasperi, in prima battuta acquiescente alla continuità e, messo di fronte “alla conta”, ostinatamente impositiva dell’“agnosticismo istituzionale” - quasi sempre giudicata in storiografia come un’ingenerosità di Dossetti nei confronti dello statista trentino - si capisce soltanto se, posto questo proemio della sua azione politica, se ne vede l’epilogo nel discorso all’Unione Giuristi Cattolici Italiani su *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* del 1951⁴². Là dove, sotto la trama di una delle più sottili argomentazioni storico-giuridiche del secondo dopoguerra, si coglie la convinzione che non le “parti”, ma lo Stato possa tutelare veramente la persona, fine ultimo dell’ordinamento, e il timore che esse invece, per paura dello Stato, tentino quasi inevitabilmente l’occupazione “imperialistica” dei suoi organi istituzionali⁴³.

⁴² In G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 346-375.

⁴³ “(...) una eticità statuale molto manchevole, perché, almeno da parte cristiana, c’è stato fin dal principio un conflitto che, mettendo in forse la nostra stessa appartenenza totale allo Stato, ci ha reso diffidenti, non collaboranti nel campo statuale. E non collaboranti fino al punto da pensare che potesse essere per certi versi e in certi aspetti una cosa meritevole violare le norme dello Stato. Questa è stata una delle conseguenze più disastrose di quello che si è detto il “non expedit” (...). E se ne è ricavata poi la conseguenza molto evidente, soprattutto in campo cattolico, che non tanto – non si è detto, magari, ma si è fatto – si dovessero adempiere i doveri e i diritti unitari dell’appartenenza al nostro Stato, ma si dovesse soprattutto operare in qualunque modo per la vittoria su quei cittadini che erano considerati come praticamente stranieri in casa loro (...) è certo che molti, quasi tutti gli italiani

A differenza di ogni altro, nella gerarchia ecclesiastica come nel partito, Dossetti capiva che il problema della forma istituzionale era un problema di sostanza: non si sarebbe potuta scrivere quella Costituzione (assumente l'idea di "rivoluzione" in quella dell'ordinamento)⁴⁴ in un regime monarchico, anche sul modello anglosassone, peraltro solo astrattamente trasponibile nel contesto storico italiano. In filosofia si direbbe che si trattava di due ipòstasi incompatibili. Autobiograficamente Dossetti rivendica con fierezza a sé il merito, oltre che dello scioglimento dei CLN⁴⁵ (questione pre-istituzionale, come si sa, di non poca rilevanza), della scelta repubblicana dei cattolici nel referendum del 2 giugno 1946⁴⁶. Le fonti, qui relative soltanto all'Emilia e al Veneto, ma con ogni probabilità abbondanti anche al Sud (Sardegna, Calabria, Basilicata, Campania, Puglia) sembrano attestare che asseriva qualcosa di molto prossimo al vero.

3) Che Dossetti e il dossettismo non furono sconfitti all'interno della DC, con il Consiglio Nazionale di Grottaferrata del 1951, anzi. In quella occasione non ci fu alcuna richiesta di dimissioni o mozione di messa in minoranza e le sue dimissioni dalla Vicesegreteria Politica e dalla Direzione Centrale non furono neppure presentate alla discussione da De Gasperi o da altri. La Segreteria e la Direzione, presentatesi dimissionarie, riottennero la fiducia senza indicazioni, neppure implicite, di cambiamenti di assetti interni. La reazione di Dossetti al successivo esautoramento, ingiustificato e autoritario, dei vicesegretari da parte di Gonella fu durissima. Non fu una sconfitta nei fatti come non lo fu nella percezione generale del partito che, nonostante la non piccola composizione numerica del CN, all'ottobre successivo rimaneva stupito e imbarazzato dalle dimissioni ufficiali "per motivi personali", le cui reali motivazioni politiche, anche in quel caso, con ogni probabilità furono portate alla conoscenza di pochissime persone. Le fonti sembrano attestare quanto Dossetti stesso dichiarerà a illustri intervistatori, non

non comunisti, vivevano in pratica con doppia eticità", in G. Dossetti, "Etica e politica. Principi generali", in "La Terra vista dalla Luna – Rivista dell'intervento sociale", n. 7, settembre 1993, pp. 4-5. E' di tutta evidenza l'antitetività dell'analisi dossettiana rispetto a quella che individua nella DC il cosiddetto "partito italiano". Cfr. in particolare G. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

⁴⁴ Vedi al riguardo il saggio di G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, cit.

⁴⁵ G. Dossetti, in "Dossetti traditore?", in Appendice a *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 250-252; vedi anche A. Melloni, "L'utopia come utopia", cit., p. 27. Sulla questione dei CLN Dossetti si era già pronunciato con l'articolo *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*, in "Rassegna", I/7 (1945), pp. 1-4; al riguardo si veda A. Melloni, a cura di, "Democrazia rudimentale, democrazia genuina. Un articolo dimenticato di Giuseppe Dossetti e il I congresso del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia al Lirico di Milano", in "Contemporanea", X/2 (2007), pp. 275-290.

⁴⁶ A. Melloni, "L'utopia come utopia", cit., p. 29.

relativamente alla propria “intransigenza”⁴⁷ - di cui proprio nelle carte non v’è traccia (semmai il contrario) - quanto alla propria “fretta” rispetto ad un partito che, di lì ad un paio d’anni, si sarebbe plausibilmente consegnato più volentieri nelle sue mani che in quelle di altri⁴⁸.

4) Che ancora non esistono elementi concreti di sorta per alludere ad un ipotetico “sganciamento” di Dossetti da parte delle gerarchie vaticane (e di chi in particolare, data la profonda divisione al loro interno e la debolezza di ruoli in quel momento assai fluidi?) e che, invece, sia legittimo ipotizzare che le dimissioni dalla Camera dei Deputati nel luglio ’52 (caso più unico che raro: unanimemente rigettate in prima istanza e accolte malvolentieri nella seconda, solo per l’invito di Togliatti a “lasciarlo andare per la sua strada”), anticipate rispetto alla scadenza naturale della prima legislatura (1953), ma a ben un anno di distanza dalla fuoriuscita dai vertici del partito, siano state proprio un espediente per scongiurare la reiterazione dell’obbligo di candidatura, come era avvenuto nel ’48⁴⁹. Nessuno poteva pensare, infatti (e lui

⁴⁷ G. Tassani, “Il vicesegretario intransigente”, cit.

⁴⁸ “(...) una vaga intuizione che anche lui (De Gasperi) sarebbe stato facilmente sommerso senza di noi, io l’avevo. Io sono uscito nel ’52 e lui nel ’53 è stato demolito. Quindi se avessi avuto poi interessi politici o se fossi stato un vero politico, avrei dovuto calcolare che prima o poi a questo momento ci saremmo arrivati. P. SCOPPOLA - Alla caduta di De Gasperi? G. DOSSETTI - Sì, di lui e di tutta la sua classe. L. ELIA - Questo avrebbe consigliato di aspettare, di avere pazienza. G. DOSSETTI - ...di avere un po’ di pazienza, ma la certezza era un’altra: di dover rispondere ad una certa chiamata, che non era ancora il sacerdozio in quel momento.”, in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., pp. 94-95. Curiosamente corrispondente l’osservazione conclusiva di De Gasperi al CN di Grottaferrata del 29 giugno-3luglio ’51: “Caro Dossetti, se non saremo uniti saremo travolti dalla stessa valanga”.

⁴⁹ G. Dossetti, in “Io e Lazzati”, cit., pp. 97-98. Che il *milieu* politico ed ecclesiale non fosse in alcun modo orientato ad un allontanamento di Dossetti dalla prima linea e che, invece, prendesse semplicemente atto delle sue dimissioni - da vicesegretario prima e da deputato poi - con sorpresa e cautela, sembra testimoniato dallo stesso Dossetti, quando scrive a Capuani: “Sono tremendamente (ma razionalmente!) volontarista. Non ho per ora intenzione di lasciare il mandato parlamentare. Le mie dimissioni dal CN, nel mio animo già decise sin da prima di Rossena (...). Non ne ho parlato espressamente (per quanto fossero continuamente implicite nel mio discorso) perché potevo riuscirvi solo a patto di non parlarne per nulla e con nessuno”, v. n. 1, p. 4. Significativa sembra anche la testimonianza di C. Corgi: “Il 5 novembre 1951 (...) ero stato ricevuto nella Segreteria di Stato dal Sostituto mons. Montini che desiderava avere notizie “di prima mano” sull’abbandono della DC e quindi dalla vita politica dell’on. Dossetti e sulle ripercussioni registratesi nella base democristiana (...) mi pose molte domande ma, in particolare, non mi dissimulò il suo dissenso per le decisioni di Dossetti. Dopo (...) incontrai Luigi Sturzo (...). Il discorso riguardò ben presto Dossetti (...): “Non si abbandona il campo. Si combatte, se si hanno idee-forza”, in *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo novecento italiano. A colloquio con Corrado Corgi*, a cura di A. Nesti e A. Scarpellini, Firenze, University Press, 2006, pp. 57-58. Si aggiunga la raccomandazione di padre Gemelli a Corgi di “digli di rimanere”, in Appendice.

Relativamente alle dimissioni da deputato, date un anno dopo, in una lettera agli amici parlamentari Dossetti dice: “(...) Perché ho scelto questo momento? Perché sono convinto che questo momento di pausa e di calma politica

meno degli altri), che Dossetti credesse nell' utilità di un secondo partito cattolico - nel '51 come negli anni successivi - nonostante che non pochi intellettuali, giovani dirigenti e persino ecclesiastici su posizioni antipodiche a quelle del cosiddetto "partito romano"⁵⁰, ma anche alla "classica" posizione centrista montiniana, vedessero di buon occhio questa possibilità. Il fatto è che Dossetti non credeva o non sperava più, in quella "crisi globale", all'utilità della DC: la sua "missione" storica era per lui irrimediabilmente fallita.

Il "meccanismo" delle obbedienze alle autorità religiose, come parametro per giudicare il grado di coinvolgimento soggettivo di Dossetti nei suoi impegni politici, non pare più riproponibile: fa politica, anche quando asserisce di non volerla fare (come lo accusa Fanfani, che lo conosce bene), solo quando crede, o spera, che ci sia la possibilità di una qualche minima ricaduta concreta, nell'immediata come nella media e lunga distanza, della sua azione politica. Questo all'inizio come alla fine della sua "avventura", indipendentemente da ogni orientamento delle gerarchie ecclesiastiche (che vengono infatti regolarmente "deluse", a livello nazionale come locale: lo si capisce bene già nel '48 nella lettera al Segretario Piccioni, ma in realtà a De Gasperi), nella quale al contempo gli comunica di aver ricevuto l'obbedienza a ricandidarsi e gli assicura che da quel momento in poi "nessuna esigenza di difesa cristiana" gli farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico in quel tempo.

Il rilievo prevalente attribuito da certa mitografia all'opzione personale religiosa di Dossetti sulla sua oggettiva azione politica, come per decenni ha agevolato l'ingiustificata interpretazione del suo pensiero in chiave neointegralistica, così ha sottovalutato la sua assoluta laicità. Dossetti, investito di cariche politiche, non avrebbe obbedito – sono sue parole – a "nessuna autorità", neppure in sedicente difesa cristiana, se contrastante con la propria coscienza. Il mito non a caso lo racconta al capezzale del padre, latamente di sensibilità cristiana, ma più propriamente di formazione liberale sabauda, a chiedere (a lui solo) il consenso alle dimissioni da deputato. E risulta, comunque, un consenso a continuare, seppure su piani diversi, un'azione "rivoluzionaria". Non risulta dalle fonti, e neppure da dichiarazioni autobiografiche, che abbia chiesto il permesso a mons. Dell'Acqua. Risulta solo che questi gli ha chiesto di dirlo, prima, a De Gasperi. Un De Gasperi che in più di un'occasione era stato giudicato da Dossetti oggettivamente troppo "inchinato" alle istanze ecclesiastiche.

(presumibilmente l'ultimo, prima delle elezioni) esclude e riduce al minimo la possibilità di arbitrarie connessioni tra la mia determinazione e qualsiasi specifico dibattito politico. (...) Alla ripresa autunnale non sarà più così.", in *Ib.*, p. 55.

⁵⁰ A. Riccardi, *Il "partito romano". Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007, 1^a ed. 1983.

A Bologna nel '56 non vorrebbe “correre”, per diversi motivi (personali, ecclesiastici, politici), ma quando è costretto a farlo corre “per vincere”, come nel '50 aveva accettato la vicesegreteria, così discussa anche all'interno del gruppo dossettiano, per vincere. Tutto di quella campagna elettorale, come sottolinea bene in Appendice Tina Anselmi, è pensato per vincere: con geniale “professionalità” e modernità politica. Eccetto, naturalmente, le alleanze non coerenti con la propria storia politica. Il cardinale se ne rammarica, ma più per la delusione che certe forze politiche non abbiano creduto sufficiente la Sua autorevole malleveria, che non per la linea discosta tenuta da Dossetti, che anche per lui era da mettere nel conto. Si potrebbe dire, appunto, che non si è mai visto uno voler vincere, nonostante tutte le sue “dimissioni” presentate, come Dossetti.

5) Che le dimissioni di Dossetti dalla vicesegreteria nazionale della DC nel febbraio '46, per il dissenso sulla questione istituzionale, furono note, forse, oltre che a De Gasperi, a pochissime persone e probabilmente solo per questo dilazionarono lo scontro tra i due, in vista di un possibile positivo contributo alla Costituente. Il partito non seppe che il suo vicesegretario politico nazionale aveva presentato le dimissioni e Dossetti fu considerato in questa funzione, e continuò di fatto a esercitarla, fino all'inizio dei lavori costituenti. Né risultano in alcun modo formali dimissioni dalla Direzione Centrale fino alla presentazione della mozione di sfiducia a De Gasperi del dicembre '46.

Che le dimissioni dalla vicesegreteria politica nazionale nel '51 furono un vero “dramma” politico: forse anche per lui, sicuramente per i suoi sodali e per chi si riconosceva come dossettiano, ma anche per gli altri, ai vertici come alla periferia del partito e del mondo cattolico. Lo furono tanto più quanto più impreviste, inattese, ingiustificate, alla fin fine mai credute come definitive, perché – come si è detto - Dossetti era percepito come elemento coesistente della DC. Da questa problematica del profondo della “coscienza democristiana” nasce, si crede, soggettivamente e collettivamente, l'imbarazzo via via crescente nei confronti del personaggio, man mano che il partito si orientava, più che per volitività politica per acquiescenza alla deriva storico-politica generale, fino ad una comprensibilissima necessità, per i dirigenti contemporanei, di “rimozione” di una questione ancora aperta, se non in loro stessi, nel cattolicesimo politico italiano.

6) Che Dossetti in realtà, e assai più di quanto voleva lasciar intendere, almeno fino al '55 continuò ad influenzare direttamente o indirettamente i vertici nazionali del partito e a lasciare nei suoi interlocutori il sospetto che la sua questione politica non fosse ancora definitivamente risolta. Solo l'enfaticizzazione storiografica successiva della sua “scelta religiosa” ha reso così difficilmente comprensibile alla coscienza di certo cattolicesimo, d'una parte come dell'altra, la

sua *rentrée* bolognese. Il Fondo Fanfani non lascia, al riguardo, molti margini di incertezza o ipoteticità. Mancano solo elementi di riscontro scritto relativi alla richiesta rivoltagli da Scelba di accettare l'incarico a Ministro degli Interni e all'opera di convincimento, compiuta già in abito talare, a favore della candidatura di Segni a Presidente della Repubblica, di cui Fanfani forse non fu informato o, perché contrastante con il suo orientamento, non ritenne il caso di annotare.

7) Che pertanto all'atto della candidatura a Sindaco di Bologna nel '56, il dossettismo politico almeno come "fenomeno d'opinione" interno ed esterno al partito era ancora vivissimo e continuava a costituire, per una parte non indifferente dei membri della classe dirigente nazionale e locale della DC, oltre che di parte della gerarchia cattolica (è il caso, ma non il solo, del card. Lercaro), un'opzione realisticamente possibile.

La ricerca su un soggetto "storiograficamente polivalente" meriterebbe un approfondimento coordinato di studio almeno collegiale e pluridisciplinare, come d'altronde Dossetti ha sempre insegnato in ogni ambito del suo impegno. La terra da arare è vastissima: questo lavoro solitario di un improvvisato ricercatore lo dimostra. Ma anche qualora non si trovassero altre fonti significative, a dispetto di ogni previsione di chi ha potuto, per un breve e fortuito momento della propria vita, "mettere mano alle carte", la storia di Dossetti⁵¹ e del dossettismo resterà comunque in larga misura da fare, non solo per le dinamiche interne della storiografia di cui si diceva prima, non solo perché la complessità della lettura politica della sua ideologia sta soprattutto nella teologia "politica" che c'è sotto e a fianco (da subito oltre il maritainianesimo), in un progressivo divenire, ma anche perché, imprevedibilmente, a distanza di molti anni da quelli di cui si dà qui qualche testimonianza, da "sopravvissuto" del "secolo breve"⁵², egli ha voluto aggiungere un nuovo atipico capitolo alla sua "avventura" politica, nella *pòlis* in senso lato certamente, nella speranza di contrastare il decadimento della società civile, ma anche con

⁵¹ E. Galavotti, *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939*, Bologna, cit.

⁵² G. Dossetti, "Testimonianza su spiritualità e politica", cit., p. LIX. Si veda anche in Id, "Un itinerario spirituale", in *I valori della Costituzione*, cit., p. 5. Tale periodizzazione era già stata enunciata da Dossetti appena dopo il 1989, in occasione di esercizi spirituali predicati ai preti e ai seminaristi della diocesi di Roma, a Gerusalemme dal 23 luglio al 1 agosto del 1990: "Dunque mettiamo in chiaro che io appartengo all'altro secolo. Voi mi direte che non posso avere novant'anni, ma io sono nato nel 1913 e considero, con una periodizzazione che mi pare abbastanza esatta (si riferisce al saggio di Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991 l'era dei grandi cataclismi*, Milano, Rizzoli, 1994, n.d.r.), che il mondo sia cambiato un anno dopo la mia nascita, e cioè nel 1914. Si è avuta una grande svolta della mentalità, dei rapporti fra gli uomini, fra le nazioni e dentro la chiesa. Quindi sono nato un anno prima di questa grande rivoluzione che è cominciata nel 1914.", in G. Dossetti - U. Neri, *Irremovibili dalla speranza del Vangelo. L'identità cristiana, la gnosi contemporanea e l'Islam*, promanuscritto, inedito, p. 1.

innegabili effetti sul sistema politico in senso stretto. Capitolo che, si conviene, è oggi storiograficamente prematuro affrontare⁵³.

⁵³ “(...) don Giuseppe mi rispose: “E’ troppo presto...o troppo tardi per riesumare certe cose”, in M. Glisenti, “Avvertenza per una storia da scrivere”, cit., p. 9.

I

LA PRIMA VICESEGRETERIA (1945-46):

PREAMBOLO ISTITUZIONALE PER L'EDIFICAZIONE DI UN "ORDINE NUOVO"

a) La guerra: crogiolo del “mondo nuovo” e dell’ “ordine nuovo”

Difficile non ricominciare sempre daccapo, come se si trattasse della prima volta che una certa storia viene disvelata, soprattutto nel caso di protagonisti particolarmente controversi. Qui si cercherà di non cadere nella tentazione e di presentare, invece, solo testi inediti o, in qualche caso, così “antichi” da essere stati dimenticati o trascurati dalla storiografia più recente.

Se è vero che della vicenda politica di Dossetti molte cose sono ancora da chiarire, una sembra assodata in bibliografia¹: il suo contributo fondamentale alla scrittura della Costituzione

¹ La bibliografia dossettiana (in preparazione a cura di E. Galavotti) supera abbondantemente i duemila titoli a stampa; riporteremo solo le edizioni più recenti e, in alcuni casi, che raccolgono diversi testi già precedentemente pubblicati: G. Dossetti, *Scritti reggiani*, a cura di G. Campanini e P. Fiorini, Roma, Cinque Lune, 1982; *L'esegesi spirituale secondo Divo Barsotti*, Reggio Emilia, 1984; G. Lercaro, *Per la forza dello spirito. Discorsi conciliari*, Bologna, 1984 (da minute di pugno di Dossetti); “Non restare in silenzio, mio Dio”, in L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Bologna, 1986; *La politica, i cristiani, l'utopia*, in “Il Margine”, n. 1/1987; *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova, 1986; “L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco”, in *L'esperienza religiosa oggi. Atti del 56° Corso di Aggiornamento dell'Università Cattolica*, Milano, 1986; *La gioia del cristiano*, Reggio Emilia, 1988; “Un testamento fatto di parabole”, in “Quaderni della Fondazione La Pira”, 1, dicembre, 1987; “Memoria di G. Lercaro”, in G. Alberigo (a cura di), *Chiese italiane e Concilio*, Genova, 1988; *Ho imparato a guardare lontano*, Cavriago, 1988; *Per la vita della città*, Bologna, 1989; “La fisionomia spirituale di Giacomo Lercaro”, in A.A., *Giacomo Lercaro Vescovo della Chiesa di Dio*, Genova, 1991; G. Lercaro, *Discorsi sulla pace*, Reggio Emilia, 1991 (da minute di pugno di Dossetti); “Prefazione”, in G. La Pira, *Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, a cura di C. Alpigiano Lamioni e P. Andreoli, Roma, 1992; “Alcune linee dinamiche del contributo del card. Lercaro al Concilio Vaticano II”, in *L'eredità pastorale di G. Lercaro. Studi e testimonianze*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Bologna, 1992; “Etica e politica: principi generali”, a cura di G. Gaeta, in *La Terra vista dalla Luna. Rivista dell'intervento sociale*, settembre 1993; *Il Concilio Ecumenico Vaticano II*, Reggio Emilia, 1994; *Sentinella, quanto resta della notte?*, a cura di F. Monaco, Roma, 1994; “Testimonianza su spiritualità e politica”, in *Baillame*, 15-16, 1994; *La ricerca costituyente (1945-52)*, a cura di A. Melloni, Bologna, 1994; intervista audio-video in *Un film per Monte Sole*, di C. di Carlo, 1994; *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, Genova, 1995; “I valori della Costituzione”, Reggio Emilia, 1995; *Alcuni aspetti del mistero della Chiesa*, Reggio Emilia, 1995; “Identità pan-cristiana del

monachesimo e sue valenze ecumeniche”, in AA. VV., *Monachesimo, laicità e vita religiosa*, a cura di G. Brunelli, Bologna, 1995; *Il Concilio Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, 1996; “*Grandezza e miseria*” del diritto della Chiesa, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, 1996; *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Bologna, 1997 (riedito a Milano nel 2004); “Io e Lazzati”, in *Dossier Lazzati. Lazzati, Dossetti, il dossettismo*, n. 12, Roma, 1997; “Crisi del sistema globale (1951), Catastroficità sociale e criticità ecclesiale (1953), Piano di studi (1953)”, in G. Alberigo (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna, 1998; *La violenza nel matrimonio*, Milano, 1999 (ristampa anastatica); *L’identità del cristiano*, Bologna, 2000; *Un solo Signore*, Bologna, Bologna, 2000; *La Parola di Dio. Seme di vita e di fede incorruttibile*, Bologna, 2002; *Per una “chiesa eucaristica”. Rilettura della portata dottrinale della Costituzione Liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggeri, Bologna, 2002; L. Elia e P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, Bologna, 2003; *La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Milano, 2004; *Due anni a Palazzo d’Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia, 2004; “Linee guida per la biblioteca (1952-1954), “Appunti sui primi tre mesi”, “Relazione al card. Lercaro (21.7.1953)”, “Incontro di Rossena (1953)”, “Appunti sulla “forma communitatis” (Pentecoste 1954)”, “Lettera al card. Lercaro (13.11.57) sul Centro di Documentazione”, “Riordino del “Centro” (12.11.58)”, “Premesse e traccia generale per la discussione (inizio ‘59)”, “L’impegno del “Centro” per il Concilio (novembre 1962)”, “Lettera al card. Lercaro sull’impegno per il Concilio (12.1.63)”, “Per una edizione di studio della Costituzione “*De Ecclesia*” (2.12.1964)”, “Appunti per un’antropologia critica o del profondo (14.9.66)”, in G. Alberigo (a cura di), *L’“officina bolognese” 1953-2003*, Bologna, 2004; *Omellerie del tempo di Natale*, Milano, 2004; *Omellerie e istruzioni pasquali 1968-1974*, Milano, 2005; *Lettere alla comunità 1964-1971*, Milano, 2006; *Omellerie del Tempo di Pasqua*, Milano, 2007; “Intervista all’emittente televisiva Canale 55 di Pordenone”, rilasciata il 17 marzo 1994”, in G. Alberigo, A. Melloni, E. Ravignani, *Giuseppe Dossetti. Un itinerario spirituale*, a cura di O. Marson e R. Villa, Portogruaro, 2007; “La coscienza del partito 1950”, in *Dossetti a Rossena. I piani e i tempi dell’impegno politico*, a cura di R. Villa, pp- 187-198; “Libro bianco su Bologna”, in “*Il libro bianco su Bologna*”. *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di G. Boselli, Bologna, il Mulino, 2009.

Ampi stralci di verbalizzazioni di interventi di G. Dossetti in Segreteria, Direzione Centrale, Consigli Nazionali, Congressi Nazionali e altri organi della DC, di comizi e interventi per la campagna elettorale di Bologna, di articoli su giornali e riviste o di resoconti di suoi discorsi in M. Tesini, *Oltre la città rossa. L’alternativa mancata di Dossetti a Bologna (1956-1958)*, Bologna, 1986; G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze, 1996; V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l’alternativa a De Gasperi*, Roma, 1996; L. Giorgi, *Una vicenda politica. Giuseppe Dossetti 1945-1956*, Cernusco S/N, 2003; L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana 1945-1951*, Cernusco S/N, 2005, *Le “Cronache sociali” di Giuseppe Dossetti (1947-1951). La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, a cura di L. Giorgi, Reggio E., Diabasis, 2007 sono riportati In Appendice a G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, cit., il testo integrale dell’ultimo comizio a Bologna del 20. 5. ‘56, in dialettica con quello tenuto la settimana prima da P. Togliatti, intitolato “Dossetti traditore ?”, dal rilevante valore autobiografico e storiografico. alcuni interessanti brani di appunti presi a Rossena da alcuni personaggi del più stretto entourage dossettiano.

Alcuni interessanti brani di appunti presi a Rossena da alcuni personaggi del più stretto entourage dossettiano in G. Tassani, *La Terza Generazione. Da Dossetti a De Gasperi, tra stato e rivoluzione*, Roma, 1988.

repubblicana del 1948. Non solo nella formulazione diretta degli articoli della “Prima Parte” (“Principi fondamentali” e “Diritti e doveri del cittadino”), in quanto membro della “Prima Sottocommissione”, ma come regista, *deus ex machina* (è stato detto) del lavoro complessivo della Commissione dei 75 - ciò che ne fece uno dei protagonisti riconosciuti del nuovo Parlamento italiano a prescindere dalla sua militanza nella DC - in un quadro di generale impreparazione a quel compito, quasi di reticenza dei politici di primo piano a volervi prender parte (ad eccezione di Togliatti), e di vago orientamento delle forze politiche rappresentate in Assemblea Costituente, nonostante i lavori preparatori della Consulta Nazionale e della Commissione Forti per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, istituita dal Ministero per la Costituzione (Ministro P. Nenni, con capo di gabinetto M. S. Giannini) che, per il loro sostanziale rivolgersi al passato della storia del diritto costituzionale comparato, piuttosto che tentare di immaginarne un futuro innovativo, furono scarsamente utilizzati dai costituenti².

Non sufficientemente chiarito, invece, appare – vuoi per la scarsità delle fonti vuoi, forse, per una sottovalutazione critica di quella fase del suo impegno politico – il ruolo per così dire “istituzionale”, preliminare ed essenziale alla scrittura della Costituzione, che Dossetti svolse dal 3 agosto 1945 al 2 giugno 1946, cioè dall’elezione a vicesegretario politico nazionale della DC³

In A. Melloni, “L’utopia come utopia”, in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., una lunga intervista a Dossetti dal rilevante valore autobiografico e storiografico.

In A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro Bianco su Bologna*, Bologna, 2002, una notevole parte di G. Dossetti, *Libro Bianco su Bologna*, Bologna, 1956.

² Al riguardo la bibliografia è ampia. Bastino, per le fonti, il riferimento a G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit. e, per un inquadramento critico del suo contributo, nel contesto generale dei lavori costituzionali, il fondamentale saggio di P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995.

³ Le ricostruzioni storiche e biografiche lo indicano genericamente, da quella data, come “vice-segretario”, insieme a B. Mattarella (delegato successivamente agli Enti Locali): “*mio malgrado, senza volerlo, senza saperlo, nel luglio del '45, io che quasi non ero nemmeno iscritto alla DC*”, in G. Dossetti, “Irremovibili dalla speranza del Vangelo”, cit., p. 2.

Nel “Bollettino della Direzione del Partito”, n. 4, Roma – “Le decisioni del Convegno del Consiglio Nazionale dei Segretari provinciali e del Comitato provvisorio Alta Italia”, del 19. 8 1945, in ACSP, Dossetti risulta nominato consigliere nazionale “come secondo esponente del movimento giovanile” e “eletto” membro della Direzione. Gli incarichi di coordinatore dei due principali uffici della Segreteria (l’Ufficio Organizzazione e il Servizio Propaganda e Studi) e di membro della Commissione per la redazione dello Statuto del Partito, risultano formalmente attribuiti, *ex post* (sappiamo infatti da numerosi documenti che le funzioni furono svolte da subito) solo l’ 1 maggio ’46: “Si è riunita la Direzione del Partito per decidere tra l’altro sulla distribuzione degli incarichi tra i membri. Si è provveduto anzitutto ai due uffici fondamentali della Segreteria Centrale, cioè l’Ufficio Organizzazione e l’Ufficio Studi Propaganda e Stampa (Spes). E’ stata affidata a Giuseppe Dossetti la coordinazione generale dei due Uffici, al primo dei quali è stato proposto Giulio Pastore e al secondo Amintore

Fanfani. Bernardo Mattarella è stato proposto al costituendo ufficio per gli Enti locali. All'on. Tupini che già aveva diretto l'Ufficio Elettorale per le elezioni amministrative, è stato dato l'incarico di dirigere l'Ufficio Elettorale per le elezioni politiche. Commissione per la redazione del nuovo Statuto: (...) Branzi, Ceschi, Dossetti (...)", in appunti anonimi della segreteria di A. Piccioni, su carta libera, in Asils, Dir. Naz. Sc. 1, fasc. 3 .

Ciò rende comunque l'idea di come - al di là delle intenzioni di chi l'aveva "cooptato" - si fossero sviluppate realmente le dinamiche sul piano delle "gerarchie" interne del partito in un arco di tempo molto breve. Era stato chiamato, infatti, a Roma la prima volta solo alla metà di giugno, come rappresentante di Reggio, per partecipare al I Congresso dei Gruppi Giovanili della DC dal 12 al 15 giugno 1945. "Nel primo Congr. della DC delle regioni liberate che si svolse a Napoli dal 28 al 30 luglio 44, Dossetti venne "nominalmente" chiamato a far parte del CN come "rappresentante del movimento giovanile" e Mattei come rappresentante dei democristiani partigiani", in *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo novecento italiano. A colloquio con Corrado Corghi*, cit., p. 53. In quel congresso De Gasperi fu eletto segretario e Scelba vice-segretario. "Si è riunito a Roma, la settimana scorsa, il primo Congresso Nazionale dei giovani Democratici-Cristiani, con la partecipazione di oltre settanta Delegati delle Province Italiane (delegati di Padova, Treviso, Vicenza, Verona). Inaugurò i lavori S.E. De Gasperi (...). Ai problemi organizzativi venne dedicato il pomeriggio (della prima giornata). Relatore il Dott. Dall'Oglio, presidente il prof. Dossetti. Alle riunioni assisteva il Prof. Andreotti, delegato nazionale dei gruppi giovanili della DC. Venne sottolineata la necessità per i giovani di liberamente esprimere il loro pensiero e di partecipare alla vita del Partito con organi propri, evitando tuttavia ogni pericolo di scissione nella compagine del Partito. (...). La più importante riunione fu quella di venerdì 15 giugno, terza giornata del Congresso. (...) Sulla questione "istituzionale", fra gli applausi di tutta l'assemblea, Giorgio Tupini illustrò i motivi politici e morali per cui oggi i giovani DC auspicano l'avvento di una repubblica democratica italiana (al riguardo intervengono Scelba e Fuschini, notoriamente filo repubblicani, n.d.r.). La discussione, dopo alcune precisazioni del presidente Dossetti sulla relazione Tupini, si protrasse per tutto il pomeriggio e si concluse nella mattinata di sabato con l'approvazione, a stragrande maggioranza, di un o.d.g. in cui si affermava la decisa presa di posizione dei giovani demo-cristiani per la soluzione in senso repubblicano della crisi costituzionale, decisione che sarà proposta al Congresso del Partito. Il problema dell'azione sindacale venne trattato dal sig. Alberini, in una chiara relazione. Venne decisa un'azione pratica anticapitalistica; azione d'avanguardia affidata soprattutto ai giovani (...) i giovani difenderanno il Partito da ogni tentativo di elementi reazionari di attentare il suo deciso orientamento anticapitalistico", in "Convegno Nazionale dei Giovani", in "La Libertà – Organo del Partito della Democrazia Cristiana fondato nel 1944", Padova, A. I, n. 3, del 22. 6. 45. Diverse testimonianze (tra cui G. Andreotti e G. Tupini) hanno ricordato il clima piuttosto battagliero di quel congresso giovanile che si concluderà con una sfilata fino a Piazza S. Pietro, all'insegna dell'entusiasmo repubblicano e anticapitalistico, che già connotava i primi numeri dei bollettini e dei giornali del "partito democratico cristiano" pubblicati nelle provincie settentrionali (ma anche a Roma, come "La Punta" che fu ripiegata a maggiore prudenza da De Gasperi, secondo la testimonianza di G. Tupini in *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, a cura di G. De Rosa, Bologna, il Mulino, 1997) quasi esclusivamente da giovani che avevano partecipato alla lotta clandestina o, comunque, che non avevano nessun legame culturale con il popolarismo.

Il 7 marzo 1946 Dossetti fa pervenire a De Gasperi la lettera del 28 febbraio (in G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, cit., pp. 43-49) con la quale gli comunica le proprie dimissioni da vicesegretario, dalla Direzione e dal CN per divergenze politiche (che non furono le prime, peraltro: contro la volontà di De Gasperi di nominare O. Sinigaglia – che in realtà rappresentava la "destra economica" e la Confindustria - capo dell'organizzazione del partito; non

allo svolgimento del Referendum Istituzionale, contestuale alle votazioni per l'elezione dell'Assemblea Costituente, ai cui lavori fin dalla sua prima seduta si dedicò con impegno pressoché esclusivo.

Difficile, peraltro, ignorare questo ruolo che, proprio perché svolto nella fase nascente del nuovo Stato, risulta di fondamentale importanza sia per la natura del testo costituzionale che ne conseguirà sia per lo sviluppo successivo della politica italiana e che deve essere riconosciuto – come quello costituente – per ciò che veramente fu: un ruolo da “statista” (o “legislatore” nel senso proprio del termine, classico, e non semplicemente di quello invalso in politologia per le figure che hanno ricoperto le cariche di Capo dello Stato o del Governo o di membro del Gabinetto). Oltremodo difficile ignorarlo se si osserva come esso si sviluppi contestualmente a quello, tutto interno al partito della DC, di organizzatore capillare sul territorio (non ancora

ritirate finché non fu designato G. Pastore, in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., p. 48-49). Non risulta però che esse siano state ufficializzate, ma neppure che abbiano avuto una qualche conseguenza concreta sul piano del funzionamento interno del Partito: di fatto Dossetti continua nel lavoro di vicesegretario e di membro della Direzione. Il 4. 9. '46 scrive a De Gasperi, su carta intestata “Segreteria Spes”, per comunicargli di nuovo l'intenzione di dimettersi dalla Direzione del Partito perché non vede realizzarsi certe sue istanze politiche. Intenzione ancora una volta non del tutto realizzata, come si evince dal tono interlocutorio della lettera (in Asils, FFB e anche in G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 79-81). Solo dal 23. 9. '46 non risulta presente ai lavori della Direzione e il 6. 10. 46 compare su “Tempo Nostro”, periodico della DC di Reggio E. (non risulta sui numerosi altri periodici di partito consultati) una lettera aperta di Piccioni relativa alle dimissioni di Dossetti, nella quale si esprime “(...) un senso di sincera malinconia per non averti più come prezioso e diretto collaboratore nella difficile funzione direttiva centrale del Partito”. “Certo è che a un certo momento io presi la scusa che il lavoro della Costituente mi avrebbe occupato in modo prevalente per lasciare la Segreteria. Avevo avuto già durante l'anno dei contrasti notevoli e mi parve sempre di più di non essere in grado di adeguare le mie idee a quelle della Segreteria (Segretario allora era De Gasperi con vicesegretario politico Piccioni)”, in Id., *Io e Lazzati*, cit. p. 99. I lavori della Costituente, in cui Dossetti si impegna, come racconta più volte, “cinque giorni alla settimana per otto mesi”, erano iniziati il 25. 6. '46. Ricompare presente in Direzione, dopo il Congresso Nazionale di Napoli, nel verbale del 28. 11. '47, in Asils, Dir. Naz. Sc. 1, fas. 3. L'immaturo “psicologia dell'unità” che secondo lui aveva dominato quel congresso non gli impedisce di comunicare a Piccioni (23. 2. '48) che, costretto a presentarsi alle elezioni dalla “volontà di Chi può disporre della mia vita”, niente e nessuno potrà indurlo ad avallare una politica che era stata “troppo di carattere soltanto negativo”, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 194-196. D'altra parte nelle sue numerose testimonianze attesta di aver lasciato la Segreteria (la chiama anche “funzione direttiva centrale”) dove, “pur avendo vinto il congresso, mi lasciarono tutte le vecchie cariatidi” (in A. Melloni, “L'utopia come utopia”, in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., p. 29-30) con la scusa di dedicarsi completamente alla Costituente, ma non la Direzione. Ciò sembra sufficiente per concludere che l'autonomia di manovra e l'autorevolezza di Dossetti dentro il partito, dall'inizio della sua militanza fino alla fuoriuscita – come si vedrà – non vengono mai concretamente messe in discussione e non soggiacciono di fatto a subordinazioni gerarchiche, in quanto considerate coesistenziali all'idea di “unità del partito”.

saldamente controllato dal piccolo “gruppo di comando” centrale degasperiano) di una struttura politica che si liberasse dai notabili locali di derivazione “popolare” e dalle influenze ecclesiastiche dirette o indirette, si innervasse nelle nuove generazioni postbelliche e nei vari ambienti dell’associazionismo cattolico, germinando in un tempo relativamente breve un’intera nuova classe dirigente capace di dialogare e di confrontarsi con le altre organizzazioni politiche rappresentative della modernità e delle masse popolari⁴.

Allo scioglimento del gruppo di “casa Padovani” - tutto interno all’ambiente accademico dell’Università Cattolica più personalmente vicino a padre Gemelli e a mons. F. Olgiati) voluto da Dossetti fin dal ’41 per “cominciare a pensare al futuro”⁵ (don Carlo Colombo ricorda come per volontà del Rettore si erano avviati incontri in tal senso, ma altre testimonianze indicano con precisione che la prima ristretta riunione tra Orio Giacchi, Umberto Padovani e Dossetti avvenne il 24 giugno 1940⁶), cioè ad un nuovo assetto sociale e statuale (il “*novus ordo*” pacelliano) dell’Italia postfascista, a prescindere da programmi “partitici” - conseguente al precipitare degli eventi successivi al 25 aprile 1943⁷, Dossetti porta con sé a Cavriago (il paese dei suoi, nel reggiano) e fa girare anche in ambienti comunisti, gli appunti (che andranno perduti durante le operazioni partigiane) sui principi di un possibile “ordine nuovo”, in concreto una nuova Costituzione da dare al Paese, che il gruppo milanese lo aveva incaricato di stendere poco prima dell’inatteso 25 luglio 1943 (Fanfani fuggirà in Svizzera, La pira si rifugerà nella clandestinità, Lazzati verrà deportato in Germania).

Non sembra essere stato ancora evidenziato a sufficienza che il gruppo “dossettiano” di casa Padovani è sicuramente il primo ad essersi occupato in modo organico di un possibile assetto

⁴ Per quanto riguarda i contatti di Dossetti con i dirigenti cattolici, la sua popolarità e la diffusione di un primo abbozzo di “dossettismo” in Veneto, per esempio, regione “cattolicissima” (determinante per il controllo del partito e – come si vedrà – per l’opzione repubblicana di esso) dalla quale Dossetti riteneva di avere raccolto il maggior numero dei suffragi in tal senso e per sé nel I Congresso Nazionale della DC dell’aprile 1946 (terzo degli eletti, dopo De Gasperi e Piccioni, se si esclude Jaut, il candidato di bandiera dell’allora simbolica questione triestina, che poi scomparve dalle scene della vita di partito), si veda, oltre a numerose delle interviste in “Appendice”, l’accurato lavoro di M. Fioravanzo, *Elites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Franco Angeli, 2003, in particolare il capitolo “La seconda generazione democristiana”, pp. 275-357.

⁵ Testimonianza di Fanfani riportata in diverse interviste giornalistiche e del tutto coincidente con quella di Dossetti: “Non crede professore, che bisognerebbe incominciare un po’ a parlare di quel che sta succedendo? E lui disse: Sì.”, in conversazione registrata, non rivista dall’Autore e inedita, rivolta ai membri della propria comunità religiosa il 25 maggio 1986, nel contesto di un ricordo della figura di G. Lazzati, a Villa Pallavicino di Bologna.

⁶ Vedi testimonianza di F. M. Pandolfi, in “Appendice”.

⁷ Si veda A. Parola, “Pensare la ricostruzione: gli incontri di casa Padovani”, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 261-280.

istituzionale postfascista e ad aver formulato concretamente un'ipotesi di nuova Costituzione. Niente di così specifico compare, anche successivamente, nei documenti programmatici clandestini della DC romana e del gruppo guelfo milanese. Il "Codice di Camaldoli", come si sa, è piuttosto la formulazione di principi di un possibile orientamento sociale, etico ed economico, di ispirazione cristiana, tant'è che viene promosso dalla Sezione Laureati dell'AC e dall'ICAS (diretta da don P. Pavan) ed è, comunque, prevalentemente articolato sui contributi di docenti della Cattolica (nell'elenco degli invitati al convegno, curiosamente, risulta anche Ermanno Dossetti⁸ e non Giuseppe al quale, come segnala don Carlo Colombo, il gruppo Padovani aveva poco prima affidato la stesura dei principi di un "codice sociale". G. Dossetti non compare neppure tra i numerosi nomi indicati da Veronese per i "Comitati di Redazione" del Codice che avrebbero dovuto riunirsi a Milano, Roma, Bologna, Venezia e Genova, diretti rispettivamente da Fanfani, Paronetto, Pergolesi, Vanoni, Gonnella, mons. Guano e don Siri)⁹.

⁸ Potrebbe trattarsi di un mero errore di trascrizione, ma non è da escludere che Ermanno - manifestata fin dai primi tempi una spiccata autonomia di pensiero e di azione rispetto al fratello maggiore e assai vicino al gruppo dei fratelli Lazzati (Agostino non era meno conosciuto di Giuseppe), militante di Azione Cattolica fino a divenire successivamente presidente del Comitato Civico diocesano di Reggio Emilia - fosse già conosciuto negli ambienti romani di AC.

⁹ "La dottrina sociale cattolica", testo integrale del cosiddetto "Codice di Camaldoli", rinvenuto in Asils, FGG, è il documento finale della "Settimana di Camaldoli", svoltasi dal 18 al 24 luglio 1943, in preparazione della quale V. Veronese, in qualità di Segretario Generale della Sezione Laureati dell'Azione Cattolica, il 10 luglio invia "Direttive e norme per i lavori" ad un indirizzario di settanta convocati, tra cui: L. Montini, mons. A. Bernareggi, G. La Pira, F. Vito, F. Pergolesi, A. Fanfani, P. E. Taviani, A. Saraceno, S. Paronetto, F. Pergolesi, G. Criconia, I. Giordani, M. Ferrari Aggradi, S. Golzio, don G. Gemellaro, don C. Colombo, G. Gonnella, E. Tosato, O. Giacchi, G. Bo, don P. Pavan, G. Capograssi, A. Amorth, L. Bianchini, B. Togni, E. Falck, E. Vanoni, M. Boldrini, A. Baroni, don E. Guano, G. Balladore Pallieri, padre M. Cordovani, A. Moro, G. Andreotti, padre A. Brucculeri s.j., L. Bianchini, M. Boldrini.

Sulla scrittura del "Codice di Camaldoli" si sa poco e si è detto poco, in ciò intuendo il peso modesto che in quegli anni gli si attribuì nello sviluppo storico del partito cattolico. G. De Rosa osserva: "In questo laboratorio lavoravano uomini come S. Paronetto e P. Saraceno, di indubbia formazione cattolica, che troviamo insieme con Vanoni e Capograssi tra gli artefici del Codice di Camaldoli, cioè di quel complesso di indirizzi programmatici ispirati alla dottrina sociale della Chiesa, che furono elaborati in vista della ricostruzione. (...) Uomini, potremmo dire, di scuola montinianiana, ai quali si legò E. Vanoni (...) che avevano conosciuto l'inadeguatezza degli strumenti del vecchio Stato giolittiano nel governo delle masse e delle forze produttive (...) con una nuova consapevolezza del ruolo dello Stato in un'economia capitalistica che aveva gravi problemi sociali da risolvere e per i quali l'iniziativa privata e l'impresa industriale si erano dimostrate insufficienti (...) E' vero che si parla ancora troppo di dottrina sociale della Chiesa, ma si affaccia anche il nuovo (...) aggiungeva qualcosa in più, una visione del ruolo dello Stato, che anche un cattolico sturziano difficilmente avrebbe potuto ammettere", in *Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro*, Brescia,

L'impegno antifascista di Dossetti si snoda progressivamente su un piano prima teorico (conferenze clandestine a piccoli gruppi di Reggio e di Modena, dove è già incaricato di Diritto ecclesiastico e canonico all'Università), poi concretamente assistenziale alle vittime delle recrudescenze belliche e infine, seppure con un alto grado di riserve personali rispetto al coinvolgimento nella lotta armata, nell'attività diretta all'interno del CLN, fino a diventarne – per oggettiva casualità (l'arresto di gran parte della dirigenza socialcomunista nel dicembre '44) - presidente provinciale¹⁰. Se è vero che Dossetti non ha mancato di sottolineare l'importanza di quella esperienza a contatto con il comunismo e il socialismo reggiani, soprattutto come “ascolto” e “rispetto”¹¹ delle ragioni degli altri, è semplicistico pensare all'assunzione di questo compito, piuttosto raro per un cattolico nell'universo dei CLN, come un indizio di quella *concordia discors* (sulla quale negli anni ha insistito particolarmente A. Ardigò¹²) che avrebbe potuto portare, sviluppo storico postbellico permettendo, ad una facile collaborazione politica.

La realtà, assai più prosaicamente, sta tutta in un fatto casuale, come si è detto: nell'arresto simultaneo dell'intero gruppo dirigente del CLN reggiano e nella convinzione, da parte dei comunisti, che quel giovanotto colto ed intelligente avrebbe potuto far fare loro una bella figura rispetto alle accuse di “partigianeria” e, al contempo, che avrebbe potuto essere facilmente manipolato. In realtà i rapporti si dimostrarono subito difficili e conflittuali, in costanza della inattesa volitività e delle inconsuete capacità organizzative e di coordinamento del giovane Dossetti, e così rimasero fino alla fine¹³.

Morcelliana, 1988, pp. 29-30. Riconosce l'eccesso di “dottrina sociale”, ma non dice che cosa in realtà avrebbe “aggiunto” oltre all'implicito, per un documento di AC, concetto di “Stato sociale”.

¹⁰ Sull'attività partigiana di Dossetti resta ancora insuperato, per le fonti orali e documentali di prima mano, S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Reggio Emilia, Aliberti editore, 2004 (1^a ed. Firenze, Vallecchi, 1978).

¹¹ “E allora ho ritrovato i vecchi compagni i quali anche loro avevano fatto la loro carriera, per così dire (...) avevano conosciuto le galere del fascismo. Li ho ritrovati, li ho ascoltati. Lunghi, interminabili colloqui. Direi che allora ho imparato l'ascolto, ho imparato il rispetto anche là dove non potevo condividere le idee, e poi più avanti (negli anni immediatamente successivi durante la Resistenza e l'immediata Liberazione) pur quando non potevo condividere la prassi e le azioni, però sempre c'è stato l'ascolto (...)”, in G. Dossetti, “Ho imparato a guardare lontano (1988)”, in Id., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2005, p. 267.

¹² Vedi in particolare G. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco su Bologna*, cit.

¹³ Il fratello Ermanno, dal nome di battaglia assai indicativo del carattere e del ruolo (“Ermes”), già sottotenente dell'esercito italiano nella campagna d'Albania, accompagnava sempre armato Giuseppe e durante le sedute della Direzione del CLN, a causa della scarsa “malleabilità” del giovane presidente agli orientamenti della maggioranza socialcomunista, frequentemente gli sedeva a fianco con la pistola spianata sul tavolo. La testimonianza orale, che lo scrivente ha raccolto il 19. 04. 2005, mette sostanzialmente in evidenza come quella fu la prima occasione in cui Giuseppe (“Pippo”, nome di battaglia-disarmata “Benigno”) deluse le aspettative dei molti che pensarono di poterlo

Durante l'attività partigiana Dossetti, osteggiato ideologicamente e, sul piano militare in senso proprio, strategicamente anche da frazioni considerevoli della resistenza cattolica locale¹⁴, non mancò di rielaborare le riflessioni ideologiche e istituzionali maturate a Milano, in un contesto di imprevista accelerazione storica. Già aveva espresso nel '43, in ambiente cattolico reggiano, la sua contrarietà alla creazione di un partito cattolico, non solo per motivi teologici che ai più potevano risultare di difficile comprensione (contraddittorietà della dimensione "partito" e di quella di "cattolicità"), ma anche per l'inevitabilità non solo di una compromissione dei principi cristiani e di una loro deviazione verso posizioni integralistiche e confessionali e, soprattutto, per sua natura, mentalità e tradizione, destinato ad un orientamento globalmente conservatore ed oscurantista¹⁵. La sua convinzione era, invece, che i cattolici dovessero assumere le proprie responsabilità in diversi partiti democratici, come è plausibile che si fosse convenuto negli incontri di casa Padovani. Fu incaricato comunque di prendere contatti con la DC milanese, l'ambiente cosiddetto "guelfo", ma Dossetti dichiarerà successivamente di "non averli mai visti in faccia"¹⁶.

"utilizzare". Ermanno non teneva conto, probabilmente perché non testimone diretto, della "delusione" che il fratello già aveva dato a padre Gemelli, uscendo nel '38 dall'Istituto dei Missionari della Regalità (il nucleo fondante dell'Università Cattolica), del quale proprio in quell'anno era divenuto superiore il presidente della GIAC romana L. Gedda (contestualmente e senza che Dossetti lo sapesse, era uscito anche G. Lazzati, presidente della GIAC milanese), e mettendosi perciò in una posizione "anomala" all'interno dell'ateneo milanese.

¹⁴ Il comandante dell'autonoma Brigata delle Fiamme Verdi don Domenico Orlandini ("Carlo"), ma anche il medico Pasquale Marconi ("Franceschini"), di formazione popolare e successivamente eletto alla Costituente nel collegio della montagna reggiana. In merito al rapporto tra Dossetti e il mondo cattolico reggiano durante la Resistenza si veda P. Trionfini, "Giuseppe Dossetti nella chiesa di Reggio Emilia dalla guerra alla chiusura della stagione politica", in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit., pp. 166-189. Per una documentata ricognizione del "dossettismo" a Reggio E. fino agli anni Cinquanta, si veda M. Carrattieri, "Anticomunisti cattolici nel dopoguerra reggiano, 1945-1951", in "Religioni e Società. Rivista di scienze sociali della religione", n. 60, gennaio-aprile, Firenze, 2008, pp. 99-137 e M. Carrattieri, A. Ferraboschi (a cura di), "Eredi di Dossetti? Il cattolicesimo reggiano degli anni Cinquanta nella voce di due protagonisti. A colloquio con Sandro Chesi e Corrado Corghi", in *ib.*, pp. 138-151.

¹⁵ Vedi S. Folloni, *Dal "Non expedit" a Dossetti*, Reggio Emilia, Pozzi, 1991; anche in G. Trotta, cit., p. 39. A Pasquale Marconi, ex popolare e partigiano cattolico reggiano, che il 25 aprile '45 lo invitava a "mettersi a disposizione" rispose, proprio lo stesso giorno dello scontro con P. Montagnana (inviato dal PCI romano, v. n. 77, p. 25) in Prefettura, che fu la causa prossima del suo impegno politico: "No, non ne ho affatto l'intenzione, perché io non credo a un partito dei cattolici", in *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., p. 45.

¹⁶ Una conferma preziosa viene dalla testimonianza di C. Corghi, allora presidente diocesano della GIAC di Reggio E.: "Il 4 agosto, caduto il fascismo, insieme al colonnello Codazzi (dirigente di Azione Cattolica) riunimmo un gruppo di amici, fra i quali c'era Pippo Dossetti, il dr. Marconi, già esponente del PPI, l'ing. A. Toniolo, l'ex deputato PPI avv. Manenti, la prof.ssa L. Cecchini poi deputata DC in sostituzione di Dossetti, e altri dirigenti di

L'asprezza della lotta contro il nazifascismo e il contrasto con l'ideologia e la prassi ("le cosiddette azioni di giustizia") delle brigate partigiane comuniste, che in un modo o nell'altro avrebbero potuto compromettere irrimediabilmente lo sviluppo democratico del Paese, lo indurranno già nel febbraio del '45 a sentirsi tatticamente imprestato alla causa generale del "Partito Democratico Cristiano", come veniva chiamata indifferentemente la DC in molte parti del Nord, tanto che il CN dei Segretari Provinciali e del Comitato Provvisorio dell'Alta Italia del 31 luglio – 2 agosto dovette ufficializzarne formalmente il nome, per non destare equivoci a livello popolare¹⁷. Il *Documento comune delle direzioni provinciali della Democrazia Cristiana di Modena, Reggio Emilia e Parma* del 24 febbraio, da lui redatto, è infatti al contempo un capolavoro di chiamata all'organizzazione di uno strumento di lotta contingente (il coordinamento delle formazioni partigiane cattoliche), ma anche di programmazione di una possibile politica successiva alla fine delle operazioni belliche, ancora completamente aperta a sviluppi ed articolazioni pluralistiche:

"stabilire le premesse di un vero, benefico, duraturo rinnovamento delle coscienze e delle istituzioni in Italia e nel mondo (...) da attuarsi per definizione in senso democratico (...) per la via di un aperto e cordiale spirito di comprensione e di rispetto verso gli altri partiti democratici, di una leale e attiva collaborazione con essi".

La DC, dunque, non come *spirito di partito*, non come continuità di "interessi materiali" storicamente dati (in continuità con precedenti esperienze storiche del cattolicesimo politico), ma nata nella lotta contro il nazifascismo, dall'esigenza ideale

"della riconquista e dello sviluppo per ogni italiano del diritto e della capacità di partecipare coscientemente ed efficacemente (quella che poi definirà "democrazia sostanziale") alla

AC domiciliati nei vari comuni della provincia, e demmo vita al Centro Studi Sociali Cristiani, senza costituire in alcun modo un partito, stando anche alle disposizioni del nuovo governo Badoglio. Durante la lunga discussione Dossetti, in modo vigoroso, dissentì da chi proponeva di dar vita al Centro come premessa della futura DC. Linee di orientamento in tal senso erano venute da vari amici ex popolari. Pippo riteneva necessario non implicare la Chiesa nell'azione politica con un partito di chiara matrice cristiana. Per Dossetti lo sbocco politico dei cattolici avrebbe dovuto essere nei vari partiti di fedeltà laica e democratica. (...) Dossetti vide nel rientro di De Gasperi, ultimo segretario del PPI, la ripresa degli orientamenti dello stato prefascista in netta distinzione alla cultura che era nata nell'antifascismo non solo italiano", in *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento*, cit., pp. 34-35.

¹⁷ "Verbale del CN", in "Democrazia Cristiana-Bollettino della Direzione del Partito", n. 4, Roma, in ACSP, ADCPD.

realizzazione e al godimento del bene comune, in condizioni di piena parità civile, giuridica, sociale ed economica, al di fuori di ogni monopolio o privilegio, di ogni intimidazione od inganno”¹⁸.

Ancora più esplicite, paradossalmente, le prospettive de *Il Movimento Democratico Cristiano* (chiamato nel testo anche “Democrazia Cristiana”) - firmate “Fedele” (con implicito riferimento ai principi dottrinali della chiesa e alla gerarchia) - identificato come “centro politico” laico, pluralistico e progressista. In cambio della “fiducia” richiesta ai parroci della montagna poco più di un mese prima, sembrando quasi ignorare l’orientamento conservatore prevalente nel clero della montagna reggiana, se non dell’intera chiesa reggiana¹⁹, di cui Dossetti non poteva non essere ben consapevole, offre “garanzie” inconsuete (che infatti verranno ignorate, se non proprio rifiutate): “criteri non confessionali di reclutamento”, in quanto organizzazione non religiosa, ma politica; non voler e non poter essere “un movimento conservatore”, in quanto il cristianesimo, pur non potendo mai essere marxista e per ragioni ancora più radicali di quanto non si sospetti, non è meno lontano dall’ideologia e dall’esperienza del liberalismo capitalista di quanto non lo sia da quelle dei nuovi grandi movimenti anticapitalistici²⁰. Se la “fiducia” nel corso degli ultimi mesi di guerra non era forse mancata, almeno come appoggio materiale, alle forze partigiane cattoliche e ai loro dirigenti, certamente l’anno successivo la chiesa reggiana, appoggiando ufficialmente (e come avrebbe potuto diversamente?) la candidatura alla Costituente di Dossetti, per meriti propri ed iniziative ecclesiastiche (padre Gemelli e don Pignedoli?) ben più rilevanti di quelle del cattolicesimo reggiano, già divenuto dirigente nazionale della DC, non avrebbe potuto dire di non sapere quale tipo di partito e di democrazia aveva in mente il proprio giovane leader politico.

Comunque “Benigno” non mancava – quasi per scrupolo - a Liberazione avvenuta e guadagnata, di rinnovare la memoria di quell’offerta di “garanzie”, che ora chiamava, con evidente sottolineatura dell’acquisita autonomia, “diritti di partito”: di un partito “aperto” al nuovo, che non si identificava nella gerarchia ecclesiastica, che non avrebbe imposto alcuna “pratica” religiosa neppure ai suoi aderenti e che rivendicava, invece, oltre ogni “spirito di parte”, “la più netta *distinzione* (...) tra naturale e soprannaturale, tra politica e religione, tra

¹⁸ G. Dossetti, “Documento comune delle direzioni provinciali”, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 12.

¹⁹ In merito al giudizio di Dossetti sulle riluttanze al nuovo e le omissioni del clero rispetto ad una “lievitazione” della realtà italiana, si veda P. Trionfini, “Giuseppe Dossetti nella chiesa di Reggio Emilia”, cit.

²⁰ G. Dossetti, “Il Movimento Democratico Cristiano”, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 18-24.

stato e Chiesa”. Diritti che, in buona sostanza, si identificavano con i “diritti del popolo”: la libertà, la giustizia, il bene comune²¹.

La sua nomina prefettizia, su proposta del CLN, nella Giunta Comunale di Reggio Emilia dal 4 maggio '45 al 30 marzo '46, insieme al fratello Ermanno e ad altri tredici membri “scudocrociati”, è da intendersi più come naturale conseguenza dell’impegno e del ruolo resistenziale esercitato che non una scelta di campo politico²². A quel punto per lui, dato il contributo che poteva alla lotta contro il nazifascismo e organizzato sul territorio uno strumento politico nel quale probabilmente, come in ogni altra compagine politica, “qualche lupo” avrebbe potuto insinuarsi “in veste d’agnello”, ma che certamente aveva le potenzialità per dare un contributo alla realizzazione dei “diritti del popolo”, era tempo di tornare alle proprie scelte elettive. Senonché la “prassi comunista” gli fece capire con tutta evidenza che c’era ancora bisogno di lui e di una sua ulteriore “supplenza”, al di là di ogni appartenenza politica²³.

²¹ G. Dossetti, “Diritti del Partito”, in “Tempo Nostro”, periodico ufficiale della DC di Reggio Emilia, del 10. 6. '45, in *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1945-1948*, cit., pp. 43-47; anche in G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 25-29.

²² “Verbale della 1^a legislatura 1945-1946”, redatto a mano su foglio protocollo, in AGCRE.

I partiti di sinistra (PSI, PCI, PSLI) erano rappresentati da 16 membri. Dossetti sarà poi eletto Consigliere Comunale il 31 marzo '46, con 16.212 voti, terzo degli eletti dopo il comunista C. Campioli e il socialista A. Simonini (insieme a N. Iotti nella Commissione dei 75), e lo resterà fino alla fine della “2^a legislatura”, pur presenziando a pochissime sedute (nel '51, invece, sarà assente solo cinque volte). Ciò non gli impedirà di dare un contributo determinante al riordinamento delle Farmacie Comunali Riunite, che diverranno poi un fiore all’occhiello delle amministrazioni comuniste locali del dopoguerra (una anticipazione di ciò che succederà per il Comune di Bologna con la sua proposta, nella campagna elettorale del '56, di istituzione dei “quartieri organici”). Vedi verbale della seduta del 10. 12. '48 e cfr. con gli interventi alla Camera dei Deputati sui “Membri del Consiglio Superiore di Sanità” e sulle “Farmacie e loro gestione”, in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., pp. 383-386.

²³ “Nel frattempo era arrivato (nel Palazzo della Provincia, dove aveva accompagnato P. Marconi, al quale aveva appena espresso il netto rifiuto ad impegnarsi in politica, n.d.r.) il rappresentante comunista superiore (...) Montagnana. (...) Litigammo tutta la notte senza accordarci. (...) mi toccò una funzione politica, che era quella di mantenere possibilmente l’ordine. E io ero rimasto soprattutto – questa è la ragione vera dell’ingresso mio in politica – per contenere le azioni comuniste arbitrarie, le uccisioni selvagge, la scomparsa di tanta gente (...). Lo smascheramento del nuovo volto del partito comunista, le stragi, mi costrinsero a dire che dovevo restare, perché ero la persona che – per aver fatto qualche cosa in quei mesi passati e avere il titolo di presidente – godeva di un minimo di autorità (...). Io non ero dichiaratamente democristiano e non ero nemmeno iscritto al partito”, in A. Melloni, “L’utopia come utopia”, in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., pp. 23-25.

b) Lo scioglimento dei CLN: una questione di “democrazia reale”.

Non è qui il caso di riprendere, neppure sulle generali, la questione delle pretese espresse dai CLN fino alle elezioni del 2 giugno '46, di continuare a svolgere un ruolo fondamentale di controllo del territorio attraverso tutte le istituzioni locali, di indirizzo politico generale e persino di identificazione con le istituzioni provvisorie postfasciste, in quanto organi di espressione della “volontà popolare” e perciò forma legittima di “democrazia diretta” da riconoscere giuridicamente, dei quali la Consulta Nazionale sarebbe stata solo un'espressione.

L'autorevolezza maturata sul campo (anche in quello di battaglia, che non dimenticherà di ricordare neppure in veste di relatore dell'art. 7 in Assemblea plenaria alla Costituente, per giustificare che nei fatti là si era giocato il vero discrimine tra il vecchio e il nuovo della storia d'Italia²⁴), la nomina imprevista a vicesegretario della DC all'inizio di agosto²⁵, la designazione a

²⁴ “Questo è l'impegno con il quale oggi vi parlo. Esso dice a voi tutti: a voi, venerandi maestri e seguaci di un'idea – l'idea liberale – che voi sentite ancora pulsare nel vostro cuore, ma che, a un tempo, sentite doversi aprire e integrare in idee nuove; dice a voi, più giovani che avete conosciuto e superato le ultime battaglie nell'anelito rinnovatore della giustizia; dice a tutti che dobbiamo avvertire la pressione del nuovo mondo che sta sorgendo e che dobbiamo inchinarci su questo nuovo mondo, con religioso rispetto, perché in nulla venga menomato e tradito il messaggio e il compito che i nostri morti ci hanno lasciato”, in G. Dossetti, “I rapporti Stato-Chiesa nella Costituzione (21. 3. 1947)”, in Id., *La ricerca costituyente*, cit., p. 299.

²⁵ “Giuseppe Dossetti Vice Segretario del Partito. E' con soddisfazione e dolore ad un tempo che salutiamo la nomina del nostro carissimo amico Giuseppe Dossetti a vice Segretario del Partito. Essa costituisce un riscontro dei meriti personali e delle doti non comuni di coraggio, di spirito di sacrificio, di intelletto dimostrate prima e dopo la liberazione, nel lavoro assiduo compiuto con grande disinteresse, con assoluta mancanza di personali ambizioni, con la più cristallina onestà al fine del bene della nostra provincia e del trionfo della verità e della giustizia. Tale riconoscimento fa onore a lui, che assume peraltro la nuova carica per puro senso di disciplina essendo consapevole delle responsabilità e del peso che da oggi graveranno sulle sue spalle; fa onore anche a noi che lo abbiamo avuto come guida e collaboratore per tanti mesi sempre sereno e fraterno nella buona e nell'avversa fortuna. (...) ha preso parte sin dai primi mesi alla lotta clandestina come membro di un comitato d'azione facendo contemporaneamente corsi di preparazione politica per un gruppo di giovani della città. Dopo l'arresto avvenuto nel novembre 44 di parte dei componenti il comitato provinciale, ne assumeva la presidenza nel periodo più grave e più pericoloso, quando maggiormente infuriava la reazione antifascista, tenendola fino ad oggi”, in “Tempo Nostro”, 10. 8. '45; cfr. anche

Consultore Nazionale da parte dei CLN²⁶ lo porta, in qualità di membro del Comitato Centrale dei CLN, al I Convegno del CLNAI a Milano, dal 31 agosto all'1 settembre 1945, a Consulta Nazionale non ancora aperta²⁷.

Si tratta, a ben vedere, di un evento storico cruciale per il nostro Paese: la prima grande assemblea politica del dopoguerra italiano (in carica il governo Parri, costituito pariteticamente da tutti i partiti che avevano partecipato alla Resistenza, con i problemi capitali della Costituente e della scelta istituzionale ancora aperti, ben al di qua della prima consultazione elettorale, quella per le elezioni amministrative, in qualche modo indicativa delle scelte politiche degli italiani) della quale erano “registi” occulti R. Morandi, socialista, presidente del CLNAI, ed E. Sereni, rappresentante del PCI nel CLNAI e presidente del potente CLN regionale lombardo, espressione di quel “vento del Nord” che avrebbe voluto ricostituire un'Italia frammentata dalla guerra, dall'irresponsabilità del fascismo e delle istituzioni che l'avevano sostenuto. Era in gioco una “questione istituzionale” *ante litteram*, si era in una stretta dalla quale il sistema politico italiano poteva uscire molto diversamente da quel progetto di “democrazia sostanziale” che Dossetti aveva pensato: “Tutto il potere ai CLN”, lo slogan di Nenni in quei mesi, costituiva il pericolo di una forma statuale di fatto espressa dall'alto e non come conseguenza incondizionata del libero suffragio elettorale.

Il tono dell'intervento di Dossetti al Lirico di Milano è ben rappresentato nel ricordo di L. Valiani: “Un giovane alto, magro e sconosciuto si alzò, esclamando: Mai più un'altro Piazzale

“Verbale del Consiglio Nazionale dei Segretari Provinciali e del Comitato Provvisorio dell'Alta Italia”, cit., in ACSP, ADCPD.

²⁶ Si ritiene che la nomina a Consultore per l'appartenenza al Comitato Centrale del CLN (per meriti sul campo, insomma) più che per la “cooptazione” nella DC, sia avvalorata dal “Verbale dell' ADUNANZA DI DIREZIONE della DC del 4. 8. '45”, firmato G. Andreotti, dattiloscritto su carta libera: “Si inizia alle 18 circa. Sono presenti: Piccioni, Mattarella, Dossetti, Gonella, Petrone, Campilli, Spataro, Pastore, Restagno, Cingolani Guidi, Fuschini e Andreotti. Più tardi giungono De Gasperi e Cingolani Mario. Vengono approvati i testi definitivi degli ordini del giorno riguardanti il disarmo, la questione di Trieste, ed il problema del Trentino. I testi stessi verranno pubblicati domani nel Popolo. - Caso Grandi. Si decide di riconoscere la sua appartenenza alla direzione quale segretario della CGIL (...) - Consulta – Il partito designa: Andreotti, Cingolani Guidi – Mentasti – Gonella – Restagno, Piccioni, Campilli, Corsanego, Bianchini e Coccia. Designazioni regionali (...). Commissario per la Consulta on. Mario Cingolani; Commissario per la Costituente dott. Umberto Tupini. (...)”, in Asils, DC Dir. Naz. Sc 1, fas. 2.

²⁷ “(...) dal CLN Centrale: disposizioni sullo scioglimento di tutti i Comitati di Liberazione nazionale si avranno soltanto dopo la convocazione della Costituente. Si appende che è stata indetta a Milano per il 21 giugno prossimo una riunione di tutti i CLN regionali dell'Italia Settentrionale” in, “Riunione a Milano del CLN regionali”, in “L'Avvenire d'Italia”, 16. 6. 45.

Loreto!”²⁸. Poco credibile, dunque, per il carattere del personaggio e per le successive ricostruzioni da lui stesso fatte di quel contesto, che si sia trattato di un discorso “riservato parecchio sulla questione del futuro”. Il testo di quell’intervento non è ancora stato rintracciato²⁹, ma è presumibile che le idee in esso espresse fossero sostanzialmente diverse da quelle degli altri relatori, anche democristiani, se si guarda ad un suo articolo coevo sullo stesso argomento³⁰. Piccioni si era limitato a portare il saluto del partito, anche se in un’intervista successiva aveva riconosciuto che la posizione della DC era che i CLN dovessero cedere il passo ad amministrazioni elette. L’intervento di G. Brusasca, rappresentante della DC nel CLNAI, tutto incentrato sulla Costituente e sulla “libertà anche per la propaganda monarchica”³¹ - vivamente contestato dalla platea, anche se presentato come “franca dichiarazione repubblicana” da “l’Unità” del 2 settembre - glissava in merito al ruolo concreto dei CLN in vista di quei fondamentali appuntamenti della nuova democrazia italiana. Dossetti si era già pronunciato con estrema franchezza nel luglio, seppure a livello solo provinciale: i CLN conservino “scopi di educazione, di controllo, di vigilanza” a patto che “funzionalmente la fiducia (in essi) non vada mai disgiunta dalla fiducia nello Stato”, ma si considerino in ogni caso “organi di democrazia rudimentale, destinati ad essere sostituiti”. Non era propriamente l’opinione dei più, in tutto il territorio nazionale, se “L’Avvenire d’Italia” il 16 giugno in un articolo sulla “Riunione a

²⁸ La testimonianza, in L. Valiani, *Testimoni del Novecento*, Passigli, 1999, è confermata nella relazione di L. Elia al convegno “Dossetti canonista”, Università degli Studi di Modena, inedita.

²⁹ La pubblicazione ufficiale del “1° Congresso dei CLN dell’Alta Italia”, *Unire per costruire*, numero unico, Milano, 31 agosto - 1° settembre 1945, Teatro Lirico, a cura dell’Ufficio Stampa del CLNAI, si guarda bene dal riportarlo e non lo indica neppure nell’elenco dei molti interventi. Vi è solo detto che Dossetti siede al tavolo della Presidenza, in qualità di “rappresentante della Democrazia Cristiana nel C.C.L.N” (Comitato Centrale dei CLN) insieme a Repetto, Piccioni, Brusasca, Morandi, Amendola, Sereni, Valiani, De Gasperi (sicuramente Augusto, n.d.r.), Lombardi, Foà, Greco e altri.

³⁰ G. Dossetti, *Funzioni e transitorietà del sistema dei Comitati*, in “Rassegna”, I/7 (1945), pp. 1-4. Al riguardo si veda A. Melloni, *Democrazia rudimentale, democrazia genuina. Un articolo dimenticato di Giuseppe Dossetti e il I congresso del Comitato di liberazione nazionale dell’Alta Italia al Lirico di Milano*, in “Contemporanea”, X/2 (2007), pp. 275-290.

³¹ “L’ultima riunione del CLNAI con la partecipazione dei rappresentanti dei cinque comitati regionali dell’Alta Italia ha deliberato la convocazione per la fine del mese un convegno dei CLN dell’Alta Italia nel quale saranno trattati i seguenti argomenti: a) Relazione politica (rel. Dott. Morandi); b) Esperienza nei CLN (rel. Sereni com.); c) I CLN e la preparazione della Costituente. Questo tema è stato proposto a me ed io avrei deciso di accettarlo perché sia pure parlando a me del CLNAI potrò sostenere l’esigenza fondamentale e pregiudiziale della libertà e dell’ordine nel senso chiaramente espresso nel nostro Consiglio Nazionale (...)”, lettera di G. Brusasca del 10. 8. ‘45, su carta intestata Studio degli Avv. Giuseppe e Michele Brusasca, alla Direzione del Partito della DC – Roma, in Asils, DC Segr. Pol. Sc 1 – De Gasperi/AD, Fasc. 1.

Milano del CLN regionali”, prendeva ancora pacificamente atto che “disposizioni sullo scioglimento di tutti i Comitati di Liberazione Nazionale si avranno soltanto dopo la convocazione della Costituente”. Morandi e Sereni, a scanso di equivoci, il giorno stesso della convocazione del Convegno al Lirico di Milano, considerata come “grande assemblea del Nord”, pubblicavano su “l’Unità” l’ordine del giorno del CLN Centrale e del CLNAI, nel quale si sottolineava che “il compito essenzialmente politico dei CLN giustifica la continuazione della loro esistenza come organi destinati a garantire lo spirito di intesa fra i partiti fino a quando con le elezioni democratiche si formeranno gli organi normali dell’azione locale; che essi, lasciando alle autorità e agli enti locali competenti ogni attività amministrativa ed esecutiva, si dedichino energicamente, in collaborazione con gli organi di governo, ad una effettiva difesa della libertà”.

La questione risultava comunque controversa già da un po’: “L’Avvenire d’Italia” del 23 giugno, in una corrispondenza da Milano, riferiva che “al termine della riunione dei CLN regionali dell’Italia Settentrionale e Centrale, cui sono intervenuti anche i rappresentanti dei CLNPI, è stato approvato un o.d.g., (che evidentemente risentiva già dell’orientamento dossettiano, n.d.r.) in cui viene rivendicata l’opera fin qui compiuta dai CLN per il raggiungimento degli scopi democratici e considerato ormai esaurito il loro compito, si propone la devoluzione dei documenti degli archivi e degli uffici ad enti che ne curino la conoscenza e la loro valorizzazione”.

Il 25 luglio, presiedendo il III Convegno Provinciale dei CLN reggiani, Dossetti aveva ridimensionato il giudizio che A. Magnani, membro del Comitato Provinciale per il PCI, aveva espresso sul ruolo dei CLN come unici organi capaci di “assolvere ai compiti di organizzazione e di direzione di tutta la vita del paese”, precisando che “l’attuale struttura statale si dimostra insufficiente in certi casi, ma che comunque l’attività dei singoli CLN deve essere inquadrata nella situazione generale e che le decisioni degli stessi devono essere prese con spirito più largo”³². Il giorno dopo Ermanno (“Ermes”), con lo pseudonimo di “Carlini”, in sede di CLN e in rappresentanza della DC, non mancava un ampio e argomentato intervento sulla natura e i compiti dei Comitati a Liberazione avvenuta, in totale consonanza – quella volta – con il pensiero del fratello³³. Su “Tempo Nostro” del 9 settembre E. Dossetti, che era stato presente al Lirico insieme ad E. Gorrieri, ritornerà sull’argomento con l’articolo “Il congresso di Milano”³⁴.

³² “Doc. n. 6 - Il 3° Convegno Provinciale dei C.L.N.”, in *In I verbali del CLN (4. 5. '45-1. 7. '46)*, “RS- Ricerche Storiche”, n. 59/60, Rivista mensile dell’Istoreco di Reggio E., p. 38.

³³ “Premesso che nel periodo della lotta clandestina, quando i normali organi dell’impalcatura statale (Comune e Provincia) non erano che uno strumento dell’oppressione nazi-fascista, gli unici organi di governo legittimi erano i CLN in quanto espressione della libera volontà del popolo, il quale, per mezzo di essi, aveva costruito un’organizzazione attraverso la quale difendersi dai nemici interni. E’ indubbio che, a Liberazione avvenuta,

Dietro le quinte del Teatro Lirico Dossetti aveva di fatto giocato la sua prima grossa partita “istituzionale”, veramente cruciale rispetto all’instaurazione di un sistema democratico e preliminare, per lui, all’opzione repubblicana e ai principi del testo costituzionale. E’ presumibile che De Gasperi sia rimasto favorevolmente impressionato da quel “bravo ragazzo” di p. Gemelli, reclutato solo un mese prima, anche per questa delicata operazione se, come

quando il nemico nazi-fascista è stato militarmente e politicamente annientato, i compiti dei CLN cambino in modo sostanziale, essi infatti sono divenuti organi consultivi, in quanto oggi non esiste alcun altro organo che sia espressione di quei partiti politici attraverso i quali si manifesta la volontà popolare. A questo punto dobbiamo ribadire di nuovo il concetto che i CLN sono degli organi politici, nei quali devono essere rappresentati tutti i partiti legalmente riconosciuti, attraverso cui il popolo esprime la sua volontà. In altre parole essi sono dei centri nei quali avviene il contatto tra le varie correnti, allo scopo di dare un indirizzo unico alla azione di governo, indirizzo che tuttavia rispetti le idee che i singoli hanno espresso attraverso i partiti. E’ ovvio che nel periodo clandestino i CLN esistessero, oltre che parallelamente a tutta l’impalcatura dello Stato, anche nell’interno delle organizzazioni industriali, commerciali e scolastiche, perché dovevano organizzare la difesa materiale dalle ruberie e dalle distruzioni fasciste, e creare negli uomini un clima di resistenza politica alla sopraffazione dei faziosi in camicia nera. Ma col normalizzarsi della situazione (...) l’uomo deve esprimere le sue idee politiche attraverso e nella organizzazione politica dello Stato (...) i CLN devono esistere – fino a quando con le elezioni amministrative e con la Costituente non si sarà data una nuova intelaiatura politica all’Italia – da per tutto ad affiancare l’attuale organizzazione dello Stato; cioè avremo CLN di regione, di provincia, di comune, di frazione, di sottofrazione, di quartiere, di contrada e se si vuole anche di ogni singolo edificio abitato; in altre parole affermiamo la necessità dell’esistenza dei CLN dovunque sia necessario tutelare gli interessi politico-sociali degli uomini, interessi che sono una cosa ben diversa dagli interessi economici e di categoria, per la tutela dei quali esistono degli appositi organi apolitici, quali i Sindacati e la Camera del Lavoro. Questo si è voluto chiarire per combattere alla radice certe tendenze che si vanno ora manifestando, forse per poca chiarezza di idee - non vogliamo pensare che ci sia sotto della malafede - e che porterebbero alla creazione di un’organizzazione politica orizzontale a tutto ed esclusivo detrimento della normale organizzazione politica verticale dello Stato, la quale è la più sicura garanzia della libertà degli individui. Tanto più il pericolo di nocumento sarebbe grave ora, che la organizzazione politica statale è in una delicatissima fase di ricostituzione. (...). Ricordiamoci, a proposito di quanto si è detto, che la garanzia delle libertà democratiche, sta nel rispetto della personalità individuale, rispetto che non si può ottenere attraverso una politica di masse – che non hanno personalità politica, ma tutt’al più una personalità economica – bensì una politica che sia espressione della volontà degli individui come singoli”, in *ib.*, Doc. n. 7 – “Idee chiare sui Comitati di Liberazione”, pp. 40-41.

³⁴ Anche altrove, e soprattutto dove avevano partecipato direttamente alla guerra partigiana, i cattolici democratici si erano espressi al riguardo: “Il Consiglio Regionale Veneto della Democrazia Cristiana ha votato un ordine del giorno a riguardo della posizione del C.L.N. dopo il ritorno delle province settentrionali all’amministrazione italiana. (...) dichiara che con tale passaggio verrà a cessare ogni ragione di esistere del C.L.N. Alta Italia: esprime parere negativo sulla opportunità di dare una disciplina giuridica ai Comitati di Liberazione Nazionale, al fine di non pregiudicare la libertà dell’assemblea costituente circa la struttura dello stato italiano e afferma che ai C.L.N. deve essere attribuita una funzione esclusivamente consultiva (...)”, in “Nelle nostre organizzazioni – Un ordine del giorno del Consiglio regionale veneto”, in “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito”, n. 4, cit.

racconta Fanfani, proprio a Milano nel luglio aveva detto: “Siamo intransigenti contro qualsiasi deviazione dei Comitati di Liberazione” e, a poco a poco, prima al centro e poi alla periferia, con accorta sottile azione sostitutiva della forza dei partiti prima, dello Stato poi, senza tanti problemi o decreti essi furono ridotti ad essere istituzioni superate”³⁵.

Dossetti racconterà nei dettagli come questa partita si era svolta, nel comizio conclusivo della campagna elettorale per le amministrative di Bologna, in Piazza Maggiore il 20 maggio 1956. Non lo farà per fini elettorali (ci terrà anzi a dire che fino ad allora si era volutamente tenuto su un piano basso, “propriamente cittadino”, inerente i “problemi reali della città”, per correttezza nei confronti dello sfidante), ma per difendersi da una esplicita “provocazione politica” rivoltagli una settimana prima in quella stessa piazza da Togliatti che, sottolineando come le idee di ieri e di oggi di Dossetti interessavano non solo la cittadinanza, ma “i cittadini, i partiti politici, gli uomini e le donne di tutta la Nazione italiana”, lo aveva accusato di “doppiezza e tortuosità”, di tradimento dei lavoratori italiani³⁶. In quella che forse è l’unica lunga e dettagliata “riflessione storica” tenuta in una piazza d’Italia davanti a migliaia di persone, Dossetti spiega perché avrebbe “tradito”:

“(…) ho cominciato a tradire sin dal principio, al tempo in cui egli riteneva io operassi bene. (...) Sì, fino da quel momento abbiamo cominciato a tradire, se è un tradire il rendersi conto che il Partito Comunista non tanto puntava ad operare effettivamente per la liberazione del suolo occupato dallo straniero, quanto per impadronirsi di posizioni che gli consentissero di imporre una egemonia totale al nostro popolo.(...) Se chi vi parla ha finito col trovarsi a far politica e, dopo una lunga vicenda, si trova qui ancora ad assumersi delle responsabilità pubbliche, ciò è avvenuto essenzialmente per questo. Il 25 aprile del ‘45 io pensavo di avere finito il mio compito (...) senonché la sera stessa del 25 aprile, entrando nella Prefettura di Reggio, mi trovai di fronte ad una persona che non avevo mai visto durante la lotta clandestina, che veniva dal di fuori, da lontano, e che pretendeva di avere un mandato totale circa la direzione della città e della provincia. Coloro con i quali avevamo lottato durante il periodo della Resistenza erano scomparsi; e questo sconosciuto, che pretendeva di sfruttare il sacrificio di tutti per il vantaggio e il privilegio di un partito, era l’on. Montagnana. Poche ore dopo vedevo cadere sul sagrato della chiesa un vecchio, che aveva l’apparenza di un mendicante, falciato da colpi di mitragliatrice. Allora capii dolorosamente che dovevo restare, e che se io pensavo di poter lasciare il mio posto perché ritenevo che la mia fatica fosse finita col pericolo, c’era un nuovo e gravissimo pericolo da affrontare. E rimasi. Ora l’on. Togliatti ha parlato di tradimento, ne ha parlato in termini generici,

³⁵ “A. De Gasperi. Per la democrazia”, annotazioni, CLN-luglio 45”, in ASSR, FF, b. 67 f.

³⁶ Comizio del 12. 5. ‘56, in P. Togliatti, “Unità per il rinnovamento”, in Id., *Politica nazionale ed Emilia Rossa*, Roma, Editori Riuniti, pp. 388-390.

senza indicare dati e fatti. Mi consenta di cominciare invece un elenco di fatti e di circostanze in ragione delle quali io accuso l'on. Togliatti di essere stato un traditore della classe lavoratrice e del popolo italiano. Il primo (...) il tradimento della resistenza (...) all'indomani della Liberazione si è tentato di farne il monopolio del Partito Comunista e di imporre, nella crisi dello Stato italiano, la sovrapposizione di organi che avrebbero dovuto portare alla sovietizzazione del nostro Paese. (...) Oggi, ripensandoci, credo di poter considerare di aver avuto un merito, in quel periodo (...) di essere stato uno dei più validi oppositori – io uomo del CLN – dello stesso CLN, a Liberazione avvenuta; e credo di aver adempiuto in questo ad una parte importante, perché essendosi verificata alla fine del luglio 1945 la mia nomina a Segretario della DC, quasi subito fui designato a rappresentare la DC nel CLN Centrale. Alla fine dell'agosto del '45, in occasione del grande Convegno dei CLN dell'Alta Italia promosso a Milano e di cui il Partito Comunista si sarebbe voluto servire per fare una specie di Costituzione anticipata, senza però consultazioni popolari, io credo di poter ricordare come un merito mio allora, quello di essere stato, in una riunione preparatoria tenuta a Milano poche ore prima dell'apertura del Congresso, l'uomo che ha ispirato e che ha imposto, in nome della propria esperienza al tentativo che era stato preordinato e di cui in quel momento era il capo e la espressione di punta Emilio Sereni. Dico espressamente questo perché ha parlato, poche settimane fa, in questa piazza. Emilio Sereni potrà ricordare che in quella riunione che fu tenuta nello studio del defunto on. Morandi, chi si oppose a che un semplice convegno venisse a gabellare una specie di Costituente senza elezioni, da consegnare in mano al Partito Comunista, fui io. (...) Questa mia battaglia per la liquidazione del CLN è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del Comunicato di scioglimento del CLN, che il Comitato Centrale non voleva decidere ad emanare”³⁷.

La crisi dello Stato si manifestava per lui in quel momento particolarmente nella Consulta Nazionale che, pur avendo il merito potenziale di essere “un organo di mediazione fra Governo e Paese, una palestra di formazione della nuova classe dirigente, una nuova formula politica” che sostituisse quella data dai CLN nelle formazioni governative immediatamente successive alla liberazione di Roma, aveva di fatto il difetto di essere nominata dall'alto e di non rappresentare con rapporto di giustizia distributiva le forze politiche esistenti nel Paese. Che in essa fossero presenti i partiti di opposizione era naturalmente un aspetto positivo, ma ciò la esponeva anche a grossi rischi, nel caso in cui i CLN - che per lui avevano “concluso il ciclo della loro funzione storica”³⁸ – avessero voluto sopravvivere a se stessi, esercitare ancora un'attività politica accanto

³⁷ G. Dossetti, “Dossetti traditore?”, in Id., *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 247-251.

³⁸ “Il Consiglio regionale veneto della DC ha votato un odg a riguardo della posizione del CLN dopo il ritorno delle province settentrionali all'amministrazione italiana. L'odg dichiara che con tale passaggio verrà a cessare ogni ragione di esistere del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia; esprime parere negativo sull'opportunità di

o, peggio, al di sopra della Consulta, determinando una situazione sempre più confusa entro la quale la Consulta stessa si sarebbe venuta a trovare “sulla scena nel bel mezzo del dramma”.

Un dramma istituzionale evitato, ma un’incertezza e una indeterminazione di uomini e di istituzioni, fino al giorno del primo suffragio universale. Nel frattempo, soprattutto in Emilia, cominciano a farsi sempre più frequenti e drammatiche le “azioni di giustizia” degli ex partigiani comunisti nei confronti dei “democristiani”, considerati progressivamente dei “traditori” della causa resistenziale. “Tempo Nostro” pubblica la mozione presentata da Dossetti nella seduta del CLNPI del 9. 11. ’45 (a cui dunque partecipa ancora, nonostante le dimissioni già presentate), a seguito di una situazione politica provinciale sempre più incandescente e intimidatoria, in cui sottolinea “la necessità di un senso di corresponsabilità e solidarietà che dovrebbe correre tra i partiti membri”, a fronte invece dei continui tentativi di compromettere l’equilibrio interno dell’organo rappresentativo che rischia di non essere più strumento degli interessi comuni del Paese, e avanza la minaccia di “staccarsi dall’organismo e riprendere la propria libertà di azione in ogni campo”.

Circa un anno dopo - il 30 novembre ’47, a Costituzione ancora da promulgare, ma dopo un lavoro comune quotidiano nella I Sottocommissione che sembrava essere stato contrassegnato da una profonda intesa istituzionale con Togliatti, N. Iotti e L. Basso (la storiografia ha parlato di una comune “ideologia costituzionale”) - nel “paese reale”, e segnatamente nelle province emiliane, la rivendicazione partigiana (ora espressa dall’ANPI) delle violenze di sinistra come il risultato “legittimo” del “tradimento” perpetrato dai democristiani nei confronti del popolo italiano e del Paese è così alta, che Dossetti sente la necessità di pubblicare su “Reggio Democratica” un articolo in cui rivendica a sé la responsabilità massima di quel presunto “tradimento”. Un’avocazione di responsabilità che sicuramente non sfuggì a Togliatti: il loro “contraddittorio” di quasi dieci anni dopo, in piazza Maggiore a Bologna per le elezioni comunali, è già tutto qui³⁹.

dare una disciplina giuridica al CLN, al fine di non pregiudicare la libertà dell’assemblea costituente circa la struttura dello stato italiano e afferma che ai CLN deve essere attribuita una funzione esclusivamente consultiva. L’odg aggiunge che i CLN regionali e provinciali devono essere mantenuti in vita, dato che la loro attività è utile per la vita politica del paese”, in “Un ordine del giorno del Consiglio regionale veneto del 19. 8. 1945” in “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito”, n. 4, Roma, cit.

³⁹ “(...) vorrei dare il mio indirizzo a Didimo Ferrari (Eros), Segretario Provinciale dell’ANPI, e ai suoi partigiani, perché, se in provincia di Reggio c’è un traditore da colpire, quel traditore sono io (...) sappiano: Che io ho calunniato e diffamato la lotta partigiana e i suoi protagonisti perché ho detto dico e continuerò a dire che non pochi partigiani comunisti si sono macchiati di gravi delitti, che con la lotta di liberazione nulla avevano a che fare. Che io ho la responsabilità della presente grave situazione perché ho detto, dico e continuerò a dire che il Partito Comunista

A risultati elettorali indiscutibili per l'elezione dell'Assemblea Costituente, Dossetti è comunque l'unico ad avere il "coraggio" di scrivere e diramare alla stampa (che indipendentemente dalla linea politica di ciascuna testata si dimostrerà particolarmente prudente nella diffusione) il comunicato di "autoscioglimento" dei CLN: "UN MESSAGGIO DEL CLN agli italiani". Roma, 2 – ecco il testo del messaggio che il CLN ha lanciato agli italiani:

"Italiani, dopo aver preparato, guidato, condotto alla vittoriosa conclusione il movimento patriottico i Comitati Nazionali di Libertà espressero per oltre un anno, accanto ai succeduti organi di governo, la voce del popolo italiano che nell'ultimo dei partiti ricerca l'affermazione della sua volontà democratica. Oggi che tale volontà si è finalmente potuta esprimere nella visibilissima forma del suffragio, i CLN esauriti i loro compiti salutano nella costituente la prima assemblea veramente eletta dal popolo dopo il triste ventennio e i dolorosi anni dell'oppressione. A tale assemblea spetta l'alto ma doveroso compito di formulare le leggi che reggeranno la repubblica italiana sorta per volontà del popolo attraverso la Costituente e al nuovo stato popolare si uniscono i cittadini di ogni pensiero e provenienza dimentichino i dissensi di ieri, si fortifichino nell'intento comune di porre riparo ai danni della funesta guerra e agli errori del passato nella ferma fiducia nell'avvenire che sarà migliore per tutti"⁴⁰.

Il giorno stesso il CPLN reggiano cessava l'attività alla presenza del Prefetto, del Sindaco e dei rappresentanti di tutti i partiti e nei giorni immediatamente successivi il Consiglio Comunale ne prendeva pacificamente atto, riconoscendo l'alto valore dell'opera compiuta. Il comunicato del CLNP reggiano alla cittadinanza era ancora più rispettoso del ruolo storico svolto dai Comitati e più argomentato nella giustificazione storica istituzionale del loro scioglimento:

nei vari Governi tripartiti ha fatto un doppio gioco indegno e che in particolare in essi i vari ministri Scoccimarro, Sereni, ecc. hanno s governato, invece che governare. Che io ho appoggiato le forze oscure della reazione perché alla Camera ho dato il voto a De Gasperi, quando ha fatto un governo senza quei genuini ed esclusivi rappresentanti del popolo e della democrazia che sono i comunisti. Che io sono un venduto allo straniero perché ho detto, dico e continuerò a dire che i comunisti (per ordine della Russia) stanno provocando in Italia e negli altri paesi d'Europa una serie di disordini che possono portare alla guerra civile e che hanno per scopo di sabotare lo sforzo ricostruttivo interno (v. Piano Marshall) che la Russia teme come il principale ostacolo alla sua espansione imperialistica. (...) per conto mio, ritengo che se qualcuno deve pagare, questi debbano sempre e in ogni modo essere i Capi", in G. Dossetti, "Il traditore sono io", in Id., *Dossetti giovane. Scritti reggiani: 1944-1948*, cit., pp. 128-130.

⁴⁰ In "Reggio Democratica – Quotidiano del Popolo", del 3. 7. '46 (*). Il testo, come altri successivi contrassegnati dall'asterisco, sembra ragionevolmente attribuibile a Dossetti per la corrispondenza del lessico (lemmi e locuzioni), dell'ortografia e della sintassi, della costruzione argomentativa e dei contenuti esposti, con quelli della maggior parte dei suoi testi finora editi.

“Reggiani! I Comitati di Liberazione Nazionale, forza unitaria attiva, combattiva delle forze democratiche del Paese, operanti sulla base di una politica di unità nazionale, nati in uno dei momenti più tragici della storia della nostra Patria, seppero agire per un grande scopo che coinvolgeva le sorti del paese guidando prima il popolo italiano alla vittoriosa insurrezione e liberazione, avviandolo poi, con la sua azione propulsiva, dalla disintegrazione fascista alla ricostruzione politica, economica, sociale e morale su basi democratiche. Infine i CLN, i quali dal popolo trovano potere e autorità, animati da profonda passione patriottica, accanto e in collaborazione con gli organi del Governo, seppero portare il Paese nell’ordine e nella legalità, alle libere e democratiche consultazioni elettorali, le quali hanno dato per la prima volta al popolo italiano la sua Assemblea Costituente e all’Italia la Repubblica. I CLN hanno assolto con onore la loro posizione storica; ora spetta alla Assemblea Costituente compiere l’alto compito di dare all’Italia una Costituzione che faccia della Repubblica Italiana quello Stato democratico popolare che è nell’aspettativa del nostro popolo come era nella fede di tutti i Caduti. I CLN compiuta la loro missione salutano tutti coloro che caddero e combatterono per la libertà della Patria e invitano i cittadini a dare tutto il loro contributo perché la nostra Italia abbia a risorgere libera e indipendente, perché il nostro popolo possa costruirsi un avvenire di pace e di prosperità. Il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale”⁴¹.

Ma a livello nazionale, di fatto, nonostante le inequivoche dichiarazioni pubbliche del Ministro S. Jacini sulle fragili condizioni del funzionamento democratico delle istituzioni⁴², solo dal gennaio ’47 si darà prudentemente il via ad una graduale soppressione delle strutture capillari dei CLN e si affideranno formalmente al CLNAI sole e specifiche funzioni consultive del Governo che, fino alla chiusura della Costituente, conserverà piena potestà nella legislazione ordinaria. La questione partigiana rimarrà comunque aperta e spinosa per non poco tempo in diverse zone del Nord, se ancora l’11 settembre del ’46 il Segretario dell’Esecutivo Regionale Veneto della DC (il Veneto era stato regione di intensa attività partigiana cattolica), l’ex partigiano L. Carraro, che all’interno del partito si era avvicinato al vicesegretario nazionale, dirama a tutti gli organi

⁴¹ In “Dal 25 luglio alla Costituente. Fine dell’attività dei CLN. Il Manifesto del CLNP al popolo reggiano”, in “Tempo Nostro - Organo del Partito Democratico Cristiano di Reggio Emilia”, del 7. 7. ’46 (*).

⁴² “Parlando poi della situazione interna del Paese, il Ministro ha affermato che essa è caratterizzata da due fatti. Carezza dell’autorità dello Stato; mancanza di sicurezza e, quindi, di fiducia interna ne Paese. Ha detto che il Governo deve essere l’espressione legale delle forze prevalenti nel Paese; che le minoranze imparino a svolgere in tutto il Paese quella utilissima forma di critica e di controllo che viene loro assegnata in regime democratico e non tentino di imporsi e di sovrapporsi a quella che è la legale espressione del pensiero nazionale; che i combattenti partigiani e gli uomini di azione in genere si convincano che non è con i mitra e con le bombe a mano che si dirigono le sorti di un paese civile”, in “Ripristino della normalità costituzionale nell’indicativo discorso del ministro Jacini. Congresso della DC di Palestrina il 2/9”, in “L’Avvenire d’Italia”, del. 4. 9. ’45.

del partito una particolareggiata circolare sulla necessità (e le modalità) di un'equilibrata attività della neo costituita Associazione Nazionale Partigiani Italiani⁴³.

Nonostante le riserve che si possano nutrire sulla discussa storiografia "revisionista" sulla guerra di liberazione, è un fatto dunque documentato che per Dossetti, entrato nella Resistenza "per un rinnovamento radicale della società, e per una realizzazione integrale di giustizia, condividendo il pensiero di molti giovani cattolici", non per una scelta politica, ma di difesa di altri che si vedevano oppressi ("con estrema semplicità, con ingenuità e con candore"⁴⁴), il 25 aprile 1945 fu senz'altro il momento di una scelta di campo, una data in sé e per sé non propriamente "unitiva" né politicamente né idealmente, dalla quale potesse sgorgare necessariamente una nuova identità collettiva condivisa e perciò una nazione unita⁴⁵.

Nei suoi discorsi successivi Dossetti non indica mai una filiazione politica diretta e necessaria tra Resistenza e Costituzione. Ancora il 25. 11. '57, intervenendo in Consiglio Comunale a Bologna, a seguito di manifestazioni di protesta avvenute in diverse città contro le limitazioni poste dal Ministro degli Interni al "Raduno Nazionale della Resistenza" per celebrare a Roma il decimo anniversario della Costituzione, mentre sottolineava quanto profondamente estraneo fosse stato il fascismo alla "coscienza vera di tutto il popolo italiano", non mancava di dire che "questa unità ispiratrice della stragrande maggioranza degli italiani" non coincideva con le ispirazioni partitiche dei resistenti, che l'unità "interpartitica della resistenza" era stata in

⁴³ In nota a margine 530/2 dell'11. 9. '46, Riservata, dattiloscritta, su carta intestata "Partito della Democrazia Cristiana – Segreteria dell'Esecutivo Regionale Veneto – Padova, 21 Agosto 1945, prot. n. 71, in ACSP, ADCPD.

⁴⁴ G. Dossetti, "Dossetti traditore?", cit., pp. 248-249.

⁴⁵ "La Resistenza fu una cosa torbida, molti pensarono di scendere dai monti per fare piazza pulita. Quella data ancora divide, non può essere altrimenti. (...). C'è nesso causa-effetto tra Resistenza e Costituzione, perché altrimenti la Costituzione l'avrebbero fatta gli altri, i Croce. Per questo era necessario fare la Resistenza", in E. Dossetti, testimonianza resa allo scrivente, del 19. 4. 2005. Croce, infatti, annotava nel proprio diario l'1 marzo 1944: "Noi nel tenace fondo del nostro animo, siamo ancora nell'attesa che risorga un mondo simile a quello, continuazione di quello in cui già vivemmo per più decenni, prima della guerra del 1914".

Anche E. Gorrieri, molto vicino ai Dossetti in quel periodo, non solo per la condivisione della guerra partigiana nelle due province limitrofe di Modena e Reggio E., ma anche per un orientamento culturale comune, pur avendo ribadito che "I fascisti non hanno titolo per fare le vittime" (in Id., *Ritorno a Montefiorino. Dalla resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 183), riconosce che "Fu una guerra brutta, crudele (...) non è stata una guerra civile, però è stata una guerra politica nella quale i comunisti sapevano fin dall'inizio che lo sbocco era la conquista del potere. Noi lo abbiamo capito lungo la strada (...) il modo di concepire la libertà "dopo" era antitetico a quello dei comunisti. Abbiamo fatto, per così dire, due guerre parallele, l'una contro i nemici e l'altra combattendo insieme un confronto duro con i comunisti. Perché c'era anche un modo diverso di concepire la lotta", in Id., *(Quasi) un'autobiografia. L'ultima intervista di Ermanno Gorrieri*, a cura di P. Trionfini, Modena, I Quaderni del Ferrari, 2007, p. 40.

grandissima misura una unità “negativa” (solo “anti”-fascista) e che “il risultato, questo veramente sì, di tutta la Nazione è stato il Patto Costituzionale che è venuto a sanzionare la fisionomia del nostro Stato, del nostro popolo, ad un determinato momento della nostra storia”⁴⁶.

La maturazione di questo giudizio si fa in lui via via più approfondita e storiograficamente matura, in una interpretazione delle “radici della crisi italiana” che risalirebbe, ben prima del fascismo, agli inizi della “cosiddetta unità italiana”. E’ sorprendente vedere come certi aspetti della tesi storiografica della “morte della patria”⁴⁷ trovino anticipazione nella sua riflessione degli anni Novanta - ancora per poco privata - rivolta ai membri della propria comunità religiosa. Non solo quando indica nel *non expedit* l’inizio di una “doppia coscienza” dei cattolici italiani, (del loro essere “cittadini sì, ma renitenti, con riserva”) e della loro conseguente manchevole eticità statuale, ma anche nello svolgersi della guerra di liberazione l’apparizione di un’altra “appartenenza paritaria”, quella al sistema comunista, che aveva creato un’ulteriore frattura nella coscienza unitaria del popolo⁴⁸. I primi accenni di questa riflessione compaiono infatti in un dibattito inedito del marzo ‘93 con i seminaristi di Venegono (da lì erano venuti don Colombo e padre Giacon, due del gruppo di casa Padovani) e successivamente questa sua “attenzione alla grande storia” si esprime in modo più articolato in una riunione comunitaria a M. Sole di Marzabotto⁴⁹.

⁴⁶ G. Dossetti, “La Resistenza e il Patto Costituzionale”, in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 196-201.

⁴⁷ E. Galli Della Loggia, *La morte della patria*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Tesi già espressa nel saggio “La morte della patria. La crisi della idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale”, in *Nazione e nazionalità in Italia*, a cura di G. Spadolini, Roma-Bari, Laterza, 1994.

⁴⁸ G. Dossetti, “Etica e politica: principi generali”, in “La Terra vista dalla Luna-Rivista dell’intervento sociale”, settembre 1993, pp. 2-9.

⁴⁹ “Prima, bene o male, buoni o cattivi, partecipati da una minima minoranza o partecipati da qualche cosa di più, c’erano dei punti di riferimento. Al principio dell’Unità nazionale c’era quel punto di riferimento che era rappresentato ancora dal modello della rivoluzione liberale, dall’esempio della Francia in specie, almeno per quelli che pensavano, almeno per quelli che credevano loro compito interessarsi di politica: avevano in testa un riferimento, un modello, una ideologia, la quale si è continuata dall’inizio dell’Unità fino all’avvento del fascismo, con caratteri che adesso non sta a noi indagare ma che globalmente la caratterizzavano in uno sviluppo relativamente omogeneo. (...) e poi ad un certo punto – vagamente interpretato, diversamente interpretabile, anche secondo i momenti storici – l’ideale socialista, che ad un certo punto incominciò a far presa nelle nostre masse. (...). E poi il punto di riferimento rappresentato dal comunismo e soprattutto dall’esempio concreto di uno stato socialista realizzato: la Russia. E per gli altri? (...) c’era il punto di riferimento della fedeltà al cattolicesimo e comunque il punto di riferimento molto solido – era veramente quel chiodo piantato nella parete che sosteneva tutto, come dice Isaia – dell’anticomunismo. (...) le radici storiche della nostra crisi societaria interna dobbiamo vederle facendo un passo indietro, risalendo per lo meno alla fondazione del nostro Stato, cioè della cosiddetta Unità italiana. (...) la formazione dell’unità del nostro Stato non è stata un fenomeno di massa, di certo, ma di

élites, anzi di élites ristrettissime. (...). E' stata una rivoluzione passiva, con la sovrapposizione di una forma politica statuale a tutte le realtà incluse entro i confini d'Italia (...). Perciò sin dal principio si è incominciato a sovrapporre – in tutti i settori della vita nazionale – una forma politica statuale che tendeva, volta a volta, a convogliare il consenso delle masse (senza che però venissero effettivamente consultate e avessero una qualsiasi motivazione per partecipare e per dare questo consenso) nelle direzioni volute dalla piccolissima oligarchia dominante. (...). Tutto stava in una manifestazione di piazza, in uno sbandieramento e nell'approvazione di certi circoli – molto, molto ristretti – che venivano a loro volta raramente consultati, e che si esprimevano in certe figure di notabili che qua e là nelle varie città emergevano, e finivano con convogliare “bongré” o “malgré” il consenso del popolo. Tutto era quindi sovrapposto, imposto anche prima del fascismo: imposto dall'alto, non saliva niente dal basso. (...) la scuola, l'amministrazione, la politica estera, le imprese coloniali (...). Una unità così fatta, così conservata e così ampliata, è un'unità che non è reale, e difatti oggi stiamo vedendo lo scoppio delle tensioni interregionali (...) a causa di conflitti interni non assorbiti in una effettiva unità nazionale (...) il conflitto fra mondo cattolico e mondo laico (...) il conflitto tra movimenti collettivi, specialmente tra i sindacati e il movimento socialista, e le strutture borghesi (...) il conflitto tra le diverse comunità locali (...). Tutto questo ha favorito – in ogni tempo e in ogni forma di questi decenni – il consolidarsi di uno Stato autoreferenziale (...). Il fascismo in questo non ha mutato nulla dello Stato prefascista (...). In questo stato di cose la Costituzione repubblicana del '47-'48 ha introdotto tre importanti novità, almeno in linea di principio, che hanno comunque segnato una effettiva variazione. Anzitutto una grande liberazione dei diritti (...) in una certa misura una espansione non solo nominale, ma anche sostanziale (...) i partiti sono stati l'organo di mediazione fondamentale tra lo Stato come complesso e i diritti dei singoli, dei gruppi, delle comunità (...) l'aver mirato – io dico: consapevolmente – a una certa deliberata relativa debolezza dell'autorità del potere centrale (...) per il timore di un nuovo accentramento di potere e di un avvio a forme dittatoriali (e specialmente – si temeva – di sinistra). Mi ricordo una primissima, preliminarissima discussione sulla futura Costituzione, che abbiamo fatto come Direzione del partito, presente De Gasperi, essendo ritirati due o tre giorni nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo (...) e in particolare sulla forma di governo, e più particolarmente sull'esecutivo. (...). Si è discusso – a pochi mesi, poche settimane dal voto del referendum sulla monarchia o la repubblica del giugno 1946 – se la nostra dovesse essere una repubblica presidenziale oppure una repubblica parlamentare. E la discussione ci ha portato immediatamente a pensare che dovesse essere una repubblica parlamentare, con pochi poteri lasciati al governo, cioè con un ipergarantismo contro un eventuale accentramento di poteri nel governo, e quindi con una deliberata intenzionalità di mantenere il governo in una posizione di debolezza. Per esempio, si è insistito subito perché ci fossero due camere, non una, e perché avessero pari diritti e poteri, quindi due procedure parlamentari per ogni approvazione di una piccola riforma. E poi si sono pensati organi di garanzia ulteriore, e quindi: profilata già la Corte Costituzionale, profilato già l'istituto del referendum, sempre per garantirsi contro la possibilità che il governo avesse una qualche estensione di potere almeno esecutivo, e contro l'eventualità – che soprattutto si temeva – che tutto questo fosse il preparare un seggio comodo al partito comunista. Questo era il primo orientamento fin da principio, con queste motivazioni. Questo lo sanno poche persone (...). C'erano tutti quelli che hanno poi contato: la direzione del partito. C'era De Gasperi, c'era Tupini, Cingolani, Campigli, Ravaoli...io ero l'ultimo, perché ero il più giovane, quello che era entrato per caso e per sorpresa insomma”, in G. Dossetti, “Le radici della crisi italiana”, Riunione con il Padre, Monte Sole, 5 maggio 1993, promanuscripto, inedito.

I tre anni successivi saranno coerentemente da lui dedicati in modo pressoché esclusivo alla difesa di un “patriottismo costituzionale”⁵⁰ che non solo facesse argine allo sfaldamento sociale in corso, ma contribuisse a sanare “vecchie ferite” della coscienza unitaria del popolo italiano⁵¹, mettendo in dubbio che l’Unità d’Italia e il processo risorgimentale avessero mai inculcato nelle coscienze, in quelle elitarie e tantomeno in quelle popolari (di massa), una qualche idea di “patria”. A Montevoglio, a fianco di Nilde Iotti, nel discorso inaugurale della campagna dei “Comitati per la Costituzione” dirà:

“Mi domando: donde è nata la Costituzione italiana entrata in vigore il 1 gennaio 1948? Qual è la sua radice più profonda? Alcuni pensano che la Costituzione sia un fiore pungente nato quasi per caso da un arido terreno di sbandamenti postbellici e da risentimenti faziosi volti al passato. Altri pensano che essa nasca da un’ideologia antifascista di fatto coltivata da certe minoranze, che avevano vissuto soprattutto da esuli gli anni del fascismo. Altri ancora – come non pochi dei suoi attuali sostenitori – si richiamano alla “resistenza”, con cui l’Italia può avere ritrovato il suo onore e in un certo modo si è omologata a una certa cultura internazionale. (...) In realtà la costituzione italiana è nata ed è stata ispirata – come e più di altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale”⁵².

Solo nella scelta repubblicana (nello spirito di quella scelta) e nella conseguente “breve parentesi, realmente democratica” che consentì la formulazione dell’assetto costituzionale, c’è in potenza (per lui)⁵³ la forza unitiva di quel senso di patria che la storia, altrimenti, non ha dato al popolo italiano. Il valore dell’anti-fascismo come fondamento storico e ideale dell’Italia repubblicana (rottura di continuità, cesura col passato liberale del nostro Paese, “impositivo” in molte cose di sostanza, non meno che il fascismo) è più forte in Dossetti che in chiunque altro

⁵⁰ G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, il Mulino 1993. Il concetto di “patriottismo costituzionale” viene qui mutuato da J. Habermas che, a metà anni Ottanta, l’aveva proposto “come surrogatorio al patriottismo tradizionale e postnazionale”, in *Ib.*, p.124. Vedi anche *Id.*, *Patria e repubblica*, Bologna, il Mulino, 1997.

⁵¹ Cfr. P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Torino, Einaudi, 1995.

⁵² G. Dossetti, “Le radici della Costituzione”, in *Id.*, *I valori della Costituzione*, cit., pp. 63-64. D’altra parte è bene ricordare che, nella lettera al Sindaco di Bologna del 15 aprile 1994 - entrata in bibliografia per l’auspicio di una “sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione” - in risposta all’invito a presenziare alle celebrazioni per l’anniversario della Liberazione, si era detto “profondamente solidale con gli intenti unitari che quest’anno, ancor più, le celebrazioni indette vogliono rivestire”, in *ib.*, pp. 37-38.

⁵³ Di fatto, dirà a P. Scoppola, “La Costituzione la ricordi tu, ma è stata dimenticata immediatamente. Una volta varata è scomparsa”, in *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., p. 57.

cattolico politicamente impegnato d'allora, come si vedrà ancor più chiaramente in seguito, ma non c'è in lui alcuna "mitizzazione" di quella "fase" (si pensi ai concetti di "Resistenza tradita" e di "Costituzione promessa" di P. Calamandrei) come di ogni altra fase successiva. Il fatto che si sia voluto continuare a farne un "mito", a supplenza di unità più concrete e ben più necessarie che non si è invece avuto il coraggio di perseguire, è forse una delle cause principali della mancata ricostruzione di un'identità nazionale moderna, capace di guardare al futuro, oltre "i rottami del passato"⁵⁴.

⁵⁴ "(...) eravamo tutti incantati intorno ai due miti contrapposti e nell'impossibilità di fare un discorso più fine, che cercasse di distinguere senza cadere nell'una o nell'altra teoria, nell'una o nell'altra dottrina, o nell'apparenza di aderire all'una o all'altra. Non mi interessa, ma quante volte sono stato accusato di filocomunismo! Cosa che è diametralmente opposta al mio spirito, e lo è sempre stata: però l'accusa c'è stata. Questo ha impedito ogni opera di rieducazione politica (...)", in G. Dossetti, "Un itinerario spirituale", in Id., *I valori della Costituzione*, cit., p. 13.

c) L'organizzazione del partito: "un'azione essenzialmente educatrice".

Si cercherà, nello sviluppo di questo lavoro, di evidenziare i molteplici elementi che integrano il "tipo" di uomo politico che la "figura a-tipica" di Dossetti⁵⁵ può aver rappresentato nella storia politica del Novecento italiano. Elementi che, emergendo dai dati concreti del suo metodo di azione, forniti dalle fonti, possano connotare una via mediana tra la figura del "politico di professione" (che Dossetti sempre rifiuta per sé, ma rispetto alla quale nutre anche forti sospetti in linea generale) e quella del "politico carismatico" di weberiana memoria, declinabile in vari modi, come è stato fatto in storiografia per figure assai diverse tra di loro⁵⁶.

La classificazione sembra comunque oltremodo difficile. Chi l'ha conosciuto bene in epoche differenti della sua vita, persino in quella del "ritiro e del silenzio" (1968-1986) - concentrato sull'essenzialità della Parola di Dio e geograficamente dislocato in un'area del tutto esterna ed estranea a quelle dei suoi molteplici impegni precedenti (Palestina) - nonostante le sue sincere proteste, in fondo non ha mai creduto che egli non fosse stato un "cavallo di razza" della politica italiana⁵⁷ e non presentasse ancora, persino negli ultimi anni del suo "periodo tardo",

⁵⁵ Per la "atipicità" della figura politica di Dossetti vedi P. Pombeni, "Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana", cit., p. 7 e ss.

⁵⁶ Cfr., G. Quagliariello, *De Gaulle e il gollismo*, Bologna, il Mulino, 2003, visti come emblematici della "del ruolo preponderante dell'elemento carismatico nei processi di trasformazione dei sistemi politici" nel Novecento.

"Tra le questioni più affascinanti per gli studiosi di politica, siano essi storici, politologi, sociologi o giuristi, vi è probabilmente quella della leadership, il fenomeno per cui qualcuno (o qualcosa) assume un *potere di guida* (e, attraverso di esso, di *costruzione* dell'identità) rispetto ad un soggetto collettivo (...) Il concetto della leadership è inevitabilmente connesso con una visione della storia come progresso e come liberazione: senza di essi la leadership non sarebbe pensabile (...) Agli archetipi ottocenteschi della "demagogia" e del "cesarismo", Weber ha sostituito quello del Mosè biblico (una forma secolarizzata di teologia)", in P. Pombeni, "Il problema storico della leadership", in "Ricerche di Storia Politica" n. 3/2002, pp.331-333.

⁵⁷ La locuzione giornalistica "cavalli di razza della DC" fu comunemente usata, dalla fine degli anni Cinquanta a quella degli anni Settanta, per indicare A. Fanfani e A. Moro. In realtà fu proprio Fanfani a coniarla in riferimento a Dossetti, non in relazione non ad una leadership carismatica, che pure si dava, ma proprio alle sue capacità di organizzazione istituzionale o, a dir si voglia, di governo: "Ho suggerito un tema di discussione (la riforma degli

tutte le caratteristiche di un politico nato: non tanto nella intenzione soggettiva e nel suo essere intrinsecamente un “uomo politico”, portato per carattere, interessi, volitività istintiva ad occuparsi di politica, quanto nell’oggettiva “tecnicità” del suo fare politica”.

Un conto, infatti, nella vita dei protagonisti, è l’intenzionalità (insondabile, a ben vedere: “Un velo copre la coscienza di ogni personalità, e ancor più di ogni personalità cristiana. Essa è sempre, già nel suo nucleo naturale, una profondità impenetrabile”⁵⁸, come dirà lo stesso Dossetti in merito al card. Lercaro, che tanta parte ebbe sulla sua “fortuna” politica ed ecclesiale, in particolare all’interno dell’assemblea conciliare e, successivamente, nella traduzione dei principi conciliari nel governo di una grande diocesi), così che sembra difficile poter definire un attore politico come “professionista della politica” (o “politico di professione”) prevalentemente in base alla propria soggettiva intenzione di dedicarsi esclusivamente, pur nel senso più nobile, a questo “mestiere”. Un altro conto è, invece, quella che Dossetti definiva la “tecnicità” dell’azione politica (sia tattica che strategica) e, si vorrebbe aggiungere, la comprensione dei problemi politici strutturali di una certa epoca storica, facendo il verso ad un noto severo giudizio di padre Gemelli sulla “scarsa lucidità”, cioè mancanza di visione profonda dei problemi reali di quel tempo, della politica centrista democristiana. La tecnicità dell’azione politica e la lucida comprensione dei problemi politici possono anche prescindere dalle intenzionalità soggettive - nobili o meno nobili che siano - dell’agire politico, possono essere ciò che in tutti gli ambiti, come si dice oggi, fa la “professionalità”. In questo Dossetti risulta dalle fonti un uomo politico nel senso proprio e pieno, a tutto tondo, in ognuna delle fasi dell’impegno che gli è dato di svolgere: un protagonista politico, si direbbe oggi, dal valore aggiunto. Oggettivamente un “professionista”, oltre che un “leader carismatico”, e soggettivamente – come è stato detto - un interprete del *kairòs* (“il tempo della grazia e della rivelazione”), “un testimone del tempo”⁵⁹.

La differenza fondamentale, rispetto ad altri, non sta nella natura del suo essere “uomo politico”, ma nella “casualità” e “gratuità” della sua azione politica (più volte dirà: “io non avevo

organi e dei mezzi di governo); a te spetta ora sollevare e dirigere la discussione stessa (...) nell’assenza di sospetti e di malumori potrai forse rendere un grande servizio al nostro paese. Incitare te ad affrontare problemi di struttura e di metodo, è come lasciare lenta la briglia ad un cavallo di razza”, in “Lettera a Dossetti sulle premesse di qualsiasi “ripresa”, in “Cronache Sociali”, a. II, 30 nov. 1948, in *Le “Cronache Sociali” di Giuseppe Dossetti. 1947-1951. La giovane sinistra cattolica e la rifondazione della democrazia italiana*, copia anastatica, introduzione di W. Veltroni, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, t. I, p. 357.

⁵⁸ G. Dossetti, “La fisionomia spirituale”, in *Giacomo Lercaro. Vescovo della chiesa di Dio (1891-1976)*, a cura di G. Alberigo, Genova, Marietti, 1991, p. 185.

⁵⁹ P. Pombeni, *La fine del dossettismo politico*, cit., pp. 213-215.

bisogno di loro, potevo e volevo fare altro”): svolgere cioè l’azione politica non per volontà propria ma per “supplenza” storica suggeritagli, offertagli, se si vuole anche impostagli da “istanze altre”. Operare aprioristiche distinzioni, che nei fatti sembra non ci siano state, è un’interpretazione *ex post* legittima di quell’azione politica, ma che rischia di diminuirne la portata politica in senso proprio e infirmarne una comparazione oggettiva, in nome di una “straordinarietà” soggettiva, che pure c’era, con quella di altri protagonisti a lui contemporanei, nel “tansito stesso” della loro azione politica.

Ma delle intenzioni dei protagonisti bisogna comunque prendere atto, almeno preliminarmente. E Dossetti sulle proprie, se così si può dire, ci ha “ricamato” su con insistenza: racconterà in diverse occasioni di aver cominciato l’attività politica “attraverso una rottura di testa per un incidente d’auto” (mentre veniva accompagnato da E. Gorrieri al convegno democristiano che lo nominerà vicesegretario nazionale); fino al ’94 sottolineerà, ad ogni occasione, che le sue intenzioni originarie non erano affatto politiche - semmai voleva solo svolgere un ruolo di “educatore politico” – e che un politico vero “in fondo” non lo era mai stato; per non dover continuare a fare “un discorso politico” che non aveva mai voluto fare, ma un altro ben “più fine”, si era dimesso da tutto e aveva bruciato tutte le sue carte riguardanti quell’impegno⁶⁰. Stando alle sue dichiarazioni pubbliche, in assenza delle carte appunto, alla fine gli si poteva anche...credere.

Si ha però come l’impressione, a questo punto della ricerca delle fonti superstiti della sua attività politica, che in fatto di eliminazione delle “carte” altri abbiano “scherzato” meno di lui. Se non soccorressero quelle disseminate nella provincia (la “periferia del dossettismo”, Pombeni ha definito Pombeni l’articolata “geografia” di quel “movimento d’opinione”⁶¹), come era inevitabile che accadesse per un vicesegretario nazionale a cui si rivolgevano da ogni parte per indicazioni, suggerimenti, sostegni, l’archivio centrale della DC, particolarmente quello della Segreteria e della Direzione, sarebbe su Dossetti, paradossalmente, un grande buco nero. Se dalle carte del fondo personale di Guido Gonella, che alla fine della propria segreteria deve aver drenato dagli uffici centrali tutto ciò che la poteva in qualche modo riguardare, emergono (ma con quale fatica si è detto) circa duecento fonti autografe di Dossetti, senza contare quelle “su” Dossetti come suo vicesegretario politico per poco più di un anno, sembra assolutamente

⁶⁰ Cfr., tra le molte testimonianze: *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., p. 50; G. Dossetti, “Testimonianza su spiritualità e politica”, in Id., *Scritti politici 1943-1951*, cit., p. LV. “Vedo Dossetti a lungo e mi dice che egli non intende più tornare alla politica. Gli ultimi attacchi – cioè le carte di appunti – li ha rotti il 19 agosto, sebbene non sapesse ancora che De Gasperi era morto, trovandosi agli esercizi spirituali”, in ASSR, FF, Diario del 1954, martedì 21 dicembre.

⁶¹ P. Pombeni, *Le “Cronache Sociali” di Dossetti. Geografia di un movimento di opinione 1947/1951*, cit.

improbabile che della prima vicesegreteria - con De Gasperi e poi con Piccioni, in Direzione sicuramente fino alla fine del '46 e in un periodo per il partito assai più importante, proprio perché incoativo, nel quale "c'era ancora tutto da fare" - restino così poche tracce.

Dossetti era troppo "professionista", si è detto, oltre che "machiaavellico" (così lo si definirà in una polemica giornalistica, in quel caso non umoristicamente) per non badare che agli Atti del partito non risultassero i riscontri di ciò che egli aveva compiuto o contribuito a compiere, in quanto componente di un organo del partito. Dove sono finite le tracce di un'attività di propaganda, di organizzazione, di "educazione" (comizi, dibattiti, riunioni con i quadri, promozione di studi e ricerche) della nuova classe dirigente del partito (le cosiddette "seconda" e "terza generazione"), di incessante peregrinazione dal Nord al Sud del Paese, di partecipazione a nomine fondamentali per le istituzioni pubbliche, di applicazione a temi diversissimi (la questione istituzionale *in primis*, come vedremo, ma anche quella sindacale ed economica in senso lato, dei "comitati di gestione", la questione cruciale della stesura dello statuto del partito) di confronto dialettico, che deve avere raggiunto punte molto aspre all'interno della Segreteria e della Direzione?

Bisognerà pazientemente girare il Paese, alla ricerca degli archivi provinciali e regionali del partito o di suoi protagonisti, che in larghissima misura sono ancora difficilmente accessibili: c'è motivo di credere che ne verrebbe fuori tutta un'altra storia. Dossetti "statista", si è detto in premessa, ma anche in misura concreta, seppure paradossale per chi non credeva in quella "parte" se non come possibile strumento di democrazia statuale, "uomo di partito" forse più di ogni altro, senz'altro dello stesso De Gasperi che del partito comincia quasi subito ad esprimere una concezione prevalentemente, se non esclusivamente, sussidiaria all'opera di governo. Questo potrebbe aiutare a capire meglio, oltre la dimensione carismatica della sua personalità ("molti di noi sono stati in politica solo per questo suo fascino", sottolinea P. Barbi in Appendice), almeno fino al III Congresso Nazionale di Venezia del '49, quella percezione di Dossetti e del suo pensiero politico, da parte della base del movimento cattolico, come elementi coessenziali dell'identità unitaria della DC e del suo reale funzionamento, al centro e in periferia. Così, per un'originaria diffidenza per le sue proteste di "apoliticità", si è cercato di seguire le tracce di quel viaggio nel Veneto a "spargere il seme repubblicano"⁶², di cui si parlerà più oltre, e si è voluto cercare qualche riscontro a quell'altra "cosa" che Dossetti - riconoscendo che in

⁶² "Poi ci fu un viaggio nel Veneto in cui ebbi grandi successi; feci sistematicamente tutte le province venete, prendendo contatto con tutti i dirigenti, facendo riunioni di dirigenti, poi riunioni allargate e particolarmente impostando il problema istituzionale, di cui non si poteva parlare perché avevamo il divieto di De Gasperi a parlare a favore della repubblica", in A. Melloni, "L'utopia come utopia", in G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., p. 28.

effetti “a due o tre cose” importanti per la storia del Paese aveva dato, più che altri, il suo contributo – ascriveva a proprio merito: la concreta costruzione della DC - all’inizio piccolo e male organizzato ambiente politico romano, anche se sostenuto dalla partecipazione alle compagini governative successive all’8 settembre 1943 - come effettivo partito di massa sparso su tutto il territorio nazionale. Se una DC “partito italiano” ci sia veramente stata nel senso ideologico di partito costruttore dell’identità italiana del dopoguerra, si crede comunque ancora da approfondire (si è già visto come Dossetti non fosse di questa opinione). Se si intende in un senso concreto, apparentemente più semplice, di un partito organizzato e diffuso su tutto il territorio nazionale, con una propria solida e autonoma “coscienza” identitaria, si può dire invece con ragionevole approssimazione che c’è stato, ma che il suo primo organizzatore nel ‘45-’46, e rivitalizzatore nel ’50-’51 con l’omonima “campagna” affidata a Rumor, fu Dossetti (non De Gasperi né il gruppo degli ex popolari) e il suo prosecutore – seppure con intenzioni non coincidenti – non a caso fu Fanfani. Dopo cominciò il lento declino, o almeno una configurazione del partito assai diversa da quella originaria. Un’organizzazione che, se in sé (nelle sue strutture e modi di funzionamento) nasce obbiettivamente come uno strumento di “parte”, mostra però al contempo, in quel suo primo anno e mezzo di vita, una forte intenzionalità meta-politica, statuale, strettamente connessa com’è, si vedrà, ad impedire al partito dei cattolici di guardare ad un passato che non c’era più, per volgersi, oltre ogni paura di “salto nel buio”, ad un “ordine nuovo”, ad uno Stato italiano da condividere con gli altri.

A Reggio, dopo la Liberazione e prima della “cooptazione” romana, Dossetti era rimasto, come si è visto, presidente del CLNP. Nominato nella Giunta Comunale prefettizia, era solo membro della Giunta Esecutiva del Partito Democratico Cristiano. In esso gioca subito, è vero, un ruolo non secondario sotto il profilo programmatico: alla fine di luglio viene infatti votata dalla segreteria reggiana l’adesione all’ordine del giorno approvato dal Convegno Nazionale dei Giovani da lui presieduto a Roma. Non si era trattato di una presidenza solo onorifica ma, come già si poteva arguire dall’orientamento schiettamente repubblicano assunto da quel convegno, realmente orientatrice dei lavori, tanto che esso si era concluso con un o.d.g. intitolato “Una democrazia integrale”. Concetto che Dossetti derivava senz’altro dalla lettura di Maritain, ma che ben presto preferirà declinare in quello di “organicità” dell’azione politica, cioè della necessaria connessione tra la dimensione politica e quella economica (non quella religiosa!), tanto da escludere ogni possibilità di reale cambiamento nella seconda senza aver operato cambiamenti nella prima. Esso diverrà uno dei capisaldi del suo ruolo di vicesegretario nazionale

e successivamente della sua campagna elettorale⁶³. Cosa non irrilevante, se si tiene conto che l'organo del partito reggiano portava contestualmente a conoscenza che a livello centrale gli assetti programmatici e di comando del partito erano ancora piuttosto fluidi:

“Nei giorni 30 giugno - 1 luglio si è tenuto a Milano il primo convegno dei dirigenti della DC Alta Italia. (...) partecipavano tutti gli investiti di cariche pubbliche. Al convegno, al quale hanno partecipato anche il Segretario del partito Ministro De Gasperi ed i Ministri Gronchi e Scelba, unitamente all'on. Tupini e all'avv. Fuschini della Direzione del Partito, si è iniziato con una relazione del Prof. Orio Giacchi sui CLN (...). Micheli, presidente, dice che è solo pensiero di Giacchi. Brusasca propone che De Gasperi venga sollevato dal peso della Segreteria e nominato presidente del Partito. Il prof. Giorgio Bo chiede la convocazione di un congresso Nazionale in cui il Partito chiarisca tutti i temi del suo programma. Si mette a verbale”.

Dopo l'imprevista nomina nel CN, date le drammatiche motivazioni della sua permanenza a capo del CLNP (le violenze degli ex partigiani comunisti), Dossetti doveva assicurarsi a Reggio una successione coerente con le finalità dell'impegno assunto. Pose l'istanza nella seduta del CLNP dell' 8 agosto. In prima battuta ai socialcomunisti non parve vero di potersi disfare di un presidente democratico cristiano e, dopo un'accesa discussione, si convenne per una previa consultazione dei rispettivi partiti⁶⁴. Il giorno dopo la questione si risolse secondo le istanze di Dossetti, anche se non per motivazioni politiche (“in via di principio”), ma per un singolare riconoscimento del ruolo da lui svolto e della sua...personalità⁶⁵.

⁶³ “(...) nominata la Giunta Esecutiva del partito in provincia, che risulta così costituita: avv. Giovanni Manenti, Presidente; Ing. Domenico Piani segretario; Dott. Carlo Calvi; Prof. Giuseppe Dossetti, Rag. Corradini, membri. (...) alla fine della discussione è stata accolta la proposta fatta in precedenza dal relatore (Piani) di far nostro l'Odg sull'argomento (una Democrazia integrale che sia cioè politica ed economica ad un tempo), approvato a Roma in convegno nazionale dai Delegati Giovanili della Democrazia Cristiana e già da noi pubblicato nel precedente numero di “Tempo Nostro”, in “Vita del Partito. La riunione preliminare per il congresso provinciale. Il convegno a Milano dei dirigenti dell'Alta Italia”, in “Tempo Nostro”, n. 3, del 20. 7. '45.

⁶⁴ “In seguito alla prossima partenza di Dossetti, che lascia la Presidenza del Comitato per raggiungere Roma dove lo attende un alto incarico, sorge una discussione su chi dovrà succedergli. Dossetti esprime il desiderio che tale nomina venga fatta prima della sua partenza e che tale posto venga conservato ad un membro del suo gruppo, non avendo il Partito Democratico Cristiano alcun altro posto di Comando nella Provincia. Simonini e qualche altro membro del Comitato non sono d'accordo (...) si accende una discussione (...) la discussione viene rimandata a domani in una riunione che avrà luogo alle ore diciotto, dopo che i vari membri avranno consultato in proposito il proprio partito.”, in *Verballi del CLN*, cit., p 102.

⁶⁵ “Sono presenti Dossetti, Simonini (Partito Socialista) Magnani (Partito Comunista), Gombia (?), Curti (Partito Socialista), Cattini, Camparada (Partito d'Azione). Odg: Successione alla carica di Presidente del Comitato.

Messe a posto le cose in casa propria, la partenza in Segreteria Nazionale è bruciante: “Entra in funzione il 15 agosto. Mi mossi: cominciai a prendere contatto con certe basi, poi tirai dentro Fanfani. In novembre ci fu un convegno a Napoli, regionale mi pare, e lì ebbi una certa parte a farmi conoscere da altra gente”⁶⁶. Detto così, *en gros*, non sembra un granché. D’altra parte si trattava di soli tre mesi: appena il tempo, per “l’ultimo arrivato”, di prendere cognizione delle cose. In realtà dietro quel “mi mossi”, c’è un iperattivismo di Dossetti, rispetto all’inerzia o alla “lentezza” dei più negli organismi centrali, che la documentazione emersa ci aiuta appena ad intuire. Oltre all’operazione complessa e delicata già svolta in seno al CLNAI, sta ad indicare un insediamento assai più autonomo di quanto ci si poteva aspettare dalle premesse e che si ramifica subito su piani diversi e di ampio raggio rispetto al centro, con un’intenzione egemonica (di vera e propria creazione *ante litteram* di un gruppo omogeneo) all’interno del partito che, vedremo, a gennaio ‘46 – appena sei mesi dopo – raggiungerà la sua maturità.

Si trattava solo di prendere in parola, coerentemente, quello che il 31 luglio nel I Convegno Nazionale De Gasperi aveva indicato come l’obiettivo primario del partito: darsi una struttura organizzativa per conquistare le grandi masse. Tre giorni dopo Dossetti già dirama a tutte le Segreterie dei Comitati Regionali e Provinciali una breve circolare che è un piccolo capolavoro

Dossetti entra subito in argomento invitando i membri del Comitato a decidere circa la successione. Dopo essersi consultato con il suo Partito Egli afferma che in linea di principio desidera che tale carica venga assegnata ad un membro del Partito Democratico Cristiano per le ragioni esposte nella riunione di ieri. D’altra parte desidera una persona che sia pure di gradimento a tutti i membri del Comitato. Detto ciò invita i membri presenti ad esprimere il risultato delle consultazioni presso i loro Partiti. Camparada legge la dichiarazione fatta dall’esecutivo del suo Partito, redatta in questi termini: “Il Comitato Esecutivo del Partito d’Azione, ritenuto che il rappresentante della Democrazia Cristiana in seno al CLN ha fatto una questione di partito circa la nomina del Presidente, richiamati i precedenti, esclude che la carica abbia ad essere assegnata ad un Partito. Ritenuta però l’attività svolta dal prof. Giuseppe Dossetti nelle sue funzioni di Presidente del CLN e la sua personalità, esprime il voto che la persona da designare alla Presidenza del CLN sia di gradimento del dimissionario Presidente, quale continuatore della sua opera di cui conferma il più vivo apprezzamento”. Dossetti ringrazia per le espressioni a Lui rivolte e fa notare che in sostanza tale dichiarazione è concorde a quanto Lui ha espresso. Magnani considerato che la questione viene impostata ora su una linea di principio e non di fatto, dichiara di essere favorevole ad una soluzione che non sia in contrasto con i desideri di Dossetti e che d’altra parte sia di gradimento degli altri membri del Comitato. Simonini si associa anche lui al parere di cui sopra. Dossetti allora designa quattro membri del Partito Democratico Cristiano (Piani – Toniolo – Dossetti Ermanno – Manenti) e crede opportuno proporre quale suo successore Piani che, per le sue qualità, potrà dare sicuro affidamento. Dopo altra breve discussione anche gli altri membri del Comitato si accordano su Piani, che viene così nominato successore di Dossetti alla Presidenza del CLN”, Verbale della seduta del giorno 9 agosto 1945 ore 18, in *ib.*, pp. 103-104.

⁶⁶ In A. Melloni, “L’utopia come utopia”, cit., p. 27.

tattico⁶⁷: come porre i presupposti dello sviluppo di un'istanza (quella del pronunciamento in senso repubblicano del partito) espressa da G. Tupini nel I Convegno Nazionale – come era avvenuto a giugno al Convegno dei Giovani - e che, inascoltata persino da Gronchi, era stata riassorbita, svuotandone la sostanza, in un'ambigua mozione conclusiva che impegnava la Direzione a presentare agli iscritti generici “progetti di riforme”⁶⁸. Dossetti capisce subito, insomma, che il problema di quel suo nuovo ruolo sta prevalentemente nello spostare il dibattito dal centro, dove quasi sempre resta irrigidito e compresso, alla periferia dove pensieri e persone sono ancora largamente plasmabili.

D'altra parte questa sua autonomia di manovra non sembra trovare oggettive resistenze, forse perché non pochi dei nuovi consiglieri “cooptati” nella riunione del CN del 3 agosto lo conoscono già bene: Enrico Mattei per il movimento partigiano, introdotto prima del 25 luglio '43 nell'ambiente ristretto della Cattolica dal conterraneo prof. M. Boldrini e frequentatore del gruppo lapiriano-dossettiano; i milanesi G. Brusasca e Angela Milani, per l'Esecutivo Alta Italia; A. Salizzoni per l'Emilia; E. Vanoni (anche lui della Cattolica) e P. Campilli, che lo avevano notato nelle precedenti assemblee giovanili, ed erano stati, a suo parere, i suoi “grandi elettori”⁶⁹; il prof. C. Corsanego, con cui frequentemente duellerà in Costituente, era anche lui docente in Cattolica.

In Direzione, se si escludono i membri impegnati al Governo, Brusasca, Campilli (ma anche con lui, in fondo più “liberale” che democristiano, germina subito una reciproca fiduciosa intesa) S. Gava (con il quale nacque un'immediata sintonia di vedute, in particolare sulla questione

⁶⁷ “La segreteria politica della DC ha inviato ai segretari dei comitati regionali e ai segretari provinciali la seguente circolare: (*) “*Il recente CN del partito, in unione con i segretari dei comitati provinciali, nella sua risoluzione conclusiva circa la impostazione dell'inchiesta sul problema istituzionale, ha tra l'altro rilevato la necessità dell'approfondimento dello studio dei temi fondamentali connessi con la struttura del nuovo stato, sui quali sarà chiamata a pronunciarsi la Costituente. A tale scopo si dispone che sia da voi nel capoluogo di regione promossa senza indugio la costituzione di una commissione di studio, cui partecipino gli uomini nostri migliori residenti anche nelle altre province, i quali per cultura, preparazione specifica e esperienza politica, possono portare un valido contributo alla elaborazione dei temi di cui sopra. Tale commissione potrà utilmente valersi del consiglio anche di esperti in materia, non iscritti al partito. Come materiali di studio vi saranno a parte rimessi, perché vengano sottoposti all'esame delle costituenti commissioni, gli schemi già predisposti da questa segreteria e quanto altro può esservi utile per il più attento e serio esame delle diverse questioni. Le conclusioni cui le commissioni regionali perverranno, dovranno essere rimesse a questa segreteria politica per il necessario coordinamento che sarà fatto a cura della commissione centrale. Seguiranno ulteriori comunicazioni e istruzioni circa l'ampliamento e l'effettuazione pratica dell'inchiesta presso le sezioni*”, in “L'inchiesta della DC sul problema istituzionale”, senza firma, in “Democrazia”, organo del Comitato di Modena, a. I, n. 10, del 18. 8. '45.

⁶⁹ In A. Melloni, “L'utopia come utopia”, cit., p. 25.

istituzionale, come testimonia P. Barbi), G. Pastore (uomo delle Acli, proveniente dall'associazionismo cattolico) e persino G. Spataro (il "pratico prosaico" tessitore della DC clandestina, senza la cui intensa opera organizzativa fatta di relazioni articolatissime, De Gasperi probabilmente non avrebbe avuto la visibilità che ebbe), viste le straordinarie capacità del "giovannotto" reggiano, gli lasciarono subito briglia sciolta. Se le influenze della Cattolica potevano anche aver avuto il loro peso in quella nomina, tanto che lo stesso Rettore pochi giorni dopo se ne rallegra con De Gasperi⁷⁰ (non bisogna dimenticare che Gemelli si era già fortemente impegnato nel '41 a sostegno dell'ultimo segretario nazionale del PPI presso un Vaticano non propriamente entusiasta della sua volitività in merito alla costituzione immediata di un partito cattolico), quella scelta, mirata forse ad oscurare personaggi già celebri e ingombranti come O. Giacchi (presidente dell'AC milanese) o Taviani (già consolidata espressione del cattolicesimo politico ligure), e a reclutare uno capace ma poco conosciuto ed eventualmente eliminabile in corso d'opera senza troppe difficoltà, proprio perché senza seguito, si dimostrò presto "un errore tragico"⁷¹.

Inizialmente, sul piano formale, gli vengono affidate generiche funzioni di vicesegretario, che gli saranno poi riconfermate, con l'aggiunta di specifici incarichi di primaria importanza per il funzionamento e l'esposizione esterna del partito (il coordinamento dei due uffici cruciali dell'organizzazione e della propaganda e stampa) e l'inserimento, di non poco conto, nella Commissione preposta alla stesura dello Statuto del partito. Incarichi che risultano da lui svolti fin dalla prima nomina (la designazione di Pastore e di Fanfani a responsabili dei due uffici è del settembre e l'articolazione di una prima bozza orientativa dello Statuto, tutta incentrata sulle funzioni del Congresso, del CN e della Direzione, senza data, ma collocata tra le prime carte del Fondo G. Gronchi, è presumibilmente dei primi mesi del '46⁷²) e qui sembrano solo riconosciuti formalmente *ex post*⁷³.

⁷⁰ "(...) nostro carissimo allievo (...) un giovane con qualità eccezionali (...) Ella avrà in lui un collaboratore prezioso, non solo per l'intelligenza e la cultura modernissima, ma anche per lo spirito di sacrificio", in lettera di p. Gemelli a De Gasperi dell'8 agosto 1945, in M. Bocci, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Roma, Bulzoni Editore, 1999, p. 20.

⁷¹ In A. Melloni, cit., p. 27.

⁷² "1°) - *Mantenere il Congresso Nazionale del Partito come l'organo ordinario che esprime la sintesi politica di tutto il Partito nella sua unità.*

2°) - *Per rendere il Congresso sempre più rispondente al suo compito, esso dovrà:*

a) *essere convocato almeno ogni due anni;*

b) *essere preparato attraverso la pubblicazione, da parte della Direzione e del CN, dei temi e delle relazioni illustrative, in tempo utile per l'esame delle Assemblee sezionali e dei pre-congressi provinciali a tale scopo convocati;*

A quella data “il partito organizzato non esiste”⁷⁴ – a ben vedere non solo a livello periferico, se Dossetti può dire che a conti fatti “il partito era De Gasperi e Piccioni” - e non risulta neppure che a livello centrale si avesse una cognizione poco più che grossolana di come stavano le cose, sotto il profilo organizzativo e di effettiva coerenza alla linea politica, in periferia. Fino ad allora ci si era limitati ad un grezzo questionario, inviato dalla SPES centrale⁷⁵, al quale presumibilmente non poche sezioni non avevano dato riscontro.

Per altro sembra che alcuni singoli dirigenti godessero di informazioni riservate sullo sviluppo del “movimento democratico cristiano” nelle loro zone di origine, ma nulla dimostra che venissero utilizzate unitariamente. Gonella, per esempio, viene edotto provincia per provincia: l’indicazione precisa dei dirigenti, dei giornali di partito e, naturalmente, dei loro orientamenti. Il preambolo di questa informativa sul movimento politico cattolico in Veneto la dice lunga da una parte sulla rigidità del “centro” rispetto alla disponibilità a sostenere senza remore l’emergere di

c) risultare composto di delegati, in proporzione di uno ogni duemila tesserati, eletti nei pre-congressi attraverso le liste legate a mozioni: le mozioni che risultassero firmate da Consiglieri nazionali e presentate in tempo utile alla Direzione, dovranno essere comunicate tempestivamente a tutti i pre-congressi e ivi potranno essere illustrate;

d) eleggere, sempre su liste collegate alle mozioni, il Consiglio nazionale del Partito composto di 60 membri di cui 1/3 parlamentare;

e) eleggere una parte dei membri dell’Assemblea Nazionale del Partito: tale Assemblea composta di 200 membri, risulterà costituita per la restante parte dai segretari provinciali e regionali e dagli esponenti dei movimenti del Partito e dei Gruppi parlamentari e sarà competente per i problemi organizzativi.

3°) - *Il CN vota il Segretario del Partito, il quale compone la lista della Direzione*”, in “Proposte per lo Statuto del Partito”, dattiloscritto s.d., su carta bianca, firmato Dossetti – Ravaioli – Rapelli – Rubinacci – Sabatini – Sironi, in Asils, FGronchi, Sc. 15, f. 73.

⁷³ “4/5. Il 1° maggio si è riunita la Direzione del Partito per decidere tra l’altro sulla distribuzione degli incarichi tra i membri. Si è provveduto anzitutto ai due uffici fondamentali della Segreteria Centrale, cioè l’Ufficio Organizzazione e l’Ufficio Studi Propaganda e Stampa (Spes). E’ stata affidata a Giuseppe Dossetti la coordinazione generale dei due Uffici, al primo dei quali è stato proposto Giulio Pastore e al secondo Amintore Fanfani. Bernardo Mattarella è stato proposto al costituendo ufficio per gli Enti locali. All’on. Tupini che già aveva diretto l’Ufficio Elettorale per le elezioni amministrative, è stato dato l’incarico di dirigere l’Ufficio Elettorale per le elezioni politiche. Commissione per la redazione del nuovo Statuto: (...) Branzi, Ceschi, Dossetti”, in appunti anonimi (ufficiosi della segreteria di Piccioni), riferiti al periodo 3. 1. – 24. 8. ’46, dattiloscritti su carta libera, in Asils, Dir. Naz. Sc. 1, fasc. 3.

⁷⁴ Cfr. E. Gorrieri, *(Quasi) un’autobiografia. L’ultima intervista di Ermanno Gorrieri*, a cura di P. Trionfin, I Quaderni del Ferrari, n. 27, Modena, 2007, pp. 45-57. In ib., p. 29: “ci siamo un po’ inventati la DC”.

⁷⁵ “La Frazione è centro agricolo?; Fome di conduzione: affittanza, mezzadria; ; Industrie; Centro operaio (percentuale); Gruppo DC; Fondato; Sede; Soci; Capogruppo; Notizie particolari; Casse Rurali; Cooperative di produzione e consumo; Altri partiti; Loro efficienza, in ACSP, Archivio DC di V. Veneto, Spes, Moduli statistici giugno ’45.

una nuova classe dirigente in periferia (“occorre neutralizzare ed annullare nell’animo di alcuni nostri dirigenti un tantino di presunzione, forse denotata dalla guerra clandestina da poco sostenuta”, gli suggerisce l’informatore) e dall’altra sulle riserve già incipienti della periferia su certi orientamenti del “centro”:

“Padova: Segr. Prov. Ing. Ceschi (...) ho rilevato una certa diffidenza e discordanza di vedute da parte loro nell’indirizzo che il centro ha dato al movimento democratico. L’ing. Ceschi mi disse, con tutta franchezza, di aver avuto, a Milano, la sensazione che neanche De Gasperi e Gronchi avessero ben capito l’importanza del contributo apportato dal nord alla liberazione dell’Italia. Aggiunse che, se la direzione del Partito non avesse cambiato indirizzo, si poteva profilare una incrinatura pericolosa”, viste le posizioni frequentemente “più vicine a Roma che a Milano”⁷⁶.

Il piccolo “centro di comando” romano e il vasto partito *in fieri* del Nord già facevano fatica ad intendersi e le possibili rotte di collisione erano già evidenti. L’unità del partito, nonostante i documenti programmatici degasperiani diffusi durante la clandestinità e dopo la Liberazione, e nonostante l’autorevolezza personale del leader trentino, era insomma ancora tutta da fare.

Pare quasi che a Roma ciascuno si muovesse “per sé”, in un quadro piuttosto labile di coordinamento collegiale dei lavori della Direzione. Circa un mese dopo l’insediamento, Dossetti (che era già stato a Milano, per cercare collaboratori dappertutto⁷⁷, chiama contestualmente a Roma, a “dargli una mano” nel “campo di Agromonte”, Lazzati e Fanfani. Fin dall’inizio della sua avventura politica, che prende inaspettatamente e repentinamente le mosse con l’elezione a vicesegretario politico, aveva spiazzato entrambi i due amici milanesi della

⁷⁶ “Rovigo: Commissario Prov. Avv Francesco Guidoni; Sindaco: on. Umberto Merlin (DC) (...) qui si entra in piena provincia a tinta monarchica ed è opportuno non parlare di repubblica perché si rischia di urtare la suscettibilità dei nostri aderenti e simpatizzanti. La città è pavesata di bandiere tricolori con lo stemma sabaudo (...) Nel Convegno regionale Veneto Merlin riuscì a neutralizzare la proposta di due gruppi: i quali sostenevano che il Partito doveva pronunziarsi nettamente a favore della Repubblica (...) concluse dicendo che ad una repubblica comunista lui preferirebbe la monarchia. Treviso: Comm prov: Bruno Marton (CLN); Mov. Gov.: Nino Pavan; Mov. Femm.: Elena Tardoni e Pia dal Canton; Movimento Cristiano Sociale: diretto da Bruni, on. Cappellotti. Udine: Comm. Prov. Avv Schirato. Venezia: Comitato Prov.: dr Gatto e Mentasti; Sindaco: prof. Ponte (DC); Giornale regionale “Il Popolo Veneto” dr Pietro Lizier (influenza dei dirigenti padovani). Vicenza: Direzione prov. più vicina a Roma che a Milano. Verona: Comm prov. dr Gianfranco De Bosio (partigiano); on Ugo Guarienti coordina “Centro politico dei cattolici veronesi” (promotori Mons. Mancini e Don Gentilini), in “Veneto (Democrazia Cristiana)”, Relazione sul Movimento Democristiano nel Veneto dell’1.7.45, (f.to prof. Archimede Melito, Roma), in Asils, FGG, sottolineature nel testo.

⁷⁷ “cominciai a prendere contatto con certe basi”, in A. Melloni, *L’utopia come utopia*, cit. p. 27.

Cattolica, con i quali aveva convenuto – durante gli incontri in casa Padovani, tra il '41 e l'8 settembre '43 – di restare fuori da un eventuale partito cattolico.

A condividere il nuovo impegno, chiama anzitutto Lazzati con un lungo telegramma del 12 settembre del '45, su carta intestata “Democrazia Cristiana – Il Vice Segretario Politico”:

“Carissimo, ho bisogno urgente di conoscere le tue decisioni. Spero che ti avranno comunicato la telefonata che ho avuto occasione di fare da qui a Milano. Qualche giorno fa ho visto Don Pignedoli, il quale – nonostante il disagio, da lungo tempo accarezzato e in parte già posto in atto, di farti designare alla Presidenza della Gioventù Cattolica – ha riconosciuto e senza grandi difficoltà la più forte ed urgente necessità di sanare la situazione milanese e lombarda e la tua insostituibilità in questo compito. Rispondimi subito e dimmi quali preliminari (d'accordo con Fanfani ed eventualmente Pignedoli) hai creduto o credi di fare, o che io faccia, per insinuarti nel “campo di Agromonte”. Non possiamo procrastinare. Ti vedrei molto volentieri. Il 22 e il 23 sarò a Padova (partendo da Roma verso il 20). Quindi di nuovo subito a Roma per l'apertura della Consulta. Non potresti venire qui (dove troveresti anche Don Sergio) per il 25? Saresti sicuro di trovarmi e di trovare molti altri amici. Decidi. Telefonami, se mai. E soprattutto prega e fa pregare per il tuo G. Dossetti”.

Sul retro un appunto, non di mano di Dossetti: “Comunicata per tel. a Lazzati il 17 ore 12 (...) Comunque si rimette decisione Mons. Montini”⁷⁸.

Chiama quasi contemporaneamente anche Fanfani, che tergiversa, con una vera e propria batteria di telegrammi. Lo stesso giorno, alle ore 18:

“Carissimo, ti ho fatto stamane un telegramma lampo, ripetendoti quanto ti avevo fatto telefonare ieri l'altro, cioè che urge la tua presenza qui. Ricevo ora il tuo telegramma. Ti preciso: Qui ho già parlato di te e sono tutti compiaciuti che tu venga ad assumere la direzione dell'”Ufficio studi, Stampa e Propaganda del Partito” con i più ampi poteri e con la prospettiva di un lavoro decisivo: Non si attende ormai che la tua decisione definitiva. Vieni subito. Perché la settimana prossima dal 20 al 25 dovrò assentarmi da Roma. Dammi conferma telegrafica e non deludere – ormai che tutto è fatto e ci conto come su cosa per me risolutiva – le mie speranze. Con molto affetto G. Dossetti”. Il 15 settembre alle ore 16 “Carissimo, nella previsione che tu venga proprio durante la mia brevissima assenza, ti preparo questo biglietto. In seguito al rinvio del Congresso Provinciale di Padova, cui dovevo partecipare il 23 o il 24, ho dovuto modificare il mio

⁷⁸ “(...) mi chiamò al telefono. Mi disse: “Bisogna che anche tu ti presenti candidato nella DC”. Risposi sorpreso: “Però avevamo prospettato un'altra linea”. E lui: “Abbi pazienza, devi venire”, in G. Lazzati, “Noi comunistelli di sagrestia”, a cura di E. Magri, in “Europeo”, 1984, n. 44 (3 novembre); anche in *Dossier Lazzati*, cit., p. 69.

*programma. Anziché andare a casa, dove sono atteso da una settimana all'altra per il battesimo della mia nipotina, alla fine della settimana prossima, approfitto di una improvvisa occasione per andare oggi. Spero di ritorno lunedì sera o il più tardi martedì mattina. Qui ho parlato molto di te e tutti attendono che tu possa senz'altro assumere le funzioni di Dirigente dell'Ufficio Studi e Stampa e Propaganda del Partito. Porta pazienza e attendi il mio ritorno. Con animo fraterno tuo G. Dossetti". Il 16 settembre un altro telegramma: "Attendoti immediatamente mercoledì 19 mi assenterò. Giuseppe Dossetti"*⁷⁹.

A Lazzati lascia qualche margine di possibilità: in quanto presidente della GIAC milanese occorre rispettare le volontà superiori e, anche in quel ruolo (l'AC milanese era, per la sua consistenza e per il suo tradizionale orientamento, una base fortemente antagonista, per certi aspetti quasi antitetica, a quella romana), avrebbe comunque potuto continuare a svolgere un'influenza nazionale sull'associazionismo cattolico, nel quale godeva già di ramificate conoscenze e di stima, tanto che V. Veronese, di lì a poco, penserà di designarlo alla presidenza nazionale. Senza contare la sua particolarissima recalcitranza all'impegno politico diretto: alla fine del '43 Lazzati, incaricato di partecipare ad una riunione milanese in vista di un'unione del gruppo guelfo con quello popolare, era rimasto impressionato assai negativamente dal fatto che non vi si parlasse d'altro che di posti da spartire in un'eventuale compagine governativa⁸⁰. Il tono è dispositivo, invece, con l'amico aretino, perché lo raggiunga al più presto. Gli telefona per dirgli di andare subito a Roma, perché aveva il sospetto di essere stato messo "per fare la porta". Lo stesso Fanfani non doveva però essere molto entusiasta della "pressura" di Dossetti, anche perché forse si aspettava che una ventilata proposta di designazione alla Direzione Centrale dell'AC, pervenutagli già nel '44 e annotata nel suo diario di quell'anno, avesse ancora qualche conseguenza.

Dossetti rievoca: "Con Piccioni andavo d'accordo o perlomeno mi riusciva abbastanza facile fare passare le mie idee perché lui (...) vecchio popolare, ma di sinistra, era sensibile ai miei argomenti"⁸¹. Le cose non vanno da subito altrettanto lisce con De Gasperi. Non è dato sapere quando si pose il problema di scegliere il capo dell'Ufficio Organizzativo; fu comunque in

⁷⁹ Lettere e telegrammi a Lazzati e Fanfani sono in ASSR, FF, b. 28 (1945-53), f. 1.

⁸⁰ "Verso la fine del 1943 fui incaricato di partecipare a una riunione che si teneva in un ristorante di Milano, e alla quale erano presenti alcuni leader del Partito Popolare. (...) per tutto il tempo non parlarono d'altro che di divisione di posti in quello che sarebbe stato l'auspicabile governo in cui dovevano essere presenti. Erano persone di tutto rispetto, ma completamente diverse da noi (...) Dissi: "Secondo me, non dobbiamo entrare in politica (...)", in "Noi comunistelli di sagrestia", colloquio con G. Lazzati, a cura di E. Magrì, in *Dossier Lazzati*, cit., p. 69.

⁸¹ Conversazione su G. Lazzati con i membri della comunità religiosa, del 25. 5. 1986, inedito.

questa occasione, ragionevolmente di poco successiva al reclutamento di Fanfani, che si ebbe il primo scontro tra i due. Nel quadro di un giudizio severo sulla sopravvalutazione dell'importanza della destra politica e clericale romana (il cosiddetto "partito romano"⁸²) e, ancor di più, della destra economica da parte di De Gasperi e del suo immediato *entourage* ("erano loro che creavano questi potenti avversari in Vaticano, perché andavano continuamente a inchinarsi"⁸³) - giudizio che in storiografia, pur di non mettere in discussione il condiviso aprioristico assioma della "laicità" di De Gasperi e del suo perseguimento dell'autonomia del partito, che avrebbe raggiunto il suo "eroico" apogeo ai tempi dell' "operazione Sturzo" e non curandosi di verificarne l'attendibilità nei modi e nelle forme concrete degli assidui rapporti di De Gasperi e del suo sottosegretario G. Andreotti con le gerarchie ecclesiastiche, è stato liquidato moralisticamente quasi come espressione di un astio e di un "rancore" personale - Dossetti racconta che proprio in questa occasione si arrivò al limite delle sue prime dimissioni:

"Ci sono degli episodi gravissimi in questo campo: per esempio quello che mi condusse a dare le prime dimissioni, che diedi pochi mesi dopo essere stato eletto vicesegretario del partito. De Gasperi voleva nominare Sinigaglia, il primo presidente dell'industria siderurgica, capo dell'organizzazione del partito. Con una evidentissima triplice sopravvalutazione di coloro che c'erano dietro, che non era altri che Ronca, personalmente; di quello che avrebbe potuto fare; del significato politico della cosa. Ed io diedi le dimissioni e non le ritirai finché lui non nominò

⁸² Riccardi, *Il partito romano. Politica italiana, Chiesa cattolica e Curia romana da Pio XII a Paolo VI*, Brescia, Morcelliana, 2007, 1^a ed. 1983. Per Dossetti il problema era un altro, tutto interno alla DC: "La tragedia del comitato romano della DC, dalla tarda estate del '45 fino agli ultimi 20 anni era una persona: Andreotti", in G. Dossetti, "Momento politico italiano, Monte Sole, conversazione con i membri della comunità religiosa del 13. 2. 1994.

⁸³ In *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., p. 49. E aggiunge: "Non sono affatto convinto della forza di questa destra ("partito romano"), non ero convinto allora e sono ancora meno convinto oggi". De Gasperi invece, se non ne era convinto l'ascoltava molto: "Un Ronca che veniva continuamente ricevuto da De Gasperi e, al contempo, questi gli rendeva sovente visita. Stupisce, ad esempio, che il 4 giugno 46, due giorni dopo il voto per il referendum che aveva chiamato il popolo italiano a scegliere tra la monarchia e la repubblica e a eleggere la Ass. Costituente, ignorando ancora l'esito di un voto cruciale per le sorti del paese, D. stesse a cena da Ronca", come risulta dal diario di F. Bartolotta (rettore del pontificio seminario romano, iniziatore del mov "Civiltà Italica", fautore di "un'ipotesi di rallineamento della DC verso la destra" missina e monarchica (...)) Fino al 18 aprile 48 Ronca rappresenta "il canale privilegiato di un contatto tra Pio XII e De Gasperi (che) chiede soldi al Papa tramite Montini, per i giornali l'organizzazione e la propaganda straordinaria fino alla fine del '51", in W. E. Crivelli, *Alcide De Gasperi. L'uomo della ricostruzione*, cit., pp. 164-165.

Pastore. (...) De Gasperi era così inchiodato su questa faccenda qui, che dopo essere stato costretto da me a rinunciare (...) la tornò a tirare fuori nell'imminenza delle prime elezioni proponendo che, in quel caso, di nuovo Sinigaglia tornasse a dirigere tutta l'organizzazione pre-elettorale del partito. Questo avrebbe voluto dire evidentemente dargli in mano un gioco di preferenze che non si sarebbe espresso secondo la naturale spontanea volontà della base così da dare un potere effettivo, che non aveva, al partito romano”⁸⁴.

Nomine di ogni tipo, naturalmente, anche in enti esterni al Partito: è il caso, solo per fare un esempio, di E. Mattei che, già Commissario Straordinario Liquidatore dell'AGIP su segnalazione di A. De Gasperi e di Spataro, il segretario del partito vuole vice-presidente nell'ottobre '45: “Io non ero d'accordo – ricorderà Dossetti – ma in questo caso devo riconoscere che ebbe ragione lui!”. Si tratta di nomine di ogni tipo e che avranno, appunto, conseguenze di lunga durata. Fino all'estate del '46, come attesta un appunto della segreteria di Piccioni, Dossetti è membro, insieme allo stesso Piccioni, Gonella, U. Tupini e Brusasca, di “una commissione per trattare con gli altri partiti ordine delle varie nomine ed elezioni che debbono essere fatte”⁸⁵.

Su un altro problema di cruciale importanza - non solo per lo scontro interno al partito tra De Gasperi, la linea sindacale rappresentata ancora da un sempre più malato A. Grandi, e la tradizionale cosiddetta “sinistra” di Gronchi, ma per la possibilità della prosecuzione di un rapporto fattivo con i partiti di sinistra, in vista di un orientamento sociale dei rapporti imprenditoriali coerente con i pronunciamenti “anticapitalistici” che continuavano a sprecarsi dentro al partito - Dossetti ha i primi contatti con Gronchi: si tratta della questione dei “Consigli di Gestione”⁸⁶, molto discussa anche nel PCI per opera, prevalentemente, di E. Sereni.

⁸⁴ In *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., pp. 48-49.

Oscar Sinigaglia, presidente di Finsider dal '45, si metterà poi in evidenza per il meritorio piano di risanamento siderurgico nazionale che, approvato nel '48, porterà il suo nome, ma non bisogna dimenticare che proveniva dalla cerchia apicale dell'IRI fascista di A. Beneduce. L'episodio aiuta a capire come le “dimissioni” di Dossetti nel febbraio del '46 non fossero in realtà motivate solo da un aprioristico e ideologico contrasto sulla scelta istituzionale, ma da un insieme di opzioni politiche concrete che andavano in direzione opposta a quell' “ordine nuovo” che egli perseguiva.

⁸⁵ In Asils, AS, Appunto segreteria di Piccioni.

⁸⁶ “*Le mando, come d'accordo, il testo della risoluzione della Commissione di Studio torinese e insieme il progetto di risoluzione che, dopo varie riunioni della apposita commissione da noi convocata, il Prof. Fanfani ha elaborato per l'adunanza, speriamo conclusiva, di martedì 9 corr/alle ore 17.*

Le sarei grato se prima ella potesse fare conoscere a me e a Fanfani le osservazioni e gli orientamenti, che ella crede opportuni. Cordialmente Giuseppe Dossetti”.

Analizzata in un dettagliato testo redatto da Fanfani alla fine dei lavori di un'apposita

All. n. 2

I CONTROLLI DI GESTIONE nelle proposte della DC Torinese. Il controllo nel regime associato. (...)

PROGETTO DI RISOLUZIONE DA PRESENTARSI ALLA COMMISSIONE DI STUDIO DELLA DIREZIONE
DC il 9 ottobre 1945

La Commissione nominata dalla Direzione Centrale della DC per lo studio della partecipazione dei lavoratori alla vita delle imprese industriali, esaminati i pareri emessi dalle commissioni regionali e provinciali, e le opinioni espresse dai competenti Consultori demo-cristiani, a conclusione dei lavori:

sostiene che per accrescere il rispetto della giustizia sociale e facilitare la rapida ricostruzione dell'Italia, è necessaria la compartecipazione dei lavoratori all'amministrazione, alla proprietà e quindi ai redditi delle imprese, senza pregiudizio delle forme consigliate dalle circostanze e del mantenimento dell'unità di direzione; afferma che a detta compartecipazione all'amministrazione, alla proprietà ed ai redditi si debba tendere con accordi sindacali in casi singoli e con opportuni provvedimenti legislativi in generale; reputa mezzi adeguati ad ottenere il suddetto scopo: a) l'immissione di rappresentanti dei lavoratori democraticamente eletti ed in misura non inferiore ad un terzo dei posti disponibili, negli organi amministrativi e di controllo delle imprese, b) l'assegnazione, gratuita o parzialmente onerosa, di quote di capitale ai singoli membri o alla intera comunità aziendale dei lavoratori, c) l'assegnazione pro rata alla comunità aziendale e a quella nazionale dei lavoratori di una parte del reddito annuale dell'impresa, per opere di utilità sociale, d) la costituzione in ogni stabilimento di consigli di gestione, che più propriamente dovrebbero essere denominati consigli di efficienza; propone che i Consigli di efficienza:

a) debbano essere consultati obbligatoriamente dalla Direzione dello stabilimento per la predisposizione o per la modifica dei piani di lavorazione, e dalla amministrazione nella soluzione di problemi connessi allo stato economico e morale dei lavoratori; b) abbiano diritto di controllare le decisioni prese dalla direzione dello stabilimento e dalla Amministrazione dell'impresa, con facoltà di denuncia ad organi superiori (d'impresa o pubblici) delle decisioni contrarie all'efficienza produttiva e agli interessi dei lavoratori; c) siano composti da un rappresentante per ogni trecento, o frazione di trecento, addetti allo stabilimento di ciascuna categoria (tecnici, impiegati, lavoratori), da eleggersi democraticamente una volta all'anno; d) operino come organi collegiali in riunioni periodiche, oppure su richiesta della direzione dello stabilimento e dell'Amministrazione dell'impresa.

n. 2 (parte mancante, n.d.r.) zione dell'azienda; b) di fare proposte ritenute a migliorare l'efficienza e il rendimento della impresa; c) di ricorrere, in rappresentanza dei lavoratori, presso opportuno Organo superiore, contro la direzione dell'azienda, ove questa compisse atti o prendesse deliberazioni pregiudizievoli alla prosperità dell'azienda e agli interessi dei lavoratori; d) di costituire pariteticamente con una rappresentanza del capitale un consiglio di gestione, il quale, sotto la presidenza di persona eletta a maggioranza dei suoi membri o in caso di parità di voti, nominata da ente superiore, deliberi, nell'ambito di norme generali e di accordi sindacali e previo opportuno controllo sulla formazione degli utili, la ripartizione di questi fra gli azionisti e i lavoratori, attribuendo una quota della parte riservata ai lavoratori in azioni del lavoro, e sviluppi così la trasformazione del regime capitalistico salariale nel regime associato o cooperativo delle aziende. Trasformazione che dovrebbe iniziarsi con una assegnazione straordinaria di azioni di lavoro, in sede di rivalutazione dei beni reali delle aziende industriali e commerciali e di conseguente aumento del capitale nominale", lettera di Dossetti, su carta intestata DC - Direzione Centrale - Segreteria Politica, Roma, all'on. G. Gronchi - Ministro dell'Industria e Commercio, in Asils, Fondo G.Gronchi, Sc. 9, f. 36, sottot. 1.

commissione che, all'inizio di ottobre – e dunque a neppure tre mesi dalla nomina di Dossetti – doveva essere stata convocata diverse volte.

Alla fine dell'anno i rapporti fra Dossetti e Gronchi saranno così intensi, nonostante le differenze culturali e di obiettivi politici, da far pensare a più d'uno come realistica la possibilità di costituire una comune vera e propria "corrente" di partito. E' la prima volta che si riscontra l'uso di questo termine, che tanto affanno darà al "gruppo di comando" del partito fino all'uscita di Dossetti dalla DC e, paradossalmente, anche nella successiva fase dell'egemonia fanfaniana. La questione sindacale (sul rapporto tra partito e sindacati Dossetti in qualità di vicesegretario relazionerà in CN già tra il 6 e il 9 gennaio '46), che segnerà uno dei motivi di diffidenza reciproca tra Gronchi e Dossetti, diverrà progressivamente e naturalmente, dopo la morte di Grandi, uno dei "luoghi" in cui il dossettismo svolgerà un ruolo centrale, venendo a definire una linea programmatica che si dipanerà nella CISL da Pastore a Sabatini, Glisenti e De Cesaris⁸⁷. D'altronde, quando ancora ufficialmente di "correnti" non si parlava, se non come espressioni personali non compromettenti l'unità del partito, il dibattito sulla natura e funzioni di esso era già acceso⁸⁸. Ciò non impediva però che tra alcuni esponenti della "prima generazione" non ci si rendesse conto del ruolo di fatto già assunto dalla "seconda" generazione: è il caso, per esempio, di M. Scelba che lo ritiene in grado di occuparsi di questioni riguardanti i più alti vertici

⁸⁷ P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 203.

⁸⁸ "Lazzati. Due problemi: di Governo e di Partito; non è il primo che deve subordinare il secondo. Il problema del Governo deve essere subordinato a quello del Partito. Orlando disse che la politica è affidata ai partiti (...) necessità (...) di una chiarificazione di partito prima che di governo. (...) la posizione del partito, il quale se partecipa al Governo ha però una sua fisionomia precisa. Tale programma può non essere attuato per difficoltà oggettive (...). Ma nel partito ci deve essere chiarezza. La Direzione deve avere una sua impostazione dei problemi di governo derivata dai nostri principi. (...) è in atto una modifica strutturale dell'economia (...). E' in atto l'ascesa del proletariato; abbiamo noi preso una posizione chiara? (...) Manchiamo di originalità e di tempestività (...). Bisogna dare l'anima al partito (...) e allora i nuclei nascono. Rinnovazione del metodo. Il partito non si salverà con successi come quelli del 2 giugno (polarizzazione dell'anticomunismo), ma per verità interna, per vita intima. Rinnovamento legato alla tradizione.

Vanoni. (...) Siamo in un periodo di transizione. Vorrei (...) impedire l'avvento della sinistra senza spostarci a destra. Questa funzione transitoria si può assolvere se dimostriamo di avere un programma nostro (...) ogni nostro cambiamento di programma viene interpretato come una oppressione dell'anima conservatrice del partito.

Tre direzioni. Primo dare o ridare un'anima al Partito; secondo, riorganizzazione completa del partito; terza, come azione immediata, dare più efficienza all'azione del Governo (...). Rinnovare la formula del tripartitismo. Fare leva sulle forze democratiche del paese, specialmente i repubblicani (...). Occorre prendere noi l'iniziativa. (...)", appunto anonimo dell'11. 12. '46, su carta "Direzione DC", in Asils, Dir. Naz., Sc. 11, f. 41.

dell'amministrazione statale⁸⁹ e la cui stima per Dossetti non verrà mai meno, tanto da pensare - una volta divenuto Presidente del Consiglio nel - ad un suo *repechage* come Ministro degli Interni ("Solo lui lo può fare in un momento così. Se non lo prende lui lo tengo io *ad interim*"⁹⁰) persino dopo le sue dimissioni da deputato nel '52.

Ma la prima grande iniziativa di valore globalmente politico, capace al contempo di creare una base comune interpartitica e le fondamenta di un possibile "partito italiano", venne a Dossetti appena un mese dopo il suo insediamento. Si trattava di creare le condizioni per uno scopo di "bene comune" che, non conflittualmente, mostrasse al Paese che la DC era ormai un partito dal radicamento popolare e di massa: l'appello ad una "Giornata Nazionale della Solidarietà Popolare" (ritornava in fondo alle origini del suo impegno partigiano, non poi così peregrine rispetto al prevalente e indiscusso uso delle armi, di una "resistenza" che fosse anche "assistenza" rispetto ai bisogni emergenti della popolazione civile, al di là delle differenze ideologiche) promossa e organizzata dalla DC per la raccolta di denaro e di beni da distribuire agli indigenti, indipendentemente dalle loro appartenenze politiche. Il 28 agosto lancia su tutto il territorio nazionale l'appello per un evento che non s'era mai visto, rivolto da un partito a tutti indistintamente, con finalità che non potessero essere disdegnate in quel frangente di bisogno da nessuno: una "Campagna della Solidarietà Popolare":

"1° Novembre – Giornata della Solidarietà Popolare", Appello alla solidarietà degli italiani.

ITALIANI

Il popolo italiano si accinge a manifestare in libertà di pensiero la sua volontà in ordine ai problemi fondamentali dalla cui soluzione nettamente democratica dipende l'avvenire del paese.

Frattanto l'Italia invoca giustizia e pace, gli italiani chiedono pane e libertà e le vittime dell'ingiustizia e della guerra aspettano riparazione e sollievo.

La DC per la sua aspirazione derivata dal Vangelo, ritiene suo primo compito di richiamare gli italiani ai doveri che incombono a tutte le classi sociali per l'attuazione di quella superiore

⁸⁹ "Ho richiamato l'attenzione di Dossetti o Piccioni – non ricordo bene – sulla opportunità che la Dc prenda posizione a favore dei dipendenti statali di alto grado culturale – magistrati, prof. di università, ecc. – per assicurare loro (che non hanno l'abitudine dell'esercizio della borsa nera) un decoroso tenore di vita. Il loro trattamento è spesso al di sotto di quello di molti operai qualificati e non (...) Un odg della Direzione e istruzioni dei nostri Sottosegretari che trattano l'aumento degli stipendi, e qualche risalto giornalistico sarà possibile? Si potrebbero accattivare molte simpatie e si compirebbe un atto di giustizia", in lettera di M. Scelba del 6. 10. '45 alla "Segreteria Politica della DC", in Asils, FMS, b. 8.

⁹⁰ Anche L. Pedrazzi può confermare che Dossetti in più di una conversazione privata ha attestato questa affermazione di Scelba in Direzione e la sua personale telefonata con cui lo pregava di accettare la nomina.

giustizia che si sublima nella carità e nella solidarietà umana. Anche per affrontare i disagi e le privazioni del prossimo inverno, la DC promuove una

Giornata della solidarietà popolare destinata a far conoscere i bisogni di coloro che maggiormente soffrono per le attuali difficoltà economiche e per chiedere che i provvedimenti di governo atti ad assicurare la giustizia ai lavoratori dei campi, delle fabbriche e degli uffici, vengano con ogni sollecitudine approvati e tradotti in pratica.

Ciò che è stato fatto non basta. I problemi che urgono sono evidenti ed angosciosi: quelli dei reduci, dei sinistrati e dei disoccupati attendono il contributo di tutti i fratelli, non bastando a risolverli la generosità isolata.

Occorre che in uno spirito di piena solidarietà, tutti coloro che possono partecipino con una generosità nuova e più umana ad una grande offerta di danaro, vettovaglie ed indumenti.

L'offerta risponda ad un bisogno intimo e spontaneo di fraterna solidarietà, acuita dalla gravità dell'ora e dall'imponenza dei bisogni: perché deve diffondersi la convinzione che o tutti insieme risorgeremo o tutti insieme saremo travolti.

Italiani!

Ascoltate tutti questo appello, voi che potete dare e voi che avete diritto di ricevere: sia la nostra voce come un'implorazione ad operare intensamente e fervidamente per il presente e l'avvenire della patria e per il trionfo di quel sentimento di fraternità e di amore per il quale l'umanità sa comprendere, sa perdonare, sa credere nella giustizia divina. La Democrazia Cristiana”⁹¹.

Doveva essere una grande mobilitazione che fosse per la prima volta espressione della necessità di un'unità coesiva popolare per un partito che, pur non volendosi confondere con gli altri, condivideva i bisogni di tutti ed era disponibile alla collaborazione con tutti. A questo scopo Dossetti intuì che occorreva usare strumenti moderni come la radio, alla quale si rivolse per un'intervista:

“Personalmente sono stato lieto di dover concedere un tempo così ristretto. La brevità del tempo lasciato dimostrerà meglio a noi e agli altri a qual grado di efficienza è ormai giunto il nostro Partito. Centinaia di telegrammi giunti dalle località più lontane hanno recato alla Direzione della DC l'eco del favore che l'iniziativa ha incontrato. Telefonate e messaggi ora per ora, recano nuovi particolari del fervore di opere col quale ovunque si attende alla preparazione della “Giornata” e delle manifestazioni collaterali. Quanto all'adesione all'iniziativa di tutti gli altri partiti, ha dichiarato che questo dimostra la sua concretezza e la sua rispondenza alle vere necessità del popolo.

⁹¹ (*) in “Tempo Nostro”, n. 16, del 28. 8. '45.

“Superamento di contrasti in una visione cristiana della vita”. La DC, ha detto, è paga di aver lanciato una idea viva e di avere messo al servizio dell’attuazione tutte le sue forze. Si tratta di fare non del clamore di partito, ma di chiamare tutto il popolo italiano alla realtà del bisogno che tutti abbiamo di aiutarci. E d’essere stata l’araldo di un messaggio di solidarietà capace di stringere intorno a noi tutti gli italiani, la DC è particolarmente felice. Ha ancora precisato che gli altri partiti sono invitati a inviare un rappresentante alla manifestazione, ma per la stessa molteplicità degli aderenti resta esclusa la possibilità di altrettanti oratori. “Di più, ha aggiunto, non è questa una delle solite manifestazioni politiche, che già sono state tenute o che ancora potranno essere tenute da più partiti congiuntamente. La singolarità della sua impostazione, intesa promuovere un atto di fiducia nelle possibilità che la visione cristiana della vita offre per un superamento dei contrasti di classe e di categoria, renderebbe perciò inopportuna una pluralità di discorsi: i quali potrebbero determinare nella celebrazione delle differenziazioni politiche e ideologiche non conciliabili appunto con lo spirito della giornata. Anzi, viene a proposito aggiungere che per la riuscita della manifestazione secondo questo medesimo spirito, è di assoluta necessità evitare ogni distinzione di parte a mezzo di bandiere o di cartelli di vario genere. Quanto alle altre manifestazioni complementari, la “raccolta a favore del popolo” per riuscire non abbisogna di altra collaborazione che quella di offerte generose, indipendenti da ogni particolare ideologia politica dell’offerente; le altre iniziative per la loro riuscita non richiedono dagli italiani che della simpatia. Sono certo che i d.c. non avranno bisogno d’altro in questo ultimo campo per far riuscire splendida la corona di iniziative collaterali. Parlando infine dell’ora di lavoro che gli operai del Nord hanno voluto cedere a favore della raccolta, ha concluso: E’ da sperare che tutti coloro che si trovano in ben migliori condizioni economiche degli operai imparino da questo progetto di quanta generosità oggi tutti gli italiani debbano dare prova. So che in altri luoghi si ricorrerà a mezzi tradizionali ed a “trovate” miserissime. Insomma una cosa è ormai certa: la DC è riuscita a dire una parola che ha avuto una eco grandissima. Prima di terminare il nostro colloquio mi consenta dirle la mia certezza che non sarà questa l’ultima parola nostra capace di richiamare il popolo italiano alla realtà delle opere feconde ed utili”⁹².

⁹² “Il 27 sera alla radio. Una intervista radiofonica con Dossetti”:

“1 Novembre: Giornata della solidarietà popolare. Il messaggio di Dossetti”. Il prof. Giuseppe Dossetti, vice segretario della DC, ha tenuto per radio una conversazione a proposito della grande manifestazione democristiana che si terrà in ogni provincia ai primi di novembre. Dossetti, *premesso che il partito socialista e il partito comunista avevano indetto per il 14 ottobre una manifestazione per raccogliere voti di popolo a favore della immediata convocazione della Costituente, ha precisato che la DC fino dal 26 settembre aveva scelto la data del 1 novembre per la celebrazione della sua manifestazione popolare per tutto il territorio italiano ritenendo conforme alla opportunità e chiarezza di non interferire nella celebrazione dei due partiti e di non annunciare nella prima quindicina di ottobre i dettagli e i programmi che si riprometteva svolgere.*

Ora il 14 ottobre è passato – ha detto Dossetti – e siccome nessuna interferenza può nascere, è possibile enunciare temi e finalità della nostra celebrazione del 1 novembre. Dossetti ha proseguito: “Il 1 Novembre, giorno non

L'1 novembre naturalmente Dossetti è nella sua città, in un Teatro Municipale affollato da "gente di ogni pensiero e di ogni partito", ad illustrare il significato della Giornata e le intenzioni del Partito della DC, un "partito nuovo" sotto ogni profilo per un "ordine nuovo" da istituire, alla presenza delle maggiori autorità della Provincia e del Comune, dei capi dei vari partiti e organizzazioni:

"Un grazie sincero a tutti che con tanta simpatica volontà si sono adoperati per la riuscita concreta di questa Giornata. E' questo l'inizio della Solidarietà auspicata dalla DC. E' questo la dimostrazione palese della concretezza della nostra iniziativa. E' questa la dimostrazione palese che il nostro Partito ha saputo interpretare la vera situazione del popolo italiano. Tale riconoscimento di aderenza ai bisogni del popolo chiude un lungo processo evolutivo dell'opinione pubblica. Avvenuta la liberazione, in quelle giornate radiose, che segnavano la fine di una vita diventata un susseguirsi di angosce e di terrore, nell'entusiasmo della libertà riconquistata, innumerevoli si palesarono le giuste aspirazioni. In quelle giornate la speranza si apriva verso la conquista di realizzazioni concrete. La speranza nata dal desiderio di una vita più umana si trasformava in ferma volontà di una realizzazione troppo immediata di tante aspirazioni. Ma la DC più volte aveva cercato di fare conoscere l'inconsistenza di tale desiderio. Più volte aveva lanciato avvertimenti di ponderatezza, di calma, di fiduciosa attesa senza precipitazione. E questi avvertimenti vennero male interpretati. La DC era ritenuta insufficientemente preparata,

lavorativo per la festa di Tutti i Santi, la Democrazia italiana invita gli italiani a celebrare la Giornata della solidarietà nazionale. Al di sopra di ogni considerazione di Partito, tenendo presenti le necessità di tutte le categorie del popolo, la DC, coerente al proprio programma e aderendo alle più profonde aspirazioni del popolo italiano, invita i suoi iscritti, i suoi simpatizzanti e quanti conservano la fiducia nella possibilità di ripresa del nostro paese, a partecipare alla manifestazione nazionale. L'Italia ha bisogno di giustizia e di pace, ha continuato l'oratore, l'Italia desidera pane e libertà. Le vittime della guerra e delle ingiustizie hanno bisogno pressoché di tutto.

In ogni comune d'Italia ed in ogni centro di lavoro si svolgeranno riunioni di popolo nelle quali, attraverso la parola di oratori appositamente designati dalla direzione dei Comitati Provinciali del Partito, si rivolgeranno fraterni appelli a tutti i cittadini affinché nell'interesse singolo e collettivo, con operante slancio di solidarietà e con pratici e fecondi atti, contribuiscano a migliorare la critica situazione del paese; e ciascuno, a seconda delle proprie possibilità contribuisca per soccorrere chi più ne soffre, soprattutto in vista dell'inverno. La giornata della solidarietà popolare sarà caratterizzata da iniziative concrete. Infatti si raccoglieranno mezzi per l'assistenza, si faranno scuole utili per i lavoratori e borse di studio per i loro figli; verranno formate squadre volontarie del lavoro per collaborare alle più urgenti necessità costruttive, appunto per sottolineare ed avviare, sul terreno realistico, le esigenze sociali e nazionali che si impongono non con la parola, ma con i fatti e con la generosità ed i sacrifici, per lenire i mali scaturiti dalla guerra e sollevare quanti ne sono tormentati", in "Tempo nostro", n. 20 del 28. 10. '45.

non adeguata, addirittura inadatta a comprendere la situazione reale, priva di quel nuovo vigore che doveva condurre a raggiungere presto sicuri approdi, solidi ancoraggi, punti fermi, la vita politica e sociale del nostro popolo e del nostro Paese. Ma la DC parlava in questi termini, perché profondamente conosceva la natura umana, l'essenza dell'evolversi degli avvenimenti. Parlava in questi termini, perché le sue osservazioni erano ispirate ad una visione realistica della nostra situazione concreta. Tale visione, tale intuito di allora è stato dimostrato tutto dai fatti stessi. E ciò è una dimostrazione della effettiva vitalità, e aderenza alla vita reale del nostro Partito. Ciò dimostra la sua freschezza, la sua novità, la sua originalità. E' un partito nuovo nei quadri, nuovo e giovane nei quadri. E' un partito nuovo nei programmi. E' un partito nuovo nelle aspirazioni. E' soprattutto un partito non legato al passato ”⁹³.

Dossetti è consapevole, naturalmente, che in un'iniziativa di questa rilevanza il concetto di “solidarietà” non può essere esposto ad un giudizio minimalistico di mera “beneficenza”, ma deve assumere un più ampio significato sociale e politico, in vista anche dei primi liberi pronunciamenti elettorali, particolarmente quelli per l'Assemblea Costituente:

“Maturando i fatti, da più parti ci si è associati alle tesi fondamentali sostenute dalla DC. Più volte quelle affermazioni, quegli avvertimenti alla ponderatezza, che erano anche stati tacciati di sabotaggio, si sono dimostrati corrispondenti ad una giusta reale visione perfettamente aderente alla natura stessa dei problemi. E' proprio ultima la decisione concorde di tutti i partiti circa la data della Costituente. La nostra tesi sulla necessità di rimandare la data della costituente era basata su presupposti concreti e reali. Si voleva soprattutto che elezioni per la Costituente, diventassero l'espressione genuina della volontà del popolo italiano, ma si sapeva anche l'anticipare la data significava cozzare anche contro difficoltà effettive, banali se vogliamo, ma non meno essenziali, di carattere tecnico, puramente pratico. Le liste elettorali non potevano essere affrontate in poche settimane, tutto il materiale organizzativo necessario, di ingente mole, richiedeva non poco tempo per la sua preparazione. L'animo del popolo non era forse ancora nella condizione di poter accorrere alle urne con la serenità necessaria. Si faranno prima le elezioni amministrative. Le elezioni amministrative preparano quelle per la Costituente. Esse avvieranno gli Italiani ad una nuova, più vera comprensione dei metodi democratici. Preparano gli spiriti alle elezioni. Abituano gli Italiani al reciproco rispetto. La primavera 1946 sarà la primavera che passerà alla storia. Quella data segnerà l'inizio dell'opera ricostruttiva, e affronteremo questa opera preparati. Inizieremo allora la costruzione del nostro nuovo Stato, e sarà non più una costruzione effimera, ma qualcosa di definitivo, storico, che segnerà l'inizio reale della nostra vita di popolo padrone, nel significato più vasto, di una propria vita, della

⁹³ In “Date e vi sarà dato”, in “Tempo Nostro”, n. 21, del 4. 11. '45.

propria libertà. E' e sarà questo motivo di legittimo orgoglio, perché è la dimostrazione palese dell'inizio di quella Solidarietà da noi celebrata, esaltata particolarmente da questa giornata. Noi in questa giornata abbiamo voluto metterci al di sopra di ogni attività di partito o di classe. E' stato un richiamo alla attività politica di un partito che cerca il bene del popolo, senza riserve, senza egoismi"⁹⁴.

Prima di introdurre l'oratore ufficiale della manifestazione, che è P. E. Taviani, presentato da Dossetti tra l'altro come giovane "patriota autentico e ardente" e presidente del CLN di Genova, viene data la parola "all'amico" V. Magnani (PCI)

*"il quale, come presidente del CPLN, conferma l'adesione di tutti i partiti alla Giornata della Solidarietà Popolare. Ricorda come tutta la loro attenzione sia costantemente rivolta al bene della popolazione, alle innumerevoli sue necessità. Ed auspica che il popolo italiano si avvii verso le strade della ricostruzione effettiva, superando gli ostacoli postigli innanzi ancora dalla reazione dura a morire, fino a giungere alle libere elezioni, in un ambiente di sincera solidarietà"*⁹⁵.

Un canovaccio simile viene seguito in tutte le sedi delle sezioni della DC sparse sul territorio nazionale⁹⁶. Un coinvolgimento di massa mai immaginato prima, che per la prima volta dalla

⁹⁴ In ib.

⁹⁵ In quella circostanza atipica per il forte scontro già in atto, particolarmente in terra emiliana, fra PCI e DC, Dossetti definisce "la primavera del 1946" come "nuovo risorgimento della Patria" che, in un'atmosfera di reciproco rispetto e di reciproca tolleranza, potrà "realizzare non una struttura effimera, destinata a spezzarsi al primo urto, non una struttura destinata a non superare le inevitabili difficoltà della presente situazione politica, ma come qualcosa di definitivo, qualcosa di veramente storico che sia l'azione conclusiva del popolo italiano", in G. Dossetti, "Comizio tenuto da Giuseppe Dossetti il 1 novembre 1945 al Teatro Municipale di Reggio Emilia in occasione della Giornata di Solidarietà Popolare", in Id., *Dossetti giovane*, cit., p. 155.

⁹⁶ "Consensi e adesioni alla Giornata della Solidarietà Popolare". Di fronte ai vari consensi pervenuti ed alle diverse iniziative che in riferimento alla "Giornata della Solidarietà Popolare" indetta dalla Democrazia Cristiana per il 1° novembre vengono assunte da più parti, è opportuno precisare:

1) Il discorso sarà tenuto dal solo oratore democratico cristiano appositamente designato e sarà inteso ad illustrare lo sforzo che la DC compie e intende compiere per richiamare gli italiani, dalle astrattezze delle generiche impostazioni politiche, ad una valutazione obbiettiva e costruttiva della dura situazione economica e sociale, in uno spirito di superamento delle divisioni e dei contrasti di ideologie, di classi e di categorie, secondo la direttiva sicura che solo la ispirazione cristiana può dare.

2) Per venire incontro alle più aspre esigenze economiche del prossimo inverno tale manifestazione intende promuovere e avviare quelle concrete iniziative di solidarietà che valgano ad attenuare le lamentate strettezze individuali e famigliari.

Liberazione vede uniti in piazza tutti i partiti democratici e che, per quanto riguarda il movimento politico cattolico, avrà repliche, di ben diverso orientamento però, solo con i Comitati Civici di Gedda. I vasti consensi all'iniziativa hanno naturalmente anche un'immediata ricaduta sulla popolarità di Dossetti, fin ad allora sconosciuto ai più, e al suo ruolo di vicesegretario nazionale, che esce così dal cono d'ombra della "cooptazione" di vertice. Raccoglie il frutto della propria iniziativa e, contestualmente alle disposizioni per la chiusura della attività connesse con la "Giornata"⁹⁷, avvia in larga scala la prima campagna di

3) Saranno pure indicate le linee direttive le quali la DC propone la soluzione dei più attuali e urgenti problemi di carattere sociale, in armonia con la sostanza profonda della propria concezione solidaristica ed evolutiva, al di sopra di impostazioni o egoistiche o classistiche.

Sarà pertanto gradita l'adesione o la presenza alla riunione di rappresentanti di altri enti, partiti o associazioni professionali e religiose, come riconoscimento della necessità e attualità della iniziativa presa e soprattutto il concorso che i singoli o gruppi vorranno dare alla raccolta promossa dalla DC a favore degli enti pubblici di assistenza, senza che ciò possa in alcun modo alterare la struttura e la attuazione dell'iniziativa, o ridurne il superiore significato spirituale. Il Vice Segretario Giuseppe Dossetti.", in "Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito", n. 7, Roma – 1° Novembre 1945, in ACSP.

⁹⁷ "Circolare a tutti i Segretari dei Comitati Provinciali e delle Sezioni".

Quando la presente giungerà a destinazione nelle vostre province e nei vostri paesi sarà stata iniziata la serie delle manifestazioni per la "Giornata della Solidarietà Popolare". Pertanto le presenti disposizioni non riguardano più l'organizzazione, ma la relazione delle manifestazioni stesse.

Siete dunque pregati di disporre perché in ogni sezione:

1) Con l'11 novembre sia chiuso tutto il ciclo delle varie manifestazioni.

2) Al più tardi entro il 15 novembre sia comunicato telegraficamente da ogni segreteria provinciale alla Segreteria SPES in Roma il totale delle offerte raccolte, il numero delle borse di studio bandite, il numero dei corsi per operai aperti ed il numero dei comitati fatti in tutto il territorio di ciascuna provincia.

3) Al più tardi entro il 15 novembre da ogni sezione direttamente e contemporaneamente da ogni Comitato Provinciale siano spediti alla Segreteria SPES in Roma distinti rapporti dettagliati che indichino:

a) i giorni in cui furono tenute le riunioni di popolo, ed i nominativi degli oratori;

b) le somme od i generi (indicando di questi quantità e valore) raccolti e a quale ente furono versati;

c) il numero e l'importo delle borse di studio bandite;

d) il numero dei corsi per operai istituiti;

e) il numero e l'importanza di altre iniziative prese nel campo della ricostruzione;

f) l'atteggiamento tenuto dagli altri partiti nei confronti della "Giornata";

g) gl'inconvenienti a cui la "Giornata" ha dato luogo;

h) le spese che ogni sezione ha affrontato per l'organizzazione;

i) le osservazioni ed anche le critiche che alla idea della "Giornata" ed alla sua organizzazione – anche da parte della Direzione Centrale e del Comitato Centrale – possono essere mosse.

Richiamo la vostra attenzione sulla assoluta necessità che entro il 15 la Segreteria SPES abbia il resoconto telegrafico di cui al numero 2, per poter fornire alla stampa i dati utili alla valutazione della nostra manifestazione.

organizzazione del partito sul territorio attraverso la formazione organica dei suoi iscritti, dei propagandisti e dei quadri dirigenti (che per l'analiticità dei contenuti e l'articolazione dei modi non avrà più uguali nella storia del partito) di cui aveva già posto le premesse in una riunione centrale circa un mese prima:

“Corsi di cultura sociale - Circolare ai Dirigenti gli Uffici SPES dei Comitati Provinciali di tutta Italia e p.c. Ai Dirigenti gli Uffici SPES dei Comitati Regionali: “Nel Convegno di Firenze dei dirigenti uffici SPES, tenutosi il 13-14 ottobre fu raccomandata l'istituzione dei Corsi di Alta Cultura Sociale nei centri universitari, e di Corsi di Cultura Sociale nei centri minori. Aderendo alla richiesta rivolta dagli intervenuti al Convegno, completiamo le indicazioni date verbalmente, fornendo a titolo esemplificativo uno schema dei detti corsi. Quando sotto la forma indicata o sotto altra ritenuta migliore, si tenessero effettivamente Corsi nei centri maggiori o minori delle singole province, delle iniziative prese o del loro successo dovrà essere mandata relazione alla Segreteria SPES della Direzione Centrale”. Il Vice Segretario (GIUSEPPE DOSSETTI)⁹⁸.

Il Vice Segretario (GIUSEPPE DOSSETTI), in “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito”, n. 7, Roma – 1 Novembre 1945 (il numero è scritto quasi per intero da Dossetti) .

⁹⁸ *SCHEMA DEI CORSI DI ALTA CULTURA SOCIALE DA ORGANIZZARSI NEI CENTRI UNIVERSITARI E DEI CORSI DI CULTURA SOCIALE DA ORGANIZZARSI NEI CENTRI MINORI*

- 1) I Corsi di Alta Cultura Sociale universitari ed i Corsi di Cultura Sociale per i centri minori hanno lo scopo di favorire la diffusione della conoscenza della dottrina sociale della DC e di favorire l'orientamento dei suoi aderenti e simpatizzanti.*
- 2) I Corsi saranno organizzati nei centri universitari e nei capoluoghi di provincia dagli Uffici SPES, nei centri minori dalle Sezioni. Responsabile e direttore dei Corsi è il dirigente dell'Ufficio SPES, o un altro delegato.*
- 3) I Corsi sono aperti a tutti.*
- 4) I Corsi consisteranno in tre cicli bimestrali (bimestre autunnale: novembre, dicembre; bimestre invernale_gennaio-febbraio; bimestre primaverile: marzo-aprile). Ogni ciclo potrà avere argomento unitario o no. In ogni caso conterà di tante lezioni settimanali, quante sono le settimane del bimestre (di regola quindi otto).*
- 5) Per potersi finanziare i Corsi richiederanno dai frequentatori una tassa di lire...per bimestre. Ad ogni iscritto sarà distribuita una tessera, suscettibile di foratura per ognuna delle lezioni previste dal ciclo. La tessera oltre che dare diritto di assistere alle lezioni, consentirà di ottenere con sconto da fissarsi l'acquisto delle pubblicazioni che la direzione dei Corsi eventualmente curerà.*
- 6) I testi delle lezioni più significative ai fini della formazione di una dottrina democratica cristiana saranno inviati all'Ufficio SPES della Direzione Centrale, per essere inseriti nella serie delle pubblicazioni curate dall'Ufficio stesso.*
- 7) Al termine di ogni bimestre gli Uffici organizzativi di Corsi invieranno relazione all'Ufficio SPES centrale.*

PROGETTO DI PROGRAMMA

Bimestre autunnale 1945

Tema del ciclo: Vita democratica

Lezioni: La Democrazia Cristiana per la vita democratica in Italia; Cristianesimo e Democrazia; Vita privata cristiana e vita pubblica democratica; Cultura e vita democratica; Stampa libera e democrazia; Ordine pubblico e democrazia; Degenerazioni della democrazia.

Bimestre invernale 1946

Tema del ciclo: Problemi italiani urgenti

Lezioni: Lavoro per i disoccupati; Ripresa delle facili comunicazioni; Riassetamento della finanza pubblica; stabilizzazione della moneta; Ricostruzione delle abitazioni; Ripresa dei traffici internazionali; Fiducia nel domani.

Bimestre primaverile 1946

Tema del ciclo: L'agricoltura italiana

Lezioni: La proprietà della terra; le dimensioni dell'Azienda agricola; La compartecipazione del lavoratore alla direzione e agli utili; La casa rurale; Agricoltura ed industria; L'allevamento; Le culture specializzate; L'istruzione delle classi rurali.

Altri argomenti possibili per ciascuno dei tre bimestri 1945-46

Dottrine economiche sociali dell'ultimo secolo.

Insegnamenti sociali pontifici.

L'industria italiana.

L'economia di domani nelle previsioni di teorici di tutto il mondo (es. Keynes, Beveridge, Ropke, ecc).

Storia dell'attività politica dei cattolici italiani.

I problemi del lavoro in Italia nell'ultimo secolo.

Progetti e realtà della cooperazione internazionale.

Zone di sbocco della nostra emigrazione. (...)

- FASCICOLO DEI PROGRAMMI DEI CORSI PROPAGANDISTI

Il Servizio Propaganda della Segreteria SPES ha pubblicato l'edizione 1945 del "Programma dei Corsi propagandisti".

Il fascicolo contiene lo schema delle lezioni dei cinque corsi ritenuti opportuni. Al termine di ogni corso sono date brevi indicazioni bibliografiche.

Il fascicolo è stato preparato per aiutare i dirigenti ed i maestri dei corsi propagandisti, ma può tornare utile anche agli allievi.

I dirigenti degli Uffici SPES si trovano di fronte ad una guida migliorabile anche per iniziativa locale. Ma trattandosi di mezzo suggerito dall'esperienza sarà bene lo prendano in esame, richiedendo il fascicolo stesso all'Economato della Direzione Centrale.

- Completamento delle inchieste

- Dal 15 ottobre sono cominciati ad affluire alla Segreteria SPES i moduli della inchiesta n. 1, inviati a suo tempo a tutte le Segreterie Provinciali. Le Segreterie che non avessero ancora provveduto all'inoltro sono pregate di farlo di urgenza

- I dirigenti delle seguenti Sezioni (...) ai quali sono stati inviati 18 (o 6) moduli dell'inchiesta n. 2, sono pregati di provvedere a ritornare riempiti alla Segreteria SPES i moduli stessi.

Ecco perché il convegno di Napoli del 10-11 novembre, corrispondendo proprio alla fine di ogni iniziativa connessa alla “Giornata della solidarietà”, costituisce una svolta della sua “fortuna” politica. Non si trattava di un convegno in materia istituzionale (anche se è memoria comune che se ne parlò, probabilmente per l’orientamento in tal senso di S. Gava, che era direttore del giornale democristiano di Napoli) ma del primo convegno degli Uffici SPES provinciali e regionali della Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, convocato dalla Segreteria Nazionale il 17 ottobre e presieduto dal “Vicesegretario prof. G. Dossetti”, in presenza del dirigente centrale A. Fanfani⁹⁹. Alla fine dell’anno, dunque, Dossetti era ormai conosciuto altrettanto bene al Nord (in Emilia - dove fino alle elezioni del 2 giugno ’46 presenzierà tutti i congressi e convegni cittadini e provinciali - in Lombardia per ragioni connesse al suo legame con Lazzati, come abbiamo visto, in Veneto per il viaggio che si appresta in quegli stessi giorni a compiere) che al Sud, non solo per una noméa che gli viene inevitabilmente per il fatto d’essere membro della Direzione Centrale, ma per la tessitura di rapporti personali che, senza essere di pregiudizio all’unità del partito e alla sottolineatura dell’opera fondamentale in questo senso svolta da De Gasperi (Tina Anselmi dice: “erano le due facce della stessa medaglia: l’uno al governo, l’altro al partito”)¹⁰⁰, non tralascia però di marcare dei “distinguo” e di porre le premesse per la futura prevalenza, all’interno del partito, in un Congresso Nazionale che secondo lui “non può ormai tardare”, della propria linea che, ha già intuito, non corrisponde in tutto a quella del Segretario politico.

Già nel primo telegramma a Fanfani, in settembre, aveva parlato di un suo progettato viaggio in Veneto (poi mancato per motivi familiari), segnatamente a Padova, per presenziare ad un congresso del partito. I rapporti personali di Dossetti con quel grande bacino di elettorato cattolico – che egli intuisce subito essere determinante per la storia della DC - sono agevolati da due amicizie personali, coltivate durante gli anni della Cattolica: quella con L. Gui di Padova, che aveva partecipato agli incontri di casa Padovani e che entrerà poi anche nel gruppo di “Civitas Humana”, e con D. Sartor, studente a Giurisprudenza, che ne aveva una vera e propria venerazione e contribuirà non poco a diffonderne il mito nella sua terra d’origine, la stessa di Tina Anselmi, Castelfranco Veneto e il Trevigiano, in cui è leader indiscusso già durante la

- Sono attesi di ritorno alla Segreteria SPES i moduli completati della inchiesta n. 3 inviati ad amici delle Sezioni di Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Napoli e Bari in 25, 50 o 100 esemplari. Gl’interessati sono pregati di provvedere con urgenza”, in ib.

⁹⁹ In “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito”, n. 7, cit.

¹⁰⁰ Intervista a T. Anselmi, in Appendice.

Resistenza. Anche G. Bettiol, ordinario di Diritto penale alla Cattolica e Consultore Nazionale, lo conosce bene e abita a Padova. B. Marton, che è il braccio destro di Sartor, in qualità di Commissario Generale alla fine di maggio convoca la prima riunione generale del Partito Democratico Cristiano Veneto¹⁰¹. I giovani cattolici trevigiani, quasi tutti ex partigiani e influenzati dall'aria della Cattolica, presentano molte analogie con quelli modenesi vicini a E. Gorrieri (che non a caso nell'ultima fase della sua vita pubblica costituirà un partito "cristiano-sociale"). In quella città, secondo le categorie dell'informatore di Gonella, non solo si era più attenti alla linea "milanese" del partito che a quella "romana", ma si dibatteva in modo articolato e pluralistico, in un mondo cattolico sicuramente non mortificato dalla guida intelligente del giovane vescovo ausiliare mons. Carraro. A Treviso si mettono in evidenza, infatti, al contempo – oltre al gruppo "democratico cristiano", anche quello non piccolo dei "Cristiano Sociali" di G. Bruni (superiore diretto di De Gasperi alla Biblioteca Vaticana) e quelli dei due fratelli Lombardi, militanti uno nel PSI (già presente al Convegno del CLAI a Milano) e l'altro nella DC. Il 27 luglio comunque Sartor e Marton, eletti come Gorrieri e L. Paganelli a Modena, Segretario Provinciale e Vicesegretario, hanno saldamente in mano la situazione.

A Padova il 9 luglio si era tenuta la prima Assemblea dei Gruppi Giovanili della sezione cittadina, presieduta da Bettiol, con l'intervento di Gui su "I giovani e l'ora attuale": Gui diventerà delegato regionale dei G.G. due settimane dopo e il 23 settembre entrambi presiederanno in Palazzo della Ragione il primo grande comizio cittadino del partito. Non casualmente il 7 ottobre il I Congresso Provinciale di Padova sarà presieduto da Pastore in rappresentanza della Direzione Centrale. Il 19 ottobre L. Carraro, che è già Segretario Regionale del Veneto e che nel frattempo, come Dossetti a Reggio, si era dovuto occupare delle questioni successive allo scioglimento dei CLN¹⁰², indice insieme a Sartor, Marton, M. Rumor (di

¹⁰¹ "Ti pregherei di essere presente martedì 29 alle ore 9 precise alla nostra sede, per discutere il seguente odg: (...) 2) Pensiero dei Democratici Cristiani di Treviso sui seguenti punti: a) Problema istituzionale b) Ricostruzione economica c) Problema sociale d) Difesa della libertà 3) Aconfessionalità del Partito (...)", lettera circolare della prima convocazione del Comitato Regionale Veneto del 26. 5. '45, firmata B. Marton, Commissario Provinciale di Treviso, su carta intestata "Partito Democratico Cristiano, Federazione Prov. di TV", prt. 12., in ASCP, ADCTV.

Sul cattolicesimo politico a Treviso e nel Veneto tra gli anni Quaranta e Cinquanta ("vicenda costitutiva della DC in terra trevigiana, vicenda che per certi aspetti fu differente rispetto a quella riguardante la DC nazionale (...) il partito viene quasi esclusivamente guidato da personalità del mondo cattolico generazionalmente estranee alla vicenda del popolarismo", pp. 26-27) si veda I. Sartor, "Bruno Marton nella Democrazia Cristiana della Marca Trevigiana", in *Gli anni di Bruno Marton. Istituzioni, società, economia nel territorio trevigiano tra resistenza, ricostruzione e sviluppo*, V. Veneto, 2006.

¹⁰² "In relazione a domande rivolte da varie parti, presa disposizione dall'Esecutivo Regionale del Partito, faccio presenti le seguenti norme nei rapporti con l'ANPI: -1) Siano nominati sollecitamente dovunque due nostri

Vicenza) e Gui, il I Congresso del Triveneto per il 24-25 novembre, ampiamente notificato dal settimanale diocesano “La difesa del Popolo”. Bettiol, Gui, Carraro, Sartor e Marton presentano un'altra caratteristica comune con Dossetti, oltre all'obbiettivo novità dei contenuti politici esposti rispetto a quelli della tradizione popolare veneta: l'indubbia fiducia che la gerarchia ecclesiastica ha nei loro confronti; una fiducia così ampia che a Carraro già il 22 luglio sul giornale diocesano era stato consentito di porre la questione della “aconfessionalità” del nuovo partito.

Dopo Firenze e Napoli, e i relativi collegamenti con le sezioni del Centro e del Sud, viene così maturo per Dossetti il “viaggio in Veneto”. Un giro non breve - “sezione per sezione, parrocchia per parrocchia”, dice lui, che sembra essere durato una decina di giorni e di cui si è potuto ricostruire solo qualche tappa. Il 14 dicembre è a Treviso (proprio il giorno dopo la visita di F. Parri) espressamente “per prendere contatto con tutti gli elementi direttivi del Partito, segretari mandamentali e rappresentanti delle sezioni giovanili e femminili” su “importanti problemi organizzativi”. Al termine dell'incontro delinea loro alcuni punti programmatici, esprimendo una valutazione globale della situazione politica nazionale che sembra in veloce e favorevole evoluzione rispetto alle aspettative del nuovo partito:

“Bisogna prendere atto delle grandi forze, delle grandi virtualità e delle estreme possibilità che la Democrazia Cristiana può avere oggi in Italia. La eccessiva dinamicità degli avversari finisce talora per dare a qualcuno l'impressione della mediocrità del nostro Partito. Ma il vero valore di esso deve risultare dalla constatazione del gioco effettivo della sua politica. Il partito che soltanto cinque mesi fa ci aveva negata la presidenza, oggi si è fatto promotore della presidenza data a noi. Non si tratta di manovra tattica consigliata dalle circostanze ma di una valutazione oggettiva

rappresentanti capaci in tutti i Comitati dell'Ass perché è molto utile esservi. -2) Tali rappresentanti cerchino di acquistare influenza (tendendo per es. alla sezione assistenza) nell'Ass. e di mantenerla assolutamente fuori dalla politica di qualunque Partito. -3) I nostri partigiani si iscrivano all'ANPI e cerchino di influire beneficamente sull'ambiente. -4) I nostri partigiani non trascurino però l'Ass. Verde delle Brigate del Popolo che ne deve mantenere alta la coesione spirituale ed assisterli moralmente. -5) Si cerchi di mantenere al più lungo, possibile all'ANPI l'attuale utile carattere di federazione di movimenti, mediante il collegamento dei rappresentanti. -6) Qualora sia proposta l'inclusione nel CLN di un rappresentante dell'ANPI (al posto o meno di quello del Corpo dei Vol. della Libertà), si respinga la proposta stessa in conformità a quanto già concordato per tutte le altre organizzazioni cosiddette di massa. -7) I nostri rappresentanti cerchino che l'Ass. limiti la sua attività all'assistenza e al riconoscimento dei partigiani, ma non prenda iniziative di carattere diverso, quali cooperative o simili (...)”, in lettera di L. Carraro Segr. Padova del 21. 8. 1945, n. a margine 530/2 dell'11-9-46 - Riservata, a macchina, su carta intestata “Partito della Democrazia Cristiana” – Segreteria dell'Esecutivo Regionale Veneto – Padova, n. 71 di prot, in ACSP, ADCPD.

imposta dalla realtà. La DC è partito di prevalenti ceti. E' chiaro che il grande peso quantitativo poco servirebbe se non fosse avvalorato da peso qualitativo. Il nostro è già il partito della maggioranza relativa e può diventare quello della maggioranza assoluta. (...) Gli altri partiti, quando sono in vena di riconoscere la nostra forza, la attribuiscono al fatto che le donne voteranno per noi. Però questo modo di pensare ci fa vedere la funzione della donna nel partito, solo da un punto di vista elettorale, cioè come destinato ad assicurarci molti voti. Questo punto di vista è sbagliato, contraddittorio, pericoloso, in contrasto coi fini che ci proponiamo. Torniamo al concetto di democrazia. Vogliamo attuare una sostanziale identità fra uomo e donna per quanto riguarda la dignità personale. Ma bisogna tener presente la diversità la diversità funzionale scritta nelle radici della natura. Questa diversità non implica inferiorità ma complementarità. La missione sociale della donna deve esplicarsi in via diversa da quella dell'uomo. Quindi anche nella politica. Ciò non esclude che partecipi ad una sua maniera a funzioni sociali e perciò politiche. Ma la nostra meta fondamentale è questa: educazione della donna alla missione sociale, che è qualche cosa di più della deposizione di una scheda in un'urna. La nostra meta non è il voto ma la preparazione alla vita sociale e politica: poco varrebbe per noi il voto delle donne se questo non nascesse da convinzione e conoscenza. Un punto preme: la partecipazione che i giovani hanno dato alla vita del partito si è concretata su un piano teoretico. I giovani avevano bisogno di persuadersi, di effettuare valutazioni e ciò ha giovato. Però è certo ormai che è giunta l'ora di cambiar piano. Azione ci vuole, di vaste dimensioni e di larghissimi echi. Discutere non basta, occorre azione concreta, di conquista, altrimenti i giovani tradirebbero la funzione del loro movimento: ogni giovane è facitore. Se i giovani sono nella verità, devono costruire."¹⁰³.

Il trascrittore del discorso non si trattiene, in chiusura, e sottolinea che esso “fu per i presenti una vera gioia dello spirito”, dando “la misura dell’altezza della ispirazione che guida il nostro partito nell’adempimento del suo compito”.

Il giorno stesso è a Padova, per un comizio in Palazzo della Ragione con Gui (come risulta dal “Popolo della Marca” e dalla testimonianza stessa di Gui in Appendice), al termine del quale va a trovare Bettiol. Il 16, lo stesso giorno e la stessa ora in cui P. Nenni tiene un comizio prevalentemente incentrato sulla questione istituzionale al Teatro Malibran, con grande presenza degli operai degli stabilimenti dell’Arsenale e di Porto Marghera¹⁰⁴, Dossetti è a Venezia, a

¹⁰³ In “DOSSETTI A TREVISO. Il vice Segretario Nazionale presiede una riunione del Comitato Provinciale”, non firmato, in “Il Popolo della Marca - Settimanale della Democrazia Cristiana di Treviso”, Anno 1 – N. 7, del 22. 12. ‘45, in prima. Il resoconto del discorso di Dossetti è, come ci tiene a sottolineare in Appendice, A. Pavan.

¹⁰⁴ “Pietro Nenni parlerà oggi al Malibran alle ore 10,30. Democrazia Cristiana. Oggi alle ore 10 precise avrà luogo a Palazzo Camerlenghi un convegno di democristiani durante il quale parlerà il prof. Dossetti, vicesegretario del Partito”, in “Il Gazzettino”, di Venezia, del 16. 12. ‘45.

presiedere un “convegno di democristiani” in qualità di vicesegretario del partito”. Il giorno dopo di nuovo a Padova, per parlare “alla scuola di partito alla quale sono invitati i comitati provinciale e cittadino nonché i propagandisti e gli iscritti che ricoprono cariche pubbliche”¹⁰⁵.

Il 20 e il 21 dicembre ritorna a Venezia: anche in questo caso per una presa di contatto con i dirigenti locali e per un confronto sulle concrete attività sezionali. Come non mancherà di stupirsi il cronista, per la prima volta un andare del “centro” verso la periferia:

“Varie riunioni dell’Esecutivo Provinciale, dei Capi Sestiere e dei Propagandisti sono state da lui presiedute con uno scambio interessante di informazione e con la precisazione di direttive sull’azione da svolgere in avvenire. Particolarmente importante l’adunanza di sabato sera, in cui il prof. Dossetti – dopo aver raccolto un ricco materiale di “desiderata” cui avrebbe soddisfatto l’indomani – si trattenne a illustrare problemi particolari come quello del nostro atteggiamento in rapporto all’UDI e al Fronte della Gioventù, dal quale anche il Partito Socialista si è di recente distaccato, con la piena conferma della posizione già presa al riguardo dalla nostra Democrazia, che pur allora fu fatta segno di tante ingiuste critiche da parte di coloro (e sono ormai la maggioranza dei Partiti rappresentati nel CLN) che ne hanno ora imitato le decisioni.

Importantissimi i due Convegni di domenica per il numero cospicuo degli intervenuti e per il tono delle discussioni. La parola limpida ed efficace del Vice Segretario Generale, sostenuta da una sicura preparazione giuridica, guidata da un vigile senso politico e resa convincente dalla serenità e dall’equilibrio delle valutazioni, ha inquadrato alcuni problemi di grande interesse come quello istituzionale e alcune situazioni di viva attualità, come la recente crisi ministeriale. Senza riprodurre le particolari argomentazioni di Dossetti, fatte in sede di studio con analiticità che supera il tono di sintesi d’un resoconto giornalistico, ci limitiamo a rendere la comune impressione dei presenti che hanno apprezzato con quanto tatto e maturità democratica i nostri dirigenti si siano comportati nell’andamento della crisi e come, soprattutto, all’interesse del Partito sia stato anteposto quello dell’Italia di avere un Governo che, saldando la frattura improvvisa, confermasse ancora una volta l’accordo delle forze solidali nella liberazione e nel fronte comune antifascista; un Governo che segna –secondo le indicazioni da noi date per quanto ci pareva obiettivamente emergere dai fatti – un progresso rispetto al precedente anche per la tecnicità del suo complesso e per una indiscutibile più equa proporzionalità di rapporti dei Partiti in esso rappresentati.

Alla grave responsabilità che l’on. de Gasperi si è assunto impegnando in un compito arduo e non scevro di pericoli la propria persona e il Partito, deve affiancarsi – ha insistito Dossetti – quella di tutta la periferia, sia con l’unità degli intenti che con il potenziamento dell’organizzazione e lo sviluppo delle iniziative di studio e di propaganda. I prossimi mesi che ci separano dal Congresso Nazionale, che non può troppo tardare, e dalla costituente devono trovarci irrobustiti e rinnovati

¹⁰⁵ in “Libera Tribuna – Quotidiano indipendente della Sera”, del 17. 12. ‘45.

nella compagine esterna e nella formazione interiore; perché la battaglia che s'annuncia non sarà né facile né breve (...).

Dei problemi attinenti alla giustizia sociale, Dossetti ha chiaramente delineato quelli dei Consigli di Gestione, confermando la direttiva già fissata di procedere risolutamente, sia pure con tutte le garanzie legali dell'ordine, dalla fase di studio a quella di applicazione, il che in parte si va facendo con esperimenti isolati, quantunque la resistenza a introdurre le commissioni operaie nel delicato congegno amministrativo delle aziende, oltre che in quello tecnico, venga proprio d'onde nessuno penserebbe: cioè da certe zone di sinistra, afflitte in maniera inguaribile dal tarlo di un curioso demagogismo che va contro gli interessi stessi dei loro rappresentati.

La visita di Dossetti alla Regione Veneta, e in particolare alla nostra Sezione, è stata un utile e desiderato mezzo di più stabile raccordo con il Centro Nazionale, con il quale – sino ad ora – per motivi contingenti, le relazioni avevano avuto carattere di una qualche saltuarietà; ha dissipato su situazioni ed uomini quei dubbi che insorgono spesso per un insufficiente contatto e per un'incompleta informazione; ha servito quindi a far sentire meglio la saldezza e la vitalità della struttura del Partito e il progresso crescente della sua forza unitiva. Ne viene così aumentata la fiducia nella capacità di realizzazione politica e sociale del suo organismo e nella importanza della funzione che l'avvenire gli prepara nei quadri della vita italiana. I nostri iscritti sono grati anche a Dossetti per l'esempio che egli ha dato loro di spirito di sacrificio e di forza di volontà, testimonianza d'una salda e nobile tempra cristiana”¹⁰⁶.

In questo caso il cronista, oltre alla carismaticità della figura del giovane vicesegretario, già rilevata a Treviso, sottolinea la analiticità delle sue argomentazioni, la “tecnicità” realizzatrice che attribuisce all'opera di governo e l'istanza “unitiva” che muove la struttura del partito.

All'inizio di gennaio, nel CN del 6-9, al termine di questa sua vasta attività nella “periferia” del partito, Dossetti svolge una relazione sullo “stato della propaganda”, in vista delle prime elezioni amministrative, ma – così almeno spera – anche di un primo Congresso del partito, “che ormai non può tardare” (assemblea che non deve solo dare una configurazione democratica, dal basso, alla struttura di un partito che fino ad allora si era mosso per cooptazione dall'alto, ma che deve sciogliere una questione politica fondamentale per il futuro del Paese, quella della scelta istituzionale, ancora irrisolta per motivi esclusivamente verticistici, che determina numerose situazioni di imbarazzo nella dialettica con le altre forze governative, ma soprattutto all'interno dello stesso partito). Trova anche il tempo, però, da politico a tutto campo quale egli è già, di relazionare in particolare, come si è detto, sui “rapporti con i sindacati”: non è un problema da poco, non solo per i rapporti interni alla CGL e per quelli nel Tripartito. Verrà approvato un o.d.g. che “è un embrione delle idee sul sindacato che il dossettismo svolgerà negli anni

¹⁰⁶ In “Il Popolo del Veneto – Settimanale della DC”, Venezia, sabato 22. 12. '45, in prima.

successivi”¹⁰⁷. Dossetti, a sei mesi dalla imprevista nomina, ha raggiunto sotto ogni profilo una posizione apicale nel partito e non più solo formalmente e per iniziativa altrui. La sua lealtà a De Gasperi al fine di costruire un partito forte e unito – per lui che in fondo a quel partito “non crede” - è stata finora assoluta: si è appena concesso qualche sottigliezza argomentativa. Quel CN, inspiegabilmente (dal resoconto giornalistico, che è l’unica testimonianza che resta) rinvia la scelta istituzionale del partito alla fine di marzo. Per Dossetti deve essere stato un colpo molto duro.

Per contrastare le incertezze e la lentezza del centro, Dossetti comincia a pensare che occorra dar vita ad un movimento esterno, seppure convergente con gli obiettivi ultimi del cattolicesimo politico, che sappia motivare e orientare i giovani (che si stavano formando solo “teoricamente” all’azione politica) ad essere “facitori” di un partito nuovo e di un “ordine nuovo”. Quei pochi mesi ai vertici della DC gli sono bastati per capire che non si può influire veramente su di essa solo dal di dentro, pur in posizione apicale. Nonostante il proprio personale successo al I Congresso Nazionale, il buon posizionamento tra gli eletti in CN di Fanfani e Pastore che consente loro l’ingresso in Direzione Centrale secondo le sue realistiche aspettative, nonostante cioè sembrino realizzarsi quelle condizioni minime di influenza oggettiva sul partito che in una lettera a Fanfani dell’inizio ’46 aveva ritenuto indispensabili per la continuazione di un utile impegno al suo interno, Dossetti continua a perseguire un “doppio binario”, quello ufficiale dentro al partito e quello che dal gruppo ristretto milanese di casa Padovani vuole diventare progressivamente un’associazione, un movimento di opinione all’interno del cattolicesimo italiano, un mezzo di formazione delle coscienze e delle classi dirigenti, non solo e non tanto quelle politiche, ma di ogni settore avente una qualche rilevanza pubblica. Che si possa, da parte sua e dei suoi amici più stretti, continuare tatticamente a lavorare “nel” partito è, a certe condizioni, ancora accettabile, ma è già di tutta evidenza, nella sua analisi, che il partito e la chiesa - cui “il gruppo di comando” del partito in realtà è assai più subordinato di quel che vuole apparire - oltre un certo segno di cambiamento non consentiranno mai. E’ necessario, insomma, un “dossettismo” parallelo a quello politico e, se possibile, ancor più pervasivo proprio perché solo “spirituale” o “culturale” (“Civitas Humana”, di cui si presenta qui la mole più consistente di fonti, trovate dallo scrivente nelle “Carte E. Gorrieri” già nel 1997). A ben vedere una prefigurazione, e in questo caso una realizzazione, almeno per un certo periodo, di quel “secondo piano” che teorizzerà nel ’51 a Rossena.

¹⁰⁷ P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-1948)*, cit., pp. 203-204.

Dal Congresso di Venezia del '49 in poi (Dossetti al Governo sarebbe entrato, ma lo slogan del “mettersi alla stanga fu un bluff di De Gasperi) con il suo rinnovato impegno all'interno del partito, nella prospettiva di un possibile concreto condizionamento di più ampio respiro dell'azione governativa, di tutto quel progetto e della sua prima articolazione (convegni, “Gruppi Servire”, “Edizioni Servire”, ecc) resterà solo la rivista “Cronache Sociali”, la cui assoluta originalità e modernità non solo rispetto alla cattolicità d'allora, ma al più ampio e pluralistico contesto ideologico-culturale, è già stata ampiamente sottolineata¹⁰⁸. Sembra utile però, in questa occasione, con riferimento naturalmente alla “azione educativa” svolta da Dossetti dentro il partito, comparare da un lato, su un piano per così dire teorico, la sua visione globale del rapporto “chiesa – città dell'uomo” con quella dei protagonisti del cattolicesimo politico della cosiddetta “prima generazione”, e dall'altro il suo metodo di azione “educativa” e/o “politica” con quella che dentro il partito e tramite il partito, escludendo la propria, non sembra esserci stata: quella che nei fatti però, secondo lui, non è semplicemente un'assenza, ma un'azione dis-educativa. Questo mancato sviluppo, da parte di un partito che si dichiarava ed era nella coscienza dei più autenticamente cristiano, è stato dalla storiografia generalmente attribuito ad una “laicità” di azione, ad una netta e consapevole differenziazione tra la “azione cattolica” e la “azione politica”. Per Dossetti sembra invece paradossalmente da attribuire ad una sostanziale visione integralistica dei due piani e perciò, ordinariamente - quando non si deve proprio salvare il “governo” della città, come nel caso (ma quanto drammatico e, per chi ne fu protagonista, sostanzialmente definitivo) dell'operazione Sturzo – ad una subordinazione alla gerarchia, ad una sovraestimazione dell'opinione cattolica “ufficiale”, segnatamente del cosiddetto “partito romano” e comunque delle espressioni più clericali e conservatrici della cattolicità italiana. Che il problema, dopo la fine del fascismo, fosse per i politici cattolici come per le gerarchie e buona parte dell'associazionismo la costruzione dell' *ordus novus* come “stato cristiano”, sembra fuori di ogni dubbio. Ulteriori distinzioni servono solo a confondere le idee e a tentare una rivisitazione “moderna” di un'intenzione antichissima: prefascista, almeno, ma nella sostanza medievale, secondo i canoni della teorizzazione della *societas perfecta*, della *respublica christiana* e dell'*auctoritas indirecta in temporalibus*.

Gonella, ex popolare, sicuro antifascista, rifugiato anche lui in Vaticano e indimenticata firma della rubrica dell'Osservatore Romano “Acta diurna”, con un ruolo durante la dittatura assai più

¹⁰⁸ P. Pombeni, *Le “Cronache Sociali”*, cit.; L. Giorgi, “Il percorso politico e ideale di Cronache Sociali”, in *Le “cronache sociali” di Giuseppe Dossetti*, cit., pp. 75-100; A. Melloni, “CRONACHE SOCIALI. La produzione di cultura politica come filo della “utopia” di Giuseppe Dossetti”, in *“Cronache sociali” 1947-1951*, ed. anastatica integrale, a cura di A. Melloni, vol. I, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna, 2007, pp. 13-44.

“formativo” degli ambienti laicali cattolici di quello che può aver svolto De Gasperi, non sfugge in alcun modo a questo paradigma: la società italiana del dopoguerra non può non essere che una “Civitas Christiana”. Nello stesso periodo degli incontri milanesi di casa Padovani, il 23 marzo del ‘41, Gonella presentava alla Segreteria di Stato un articolato progetto culturale (una “collezione di pubblicazioni” e un “istituto di cultura” denominati appunto “Civitas Christiana”) vertente sulla natura e gli scopi dello Stato, da affidare a “quaranta possibili collaboratori reclutati esclusivamente nel gruppo degli ex-fucini”. Nelle “Osservazioni sul Progetto”, in merito al criterio della scelta dei testi, cioè alla definizione di ciò che è il “pensiero cristiano”, Gonella si chiede quali pensatori occorra includere, in uno stupefacente repertorio - che va da Origene a Toniolo e, appunto, al “Codice di Malines” (modello di quello di Camaldoli) - di interrogativi sull’ortodossia posti dagli autori socialmente più innovatori, fino alla conclusione che sarebbe più opportuno metterli solo in bibliografia e, per la parte moderna, limitarsi solo ai documenti pontifici. Persino in merito alle introduzioni delle singole pubblicazioni va per le spiccie e suggerisce che meglio sarebbe limitarsi a quella di “GBM” (mons. Montini, il Sostituto alla Segreteria di Stato). Lo “spirito informatore” dovrebbe essere, naturalmente, quello di un “contributo attuale e concreto” (sic!), per la “costruzione della pace e della giustizia”. In materia di dottrine politiche, dice Gonella (“dopo un attento esame di coscienza”) esso non può essere che “il risultato di una formazione culturale fatta su quella che potrebbe dirsi una fase del pensiero cattolico: cioè sull’assetto bene o male raggiunto dopo decenni e decenni di sforzi nella sintesi che si potrebbe chiamare del cattolicesimo liberale o del liberalismo cattolico”. E’ vero che suggerisce “la necessità di abbandonare questo animus (...) far tabula rasa (...) uscire da un guscio nel quale ci siamo incapsulati, per cercare di comprendere la storia e la vita”, ma prudenzialmente aggiunge subito che si tratta di “parole grosse e impegnative (...) e anche insidiose”. Forse è proprio dalla presa d’atto di questa “insidiosità” – a nostro avviso dell’irrimediabile tautologia dell’assunto gonelliano - che, chi di dovere, più avvertito sui tempi nuovi, non darà seguito alla proposta¹⁰⁹.

E’ interessante notare, comunque, la fluidità dell’associazionismo cattolico di quel momento: gruppi gemelliani, fucini, di AC in senso stretto, di orientamento “romano” o “lombardo” che sia (singolari e sorprendenti i riferimenti alle “aperture” dottrinali del card. Schuster, nelle osservazioni di Gonella), non pochi dei quali confluiranno sia nel dossettismo di “Civitas Humana” (non christiana!) sia in quello politico proprio¹¹⁰. Con quale grado di distinzione dei

¹⁰⁹ In Asils, FGG, b. 9, f. 7.

¹¹⁰ “Il 2 dicembre dalla Città del Vaticano mi hanno comunicato che desiderano ch’io acconsenta alle pratiche di rimpatrio, per recarmi a Roma a ricoprire una carica nell’AC (...) pare che a V.E. dovrebbe aver scritto l’Avv.

piani e di comprensione della differenza profonda degli interrogativi e delle soluzioni poste da Dossetti in merito alle stesse problematiche, sembra dover restare ancora a lungo di difficile intelleggibilità. E' un fatto comunque che questa commistione, questo intreccio di vite ed esperienze, questa dialettica di scontri e collaborazione, continuerà fino al '51 e, per alcuni, molto oltre l'ultima esperienza politica dossettiana del '56 (il caso più emblematico sarà quello di V. Veronese che, nel tentativo di tenere comunque unito tutto, si spingerà a dialogare e collaborare "ecumenicamente" con tutti fino a ben oltre il Vaticano II e fino a riconoscere a se stesso di non capire quasi più nulla, neppure quale sia più la posizione del suo mentore fino ad allora indiscusso, cioè mons. Montini)¹¹¹.

Assolutamente nuova e inedita, dunque, è la posizione di Dossetti nella storia del cattolicesimo italiano – almeno ad una prima ricognizione generale che meriterebbe evidentemente ben più vasti approfondimenti - rispetto al problema del rapporto fra la chiesa (intesa come cattolicità ma anche come istituzione originaria) e la moderna "città umana" che storicamente si costituisce in Stato. Come dirà Fanfani, "il metodo e la struttura" della riflessione sono proprio all'opposto, pur tenendo fermi i principi della dottrina cristiana, di quelli adottati da Gonella ("Cronache Sociali" in un primo tempo avrebbe dovuto infatti chiamarsi "Metodo Nuovo")¹¹². Non si trattava di

Veronese, segretario generale dell'AC, e persino Mons. Montini.(...) Trattandosi di carica non politica al servizio della Chiesa, sono disposto ad andare, nonostante i rischi a cui sono esposti i miei nella zona occupata", in lettera di Fanfani a S.E. Mons. F. Bernardini, Nunzio Apostolico – Berna, in ASSR, FF, Diario del 1944.

Fanfani si attribuisce, tra le molte cose, l'idea primigenia di una rivista intitolata "Civitas Humana" (il 17. 1: "Progetto di "Civitas Humana". La mia idea di gettare le basi quidi una rivista da continuare in Italia"; il 30. 1: "E' uscito a Ginevra (...) il primo fascicolo di "Civitas Humana"; il 26. 2: "E' stato messo in distribuzione il II numero di "Civitas Humana", in ib., Diario del 1945.

¹¹¹ Al riguardo si veda il vasto epistolario di Veronese con mons. S. Pignedoli, in Asils, FVV.

¹¹² (*) *"Il Convegno si è svolto presso il Collegio S. Carlo di Via Magenta in Milano, presenti gli amici: Amorth, Baget, Bianchini, Bodo, Foglione, Caielli, Castello, Castiglioni, Criconia, Dossetti Ermanno, Dossetti Giuseppe, Fanfani, Flick, Forni, Giraudo, Glisenti, Golzio, Gorrieri, Guala, Gui, La Pira, Lazzati Gaetano, Lazzati Giuseppe, Manera, Marzollo, Minoli, Montanari, Pasta, Pastore, Pongilione, Romani, Sabatini, Solari e Valente nonché i reverendi: Don Cerini, Don Colombo, Don Gemellaro, Don Sinistrero e P. Di rovasenda. Assenti giustificati: Moro, Veronese. La riunione ha avuto inizio il venerì 1° alle ore 15. Dossetti, dopo aver richiamato ai presenti il carattere della nostra amicizia e lo scopo del convegno, ha svolto la relazione che si allega al presente verbale. Alla relazione ha fatto seguito la discussione alla quale hanno partecipato tutti gli intervenuti. Dei discorsi più significativi sarà data relazione a parte. Nel corso del convegno è stato discusso e approvato lo statuto provvisorio dell'associazione, predisposto da una commissione composta da: Dossetti, Minoli, Solari e Bianchini sullo schema di quello già approvato nella precedente riunione di Gorla. Si è pure proceduto alla elezione della direzione la quale è risultata così costituita: 1. Dossetti con voti 30 su 31 votanti; 2. Fanfanicon voti 25; 3. Lazzati con voti 22; 4. Valente con voti 18; 5. Montanari con voti 13; 6. La Pira con voti 13; 7. Pastore con voti 12; 8. Veronese con*

rendere presentabile la dottrina e il pensiero cristiani al “mondo nuovo”, ma di capire finalmente la novità peculiare dell’ascesa del proletariato e individuare “le riforme dell’azione sociale cristiana (...) in rapporto a questa ascesa”. Per realizzarle si doveva naturalmente influenzare l’orientamento sociale delle “aristocrazie cattoliche”, direttamente (nell’Azione Cattolica, ma anche nella teologia ufficiale) e indirettamente (nel partito) a tutti i livelli. Un’operazione estremamente ambiziosa di formazione e indirizzo di un’intera classe dirigente, che comportava piani di intervento su larga scala, individuazione e mobilitazione di persone e mezzi¹¹³. La

voti 12; 9. Bianchini con voti 9; 10. Solari con voti 8. La direzione, eletta nel pomeriggio del 2 novembre, ha tenuto in serata la prima riunione nella quale, all’unanimità, Dossetti è stato nominato Presidente. Nella stessa riunione la direzione ha proceduto alla formulazione di un piano generale di lavoro che è stato quindi sottoposto all’approvazione della assemblea e che prevede le seguenti attività:

1°) – Studio del tema “L’ascesa politica della classe proletaria” nei seguenti aspetti:

- *concetto di classe proletaria*
- *realità dell’ascesa della classe proletaria*
- *modi “ “ “*
- *posizione dei cristiani di fronte a questa ascesa*
- *riforme dell’azione sociale cristiana da suggerirsi in rapporto a questa ascesa.*
- *Questo tema dovrà essere studiato dai gruppi di C.H. nel periodo dicembre, gennaio, febbraio su schemi che il Prof. La Pira presenterà entro il 10 dicembre.*

2°) – Orientamento sociale delle aristocrazie cattoliche.

Mezzi: azione diretta su membri dell’AC (dirigenti e assistenti) influsso sull’ICAS e sulle ACLI. Inoltre: indire convegno di Teologi

3°) – Volgarizzazione del nostro orientamento. Tre settimane sociali in dicembre a Como, Arezzo, Foggia.

4°) – Azione sulla politica, nel partito e fuori:

- a) *- interessarsi del partito evitando svolta a destra*
- b) *- influire direttamente sugli uomini della Direzione*
- c) *- influire direttamente sugli uomini del Gruppo Parlamentare*
- d) *- preparare le tesi per il prossimo CN DC*
- e) *- preparare le tesi per il prossimo Congresso Nazionale DC*

5°) – Piani particolari per i singoli settori di attività (stampa, scuola, sindacati, ecc.) con il criterio di individuare i problemi essenziali del settore, gli organi virtuali del settore, gli uomini, i mezzi per lievitarli nel senso di C.H”, in “CONVEGNO AMICI DI C. H”, 1/3. 11. 46, dattiloscritto, su carta semplice, non firmato, in ACF – SDG, “Carte Gorrieri”.

¹¹³ *“Cari amici, finalmente in questi giorni siamo riusciti a sistemare in roma un ufficio di Segreteria per Civitas Humana. Sono perciò in grado di inviarvi copia dello Statuto, della mia relazione, tenuta nell’ultimo Convegno del 1 dicembre e del verbale del medesimo convegno. A giorni seguirà la scheda delle relazioni personali che ciascuno dovrà restituire riempita. Il Consiglio Direttivo, che si è riunito almeno una volta alla settimana in Roma (sia pure senza la presenza di qualcuno dei componenti, specialmente di Genova) ha finora realizzato in parte il programma concordato a Milano. L’azione di Lazzati, di Fanfani e mia all’ultimo Convegno Nazionale della DC ne è una*

dimostrazione, perché era stata soprattutto studiata, decisa e organizzata in comune in sede di C.H. Affinché possiate rendervi conto abbastanza compiutamente dello svolgimento di detta azione, vi sarà inviata in settimana una copia del prossimo numero del settimanale "Democrazia" di Milano. Quantunque, nonostante la mia insistenza, non abbia ancora ottenuto da La Pira la consegna dello studio sulla ascesa delle classi popolari alla direzione della vita pubblica, ritengo che ciascuno di voi abbia riflettuto per suo conto sull'argomento. Ricordo a tutti l'impegno di intensificare la nostra azione di propaganda tra persone qualificate del mondo cattolico della nostra visione della situazione spirituale italiana. Uniamoci ogni giorno nella preghiera comune e particolarmente in preparazione del Natale. A tutti auguri e saluti fraterni G. Dossetti", lettera da Roma ai membri di "Civitas Humana", del 20. 12. '46, dattiloscritta, su carta libera. Allegato:

"STATUTO DI CIVITAS HUMANA"

1. - Civitas Humana si propone di contribuire al rinnovamento cristiano della civiltà in Italia, mediante un'azione preordinata e coordinata dei suoi membri.

Essa riunisce nello spirito di un'amicizia soprannaturale uomini e donne che, in tutti i campi della vita associata, intendono operare in perfetta aderenza alla dottrina cattolica e nel quadro di una visione comune e di un piano comune d'azione.

2. - Possono far parte di C.H. i laici maggiorenni di ambo i sessi, che sentano l'esigenza di una salda, piena e operosa fedeltà, all'impegno cristiano e che siano spiritualmente e intellettualmente preparati e che abbiano concrete possibilità per il pensiero e l'azione sociale.

Essi operano individualmente o a gruppi, con altri membri di C.H. o con estranei.

3. - C.H. tende a raggiungere il suo scopo:

a) con la vita sacramentale, con la preghiera collettiva e individuale dei suoi membri;

b) con riunioni e incontri a scopi religiosi e culturali promossi periodicamente;

c) con lo studio metodico individuale e associato dei problemi della civiltà cristiana, diretto a determinare un piano di azione sociale;

d) con l'azione, individuale e collettiva, dei suoi membri, coordinata dal piano suddetto e intesa a promuovere ed assistere le iniziative utili al fine del rinnovamento cristiano della civiltà.

C.H. favorisce l'autonomia delle istituzioni alle quali abbia dato vita, affinché, senza pregiudizio di esse, i suoi membri possano impegnarsi in nuovi compiti più urgenti e più trascurati.

4. - C.H. garantisce l'ortodossia della propria attività mediante il controllo di un assistente e di un collegio di teologi, scelti ogni tre anni dall'assemblea fra gli ecclesiastici che partecipano alla vita dell'associazionismo.

5. - Sono membri di C.H. i laici aventi i requisiti di cui all'articolo 2 e partecipanti all'Assemblea costitutiva o aderenti che dichiareranno di accettare le presenti norme.

L'ammissione di nuovi soci è sospesa fino a nuova deliberazione.

6. - Gli impegni religiosi dei membri di C.H. sono:

a) recitare quotidianamente la preghiera dell'associazione;

b) partecipare al S. Sacrificio nel primo sabato di ogni mese, con l'intenzione di applicarlo ai fini dell'Associazione: tale partecipazione sarà collettiva nelle località in cui risiedono più membri.

c) partecipare ad un corso annuale di esercizi spirituali chiusi di almeno tre giorni, promosso da C.H.

7. - I membri debbono:

politica è per Dossetti insufficiente a sostituire con quella cristiana l'ideologia marxista nella forza sociale dominante (le masse) la grande trasformazione in atto del tipo di civiltà: una trasformazione di così grandi proporzioni di cui pochi si rendono conto. La causalità prima di questo processo di sostituzione potrebbe essere solo "il rinnovamento spirituale dei cristiani" (del popolo cristiano), che però deve concretamente esprimersi in una serie organica di interventi educativi: sul piano istituzionale una nuova Costituzione, che coerentemente con la nuova forma dello Stato (la Repubblica) consenta la "democrazia sostanziale" e, sul piano del movimento d'opinione, una casa editrice, una rivista, l'influenza su altri giornali e altre riviste, le "settimane sociali dei cattolici" dislocate livello provinciale, l'organizzazione sul territorio di gruppi di opinione, insomma la "lievitazione" di un ampio "retroscena politico"¹¹⁴. L'ambizione del

a) partecipare alle riunioni indette dall'Associazione e in modo specialissimo a quelle indette per determinare e aggiornare il piano d'azione;

b) comunicare al consiglio Direttivo tutti gli impegni sociali presi o da prendere interessanti ai fini dell'Associazione;

c) ispirare la loro azione nei diversi organismi cui partecipano al piano comune e consultare il consiglio direttivo per la soluzione dei problemi particolari;

d) riunirsi almeno ogni 15 giorni con gli altri membri residenti nella medesima città, per coordinare le proprie attività e inquadrarle nel piano generale, e sentire il parere degli amici, ove non sia possibile per l'urgenza, consultare il Consiglio Direttivo;

e) contribuire alle necessità finanziarie dell'associazione in proporzione delle proprie possibilità, nella misura concordata col Consiglio Direttivo;

8. – I memri possono essere destinati, con il loro consenso, dal Consiglio Direttivo a compiti particolari.

In tal caso C.H. provvede alle loro necessità.

9. – Organi dell'Associazione sono:

a) L'Assemblea.

b) Il Consiglio Direttivo.

10. – L'Assemblea si riunisce ordinariamente almeno una volta all'anno dopo gli esercizi spirituali e in ogni occasione in cui sia convocata dal Consiglio.

Essa delibera sulla Riforma dello Statuto, elegge il Consiglio, nomina il Collegio di conformità, approva le linee di massima del piano predisposto dal consiglio direttivo.

11. – Il Consiglio direttivo è composto del presidente, di un Segretario e di 8 consiglieri.

Il Presidente e i membri del Consiglio non possono assumere cariche pubbliche senza l'autorizzazione dell'Assemblea, la quale deciderà pure se essi debbano immediatamente o a termine, lasciare la carica ricoperta in seno a C.H.

Il consiglio Direttivo resta in carica un anno. Esso predispone i piani, ne cura l'esecuzione da parte dei singoli membri, distribuisce tra questi i compiti particolari", in dattiloscritto, del 13. 11. '46, su carta libera, in ib.

¹¹⁴ (*) Schema della RELAZIONE DELLA PRESIDENZA. A) LE CONCLUSIONI DEL TERZO COMVEGNO

I°) Le idee e i principi direttivi:

-
- 1) *La trasformazione in corso del tipo di civiltà.* (E' più in atto e più di quel che ne abbiamo coscienza. Illuminista – liberale – borghese)
 - 2) *La sua irresistibilità.*
 - 3) *La Forza sociale portatrice della trasformazione.* (la classe proletaria)
 - 4) *Il presupposto spirituale.* (Sostituire l'ideologia marxista con quella cristiana)
 - 5) *L'insufficienza della politica e il primato del rinnovamento totale dell'uomo.* (Non sopravvalutare l'azione politica)
 - 6) *Il presupposto fondamentale e la causalità prima: il rinnovamento soprannaturale dei cristiani.*
 - 7) *Gli impulsi e i segni di una più vigorosa vitalità della Chiesa.* (rapporto fra natura e soprannatura – spirito di conquista – nuova coscienza del sociale)
 - 8) *L'azione unitaria dei cattolici e lo scopo di Civitas Humana*

II°) Lo statuto e la struttura organizzativa:

- 1) *La fisionomia generale di Civita Humana*
- 2) *L'impegno fondamentale: servire le varie opere con coscienza unitaria.*
- 3) *I caratteri strutturali.*
- 4) *La riserva delle iscrizioni.*

III°) Le iniziative immediate progettate

- 1) *Nell'ordine formativo (il tema di studio)*
- 2) *L'influsso tra le aristocrazie cattoliche. (AC, ACLI, ICAS)*
- 3) *Per una più vasta divulgazione.*
- 4) *Nel campo politico.*
- 5) *Nei vari settori particolari*

B) L'ESECUZIONE NEI TRE MESI PASSATI

I°) Quanto alle idee e ai principi direttivi:

- 1) *La conferma della loro validità*
- 2) *L'insufficienza dell'approfondimento comune: motivi.*

II°) Quanto alla struttura organizzativa

In generale: validità della impostazione fondamentale

In particolare:

- 1) *La sede e l'ufficio centrale (si c'è Gui)*
- 2) *La casa comune (non ancora 18 camere in parola)*
- 3) *La casa Editrice (sì)*
- 4) *La presidenza e il consiglio direttivo (più tempo libero distinzione fra consiglio esterno e interno)*
- 5) *I nuclei locali*
- 7) *La riservatezza delle iscrizioni (e la riservatezza)*

III°) Quanto alle varie iniziative progettate:

- 1) *L'influsso generale fra le aristocrazie cattoliche (Congresso Laureati)*
- 2) *Le settimane sociali (Gallarate, Arezzo)*

gruppo dossettiano, qui in nuce, senza sganciarsi dal contesto politico, in concomitanza con l'impegno in Assemblea Costituente che, si direbbe oggi, era da considerarsi un evento "pre-politico", un presupposto essenziale di ogni possibile attività politica, vuole essere di vasta portata e di lunga durata: un'opera indiretta generale su tutti i cattolici, che non avrebbe potuto non avere anche effetti politici. Evidentemente un impegno già così articolato e diffuso, sia al centro che in periferia, non poteva passare inosservato e non poteva non venire guardato da molti col sospetto che in realtà fosse mosso da finalità prevalentemente politiche. Lo si capisce bene dagli appunti di E. Gorrieri¹¹⁵. Modena è infatti l'unica città, sembra, dove "Civitas Humana"

3) *L'azione nel campo politico (per la nuova costituzione; nei convegni interregionali della DC; al CN di dicembre; negli sviluppi successivi; durante l'ultima crisi di governo) Conclusione: relatività e secondarietà dell'azione politica. (vastità di animazioni retroscena politica)*

4) *Attività particolare (la scuola di assistenza sociale) l'attività di stampa; "Cronache Sociali". Il Giornale di Torino Il Nostro Tempo Realtà sociale)*

IV°) Quanto all'approfondimento della coscienza unitaria:

1) *La fedeltà all'impegno fondamentale. Giudizio conclusivo e prospettive*", in "Quarto Convegno di "Civitas Humana" (Genova 22 -23 febbraio 1947" (tenuto a "Villa Aurora, Casa dei Paolini, in via Paolo Rubens a Genova Voltri, verso Arenano", come da indicazioni inviate da Dossetti), dattiloscritto, senza firma, con appunti manoscritti a margine, del 30. 1. '47, in ib.

¹¹⁵ - "I Schema Tema di studio. Dal punto di vista storico-teorico

- 1) Il concetto di classe negli autori socialisti
- 2) Il concetto di classe nelle encicliche e negli autori cristiano-sociali
- 3) Tentativo di definizione attraverso l'analisi dell'elemento oggettivo che nasce dalla funzione esercitata e dalla stabilizzazione del nuovo status che può essere legittima o artificiale e l'analisi dell'elemento soggettivo: che è interna (solidarietà) e relativa alle altre classi (concorrente o polemica)
- 4) Validità storica del concetto di classe (compresi gli aspetti culturali) nella riv. Francese e nel periodo della riv. industriale (in senso largo, fino ad oggi escluso)
- 5) Validità attuale del concetto di classe
- 6) La lotta di classe nella realtà dell'economicismo moderno (pone l'interrogativo della sua fatalità, ampiezza ed aspetti)
- 7) Forme e caratteri dell'ascesa del proletariato

Il Schema 1) Studio obbiettivo delle condizioni tecniche e sociologiche della produzione e del lavoro; in specie del mancato possesso degli strumenti di lavoro a) esigenze tecniche della produzione moderna b) esigenze della persona umana (famiglia e società)

2) La crisi conseguente è fatale e implica il dilemma collettivismo-liberismo o no? (c'è un'altra strada?)

I Schema: 1) Castello 2) D. Sinistrero, D. Colombo, Bianchini 3) Mazzantini, D. Gemellaro, Gui, p. Caravaggi 4) Romani 5) Golzio, Glisenti 6) Minoli, Baget, Montanari 7) Valente

Il Schema: 1) Bodo, Criconia, (D. Colombo) Sabatini (D. Gemellaro) 2) Fanfani Golzio, Romani, Baget fanno la bibliografia. Limiti di tempo. Riunione relatori 3-4- maggio a Torino. 24-25.26 maggio a Milano (o vicinanze)

riesce ad organizzare autonomamente, sul modello di quella nazionale promossa dall'ICAS, una "Settimana Sociale"¹¹⁶. Gli appunti di Gorrieri sono particolarmente rivelatori quando, in merito ad un incontro dell'associazione a un anno di distanza dalla fondazione, cioè a lavoro costituente ormai finito, sottolineano che l'orientamento globale sta andando in direzione opposta a quella prefigurata: la chiusura nei blocchi contrapposti coinvolge sempre di più la chiesa e "pochissimi sentono che il fattore primario delle trasformazioni è quello spirituale". Questa presa d'atto non giustifica un allentamento dell'impegno, anzi la fantasia concreta di Dossetti nell'immaginare di

Convegno CH. La settimana dopo ferragosto: Esercizi 16-20 (5 giorni interi), in "Appunti presi durante il convegno di Civitas Humana 22-23 febr. 1947", dattiloscritto, s.d., in ib.

- *"Non si può correggere la DC con un'azione organizzativa, ma con un'opera indiretta, generale sui cattolici.*

Bianchini: Impressione della relazione Dossetti di sfiducia assoluta nella politica e nella DC.

Dossetti: Molti fuori hanno creduto che il fine di C.H. sia politico. In quanto C.H. non politica; da membri di C.H. si faccia pure politica.

Baget: Crisi non di ordinamenti politici e statali, ma crisi totale.

Lazzati: Bisogna aggiungere una sintonia. A Milano, Torino, ecc., senza reciproca consultazione, bisogna che i (spazio bianco) giudichino un avvenimento nello stesso modo. Necessità che CH sia l'impegno principale.

Valente: Il modo comune di pensare deve continuamente approfondirsi.

Minoli e Sinistrero: Trasportare la visione dei problemi della nuova cristianità nell'orientamento della nostra vita spirituale (individualmente).

(L'ottimo è nemico del bene. La vita genera il pensiero e il pensiero illumina la vita)

Minoli: Una spiritualità consona alla nostra visione; ci sono delle virtù particolarmente necessarie: quali sono?

(S. Domenico, S. Ignazio agirono nella storia e insieme crearono una particolare spiritualità).

Baget: Sintonia generica sì, ma nei casi specifici occorrono conoscenze che non tutti hanno. Necessità quindi di una azione della direzione che impegna disciplinatamente i membri

Democrazia quantitativa astratta formale

Democrazia sostanziale (consultare)

Studiare il tipo di santità che si addice al nostro tempo (azione, carità).

L'amicizia favorisce la disciplina, quindi l'unità (anche nel gruppo dei giovani)

Maritain: Principi di una politica umanistica (Mondadori)", in "Appunti del Convegno di CH 22-23 febr. 1947 (?)", dattiloscritto s.d., in ib.

¹¹⁶ "Schemi delle lezioni

- 1) Don Gemellaro: Introduzione
- 2) Prof. Romani: Verso una rinnovata cristianità
- 3) Ing. Valente: I principi di una nuova economia
- 4) On. Prof. Gui: Le aspirazioni degli italiani e l'azione dei partiti
- 5) Prof. Minoli: Alleati Occidentali – Russia – Cristianità
- 6) On. Prof. Lazzati: Il compito sociale dei cristiani

(sintesi degli interventi)", in "Settimana Sociale dei Cattolici Modenesi", 23 - 28 Marzo 1947, a stampa su carta libera, in ACF-SDG 47 11. Gruppi Giovani.

forme di influenza sull'attività culturale in ogni ambito si sbizzarrisce ancor di più: disegna di organizzare, insieme alla Fuci, ai Laureati e alle Acli, "scuole di cultura", "centri cattolici culturali", "gruppi di amicizia nelle facoltà universitarie", "scuole teologiche per laici", "istituti di teologia, filosofia e pedagogia sociale" che si differenzino da ciò che si insegna nei Seminari. Il tutto comunque, se si vuole veramente creare una vera classe dirigente, con la precauzione che i gruppi dei giovani individuati per le loro capacità siano "isolati da ogni interesse politico immediato"¹¹⁷. Nello stesso periodo, però, l'attività di "Civitas" si sfuma progressivamente,

¹¹⁷ (*) "Rivedere le posizioni dopo 12 mesi. A Genova

1) E' in atto una grande trasformazione sociale

2) Cade la società capitalista, fondata sull'ideologia illuministico-liberale.

3) Portatrice della trasformazione è una nuova classe dirigente.

4) E' necessario dare a questa classe una ideologia che la sottragga al comunismo

5) Causalità prima è però un rinvolgimento della Chiesa

Quali fatti sembrano confermare queste idee?

1) Si è accentuato il processo di unificazione del mondo. L'anno scorso si erano profilati i due blocchi; ora, almeno nell'ambito dei blocchi si è accentuato. Due fatti: l'offerta di Marshall e il Cominform (uscire dalla generica unione e arrivare all'unità strutturale). Ancora: fallimento della politica economica inglese: anche i più forti in Europa non possono fare da sé.

2) Accentuazione delle polarizzazioni (cristallizzazione dei contrasti fra i due blocchi). Ancora: in America non solo sentimento ed esasperazione anticomunista, ma provvedimenti concreti.

3) Di fronte al processo di unificazione – per ora solo tecnico e strutturale e non morale – che si sviluppa attraverso e nonostante la polarizzazione, c'è una tendenza a non lasciare la Chiesa fuori, da tutte e due le parti. Pretesa di coinvolgere la Chiesa. Essa se ne è resa conto. Vedi art. Osservatore Romano sulla possibilità della guerra. Agli anglosassoni la condanna assoluta della (?) guerra parve una debolezza verso Oriente. Lo scambio messaggi Truman-Papa fece l'impressione opposta. Cresce la funzione della Chiesa nella consapevolezza delle parti e di essa stessa della decisività dell'intervento della Chiesa. La consapevolezza delle trasformazioni si va diffondendo, ma pochissimi sentono che il fattore primario è il rinnovamento della società soprannaturale (la Chiesa). Ciò è dimostrato dai dati estrinseci precedenti (soprattutto dalla inevitabilità di prendere posizioni), ma c'è una ragione più profonda. Quest'anno ha rivelato che certe scelte non condizionate hanno avuto importanza. E così anche l'ambiente sociale, economico, politico-giuridico. C'è uno sforzo di teorizzazione e dell'influenza dell'ambiente. Una importanza ancora maggiore ha la posizione della Chiesa. Teorizzazione di ciò è la pastorale di Su hard. Divulgazione per il Clero. Modernismo: ridusse la Chiesa solo al temporale. Integrismo: solo al soprannaturale.

Lazzati: Rassegna del cattolicesimo in Italia ce ne sono (Civ. Cattolica – Lombardi). Questa è però solo la situazione esteriore. Molteplicità: non c'è campo in cui l'azione dei cattolici non si faccia sentire. Disunione (Lombardi). Quali le cause? Empirismo, mancanza di meditazione (fermarsi e sedersi); facciamo terapie senza diagnosi. Manca un pensiero comune fra quelli che lavorano. C'entra anche la vita interiore. Tutti lamentano la mancanza di direttori spirituali: ma è che sono indietro; peccano di soprannaturalismo; così i libri di meditazione. Nelle ACLI si realizza la saldatura fra Chiesa e temporale: in esse io agisco sotto un duplice aspetto: - in quanto

cristiano (c'è l'assistente) – in quanto uomo sindacalista Nelle ACLI la Chiesa non influisce solo dottrinalmente, ma anche come (testo incomprensibile) Le ACLI internazionali potrebbero essere un terzo blocco

Dossetti: *Accelerazione straordinaria del processo storico. Polarizzazione. Importanza e tendenza alla compromissione della Chiesa. Slancio avveniristico escatologico del movimento marxista. Anche il movimento liberale lo ebbe, ma fu di pochi. C'è in'ansia di rinnovamento sentita o inconscia in tutti gli uomini. Dobbiamo battezzarlo. E poi dobbiamo cominciare a distinguere ciò che si può rinnovare e ciò che è immutabile (eterno). Fra i poteri della Chiesa c'è quello teologico, cioè la saldatura tra eterno e mondo: i laici possono raccogliere esperienze del mondo da presentare alla gerarchia perché se ne serva per la sua azione sul mondo. Soprattutto sui metodi (modi di presentare le cose oggi). Nella situazione costituzionale della Chiesa di dati essenziali c'è il collegio episcopale e il Primato di Pietro. Tutti e due questi elementi hanno subito crisi: ora l'uno ora l'altro. Solo oggi sono tutti e due pienamente efficienti (da 80 anni). Però l'episcopato deve sentire di più l'autonomia del suo mandato e la sua responsabilità nelle comunità loro affidate (successori di un apostolo). Noi dobbiamo influire sui Vescovi e loro emanazione (parrocchie e AC): nel senso di fornire loro dati ed esperienze. E fare in modo che essi agiscano soprattutto sulla classe ascendente e sui capi che la guidano. Fallimento del tripartito (31.5.47) per il doppio gioco comunista, ma anche per la sfiducia di De Gasperi nel sistema. Come è avvenuta l'estromissione del PCI? Dal lato del tempo, benissimo (niente resistenza). Ma non intenzionalmente (De Gasperi voleva una unione nazionale; poi fu impedito dal partito di ritornare al tripartito). Discorso del 28 aprile: destrae conomica che bisognava prendere dentro. Articolo Longo settembre. Einaudi è onesto e ferocemente dottrinario, non ha connessione di interessi. Ispirò fiducia alla destra economica, ma poi ha fatto cose contro di loro. Grave pericolo in settembre: alcuni della destra avevano momentaneamente interessi comuni con il PCI per frenare il governo (oltre che motivi personali). C'è un complesso di dati attivi ma c'è del pensiero.*

1) *Esasperazioni e necessità polemiche hanno accentuato la lotta anticomunista difensiva all'interno del partito.*

2) *Non si è fatto un passo avanti per la soluzione della Giunta.*

3) *Il blocco del popolo ha fatto un passo avanti se pur piccolo, mentre noi abbiamo guadagnato i voti dei preti e della destra e niente nei quartieri popolari.*

Il blocco di sinistra marcia pian piano verso il 51%. Noi speriamo che nel meridione si stacchi qualcosa dal PCI; ma non bisogna illudersi: il PCI non perde niente (vedi le condizioni sfavorevoli in cui si sono svolte le elezioni romane; eppure...).

Baget: De Gaulle ha dato ragione a quello che diceva Dossetti a Reggio: un'altra forza più anticomunista si è sostituita a noi.

Minoli: Il rimpasto darebbe elettoralmente forza alla destra e vorrebbe elettoralmente dire due partitini di centro nostri concorrenti. (lotta al settarismo nei nostri quadri per stimare e imparare)

Dossetti: *La situazione del MRP è diversa: i quadri provinciali erano tutti degaullisti venuti dalla Resistenza e prestati all'MRP.*

Settimane sociali: contemporanee alla costruzione di punti di appoggio. Una casa o un punto di appoggio in ogni città per creare una comunità (una atmosfera di famiglia) con una comunanza minima di preghiera: una volta alla settimana una Messa in comune. (Vedi quando eravamo nei partigiani: si viveva insieme). Coltivare un gruppo di giovani. Prendere in mano e influire su tutta l'attività culturale di ogni città. Apporto di unità organizzativa e di nuove ispirazioni alle organizzazioni sociali (scambio con i socialisti). Fuci e Laureati insieme Scuola di cultura – per arrivare anche ai non cattolici – di cultura per il clero che insegna nelle scuole La situazione della civiltà

ritirandosi in quella editoriale promossa dai “Gruppi Servire” dislocati in ogni provincia, e senza più pretesa di rigido associazionismo spirituale, in qualche modo derivato dal modello di AC. Dossetti si rende forse conto di essere progressivamente costretto a limitarsi al “primo piano”, quello strettamente politico, nel quale d'altronde dimostra di continuare a nutrire qualche residuo ottimismo¹¹⁸.

richiede un metodo di operare comunitario e non individuale. I gruppi dei giovani debbono essere isolati da ogni interesse politico immediato. (Lettura per corrispondenza di Maritain fra i preti della provincia?). In casa di Dossetti (familiarità) tre conversazioni preliminari e poi altre due o tre. 12 o 15 se ne aggiungono per la strada fino al massimo di 25. A Torino Centro Cattolico di Cultura: confederazione di enti cristiani (seminari, Ordini, Assoc. Di AC, ACLI, ecc.). Coordina tutte le iniziative di cultura (tranne quelle specifiche di ogni ente) fa corsi propri solo dove mancano. C'è un consiglio eletto dai vari enti, una commissione finanziaria e un Collegio Accademico (nominato dal vescovo). Ha creato Istituto di Teologia, di Filosofia, di Pedagogia sociale (corsi con diplomi che danno diritto ad insegnare nelle scuole) Gruppi di amicizia in tutte le facoltà di Torino. La Fuci (dopo quello risolto dei Laureati) ha il problema della massa universitaria; con ...non cattolico, ma animato da un gruppo nostro (con sottolineatura umana non religiosa; primo venerdì del mese). Scuole teologiche per laici (difficoltà di preti che sappiano presentare ai laici). Debbono essere frequentate dai capi militanti, non da chi ha tempo. Dare un carattere problematico. Fare una nuova suddivisione delle materie per impedire che gli insegnanti ripetino senz'altro quello che insegnano in Seminario. Allargamento 2 o 3 di Bologna, qualcuno di Reggio Riunione dei nuovi 20-21 dicembre Entro gennaio-febbraio convegno generale (o il 25 genn. o il 1 febbraio) Cal. Gen. Situazione delle singole organizzazioni. Il lavoro femminile. Il clero”, in “Appunti presi durante un incontro a C. Humana – ipotesi data estate-autunno 47”, dattiloscritto, s.d., in ACF-SDG, “Carte Gorrieri”.

¹¹⁸ “Caro Amico, ho ricevuto la tua adesione non solo al movimento “Edizioni Servire”, ma anche a promotore di un gruppo di amici nella tua provincia, gruppo che condivida appieno, e cerchi di diffondere, le idee di un cristianesimo sociale propugnato dai promotori di “Cronache Sociali”. Obiettivo primo del gruppo deve essere la diffusione di “Cronache Sociali” fra le sottoelencate categorie:

- 1) Clero – principalmente il più interessato a questioni sociali, ed il più attivo
- 2) Dirigenti di Azione Cattolica
- 3) Dirigenti ed aderenti alla DC
- 4) Dirigenti delle ACLI
- 5) Persone più in vista per le cariche ricoperte, per la professione esercitata o comunque per la loro preparazione culturale

Questo è il mezzo principe per arrivare alla diffusione delle idee sociali di Edizioni Servire.

Come ti dissi nella prima lettera circolare, il materiale di propaganda per le edizioni verrà fornito gratuitamente non appena il gruppo ce lo richiederà. Le lettere di presentazione alle varie organizzazioni, a cui ho accennato nella mia precedente, servono solo per la diffusione del Digesto Cattolico; le spediremo quindi con il materiale di propaganda del Digesto stesso. La percentuale riconosciuta ai gruppi, quale mezzo essenziale per sopperire alle spese incontrate nella diffusione e propaganda, è del 30% sulle vendite dirette di tutte le nostre pubblicazioni, che inviamo in conto deposito a semplice richiesta. Il gruppo effettuerà le vendite:

- 1) Tramite le organizzazioni cattoliche, le edicole, le librerie, ecc.

Ma sul versante del metodo di un'azione educatrice, che più gli stava a cuore, anche “nel transito stesso della via politica”, sembra di straordinario valore, e perciò meritevole di essere qui integralmente riportata, a segnare l'incomparabilità della visione d'insieme di Dossetti rispetto a quella di ogni altro a quel tempo in qualche modo coinvolto sia nell'apostolato sia nella politica - rispetto alle potenzialità di quest' azione educatrice che si sarebbe potuta fare (persino i generali americani delle truppe di occupazione lamentavano l'inerzia generale della DC!) e non si è voluta fare, sia prima sia dopo la promulgazione della carta costituzionale – la classificazione dossettiana, al contempo analiticissima e organica, dell'universo cattolico italiano (in chiave classificatoria “americana” appunto, secondo il modello Dewey)¹¹⁹. Al Congresso di

-
- 2) Direttamente, con aderenti al gruppo o a mezzo di persone appositamente incaricate, in occasione di riunioni o manifestazioni indette in locali cattolici o del Partito.
 - 3) Costituendo, s'è possibile, nei locali della DC una rivendita, anche di modestissime proporzioni (esempio: un fattorino fisso).

Alle persone ed agli enti di cui ai precedenti paragrafi deve essere concessa una percentuale sulle vendite (possibilmente il 20% perché solo con questo utile si può stimolare efficacemente l'attività di costoro: i giovani sono meglio indicati per questo lavoro, specialmente quelli meno abbienti. Il 10% rimane poi a beneficio del gruppo. (...)

Gli opuscoli Servire si limitano per ora ad una collana: “Democrazia integrale” della quale sono già usciti: Chiesa e Stato democratico di G. Dossetti – L. 50= Architettura di uno Stato Democratico di G. La Pira – L. 100,=

A completamento della rivista “Cronache Sociali” si inizia con la traduzione della Pastorale del Card. Su hard (inquadramento del pensiero sociale odierno della chiesa) la pubblicazione dei Quaderni di Cronache Sociali, che mantengono lo stesso carattere della rivista, sviluppano determinati argomenti troppo brevemente trattati.

Ad aiutare la formazione dei gruppi di amici promettiamo l'intervento, quando sia ritenuto necessario, degli Onorevoli nostri amici, promotori di Edizioni Servire. Ti segnalo per opportuna conoscenza che esistono già gruppi o sono in via di formazione nelle sottoelencate località: - Piemonte: Torino, Biella, Cuneo, Ivrea, Novara; Lombardia: Milano, Brescia, Bergamo, Como, Mantova; Veneto: Padova, Vicenza, Venezia, Treviso, Udine, Belluno; Venezia Tridentina: Trento, Bolzano; Venezia Giulia: Trieste; Toscana: Arezzo, Apuania, Firenze, Siena; Emilia: Bologna, Reggio Emilia, Ravenna, Modena, Parma; Liguria: Genova, La Spezia, Imperia, Savona; Lazio: Frosinone, Viterbo; Campania: Napoli, Caserta; Puglia: Bari, Foggia, Taranto; Lucania: Potenza; Sicilia: Catania, Messina, Palermo; Sardegna: Cagliari, Sassari. Concludendo rimango in attesa di una tua: 1) Conferma della costituzione del gruppo; 2) Richiesta di materiale di propaganda; 3) Richiesta di deposito delle pubblicazioni: Cronache sociali cop. N., Dossetti cop. N., La pira cop. N., Pastorale cop. N. (...) L'Ufficio diffusione, Dott. G. Sala, in lettera circolare da Roma, dell' 8. 1. '47, in calce di pugno di Dossetti: “Caro Gorrieri, spero che tu mi faccia qualche cosa e non sia pessimista come (testo mancante), in ACF-SDG, “Carte Gorrieri”.

¹¹⁹ “Carissimo, per redigere la tua scheda personale di socio di Civita Humana, ti prego esaminare l'acclusa nota a classificazione decimale e indicare la voce in cui tu sei: 1°) o direttamente interessato con la possibilità di controllare di persona l'organizzazione centrale o periferica, l'Ente, l'Istituto ecc. (nel qual caso devi specificare la natura di esso, e il posto che vi occupi). 2°) o indirettamente interessato tramite un tuo amico sul quale puoi sicuramente influire, che controlli l'Organizzazione centrale o periferica, l'Ente, l'Istituto ecc. (nel qual caso devi

indicarne, come sopra, la natura, ed aggiungere notizie sulla personalità di detto amico). 3°) o indirettamente interessato tramite un amico su cui tu puoi esercitare un'influenza anche meno sicura (nel qual caso devi, come sopra, indicarne la natura ed aggiungere notizie sulla personalità di detto amico). 4°) o indirettamente interessato tramite un tuo conoscente che possa fornire qualche notizia o indicazione (nel qual caso, come sopra, devi indicarne la natura, ed aggiungere notizie sulla personalità di detto o conoscente). Ti ringrazio e fraternamente ti abbraccio (Dossetti). P.S. Esempio di risposta: 4.2.2.3.1 Ministero Pubblica Istruzione. Il sig. XY, fratello di mia madre, è direttore generale. Il sig. XY, laureato in lettere moderne all'Università di Bari nel 1925, s'interessa di studi filosofici, è di tendenza socialista fusionista ma non partecipa attivamente alla vita del Partito; cattolico non praticante; è con me in ottimi rapporti di affetto e di stima. Indirizza a dr. Giuseppe Glisenti, via Madonna dei Monti, 35 Roma.

1 RELIGIONE 1.1 Pensiero 1.1.1 Teologia dogmatica e morale 1.1.2 Scienze bibliche 1.1.3 Storia della Chiesa 1.1.4 Liturgia 1.1.5 Ascetica e mistica 1.1.6 Missionologia 1.1.7 Storia delle religioni 1.1.8 Arte sacra 1.2 Azione 1.2.1 clericale 1.2.1.1 S. Sede 1.2.1.2 Diocesi 1.2.1.3 Congregazione romana 1.2.1.4 Università e istituti di cultura 1.2.1.5 Ordini e famiglie religiose 1.2.1.6 Istituti missionari 1.2.1.7 Opere ecclesiastiche varie 1.2.1.8 Giornali, periodici, case editrici 1.2.2 Editoria laica 1.2.2.1 AC giovanile maschile 1.2.2.2 AC giovanile femminile 1.2.2.3 AC uomini 1.2.2.4 AC donne 1.2.2.5 AC universitari 1.2.2.6 AC laureati 1.2.2.7 AC maestri elementari 1.2.2.8 Presidenza centrale di AC 1.2.2.9 Presidenza diocesana di AC 1.2.2.10 ICAS 1.2.2.11 SEDAS 1.2.2.12 Quotidiani 1.2.2.13 Settimanali e quindicinali 1.2.2.14 Riviste 1.2.2.15 Lega missionaria studenti

2 CULTURA 2.1 Pensiero 2.1.1 Filosofia 2.1.2 Letteratura italiana 2.1.3 Letteratura classica 2.1.4 Letterature e culture straniere moderne 2.1.5 Storia (specialmente moderna) 2.1.6 Arte 2.1.7 Scienze della Natura 2.1.8 Psicologia sperimentale 2.2 Attività 2.2.1 Università e associazioni universitarie 2.2.2 Associazioni di cultura ed enti 2.2.3 Periodici e riviste 2.2.4 Organizzazioni di relazioni culturali con l'estero 2.2.5 Case editrici scientifiche

3 SOCIOLOGIA 3.1 Pensiero 3.1.1 Dottrina della società 3.1.2 Dottrina della famiglia 3.1.3 Dottrina della scuola 3.1.4 Problemi giovanili 3.1.5 Problemi familiari 3.1.6 Problemi razziali 3.2 Attività 3.2.1 Istituti superiori di cultura 3.2.2 Associazioni culturali 3.2.3 Pubblicazioni 3.2.4 Organizzazioni cattoliche 3.2.5 Organizzazioni non cattoliche

4 POLITICA 4.1 Pensiero 4.1.1 Filosofia dello Stato 4.1.2 Storia delle dottrine politiche 4.1.3 Storia dei trattati 4.1.4 Diritto Costituzionale 4.1.5 Diritto Costituzionale comparato 4.2 Attività 4.2.1 Politica estera 4.2.1.1 Ministero degli Esteri 4.2.1.2 Personale diplomatico 4.2.1.3 Istituti internazionali 4.2.1.4 Movimento federalista europeo 4.2.1.5 Pubblicazioni 4.2.2 Politica interna 4.2.2.1 Organi del potere legislativo e relativa burocrazia 4.2.2.1.1 centrale 4.2.2.1.2 periferici 4.2.2.3 Organi del potere esecutivo e relativa burocrazia 4.2.2.3.1 Ministeri, direzioni, divisioni 4.2.2.3.2 Forze di P.S. e armate 4.2.2.3.3 Provincie 4.2.2.3.4 Grandi Comuni 4.2.2.4 Enti parastatali 4.2.2.5 Democrazia Cristiana 4.2.2.5.1 Dirigenti ed esponenti culturali 4.2.2.5.2 Regionali 4.2.2.5.3 Provinciali 4.2.2.5.4 Grandi comuni 4.2.2.5.5 Altri partiti e movimenti d'ispirazione cristiana 4.2.2.5.6 Partiti di destra 4.2.2.5.7 Partiti di sinistra (non PCI) 4.2.2.5.8 Partiti nell'insieme

5 SINDACALISMO ED ORGANIZZAZIONI DI LAVORATORI 5.1 Uffici del lavoro 5.1.1 Dirigenti DC 5.1.2 Dirigenti iscritti ad altri partiti 5.2 Confederazione italiana generale del lavoro 5.2.1 Organi centrali 5.2.2 Organi periferici 5.3 Sindacati, federazioni, confederazioni 5.3.1 Organi centrali 5.3.2 Organi periferici 5.4 ACLI 5.4.1 Organi centrali 5.4.2 Organi periferici 5.5 Uffici lavoratori della DC 5.5.1 centrale 5.5.2 periferici 5.6 CIS 5.6.1 centrale 5.6.2 periferici 5.7 Stampa Sindacale

aprile De Gasperi (ex “bibliotecario vaticano”) non potrà non complimentarsi per il lavoro svolto e coordinato da Dossetti. D'altronde Gemelli gli aveva già sottolineato la “cultura modernissima” e lo “spirito di sacrificio” del suo collaboratore, di cui avrebbe potuto utilmente avvalersi.

Nell'autunno del '46 Dossetti va in Costituente e il tempo per continuare il lavoro intrapreso si riduce di molto, ma la matrice formativa e organizzativa del partito è ormai consolidata e non subirà più variazioni rilevanti. Ne è conferma la comunicazione che L. Dal Falco in qualità di incaricato regionale per la “Sezione Studi”, manda il 12 agosto 1947 ai Delegati Provinciali del Movimento Giovanile del Veneto, a proposito del famoso Convegno Giovanile Interprovinciale di Studi, promosso dai Comitati Provinciali di Bologna e di Ravenna a Faenza dal 6 al 7 settembre, sul tema “Apporto giovanile al movimento sociale cristiano ieri e oggi”:

“Il Convegno si propone di studiare nella sua genesi e nei suoi sviluppi l'apporto dei cattolici italiani al movimento sociale cristiano e di porre in rilievo le basi dell'indirizzo morale-politico, su cui le nuove generazioni di cattolici si muovono per continuare e completare il movimento in atto. Tende quindi ad un fine eminentemente educativo nella convinzione che soltanto un principio

5.7.1 cristiana 5.7.2 non cristiana

6 ORGANIZZAZIONI DI CATEGORIE NON PURAMENTE LAVORATIVE 6.1 Artigiani 6.1.1 centrali 6.1.2 periferiche 6.2 coltivatori diretti 6.2.1 Organi centrali 6.2.2 Organi periferici 6.3 Agricoltori 6.3.1 Organi centrali 6.3.2 Organi periferici 6.5 Commercianti 6.5.1 Organi centrali 6.5.2 Organi periferici

7 COOPERAZIONE E MUTUALITA' 7.1 Cooperative e cooperatori 7.1.1 cristiane 7.1.2 non cristiane 7.2 Casse Rurali e Mutue 7.2.1 cristiane 7.2.2 non cristiane 7.3 Consorzi e leghe di cooperative 7.3.1 cristiane 7.3.2 non cristiane

8 PREVIDENZA SOCIALE ED ASSISTENZA 8.1 Grandi istituti nazionali previdenziali e assistenziali 8.1.1 Organi centrali 8.1.2 Organi periferici 8.2 Opere cattoliche di assistenza 8.2.1 8.2.2 8.3 Istituti assistenziali indipendenti 8.3.1 8.3.2 8.4 Associazioni di assistenza per combattenti, reduci, partigiani, ecc 8.4.1 8.4.2

9 ECONOMIA E FINANZA 9.1 Pensiero 9.1.1 Economia generale 9.1.2 Economia agraria 9.1.3 Tecnica industriale 9.1.4 Finanze 9.2 Attività 9.2.1 Agricoltura (Enti tecnici, economici, consorzi, ecc.) 9.2.1.1 Organi centrali 9.2.1.2 Organi periferici 9.2.2 Industria (grandi organismi) 9.2.2.1 tessile 9.2.2.2 chimica 9.2.2.3 metalmeccanica 9.2.2.4 elettrica 9.2.2.5 alimentare 9.2.2.6 varie 9.3 Commercio (grandi aziende) 9.3.1 nazionali 9.3.2 periferiche 9.4 Banche e società 9.4.1 nazionali 9.4.2 periferiche 9.5 Assicurazioni 9.5.1 Organismi nazionali 9.5.2 Organismi periferici 9.6 Trasporti 9.6.1 9.6.2 9.7 Comunicazioni 9.7.1 9.7.2

10 STAMPA E SPETTACOLI 10.1 Agenzie d'informazione 10.2 Quotidiani 10.2.1 nazionali 10.2.2 locali 10.3 Settimanali 10.3.1 nazionali 10.3.2 locali 10.4 Riviste 10.5 Case Editrici 10.6 Cinematografo 10.6.1 case di produzione 10.6.2 case di distribuzione 10.6.3 case per la proiezione 10.6.4 stampa 10.7 Teatro 10.7.1 compagnie 10.7.2 imprese 10.7.3 scuole 10.7.4 stampa 10.8 Radio 10.8.1 stazioni 10.8.2 giornali 10.9 Organizzazioni per la pubblicità 10.9.1 nazionali 10.9.2 10.10 Turismo 10.10.1 enti d'informazione 10.10.2 agenzie 10.10.3 alberghi 10.10.4 pensioni”, in letteracircolare di Dossetti dell'8. 1. '47, Roma, in ib.

razionale dato dallo studio della nostra ideologia ed un'intima convinzione della sua attualità potranno sostenere e promuovere la vita e la prosperità del Partito”.

Sarà il convegno incoativo della cosiddetta “terza generazione” o “sinistra giovane”, per distinguerla da quella gronchiana. Tra le raccomandazioni allega “una specie di programma di studio” cui si dovrebbero attenere i giovani particolarmente preoccupati di approfondire la loro preparazione politica. E’ un compendio di quella preparazione “teorica” cui Dossetti faceva riferimento nella riunione di Venezia:

“Umanesimo integrale” di Maritain; “Le origini dello spirito capitalista in Italia” di Fanfani (utilissimo per la differenziazione dell’Animus con cui il cristiano deve affrontare la vita economica e il benessere ad essa inerente, dall’animus del capitalista-liberale”; “L’ordine interno degli stati”, raccolta di scritti di Dossetti, Saraceno, Vito, Olgiati, Amorth sui punti fondamentali del Messaggio natalizio del ‘42 di Pio XII; “L’ordine sociale” di P. Pavan; gli “Orientamenti internazionali per la ricostruzione” di F. Storchi”. Dal Falco concludeva pregando di “curare particolarmente la lettura di “Umanesimo integrale” con speciale riferimento all’indagine critica che questo scrittore conduce sulla società marxista, sull’individualismo liberale destinato alla definitiva liquidazione, sull’importanza, nella vita dei popoli, del fattore materiale e, quindi, dell’economia, sulla necessità di nuove formazioni politiche ecc...”¹²⁰.

Il Convegno mostrava lo stampo dossettiano già negli stessi argomenti posti in discussione (“Analisi storico-critica del movimento politico sociale cristiano dalle origini al fascismo”; “Situazione ed orientamenti del Cristianesimo sociale in Italia dalla caduta del fascismo ad oggi”), ma era altrettanto indubbiamente manifestazione unitaria del partito: vi parlerà il Delegato Nazionale dei G.G. C. Dall’Oglio e sarà concluso con un grande comizio pubblico in piazza S. Domenico dove prenderanno la parola Piccioni, segretario del partito, Dossetti, B. Zaccagnini, A. Salizzoni e C. Braschi.

Alla fine del ’48, a Costituzione solo da promulgare, ancora Dal Falco sul settimanale “Democrazia” in vista del III Congresso Nazionale della Gioventù Democristiana a Firenze dal 18 al 21 dicembre, sosteneva l’idea dei “gruppi di studio” permanenti, lanciata a Faenza, come funzionali ai fini propagandistici, elettorali, e di “concretezza programmatica”. Un partito, diceva rimasticando l’idea dossettiana della fine ’46 che la DC non poteva essere solo una compagine politica pena la sua scomparsa,

¹²⁰ In lettera circolare della Segreteria Regionale Veneta, firmata “L’incaricato Regionale per la Sezione Studi” L. Dal Falco, del 12. 8. ’47, in ACSP, ADCPD.

“ha certamente la sua ragione d’ essere in quanto si presenta innanzitutto come uno strumento di azione politica, intellettuale e pratica, operante sui propri scritti e sulle masse, ma “la sua radice coesiva sta essenzialmente in un ideale il quale allo stato attuale dei fatti può essere politico, sociale, religioso; oppure può essere la sintesi di questi tre valori o essere rappresentato dalla prevalenza di alcuno di essi su di altri. I grandi movimenti a carattere sociale quali, per fare l’esempio di uno di essi a noi vicino, l’Azione Cattolica, sono fondamentalmente preoccupati di rafforzare la radice coesiva dei propri iscritti attraverso una continua partecipazione di questi ultimi ai motivi di carattere ideologico che li animano. L’obiettivo di ogni partito si può ridurre principalmente a questo: estendere ad una massa sempre più numerosa quella idea o quel patrimonio di ideale, quei “motivi” che sono stati la spinta determinante principale nell’originaria costituzione del partito stesso. Dunque gruppi di studio; dunque trovare la formula organizzativa la quale trasfonda nella periferia le belle formule forgiate in questi centri di studio al fine di evitare la formazione di punte intellettuali le quali, perduto il contatto con la base, sarebbero destinate ad un isolamento che, se da un punto di vista accademico potrebbe essere affascinante, da un punto di vista di azione intellettuale pratica, quale quella che noi ci proponiamo, sarebbe cosa sterile. Il Convegno di Faenza, ad esempio, è una prova di sensibilità rispetto alla preoccupazione di evitare questo pericolo; e coloro che vi hanno partecipato ricorderanno perfettamente la gioia e l’interesse con cui la massa dei giovani partecipanti seguì l’esposizione e la discussione sugli argomenti, posti all’ordine del giorno. Se noi consideriamo quel convegno come una prima esperienza di questa nostra attività formativa, possiamo tranquillamente affermare che, con il metodo inaugurato in quell’occasione, furono poste le premesse per evitare la frattura fra la élite e la base”.

Solo alla luce di questa ricostruzione dello stretto rapporto fra Dossetti e il Veneto cattolico si capisce storiograficamente, forse, il significato profondo dello scontro al Congresso di Venezia del ’49 che, se per lo storico, registrando i risultati dello spoglio congressuale, non può che essere un’obiettiva vittoria di De Gasperi, moralmente per il partito d’allora fu una vittoria di Dossetti e dei suoi, il cui apporto si voleva, contro ogni evidenza, continuare a vedere possibile insieme a quello di Di Degasperì, quasi a sua integrazione.

Tutta la “terza generazione” democristiana si formerà su questo metodo e su questi contenuti, nessun altro si occuperà di fornire cultura o ideologia alternativa al partito fino al ’52. Qualche velleitario tentativo si registrerà dal ’59 in poi, ma senza prosieguo. Questa “intuizione educativa” verrà potentemente ripresa con la “Campagna di rivitalizzazione del partito” (in Segreteria si diceva “la rumorizzazione”, ricorda F.M. Pandolfi in Appendice) del ’50/51 quando Dossetti, ritrovatosi nella condizione di giocare tutte le proprie carte, sperò che fosse possibile fare ancora qualcosa di politicamente rilevante sulla medio-lunga durata. Anche in quel caso

Andreotti e Dall'Oglio non potranno che accodarsi. Fanfani, prima come dirigente Spes e poi come segretario del partito, da parte sua non si era risparmiato: ciò che resisterà nel partito, concretamente, a livello propagandistico e di formazione dei quadri dirigenziali, piaccia o non piaccia è farina del suo sacco¹²¹.

E' senz'altro vero che De Gasperi, “seppure con una politica prudente ed accorta” raccolse “l'aggregazione del consenso attorno alla DC avvenuta su canali autonomi rispetto al partito”, ma si vorrebbe aggiungere rispetto al “suo” partito: Montini e Veronese con l'associazionismo, Gemelli con la sua Università, Dossetti e il suo gruppo nella formazione culturale e politica dei giovani, nell'organizzazione del partito e nei lavori costituenti. Dove sia stata, soprattutto in una visione di lungo periodo, la complementarità dei ruoli di De Gasperi e di Dossetti, questo è ancora tutto da dimostrare e resta una ipotesi storiografica suggestiva¹²². Infatti, a soli cinque intensissimi mesi dall'inizio di tutto quel lavoro, pare a Dossetti già chiaro – lo scrive a un Fanfani che mostra vistosi segni di cedimento rispetto all'impresa, tanto da aver chiesto un colloquio con il Papa per decidere cosa fare del proprio futuro (la lettera di Dossetti è proprio del 9 gennaio '46, giorno dell'udienza oltre che di animato dibattito in CN) - che le dissonanze con De Gasperi erano ormai troppe. Nel caso in discussione al CN si trattava del “congegno per l'elezione dei delegati al Congresso” predisposto dal “gruppo di comando”: un dispositivo essenziale che avrebbe determinato la configurazione del Partito. Dossetti lo contesta e ne ottiene un grande consenso da parte del CN. De Gasperi tenta di difenderlo, mostrando la sua “mentalità” e le sue “possibilità”.

Dopo pochi mesi di fattivo lavoro comune a favore di una leale costruzione del Partito, l'immediata intuizione di Dossetti della necessità di una virata degli orientamenti del “gruppo di comando” del partito si fa pressante certezza: è necessaria la costruzione di una vasta e articolata

¹²¹ “Democrazia Cristiana – Segreteria SPES – Roma – Servizio Studi - Riforme, Fascicolo I, *Lavoratori e imprese industriali*, a cura di A. Fanfani, 1946; Panorami, Fascicolo III, *Dottrine economiche*, a cura di A. Fanfani; Collezioni della Segreteria SPES Guide del propagandista Fasc 1, *La propaganda*, a cura di A. Marrani; Fasc 2, *La famiglia*, a cura di D. Fatti; Fasc 3, *Problemi agricoli*, a cura di D. Perini; Fasc 4, *Riforma dello Stato*, a cura di A. Amorth; Fasc 5, *Economia orientata*, a cura di A. Fanfani; Fasc 6, *Il Comune*, a cura di G. Castelli-Avullo; Fasc 7, *Ricostruzione economica*, a cura di F. Ferodi; Fasc 8, *Il voto obbligatorio*, a cura di A. Del Noce; Fasc 9, *La socializzazione*, a cura di S. Majerotto; II “Panorami” 1) *M.R.P.*, F. Encre 2) *New Deal*, S. Majerotto; 3) *Dottrine Economiche*, A. Fanfani III “Contraddittori” 1) *Teoria e pratica del bolscevismo* – G. Demenasce; *Socialismo e DC* – P. Nanni IV “Riforme” 1) *Lavoratori e impresa industriale*, A. Fanfani 2) *Politica finanziaria*, E. Vanoni 3) *Riforma fondiaria*, a cura della Commissione di studio”, in ASSR, FAA, Documentazione antecedente 1955, b. 24 1946-55, fasc 1.

¹²² P. Scoppola, in “Introduzione”, in R. Ruffilli, a cura di, *Cultura politica e partiti nella età della Costituente*, il Mulino, 1979.

rete di propri sostenitori, anche e soprattutto a livello periferico, che solo il vecchio amico della Cattolica e sodale degli incontri “costituenti” milanesi avrebbe avuto - “oltre” lui, a certe condizioni e con certe intenzionalità - la capacità di realizzare. Ciò forse con sovrabbondanza di stima e di fiducia, perché già dai primi incontri milanesi Dossetti aveva capito che la struttura intellettuale di Fanfani, il suo metodo e forse anche i suoi obiettivi erano diversi, ma certo non senza lucidità strategica:

“(…). Ti dico le mie conclusioni: 1) Sono d’accordo con te nella diagnosi degli uomini e del sistema: non sono tali da darci alcuna speranza (...). 2) D’altra parte, noi siamo arrivati troppo tardi o abbiamo conosciuto la situazione troppo tardi per poter tentare, con una certa probabilità di successo prima di quelle elezioni dalle quali dipende il destino d’Italia, un rovesciamento delle posizioni e l’impostazione di un nuovo movimento. L’immaturità media dell’ambiente non può essere guarita e avviata alla guarigione, se non con alcuni mesi di cura intensa. Noi possiamo essere convinti a fondo della insostenibilità del sistema, ma un nostro tentativo di demolirlo e ridefinirlo “ab imis”, oggi non sarebbe compreso e oggettivamente disorienterebbe, frantumerebbe le forze italiane del cattolicesimo, recherebbe ai nostri ideali danni di gran lunga maggiori dei vantaggi 3) Oggi, a due mesi dal Congresso, non possiamo dire di aver sperimentato tutte le vie, soprattutto l’ultima e in certo senso maestra, per tentare una correzione totale, ma almeno parziale e graduale. L’esperienza finora fatta ci deve dare scarsa fiducia nel gradualismo. Però è anche vero che un progresso non oggettivo, cioè di miglioramenti introdotti, ma soggettivo c’è stato. Sarebbe un errore (nonostante tutte le nostre incertezze interiori, o certezze in senso contrario) e non riusciremo a persuadere gli altri (anche quelli che hanno fiducia in noi) se ci ritirassimo, per così dire, a metà di una tappa, prima di aver sperimentato lo scalino ormai in vista cioè il Congresso. Di più ho rimeditato sul funzionamento di questo e mi sono convinto che in ogni caso le modalità delle votazioni non escludono del tutto (come ci è parso ieri) la possibilità per noi di influenzare una parte almeno della lista del Consiglio Nazionale. 4) Io da solo certo non posso fare niente o almeno non posso fare più nulla. Le possibilità di un mio influsso graduale sono ormai quasi del tutto esaurite. Per fare di più, avrò bisogno di avere almeno due collaboratori alla Direzione. In tre uniti possiamo affrontare con una certa serenità e sicurezza la battaglia dei prossimi mesi e insieme porre le premesse per una conquista totale fra un anno. Ma, ripeto, condizione essenziale di ciò è che io abbia due amici nella Direzione. Perché io considero “irrimediabilmente fallito” il mio tentativo se alla fine di febbraio dal Congresso non uscirà una Direzione in cui non siano presenti Fanfani e Lazzati (o, invece, altro dei nostri più fedeli). Su questo punto, ho preso stamane una decisione irrevocabile: anche se eventualmente rieletto nell’attuale carica, mi dimetterò ove tu e un altro non siate con me. E’ una decisione e un impegno. 5) Non escludo che nei prossimi giorni lo sviluppo delle discussioni e dei piani di attività, mi offra occasione di imporre già da ora condizioni gravi di lavoro a De Gasperi e alla Direzione.(...) In particolare avrei intenzione di

avanzare pretese per il lavoro di Pastore e – se resterai – tuo. (...) Ti ricordo invece che tu, come me, “non sei più libero”. Tutti e due ci siamo impegnati nelle nostre riunioni di Milano a un’azione concordata con gli altri amici, che noi stessi abbiamo convocato, ai quali abbiamo esposto la situazione, che abbiamo spronato a vincolarsi con noi in un organismo (sul cui avvenire continuerò a credere, non ostante tutto,...persino se tu mi lascerai) e che in fine ci hanno dato mandato di ritornare a lavorare nel Partito e di “riferire loro prima del congresso”¹²³.

L’impegno era naturalmente quello preso secondo lo statuto e gli orientamenti programmatici di “Civitas Humana”.

La rottura con De Gasperi era alle porte, molto più vicina di ogni previsione e assai più radicale di ogni giudizio finora espresso: non si trattava di un’impazienza per un atteggiamento eccessivamente prudentiale, per l’immagine ambigua che esso dava di “un partito del nì”, ma perché pregiudicava *ab origine* non solo l’assetto del nuovo Stato, ma lo sviluppo della natura intima di quel partito che - solo, in quello Stato - avrebbe potuto garantire forme di “democrazia sostanziale”: tutto quell’immane lavoro educativo e organizzativo sarebbe stato inutile, anzi controproducente, se quei contenuti nuovi fossero stati imbozzolati dentro un “ordine” vecchio; *mutatis mutandis* dentro una continuità sostanziale con l’ordine liberale prefascista, rispetto al quale, in sintonia con l’analisi gobettiana, per Dossetti il fascismo non era stata una drammatica “parentesi”, una scheggia impazzita della storia, come si illudeva il crocianesimo, ma una lucida “autobiografia della nazione”.

Dossetti ha perso l’illusione di una possibile rifondazione “*ab imis*” del sistema e dell’organizzazione di “un partito singolarmente, profondamente nuovo, nei suoi quadri, programmi, propositi, in una visione saggiamente realistica”, in quella breve “primavera del 46: nuovo risorgimento della Patria” venato, come dirà a Rossena, di un certo romanticismo. Tanto meno resiste in lui l’illusione di un “gradualismo” della trasformazione, della “plasmabilità” delle coscienze delle “forze cattoliche” (non solo e non tanto quelle laicali e politiche), già così ampiamente conosciute e giudicate “immature” per quel compito storico. Ciononostante la speranza e la “transigenza” si vedrà, resteranno: fino al ’50, dirà, “io speravo ancora, secondo me era ancora possibile”.

Le “condizioni gravi di lavoro” che aveva promesso a Fanfani di porre al vertice del partito vengono poste, seppure privatamente, con la lettera di dimissioni del febbraio ’46 a De Gasperi. Nonostante questo e senza neppure il bisogno di intervenire, al I Congresso Nazionale è ormai così popolare che ottiene un suffragio molto più largo di quello di Piccioni, e si colloca al

¹²³ Lettera di Dossetti a Fanfani, in ASSR, FF, b. 28, f. 1, pubblicata in P. Craveri, “Una lettera di Dossetti a Fanfani in vista del Congresso della DC del 1946”, in “L’Acropoli”, n. 6, a. 2005, pp. 682 ss.

secondo posto dopo De Gasperi. Considerato il ruolo di Capo del Governo di questi, che non poteva non avere la sua ricaduta, ed escluso il suffragio per il candidato di bandiera della causa triestina (Jaut) di cui non si riparlerà più, il segretario *de facto* del partito, per molti delegati, è lui. Nella Direzione, però, “le vecchie cariatidi” rispuntano irrimediabilmente: transige, lascia la Direzione solo il 23 settembre (per ritornarvi il 28 novembre ’47, ancora insieme a Pastore, con segretario Piccioni e vicesegretario Taviani), va in Costituente, dove pensa di fare qualcosa di concreto e duraturo, e si dedica a quell’“associazionismo” non partitico, non “imperialistico”, di formazione della classe dirigente italiana che avrebbe dovuto essere “Civitas Humana”, con il quale voleva “far crescere, in una chiesa clericalizzata, una coscienza laica”. Quarant’anni dopo il suo sodale più intimo in quell’iniziativa, G. Lazzati, la riesumerà nell’ “Associazione Città dell’Uomo” che non poco peso avrà nella stagione ulivista.

d) Il seme repubblicano: un contributo decisivo

Sul Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946 è stato detto tutto e il contrario di tutto. La storiografia continua a misurarsi attorno alle molte questioni ancora irrisolte di quell'evento incoativo del nuovo Stato italiano¹²⁴. Fuori di ogni discussione sembra essere ormai solo la constatazione che, indipendentemente dalle vaste carenze della organizzazione elettorale, dai brogli e dalle dichiarazioni ufficiali del numero dei voti scrutinati, la Repubblica vinse per un soffio e, più che per i voti degli italiani, per una concorde decisione successiva allo scrutinio tra le forze politiche in campo, gli Alleati e la S. Sede¹²⁵. Ciò costò quasi due settimane di incertezze e contestazioni, disordini, spargimento di sangue, ed ebbe effetti politici indiretti immediati e di media durata: la nomina a Capo provvisorio dello Stato di un fervente monarchico (E. De Nicola) che aveva fatto tutto il possibile per salvare la monarchia suggerendo a Vittorio Emanuele II di abdicare a favore del figlio Umberto II¹²⁶ (Dossetti avrebbe voluto V. E. Orlando); la nomina dal febbraio '47 di un Ministro degli Esteri appartenente al PRI, ma di cultura ed esperienza assai lontane alla tradizione radicale del repubblicanesimo italiano, il conte C. Sforza che sarà nel '48 fortemente sostenuto da De Gasperi per la candidatura a primo Presidente della Repubblica (candidatura sventata all'interno del partito solo per l'opposizione della corrente dossettiana favorevole a quella, pare suggerita da Fanfani, di L. Einaudi)¹²⁷;

¹²⁴ A. Mola, *Declino e crollo della monarchia in Italia*, Milano, Mondadori, 2006.

¹²⁵ Cfr. "Comunicato CLNAI firmato Morandi – Sereni agli Alleati, Nota del 26. 10. '43 al Ministro degli Esteri inglese Eden e all'ambasciatore americano in Svizzera", in ACSRE, B. 204 – Morandi Rodolfo (Pres. CLNAI).

¹²⁶ "(...) lo stesso carattere, lo stesso scrupolo e la stessa raffinatezza, spinti fino ad un evanescente merletto di schermaglie protocollari e a un distacco che per eccesso di formalismo finiva col perdere il contatto con la realtà sostanziale specie dopo la chiara indicazione delle elezioni, poterono giustamente far nascere il timore che l'on. De Nicola non fosse ormai il più indicato a garantire appunto ciò che la maggioranza degli italiani aveva sperato di raggiungere con le elezioni: cioè la stabilità del governo democratico e repubblicano e la sicurezza pacifica e costruttiva della sua opera", in G. Dossetti, in "Il 18 aprile ha detto di no a una schiavitù e a un materialismo specifici che si incarnavano in determinate forme costrittive dittatoriali e paternalistiche. 31 maggio 1948", in Id., *Dossetti giovane*, cit., p. 93.

¹²⁷ In Asils, FVV, Serie I ACI 1929-1976.

ultimo, ma non ultimo, l'insistenza e la pressione fino al '52 (con l' "Operazione Sturzo" per le elezioni comunali a Roma) sulla DC di una parte consistente dell'Azione Cattolica che faceva stretto riferimento a Gedda, a non considerare chiusa la questione (che, a suo dire, con il pronunciamento congressuale a favore della Repubblica aveva rotto l'unità politica dei cattolici attorno alla DC e che si sarebbe comunque ripresentata¹²⁸) e a guardare i persistenti e influenti ambienti monarchici come possibili alleati di un "diverso" partito cattolico o, almeno, partners di sue utili alleanze.

L'Azione Cattolica Italiana, spesso in storiografia sbrigativamente assimilata alle posizioni più conservatrici della gerarchia ecclesiastica e a quella, in buona sostanza, teocratica, monarchica e neofascista di Gedda, svolse almeno fino al '49¹²⁹ per merito del Presidente Generale V. Veronese e dei dirigenti a lui vicini¹³⁰ un ruolo importante sia a livello preistituzionale (con le riflessioni del "Codice di Camaldoli" e della "XIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani") sia a livello politico (con l'aggregazione dell'elettorato cattolico attorno alla DC e la selezione tra le sue fila di gran parte dei migliori candidati alle elezioni amministrative e a quelle per la Costituente) sia a livello di correttezza istituzionale (con una rigorosa equidistanza, venata da una non troppo celata simpatia per la Repubblica, tra le due opzioni), a fronte delle forti pressioni interne perché invece esprimesse un inequivoco orientamento monarchico.

L'avvocato Veronese, Segretario Generale dell'ICAS e Segretario Centrale della Sezione Laureati (in quest'ultimo ruolo è sostituito con una reggenza temporanea di A. Moro), viene nominato Segretario dell'Ufficio Generale di AC il 21 ottobre '44, a fianco del Direttore Generale *ad interim* Padre Gilla Gremigni¹³¹. E' per sua natura e cultura uomo "di ponte", messo

¹²⁸ "Gedda (...). L'avvenire non può essere ipotetico. La questione istituzionale è ancora viva. Domani può manifestarsi un nuovo orientamento. (Simpatia per l'Uomo Qualunque). S.E. Urbani – Riepiloga il pensiero di Gedda: distinguersi dalla DC; posizione in perdita di questo partito e non recuperabile, quindi necessità di prepararsi mediante la costituzione di un organo", in "Verbale della Riunione Presidenza Centrale, Assistenti Centrali, Presidenti Centrali del 10-11. 1. '47", in ib.

¹²⁹ Di fronte alle insistenti pretese del vicepresidente Gedda di poter svolgere le proprie funzioni "organizzative" in piena libertà rispetto al presidente, Veronese presenta le dimissioni il 6. 9. '49. Nonostante la riconferma papale (22. 9. '49) per un triennio gli saranno lasciate solo funzioni di rappresentanza e una generica competenza per i problemi culturali.

¹³⁰ Intimo di mons. Montini e del suo padre spirituale il filippino padre Caresana (parroco della Chiesa Nuova e fortemente coinvolto, almeno sotto il profilo spirituale, con il gruppo dossettiano della limitrofa "Comunità del porcellino"), Vittorino Veronese era definito dal filosofo francese J. Guitton, amico di lunga durata di di Papa Montini, "la copia laica di Paolo VI".

¹³¹ Lettera del 18. 12. '44 del card. L. Lavitrano, su carta intestata "AC Italiana – Commissione Cardinalizia", a Veronese, Segretario Generale ACI, in Asils, FVV, Serie I ACI 1929-1976.

in quanto laico in quel ruolo così direttamente subordinato alla gerarchia e, più ancora, al Papa in persona proprio con la finalità di rendere l'AC uno strumento, parallelo e coordinato con il partito, per l'edificazione di uno Stato cristiano. La sua sensibilità intellettuale e spirituale lo avvicina ben presto a Dossetti, al punto da entrare, come diversi altri esponenti di un certo nome dell'AC, in "Civitas Humana", pur non trascurando una leale e accorta collaborazione con De Gasperi. Eppure, fin dall'inizio, il suo compito dentro l'AC e l'ICAS sembra destinato ad incontrare grosse difficoltà, sia per l'influenza personale del presidente della GIAC Gedda (paradossalmente proveniente anch'egli dalle fila di padre Gemelli) sia per un numero non indifferente di prelati che già dalla "XIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia" del 22-28 ottobre '45 mostrano di diffidare della figura di Dossetti, curiosamente non inserito tra i relatori che, pure, appartengono quasi tutti al suo *milieu*: quello più prossimo, come Fanfani, Amorth e La Pira, e quello più largo, ma comunque di riferimento, dell'Università Cattolica, come Gonella, Tosato, Corsanego.

Veronese comincia a lamentarsi con il Direttore Generale già a metà novembre '44, per le interferenze di iniziative provenienti non dalla Direzione Centrale sia sulla formulazione delle direttive per l'azione sociale e politica dei cattolici (ICAS) sia sulla attesa precisazione del punto di vista ufficiale dell'AC circa i rapporti con l'azione politica¹³²: interferenze che rispecchiano unicamente il pensiero di Gedda. L'incapacità o l'impossibilità delle gerarchie di controllare l'influenza personale di Gedda è già tale da indurre Veronese a comunicare a mons. Montini che le autorizzazioni date a certi pronunciamenti pubblici di Gedda direttamente dalla Segreteria di Stato, contribuiscono ad "esautorare" la Direzione dell'AC, soprattutto in merito al pieno intervento di essa "nei gravi e emergenti problemi della vita nazionale"¹³³.

All'inizio del '46 Lino Moro, segretario generale dell'ICAS, scrive a Veronese una lettera inquieta che mostra le difficoltà di manovrare entro il laicato cattolico non tanto con una certa libertà - cosa che l'AC mai avrebbe preteso, innestata com'era in una tradizione di totale "sommessione e rispetto" del Magistero - ma rappresentando serenamente le variegate anime del laicato:

"Urbani non ha sollevato nessuna obiezione (...) ha prospettato soltanto la necessità di rivedere qualche nome fra i proposti a far parte della Commissione. S. E. Bernareggi invece voleva mettere un po' tutto in discussione, compresa la competenza dell'ICAS ad occuparsi di Settimane Sociali. Non vuole una Commissione a vasta tesa. Propone che sia limitata ai seguenti nominativi: Golzio

¹³² In lettera del Direttore Generale dell'ACI a Veronese, del 19. 9. '44, in ib.

¹³³ In lettera di Veronese a padre Gilla MSC – Direttore Generale ACI, del 21. 9 '44, in ib.

(Presidente del MLC e vicino a Dossetti, n.d.a.) o Vito (di cui Dossetti era stato assistente alla Cattolica) per l'Italia Settentrionale, La Pira per il Centro, on. le Moro per il Meridione, P. Gemelli (come persona) e Padre Cordovani (...). In tal modo la Commissione viene ridotta ad un semplice Comitato esecutivo permanente e non si ottiene lo scopo di legare intorno alle Settimane Sociali, che dovrebbero acquistare sempre più una loro personalità caratteristica, una tradizione, quella più vasta massa di studiosi e di nostri competenti dei problemi sociali che ci sta a cuore”¹³⁴.

L. Moro, da poco arrivato dal Veneto e non ancora addentro alle intricate dinamiche ecclesiastiche, ingenuamente non intuisce che dietro l'apparente rigidità di Bernareggi, uno dei vescovi più attenti alle modificazioni sociali in atto, c'è una palese volontà di sottrarre la Commissione alle influenze della gerarchia più tradizionale. Alla lettura della rosa dei nomi proposti, verrebbe quasi il sospetto che Bernareggi lavorasse per l'istituzione di una Commissione “dossettiana”.

L'AC era attraversata, in quei mesi antecedenti alle elezioni amministrative e per l'Assemblea Costituente, anche dal rovello delle eventuali candidature dei propri esponenti, soprattutto quelli centrali¹³⁵: da una parte la netta posizione di Veronese per una distinzione tra la “azione

¹³⁴ Lettera di L. Moro a Veronese del 9. 1. '46, in ib.

¹³⁵ “(...) sul terreno della organizzazione, estraendo dalle nostre comunità gli uomini migliori con lo stesso criterio di realismo, di obiettività e di utilitarismo che anima le gerarchie comuniste. Dobbiamo soprattutto svuotare il comunismo della sua forza di attrazione indirizzando con nostre soluzioni il pauroso marasma in cui ci dibattiamo. Dobbiamo ricordare il nostro passato, ma in questi frangenti non si può vivere di tradizioni: dobbiamo noi, oggi, costruire la tradizione per i nostri figli e, perché essa sia viva, dobbiamo riconquistare le classi umili e proletarizzate al Cristianesimo vissuto, non restringendo questo alla élite. Il nostro posto è coi poveri. La formazione di un blocco di destra che faccia delle masse cattoliche il presidio del conservatorismo, esporrebbe la chiesa all'urto, già sapientemente organizzato, di speculazioni elettorali in via di sviluppo, le cui conseguenze dal punto di vista religioso e sociale andranno ben oltre le prossime elezioni. Se restringeremo la nostra visuale alla tattica di un momento di crisi, cadremo ciecamente nel gioco dell'avversario più forte, mentre la rinuncia, anche solo apparente, al programma di rinnovamento disilluderà pericolosamente il nucleo attivo delle nostre organizzazioni delle quali i migliori accoglieranno forse la delusione con accorato riserbo, ma altri fuggiranno, facendoci perdere, nelle masse, terreno faticosamente conservato a prezzo di dura esperienza, di sofferenza e talvolta di sangue.

Vale meglio un largo colpo d'ala, giocare a lunga scadenza, rischiare se necessario una contrazione numerica senza inseguire le incontrollabili simpatie di una folla disorientata: non farci trascinare; dirigere.

Ritornando al computo numerico, incasellerò ipoteticamente gli elettori democristiani: 2 sinistra + 2 centro + 4 destra = totale 8. Ammetto che, tenendo fermo al centro, si rischia di perdere anche tutti i 4 di destra, riducendo quindi i voti a 4 milioni. Invece con l'alleanza a destra, desiderata dai conservatori, si riguadagnerebbe a destra i due milioni che si perderebbero a sinistra; fors'anche si guadagnerebbe. Ma si offrirebbero così alla sinistra i voti di cui ha bisogno per il successo definitivo, mentre diversamente i nostri quattro milioni di voti residui, caparbiamente

cattolica” e la “azione politica”, che sarà poi ripresa con più vasta risonanza da Lazzati e Dossetti (infatti Veronese rinuncia ad una propria candidatura, ottenendone l’elogio e il ringraziamento scritto di mons. Montini¹³⁶) e dall’altra quella di una indistinta commistione nei due piani, invocata da Gedda al fine di un più consistente condizionamento della formulazione della Costituzione. La questione¹³⁷, più volte e senza esito formale dibattuta nella Consulta

ostinati in una posizione che sarà essenziale nucleo di ogni possibilità di governo, saranno il fulcro obbligato di un ritorno alla polarizzazione di centro.

L’idea di creare una Unione elettorale fra i Cattolici d’Italia, poi, riportandoci alla rispettabile tradizione di un’epoca sorpassata, equivarrebbe a svuotare automaticamente il Partito e in pratica a demolirlo, senza contare che un simile intervento significherebbe di portare l’Azione Cattolica sul terreno politico, del che non vedo il vantaggio.

Concludo ricordando che già in altre occasioni ho insistito sulla necessità e urgenza di dedicare alla organizzazione, sia sul piano politico che sul piano dell’azione Cattolica, i nostri uomini migliori. Nell’attuale carenza di uomini bisogna arare profondamente per scavare anche delle posizioni di terza o quarta schiera, elementi fattivi e capaci da buttare in linea, da valorizzare e da utilizzare. Giacché è prevedibile che, per lunghi anni ancora, ogni articolazione del complesso sociale italiano sarà sollecitata in ripetute crisi successive, verso un futuro che nessuno può ancora intravedere, ma verso cui ci guida con sapiente bontà lo spirito di Cristo”, in “Discorso di Veronese del 18. 6. ’47”, Roma, in ib.

¹³⁶ “Signore (...) la sua cortese lettera, inviata di recente, nella quale Ella intende precisare la posizione che ha ritenuto più opportuno assumere, nelle odierne circostanze, rinunciando a una eventuale candidatura e a mandati di natura politica. La ringrazio vivamente della notizia che me ne dà, e sono lieto pertanto di rilevare ancora una volta quale generosa fedeltà La unisca all’AC (...)”, in “Lettera di Montini, Segreteria di Sua Santità, Vaticano, a Veronese” del 26. 4. ’46, in ib.

¹³⁷ “Trasmetto copia delle finali disposizioni che sono state comunicate in merito alla questione delle candidature politiche, nonché gli appunti delle riunioni fra noi tenute in questi giorni (...). Mi riservo infine di far seguire, appena approvato nella sua definitiva stesura, il testo della Circolare agli Uffici Diocesani, che valga quasi ad aprire la nostra “campagna elettorale”. Allegati - Riunione tenuta presso la Direzione Centrale dell’ACI il 26. 3. ’46. Presenti: Mons. Borgnino, Veronese, Carrara, Gedda, Ludovico Montini (...) sig.na Gotelli (...). Mons. Borgnino apre la seduta riassumendo per sommi capi il problema che all’AC attualmente si presenta, su la necessità di incrementare ed attivare al Centro e alla periferia una campagna per la Costituente. Il momento è particolarmente grave ed importante e l’AC non può astenersi da una azione specifica (...) prospetta due problemi particolari. a) una circolare illustrativa e indicativa a tutti gli Uffici diocesani; b) discussione in merito alla questione se, in vista delle elezioni, i Dirigenti Centrali di AC che ne venissero richiesti possano accettare l’inclusione nelle liste per la candidatura alla costituente, e conservare tuttavia la carica nell’AC. (...) Dà lettura della circolare da inviare agli Uffici diocesani. L’avv. L. Montini osserva che la circolare dovrebbe avere un tono più sereno, meno combattivo (...). L’avv. Veronese assente che si tratta soprattutto di questioni di forma, facilmente superabili (...) L’avv. Montini insiste ancora sulla necessità di conservare la serenità, come impegno peraltro ad una ricostruzione del costume politico: condanna la tendenza a forme dure, campi distanti e avversi: città di Dio e città di Satana; dannosa ai fini della nostra stessa politica la quale non potrà, cosa che dichiara, essere altro che politica d’equilibrio, tanto più che egli ha fiducia nella continuità storica nell’ambito politico, che non i cattolici dovranno rinnegare ed

Nazionale per l'Attività Politica dei Cattolici, troverà una soluzione solo dopo le elezioni del 2 giugno, quando Veronese, alla presenza tra gli altri di Fanfani, dell'avv. L. Montini (fratello del Sostituto alla Segreteria di Stato), del conte G. Dalla Torre (direttore de "L'Osservatore Romano") e di F. Alessandrini, (direttore de "Il Quotidiano", organo ufficiale dell'AC), affermerà finalmente che "l'AC scartata l'ipotesi di posizione propria con liste proprie, mantiene la sua funzione di illuminazione e chiarificazione delle coscienze e di sostegno di una azione

infrangere, mentre tutti gli sforzi tendano alla realizzazione d'una armonia di governo che impedisca gravi attriti e contrasti (approvato da Murga, Penco, Gotelli)

Sul secondo problema. L'avv. Veronese dice che fu chiesto alle Autorità superiori (...) e fu data una risposta positiva, di carattere permissivo e non optativo (...) non si tratta di una "missione dell'AC alla Costituente". Una inclusione di uomini di AC nelle liste democratiche, darà a questa superiore espressività e maggiore risonanza. Questione pratica di voti e questione spirituale di presenza di qualificati milieu della Chiesa, in occasione di questa grave iniziativa cui il Paese si accinge. Il prof. Gedda ricorda che in una riunione precedente si era diversamente orientati: si parlava infatti di entrare nella Costituente con lista qualificata, sia pure associata a quella democristiana. Ad ogni modo, sia pure come gruppo di persone ed a titolo individuale egli ritiene necessaria un'efficace indicazione orientativa dell'AC. L'avv. Montini sottolinea l'imperfezione di un atteggiamento per il quale l'AC possa apparire intera a mercanteggiare valore e popolarità di uomini con garanzia di voti; numero di voti, con garanzia d'elezione. (...). L'avv. Veronese (...) essi non entrano come rappresentanti dell'AC, è del parere che una larga rappresentanza si otterrà egualmente con una opportuna segnalazione di candidature. - 27.3, h. 13 Veronese (...) i Dirigenti non avranno il compito di rappresentare l'AC (...) si è parlato di Veronese, Ciocchetti, Carrara, Moro, Gotelli, Badaloni, Rimordi, Carmela Rossi e altri (...). Il prof. Gedda (...) la presenza dell'AC nelle liste DC deve essere "adeguata e garantita" (...). Veronese (...) riferisce del colloquio con l'on. Piccioni, il quale non ritiene opportuno un ingresso dell'AC nella lista, se non attraverso la rappresentanza di alcuni nomi, che sono stati richiesti dai collegi locali, come risulta per Moro, Giordani, Federici, Gotelli e Veronese. Questi ha dichiarato che non intende valersi della compatibilità concessa, ritenendo però opportuno rimanere nella posizione di AC. Veronese conclude perciò che il pensiero espresso da Piccioni incontra quello dei superiori che hanno data una concessione solo permissiva e personale. La presenza dell'Ac nella lista DC è assicurata, oltre che dai nomi suddetti, anche dagli altri molti (quali Jervolino e sig.ra Mattarella, Andreotti, Foresi, Gonella, Lazzati, Toiani, Fanfani, sig.ra Bianchini, Tosato, ecc.), che saranno sicuramente candidati e sui quali certo si appunteranno i voti di preferenza dell'AC (...) Veronese ha insistito con Piccioni (presenti tutti d'accordo) perché Storchi e Corsanego entrino nelle liste. In ogni modo Veronese sentirà anche il parere di De Gasperi (...). Gedda (...) ci è sempre stato detto che quando la politica "tocca l'altare" l'AC ha dei precisi doveri politici (...). Gotelli: conferma ancora essere un rinnegamento di tutte le affermazioni sulla apoliticità dell'AC questo voler entrare nella Costituente a vele spiegate. Murga è d'accordo con lei. Cassano: (...) gli uomini più espressivi della DC sono quasi tutti usciti dalle nostre file", in "Lettera di Veronese Presidente Generale ACI, su carta intestata Ufficio Generale, al prof. Gedda, Presidente Centrale GIAC, riservata (copia)" del 3. 4. '46, in Asils, FMR, non ancora inventariato al 2008, sottolineature nel testo.

politica che tuteli i diritti della Chiesa e dei cattolici, con l'intenzione di favorire un blocco unitario di forze oggi fissato sull'azione della DC¹³⁸.

La decisione era contestuale ad un'operazione che non aveva soltanto un obiettivo politico, ma quello di favorire una più ampia concorrenza all'orientamento generale dell'AC da parte di figure tradizionalmente considerate esterne o in posizioni minoritarie e che, invece, a quella data si riteneva potessero concretamente operare su una certa residua "plasmabilità" del laicato cattolico italiano verso orientamenti ben differenti da quelli che saranno presi dalla stessa AC l'anno successivo e poi, più marcatamente, durante la campagna elettorale del '48. E' il caso di Fanfani, che soltanto cinque mesi prima considerava la possibilità di lasciare l'Ufficio Spes del partito per impegnarsi in AC, come ancor di più di Lazzati che, già Presidente Diocesano della GIAC di Milano, alla fine di settembre Veronese nomina nella Presidenza Centrale della Gioventù Cattolica¹³⁹.

A ben vedere le possibilità che nell'associazionismo cattolico italiano si aprivano per gli amici di Dossetti, che poco più di un mese dopo costituiranno "Civitas Humana", non erano propriamente utopistiche: il 16 ottobre il Patriarca di Venezia card. Piazza (Presidente della Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'AC) a nome del Sommo Pontefice aveva comunicato ufficiosamente a Veronese la nomina a Presidente Generale dell'AC, con Vice Assistente Ecclesiastico Generale, a fianco del vescovo mons. G. Urbani, mons. Sergio Pignedoli di Reggio Emilia e Vice Presidente Generale Armida Barelli, che conoscevano Dossetti dai primi passi a fianco di padre Gemelli in Cattolica¹⁴⁰.

Le cose nella dirigenza del laicato cattolico erano insomma assai più variegata e foriera di molteplici possibilità (tanto da rendere realistico il progetto di un'influenza diretta o indiretta prospettata prospettata nelle riunioni di "Civitas Humana") di quel che si potrebbe pensare ad un'affrettata lettura dei bollettini ufficiali e, in quella "primavera del '46", ancora suscettibili di declinazioni assai diverse da quelle adottate successivamente. Certo è che, a Costituente appena avviata e nel quadro della finalità ultima di garantire all'Italia una "*Respublica Christiana*", L. Moro il 24 dicembre inviava a mons. Urbani la proposta di nominare nella "Commissione permanente per l'orientamento sociale e politico dei cattolici" una rosa di professori universitari:

¹³⁸ "Verbale adunanza di domenica 14. 6. '46 della Consulta per l'attività politica dei cattolici di fronte alla Costituente", in Asils, FVV,

¹³⁹ "Nomina del 20. 9. '46", in ib.

¹⁴⁰ "Lettera del vescovo Giovanni Urbani, Assistente Ecclesiastico generale ACI, Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'AC, del 29. 11. '46", con ulteriore comunicazione della nomina di Veronese a Presidente ICAS per triennio '46-'49, del dott. Girolamo Lino Moro a Segretario Generale e di Mons. P. Pavan a Consulente Ecclesiastico. (Urbani era stato indicato da Veronese stesso nel '44, n.d.r.) in ib., B. 3, f. 18.

tra di essi figuravano Fanfani, La Pira, Gonella, Vito, Pugliesi, Golzio, Riccio, Segni, De Marco, Matiano, Cordovani, Dalla Torre, L. Colombo, Dossetti e Lazzati. Sui nomi di questi ultimi, senz'altro proposti e materialmente scritti in prima battuta dalla Presidenza, cioè da Veronese, risulta però, a comprova delle diffidenze dianzi segnalate - l'Assistente Generale dell'ICAS mons. Pavan, in altri casi severamente critico di alcuni elementi del pensiero dossettiano ? - posta a mano una gran riga rossa e, a fianco di quello di Dossetti, in aggiunta un grande punto interrogativo¹⁴¹. Anche sul nome proposto da Veronese di L. Sturzo come Presidente delle "Settimane Sociali" il frego rosso è dello stesso spessore. Strana coincidenza di destini, se si guarda dall'inizio alla fine, quella di questi due uomini pur così diversi tra di loro.

Nonostante dunque un'influenza minore di quella che si è immaginata sulla opzione istituzionale da parte dell'AC, nei pronunciamenti ufficiali come nei fatti determinati dalla dirigenza nazionale e da parte non irrilevante di quella periferica, nonostante la posizione "indifferente" tenuta dalla Chiesa a livello di S. Sede come a quello dell'episcopato locale, nonostante l'atteggiamento corretto e rispettoso della libertà di voto tenuto da molti preti (sarebbe interessante cercare di censire davvero gli interventi e le prediche filomonarchiche del clero, almeno al Nord), la maggioranza dell'elettorato cattolico, lo stesso che aveva determinato la vittoria dei candidati DC alle elezioni amministrative dell'aprile e all'Assemblea Costituente, votò per la monarchia. Eppure la stragrande maggioranza dei dirigenti democristiani si era chiaramente e ripetutamente espressa a favore della Repubblica fin dalla primavera del '45 e il I Congresso Nazionale, successivo ad un'inchiesta e ad un referendum tra gli iscritti voluto dal Segretario del partito in tutte le sezioni sparse sul territorio nazionale, non aveva potuto che registrare la netta prevalenza dei consensi repubblicani. Ciononostante quel congresso, per volontà "autoritaria" di De Gasperi, deliberò un o.d.g. in cui si lasciava agli elettori libertà di voto in materia: l'aporia, ebbe a dire G. Baget Bozzo, di un partito repubblicano che non aveva espresso un programma repubblicano.

Di fronte al "liberi tutti" del partito e alla sindrome del "salto nel buio", indotta da parti dell'associazionismo e - sostiene la storiografia - "dalla quasi totalità del clero"¹⁴², soprattutto di fronte alla reiterata affermazione (sempre implicita ma spesso esplicitata a tal punto da indurre inevitabilmente nell'elettore la convinzione che quel voto fosse se non rischioso almeno inutile) che in fondo non si trattava di un'opzione importante, perché solo formale, e che invece

¹⁴¹ In "Il Segretario generale dell'ICAS", dott. L. Moro, su carta intestata ICAS del 24. 12. '46, a S. E. Mons. Giovanni Urbani, in ib., B 2 fasc. 17.

¹⁴² In F. Traniello, "La Chiesa e la Repubblica", in *Città dell'uomo. Cattolici, partito e Stato nella Storia d'Italia*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 271 e ss.

sostanziale, ai fini della costruzione di uno Stato cristiano, sarebbe stata la Costituzione¹⁴³, non si capisce perché meravigliarsi di un elettorato che manda alla Costituente candidati quasi sempre dichiaratamente repubblicani e, contestualmente, vota per la Monarchia. Si ha insomma l'impressione che le cose andarono come andarono, con il risultato che sappiamo e che in un altro contesto storico avrebbe almeno dovuto far prendere atto della nullità del Referendum, più per volontà o nolontà o incertezza politica del vertice democristiano che non per elementi esterni. Si vuole insomma sostenere che la “prudenza” di De Gasperi in quel frangente storico, alla lettura dei fatti, sembra oggi eccessiva (una posizione diversa non avrebbe forse incontrato nella chiesa quell'opposizione che egli temeva) e fu invece determinante a dare all'elettorato cattolico l'impressione che in fondo quell'opzione non era importante, che era necessaria formalmente, ma che la sostanza stava altrove.

Senza ripercorrere il lungo e sinuoso *iter* della “questione istituzionale”, delle numerose decretazioni al riguardo e, tantomeno, fare processi alle intenzioni (d'altronde, anche in campo non democristiano le ambiguità e, alla fin fine, l'indifferenza per la questione, seppure per motivi molto diversi, non furono poche), qui si vuole solo “dare” a Dossetti, all'interno della DC, in merito a quella scelta fondamentale per la storia della seconda metà del XX secolo italiano, quel che è di Dossetti: 1) portare una serie di documenti a conforto della sue reiterate affermazioni che nella “questione” dibattuta tra i democristiani aveva personalmente dato un contributo decisivo e che perciò la Repubblica aveva “vinto” non nelle urne, ma nell'opzione repubblicana del partito al Congresso¹⁴⁴; 2) mostrare come egli sia stato l'unico cattolico con

¹⁴³ Sul riconoscimento della minore rilevanza attribuita dal mondo alla “questione istituzionale” rispetto a quella costituente, v. anche intervista a T. Anselmi, in Appendice.

¹⁴⁴ “DOSSETTI: Era una cosa più a livello di intuizione, come in tutte le mie cose: perché io, nato in una famiglia monarchica, con un papà molto monarchico, un piemontese figlio di un colonnello, io che ero stato tollerante con la monarchia, mi decisi poi, quasi all'improvviso, a diventare in seno alla DC in favore della Repubblica?... Ma i voti per la repubblica chi li ha portati al primo congresso della DC? Ci sono dei fatti. In un certo mio itinerario, federazione per federazione, comitato provinciale per comitato provinciale nel Veneto, assai prima del primo congresso, facevo allora un discorso neutro con un tipo di argomentazione però...perché non potevo parlare (...) avevo il divieto di De Gasperi di parlare della questione istituzionale. Comunque io portai tutti i voti del Veneto.”, in L. Elia e P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit. pp 45-46.

A testimonianza della lealtà verso De Gasperi per l'unità del partito, quasi sul filo della “doppia coscienza”, il 13 giugno del '46 dice: “Se siamo arrivati alla Costituente e alla Repubblica lo dobbiamo naturalmente a tutti i partiti (...), ma la gran parte del merito io la do a De Gasperi (...) credo che né la Monarchia né gli Alleati si sarebbero rimessi all'arbitrio del popolo, se al governo non fosse stato De Gasperi, con la stima che gode e l'indovinata politica che ha condotta”. All'obiezione dell'intervistatore che “la massa elettorale non poteva comprendere certamente (...) le sottigliezze del nostro leader (...) e i discorsi di De Gasperi (...) non sono stati certo molto

responsabilità politiche, in quel frangente, a capire e a dire che la questione non era formale ma sostanziale, che cioè non si poteva dare un “ordine nuovo” in uno Stato vecchio, in altre parole che la sostanza della Costituzione sarebbe dipesa anche e soprattutto dalla forma dello Stato (in ciò era indubbiamente “avvantaggiato” dal fatto di essere culturalmente e giuridicamente lontano dalla mitologia, che nell’Italia prefascista non aveva avuto pochi adepti, del modello anglosassone); 3) evidenziare come perciò egli si sia sforzato, a differenza di molti altri, di spiegare “quale Repubblica” si dovesse perseguire (sforzo che, dopo il ruolo altrettanto importante svolto nell’impedimento della “Repubblica dei CLN”, a rigore non sarebbe stato neppure necessario); 4) giustificare la durezza e apparente gratuità del suo atteggiamento nei confronti della solitaria ostinazione agnostica di De Gasperi, in una chiave non di scontro fra due culture personali o (ancora più inutile) di caratteri, ma in quella che oggettivamente fu di scontro politico in una scelta che, per lui, sarebbe stata determinante non solo per il Paese ma per l’ “anima” del partito e che ne avrebbe influenzato pesantemente tutto il futuro.

Nonostante le inchieste (che cominciarono subito dopo l’estate del ’45), i referendum interni agli iscritti, le opzioni congressuali locali e nazionali, l’elettorato democristiano votò per la monarchia. Anche per questo si può dire che - se la questione del Risorgimento come processo incompiuto, incapace di trovare una propria composizione unitaria tra le istanze monarchiche e quelle repubblicane, ha al proprio interno la “questione cattolica” come uno dei motivi determinanti della mancata identità nazionale - la DC che “affonda le proprie radici in quel dissidio”¹⁴⁵, all’appuntamento storico della fine del fascismo non può essere considerata “partito italiano” per antonomasia, cioè elemento determinante di costituzione di un’identità nazionale che, se mai esistita per un brevissimo periodo (aprile ’45 - aprile ’46), era però andata presto in frantumi.

Nella chiesa c’è evidentemente un’altra idea di nazione, di tipo nazionalistico se si vuole, come nel caso di padre Gemelli, ma comunque all’altra: quella appunto “cattolica”, di una *civitas christiana* che non avrebbe potuto non confliggere, prima o poi, con il processo di nazionalizzazione delle masse popolari moderne che, nella rottura di civiltà, si orientava sempre più rapidamente in altra direzione. E’ vero che nella Resistenza, anche in quella cattolica (come

impegnativi circa il problema istituzionale”, Dossetti risponde: “(...) D’altra parte quel che appare tiepido a noi del nord, è fin troppo acceso per gli elettori del sud: ed egli non avrebbe potuto esprimersi né diversamente né meglio. Ad ogni modo dovete convincervi che la Repubblica non è nata il 2 giugno, ma il 7 aprile al nostro congresso, per il pronunciamento a suo favore”, in “Colloquio con Dossetti”, in “Reggio Democratica”, del 13. 6. 1946, in *Dossetti giovane*, cit. pp. 117-118.

¹⁴⁵ G. Formigoni, *L’Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 8-9.

nel caso di Dossetti) emerge anche l'istanza di un "Nuovo Risorgimento", ma si tratta pur sempre di un fenomeno marginale, sia per la modesta consistenza di quelle formazioni partigiane sia per la scarsa articolazione dell'istanza stessa rispetto ai pronunciamenti papali e all'orientamento della gerarchia per la quale, se lo Stato aveva un senso, ce l'aveva in tanto in quanto era, più che orientato, "informato" (e non "permeato", come avrà a dire Dossetti in tutt'altro senso) nella sua ispirazione e strutturazione ai principi della dottrina sociale cristiana.

E' per questo forse che, rileggendo i pronunciamenti che il mondo cattolico italiano esprime (ma si pensi anche alle reticenze in materia di ordinamento statutale del documento finale della "XIX Settimana Sociale" e alle ambiguità sull' aconfessionalità e sul temuto pluralismo di quello Stato) a vario titolo e livello sulla "questione istituzionale", pare comune a tutti, alla fin fine anche a coloro che più si espongono in un primo momento (cioè prima dell'inizio della campagna elettorale) in favore della Repubblica, la profonda convinzione che la questione fosse sostanzialmente superflua. Nessuno dei protagonisti cattolici di primo piano, messo a tacere Sturzo, ne fa una questione pubblica di principio e di sostanza politica¹⁴⁶, nessuno sembra capire che non si tratta affatto di una questione di forma, all'interno della quale poi si potrà indipendentemente confezionare una sostanza politica.

C'è probabilmente in questa incomprensione trasversale a tutti gli schieramenti politici (in fondo anche per comunisti e socialisti il problema vero non era che l'Italia continuasse ad essere una monarchia o diventasse una repubblica, ma che si dessero le condizioni più favorevoli per la futura rivoluzione) il retaggio liberale del "modello anglosassone", considerato allora quasi da tutti in dottrina il migliore, nel quale appunto la monarchia non osta al democratico funzionamento del "government by discussion in parliament". Il problema - posta una, per così dire, elettiva predilezione della cattolicità per la tradizionale, conservatrice, moderata e "liberale" istituzione monarchica, capace di costituire, nonostante la pessima dimostrazione di sé data nel recente passato, un freno simbolico al vento rinnovatore del Nord - non è scegliere tra Repubblica o Monarchia, ma se mai tra "quale repubblica?" e "quale monarchia?", come se l'esperienza storica italiana, breve parentesi di un'idealistica "progressiva" continuità, consentisse ancora una riedizione flessibile e moderna di un'istituzione irrimediabilmente logorata. C'è, come è stato detto, sicuramente nella chiesa italiana e nel mondo cattolico di

¹⁴⁶ De Gasperi già nel luglio '43 ammonisce Sturzo (allora negli USA) del "pericolo" della sua posizione repubblicana, per loro come politici e per l'influente gerarchia ecclesiastica: "Saremo capaci di dar vita ad una repubblica veramente libera e democratica? In alto loco sono però monarchici, non fanno pressioni, ma influiscono su molta gente", in F. Traniello, cit., p. 266.

fronte a quell'opzione "una sottovalutazione del nodo storico dell'alternativa istituzionale"¹⁴⁷, ma - è questo che si vuol dire - non c'è di meno nella riflessione, nella comparazione delle opportunità politiche, forse persino nella coscienza (osserverà Fanfani) del capo del partito cattolico. Principalmente a causa sua, come mancava nel Paese un "partito costituzionale" (tutta la storiografia conviene nel rilevare il modestissimo contributo, anche indiretto, dato da De Gasperi al processo costituzionale) che rappresentasse un'opinione pubblica costituente e un'idea innovativa di Costituzione, così mancava nella cattolicità italiana un "partito repubblicano".

Solo in Dossetti, nel periodo che va dall'unificazione al secondo dopoguerra, si ha nel cattolicesimo italiano una nuova e assolutamente inedita valutazione positiva del ruolo storico dello Stato come attore della modernizzazione riformatrice. In altri termini solo in Dossetti si rinviene l'argomentazione matura, e l'azione conseguente, che l' "ordine nuovo" per l'Italia o era repubblicano o non era e che una costituzione "rivoluzionaria", rispetto alla tradizione liberale, non si sarebbe potuta dare entro una continuità istituzionale; che comunque, all'interno del cattolicesimo impegnatosi nel crogiuolo della modernità (la guerra), se da un lato l'opposizione ad ogni forma di surrettizia rivoluzione comunista era indiscussa, altrettanto indiscussa era la necessità storica di guardare al futuro, con il rischio anche del "salto nel buio". Ne è così consapevole da dire autobiograficamente:

"In quei pochi anni, pochissimi dopo tutto (compresa la clandestinità sono stati sette o otto), in cui sono stato in politica, ho fatto una o due cose importanti. La prima è di avere dato un contributo decisivo, per il posto che occupavo, alla scelta tra monarchia e repubblica. E' stato un contributo fortuito, legato a certe circostanze, a certe vicende anche della mia prima azione politica. Ho avuto un peso veramente decisivo su questo: insieme ad altri, ma direi a preferenza di altri. E aggiunge: "Poi ci fu un viaggio nel Veneto in cui ebbi grandi successi; feci sistematicamente tutte le provincie venete, facendo riunioni di dirigenti, poi riunioni allargate e particolarmente impostando il problema istituzionale, di cui non si poteva parlare perché avevamo il divieto di De Gasperi a parlare a favore della repubblica. Io trovai una forma un po' ipocrita che consisteva nel dire le ragioni pro e contro, ma dirle così bene, che quelle contro alla monarchia finivano per fare più impressione. Siccome il Veneto era una regione forte dal punto di vista anche del popolo democristiano, i risultati si videro poi al congresso, dove, ovviamente dopo De Gasperi, Piccioni e un certo Jaut di Trieste (...) fui il primo votato nel Congresso"¹⁴⁸.

¹⁴⁷ In F. Traniello, cit., p. 251.

¹⁴⁸ In A. Melloni, "L'utopia come utopia", cit., pp. 28-29.

Voto del Veneto che farà “pendere la bilancia per la Repubblica”¹⁴⁹, nel partito come nel Paese. D'altronde Dossetti era già di questo avviso quando il problema concreto non solo non si poneva ancora, ma non era neppure immaginabile. Quando, ricorda Lazzati, “durante l'ultima riunione a casa Padovani, pochi giorni prima del 25 luglio, sostenevamo che la forma democratica dello Stato non era più, come si era sempre detto, indifferente con il pensiero della Chiesa, soprattutto a favore dei regimi monarchici”¹⁵⁰. L'opinione doveva essere controversa all'interno del gruppo, se Gemelli il 29 aprile sente lo scrupolo di scrivere al Papa in persona per chiedere lumi (Dossetti ci terrà a sottolineare che lui non l'avrebbe fatto), ricevendone una risposta, tramite la Segreteria di Stato, se possibile ancora più ambigua, solo il 27 maggio. L'intuizione repubblicana in Dossetti deve essere coeva all'idea di “regime democratico” implicito nel radiomessaggio pontificio del Natale '42 su “L'ordine interno degli Stati”. Ma anche il suo percorso ideologico verso la forma repubblicana non deve essere stato semplice e, in un primo tempo, risente della necessità di un radicamento del partito sul territorio e del conseguente appoggio preliminare, seppure indiretto, del clero e dell'associazionismo cattolico. Che sia mera tattica (visti altri e diversi pronunciamenti dichiaratamente filo repubblicani in ambito reggiano) o pensiero *in itinere*, alla fine del '44 nel manifesto “La Democrazia Cristiana ai lavoratori” afferma che, superato l'ultimo periodo di guerra e di emergenza, senza specificare se attraverso un'Assemblea o un Referendum,

“bisognerà poi fare una casa nuova! Il popolo sarà chiamato con una votazione a suffragio universale a dire se vuole uno stato democratico sul serio, e se a capo di tale stato vuol un sovrano o un presidente della repubblica. Per il momento questa seconda questione, che è una questione di forma, non deve dividere e paralizzare i nostri sforzi unitari di ricostruzione. Intanto mettiamoci d'accordo sull'essenziale. L'essenziale, per i Democratici Cristiani, è che, sia sotto la forma monarchica, com'è l'Inghilterra, sia sotto la forma repubblicana, qual è l'America del Nord, lo Stato sia veramente in mano al popolo. Basta la dittatura, basta con le camarille, basta il dominio della plutocrazia!. Ma non vogliamo nemmeno il dominio caotico della piazza, il potere dispotico di demagoghi improvvisati e terroristi”¹⁵¹

¹⁴⁹ In F. Traniello, cit., p. 278.

¹⁵⁰ “Scoppola non capisce che la Costituzione fu sterilizzata e si costruì uno stato si guardava volgendosi a quello liberal borghese. (...) Il ritorno al dossettismo? Scoppola chiede come mai. Non ci eravamo ingannati”, in G. Lazzati, “Noi comunistelli di sagrestia”, in *Dossier Lazzati*, cit., pp. 64-80. (Il suo e di Dossetti *colloquio* con P. Scoppola e L. Elia, dal quale emergono frequentemente categorie di ricostruzione storiografica difficilmente compatibili, è proprio di quei giorni).

¹⁵¹ G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., p. 6.

La storiografia ha già ampiamente segnalato suoi pronunciamenti a favore della Repubblica durante la Resistenza. Come poteva il figlio di un alto ufficiale piemontese fervente monarchico, cresciuto in una famiglia sabauda in cui non si era mai posto in discussione l'istituto della monarchia, fino a metà degli anni Trenta sicuramente neppure ostile al regime fascista, almeno pubblicamente, occupatosi fino agli inizi degli anni Quaranta esclusivamente di questioni di diritto romano e canonico, aver maturato una così nitida consapevolezza repubblicana ed averla trasmessa con tanta convinzione alla sua stessa famiglia, *in primis*, e poi all'*entourage* che progressivamente gli si allargava intorno? La domanda si potrebbe porre per diverse altre opzioni fondamentali dell'ideologia politica dossettiana, ma senza reali possibilità di ricostruzione di un percorso contrassegnato da testi di riferimento. Al di là degli studi classici e giuridici, compiuti con quella profondità e sistematicità che era allora distintiva dell'impegno degli studi liceali e accademici, confortati da un genio personale riconosciutogli fin dai primi passi, si potrebbe dire che Dossetti non è uomo di testi e di maestri di riferimento, ma da subito "uomo delle fonti"¹⁵², cioè di personale e non mediata riflessione sulle pagine e sulle esperienze originarie di una certa cultura, segnatamente della dottrina cristiana. A ciò deve aggiungersi la propria esperienza giovanile, sviluppatasi in un crocevia di dialettica e di scontro di alte idealità, ideologie e fedi, come quello reggiano. Da parte di madre (personalmente piissima, ma caso singolare nella propria famiglia d'origine) e di padre, come non tener conto di contesti familiari che, pur nel rispetto dei canoni comportamentali del liberalismo di inizio secolo (che non si poteva non dire cristiano), non avevano molto da spartire con l'antropologia cattolica? C'è in lui la convinzione, come si è visto, di essere un uomo dell'altro secolo, dell'Ottocento, di affondare se mai le proprie radici nell'*humus* di un certo liberalismo cattolico (Rosmini) e di una sua travagliata partecipazione al processo spirituale e culturale del Risorgimento italiano:

¹⁵² "(Giovanni XXIII) o egli è un santo dottore universale, o non è nulla (...) Fra i cosiddetti uomini di cultura si può fare una distinzione: ci sono quelli che creano cultura, quelli che la diffondono o la mediano e quelli che la consumano in un grado eminente. Questa distinzione (...) si accosta a un'altra (...) ci sono per così dire gli uomini delle fonti, che si formano se non esclusivamente per lo meno prevalentemente attraverso una familiarità assidua e pensosa con le fonti (...) ci sono poi gli uomini dei manuali (...) e finalmente ci sono gli uomini dei saggi e delle monografie (...) i primi sono gli uomini la cui cultura è soprattutto cultura del futuro (...) i secondi anche nei casi più egregi, sono gli uomini del passato prossimo che sono riusciti per un poco a fissare e quasi a rendere presente, non senza gravi rinunzie e mutilazioni e appiattimenti (...) i terzi sono sono veramente gli uomini del presente, ma del presente immediato, discontinuo, oscillante, la cui problematicità diventa spesso problematicismo (...)", in "Linee per una ricerca su Giovanni XXIII", conferenza pronunciata dal card. G. Lercaro a Roma il 23. 2. 1965 all'Istituto Sturzo (!), in G. Lercaro, *Per la forza dello spirito*, cit., pp. 299-300.

“Quando nel 1922 sono andato studente al Ginnasio e al Liceo, occupavo la stanza del nonno, che aveva a capo del letto un grande ritratto di Garibaldi. Non c’era il signore, non c’era il crocifisso, c’era un grande ritratto di Garibaldi. Questa un po’ è stata la mia educazione giovanile. Un intreccio di ricordi profondamente religiosi da parte di mia madre (...) e insieme questo germe, già inoculato in me, fin dalla primissima infanzia, questi fermenti di un mondo più vasto, di una storia più vasta, di una solidarietà civile, di ricordi di un’età risorgimentale, di una vita politica che allora io non potevo naturalmente definire”¹⁵³.

Detto questo, non sarebbe corretto inferire che Dossetti fosse l’unico politico cattolico di quel dopoguerra esplicitamente repubblicano: lo erano dal ’44 A. Zoli, che tentò inutilmente di propugnare una repubblica presidenziale, Piccioni, Gronchi, D. Ravajoli e Tosatti (che tentarono di costituire una vera e propria corrente repubblicana), Scelba (che era stato segretario di Sturzo nel PPI). E’ un fatto però che la loro battaglia per la Repubblica non lasciò segni particolari nel partito. Questi uomini del PPI, come aveva previsto lucidamente lo stesso Sturzo molti anni prima, erano ormai nella coscienza delle nuove generazioni cattoliche, nel caso migliore, solo dei nomi che venivano rievocati nelle famiglie della medio-alta borghesia che, prima del fascismo, aveva animato il ritorno alla vita politica dei cattolici nelle città di provincia. Non potevano lasciare un segno significativo perché la loro posizione si basava, sostanzialmente, su argomentazioni apodittiche e, come si è detto, “formali”, che non mostravano a sufficienza la concreta interdipendenza, la necessità del legame, nel contesto storico italiano, fra i bisogni di libertà, di democrazia, di proprietà, di sostentamento “dignitoso” del popolo e la forma repubblicana del nuovo Stato.

Pur con minor genio del caso di Dossetti, si davano però casi analoghi, tra il laicato e tra il clero, di oscuri “uomini delle fonti”, destinati ad essere in breve tempo dimenticati, che intuivano, oltre le sovrastrutture pesanti delle posizioni ufficiali, il vento della storia e le necessità di cambiamento che esso imponeva a tutti. Un caso, per esempio, che merita di essere sottratto al silenzio degli archivi, è quello di don Giuseppe Lozer di Portogruaro, insegnante nel Collegio Vescovile Marconi, che il 1° maggio del ’45 invia agli operai della cittadina veneta una straordinaria lettera sulla “democrazia” che lascia evocare, anche negli ambienti ecclesiastici più chiusi e periferici, la possibilità di uno sviluppo storico della politica italiana assai diverso da quello che fu, in nome della prudenza, dell’opportunità e delle alleanze¹⁵⁴.

¹⁵³ In G. Dossetti, “Ho imparato a guardare lontano (1988)”, in Id., *La parola e il silenzio*, cit., p. 266.

¹⁵⁴ “Cari amici operai, vi chiamo così perché nella mia povera vita di prete non ho mai avuto altra aspirazione che quella di esservi utile in tutte le forme possibili (...) fondando per voi Leghe, Sindacati, Cooperative, Segretariati, Scuole serali, Biblioteca, assistenza e molte case. Per i sacrifici dei nostri partigiani e volontari della libertà e delle

Già prima dell'intervento di Dossetti al I Congresso del CLNAI per evitare la "Repubblica dei CLN", il Convegno dei Gruppi Giovanili a Roma si era concluso, come si è visto, con un o.d.g. sulla "democrazia integrale" ("politica ed economica ad un tempo") e sulla scelta repubblicana approvato all'unanimità che nel luglio successivo verrà adottato dalla Giunta Esecutiva della sezione reggiana del partito in vista del Congresso Provinciale¹⁵⁵. Era stato G. Tupini a proporlo, dal '43 direttore del giornale clandestino dei giovani DC romani "La Punta", nonostante fosse da un pezzo al corrente della posizione di De Gasperi: "Sul giornale si dibatteva la questione istituzionale. Noi eravamo per la Repubblica. De Gasperi reagì...la nostra posizione avrebbe potuto dividere l'elettorato cattolico...ci spinse alla prudenza"¹⁵⁶.

Sulla questione istituzionale il Convegno del Consiglio Nazionale e dei Segretari Provinciali del Partito della Democrazia Cristiana del 31 luglio – 2 agosto, a conclusione dei suoi lavori si era chiaramente espresso:

"Afferma, in coerenza ai principi essenziali del proprio programma, la necessità di dare al nuovo Stato italiano una consultazione che riconosca e garantisca le libertà della persona umana ed assicuri l'instaurazione e il potenziamento delle istituzioni democratiche; prende atto della netta

forze alleate finalmente siete liberi e libero pur io uscito in questi ultimi giorni dal carcere. Con voi e per voi, operai, sempre; per la giustizia, per la libertà, per i sacri diritti della persona umana e del lavoro. Il mondo politico-sociale va rinnovandosi. Ogni sistema di accentramento di potere e di ricchezza, di oppressione e di sfruttamento, di imposizione e di iniquità sta crollando, deve crollare. Le masse salgono, la borghesia che ha dominato, decade; il collettivo prevarrà sull'individuale, l'interesse comune sull'egoismo accentratore dei singoli e dei monopoli. (...) Vi verranno suggeriti diversi sistemi politici sociali. State in guardia. Non vi è che un sistema sicuro: quello della Democrazia (...) è il governo del popolo, che col suffragio esprime la sua volontà sovrana e sceglie e vota i suoi rappresentanti al potere (...) né monarchia conservatrice reazionaria, né repubblica dittatoriale come quelle di ieri, né l'oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari. (...) Oggi s'inizia un'era di libertà, l'era fascista è finita: incomincia l'era della democrazia, l'era dell'autogoverno del popolo (...)", in "1° Maggio: lettera agli operai", in *Mons. Giuseppe Lozer. Ricordi di un prete*, a cura di F. Mariuzzo, Pordenone, 2000, pp. 189-190. La lettera fu distribuita in 40mila copie nei paesi tra Portogruaro (VE) e S. Vito al Tagliamento: in essa si diceva, inoltre, che la democrazia voleva attuare la cogestione della proprietà e degli utili industriali, la proprietà della casa, il diritto all'istruzione superiore per i capaci e meritevoli "così domani occuperanno i posti direttivi", lo sviluppo della piccola proprietà terriera, la modifica dei patti colonici, l'abolizione del bracciantato agricolo e "una severa riforma fondiaria" che abolisse il latifondismo". Un "dossettismo" ante litteram.

¹⁵⁵ In "Tempo Nostro", n. 3, del 20. 7. '45. Nello stesso numero l'organo ufficiale della DC reggiana pubblicava un intervento di P. Malvestiti a favore della Repubblica, nel quale però veniva anche detto che "si doveva, comunque, un plebiscito ai Savoia".

¹⁵⁶ In G. Tupini, *I democratici cristiani*, Milano, Garzanti, 1954, pp. 200 ss.

prevalenza repubblicana nei quadri del partito e riconferma la competenza del prossimo congresso nazionale del partito a decidere definitivamente sul problema istituzionale. Al fine di mobilitare tutte le energie della Democrazia Cristiana allo studio del problema, ed all'approfondimento della coscienza di esso, promuove un'inchiesta fra tutti gli iscritti al partito circa:

- 1) la forma istituzionale del nuovo Stato;
- 2) la particolare struttura di esso, che sia la più adatta a garantire le libertà ed a realizzare la democrazia politica ed economica.

Direttive e norme della segreteria politica – L'inchiesta sul problema istituzionale. In ogni capoluogo di Regione una Commissione di studio che potrà anche avvalersi del consiglio di esperti in materia non iscritti al partito; le conclusioni rimesse alla Segreteria politica nazionale”¹⁵⁷.

Come aveva fatto per primo Dossetti, con la circolare alle segreterie provinciali, anche i Gruppi Giovanili del partito (guidati da Andreotti e Dall'Oglio), di lì a poco si mobilitano per cercare di fare chiarezza al proprio interno, tramite una circolare-questionario da inviare a tutti i G.G del Paese, avente per oggetto:

“1) Commissioni di Studio dei Gruppi Giovanili; 2) I grandi problemi della Costituzione; 3) Le attività di irradiazione ed attrazione tra i giovani non iscritti al Partito (...). Grande inchiesta dei gruppi giovanili sui problemi della Costituzione -Temi dell'inchiesta: 1) Forma e costituzione dello Stato; 2) Deve l'Italia essere uno Stato monarchico o repubblicano?; 3) Nell'ipotesi in cui venga scelta la forma monarchica, in che punti la nuova costituzione dovrà differire dallo Statuto Albertino (p. es., prerogative del Capo dello Stato, strutture della seconda Camera, ecc.?)

1) Nell'ipotesi in cui venga scelta la forma repubblicana, quale costituzione dovrà essere adottata? Premesso cioè che la repubblica dovrà garantire contro ogni attentato alle libertà democratiche, ci si chiede a) dovranno adottare la forma di repubblica presidenziale (es. degli Stati Uniti) o quella parlamentare (es. francese)?; in entrambi i casi quale dovrà essere la forma del parlamento? Camera unica o sistema bicamerale? In ipotesi dovrà essere eletta la seconda Camera?

a) Dovranno attuarsi nel nuovo Stato un decentramento? Ed in questo caso quali dovranno essere i limiti?

b) Quali riforme dovranno essere attuate nelle amministrazioni comunali e provinciali?

c) Quale posizione avranno nello Stato le associazioni sindacali?

d) Quali dovranno essere i rapporti tra Stato e Chiesa?

1) Programma economico-sociale

2) Temi di pratico interesse per i giovani”¹⁵⁸.

¹⁵⁷ In “Le decisioni del Convegno del Consiglio Nazionale dei Segretari provinciali e del Comitato provvisorio Alta Italia”, in “DEMOCRAZIA CRISTIANA – Bollettino della Direzione del Partito”, Roma, n. 4, del 19. 8. 1945.

Tutto questo movimento, volto a fare tempestivamente chiarezza e a prendere posizione, venne progressivamente rallentato, e talvolta inibito, da una equivocità degli organi centrali del partito che - i verbali o i resoconti delle riunioni provinciali lo registrano frequentemente - appaiono lontani e incapaci di dialogare con gli iscritti e l'elettorato. Pur non escludendo che De Gasperi, più prudente del giovane Dossetti a causa della sua lunga militanza politica, non fosse certo del vero orientamento degli elettori e volesse evitare al partito la responsabilità di una possibile sconfitta¹⁵⁹, sembra però da escludere che il suo atteggiamento per lunghi mesi ondivagante e incompreso da tutti nel partito, fino all'imposizione della "libertà individuale di voto" con un o.d.g. finale presentato al I Congresso per sua diretta iniziativa, sia da imputare a motivi puramente tattici rispetto all'elettorato o alle forti pressioni ecclesiastiche (che però non risultano in alcun modo), quanto piuttosto ad una sua profonda personale incertezza. Sembra d'altra parte fuori dubbio che egli, almeno fino ad un certo punto, abbia mantenuto un atteggiamento corretto e rispettoso della volontà del partito (nel CN del '44 aveva già proposto la scelta agnostica, ma sottolineando che nessuna pregiudiziale legava il partito all'istituto monarchico e aggiungendo che "se le cose si svolgessero in modo da non poter convocare il Congresso prima di prendere decisioni impegnative, la Segreteria deve tenere presente la scelta della maggioranza dei delegati per la repubblica"). Il partito e il suo capo sembrano non andare più chiaramente nella stessa direzione solo dagli inizi del '46 e fino agli ultimi comizi elettorali. L'evidente contrasto, dopo i congressi referendari, non può non imbarazzare: non sembra un caso infatti che l'AC, pur divisa al proprio interno sulla questione, emani "istruzioni sulla libertà di voto" solo il 4 maggio¹⁶⁰.

Comunque sia, la *querelle* storiografica sull'atteggiamento di De Gasperi rispetto alla questione istituzionale e sulle sue personali e profonde (Fanfani dirà misteriose) motivazioni, ha avuto una significativa ripresa per opera di G. Sale e delle fonti dirette da lui raccolte, provenienti dall'archivio della rivista dei Gesuiti "Civiltà Cattolica"¹⁶¹. Sono esse nella loro oggettività a portare il contributo più interessante all'approfondimento delle posizioni di De Gasperi e della chiesa sulla questione istituzionale e a consentire con la tesi che

¹⁵⁸ "Democrazia Cristiana, Gruppi Giovanili, Roma, Il Delegato Nazionale per i GG. G. Andreotti e l'Incaricato Nazionale per l'organizzazione e la propaganda dott. Cesare Dall'Oglio, a tutti", circolare del 21. 9. '45, in ib, n. 5.

¹⁵⁹ P. Pombeni, *Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana*, cit., p. 65.

¹⁶⁰ Inviata alle presidenze provinciali di AC alla fine di marzo del '46.

¹⁶¹ G. Sale, *Dalla monarchia alla repubblica 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum*, Milano, Jaca Book, 2003.

“una certa vulgata storica contrappone, in ambito cattolico, la posizione assunta in quei mesi di lotta politica da De Gasperi a quella di Pio XII; il primo è definito, come tutti i *leader* dei partiti che facevano parte del CLN, come il paladino del repubblicanesimo, il secondo invece come il paladino del conservatorismo istituzionale, difensore a oltranza della causa monarchica e dei regimi autoritari. (...) tale schematismo storico è errato e il giudizio storico sul *leader* democristiano e su Papa Pacelli, su questo punto, deve essere sensibilmente rivisto”¹⁶².

Dossetti avrebbe avuto le sue riserve, stante anche solo la lettera di dimissioni del febbraio '46, sull'osservazione di Sale, per certi versi contraddittoria, che “pare che (De Gasperi) in astratto ritenesse tale forma di governo (repubblica) più adatta alla situazione politica italiana” e che ad un certo punto, “mettendo da parte le sue preferenze personali”, scelse la Repubblica, cioè “seppe operare scelte che in quel momento giudicava necessarie e opportune nell'interesse della nazione, anzitutto, e poi del suo partito”¹⁶³. De Gasperi non scelse mai la Repubblica, almeno nulla conforta questa persistente vulgata, né nelle fonti né nella memoria dei testimoni. L'unica cosa certa è che, a referendum avvenuto, rispettò finalmente la scelta del suo partito e si adoperò fattivamente per uno sviluppo in senso repubblicano della “crisi” successiva¹⁶⁴.

Dossetti avrebbe condiviso, piuttosto, stanti le numerose dichiarazioni autobiografiche in merito all'influenza delle gerarchie ecclesiastiche sulla politica italiana tra il '45 e il '51, la necessità di rivedere l'ancora oggi prevalente “schematismo” o stereotipo storiografico che, piegato sulla personale sensibilità del leader trentino e dei suoi più stretti collaboratori, tende ad enfatizzare il peso di quell'influenza sia sull'elettorato sia sulla classe politica. La chiesa, per Dossetti, era stata in passato, era allora e sarà anche dopo, “ben altro” da ciò che poteva apparire concentrando “provincialmente” l'attenzione sul cosiddetto “partito romano” o su qualche episcopato particolarmente conservatore. Sarà anche vero quello che il Nunzio Borgongini Duca dice a De Gasperi, in un contesto dialogico peraltro contrassegnato marcatamente da uno stile

¹⁶² In *ib.*, pp. 48-49.

¹⁶³ In *ib.*, p. 49.

¹⁶⁴ In P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., p.193. Scoppola osserva però, con tono che si potrebbe sospettare un po' paternalistico, che il “giovane” Dossetti “attribuisce a De Gasperi intenzioni o disegni che non erano suoi. Tipico il caso della gestione istituzionale. (...) Dossetti attribuisce a De Gasperi l'intenzione di assicurare alla monarchia una vittoria sicura; le cose sono andate diversamente e i documenti di cui disponiamo ci permettono di affermare che gli orientamenti del leader trentino erano assai più complessi di quanto apparisse al giovane Dossetti”, pp. 114-118. Peccato che non faccia alcun riferimento alla reperibilità degli inequivoci documenti in parola.

“diplomatico”, sulla preferenza monarchica della chiesa *tout-court*¹⁶⁵, ma si tratta pur sempre di un parere personale e dell’implicito convincimento, comprensibile in un ecclesiastico meno in un laico, della prevalente capacità di manipolazione delle masse cattoliche da parte della chiesa. Convincimento che ai vertici più alti della chiesa stessa non doveva essere poi così saldo, se nel ’45 si era ritenuto di aver bisogno di uno come Dossetti, se in Costituente si avrà più fiducia in lui di quanta non ne avrebbe consigliata De Gasperi, se lo si indurrà a restare sulla scena persino nel ’48, quando i “baschi verdi” della chiesa geddiana andavano esplicitamente in direzione diametralmente opposta alla sua, se infine non si farà nulla per allontanarlo dai vertici del partito nel ’51, quando esso sarà ad un soffio dalla spaccatura.

Sta di fatto che al I Congresso della DC del 24-27 aprile 1946 a Firenze, con delusione di molti delegati, De Gasperi non trattò in alcun modo l’attesa e urgente questione istituzionale. Anche l’intervento di Gonella badò bene di stare alla larga da quella “palude” e si concentrò tutto sul problema “sostanziale” della nuova Costituzione. Ne emerse, come ci saremmo potuti aspettare, dopo la proposta del progetto di “Civitas Christiana”, uno Stato così cristianamente configurato (una vera e propria *Respublica Christiana*) in cui la separazione fra religione e politica appariva talmente sfumata da essere una mera *petitio principii*. Per la cristianità italiana si trattava di un vero e proprio “esperimento cattolico”: lo Stato cattolico realizzato, nel quale implicitamente era di tutta evidenza che, per organica continuità, alla monarchia spirituale avrebbe potuto benissimo corrispondere una monarchia civile. De Gasperi stesso ne ironizzò con il Nunzio presso l’Italia mons. Borgongini Duca, osservando che Gonella aveva parlato troppo da “teologo”. Il 25 aprile comunica al Nunzio:

“(al Congresso) è visibile una prima crepa tra Nord e Sud, una crepa semplicemente geopolitica; e questa mattina si sono manifestate nell’assemblea le due tendenze monarchica e repubblicana (...) io volentieri lascerei le cose come stanno. Però vedo la situazione. Il nostro *Referendum* interno del partito mi dà il 60% per la Repubblica (...) la Costituente avrà una netta maggioranza repubblicana”¹⁶⁶.

¹⁶⁵ “(De Gasperi) dà la Repubblica vincente (...). Ciononostante, l’*entourage* di Casa Reale sta prendendo un tono altezzoso (...) fa venir voglia di divenire repubblicani, a chi non lo è. (...) Mi domandava quale tendenza si notava nel clero. Rispondo: Il clero è monarchico, e teme la Repubblica rossa. Il Santo Padre e i Vescovi non si sono ufficialmente pronunciati, ma in realtà il clero è per la Monarchia. Vostra Eccellenza ha posto bene il problema nella Basilica Massenzio: non si tratta di scegliere tra due regimi in parità, ma di abbandonare un regime esistente che ha fatto la sua prova, e sceglierne un altro che non si è ancora provato”, in *documento n. 28*, lettera di Borgongini Duca a mons. Tardini del 21 maggio 1946, in G. Sale, *cit*, pp. 155-158.

¹⁶⁶ In G. Sale, *cit.*, “documento n. 24”, p. 149 e ss. Nel prosieguo della relazione di Borgongini Duca alla S. Sede emergono considerazioni attribuite a De Gasperi di non facile interpretazione e apparentemente contraddittorie, dalle quali alla fin fine risulta difficile capire cosa pensasse personalmente il Ministro e cosa intendesse per “un’azione tattica di largo stile”.

Il compito di riaffrontare il problema, nonostante che la questione fosse già stata decisa al di là di ogni equivoco nei referendum sezionali (l'indagine aveva totalizzato cinquecentotremila voti per la repubblica, centoquaranteseimila per la monarchia e centottantasettemila per la posizione agnostica o indifferente) fu affidato a Piccioni che espose, secondo la consegna degasperiana, i pro e i contro di entrambe le scelte, ma non riuscì a nascondere del tutto la sua personale preferenza per la Repubblica. I delegati si sentirono implicitamente incoraggiati dall'orientamento del vicesegretario che era sempre stato considerato l'ombra di De Gasperi. Ermanno Gorrieri lo testimonia senza esitazioni: "Noi approvammo la relazione di Piccioni a Firenze...fu solo De G. che convinse il partito a non prendere una decisione: noi abbiamo deciso per la Repubblica, ma gli elettori rimangano liberi"¹⁶⁷.

"Al Congresso democristiano - riferisce il Nunzio quasi un mese dopo - la massa era assai agitata", tanto che De Gasperi gli aveva detto: "Non so come riuscii a tenerla"¹⁶⁸. Le urne del Congresso, diedero il 60% alla Repubblica, il 17% alla Monarchia e il 23% agli agnostici¹⁶⁹. Nella relazione finale preparata e letta da De Gasperi, nonostante il responso delle urne si dichiarò che, in obbedienza al principio di libertà di coscienza, si lasciava comunque libertà di voto nel Referendum. Dossetti tacque. Il Congresso approvò. Cosa si sarebbe potuto fare? La Monarchia perse, ma la Repubblica non vinse certamente - dirà Dossetti - il 2 giugno nelle urne, ma a livello di scelta popolare cattolica compiuta nei congressi provinciali durante la primavera.

"Il Popolo" del 29 febbraio aveva comunicato laconicamente che in Consiglio dei Ministri "Vagliati tutti i pareri (...) la maggioranza del Gabinetto si è espressa in favore del referendum sul problema istituzionale da svolgersi contestualmente alle elezioni per l'assemblea". Non dice, come risulta invece dai verbali del Gabinetto stesso, che l'operazione di sottrazione della scelta istituzionale all'Assemblea Costituente era stata orchestrata da De Gasperi, il quale lasciava ai colleghi solo la possibilità di scegliere tra un "referendum preliminare", uno "contestuale" o uno "infracostituzionale"¹⁷⁰. Il fondo del direttore Gonnella argomenta che il problema non sarà "scegliere fra monarchia e repubblica, ma quale monarchia e quale repubblica": la linea del giornale della DC era stata questa fin dall'inizio e lo resterà, senza deflessioni, fino alla fine. Gli elettori dovevano capire che Costituzione e forma dello Stato erano due cose diverse e che la prima per i cattolici era senz'altro più importante della seconda. Nessuna notizia compare, dopo

¹⁶⁷ In E. Gorrieri, *(Quasi) un'autobiografia*, cit. p. 51.

¹⁶⁸ In G. Sale, cit., "documento n. 28", p. 158.

¹⁶⁹ In F. Traniello, cit., p. 268.

¹⁷⁰ In appunti ms. di P. Nenni sulle riunioni del Consiglio di Gabinetto (in Archivio Centrale dello Stato), in L. Giorgi, "2 giugno 1946. Il popolo, i partiti, le scelte", promanuscripto, inedito, pp. 13-31.

il 7 marzo, relativamente alle dimissioni presentate da Dossetti a De Gasperi per la sua contrarietà a manovre istituzionali che, a suo avviso, portavano inevitabilmente e illegittimamente il peso politico del partito a favore della Monarchia.

A neppure due mesi dalla lettera a Fanfani, quando il Congresso già era stato fatto slittare ingiustificatamente di un mese rispetto alle previsioni, la rottura di Dossetti con De Gasperi non poteva essere più netta e “giustificata” proprio dalla determinazione di De Gasperi in quella seduta di Gabinetto del giorno prima. E’ la famosa lettera del 28 febbraio con cui rassegna – nelle sue mani, ma solo il 7 marzo – le dimissioni da vicesegretario, da membro della Direzione e del Consiglio Nazionale perché: “Tu hai voluto la Monarchia e hai di tua iniziativa e coscientemente gettato tutto il peso politico del Partito a favore della monarchia”¹⁷¹. Difficile immaginare che qualcun altro, nel partito, si sia mai rivolto al “Presidente” con tanta franchezza, severità di giudizio, autonomia di pensiero e di azione che, dal tono e dal contesto, sembra a Dossetti di non necessitare neppure di qualche rivendicazione e, al di là dell’oggetto specifico – la questione istituzionale – con tale presa di posizione antagonista sul piano della metodologia politica in senso lato, al punto da lasciar prefigurare una possibile messa in discussione non solo dell’unità del partito ma della stessa leadership di De Gasperi all’interno di esso¹⁷². Tutto ciò la dice lunga sullo “spessore” del rapporto maturato tra i due in quei mesi. Se è vero che dopo la mozione di sfiducia nel CN della fine ’46 e la durissima presa di distanza e rivendicazione di autonomia espresse da Dossetti nella lettera a Piccioni (allora segretario politico) prima delle elezioni del ’48, non mancheranno successivamente articolate prese di posizione pubbliche (su “Cronache Sociali” soprattutto) rispetto alla politica degasperiana, non si avrà più uno scontro di tale portata e, per così dire, irrimediabilità, non solo e non tanto con De Gasperi, ma con “l’anima vecchia” del Partito che egli rappresenta e guida, “ancora troppo esclusivamente e imperiosamente dominante”. Fino, come vedremo, ai pronunciamenti in Direzione Centrale nella primavera del ’50 – ma anch’essi “riservati”, a conoscenza di pochissime persone – che

¹⁷¹ In G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 44-49.

¹⁷² Dossetti non poteva non essere al corrente delle deliberazioni del Gabinetto di quel giorno e dell’articolata discussione condotta da De Gasperi all’interno di esso nei giorni precedenti, se nella lettera di “dimissioni” del 27. 2. ’46 (anche Gorrieri conferma che la “lettera non ha avuto diffusione; l’eco dei primi conflitti l’abbiamo avuta dopo la prima riunione di Civitas Humana, nel novembre ’46”) esordisce osservando: “(...) Tu hai riportato oggi un grande successo personale tanto rilevante quanto forse gli altri e gli stessi nostri amici non suppongono. (...) Tu sotto l’apparenza di una impostazione democratica e sotto il pretesto del rispetto più geloso della volontà complessiva del Partito, in verità hai da molti mesi perseguito ed attuato con superiore tenacia ed estrema chiarezza di mete *la tua idea* (in corsivo nel testo, n.d.r.), senza tener conto delle tendenze prevalenti negli organi del Partito (CN e Direzione) e prevenendo quella decisione sovrana del Congresso cui ti sei sempre appellato per impedire a noi di prendere posizione e che ora invece metti davanti al fatto compiuto”, in *Scritti politici*, cit., pp. 44-45.

preluderanno al CN di Grottaferrata e alla fuoriuscita definitiva di Dossetti dagli organi dirigenti del partito.

Difficile immaginare che abbia tenuto nel cassetto dieci giorni una lettera di quel tenore. Più probabile, anzi, che sia stata immediatamente recapitata al destinatario¹⁷³, determinando un certo “trambusto” nella Direzione. La consegna “ufficiale” del 7 marzo, infatti, nell’articolazione della conferma dei contenuti espressi il 28 febbraio, risente evidentemente di un dibattito in corso da essa provocato, di cui Dossetti nella sua argomentazione sintetizza le voci. Tanto che, inaspettatamente, non ribadisce neppure indirettamente o allusivamente una conferma delle dimissioni, anzi conclude con l’auspicio che De Gasperi sappia mantenere unito il partito “mediante una graduale collaborazione di uomini nuovi, un po’ più numerosa e concreta, di quanto non sia stata la mia isolata e inesperta”¹⁷⁴. Un’inequivoca conferma dell’intenzione di proseguire comunque in quella strategia di “occupazione” della Direzione del partito che aveva disegnato nella lettera a Fanfani. La storiografia infatti, con riferimento anche al suo articolo “Per la Repubblica e la Democrazia” pubblicato sul giornale del partito reggiano “Tempo Nostro” proprio il 24 febbraio, ha ritenuto che la “corrente dossettiana” nasca proprio con quella lettera, su un contenuto politico-istituzionale non di “parte” e con riferimento più vasto al ruolo democratico del partito come “luogo” e “metodo” di azione formativa politica¹⁷⁵. Se lo si può considerare “vincitore” al Congresso di aprile per quanto concerne l’obiettivo politico immediatamente perseguito (il pronunciamento repubblicano del partito), non altrettanto si può dire alla media distanza: al Congresso di Napoli del ’47 De Gasperi sulla formula del “partito di governo” otterrà un plebiscito. Dossetti prenderà atto dell’inutilità della “ricerca costituente” e della parallela attività di “Civitas Humana” e comunicherà a mons. Montini la volontà di ritirarsi.

La storiografia, in una sorte di “sindrome” dell’anticipazione dei tempi “brevi” della leadership dossettiana, si è affrettata a considerare il 28 febbraio 1946 come la data conclusiva della prima vicesegreteria politica nazionale di Dossetti, ma agli Atti della DC quelle dimissioni non risultano in alcun modo ufficializzate, accolte o portate a conoscenza del partito. Così come nessuno dei non pochi testimoni di un certo rango politico interpellati, ricorda di esserne venuto in qualche modo a conoscenza. Al I Congresso Nazionale dell’aprile successivo, dunque, Dossetti è da considerarsi per i delegati candidato nelle liste come vicesegretario nazionale

¹⁷³ In Asils, FFB, 1946, vol III febr., pp. 262 ss.

¹⁷⁴ Lettera di Dossetti a De Gasperi, del 7 marzo ‘46, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 49.

¹⁷⁵ In P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana*, cit., p. 205.

uscente, membro della Direzione Centrale e del Consiglio Nazionale uscenti. La lettera di Piccioni dell'autunno alla Segreteria Provinciale di Reggio, pur nella sua genericità, pare confermare quanto autobiograficamente detto da Dossetti: "Lasciai la segreteria e rimasi in Direzione, finché con la scusa della Costituente, uscii anche da quella". Per volontà propria, insomma: qualcosa che pare non avere paragoni in tutta la storia della DC.

Quella lettera Dossetti la volle, quasi cinquant'anni dopo, nei suoi *Scritti politici*, senza che risulti alcun ripensamento da parte sua nel merito delle argomentazioni allora esposte. D'altra parte, come tutta la sua esperienza successiva attesta, almeno fino al discorso all'UCGI del '51, la questione della forma dello Stato non era mai stata per lui di secondaria importanza, ma anzi coesistente per "il destino d'Italia". Sembra perciò interessante cercare di ripercorrere per quanto è possibile, alla luce delle fonti reperite, le tracce di quest'altro (oltre quello costituzionale) contributo "decisivo" dato da Dossetti alla storia dello Stato italiano.

Già nella primavera del '45, a un mese dalla Liberazione, i "democratici cristiani" delle province (non solo quelle del Nord, come vedremo) pongono al centro delle loro prime riunioni pubbliche, tra i problemi per così dire identitari cui il partito è chiamato a rispondere, la "questione istituzionale". Nella lettera circolare del Commissario Provinciale di Treviso B. Marton del 26 maggio, con la quale si convoca la prima riunione del Comitato Regionale Veneto¹⁷⁶, essa compare al primo punto dell'o.d.g., seguita dalla "ricostruzione economica", dal "problema sociale", dalla "difesa della libertà" e dalla "aconfessionalità del partito". Anche nelle sezioni geograficamente più marginali e tradizionalmente conservatrici, come quella montana di Belluno, per molti versi con una storia simile a quella del Trentino asburgico, il I Convegno Provinciale del Partito Democratico del 10 agosto registra come prima e fondamentale "tappa" del lavoro da compiere, la definizione della posizione della DC rispetto al "problema istituzionale", che viene posto proprio nei termini di quella vulgata che presto circolerà in tutto il Paese:

"(...) Si leva poi l'avvocato D'Incà a parlare intorno al problema istituzionale. L'oratore si chiede se effettivamente si sente il bisogno di arrivare con rapidità ad una soluzione del problema, atteso che la massa del popolo italiano ha ancora un'educazione democratica non troppo

¹⁷⁶ prt. 12 Al I Congresso Provinciale della DC a Conegliano Veneto D. Sartor "concreta" il seguente o.d.g.: "SI PRONUNCIA a favore di una Repubblica sicuramente democratica, tutrice di tutte le libertà, capace di giustizia e di ordine e che ripeta dalle nostre gloriose repubbliche medioevali le idealità e le spiritualità latine, che non sia di tipo esclusivamente parlamentare, cioè con la possibilità di intervento diretto del popolo con diritto di referendum, di iniziativa e di revisione, con sistema bicamerale. Anche il Senato dovrà essere elettivo con elezioni di secondo grado", in ACSP, ADCTV.

svilupata. Deve essere appunto compito particolare delle sezioni del nostro partito illustrare ampiamente i termini della questione ai propri aderenti, per evitare che gli italiani non corrano il pericolo di fare un salto nel vuoto. Anche alle parole del valente oratore fa seguito una laboriosa discussione di cui si rileva l'indirizzo nettamente repubblicano dimostrato dai convenuti. "Ma quale Repubblica? – conclude riassumendo l'avvocato D'Incà. E' qui che noi dobbiamo esplicitare la nostra opera, per impedire che l'impreparazione del popolo e lo stato attuale delle cose non faciliti il sorgere di nuove dittature". Con calorosi applausi i presenti gli confermano il loro consenso"¹⁷⁷.

Ciò in un contesto di maturazione di idee sul possibile cattolicesimo politico del dopoguerra che non sembra potersi definire conservatore e neppure moderato, come emerge dalle conclusioni di quel congresso: "quelli che non pagano la giusta mercede agli operai, che sfruttano la classe lavoratrice, che fanno il mercato nero, i benestanti che oggi non si curano di soccorrere tante famiglie in lutto e le organizzazioni che lavorano per la rinascita della Patria, questi non sono da condierarsi cattlici. (...) Netta distinzione dunque tra Chiesa e uomini"¹⁷⁸. Ricorderà A. Coleselli, deputato per molte legislature, che già allora "c'era su tutti l'ombra di Mons. Montini, al punto che la montagna bellunese mandò in Costituente un uomo come Bettiol; a Feltre il dibattito era ancora più avanzato, soprattutto nella formazione politica dei giovani, per merito del prete partigiano Mons. Gaio"¹⁷⁹.

La cosa singolare è che questo dibattito, autonomamente già così "maturo" in periferia, viene portato a conoscenza degli iscritti e degli elettori proprio nello stesso giorno in cui la Segreteria Politica Nazionale invia in circolare le prime "istruzioni" in materia a tutti i Comitati Regionali e a tutte le Segreterie Provinciali, in esecuzione della delibera del CN della fine di luglio - inizi di agosto:

"Il recente CN del partito, in unione con i segretari dei comitati provinciali, nella sua risoluzione conclusiva circa la impostazione dell'inchiesta sul problema istituzionale, ha tra l'altro rilevato la necessità dell'approfondimento dello studio dei temi fondamentali connessi con la struttura del nuovo stato, sui quali sarà chiamata a pronunciarsi la Costituente.

¹⁷⁷ In "La Rinascita sociale – Periodico del Partito della DC, Belluno", del 18. 8. '45, n. 4.

¹⁷⁸ In fondo anonimo "Idee chiare sui cattolici", in "La libertà. Organo del Movimento Democratico Cristiano di Belluno", agosto 1944, n. 4.

¹⁷⁹ Mons. G. Gaio riceveva in abbonamento fin dal primo numero "Cronache Sociali". Non casualmente S. Cappellotti (fondatore della DC bellunese, arrivato già adulto a Belluno nel '39 da Brescia, dove aveva studiato dai padri Filippini e aveva avuto come maestro padre Bevilacqua, assistente ecclesiastico del giovane Montini) ricorda che "c'erano già allora, nel '46, i dossettiani che pensavano al discorso di apertura", in "Dolomiti", a. X, n. 4, 1987.

A tale scopo si dispone che sia da voi nel capoluogo di regione promossa senza indugio la costituzione di una commissione di studio, cui partecipino gli uomini nostri migliori residenti anche nelle altre provincie, i quali per cultura, preparazione specifica e esperienza politica, possono portare un valido contributo alla elaborazione dei temi di cui sopra. Tale commissione potrà utilmente valersi del consiglio anche di esperti in materia, non iscritti al partito. Come materiali di studio vi saranno a parte rimessi, perché vengano sottoposti all'esame delle costituenti commissioni, gli schemi già predisposti da questa segreteria e quanto altro può esservi utile per il più attento e serio esame delle diverse questioni. Le conclusioni cui le commissioni regionali perverranno, dovranno essere rimesse a questa segreteria politica per il necessario coordinamento che sarà fatto a cura della commissione centrale. Seguiranno ulteriori comunicazioni e istruzioni circa l'ampliamento e l'effettuazione pratica dell'inchiesta presso le sezioni”¹⁸⁰.

Appare già chiaro nella circolare di Dossetti lo sforzo, si direbbe oggi, di “laicizzare” la questione in un dibattito capillarmente diffuso sul territorio: di sottrarla cioè alle influenze del centro e lasciarla aperta all’approfondimento e al confronto di tutte le posizioni, perché ne sortisse davvero una maturazione e una decisione dal basso, un’espressione autentica di volontà popolare.

Il primo esplicito, infastidito e accusatorio pronunciamento di Dossetti vicesegretario nazionale contro una “manovra” soggiacente per la sottrazione della scelta istituzionale all’Assemblea Costituente, lo si trova in un anonimo commento su “Tempo Nostro” (in un ritaglio senza data) alle “Dichiarificazioni dell’amico Silvio Gava”, convinto repubblicano, ma da un certo punto in poi ossequiente alla linea “prudente” di De Gasperi, allora direttore de “Il Mattino” di Napoli, che Dossetti aveva conosciuto al convegno interregionale di Napoli nel ‘45 e poi contattato - come racconta Barbi¹⁸¹ - insieme a Fanfani per cominciare ad organizzare un “nostro” gruppo in Meridione. Gava era stato probabilmente richiesto di intervenire sul giornale democristiano reggiano, ma non restano tracce di quell’articolo:

“Le chiarificazioni dell’amico Gava sono opportune. Riteniamo però che non sia questo il momento più indicato per la discussione del problema, ma sia piuttosto necessaria una affermazione ben precisa della volontà del partito di riconoscere nella legge “costituzionale” del 24 giugno 1944 il modo più idoneo per la soluzione della questione costituzionale e per dare allo Stato la sua nuova Costituzione. Questa legge stabilisce che dopo la liberazione del territorio

¹⁸⁰ In “L’inchiesta della DC sul problema istituzionale”, senza firma ma (*), in “Democrazia”, del 18. 8. ’45, a. I, n. 10.

¹⁸¹ Intervista a P. Barbi, in Appendice.

nazionale, le forme istituzionali verranno scelte dal popolo che “a tal fine” eleggerà a suffragio universale diretto e segreto una assemblea costituente e che dovrà dare allo Stato la sua nuova costituzione. (abrasioni nel foglio, ndr.) E’ quindi l’assemblea Costituente che dovrà indicare la (forma?, ndr.) dello Stato (mancante) materia distinta dalla nuova Costituzione e realizzando (mancante) “maniera ordinata e co(?) ole la volontà popolare. (mancante) a noi pare che non vi siano motivi che giustifichino la richiesta di un diverso modo di procedere nella soluzione del problema istituzionale. Siamo tutti d’accordo che in linea di principio nulla vi è da obiettare contro il sistema del “referendum” espressione diretta della volontà popolare, ma siamo anche convinti che il “referendum” potrà essere strumento efficace di controllo quando al paese sarà effettivamente garantita una vita democratica e gli istituti democratici saranno consolidati nella nuova costituzione. Cerchiamo quindi di arrivare al più presto alla “Costituente” che darà al paese una costituzione democratica, poi discuteremo. E le assemblee discuteranno sul “referendum” chiedendone il parere al popolo se necessario anche attraverso il “referendum”. Oggi la discussione ci pare oziosa oppure interessata” ().*

Per Dossetti dunque la “questione istituzionale” in sé, a quel punto dello sviluppo dell’antifascismo come coscienza di popolo e a Liberazione avvenuta così come era avvenuta, non si sarebbe dovuta proprio porre: si trattava di un falso problema o, peggio ancora, di lasciare ostinatamente aperte le porte al passato, allo Stato prefascista che si voleva comunque restaurare¹⁸². Posizione anomala tra la dirigenza nazionale democristiana, se persino Malvestiti – abbiamo visto - aveva preso atto pacificamente che il partito si sarebbe pronunciato in un congresso e che, pur essendo lui un repubblicano convinto, riteneva che si dovesse comunque ai Savoia un plebiscito¹⁸³.

Nonostante gli sforzi del vicesegretario nazionale, come egli stesso d’altronde si aspettava la “questione” nel dibattito nazionale interno al cattolicesimo prendeva sempre più la piega di un vuoto nominalismo orientato, piuttosto che alle opportune argomentazioni tecniche e politiche (nulla si sa dell’effettiva convocazione di quelle commissioni di studio che a livello locale e nazionale egli aveva immaginato di poter costituire e degli eventuali risultati dei loro lavori) a lasciar spazio alle reticenze e alle inconcludenti *petitio principii*¹⁸⁴. Eppure Brusasca agli inizi di agosto aveva confermato chiaramente alla Direzione Nazionale del partito che

¹⁸² In G. Lazzati, “Noi comunistelli di sagrestia”, cit.

¹⁸³ In “La Democrazia Cristiana e il problema istituzionale”, di P. Malvestiti, in “Tempo Nostro”, s. d., agosto ‘45.

¹⁸⁴ “Su questo dilemma molto si è discusso e scritto da parte di tutti i partiti e di tutti i giornali, in favore dell’una e dell’altra tesi. Argomenti di tutti i generi sono stati addotti a sostegno delle due tesi in contrasto e certo su questo problema verteranno e si polarizzeranno tutte le polemiche che dovranno preparare il clima politico alla Costituente: per questo ogni chiarificazione in proposito, anche se non aggiunge nulla di veramente nuovo all’argomento, pure

“l’orientamento repubblicano della maggioranza del nostro recente Consiglio Nazionale ha prodotto favorevole impressione nelle varie province: il prefetto di Varese, che è personalmente favorevole alla conservazione della monarchia, ha riconosciuto anch’egli che la decisione repubblicana ha giovato al nostro movimento. Tutti i prefetti si sono naturalmente preoccupati della sostanza della repubblica da istituire, raccomandando la mia (?) decisione per evitare di essere trascurati sul terreno voluto da altri partiti”¹⁸⁵.

Decisioni che erano state diffuse su tutto il territorio nazionale dal Bollettino Ufficiale della Direzione Centrale stessa:

“Nel giorno 31 luglio e 1 e 2 agosto 1945, per la prima volta dopo la fine della guerra in Europa, si è riunito a Roma il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana insieme con i Segretari provinciali di tutta Italia e i membri del Comitato provvisorio Alta Italia. Il convegno, sotto la presidenza dell’on. Di Rodinò, ha ascoltato ampie relazioni: dell’on. De Gasperi sulla situazione generale politica; dell’avv. Attilio Piccioni, Vice Segretario politico, sulla situazione politica e organizzativa del partito; e dell’on. Umberto Tupini sui problemi della Costituente. Ecco le risoluzioni adottate dopo un’ampia e animata discussione. Sul problema istituzionale il Convegno del Consiglio Nazionale e dei Segretari Provinciali del Partito della Democrazia Cristiana, a conclusione dei suoi lavori: Afferma, in coerenza ai principi essenziali del proprio programma, la necessità di dare al nuovo Stato italiano una consultazione che riconosca e garantisca le libertà della persona umana ed assicuri l’instaurazione e il potenziamento delle istituzioni democratiche; prende atto della netta prevalenza repubblicana nei quadri del partito e riconferma la competenza del prossimo congresso nazionale del partito a decidere definitivamente sul problema istituzionale.

non può essere considerata inutile. Se certi Partiti politici nella scelta di queste due forme di governo prescindessero da quelli che sono gli interessi immediati che questi ne possono ricavare, ma solamente il vero bene del popolo, che è l’unico che in proposito non dice niente, ma che è il vero direttamente interessato, si sarebbe sicuri che la scelta che ne risulterebbe sarebbe la più obbiettiva e la più utile. Ma chi ci garantisce che questi Partiti che oggi occupano l’arengo politico italiano determinino i loro principi dal vero interesse generale e non piuttosto dall’interesse loro particolare? Le considerazioni di carattere giuridico, politico, sociale, opportunistico sono tutte generate dall’odio e dalla paura, oppure sono delle accademie di dialettica che non concludono nulla di concreto. E’ necessario che il popolo si renda conscio di questo grave problema che oggi divide non poco gli animi di tanti italiani, che lo senta come uno dei più vitali per il suo avvenire di popolo libero e civile, che non si faccia, come per il passato, imbrogliare da arruffapopoli, ma che sappia imporre agli uomini politici la soluzione del dilemma così come scaturisce dai suoi veri interessi e dal vero suo bene.”, in “Monarchia o Repubblica?”, in “La Rinascita Sociale”, n. 9, dell’ 1. 10. ‘45.

¹⁸⁵ Lettera del 10. 8. ‘45, su carta intestata Studio degli Avv. Giuseppe e Michele Brusasca, alla Direzione del Partito della DC – Roma, in Asisl, DC Segr. Pol., Sc 1 – De Gasperi/AD Fasc. 1.

Al fine di mobilitare tutte le energie della Democrazia Cristiana allo studio del problema, ed all'approfondimento della coscienza di esso, promuove un'inchiesta fra tutti gli iscritti al partito circa: 1) la forma istituzionale del nuovo Stato; 2) la particolare struttura di esso, che sia la più adatta a garantire le libertà ed a realizzare la democrazia politica ed economica. (...) Direttive e norme della segreteria politica – L'inchiesta sul problema istituzionale (In ogni capoluogo di Regione una Commissione di studio che potrà anche avvalersi del consiglio di esperti in materia non iscritti al partito; le conclusioni rimesse alla Segreteria politica nazionale)”¹⁸⁶.

Ovunque, come dimostrano bollettini nazionali e provinciali, parrocchiali, giornali diocesani e di partito - i giornali delle sezioni provinciali del Triveneto soprattutto - il popolo democristiano voleva discutere di questioni cruciali e “scottanti”: repubblica, proprietà, clericalismo. La base sembra veramente “plasmabile”, al di là di ogni remora o prudenza delle gerarchie e dei vertici dell'associazionismo e del partito. I giovani, naturalmente, più di tutti:

“Si è riunito a Roma, la settimana scorsa, il primo Congresso Nazionale dei giovani Democratici-Cristiani, con la partecipazione di oltre settanta Delegati delle Province Italiane (delegati di Padova, Treviso, Vicenza, Verona). Inaugurò i lavori S.E. De Gasperi (...). Ai problemi organizzativi venne dedicato il pomeriggio (della prima giornata). Relatore il Dott. Dall'Oglio, presidente il prof. Dossetti. Alle riunioni assisteva il Prof. Andreotti, delegato nazionale dei gruppi giovanili della DC. Venne sottolineata la necessità per i giovani di liberamente esprimere il loro pensiero e di partecipare alla vita del Partito con organi propri, evitando tuttavia ogni pericolo di scissione nella compagine del Partito. (...) La più importante riunione fu quella di venerdì 15 giugno, terza giornata del Congresso. Giorgio Tupini (...). Sulla questione “istituzionale”, fra gli applausi di tutta l'assemblea, illustrò i motivi politici e morali per cui oggi i giovani DC auspicano l'avvento di una repubblica democratica italiana (intervengono Scelba, Fuschini, ndr). La discussione, dopo alcune precisazioni del presidente Dossetti sulla relazione Tupini, si protrasse per tutto il pomeriggio e si concluse nella mattinata di sabato con l'approvazione, a stragrande maggioranza, di un odg in cui si affermava la decisa presa di posizione dei giovani demo-cristiani per la soluzione in senso repubblicano della crisi costituzionale, decisione che sarà proposta al Congresso del Partito”¹⁸⁷.

¹⁸⁶ “Le decisioni del Convegno del Consiglio Nazionale dei Segretari provinciali e del Comitato provvisorio Alta Italia”, in “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito”, n. 4, cit.

¹⁸⁷ In “Convegno Nazionale dei Giovani”, in “La Libertà – Organo del Partito della Democrazia Cristiana fondato nel 1944”, A. I, n. 3, Padova, del 22. 6. '45.

La messe copiosa di verbali, materiale propagandistico, articoli di giornali politici e persino diocesani induce il sospetto che, in realtà, quel supposto unanime (dal Nunzio in Italia) “orientamento monarchico del clero”, qualora sia stato veramente così, non abbia attecchito più di tanto sulle coscienze del laicato cattolico, almeno al Nord e, se ha attecchito, non sia stato prevalentemente per motivi affini alla predicazione religiosa. Si potrebbe avere il ragionevole sospetto che, alla fin fine, le prediche dei preti già allora, nella coscienza del laicato, rimanessero solo delle prediche. Come spiegarsi altrimenti che “La Voce di S. Marco – Settimanale dei cattolici veneziani” in merito ad un’assemblea svoltasi in centro storico annoti senza scandalo: “Hanno preso la parola Pd’A, PCI, Sergio Tramontin della DC il quale ha affermato che la monarchia non ha più alcuna ragione d’essere nel nostro Paese. (...) Alla fine un realista ha chiesto il contraddittorio, ma tutti si sono rifiutati di ascoltarlo e hanno abbandonato la sala”?¹⁸⁸.

“La difesa del Popolo. Periodico settimanale della diocesi di Padova”, la più grande del Triveneto, il 2 giugno invoca a tutta pagina “All’Italia Cattolica una Costituzione Cristiana”, nel n. XXI del 24 maggio riporta la questione istituzionale all’attenzione dei lettori con un enfatico articolo di R. Manzini (che ricalca però senza sbavature l’orientamento ufficiale della Chiesa¹⁸⁹), ma sul n. 17-18 dell’11 novembre, senza particolare vistosità, aveva pubblicato un divertente e innocuo articolo, a firma di tal don G. Silvestrini, intitolato “A colloquio con il parroco. Monarchia o Repubblica? Dialogo colto dal vero”: innocuo proprio perché, nel lessico e nell’argomentazione volutamente popolari, non concludeva per nessuna parte.

Ma per restare sul piano del “popolo” e del “vero”, impossibile non registrare che ci furono tanti parroci, checché ne pensasse il Nunzio, che non solo si guardarono bene dall’influenzare in un modo o nell’altro i propri parrocchiani, ma anzi nel rispetto più assoluto degli orientamenti gerarchici ufficiali, svolsero un’opera di rimarchevole ed equilibrata “educazione politica”. E’ il caso, per esempio, dell’arciprete mons. Annibale Giordani, parroco di S. Maria Maggiore a Spilimbergo di Pordenone, che conclude l’adunanza parrocchiale di AC del 9 giugno, con le pacificanti parole: “Le elezioni sono state fatte con l’esito consolante che conosciamo – ora dunque bisogna mettersi al lavoro con rinnovato ardore”¹⁹⁰.

¹⁸⁸ In ACS, Arch. Sezione Sestiere di Castello-Venezia.

¹⁸⁹ “Scelta suprema di vita o di morte. Dal voto dipende l’avvenire della Religione e della Patria”, di R. Manzini, affiancato da locandina: “Monarchia o Repubblica? La Chiesa non è contraria per principio ad alcuna forma istituzionale, purché sia rettamente ordinata al bene comune, e riconosca in Dio la prima fonte della propria autorità e nella divina Legge le norme supreme dei propri istituti. Perciò la Chiesa lascia liberi i suoi figli nella scelta preferenziale. (Notificazione dell’Episcopato Triveneto)”, in ib.

¹⁹⁰ In Arch. Par. Spilimbergo – Parrocchia di S. Maria Maggiore 1932-1951, “Libro Verbali AC 1945 -1950” (sempre indicate presenti circa 30 persone):

Viene il sospetto insomma che comunque, nonostante la pressione del geddismo sull'AC, le gerarchie ecclesiastiche locali e i preti in genere, fatte salve le proprie personali preferenze monarchiche e ossequianti agli orientamenti della S. Sede, abbiano lasciato al laicato le briglie molto più sciolte di quel che si è voluto immaginare. Si pensi al vescovo "anticomunista" per antonomasia e dottrinalmente "tridentino" B. Socche di Reggio Emilia, che consente a Dossetti e ai suoi una campagna filorepubblicana intransigente, senza mai interferire neppure indirettamente. Briglia sciolta più di quanto si voglia credere non solo sulla "questione istituzionale", ma persino su quella, per la chiesa assai più importante, dell'aconfessionalità del partito¹⁹¹.

Lo stesso giornale diocesano di Padova, che nella primavera del '46 diverrà invece assai prudente, ai primi pronunciamenti del partito cattolico nell'estate del '45 poteva sembrare un organo ufficiale di repubblicani. Sul n. 9 del 5 agosto dà largo spazio alla notizia che il Comitato provinciale della DC "riunitosi nelle sedute dei giorni 26 e 28 luglio scorso, ha votato un o.d.g. allo scopo di chiedere che nel prossimo convegno Nazionale a Roma il Partito si pronunci ufficialmente a favore della Repubblica". Sul n. 10 del 12 agosto a tutta pagina dà resoconto del convegno nazionale dei G.G.:

"Dopo l'incontro di Roma. Vitalità della DC" (...) La relazione dell'on. Tupini sulla Costituzione ha dato origine, com'era prevedibile, ad una discussione vivace e prolungata sul problema istituzionale, problema che è stato esaminato non a sé stante, ma inquadrato giustamente

- "16. 12. '45 Verbale: (...) Il Segretario (...) mette in guardia sulla cosiddetta "sinistra cristiana" perché c'è una sola corrente cristiana e tutti ben la conoscono. (...)".

- "10.12. '46 Verbale: (...) il Presidente ricorda a tutti il dovere del voto nelle prossime elezioni (...) Mons. Arciprete annuncia e raccomanda la "Giornata per le ACLI" rilevando l'importanza e la necessità che tutti i lavoratori nostri siano uniti ed inseriti nelle prossime lotte (...)".

- "3. 3. '46 Verbale: Mons. Arciprete (...) raccomanda di interrogarsi delle questioni sociali così da poter portare la propria parola cosciente e competente qualora se ne presenti l'occasione. Ribatte il dovere del voto ed invita a convincere specialmente le donne che lo dovranno esercitare per la prima volta. (...)".

- "1. 4. '46 Verbale: Mons. Arciprete (...) parla a lungo sulla questione sociale rilevando l'apporto e l'opera della Chiesa per la sua soluzione (...)".

- "28. 4. '46 Verbale: (...) Il Presidente (...) legge la circolare della Presidenza Centrale "Verso la Costituente" e richiama i soci ai relativi doveri (...) Mons. Arciprete (...) per la "Costituente" rileva la necessità di lavorare con tutte le forze per ottenere che l'Italia abbia una costituzione cristiana (...)".

- "20. 5. '46 Verbale: Il Presidente (...) approfitta di ricordare ancora una volta non solo il dovere del voto, ma anche il dovere di convincere al voto ed al voto in favore della corrente cristiana (...)".

¹⁹¹ "Partito confessionale?", di L. Carraro, in "La difesa del Popolo", cit., n. 7 del 22. 7. '45.

in quelli più fondamentali della libertà e della giustizia sociale. Conserva, pur tuttavia, il suo grande valore politico e storico l'affermazione del Convegno in senso repubblicano". Continua, a sigla S. C.: - La storia cammina e il succedersi degli avvenimenti matura i giudizi su uomini e istituzioni che hanno indissolubilmente legato la loro responsabilità al regime che ci ha condotto alla rovina. Il Partito della DC, nel cui seno il pensiero politico si evolve per onesto lavoro intellettuale e per progressiva educazione della sensibilità e non per freddo calcolo utilitaristico, nel suo Primo convegno Nazionale dei Dirigenti Provinciali ha espresso ora per la prima volta il suo sentimento repubblicano. Il Partito fedele al metodo democratico conoscerà questo orientamento nei prossimi mesi. L'adozione di questo provvedimento potrebbe, a mezzo di un referendum interno, sembrare uno scrupolo eccessivo, un supremo atto di ossequio, inteso ad escludere la responsabilità diretta di coloro che del Partito sono chiamati ai compiti fondamentali dell'organizzazione e dell'educazione degli aderenti: ma invece, non è che il presupposto di questo lavoro o quanto ora più che mai è dovere dei dirigenti, di illuminare, anche su questo problema, la coscienza di coloro che liberamente sono venuti tra di noi e che hanno il diritto di chiedere degli elementi sicuri per il loro orientamento e di far sentire le loro proposte. La decisione del CN non ha altro senso al di fuori di questo. Del resto quando noi parliamo di repubblica la intendiamo con un suo volto chiaro e preciso. Per noi la repubblica dovrà essere presidio di libertà perché soltanto allora le conquiste dei lavoratori che in un regime repubblicano possono essere più facili e immediate, saranno vive e durature".

L'organo diocesano non minore rilievo dà, lo stesso giorno, agli o.d.g. del Convegno del CN e dei Segretari Provinciali del Partito:

"Il convegno a conclusione dei suoi lavori, prende atto della netta prevalenza repubblicana nei quadri dirigenti del Partito. Afferma, in coerenza ai principi essenziali del proprio programma, la necessità di dare al nuovo Stato Italiano una Costituzione che riconosca e garantisca le libertà della persona umana ed il potenziamento delle istituzioni democratiche. Riconfermata la competenza del prossimo Congresso Nazionale del Partito di decidere definitivamente sul problema istituzionale, al fine di mobilitare tutte le energie del Partito allo studio del problema e all'approfondimento della coscienza di esso promuove un'inchiesta attraverso la quale tutti gli iscritti al Partito si pronuncino circa il problema istituzionale: 1) sull'instaurazione o meno della repubblica; 2) sulla particolare struttura del nuovo Stato che sia più adatta a garantire la libertà e a realizzare la democrazia politica ed economica".

Il giornale del vescovo patavino, sempre in quello stesso numero, si rivela una straordinaria fonte storica, facendo luce, con lessico e tono stenografico, sulla regia preminente di De Gasperi in quel CN:

“(…) l’on. De Gasperi richiama l’attenzione dei convenuti sull’impostazione che il relatore (Tupini) ha inteso dare al dibattito e cioè da una parte: presupposti delle leggi fondamentali, costituzionali che devono garantire la libertà e dall’altra il referendum. Sul quesito: repubblica o monarchia? Egli osserva che le conclusioni di Tupini presumono che il partito sia in maggioranza repubblicano. Una Commissione alla fine della discussione, potrà fissare il pensiero dei convenuti ma in maniera da non precludere le decisioni definitive riservate al Congresso (...). Alle 21,15 del 2 agosto prese ancora la parola De Gasperi (...). Venendo ad illustrare gli odg De Gasperi dà comunicazione di uno sfavorevole alla forma repubblicana in quanto ritenuta porta di ingresso di esponenti estremisti, presentato dai delegati partigiani venuti al convegno. “Spero che questi amici non si lascino, com’è facile ad uomini d’arme, vincere dalla suggestione che un colpo di forza possa risolvere problemi di libertà. Essi devono sapere che la DC è pronta a ricorrere alla forza per difendere la libertà ma mai per difendere un regime (...)”.

D’altronde il CN della DC insieme con i Segretari provinciali di tutta Italia e i membri del Comitato provvisorio Alta Italia, riunitosi a Roma dal 31 luglio al 2 agosto,

“per la prima volta dopo la fine della guerra in Europa”, si era espresso chiaramente: “Ecco le risoluzioni adottate dopo un’ampia e animata discussione: Sul problema istituzionale. Il Convegno del CN e dei Segretari Provinciali (...) Afferma, in coerenza ai principii essenziali del proprio programma, la necessità di dare al nuovo Stato italiano una costituzione che riconosca e garantisca le libertà della persona umana e assicuri l’instaurazione ed il potenziamento delle istituzioni repubblicane, prende atto della netta prevalenza repubblicana nei quadri del partito e riconferma la competenza del prossimo congresso nazionale del partito a decidere definitivamente sul problema istituzionale. A tal fine di mobilitare tutte le energie della DC allo studio del problema, ed all’approfondimento della coscienza di esso, promuove un’inchiesta fra tutti gli iscritti al partito circa: 1) la forma istituzionale del nuovo Stato; 2) la particolare struttura di esso, che sia la più adatta a garantire le libertà ed a realizzare la democrazia politica ed economica”¹⁹²

Al I Congresso Provinciale della DC di Padova del 23 agosto (al quale Dossetti avrebbe dovuto presenziare, come s’è visto) il segretario B. Ceschi, che è con Dossetti nella commissione Nazionale per la formulazione dello Statuto del partito, dice senza mezzi termini:

“A Roma è stato deciso che il Partito si pronuncerà col sistema democratico del referendum sul problema istituzionale. Evidentemente per noi non si tratterà semplicemente di dire se vogliamo ancora la monarchia o se invece vogliamo la repubblica. Dovremo anche dire di quale monarchia e

¹⁹² In “Democrazia Cristiana – Bollettino della Direzione del Partito, n. 4, cit.

di quale repubblica s'intende parlare. Quando nelle province e a Roma, moltissimi degli attuali dirigenti del Partito hanno espresso la loro tendenza repubblicana hanno pensato ad una repubblica veramente democratica che sia un solido presidio delle civili libertà e una favorevole condizione per l'attuazione di un profondo rinnovamento sociale. Quei dirigenti hanno agito secondo una considerazione morale ma soprattutto politica. Essi hanno pensato, riflettuto, concluso che poco o nulla vi è da salvare di quel passato che ha favorito la nostra rovina. Che infelice sarebbe la posizione politica di un partito progressista come il nostro che legasse il suo destino al carro traballante di una istituzione agonizzante e colpevole¹⁹³.

Sabato 15 settembre nel Salone del Palazzo della Ragione si tiene il primo grande comizio popolare del Partito della DC, alla presenza di G. Bettiol (Consultore Nazionale e ordinario di diritto penale) e L. Gui (delegato regionale del movimento giovanile). Bettiol, che si potrebbe definire un "moderato", afferma perentoriamente:

"Riguardo al problema istituzionale ha detto che è vero che il rappresentante della monarchia in Italia ha dato cattiva prova di sé e che questa forma di governo è destinata a scomparire. Ma noi vogliamo una repubblica che nelle sue leggi e nei suoi principi sia il supremo presidio della libertà democratica: una Repubblica con la R maiuscola, non una repubblica accompagnata da aggettivi più o meno simpatici che ricordano troppo la repubblica sociale di Mussolini"¹⁹⁴.

Lo stesso giornale il 5 maggio '46 si dilunga sulla risoluzione repubblicana del congresso:

"La mozione conclusiva ritiene che il prossimo congresso Nazionale del Partito debba pronunciarsi per una durata limitata dei lavori dell'Assemblea Costituente e per il referendum finale di approvazione della costituzione; propone che il Congresso medesimo si pronunci in favore di una forma repubblicana dello Stato, nella quale trovi piena realizzazione una democrazia rispondente alla tradizione cristiana del popolo italiano e alle esigenze di una nuova struttura economico-sociale che ponga in primo piano la dignità del lavoro, nonché alle esigenze di un sano decentramento amministrativo".

A Vittorio Veneto, intanto, il Segretario della sezione cittadina C. Franceschini, che giocherà successivamente un ruolo di un certo rilievo nel Triveneto, il 2 ottobre si rivolge ai giovani cattolici senza ambiguità, come si evince dai suoi appunti personali:

"Lo Stato Democratico. Non dittatoriale. Non debole. Il custode della Legge. Stato repubblicano: Stato ideale. Lo Stato è ciò che sono i suoi membri. Non dà ciò che non è. Anche

¹⁹³ In "Il primo convegno provinciale del Partito", in ib., n. 12, del 26. 8. '45.

¹⁹⁴ In ib., n. 15, del 23. 9. '45.

qui base morale. Anche qui la DC si mostra nel suo vero volto”¹⁹⁵. A Treviso il settimanale democristiano “Il Popolo del Veneto”, dà ampio spazio in prima ad un curioso articolo intitolato “Una significativa testimonianza francese. Il Movimento Repubblicano Popolare”, a firma di E. Allorio¹⁹⁶.

Altrove, almeno a livello di segreterie del partito, le cose non sembravano così chiare. E’ il caso di Venezia, dove l’orientamento filorepubblicano diviene inequivoco e ha vaste conseguenze solo dopo il passaggio personale di Dossetti a dicembre, del quale restano tracce significative: “Eletto segretario Calò. (...) Relazione sulle riunioni tenute da Dossetti V. Segr. Nazionale. Rimprovero alla Segreteria Provinciale. Spiega la ragione della tendenza verso sinistra. Questioni istituzionali. Si deve riunire l’assemblea sestiere prima del Congresso provinciale? Preparazione elettorale. (...)”¹⁹⁷. Le cose non erano chiare, e si dovette arrivare ad un cambiamento del segretario politico, ma più che per un movimento di pensiero radicato sul territorio, per le reticenze a dipanare i nodi della questione che venivano dal centro, un centro nazionale del partito che a quella data, bisogna convenire, doveva essere ancora ben piccola cosa.

Il settimanale della DC di Venezia il 2 giugno ’45 allegava un opuscolo, sulle “Linee di orientamento sulla DC”, a cura del Comitato Esecutivo, che indicava tre grandi temi: 1) Tra due generazioni; 2) Primato della coscienza morale; 3) La ricostruzione dello Stato. Se sui primi due non c’erano dubbi di sorta, sul terzo il garbuglio di idee che germinava nel cattolicesimo politico emerge immediatamente:

“E’ ormai convenuto che il problema istituzionale verrà deferito a una consultazione popolare, da indirsi a tempo opportuno. Il popolo italiano attende che questo suo diritto di autodecisione sulla forma del regime non gli venga sottratto con unilaterali interventi. Ma se non sulla forma, certo sulle essenziali caratteristiche del nuovo stato democratico l’impegno dei democratici cristiani dovrà essere fin d’ora chiaro e preciso. Infatti la questione della forma appare sempre più o meno sostanziale, man mano che s’attenua la violenza delle passioni scatenatesi nel Paese tra il 25 luglio e la fine della guerra, e in un primo piano si schierano invece i problemi della generale rinnovazione del Paese sulla base d’una coscienza democratica che – come appare dalla concreta

¹⁹⁵ Appunti Franceschini (Segretario Politico), in ACS, Arch. DC di V. Veneto.

¹⁹⁶ In n. 29 del 15. 12. ’45.

¹⁹⁷ In “Partito Democratico Cristiano, Sestiere di Castello, Venezia”, Verbali Anno 1945, verbale n. 49, del 22/11/1945, in ACS, Arch. Sez. DC Sestiere di Castello-Venezia.

esperienza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti – può esistere e liberamente manifestarsi tanto con un regime monarchico che con uno repubblicano”¹⁹⁸.

Il nocciolo della questione (l'insoluto dilemma del rapporto fra forma e sostanza) era già intuito, seppure destoricizzato, tanto che Gui, pur così vicino a Dossetti, potrà in buona fede sostenere proprio in quei mesi che in fondo quella americana era una repubblica “monarchica”. Ma in buona parte della dirigenza locale che poi si avvicinerà alla linea del dossettismo, emerge già una certa impazienza per le procedure e le equidistanze volute dalla Segreteria Nazionale e ciò tradisce, inevitabilmente, la propria preferenza per la Repubblica: gli iscritti dovranno dire quale tipo di repubblica vorranno, nulla è loro chiesto nel caso dell'opzione monarchica, quasi a dire che, almeno in Italia, la monarchia poteva essere solo uguale a se stessa¹⁹⁹. Si arriva fino ad uno scontro fra gli organi del partito: nel verbale della sezione cittadina di Venezia del 9 settembre si deplora che la sezione giovanile del partito abbia aderito quella stessa mattina, in ricorrenza dell'8 settembre, ad una manifestazione repubblicana al Cinema Olimpia, con la sola approvazione dell'Esecutivo, tanto da vedere in quella scelta un rischio di “disgregazione” del partito stesso.

L'urgenza di un primo Congresso Nazionale che si pronunciasse democraticamente su quei problemi cruciali, a fronte delle ambiguità e delle divergenze che progressivamente emergevano, anche nella dialettica con le altre forze politiche che rischiava di confinare il partito in una posizione conservatrice e clericale o, almeno, indeterminata e attendista, cominciava ad essere sentita anche in provincia, indipendentemente dalle sollecitazioni in tal senso di esponenti degli organi centrali. L'Assemblea ordinaria della Sezione S. Marco della DC veneziana il 12 novembre vota infatti un o.d.g. in cui chiede all'Esecutivo Provinciale che tutte le sezioni della provincia nell'imminenza del I Congresso Provinciale (anch'esso ancora da convocare) esaminino, in regolari assemblee, il “problema istituzionale”, cioè il pronunciamento sulla forma monarchica o repubblicana²⁰⁰. Sul settimanale della vasta area interprovinciale pedemontana che

¹⁹⁸ In “Il Popolo del Veneto – Settimanale della DC”, Venezia, Anno I, n. 1, del 2. 6. '45, sottolineature nel testo.

¹⁹⁹ “Segreteria Provinciale di Venezia, f.to E. Gatto. - REFERENDUM I° Orientamento politico del Partito. Data la linea progressista del Partito, con quali altre correnti politiche si ritiene che la DC possa trovare terreno di collaborazione. 2° Questione istituzionale: a) quale ritenete la soluzione della questione istituzionale che sia la più adatta a garantire la salvaguardia dei principi cristiani e il democratico svolgimento della vita italiana, la forza del nostro Partito, e la sua linea politica e sociale; b) qualora riteniate che al punto a) risponda meglio la repubblica, dite quale forma di repubblica volete, o con un Presidente a vita, o con un Presidente che resti in carica per un breve ciclo di anni”, in ACS, in Arch. Sezione Sestiere di Castello, Circ. n. 7 DC del 4. 2. '46.

²⁰⁰ Lettera del Segretario L. Calò, Sezione S. Marco di VE, all'Esecutivo Provinciale e, p.c., alla Segreteria Prov. DC di Venezia del 13. 11. '45, in ib.

va da Schio a Conegliano Veneto una decina di giorni dopo si invoca che “la questione sentimentale e morale, ancor più che politica, deve essere deferita direttamente al popolo”²⁰¹.

E’ infatti nel contesto di sempre più numerose manifestazioni politiche repubblicane, come il comizio dell’on. G. Bergamo (PRI) del 9 dicembre²⁰², di Parri a Treviso del...e quelli di Nenni a Venezia centro storico e agli operai di Porto Marghera che si inserisce il convegno di Dossetti del 16 dicembre con i quadri dirigenti del partito veneziano. Se, come si vedrà, in “casa sua” (in Emilia), dove è anzitutto un candidato alle elezioni per l’Assemblea Costituente, con alle spalle pronunciamenti istituzionali in qualità di presidente del CLN, Dossetti “rompe la consegna” degasperiana dell’equidistanza, nel viaggio in Veneto in qualità di vicesegretario del partito si assoggetta, almeno formalmente, alla “proibizione” di sbilanciarsi a favore di un regime o di un altro, adottando un’argomentazione comparativa dei “meriti” delle due forme istituzionali rispetto al “vero concetto di democrazia” che, con ogni probabilità, ottiene un effetto ancor più favorevole alla scelta repubblicana di quanto avrebbe potuto una semplice esposizione della propria preferenza personale.

Ne è *exemplum* il discorso tenuto il 14 dicembre al Comitato Provinciale di Treviso dove l’argomentazione sulla scelta istituzionale deve essere stata così indiretta e breve da non lasciare alcun segno significativo nel pur sensibile e avvertito cronista (A. Pavan), ma dove l’articolazione dell’istanza di “democrazia reale” che doveva provenire dal partito lasciava poche possibilità di consequenziale interpretazione:

“Bisogna prendere atto – egli ha detto – delle grandi forze, delle grandi virtualità e delle estreme possibilità che la Democrazia Cristiana può avere oggi in Italia. La eccessiva dinamicità degli avversari finisce talora per dare a qualcuno l’impressione della mediocrità del nostro Partito. Ma il vero valore di esso deve risultare dalla constatazione del gioco effettivo della sua politica. Il partito che soltanto cinque mesi fa ci aveva negata la presidenza, oggi si è fatto promotore della presidenza data a noi. Non si tratta di manovra tattica consigliata dalle circostanze ma di una valutazione oggettiva imposta dalla realtà. La DC è partito di prevalenti ceti. E’ chiaro che il grande peso quantitativo poco servirebbe se non fosse avvalorato da peso qualitativo. Il nostro è già il partito della maggioranza relativa e può diventare quello della maggioranza assoluta.

²⁰¹ In “Monarchia o Repubblica?”, di A.G., in “Corriere Prealpino – Settimanale della Regione Pedemontana”, A. I, n. 10, del 25. 11. ’45.

²⁰² “Il comizio al Malibran su Repubblica o Monarchia. on. Guido Bergamo del PRI”, in “Il Gazzettino” (di Venezia) del 9. 12. ’45.

Il vero concetto della Democrazia:

E' questo un concetto perno. Può accadere che in ambiente come questo, con caratteristiche individuate, cioè sostanzialmente cattolico, attaccato ai principi cristiani, si sia portati a riconoscere l'elemento emergente del partito in questo: difesa dei principi cristiani. Non è elemento erroneo ma è imperfetto che non dovrebbe essere preso per giudicare di un partito: questo non è elemento politico, è l'elemento che indica l'ispirazione ma non identifica il partito. Si potrebbe pensarlo come tale in ambiente a confessione mista come in Germania (anche qui abbiamo avversari della verità cattolica ma non basta). L'azione di un partito è politica, quindi gli elementi individuanti devono venire dalla politica: questa a sua volta sarà di ispirazione cristiana". Per noi dunque l'elemento individuante del nostro partito sta nello specifico concetto di democrazia, unico vero. Esso è condizione della nostra attività, garanzia che non sbagliamo strada e ci assicura che davanti alle difficoltà non ci scoraggeremo.

Che cosa è dunque democrazia? E' forse il concetto di libertà reso in atto nella struttura politica? No: la libertà è per noi mezzo, metodo, non essenza né fine. Dobbiamo fare noi una distinzione che non fa il liberalismo: distinzione fra aspetto formale e aspetto sostanziale di democrazia. Sostanza della democrazia sta nella edificazione di una struttura che non è soltanto costituzione politica ma è insieme costituzione politica e sociale nella quale sia sostanzialmente garantita a ciascuno la possibilità di espansione spirituale ma anche fisica del suo essere, pienamente conforme alla proporzionalità delle sue facoltà e dei suoi meriti.

Noi vogliamo dunque assicurare una struttura sociale tale da consentire la massima espansione della persona umana secondo i meriti di ciascuno, senza che a questo giuoco di perfetta adeguazione possano opporsi posizioni di privilegio precostituite. Questa perfetta rispondenza e proporzione fra espansione della personalità e meriti di ciascuno non sarà mai conquistata perché è nella legge delle cose umane che dobbiamo tendere sempre al meglio senza conquistarlo appieno.

Quindi se noi avvisiamo questa piena coscienza, l'obiettivo è quello indicato. Serva a chiarire il dibattito che ebbe luogo nella prima riunione della Consulta a proposito della qualifica data da Parri ai regimi prefascisti. Alla luce di questi concetti, quei regimi non furono democratici – come invece assicurano i liberali – perché, anche se ne avevano l'apparenza formale, non ne avevano la sostanza: non c'era in essi l'ansia verso la realizzazione concreta di massima proporzionalità fra espansione piena della personalità e i meriti individuali. Questa proporzionalità è la democrazia. E questo nostro programma democratico non è solo presupposto politico ma è realizzazione di ciò che vi è di più sostanziale nel Cristianesimo: questo è Cristianesimo in atto, sola forma cristiana di una struttura sociale.

Pertanto anche se si riuscisse a realizzare l'aspetto della libertà come garanzia delle minoranze, non potremmo dire di aver raggiunta la meta. La visione liberale è soddisfatta dell'aspetto esterno

e della convinzione che, lasciando giocare la libertà, questo gioco delle varie forze automaticamente porterà alla situazione migliore: essi non si preoccupano di raggiungere la meta da noi proposta. Ma noi sappiamo che le cose umane non vanno spontaneamente verso il bene ma vanno invece spontaneamente verso il male; per questo noi ci proponiamo una struttura sociale che garantisca la proporzionalità accennata.

Persuasi che tutte le deficienze e le infermità inevitabili sono dolorose ma sono il prezzo per conquistare il diritto di edificare l'edificio – se vi rinunziassimo convalideremmo il fascismo che fu determinato dalla sopravvalutazione dell'inconveniente e dalla rinunzia alla meta – non dobbiamo abdicare al nostro proposito. La nostra esperienza merita di essere tentata. Il Prof. Dossetti passò quindi a trattare del problema istituzionale”²⁰³.

Un po' più smarcato e impaziente, avvertendo nei successi conseguiti in quel suo viaggio la possibilità di un pronunciamento congressuale capace di sovvertire la posizione “agnostica”, risulta il discorso ai dirigenti veneziani, ma sempre nell'ambito di una formale lealtà all'imposizione degasperiana di non prender parte:

“I prossimi mesi che ci separano dal Congresso Nazionale, che non può troppo tardare, e dalla costituente devono trovarci irrobustiti e rinnovati nella compagine esterna e nella formazione interiore; perché la battaglia che s'annuncia non sarà né facile né breve. Anche sul problema istituzionale la messa a fuoco è stata precisa e ha tolto, se pur c'era in qualcuno, come frutto di suggestioni polemiche d'oltre sponda, la prevenzione di incertezza o di mancanza d'una linea critica definita. La libertà fino ad ora lasciata agli iscritti di valutare personalmente la questione è stata un utile crogiolo di raffronto fra le due tesi contrastanti, ma non può essere lontano il momento di una presa ufficiale di posizione che, eliminando ogni residuo di antitesi radicate in visioni sentimentali e personalistiche, additi l'indirizzo più rispondente a una interpretazione esclusivamente storica e politico-morale del problema”²⁰⁴.

A Venezia nella primavera il partito è da considerarsi a stragrande maggioranza dossettiano e orientato, come dice un militante che però abita a Napoli, “per una repubblica democratica cristiana” di cui bisogna spiegare bene la forma e le istituzioni al “popolino, perché ben se ne

²⁰³ In “Dossetti a Treviso. Il Vice Segretario Nazionale presiede una riunione del Comitato Provinciale”, senza firma, in “Il Popolo della Marca - Settimanale della Democrazia Cristiana di Treviso”, Anno 1 – N. 7, in prima, del 22. 12. '45.

²⁰⁴ In “Il Vice Segretario della DC visita la sezione di Venezia”, senza firma, in “Il Popolo del Veneto”, n. 30, del 22. 12. '45, in prima.

persuada”²⁰⁵. Viene stabilito di comune accordo che il programma (da presentare all’assemblea generale di tutti gli iscritti che si terrà il 3 marzo)²⁰⁶ sarà preceduto dalla seguente premessa accettata ad unanimità: “Il Partito DC conferma il suo carattere aconfessionale e la sua decisa intonazione progressista”²⁰⁷. Il segretario della sezione nell’assemblea del 18 maggio sul problema istituzionale insiste perché la votazione sia unanimemente per la Repubblica, “per quanto si debba lasciare ampia libertà di coscienza sul voto”²⁰⁸. Il 6 giugno, però, invierà alla Direzione centrale romana due telegrammi di deplorazione per la propaganda radio diffusa da esponenti della DC locale in contrasto con le decisioni del Congresso Nazionale²⁰⁹.

Ma anche in terraferma non ci sono più esitazioni: il Congresso Provinciale della DC di Treviso, udita e discussa la relazione del Segretario Provinciale D. Sartor - che, da buon studente della Cattolica, sottolinea in premessa i “postulati” che la nuova Costituzione dovrà contenere (riconoscimento della fede e religiosità della nazione; i diritti e la libertà della persona umana, del cittadino, del lavoratore, cristianamente intesi; i rapporti fra società civile e società religiosa, fra stato e Chiesa; i diritti della famiglia; il regime della scuola; la giustizia sociale) e, attento alla riflessione di Dossetti sul rapporto inscindibile fra politica ed economia, ritiene necessaria

“la realizzazione di un nuovo assetto economico sociale nel quale il lavoro venga riconosciuto come l’elemento basilare e i lavoratori immessi progressivamente con titolo giuridico nel processo produttivo mediante compartecipazione alla gestione e al capitale delle imprese con una sostanziale trasformazione dei rapporti di base nelle strutture esistenti” – si pronuncia unanimemente a favore di una Repubblica “sicuramente democratica, tutrice di tutte le libertà, capace di giustizia e di ordine e che ripeta dalle nostre gloriose repubbliche medievali le idealità e le spiritualità latine: che non sia di tipo esclusivamente parlamentare, cioè con la possibilità di intervento diretto del popolo con diritto di referendum, di iniziativa e di revisione, con sistema bicamerale. Anche il senato dovrà essere elettivo con elezioni di secondo grado”²¹⁰.

Anche nel Veneto più periferico, legato alle tradizioni e, secondo l’informatore di Gonella, che meno risente del “vento del Nord” e dimostra invece consenso all’orientamento della DC romana”, la “prudenza” degasperiana non viene tenuta in gran conto. Il settimanale vicentino

²⁰⁵ In “Lettera del dott. L. Buri di Napoli del 26. 2. ‘46, al segr DC di Castello Calò”, in ACS, Arch. Sezione di Sestiere di Castello-Venezia.

²⁰⁶ In “Assemblea Generale Straordinaria: alla tendenza repubblicana voti 454 monarchica voti 51”, in ib.

²⁰⁷ In Verbale n. 60 del 1 marzo, in Verballi della Sez. DC Sestiere di Castello-Venezia dal 13/1/46 al 10/7/’46, in ib.

²⁰⁸ In Verbale n. 67 del 18 maggio, in ib.

²⁰⁹ In Verbale n. 68 del 6 giugno, in ib.

²¹⁰ In ACS, Arch. DC di V. Veneto.

della DC, inconsapevolmente, riproduce l'argomentazione dossettiana della "ipocrita" equidistanza formale, ma nella chiusa si esprime, al di là di ogni previsione, per la "sostanza" democratica che solo la Repubblica può dare:

"Ci spiace assai che il nostro "Momento" sottovaluti il problema istituzionale, il quale se non può in questo momento ridare al popolo pane e lavoro e sistemare le tante lacune di cui la guerra ci ha lasciato provvisti, è pur sempre un quesito d'importanza capitale, anche perché esponenti e portavoce d'altre correnti reputano questo nostro silenzio come una tacita intesa alla forza "reazionaria" monarchica. Per noi, pur tendenzialmente repubblicani, dovrà decidere sul quesito il congresso Nazionale del Partito e col congresso la volontà degli italiani all'uopo consultati. Non sarà però cosa vana permettere alcune considerazioni (...) Io penso che molti monarchici o repubblicani, democristiani o socialisti, azionisti o qualunquisti errano parlando in questo campo, giacché circoscrivono il problema soltanto al dilemma: monarchia o repubblica. Amici cari, in questo problema che ha tutte le caratteristiche del "terzo composto" non vi è una sola questione istituzionale: ve ne sono diverse, anche se concatenate, e concernono la struttura integrale del futuro stato italiano, del quale la forma monarchica o repubblicana sarebbe solo il punto terminale. Infatti per noi il problema centrale è questo: assicurare all'Italia la democrazia (governo del popolo) e la libertà, e nella democrazia e nella libertà la giustizia sociale. Si è visto però che vi può essere anche una repubblica dispotica e oligarchica o illiberale, come una monarchia liberale, democratica. Ciò posto possiamo dire con G. Sironi che "molti o pochi italiani, profondamente liberali e democratici, temono o possono temere, che in Italia una repubblica possa facilmente slittare in una dittatura di sinistra o anche di destra". Per me aggiungo che in Italia la monarchia – che non può non essere se non dei Savoia – ha perduto il suo prestigio, e d'ora innanzi sarà sempre discussa. E una monarchia discussa da vari strati della popolazione non è più la monarchia come la intendiamo noi e come deve essere. Bisogna però – e a questo noi volevamo giungere – che coloro ai quali incomberà di creare lo stato nuovo, foggino una struttura del nuovo stato al riparo dal pericolo degli slittamenti temuti e deprecati. Dunque: non una repubblica qualsiasi, ma una certa repubblica, sicuramente liberale, democratica, capace di giustizia e insieme di ordine. Se ci date una repubblica accentratrice, burocratica, vorrei dire (...) o magari anche la repubblica francese del '40, vi saranno troppi italiani che rimpiangeranno la monarchia italiana di Giolitti"²¹¹.

Al Congresso Provinciale anche l'o.d.g. della DC vicentina, sulla falsariga di quella trevigiana, premettendo l' "affermazione cristiana del dovere e del diritto al lavoro e dell'educazione delle

²¹¹ In "Via Libera. Monarchia o Repubblica?", di A.S., in "Il Momento – Settimanale vicentino della DC", A. II, n. 9, del 3. 3. '46.

masse lavoratrici” e dopo aver rilevato che “nei vari congressi regionali, provinciali e sezionali la DC si era sinora orientata nettamente, in tutta Italia, verso la forma repubblicana”, prendeva atto, dalle comunicazioni dei delegati, del numero dei voti ottenuti dalle tre correnti nei vari referendum tenuti nelle singole sezioni: “il totale segnava una netta prevalenza repubblicana. Infatti nella nostra provincia 9110 iscritti avevano optato per la Repubblica, 1807 per la monarchia e 248 per l’agnosticismo di Partito. Pertanto dei sedici delegati al Congresso Nazionale, dodici rappresenteranno la tendenza repubblicana, tre la monarchia, uno l’agnosticismo”²¹².

Chi vinceva nella nominalmente gonelliana Vicenza? Cosa ne pensavano i militanti democristiani dell’agnosticismo istituzionale? La risposta è nel giornale del partito del 21 aprile:

“Noi vogliamo la Repubblica a democrazia diretta cioè governo del popolo senza oligarchie, senza demagogie, senza disputazioni e senza dittature. La DC di Vicenza, nel suo Congresso provinciale di domenica 7 aprile si è pronunciata nettamente e a grandissima maggioranza per la repubblica, perché la Repubblica è la sola istituzione che può offrire un sano ordinamento democratico dello Stato e la difesa ed il progresso degli interessi del popolo”²¹³.

Il giorno prima lo stesso giornale, con riferimento all’articolo comparso sui quotidiani nazionali di G. Brusasca, intitolato “Agnosticismo no”, aveva toccato la punta critica più alta di quella posizione (a firma di A. Piol) che non trova eguali, neppure nella pubblicistica coeva emiliana: “Agnosticismo uguale a paura”²¹⁴.

“Il Popolo della Marca”, con riferimento all’o.d.g. del Congresso Nazionale indetto a Roma dal 25 al 28 marzo (poi rinviato ad aprile), “manifesta una netta scelta repubblicana”, ma prende atto con malcelato rammarico della indecisione del partito”²¹⁵ e non può non osservare che, se in politica due più due fa quattro, le elezioni amministrative appena avvenute sono da interpretare come una “fulgida vittoria” della DC “cattolica e repubblicana”²¹⁶. Le deliberazioni del Congresso Nazionale verranno presentate dallo stesso organo, nonostante il successo dell’o.d.g. di De Gasperi sulla libertà di voto che annullava di fatto tutto lo sforzo congressuale precedente e riportava pubblicamente il partito - avrebbe detto Dossetti - sulla posizione del “ni”, come una

²¹² In ib. n. 13, del 14. 4. '46.

²¹³ In “Verso la repubblica”, di G. Bortolon, in ib., n. 16, del 21. 4. '46.

²¹⁴ In ib., n. 18, del 20. 4. '46.

²¹⁵ In “La Democrazia Cristiana e il problema istituzionale”, in prima, a firma di R. L., in “Il Popolo della Marca”, A, II, n. 2, s.d.

²¹⁶ In ib., A, II, n. 14, del 6. 4. '46.

“decisa risoluzione del partito per la Repubblica” e come espressione di “un’unità spirituale” che fino ad allora era mancata²¹⁷.

La trascrizione del fondo de “L’Avvenire d’Italia”, a firma di R. Manzini, suggella l’imbarazzo anche dei più “prudenti” a dover ancora registrare nel partito “atteggiamenti contrastanti circa il problema monarchico o repubblicano” che pure non dovrebbero “compromettere la sua unitaria visione ideologica”, e tradisce un disorientamento e un malessere tra i militanti democristiani veneti che non sarà riassorbito facilmente:

“Oggi la crisi politica ha posto il problema in forme acute e polemiche, e un Partito che è una vita organizzata, una forza politica operante non può rinunciare a prendere un preciso atteggiamento, senza venire meno al suo compito educativo, alla sua primaria missione di orientamento. (...) L’eco nella opinione nazionale è stata ampia e ha confermato che i limiti posti dalla DC ad ogni rinnovamento politico e sociale non sono quelli di un gretto conservatorismo o di un particolarismo cieco e sordo”.

A Reggio Emilia e a Modena, dove il partito è in mano ai dossettiani Gorrieri e Paganelli (segretario e vicesegretario del partito dal dicembre ’45 all’ottobre del ’46, quasi in contemporanea alla fuoriuscita di Dossetti dalla Direzione Centrale) la regola della lealtà rispetto alla linea dell’indifferenza istituzionale cui il vicesegretario si sentì in qualche modo tenuto a livello nazionale fino al febbraio del ’46, non fu applicata sin dall’inizio. D’altronde non si era candidato lui a fare il vicesegretario e lì, nelle terre del suo libero impegno nella Resistenza dovevano prevalere il suo ruolo di Consultore Nazionale (eletto dai CLN), la volontà popolare e la coerenza con i suoi precedenti pronunciamenti in qualità di presidente del CLNP. Da semplice e “fedele” partigiano cattolico alla fine del ’44 nel manifesto “La Democrazia Cristiana ai lavoratori”, aveva auspicato – una volta concluso l’ultimo periodo di guerra e di emergenza - la costruzione di una “casa nuova”, uno “stato democratico sul serio (...) veramente in mano al popolo” e, nello spirito della “svolta di Salerno”, aveva convenuto che la “questione istituzionale”, “per il momento di forma”, non doveva dividere e paralizzare gli sforzi unitari di ricostruzione²¹⁸. Nonostante gli scontri di cui si è visto, si era in un altro contesto politico e sociale, con un’altra consapevolezza nelle masse popolari, anche cattoliche, dei rapporti fra lo

²¹⁷ “(...) fino ad ora il Partito era vissuto di manifestazioni isolate, nell’atmosfera di un certo frammentarismo che, mantenendo divisi tra loro i vari gruppi della periferia, ne rendeva difficile non solo la comunicazione reciproca, ma anche i rapporti con il Centro”, in “Intesa fraterna”, fondo, senza firma, in ib., n. 17-18, 11 maggio 1946.

²¹⁸ In G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., p. 6.

Stato e la Chiesa²¹⁹ e bisognava da subito fare “chiarezza”, non solo al proprio interno, ma rispetto gli “amici dell’estrema sinistra” cui non si riconosceva alcun primato in termini di progressismo sociale e dai quali non si accettava in alcun modo l’accusa di conservatorismo²²⁰. Il settimanale della DC modenese già il 15 settembre si muove dunque nell’ordine della “chiarezza” e, al sospetto che nei cristiani allignasse la “paura del nuovo”, pubblica la deliberazione finale del CN del Partito che “Constatata la tendenza repubblicana di una notevole parte dei suoi aderenti, decide un referendum interno nel Partito per dare forma giuridica e tangibile alla volontà della maggioranza e auspica la formazione di una repubblica conforme ai principi programmatici del nostro movimento”²²¹. Il 6 ottobre l’Assemblea generale della sezione cittadina vota a maggioranza (“nessuna mano si alza a votare contro”) un o.d.g. per la Repubblica²²². Al giornale è allegato un opuscolo, come era successo per le testate venete (si pensa, perciò, secondo una indicazione della Segreteria Nazionale) intitolato “La forma dello Stato”, che si preoccupa però esclusivamente di rispondere alla domanda “Quale repubblica?”:

“La DC vuole uno stato liberamente costituito di cittadini italiani. Esso sarà una Repubblica o una monarchia secondo che i cittadini con una libera votazione decidano di scegliere. Se sarà una Repubblica, non sarà una Repubblica laicista (come la Terza repubblica francese, la quale lasciò via libera alla corruzione pubblica e privata, e perché, come laicista, non volle prendere posizione a favore della morale cristiana); ma sarà una Repubblica, che farà rispettare i principi religiosi e morali del popolo italiano, il quale, nella grandissima maggioranza, è cristiano. Né sarà una

²¹⁹ All’accusa di “aconfessionalità” della DC espressa dal socialista A. Simonini, Dossetti aveva laconicamente risposto: “l’evoluzione della chiesa e della società tende verso una distinzione netta del potere temporale da quello spirituale”, in G. Dossetti, “Comizio socialista al Municipale. 24 marzo 1946”, in Id., *Dossetti giovane: scritti reggiani*, cit., p. 51.

²²⁰ “I Congresso Provinciale. Ottiene la maggioranza la lista presentata dai giovani. Odg di sinistra in cui si chiede che la DC si faccia interprete soprattutto delle esigenze delle classi lavoratrici (l’esclusione dei ricchi dal partito) e si auspica una politica di avvicinamento al Partito Socialista”. “Aprile: referendum interno per la scelta istituzionale. La DC modenese a grande maggioranza si pronunziò per la Repubblica”. “Verso un socialismo cristiano e democratico” (...) la DC afferma che è necessaria una profonda revisione dell’attuale struttura politica e sociale, per dare modo alle masse di arrivare alla meta cui esse agognano. In questo senso noi siamo decisamente rivoluzionari (...) L’indirizzo della nostra politica sociale ci porterà dunque ad una nostra “rivoluzione” (...) e collaborazione di classe”, in “Democrazia – Organo Settimanale del Movimento Democratico Cristiano (dal n. 9 della DC) Modenese aderente al CLN”, n. 1, del 23. 5. 45, in ACF-SDG 1945.

“La DC modenese nella sua prima assemblea traccia le linee programmatiche e fissa le mete della sua azione (prof. Pignedoli: “un movimento politico nettamente volto a sinistra”, in ib., del 22. 6. ’45.

²²¹ In “CHIAREZZA”, firmato DEMOCRAZIA, in ib., a. I, n.13 del 15. 9. ’45.

²²² In ib., del 6. 10. ’45.

Repubblica di classe o classista, cioè d'una sola classe – la proletaria - ; poiché questo sarebbe il regime di un partito che, col pretesto di rappresentare una classe, attuerebbe una dittatura. E di dittature, dopo l'esperimento fallimentare del partito fascista, siamo tutti stufo. La nostra sarà invece, se mai, una Repubblica del popolo, di tutto il popolo, rappresentato in tutti i suoi ordini, lavoratori intellettuali, lavoratori manuali, professionisti e contadini, impiegati e artigiani, tecnici e operai”.

Il periodico ufficiale della DC reggiana il 2 dicembre è già oltre ogni incertezza e prudenza e, a firma del Segretario del partito, invoca l'avvento della Repubblica²²³. Il 24 febbraio, a un dipresso dalla lettera di Dossetti a De Gasperi, entrambi gli organi di partito emiliani, mentre comunicano che al I congresso del Carpigiano (Modena) e del Basso Reggiano presenzierà il vicesegretario nazionale, coniugano quel concetto di “democrazia” (progressiva e dei lavoratori) su cui tanto aveva insistito Dossetti nel suo viaggio in Veneto, con quello di “repubblica”²²⁴: “L'82% della DC di Modena è per la Repubblica (...) insieme a quelle della votazione sull'indirizzo sociale del partito (che ha dato il 93% alla sezione di sinistra, contro il 71% per la mozione di centro) indicano chiaramente che i dc modenesi hanno manifestato, attraverso il metodo democratico delle votazioni intese dal basso verso l'alto, la loro precisa volontà: che è per la repubblica e per le giuste rivendicazioni dei lavoratori contro ogni forma di conservatorismo”²²⁵.

Il 19 marzo al Teatro Storchi di Modena, in occasione del I Congresso della sezione cittadina della DC, il “Consultore Nazionale”(non viene presentato come vicesegretario del partito) Dossetti “espone le ragioni dell'idea repubblicana che anima i nostri iscritti”:

“La DC, che tanti consensi ha ricevuto e che molti riconoscimenti ha pure raccolto da estranei al partito, si è inserita nella vita politica italiana per una necessità inderogabile di larghi strati di popolo. Ad un certo momento – continua il prof. Dossetti – si è sentito il bisogno di un forte partito nel quale si incanalassero le forze vive e fattive della Nazione aspiranti ad un mondo nuovo al di fuori delle teorie Marxiste. Molte sono le accuse rivolte al partito, ma noi possiamo affermarne la piena coerenza democratica. Per esempio, nei comizi per la Costituente dell'ottobre passato. Ebbene, a quasi sei mesi da essi il Ministro socialista Romita che la convocazione alle urne fosse rimandata dal 26 maggio al 2 giugno. Ciò significa che le difficoltà da noi previste, prosegue l'oratore, non si sono esaurite in sei mesi. Altra causa mossa alla DC è di non essersi pronunciata

²²³ In “Venga la Repubblica”, di D. Piani, in “Tempo Nostro”, n. 21 del 2. 12. '45.

²²⁴ In “Per la Repubblica e la Democrazia”, di D. P., in “Tempo Nostro”, n. 36, 24. 2. '46

²²⁵ In “Democrazia - Settimane della DC di Modena”, del 24. 2. '46.

in forma clamorosa sul problema istituzionale a favore della repubblica. I nostri avversari politici, dice Dossetti, a scopo propagandistico hanno voluto di proposito ignorare le esplicite affermazioni repubblicane che si sono susseguite ininterrottamente fino ad oggi da parte dei Democratici Cristiani. Per noi il problema non si esaurisce nel binomio monarchia o repubblica, ma invece in un vasto complesso innovatore insito nella volontà di giustizia che ci ispira.

(Il prof. Dossetti ha quindi affermato che) al prossimo congresso nazionale la DC dichiarerà ufficialmente la sua posizione, posizione, ne possiamo essere certi fino da oggi, che riaffermerà la volontà di rinnovamento sociale dell'Italia in un clima di repubblica democratica. In quanto alle realizzazioni ed alle riforme nel campo sociale la DC ha un programma sostanziale. Accenna quindi al Consiglio di gestione della FIAT, ricostituito dai democratici cristiani su basi più solide che non le precedenti. Esso è stato voluto dal Ministro democratico cristiano Gronchi e realizzato da un nostro iscritto, un operaio specializzato della fiat grandi Motori, Sabatini. Questi sono fatti incontestabili dell'azione continua e fattiva del nostro partito. Anche questa è una prova di coerenza.

*(Il prof. Dossetti si dilunga a parlare del) concetto di interclassismo, che non significa affatto difese delle classi privilegiate. Classisti sono i liberali i quali difendono una classe; classisti sono pure i marxisti che difendono esclusivamente un'altra classe. Sappiamo che il superamento di questi errori è il nostro massimo obiettivo ed è pure la nostra massima difficoltà*²²⁶.

Il giorno dopo Dossetti non intende più lasciare nell'equivoco i propri elettori. In uno di quegli improvvisati "contraddittori" con cui amava misurarsi con i suoi avversari, alla maniera usata nell'Italia prefascista²²⁷, interviene al comizio del socialista Simonini (che sarà poi con lui per qualche mese nella I Sottocommissione dell'assemblea Costituente) al Teatro Municipale di Reggio, per rispondere ai dubbi che l'oratore aveva espresso sull'aconfessionalità della DC e sui motivi dell'anteposizione del Referendum ai lavori costituenti. Dice che "molte ragioni hanno deposto per il referendum antecostituente: prima di tutte la convinzione che il popolo voterà per la Repubblica (...) questo ha affermato De Gasperi, poiché dall'inchiesta non ancora ultimata risulta che anche la DC si pronuncerà per la Repubblica". In fatto di lealtà di partito, a neppure un mese dalla lettera di dimissioni proprio per la convinzione che De Gasperi operasse in favore della Monarchia, e di supposte acredine e intransigenza di Dossetti nei confronti del Segretario del partito, questo la dice lunga²²⁸.

Dopo il Congresso Nazionale di aprile Dossetti esprime la sua sorpresa "per l'arditezza di certe decisioni (come quella sul problema istituzionale) che molti non si aspettavano o non si

²²⁶ In "Democrazia", del 23. 3. 46.

²²⁷ Ho imparato a guardare lontano

²²⁸ In G. Dossetti, "Comizio socialista al Municipale. 24 marzo 1946", cit., p. 51.

aspettavano in termini tanto netti”, tanto da poter confutare il giudizio di chi disegnava la DC come “il partito del *nè*, il partito delle decisioni ambigue e tortuose, il partito senza coesione e unità interna, il partito in cui un ristretto numero di dirigenti e una certa massa di iscritti in buona fede era soverchiata da una cricca di reazionari, il partito in grande maggioranza monarchico”. Quello stesso partito, invece, “sorprendentemente” - celiava Dossetti - “con una maggioranza schiacciante ha preso posizione in termini categorici e decisivi per la repubblica, ma non per una repubblica qualsiasi, mero ideale sostituito agli ideali infranti del passato, bensì per una repubblica nettamente definita nel suo contenuto di libertà, di giustizia e di garanzia democratica”²²⁹. Nei giorni successivi Dossetti si esporrà anche condividendo un unanime pronunciamento del CLNP a favore della “Repubblica Democratica”²³⁰, anche se non mancherà, a referendum avvenuto, di pretendere certe condizioni perché la DC possa partecipare a manifestazioni popolari insieme al PCI per la vittoria della Repubblica. Ma l’apice della posizione repubblicana che egli fa assumere alla DC reggiana è nell’ “Indirizzo programmatico per le elezioni del 1946, là dove, rispetto alla “Forma istituzionale”, argomenta che il principio

²²⁹ In “Dopo il Congresso. 5 maggio 1946”, in “Reggio Democratica”, in Id., *Dossetti giovane*, cit., pp. 109-111.

²³⁰ “Magnani precisa ai membri intervenuti il carattere della riunione da cui si propone di vedere come devono contenersi i Partiti facenti parte al CPLN nei confronti dell’abdicazione dei Savoia. Propone una manifestazione popolare indetta dal Comitato per precisare la posizione dei Partiti di fronte a questo nuovo fatto avvenuto a pochi giorni dalle elezioni e tendente a provocare disordini. (...). Dossetti richiamandosi all’atteggiamento della Direzione Centrale del Partito Socialista ritiene che si può fare una manifestazione di contro propaganda alla propaganda monarchica ma afferma che non si dovrebbe andare al di là di essa perché attenendosi alle decisioni del Governo l’abdicazione del Re deve considerarsi un fatto interno alla Casa Savoia che non può avere nessuna ripercussione. (...) Negri fa presente richiamandosi a quanto affermato da Dossetti che la situazione è molto più fluida di quanto non si voglia dimostrare, precisa che in molte città le forze armate sono scese in piazza a dimostrare strappando le bandiere Alleate e che tale situazione ha avuto e avrà ripercussioni anche all’estero, affermazioni che trovano credito dalle notizie pervenute dalle agenzie d’informazione. Si procura che una manifestazione di condanna a quanto ha fatto la monarchia, poiché si ritiene che i fatti avvenuti avranno ripercussioni anche alla conferenza dei quattro e non si sa fino a qual punto i fatti di Venezia potranno essere circoscritti. (...) viene deciso che la manifestazione sarà indetta alle ore 17 dello stesso giorno e parleranno alle masse i rappresentanti dei vari Partiti e della Camera del Lavoro. Viene discusso ed approvato il seguente odg che, dopo l’approvazione delle masse, sarà inviato al Governo: “Ordine del giorno votato dai partiti facenti parte del CPLN di Reggio Emilia e della Camera del Lavoro. I partiti facenti parte del CLN Provinciale di Reggio Emilia e alla Camera del Lavoro condannano gli episodi provocatori verificatisi in altre città tanto più gravi in quanto avvenuti alla vigilia delle libere consultazioni elettorali. Mettono in guardia contro manovre tendenti a sfruttare a scopo propagandistico i fatti interni di una dinastia. Invitano tutti i loro aderenti a riaffermare la loro volontà che sia rispettata la tregua istituzionale la quale sola può portare il popolo italiano nell’ordine e nella legalità al referendum istituzionale del Giugno, che dovrà senza colpi di Stato instaurare in Italia senza possibilità di recriminazione e di ritorni la Repubblica Democratica”, in Verbale della riunione tenuta presso la sede del CPLN l’11/5/1946, in cit., pp. 200-201.

lavoristico e tutti gli altri presupposti che aboliscono ogni privilegio politico e sociale “indicano nella repubblica la forma istituzionale più coerente al nuovo ordinamento sociale, così come gli stessi presupposti impongono che la repubblica sia democratica”²³¹

A Modena il 17 maggio “Democrazia” arriva a strumentalizzare uno spunto parziale di un discorso di De Gasperi fino a definirlo “poderosamente” repubblicano²³², mentre comunica in seconda, a scanso di equivoci, che Dossetti al I Congresso del Frignanese a Pavullo ha parlato della Russia, per mostrare i punti deboli del sistema comunista. Nel contesto di un ampio quadro di riforme strutturali e sociali (industriale, agraria e finanziaria) non appiattite su quelle generiche della propaganda socialcomunista, che la DC si impegna a realizzare in Costituente, Dossetti spiega: “per la difesa della democrazia politica, si dice repubblica, ma quale repubblica? Il PSI risponde: repubblica parlamentare con un’assemblea sovrana eletta con suffragio universale. Il PCI non risponde affatto perché non dice nulla”. Ma la repubblica dei socialcomunisti rappresenta un pericolo di dittatura o una dittatura in atto, mentre la DC vuole una seconda Camera anch’essa elettiva che rappresenti le realtà intermedie tra il cittadino e lo Stato, perché il primo non sia isolato e soffocato dal secondo.

Tutto il numero di “Tempo Nostro” del 26 maggio è dedicato alla prossima scadenza elettorale, ma con una marcata attenzione alla scelta istituzionale del referendum che, in questo caso, viene posta, in una fascetta in grassetto, sotto gli auspici di don Sturzo: “Né la monarchia né il conservatorismo ci attireranno nella loro orbita”. Il segretario Piani sottolinea, in un organico quadro programmatico, originalissimo nel contesto dei giornali del partito di quell’epoca, che la Repubblica è l’unica forma logica di governo democratico” e che la DC vuole “la Libertà; la Repubblica Democratica; la Giustizia Sociale; la Riforma Agraria; la Riforma Industriale; la Riforma Bancaria; la Riforma Tributaria; la Pace Mondiale”.

A Modena, dal Palazzo Civile in piazza del duomo, Gronchi conclude la campagna elettorale coniugando, come Dossetti, “democrazia politica” e “democrazia economica” e spiegando “le ragioni ideologiche e teoriche, ma anche storiche” della posizione repubblicana²³³. L’ultimo comizio di quella campagna elettorale è comunque per Dossetti, proprio in casa sua, piuttosto contrastato: il Partito Comunista avvertiva molto bene, in quella campagna schiettamente repubblicana e socialmente avanzata, un rischio per sé molto più forte di quella prudente e, se

²³¹ G. Dossetti, in *Dossetti giovane*, cit., pp. 160-161.

²³² “La campagna elettorale per la Costituzione. De Gasperi pronuncia un poderoso discorso. Repubblica significa una più impegnativa e profonda partecipazione alla cosa pubblica. I problemi fondamentali della Costituente”, in “Democrazia”, a. II, n. 20, del 17. 5. 1946.

²³³ In E. Gorrieri, (*Quasi*) un’*autobiografia*, cit., p. 51.

non conservatrice, moderata portata avanti da De Gasperi²³⁴. “L’Avvenire d’Italia” del 4 giugno, con una corrispondenza da Reggio Emilia, sottolineava che nella vivace campagna elettorale locale “i limiti della scorrettezza e della slealtà” erano stati superati con l’interruzione del comizio di Dossetti al Teatro Municipale da parte “di alcuni elementi di sinistra”²³⁵, prevedeva

²³⁴ Il Consultore Nazionale E. Sereni, che il 26 maggio aveva concluso per la Direzione Nazionale del PCI la campagna elettorale al Sud con un discorso al Maschio Angioino di Napoli, il 29 rilascia un’intervista a Radio Napoli: “(...) Abbiamo già detto come appunto attorno al problema istituzionale, intorno al problema monarchia o repubblica, si sia accentrata qui a Napoli la campagna elettorale. Se ne sono dovuti accorgere anche quei partiti che, come il partito liberale o come il partito democristiano, avevano affettato di considerare il problema istituzionale come un problema secondario, come un problema non sostanziale. Se ne è dovuto accorgere domenica scorsa al Maschio Angioino (il 26. 5, n.d.a), l’on. De Gasperi, che considerava non sostanziale il problema monarchia o repubblica, e che si è visto interrotto da una parte degli stessi aderenti al suo partito, che consideravano questo problema d’interesse preminente”, in AIG, Fondo E. Sereni, cart 5/f. 42 e pubblicata in “La Voce di Napoli” del 27.5.46).

Sereni, in precedenza uomo chiave del CLNAI e Presidente del CLN Lombardia aveva giocato, fin dall’ottobre del ’43 per creare i presupposti di quella che nel movimento partigiano fu chiamata “la pregiudiziale repubblicana”: “Nota del 26/10/43 al Ministro degli Esteri inglese Eden e all’ambasciatore americano in Svizzera, scritta con Morandi. Espliciti due punti: la lotta politico-militare antifascista trova il proprio humus nella pregiudiziale repubblicana; “In questa situazione, la propaganda è peggio; quell’indirizzo politico che pretendesse impegnarsi su Vittorio Emanuele III e Badoglio, nonché sulla sopravvivenza dell’istituto monarchico, non potrebbe che impressionare sfavorevolmente l’opinione pubblica italiana, rappresentata in grande prevalenza dal Partito Socialista, dal Partito d’Azione e dal Partito Comunista (...) L’istituto monarchico italiano, che è il primo responsabile della sventura nazionale per aver mancato alla sua funzione costituzionale, non può certo promuovere e fondare in suo nome il riassetto democratico italiano”, in ASCRE, FES, B. 204 – Morandi Rodolfo (Pres. CLNAI).

²³⁵ “Una precisazione dalla DC di Reggio Emilia. 5 sera: Molti amici hanno pregato Giuseppe Dossetti di rispondere alle calunnie contenute nel manifestino del partito comunista sulla dichiarazione del sig. Campioli (in questo caso il Sindaco, come tale, non c’entra) a proposito dell’ultimo comizio della DC. Ma Dossetti ha creduto di non seguire il consiglio degli amici, dichiarando: *“Ho per regola di entrare in polemica colo con chi dimostra un minimo di onestà e di intelligenza. In questo caso, a parte l’onestà così evidente a tutti, né il PC, né C. Campioli hanno dato prova di brillantissima intelligenza: infatti essi hanno pubblicato due documenti che si confutano a vicenda; l’uno accusandomi di aver organizzato i miei fischiatori e l’altro dichiarando che se io avessi lasciato parlare il Sindaco, questo sarebbe riuscito a cambiare l’uditorio”*. I sottoscritti però pensano che la menzogna, anche quando è grossolana e volgare, possa far presa sui male informati. Perciò noi che ci trovammo tutti in Teatro sabato sera, teniamo a fare le seguenti precisazioni: 1) Grossi gruppi di elementi comunisti, nettamente identificati dagli addetti al servizio, si sono presentati prestissimo alle porte del Teatro, occupandone quindi buona parte dei posti. 2) Per aperta dichiarazione di Eros dopo il comizio, si sa che Eros stesso aveva cercato in serata di portare a Reggio il Vice Segretario del PCI Longo, perché facesse il contraddittorio con Dossetti: quindi l’occupazione del Teatro era organizzata al fine di predisporre la necessaria claque al compagno Longo. 3) A metà del Comizio si è deciso di non consentire più a Dossetti di parlare: si è profittato perciò di una frase, che non conteneva nessuna accusa, ma solo affermazioni di principio, per interrompere l’oratore. 4) Non abbiamo potuto vedere bene e anche riconoscere

che “in provincia di Reggio i democristiani dovrebbero riscuotere il favore del 30 per cento circa degli elettori. Ciò, se si pensa che Reggio è stata definita dall’ “Avanti!” come “Il punto rosso d’Italia”, fa sperare molto bene sull’esito complessivo delle elezioni. (...) l’ 80 per cento dei voti in favore della repubblica”²³⁶.

L’1 giugno in un’intervista su “Reggio Democratica”, Dossetti sottolineava che un contrasto tra il referendum a favore della Monarchia e la prevalente tendenza della Costituente a favore della Repubblica avrebbe potuto avere “gravi conseguenze dal punto di vista politico” e si augurava pertanto un prevalente suffragio repubblicano; si augurava anche che il Presidente della Repubblica non fosse eletto dal Parlamento, “perché allora non costituirebbe un organo distinto e indipendente”, ma attraverso elezioni di secondo grado, perché il potere di sciogliere il Parlamento in uno Stato che volesse essere veramente democratico doveva spettare solo al Capo

parecchi degli interruttori e fischiatori: qualcuno di essi ha perfino cercato di intimidire e di minacciare i nostri giovani e le nostre ragazze che applaudivano Dossetti; qualche altro si è fatto sotto al palcoscenico e urlando a Dossetti del qualunquista gli faceva gesti violenti perché cessasse di parlare e se ne andasse. 5) Dossetti ha tentato almeno dieci volte di riprendere la parola, sempre interrotto furiosamente e si è deciso a ritirarsi, perché si è convinto che c’era il proposito preso di non lasciarlo più parlare. 6) E’ vero che quando Campioli gli si è accostato chiedendogli di parlare, egli ha gentilmente risposto che avrebbe potuto dargli la parola solo dopo un regolare contraddittorio. Né Dossetti, né la DC possono consentire che i Democratici Cristiani a Reggio abbiano facoltà di parlare solo per benevola concessione delle autorità comuniste. 7) Né Dossetti né alcun altro può accettare una democrazia, in cui sia lecito ai comunisti dire e stampare in foglietti e in libelli qualunque calunnia (come quella del principe Torlonia) contro la DC e in cui invece a un oratore come Dossetti (sempre da tutti riconosciuto sereno ed oggettivo, sino allo scrupolo) non sia lecito parlare senza la protezione del Sindaco comunista. 8) Ma la cosa più grave che addossa tutta la responsabilità dell’accaduto non ai singoli organizzatori, ma ai dirigenti del partito sono i documenti pubblicati dopo. Di fronte all’accaduto i responsabili comunisti non avevano che una via, quella cioè di deplorare le urla e i fischi come una iniziativa di pochi irresponsabili. Invece essi non hanno deplorato; anzi hanno aggiunto la calunnia chiamando provocatore Dossetti e i suoi amici. *Questo dimostra allora che non è vero* che le masse comuniste prendono a volte la mano ai dirigenti: il vero è il contrario, quello che fanno è voluto dai dirigenti. Perciò i vari imitatori del fascismo non sono (come qualcuno poteva ritenere sabato sera in Teatro) i comunisti isolati irresponsabili, ma proprio i dirigenti e i responsabili. F.ti: G. Basini, D. Cecchini, G. Degola, M. Morelli, R. Mazzini, G. Zatelli, P. Morselli”, in “L’Avvenire d’Italia”, del 6. 6. ’46.

²³⁶ Si è accennato in premessa ad indizi che lasciano pensare ad una certa influenza di Dossetti anche sulle sgreterie meridionali del partito: non si dispone di fonti archivistiche, ma di testimonianze orali del fratello Ermanno su frequenti viaggi al Sud di Pippo a questo scopo, in particolare della sua già allora forte influenza su A. Segni, e della testimonianza di Barbi. I riscontri sembrano però di facile ripertimento: prendendo p. es. una delle aree meridionali più isolate, il beneventano, nei “Quaderni dell’Archivio di Stato di Benevento” si osservano subito alcune testimonianze in tal senso: l’esigua minoranza di elettorato democristiano a favore della repubblica è dichiaratamente “dossettiana”, in V. Taddeo, “1946: La nascita della Repubblica a Benevento. Protagonisti a confronto”, n. 2, Edizioni il Chiostro, Benevento, 2006.

dello Stato²³⁷. Il 5 giugno sempre “L’Avvenire d’Italia”, segnalando in prima il “trionfo democratico” del responso elettorale per la Costituente e “l’incerta lotta fra Repubblica e Monarchia”, si compiaceva che nel reggiano “il partito di De Gasperi (a Reggio non si sarebbe potuto propriamente definire così) avesse riscosso un numero tale di voti “da proporsi al secondo posto, battendo di 25.000 voti i socialisti proprio là dove è la loro roccaforte, nella patria di Camillo Prampolini”. In effetti i due deputati democristiani eletti, Dossetti (con 29.793 voti) e P. Marconi (con 23.084), avevano superato i tre eletti della “sinistra” (PC E PS) di ben 6.611 preferenze. Era un risultato personale, nella terra più rossa d’Italia, non trascurabile.

Mentre i giornali nazionali davano conto che “nelle campagne e nelle città venete” la Monarchia era stata battuta ovunque, con punte di oltre il 70% di suffragi in provincia di Treviso, a Reggio Emilia i democristiani esultavano all’“imponente vittoria della DC”, ma la posponevano a quella della Repubblica; era stata una vittoria, nelle parole del segretario Piani, “perché in un’Italia rinnovata nei suoi istituti e nelle sue strutture sociali, vediamo la Repubblica come un elemento di unità e di ordine, una garanzia di libertà e di giustizia sociale contro ogni privilegio, contro ogni pre-potere” e perché la Repubblica era garanzia di pace e giustizia sociale”. Al di là delle “parti” politiche e delle loro contese, diceva Piani ricordando che il giornale della DC reggiana aveva sottolineato ciò in tempi non sospetti, cioè già il 10 agosto del ’45,

“in quale forma di governo, meglio che in ogni altra possono realizzarsi le riforme rivoluzionarie alle quali il popolo italiano aspira che stanno alla base del nostro programma sociale e sono garanzia di libertà e di pace? Non vi è dubbio che solo la forma elettiva, espressione della volontà del popolo, è la più spontanea, la più diretta, la più idonea a soddisfare queste esigenze senza cristallizzazioni di interessi e privilegi: REPUBBLICA DEMOCRATICA...e sarà compito nostro diffondere nella coscienza del popolo italiano questa sincera volontà democratica”²³⁸.

Ciò che però, alla fine di questo contrasto tra i due leader democristiani, colpisce di più e inclina a pensare con P. Craveri²³⁹ che, a conti fatti, molto più grande e continuativa sia stata l’

²³⁷ In “Intervista a Giuseppe Dossetti 1 giugno 1946, in Id., *Dossetti giovane*, cit., pp. 112-113.

²³⁸ In “La Repubblica italiana è nata per volontà di popolo. Imponente vittoria della DC con oltre 8 milioni 049.101 di suffragi”, in “Tempo Nostro” del 9. 6. ’46.

²³⁹ “(La) scelta di rompere, che è soprattutto di De Gasperi (...) con Dossetti è stato ingeneroso: ingenerosa è la sua ultima lettera al Pontefice (3.1.52), disperata, drammatica (...) scarica su Dossetti una responsabilità di contrasto all’interno della DC che era già risolta”, e aggiunge “Fanfani è con Dossetti altrettanto ingeneroso”, in P. Craveri, intervento alla tavola rotonda “Dossetti e Fanfani: un patto, l’amicizia, le scelte”, Roma 27. 3. 2007, in *RadioRadicale.it*.

“ingenerosità” di De Gasperi nei confronti di Dossetti, piuttosto che il contrario, è il tono e la sostanza sorprendenti delle dichiarazioni rilasciate da Dossetti:

“Se siamo arrivati alla Costituente e alla Repubblica (...) la gran parte del merito io la do a De Gasperi (...) credo che né la monarchia né gli Alleati si sarebbero rimessi all’arbitrato del popolo, se al governo non fosse stato De Gasperi, con la stima che gode”. All’osservazione del cronista intelligente che “i discorsi di De Gasperi sino agli ultimi non sono stati certo molto impegnativi circa il problema istituzionale”, Dossetti non può però non sfoderare la sua arguzia: “D’altra parte, quel che appare tiepido a noi del nord, è fin troppo acceso per gli elettori del sud; ed egli non avrebbe potuto esprimersi né diversamente né meglio. Ad ogni modo dovete convincervi che la Repubblica non è nata il 2 giugno, ma il 7 aprile al nostro congresso, per il pronunciamento a suo favore”²⁴⁰.

E’ appena il caso di comparare il tono e il contenuto dell’ “elogio” della Repubblica espresso dal giornale ufficiale del partito di una medio-piccola città di provincia come Reggio E. con quelli del comunicato ufficiale della Direzione Centrale della DC che, scritto da un entusiasta Fanfani su incarico di Piccioni, ma smorzato ed emendato dalla penna di De Gasperi, viene diffuso su tutto il territorio nazionale il 7 giugno:

“Messaggio della Democrazia Cristiana (ai cattolici della Repubblica Italiana – tolto). In virtù del proprio programma, delle decisioni prese nel suo primo Congresso (Nazionale – tolto), e della importanza dei suffragi che il 2 giugno l’hanno consacrata quale massimo Partito italiano, la DC sente il dovere di lanciare (sostituito con “rivolgere”) a tutti gli italiani, qualunque opinione abbiano sostenuto (sostituito con “espresso”) in occasione del referendum (sostituito con “sulla questione”) istituzionale (“durante la lotta elettorale”) l’invito a compiere con il loro incondizionato (sostituito con “sincero e concorde”) appoggio piena vitalità alla Repubblica (aggiunto “che nascerà con la imminente proclamazione dei risultati del referendum”).

Risolto con serenità, esemplare il problema istituzionale (sostituito con “e per voto di popolo tale problema”), cittadini, partiti, (“tocca all”) assemblea Costituente, nell’ambito delle rispettive competenze e possibilità, devono adoperarsi intensamente per la formulazione d’(sostituito con “di deliberare”) una costituzione che garantisca a tutti libertà e giustizia. La DC, ai suoi più che otto milioni di elettori e a tutti gli italiani (sostituito con “di fronte al popolo italiano”), rinnova solenne impegno a far sì che grazie alla (sostituito con “in forza della”) distinzione a all’ (“dell”) equilibrio dei poteri dello Stato, garantita dalla Corte Suprema Costituzionale (tolto) alla (“della”) rappresentanza popolare bicamerale, al (“del”) decentramento amministrativo regionale e comunale, al (“del”) riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali, le libertà e i diritti dei cittadini siano rispettate, in modo che la persona umana consegua liberamente (tolto) pieno sviluppo all’infuori di ogni privilegio e pressione.

²⁴⁰ In “Colloquio con Dossetti. 13 giugno 1946”, in Id., *Dossetti giovane*, cit., pp. 17-18.

All'epoca prevista dalla legge, il nostro Partito s'impegna a (sostituito con "intende") promuovere la costituzione di un governo che, rispecchiando la volontà della stragrande maggioranza degli italiani (tolto) per appoggio di suffragi, per competenza di membri e per snellezza di competenze, sia capace con metodo democratico risolvere rapidamente i gravi problemi del rispetto dei (tolto) di difendere sacrosanti diritti in ("nel") campo internazionale, del risanamento della ("di risanare") finanza e della (tolto) moneta, della ("di effettuare la") ricostruzione del Paese, dell' ("di assicurare") occupazione e del (tolto) pane per ("a") tutti i lavoratori, del ("di") miglioramento ("re") indilazionabile dell' (tolto) di garantire l'ordine interno, e della pacificazione, da conseguirsi quest'ultima anche mediante una larga amnistia per i reati politici.

Repubblica, pace internazionale (sostituito con "Giusta pace, costituzione democratica") e pacificazione interna, costituzione democratica, ripresa produttiva, risanamento finanziario, ricostruzione, riforma agraria, riforma industriale, apertura delle scuole di ogni ordine e grado a tutti gli intelligenti e volenterosi: queste le tappe del tempo nuovo, annunciato il 25 aprile 1945, ed iniziato il 2 giugno 1946. La DC s'impegna ad operare tenacemente perché tali tappe ad una ad una ed in breve tempo siano raggiunte. Chiede che non le manchi la collaborazione di tutti i cittadini, sia pure aggruppati in una molteplicità di partiti (sostituito con "pensosi della sorte della patria") e confida che Iddio ne bedica gli sforzi onesti di tutti gli italiani di buona volontà"²⁴¹.

Sul proprio diario Fanfani osserverà stupito: "per la prima volta ebbi il sospetto che in realtà De Gasperi fosse monarchico". O forse no e Fanfani non smetterà di stupirsi, quando registrerà il commento del Presidente a certe intemperanze geddiane: "E' uscito in questa espressione. Tu sai che non sono dell'idea che si debbano mandare via le monarchie quando ci sono (allusione al 46!), ma è il colmo cercarle quando non ci sono più. E' la prima volta che si apre sul problema istituzionale del 46"²⁴².

Allo "spirito repubblicano" Dossetti diede il contributo che si è cercato di delineare, allo "spirito costituente" De Gasperi proprio non partecipò: per padre Gemelli come per Pio XII se la Costituzione italiana aveva avuto un "carattere cristiano" lo si doveva a Dossetti, non in senso integralistico, ma anzi in quello lato e diversamente interpretabile dell'affermazione del card. Schuster del '43 che "E' nell'evangelo che i popoli hanno la *magna charta* costituzionale dell'umana società". Ciò nonostante le "vecchie cariatidi", sostenute dallo spirito anticostituzionale che, sulla linea di Missiroli già ben esplicitata nell'autunno del '46 sulle

²⁴¹ "Messaggio della DC" - La Direzione Centrale della DC, Roma, testo commissionato a Fanfani da Piccioni, con correzioni e sottolineature ms. di De Gasperi, del 7. 6. '46, in ASSR, FF, b 60 f. 1.

²⁴² In ASSR, FF, Diario del 17 aprile 1952; cfr. anche in E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra. Il falso mito del "vescovo progressista"*, cit., p. 31.

pagine de “Il Messaggero” come nella corrispondenza privata, che riteneva quell’Assemblea paralizzante l’attività governativa ed almeno inutile, diedero a De Gasperi “un mandato in bianco al governo”.

Dossetti cerca comunque di riannodare i fili di una dialettica collaborazione con De Gasperi con la lettera del 4 settembre: gli comunica l’intenzione di dimettersi dalla Direzione (non solo per i forti dubbi, già espressi “sull’impostazione strutturale del partito”, ma anche per i recentissimi assetti governativi voluti da De Gasperi che, insieme ad una segreteria politica non autorevole e statica e una amministrativa empirica ed irrazionale, inaridiscono la sua azione “propriamente tecnica e organizzativa”; restare avrebbe significato ingannare tutti sulla “sanabilità” di una grave situazione attraverso “espedienti e accomodamenti”), ma senza strappi e lacerazioni rispetto all’unità del partito, nell’intenzione di dare “una collaborazione nuova” alla causa comune²⁴³. Agli atti del segretario di De Gasperi non risultano risposte. Il 6 ottobre “Tempo Nostro” già poteva pubblicare la “malinconica” presa d’atto da parte di Piccioni di non averlo più “come prezioso e diretto collaboratore”.

Si trattava di una perdita oggettivamente grave per il partito, ben al di là della già importante “azione tecnica e organizzativa” rispetto all’imperizia generale della Direzione Centrale dipinta a così chiare lettere, se le “qualità” politiche di Dossetti erano, già prima del lavoro costituente, tanto riconosciute da mettere sulla difensiva persino il miglior Togliatti, quello del famoso discorso su “L’Emilia rossa e i ceti medi” tenuto a Reggio Emilia alla fine di settembre, che porrà le basi ideologiche di quella teorizzazione del cosiddetto “modello emiliano” che ha mostrato qualche cedimento soltanto all’inizio del XXI secolo: “Togliatti rifiuta il contraddittorio a Dossetti. Discorso Teatro Municipale di martedì sera. Il pubblico, al comparire di Dossetti mostrava apertamente che sarebbe stato disposto ad attendere ancora assai più di un quarto d’ora (chiesto da Dossetti)”²⁴⁴.

²⁴³ In Asils, FFB, 1946, vol. XXI, pp. 1823-1826.

²⁴⁴ “Tempo Nostro”, del 29. 9. ’46 e “Democrazia”, del 5. 10. ’46 Dossetti pubblicano un ironico articolo di G. Dossetti, intitolato “Togliatti e l’Ariosto”: “*L’on. Togliatti è stato a Reggio Emilia e vi ha pronunziato un grande discorso, o meglio vi ha declamato un poema regionale e nazionale, se non in 46 canti, come l’Orlando Furioso, certo in poco meno. Il discorso portava il titolo: “Il Partito Comunista e i ceti medi”; ma l’oratore si è dichiarato ispirato all’Ariosto (per lui classicamente figlio di “mezzadri” reggiani) ed ha cantato di tutto: le donne (sì, le progressive donne emiliane militanti nel PC), i cavalieri (partigiani), l’arme (non consegnate e ancora egregiamente utilizzate) e gli amori (nelle forme, sempre progressive, della lotta di classe e della violenza a catena). Questa ariostesca togliattiana è stata, come ogni grande “epos” che si rispetti, insieme storia e leggenda, esaltazione del passato e vaticinio dell’avvenire: è stata soprattutto un appello alla Nazione, perché finalmente si decida a divenire come l’Emilia. Il discorso ha fatto perno su questa tesi centrale: l’Emilia è la regione più progredita d’Italia e questo non per merito della sua privilegiata posizione nel centro della pianura padana, non*

A quella data, come si può ben capire dall'intervento al Terzo congresso Provinciale della DC di Modena, oltre cioè la metà di ottobre, nessuno sapeva ancora ufficialmente della sua imminente fuoriuscita dalla Direzione Centrale, ma i contenuti del suo dissenso sono già chiari e, per certi versi, anticipano riflessioni conclusive di tutta la sua esperienza politica che pronuncerà solo dal '51 in poi. Di fatto a Roma, tra "quelli che alla fine comandavano", deve aver continuato a svolgere una riconosciuta e influente attività, almeno fino al II Congresso Nazionale, se l'1 gennaio '47 l'Ufficio Stampa della DC comunicando che in preparazione del II Congresso Nazionale erano previsti i discorsi di Fanfani (Min. del Lavoro), Togni (Min. del Mezzogiorno), Ceschi, Malvestiti, Cappi, Moro (Costituente), De Gasperi, Taviani, Piccioni,

per merito della naturale fecondità di gran parte del suolo, non per merito della nativa operosità di tutti i suoi abitanti (anche se non dischiusi alla rivelazione marxista) ma unicamente per merito della lotta di classe importatavi dai profeti indigeni del socialismo. E' stata la lotta di classe che solo da sessanta anni a questa parte ha reso le province emiliane un giardino d'Alcina; come è la lotta di classe che pone oggi l'Emilia all'avanguardia dello sforzo ricostruttivo nell'ordine economico e nella delineazione del nuovo ordine sociale.

C'è, è vero, in questo quadro luminoso un solo punto oscuro: ed è che gli abitanti del "gentil paese" non possono starsene tranquilli, direbbe sempre l'Ariosto, "senza temer ch'alcun gli uccida o pigli". Ma questa è in gran parte una calunnia "criminale" di preti, di baroni romani latifondisti che hanno votato per la DC, di socialisti degeneri, quando – per quella minima porzione di vero troppo difficile a negarsi – non sia l'opera di agenti provocatori, italiani e stranieri, che hanno interesse a suscitare disordini, per gettare discredito sull'unica regione in cui si stia attuando in pieno l'esperimento della democrazia progressiva. Pertanto l'Italia non si lasci ingannare: voglia il cielo (proprio così) che tutte le regioni italiane adottino al più presto i metodi emiliani della lotta di classe. Tutta l'Italia sarà allora finalmente redenta.

Orbene non sarò io certo a "calunniare" la mia regione e la mia provincia, di cui conosco le virtù anche se, ancora incredulo, non le so ricondurre tutte e necessariamente alla ispirazione marxista. Mi permetto solo di comunicare all'on. Togliatti un ricordo che (forse suggestionato dalle sue insistenti rievocazioni ariostesche) il suo lungo discorso ha suscitato negli ascoltatori che non si limitano come lui a percorrere in automobile le grandi strade emiliane, ma vivono quotidianamente e stabilmente in quei paesi.

Coloro che "stanno" qui, che hanno assistito giorno per giorno alle esecuzioni seguite dalla liberazione ad oggi, che vedono i delitti restare impuniti, che conoscono l'atmosfera ferma e chiusa di intimidazione e di silenzio; coloro che non si spiegano come gli artefici di questi omicidi, ove siano dei "provocatori anticomunisti", restino sconosciuti e inafferrabili in una provincia come quella di Reggio, in cui un abitante su sei è comunista; coloro che hanno ascoltato centinaia e centinaia di discorsi incendiari, che vi hanno sentito l'altra sera, on. Togliatti, parlare di democrazia e umanesimo e a un tempo gettare il discredito sul Presidente dell'Assemblea democratica, eletta dal popolo e compiacervi con un sorriso significativo, in mezzo agli applausi più calorosi della serata, del sospetto diffuso che i partigiani comunisti abbiano conservato le loro armi, ebbene questi, on. Togliatti, si sono ricordati per le vostre stesse parole assai più che per le insinuazioni del più calunnioso propagandista clericale che "il parlar si benigno e sì modesto", almeno secondo l'Ariosto, talvolta nasconde "fattezze prave" e qualche cosa di peggio".

Pella, dopo un “Saluto a L. Sturzo” firmato M. B., metteva in bella evidenza una nota a firma Dossetti:

*“La virile e meditata rivendicazione, che Piccioni ha fatto dell'autonomia e della missione storica del partito, si ricollega agli atti più genuini del Magistero democristiano prefascista (riecheggia un certo pathos del discorso di Sturzo al Congresso di Torino), ma ad un tempo ne attualizza, con nuova e dinamica originalità, elementi potenziali, riconoscendo quanto di mutato implicano i nuovi tempi e dischiudendo la coscienza e la volontà del partito al nuovo compito”*²⁴⁵.

Anche sul piano tecnico e organizzativo, il suo parere continuerà a contare molto sulla dirigenza nazionale, tra l'inizio dei lavori costituenti e le elezioni del 18 aprile '48 se, tra le carte di Gonella spuntano, senza data, appunti oggettivamente non irrilevanti per le questioni di politica interna, segnatamente rispetto al timore di un'insurrezione comunista che persisterà a lungo nel mondo cattolico italiano²⁴⁶.

In quel periodo, comunque, Dossetti capisce che è meglio per tutti se il suo impegno prevalente dal partito si fosse dislocato in Costituente. Eppure anche là andrà incontro a qualche contrasto: dall'esterno con lo stesso De Gasperi che, soprattutto in merito all'art. 5 (poi 7) sui rapporti tra Stato e Chiesa non lo riterrebbe l'interlocutore ideale con i socialcomunisti e col Vaticano; all'interno della Commissione dei 75 con i “voletti” lapiriani venati, suo malgrado, di integralismo, con l'acquiescenza di C. Mortati alle pressioni per una scrittura eccessivamente parlamentaristica, in chiave di reciproco annullamento piuttosto che di vero equilibrio dei poteri, della seconda parte della carta costituzionale, e a quel che pare persino con Moro (in una poesiola di Togliatti stesa durante una seduta della I Sottocommissione – quasi nove mesi di lavoro a 8/9 ore al giorno - si accenna ad una divergenza fra Dossetti e Moro: “il mondo alla

²⁴⁵ In “Il Popolo”.

²⁴⁶ (*) “Difesa del Partito (I-VIII) 3 ordini di difesa: 1^ difesa passiva; 2^ difesa attiva dell'attività del partito; 3^ difesa partigiana (1-4)”, senza firma, senza destinatario, su carta “Assemblea Costituente”, in Asils, FGG, Serie 2. 4, b.19, f. 27 - “Organizzazioni Varie”.

(*) “Almeno in certe regioni fare azioni di rappresaglia: con possibilità di riuscita. A patto che queste rappresaglie molto motivate e molto serie: sotto la precisa responsabilità della DC. Abbiamo pensato ad una situazione diversa da quella cospirativa e partigiana. Far sopravvivere il massimo possibile di uomini e di quadri del partito.

Difesa minima dei quadri: 1) Organo permanente a contatto con la direzione e con il governo; 2) Uomini a disposizione; 3) Predisposizione di difesa (quadri dell'Emilia, della Lombardia e del Piemonte); 4) Minimo di organizzazione centrale per ogni provincia: Automezzi (come difendere i pochi parchi dello Stato); Saldatura con la forza dello Stato: al centro; alla periferia; finanziamento – al di fuori dell'ambito del partito”, senza firma, senza destinatario, su carta “Assemblea Costituente”, in ib.

rovescia”) che pure tanto lo aveva assecondato nella formulazione e presentazione dell’articolato sulla scuola.

Il 14 dicembre “Il Popolo” comunicava che al CN la mozione di sfiducia di Dossetti e Lazzati alla Direzione del partito, posta ai voti per appello nominale, era stata respinta e che dalla Direzione erano usciti Malvestiti, Sabatini, Pastore, Tosatti (in pratica tutte le “sinistre”: guelfi, gronchiani, sindacali), sostituiti da Zoli, Braschi, Taviani, Perone. A Piccioni segretario politico erano andati sessantatre voti. Un terzo del CN “era disponibile ad altro”. Ad un nuovo partito? Poteva andare così, ma per il momento Dossetti si accontenta di dire che fino ad allora le “cose interne” alla DC non erano state chiare, che vi erano state più che altro delle posizioni e dei seguiti personali e che ora finalmente, con la mozione di sfiducia, si era arrivati ad una chiarificazione e “a un consolidarsi di una parte tutt’altro che piccola del CN intorno a precisi e chiari principi”. E’ l’ufficializzazione della corrente, che si distingue non tanto per essere più a destra o più a sinistra, ma per il cambiamento del “metodo” d’azione del partito che non può più essere quello “dell’adesione ritardata e forzata alle iniziative altrui”, e per la rivendicazione che la “DC si svuota e muore se non sa essere altro che una forza politica operante sul solo piano politico”²⁴⁷. Al II Congresso Nazionale del 15-20 novembre ’47, fatta la Costituzione, Dossetti è ancora lì e la “corrente” si vede e si sente e attende che si ponga mano alla realizzazione del dettato costituzionale²⁴⁸. Ciò non avverrà e il suo commento sarà lapidario: “prima si voleva la Monarchia, poi fatta la Costituzione la si ignorò”²⁴⁹.

²⁴⁷ G. Dossetti, “Oltre il piano politico”, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 85-87.

²⁴⁸ Al Congresso Provinciale della DC di Modena dell’ottobre 47, alla presenza di A. Segni durante la discussione dei lavori pomeridiani “entra in teatro l’onorevole Dossetti (...) che tratta dei problemi del lavoro. Dopo aver accennato che il problema del lavoro, se non è un tema strettamente politico, lo diviene di riflesso, l’on. Dossetti dimostra “*come il piano Marshall dimostri che gli sforzi dei singoli non contano più, che occorre uno sforzo solidale. Accenna al Comintern con che i comunisti dichiarano di abbandonare la tattica del mondo democratico e della convivenza pacifica coi popoli democratici per imporre una soluzione totalitaria e coattiva dei problemi del lavoro. Delineata brevemente la concezione liberista che subordina tutto al problema della produzione e quindi comprime e distrugge la personalità del lavoratore, l’on. Dossetti afferma che solo il pensiero sociale cristiano ha la forza di risolvere i problemi del lavoro, restando ugualmente lontano dai due poli opposti del marxismo e del liberismo. Occorre quindi puntare, col partito, a questo concetto informatore cristiano che il lavoro non è solo conseguenza della colpa originaria, ma è anche partecipazione alla creazione, donde la dignità del lavoro stesso. Si è portati a considerare lavoro solo il lavoro manuale, ci sono però delle manifestazioni contemplative che trascendono la stessa grandezza del lavoro per una più equa partecipazione divina. Invece la vita umana secondo la DC è la sintesi di questi due poli: ogni uomo, anche se svolge un’attività contemplativa deve avere qualche momento in cui esperimenti il lavoro manuale, così pure chi esercita il lavoro manuale deve avere nella sua vita qualche momento in cui partecipa alla spiritualità della vita contemplativa. Ma ciò non ci deve portare a disconoscere un’altra verità, che se la vita contemplativa è più elevata, il lavoro manuale è più lavoro di quello*”.

Dossetti forse non fu mai un “vero” uomo politico, sicuramente non fu “un politico di professione”, forse neppure un “professionista della politica”. A quella data era sicuramente un “supplente” della politica, in carica per un mandato dall’alto, seppure sostenuto da capacità politiche inconsuete e da un carisma che gli procuravano largo consenso dal basso, che gli imponeva però oggettivamente una lealtà che in coscienza non si sentiva più di garantire. Era giunto il momento fisiologico - la fine legislatura che non avrebbe arrecato danno elettorale al partito - per riconsegnare il posto ai politici “di ruolo”.

Dalla fine del lavoro costituente alle elezioni politiche del '48 l'impegno politico di Dossetti andrebbe visto, per comprenderne meglio la “atipicità”, più che con occhio alla dialettica e alle dinamiche interne del partito (che, almeno ai suoi vertici, aveva data piena fiducia a De Gasperi) con uno sguardo più ampio e comprensivo, secondo gli orientamenti espressi in “Civitas Humana”, al cattolicesimo italiano in senso lato che, invece, nonostante le sue contraddizioni ma grazie anche alla sua elasticità, mostrava ancora un residuo di “plasmabilità” rispetto a quello politico in senso stretto. Non è un caso che gli interlocutori più costanti di Dossetti in questo periodo siano, oltre ai sodali di “Civitas Humana” (diversi dei quali membri di un intricato reticolo di altre associazioni e persino espressioni istituzionali di esse), soggetti del laicato e della gerarchia. Seguiremo questo rapporto e questo percorso ancora relativamente sconosciuto,

intellettuale. Ecco perché, ha continuato l'on. Dossetti, noi dobbiamo dare allo Stato un ordinamento che valorizzi il lavoro manuale, altrimenti qualsiasi ordinamento non è ispirato al cristianesimo. Ecco perché noi abbiamo detto che la Repubblica va basata col lavoro. Dobbiamo riconoscere che la struttura della società liberista mette i lavoratori in uno stato di sensibile inferiorità. Papa Pio XII disse nel Natale del '42: “esiste nella struttura della società un congegno che impedisce l'elevarsi delle classi povere”. Ebbene questo congegno deve essere eliminato. Il rinnovamento però deve avvenire colla garanzia di libertà. Ecco perché volevamo il Senato a base di categoria. Occorre garantire il diritto al lavoro. C'è un'ultima cosa: i lavoratori non debbono essere tenuti estranei alle grandi decisioni nel mondo del lavoro; ecco perché noi propugniamo i consigli di gestione in modo che la voce dei lavoratori si faccia sentire nell'azienda senza rompere la necessaria unità di direzione. E' nella comune buona volontà di tutti che deve essere tentata la soluzione di questo importante problema. L'On. Dossetti così conclude: Da tutto questo ci attendiamo la realizzazione del sogno di Toniolo: realizzare l'unità dei lavoratori e dare a questi lavoratori un posto di dignità nel consesso dei popoli, e questo rinnovamento deve essere cercato nell'ambito dei principi della dignità umana”, in “Democrazia”, cit., ritaglio, s.d., anonimo, in ACF-SDG, “Carte Gorrieri”.

(*) “Il 2° Congresso Nazionale della DC rileva (...) Perciò (...) impegna (...)”, firmato da: Antonio De Martini – Mariano Rumor – Giuseppe Dossetti – Guzzardo Baldassarre – Ottorino Momoli – Giulio Pastore – Vincenzo Saba – Luciano Dal Falco – Alessandro Buttè – Michele Anselmo – Luigi Carraro – Armando Sabatini – Giuseppe Molinari – Domenico Piani – Giuseppe Lazzati”, a margine appuntato a mano “15 - 20 novembre 1947”, in ib.

²⁴⁹ In *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., pp. 54-57.

avvalendoci della ricca documentazione risultante dalle carte del Fondo Vittorino Veronese depositate nell'Archivio dell'Istituto Sturzo.

Si è già accennato alla riunione della "Consulta per l'attività politica dei cattolici" del 14 giugno, (alla quale aveva partecipato anche Fanfani) che, escludendo la partecipazione dell'AC alla vita politica con "liste proprie", aveva espresso "l'intenzione di favorire un blocco unitario di forze oggi fissato sull'azione della DC"²⁵⁰. Dietro questa risoluzione non ci stavano prese di posizione semplicistiche (Fanfani, per esempio, non credeva già più all'utilità della DC), ma una riflessione problematica, "compatta" sì ma "vigilante", tutta compresa della delicatezza e dell'incertezza del momento, soprattutto di quelle espresse fino ad allora dalla DC, che Veronese riassume in un rapporto molto lucido inviato alla "Commissione Episcopale per l'Alta Direzione dell'AC" che si stava allora insediando:

"La questione istituzionale, è un problema che travaglia l'Italia fin dal secondo Governo Badoglio, quando l'intransigenza dei vari partiti circa la collaborazione con Vittorio Emanuele III venne superata con la formula che Togliatti, giunto allora dalla Russia (...). Dalla liberazione di Roma al 2 giugno 46 il partito socialista prima, particolarmente per l'azione continua di Nenni, e poi quella comunista che su questo tema ha impostato la propria campagna elettorale, hanno contribuito a drammatizzarne ed esasperarne il dilemma con la loro continua e violenta accusa all'istituto monarchico associato in pieno nelle responsabilità del fascismo. (...). La Democrazia cristiana, conscia delle profonde deviazioni del problema istituzionale, così come era stato impostato dalla propaganda socialcomunista, poteva suscitare nel Paese, fin dal giugno '44 si fece sostenitrice di una soluzione deferita liberamente alla coscienza popolare mediante il referendum. Meritano di essere ricordate le posizioni che il "Popolo" sostenne a lungo contro "L'Avanti" e "l'Unità" che accusavano il giornale democristiano di voler evitare col referendum la completa revisione della struttura dello Stato che l'impegno preso dal governo e dal Re per la costituzione aveva ormai sancito. (...) Ma l'atteggiamento agnostico della direzione del Partito non era gradito a molti iscritti o attivisti. Particolarmente tra i giovani (...) il pronunciamento a favore della repubblica è avvenuto invece al Congresso Nazionale, a due mesi dalle elezioni, e a pochi

²⁵⁰ "Presenti: Mons. Forghino, Veronese, Fanfani, , don Ferrari, sig. re Badaloni, l'avv. Montini, il Conte Dalla Torre, Alessandrini, direttore de "Il Quotidiano") (...) Veronese (...) afferma che l'AC scartata l'ipotesi di posizione propria con liste proprie, mantiene la sua funzione di illuminazione e chiarificazione delle coscienze e di sostegno di una azione politica che tuteli i diritti della Chiesa e dei cattolici, con l'intenzione di favorire un blocco unitario di forze oggi fissato sull'azione della DC", in "Verbale adunanza Consulta per l'attività politica dei cattolici di fronte alla Costituente, di domenica 14. 6. '46, in Asils, FVV.

giorni dall'abdicazione del re che segno il ...di larga parte dell'opinione pubblica a favore della monarchia. Questo pronunciamento fu effettuato in base alle votazioni dei delegati di tutte le regioni d'Italia; e dopo che la Direzione del partito aveva effettuato un referendum interno in tutte o quasi le diocesi, referendum che aveva segnato una netta maggioranza per la repubblica (...) salvaguardava la piena libertà di coscienza per gli elettori democristiani che avessero voluto votare per la monarchia. Il pronunciamento del congresso suscitò i più vivi risentimenti tra la minoranza monarchica che faceva osservare, sulla base delle elezioni amministrative, che il Partito raccoglieva il numero massimo dei suffragi nell'Italia meridionale dove i sentimenti filomonarchici erano molto radicati e che si doveva tener conto che la maggior parte dei voti non veniva dagli iscritti al partito che avevano determinato la maggioranza repubblicana, ma di simpatizzanti che sulla decisione non avevano esercitato alcuna influenza (...) la repubblica sarebbe stata la repubblica di Nenni e di Togliatti, trassero lo spunto per iniziare contro il partito una violenta campagna in cui lo si accusava di tradimento del patrimonio spirituale che esso intendeva difendere per la collusione con le sinistre marxiste (...) Una parte del clero cattolico, particolarmente dell'Italia centrale e meridionale, nonostante l'atteggiamento ufficiale della Chiesa e dell'ACI, che avevano affermato la piena libertà di coscienza per l'elettore sul problema istituzionale, ha considerato la vittoria della repubblica come il trionfo del marxismo e si è quindi adoprata decisamente a combatterla. Da qui è nato il disagio di molti cattolici posti di fronte al contrasto tra gli atteggiamenti di quello che avevano sempre considerato il loro partito e le indicazioni di parte del clero. A questa precisa mancanza di orientamento ha poi ancora contribuito la propaganda elettorale di singoli candidati della DC, che constatato il mutamento in corso dell'opinione pubblica, hanno smesso di trattare il problema istituzionale (...) Temporaneo smarrimento della DC sul terreno istituzionale (...)²⁵¹.

Successivamente alle elezioni del 2 giugno, guardando più al dato politico, Veronese si sofferma, con un'attenzione e un taglio che risente evidentemente dell'impostazione critica di "Civitas Humana" (l'unica a quell'epoca nell'universo cattolico italiano a considerare come prioritario, rispetto ad ogni possibile sviluppo sociale, il fenomeno della "classe proletaria"), a considerare che i "partiti marxisti" hanno ottenuto un risultato maggiore della DC e che, con una percentuale di votanti inferiore al 70%, come sarebbe stata presumibile in suffragi non eccezionali, essi avrebbero potuto facilmente raggiungere "il 45% o più". Sconsiglia pertanto vivamente al Magistero di porre attenzione alla

²⁵¹ In lettera di V. Veronese a Mons. G. Urbani del 24. 6. '46, su carta libera, dattiloscritta, personale, riservata, prt 1556 Gen., in ib., (sottolineato nel testo).

“polarizzazione degli estremi che gruppi conservatori cattolici, sia nel Partito che fuori, “domandano, basandosi sugli insuccessi delle elezioni amministrative e sul malcontento che si constata per gli ultimi sviluppi politici, un diverso orientamento della DC che si vorrebbe più appoggiata a destra, alleandola ad altri gruppi meno progressisti socialmente. In particolare si ritiene che questo potrebbe calmare il malcontento suscitato dal lealismo repubblicano del Partito nelle masse monarchiche dell’Italia meridionale, ove anche eminenti personalità del Clero pare esprimano apertamente simile aspirazione. (...) Da parte dei comunisti si punta evidentemente sulla ipotesi che, buttando a destra la DC, diviso il Paese in due campi, la prossima campagna elettorale possa essere basata sugli slogan “i preti a servizio dei signori” – “clero povero contro alto clero” – “proletari contro possidenti”. Si tratta insomma di assicurarsi quel non tanto che basta al complesso delle sinistre per il raggiungimento di una solida maggioranza nella prossima assemblea, alla quale occorrono proprio quei due milioni di voti cattolici che già a giugno votarono per la Repubblica e che possono definirsi di sinistra. (...). In quanto alla situazione nell’Italia meridionale non mi sento di condividere l’opinione manifestata da Gedda: l’Italia meridionale è in realtà la grande incognita della situazione (...) E’ bene comunque che, nelle elezioni di giugno, proprio le forti minoranze repubblicane, inaspettatamente rivelatesi in quelle regioni, rovesciarono le speranze monarchiche sul referendum istituzionale. Per quanto poi ho avuto modo di rilevare, c’è da aspettarsi che il futuro renda sempre più evidente le aspirazioni di rinnovamento sociale di quelle popolazioni (...). Non trovo a destra un calcolo altrettanto avveduto, poiché, malgrado la imponenza degli interessi in gioco, non vi si ritrova la lucidità di ispirazione, né capi, né organizzazione. Lo stato d’animo dei conservatori è in genere per la resistenza passiva, che negozia giorno per giorno il minor male, la cui grande arma è stata a suo tempo lo spettro del “salto nel buio”. Né va dimenticato che l’orientamento a sinistra delle masse italiane si sposta grosso modo con diagramma continuo secondo questa linea: 1900: 5% voti marxisti; 1910: 10%; 1920: 30%; 1946: 40%. E che l’ultima cifra si è consolidata non contro uno schieramento squisitamente politico, ma contro di noi, malgrado il più grande sforzo che congiuntamente Partito, Azione Cattolica e Gerarchia Ecclesiastica abbiano potuto sollecitare dalle masse più intimamente attaccate alle tradizioni religiose del Paese. In tale senso i voti totalizzati dalla DC non sono una sostanziale ragione di ottimismo. (...) a sinistra non troviamo più un gruppo di convulsi agitatori, bensì la strategia globale del comunismo. Il problema tanto vasto, tanto profondo, la nostra perplessità così fondata e così comunemente sentita, che sembra impossibile poter giustificare una soluzione che non sia dinamica e nello stesso tempo derivata dall’essenza della nostra ispirazione. Dobbiamo trovare la nostra strada, trovare in noi stessi, nel vivo della Ecclesia, nel corpus Cristi, i motivi strategici e la concretezza della nostra azione. Dobbiamo battere i concorrenti (testo mancante, n.d.a.)²⁵².

²⁵² In ib., B. 4, f. 28, sottot. 2, s.d., su carta libera, relazione.

All'articolata e "moderna" riflessione, Veronese fa seguire scelte innovative all'interno della struttura associazionistica: alla fine di settembre nomina G. Lazzati membro della Presidenza Generale della GIAC, dopo aver sentito i pareri incoraggianti di prelati influenti sulle gerarchie, come don G. Ceriani²⁵³ e don C. Colombo (che, come lui, è un altro "pontiere" - almeno così sembrerà in diverse occasioni, mentre in altre dimostrerà un'inaspettata libertà di giudizio - tra Dossetti e Montini)²⁵⁴ e, prudentemente di un vescovo²⁵⁵. Due linee che si opponevano

²⁵³ "Dopo una breve pausa politica – che del resto a lui gioverà, come nuova esperienza – il prof. Lazzati può donare a questo ramo importante dell'AC tutta la sua mente, il suo cuore e la sua esperienza apostolica (...) la proposta per la nomina del Prof. Lazzati a presidente centrale della Gioventù Maschile mi pare proprio assai felice e quanto mai opportuna.(...) lo spirito, le doti, l'attitudine apostolica, che fanno di Lazzati una guida, un dirigente di primo piano nell'apostolato di AC specificatamente nel settore giovanile. 1 – (...) ho notato – insieme col suo spirito profondamente cristiano, soprannaturale – che è nota dominante della sua attività – una visione nitida e luminosa dell'apostolato nella luce della Chiesa come Corpo di Cristo in edificazione, della Chiesa gerarchicamente e organicamente concepita, in cui la Parrocchia s'apre nella diocesi, la diocesi nella Chiesa universale. (...) 2 – (...) ha una preparazione teologica non comune in un laico; (...) in tal modo l'organizzazione non minacciò di divenire una tecnica arida, uno schema senza contenuto di vita, ma ebbe un'anima, uno spirito vivificatore e, d'altra parte, la verità religiosa era vivificata attraverso il metodo e le iniziative dell'organizzazione. (...) 3 – (...) un organizzatore che ha le idee chiare le quali formano un disegno definito che poi ordinatamente viene organizzato (...) nell'ambito dei migliori ha favorito la formazione spirituale, culturale, organizzativa di un'élite (Cenacolo, Scuola di Propaganda, Propagandisti, nomi e realtà vivamente legati a mons. Oliati e a Mons. Pozzoni), non come chiesuole, ma come laicato dell'associazione, che pervade di vita interiore e di vita apostolica gli iscritti. (...) il tempo della presidenza di Lazzati fosse veramente un periodo roseo dell'Assoc. Giov. Di AC milanese. 4 – (...) e nato per la conquista, per l'azione cattolica, propriamente detta. Non è fatto per l'azione politica. Lo sa, lo sente, lo dice. Entrò nella politica per obbedire e – se è lecito fare una confidenza – per fare ciò che meno gli piaceva, secondo una famosa regola ignaziana. (...) circa un mese fa mi disse che aveva deciso di abbandonare la vita politica e, quindi, di non presentarsi come candidato alle prossime elezioni: "Ritorno all'Ac: è la mia vita" (...)", copia dattiloscritta di lettera di Don C. Ceriani a Veronese del 10. 9. '46, in ib.

²⁵⁴ "Caro Veronese, a proposito delle domande che mi ha rivolto (...) conosco Lazzati da una quindicina d'anni, più da vicino da dieci anni circa. (...) Proviene dall'associazione studenti "S. Stanislao" di Milano, ma ben presto entrò nella Gioventù Maschile e fece parte del gruppo propagandisti curato da Mons. Olgiati. (...). La visione del suo valore però Lazzati l'ha data quando è diventato Presidente della Gioventù milanese, verso il 33-34. (...) Le doti erano anche eccezionali: valore intellettuale e preparazione culturale uniti a grande facilità ad avvicinare e parlare a tutti i giovani, anche i meno colti; grande equilibrio, padronanza di sé, decisione e maturità di giudizio; spirito di sacrificio che lo facevano vivere veramente all'unisono con i giovani. E' stato anche un eccellente organizzatore, nel senso che, continuando il metodo di Mons. Oliati, ha saputo creare un gruppo di propagandisti che estendevano l'opera di formazione dal centro alla periferia. Lazzati era l'anima del gruppo dei propagandisti (...) Nel medesimo tempo però ha saputo formarlo così bene da non farne una chiesuola e da non legarlo alla propria persona (...) tanto che il passaggio da lui al Presidente successivo, camerati, è avvenuto senza frattura. (...). Io poi personalmente stimo Lazzati soprattutto per la generosità e la tenacia con cui ha condotto avanti parallelamente l'attività di

aspramente ai vertici dell'AC, quella di Veronese orientata ad un appoggio, seppure prudente, della DC e quella di Gedda che, abbiamo visto, considerava "la questione istituzionale ancora viva", esprimeva simpatia per la compagine dell'"Uomo qualunque" e riteneva quella democristiana "una posizione in perdita e non recuperabile", dalla quale occorreva distinguersi al più presto.

Nel '47, mentre Dossetti è impegnato quotidianamente nella Commissione dei 75, Veronese cerca di preparare l'AC alla campagna elettorale che si dovrà tenere dopo la promulgazione della Costituzione. Il 18 marzo, in una seduta della Giunta Centrale sottolinea che

"L'AC ha dato al gruppo parlamentare della DC elementi che hanno assolto con grande fervore il loro compito e, in linea di massima, ci si può dichiarare soddisfatti del lavoro svolto in sede di sottocommissioni per la stesura del progetto costituzionale. Vi sono amici come La Pira, Giordani, Moro, Dossetti ed altri che hanno ben meritato. Ad essi è doveroso inviare una parola di elogio e di riconoscenza. A questo lato positivo che costituisce un attivo del Partito, fa riscontro una situazione di fatto che non è la stessa di quella che ha portato alla vittoria del 2 giugno. Alcune questioni di principio, oggetto della Costituzione, si spera che siano state risolte favorevolmente (matrimonio, rapporti tra Stato e chiesa, scuola, ecc.)".

Ma sarà necessaria, a Costituzione finita, un'impostazione più concreta sul terreno politico che, di fronte all'evidente erosione della posizione di centro della DC e alla compromissione dell'unità dei cattolici, dovrà costringere il cattolicesimo italiano a porsi "il problema se è

apostolato e lo studio scientifico, interponendo ogni volta la carità all'interesse personale. Anche il recente passaggio alla politica è stato da parte sua un atto di carità. Hanno insistito che svolgesse questa attività per l'influenza che avrebbe esercitato con le sue doti, ed egli ha accettato per servire la Chiesa (...)", lettera di Don Carlo Colombo a Veronese, copia s.d., in ib.

²⁵⁵ "(...) il mio grazie per l'informazione confidenziale ch'Ella mi ha voluto dare. Ammesso l'avvicendamento della carica di presidente centrale dell'AC giovanile, non si avrebbe potuto pensare ad una successione migliore. Conosco il prof. Giuseppe Lazzati da un decennio e nelle varie occasioni che mi permisero di studiarlo da vicino, l'ho sempre trovato ricco di una profonda interiorità di cui s'impreziosisce ed avvalorare l'ardore del suo apostolato. Di parola dotta, penetrante, luminosa, Egli sa avvicinare ed avvincere i giovani, trascinandoli con grande potenza di persuasione all'entusiasmo, mentre la sua spontanea umiltà lo rende ad essi amabile e caro. Ricordo un suo discorso sul Papa ai convittori del collegio Canova di cui allora ero rettore. L'impressione che lasciò nei loro cuori fu di un'anima che alle glorie come alle sofferenze della Chiesa avesse consacrata tutta intera l'esistenza, per non aver che un solo pensiero ed un solo palpito: quello del Papa. Un cattolico di tal polso che a doti straordinarie di natura sa unire profondità di scienza, irrepreensibilità di costumi e dinamico fervore di attività, saprà certo imprimere novello moto ascensionale alla cara Gioventù di AC (...)", lettera del Vescovo di Anagni G.B. Diafentini (?) a Veronese, dattiloscritta, del 20. 9. '46, in ib., B. 3, f. 19.

possibile trovare un'altra formula di unità", rispetto alla quale comunque l'AC dovrà mantenersi distinta. S. Golzio (Presidente dell'MLC) e G. B. Scaglia, vicini a Dossetti, sottolineano che molti nel mondo cattolico "non vedono con chiarezza il problema sociale della DC" e, se i "ceti medi" si orientano progressivamente verso l'astensionismo (perdita che bisognerebbe comunque considerare relativa e senza eccessive drammatizzazioni), "molti dei nostri pensano al socialismo".

A questa impostazione più problematica e attenta ai ceti sociali più popolari, Gedda afferma senza esitazioni che "l'AC ha il dovere di creare l'unità dei cattolici nella DC e fuori di essa" e che "bisogna porsi il problema di una intesa fuori della DC orientando i cittadini verso un gruppo di partiti rispettosi dei nostri principi o su blocchi di democristiani con indipendenti". Alla posizione del Presidente della GIAC si oppongono duramente, sostenendo "l'unità nella DC", l'ing. Vicentini (che sarà poi Presidente della RAI insieme all'Amministratore Unico Guala, anch'egli membro di "Civitas Humana") e la gemelliana Armida Barelli²⁵⁶.

E' un fatto che Papa Pacelli si muove e continuerà a muoversi su due binari almeno fino alla fine del '49 e, soprattutto, senza farsi influenzare da nessuno, neppure all'interno della S. Sede. Ciò dovrebbe consigliare un certo prudentiale ridimensionamento del ruolo giocato nella politica italiana di quegli anni da mons. Montini e una minore enfattizzazione della presunta "laicità" della posizione di De Gasperi, attento più di quanto non si sia voluto riconoscere, se non alla figura personale di Gedda che non stima, agli effetti politici che il fenomeno dei "Comitati Civici", opportunamente controllato, potrebbe avere:

"Nella Udienza concessaci ieri sera da S.E. Rev.ma Mons. Sostituto, il Prof. Gedda ha presentato le norme per la costituzione dei Comitati Civici Diocesani, di cui accludo il testo. Una precedente redazione, in corso di esame da parte mia, è stata superata secondo le direttive personalmente ricevute dal Prof. Gedda ex audientia SS.mi nel senso di escludere ogni riferimento a termini "elettorali". Di conseguenza anche la conversazione con S.E. Mons. Sostituto si è limitata ad una presa di conoscenza da parte di quest'ultimo. Riferisco con l'occasione che in un colloquio da me avuto con il presidente del consiglio A. De Gasperi, questi mi ha esposto il seguente concetto: l'unico settore nel quale è ancora possibile efficacemente portare via voti alle sinistre marxiste è quello così detto del centro sinistra dei repubblicani e saragattiani, perciò l'On. D. G. non vede con disfavore la tendenza di questi due partiti ad atteggiarsi quali "terza forza" in Italia, pur non nascondendosi le pericolosità di questa posizione agli effetti di un eventuale governo di sinistra dopo le elezioni fra "terza forza" e "fronte popolare". L'On. De Gasperi segnalava perciò l'opportunità che verso i ceti suscettibili di essere attratti dalla "terza forza", la propaganda

²⁵⁶ "Estratto Verbale della 1^ Seduta della Giunta Centrale del 18. 3. '47, in Asils, FVV, B. 5, fasc. 39.

cattolica insista piuttosto per la difesa della libertà contro lo Stato partito, che sui temi più propriamente religiosi e spirituali. L'On. De Gasperi si attende molto dalla propaganda cattolica verso tutta la popolazione suscettibile di comprendere l'importanza e la vera natura del supremo appello del S. Padre "per Cristo o contro Cristo"; raccomanda tuttavia che l'AC non abbia a compromettersi in rivendicazioni strettamente politiche, nemmeno a favore del suo partito. Aggiungeva l'On. De Gasperi circa il tono e il contenuto della propaganda cattolica, che essa deve essere dosata diversamente secondo gli ambienti, e comunque essere intensissima sui temi del coraggio civico e contro l'astensionismo. Sui medesimi argomenti l'On. De Gasperi ha avuto pure un colloquio con il Principe Carlo Pacelli"²⁵⁷.

Le carte di Veronese mostrano che per Pio XII il momento è decisivo e si tratta "della vita o della morte religiosa e civile del popolo italiano". Questo cimento elettorale è per lui più impegnativo di quello del 2 giugno '46 e forse definitivo per il cattolicesimo politico, perciò non nasconde la sua preoccupazione e "non lesina i Suoi imperiosi incitamenti"²⁵⁸, a cui il presidente dell'AC non può non corrispondere, secondo orientamenti che deve aver concordato con lo stesso Pontefice, nel corso della fase preelettorale, con un impegno di mediazione indirettamente politica quasi quotidiano:

"Ha dato ordine all'AC di mobilitarsi a fondo, non ha risparmiato gli aiuti necessari, segue passo passo il suo lavoro (piano per il Mezzogiorno – propaganda – mezzi di trasporto – contributi delle altre regioni e dell'Università Cattolica per le Missioni sociali – stampa: giornale murale) (...). In questo momento, e in questa situazione politica, l'unica valida garanzia contro il progresso elettorale del comunismo è una forte posizione della DC, tanto più che purtroppo le destre si frazionano e si indeboliscono politicamente. - perché la Dc possa aspirare alla più larga rappresentanza dei cattolici italiani, è necessario che le sue liste possano essere considerate aperte ai cattolici autentici (cioè che siano tali per la esemplarità della loro condotta, per la sicurezza del loro programma e per la fedeltà alla Chiesa): la DC sembra disposta ad aprire le porte in questo senso. - pertanto l'Ac come rappresentante dei ceti più cospicui e più compatti dell'elettorato cattolico, avendo a sua disposizione l'unica organizzazione efficiente in questo campo in tutte le Diocesi, fino alla capillarità delle parrocchie, desidera su questo punto specifico sentire il parere ed i suggerimenti delle illustri personalità convocate. - Particolarmente su: a) da chi sia costituita la percentuale degli assenti o dei fluttuanti che possono determinare lo spostamento dei voti; b) se e

²⁵⁷ "Promemoria per la I^a Sezione della Segreteria di Stato - Riservatissimo" del 3. 2. '48, Roma, dattiloscritto, anonimo, , in ib., B. 4, f. 28, sott. 2.

²⁵⁸ Appunto di V. Veronese, in ib.

quali candidati siano da escludere; c) se e quali candidati siano da proporre (situazione a Roma). - questione sussidiaria: coordinamento della propaganda cattolica”²⁵⁹.

E’ nel corso di queste frenetiche consultazioni, all’inizio di febbraio del ’48, subito dopo un’udienza personale con Pio XII (lo stesso giorno parla con De Gasperi di un “Fronte di Governo” da contrapporre al “Fronte popolare”; procura un incontro di Taviani, vicesegretario del partito, con mons. Montini; riferisce a mons. D. Tardini dei contatti avuti con i DC; partecipa ad un’adunanza del Comitato Civico Nazionale con padre G. Martegani, direttore di “Civiltà Cattolica” e Gedda), che il 6 febbraio viene a conoscenza, in un colloquio con Fanfani e Dossetti, dell’intenzione di quest’ultimo di non ripresentare la propria candidatura al Parlamento: “l’On. Dossetti è tuttora fermo su questa decisione non ostante le vive pressioni in contrario di tutti i suoi colleghi di Partito. Anche una delegazione dell’ACI e della DC di Reggio Emilia viene ad esporre le gravi conseguenze temute da una mancata candidatura dell’On. Dossetti”²⁶⁰. S. Aldisio gli esprime il giorno stesso le sue preoccupazioni circa le manovre di mons. R. Ronca e del principe C. Pacelli, d’accordo con Cingolani e U. Tupini, nei confronti dei vescovi diocesani perché le liste DC contengano nomi conformi all’orientamento geddiano dei Comitati Civici e a quello di Civiltà Italiana.

L’intenzione di Dossetti non era solo un’ipotesi, ma una scelta maturata di cui aveva già portato al corrente il partito nella propria circoscrizione elettorale. Veronese ne parla in Vaticano e tramite Fanfani gli fa sapere che “qualcuno” non è favorevole. Dossetti gli telefona il 13 febbraio per dirgli che non è disponibile a ripensarci, ma che naturalmente (è qui la prima volta che compare il termine nella sua vicenda politica) è “nella disposizione della più completa obbedienza”:

“Ho avuto da Amintore la comunicazione relativa al colloquio avuto con Veronese. Qui però ormai è tutto predisposto diversamente e domani ci saranno le designazioni definitive a Parma. Quindi in questa sede io non posso più modificare nulla. Desidero però che Veronese faccia sapere alla persona con la quale egli ha parlato, che io sono nella disposizione della più completa ubbidienza, ma prima di una decisione che modifichi quanto è già stato disposto, desidero essere ascoltato ed esporre i motivi, pronto naturalmente ad ubbidire se non ostante questo si deciderà in senso diverso da quello mio. Io sarò a Roma solo nella mattinata di domenica dalle ore nove e mezzo e nel primo pomeriggio, dato che alle 18 parto per la Sardegna ove mi fermerò parecchi giorni. Se Veronese desidera che abbia luogo il colloquio, bisogna che questo avvenga o nella

²⁵⁹ Appunti dattiloscritti di Veronese, in ib., B. 4, f. 2, sott. 2.

²⁶⁰ “Nota di diario del presidente”, s.d., dattiloscritta, in B. 4, f. 28, sottot. 9. 2.

mattinata o nel primissimo pomeriggio di domenica. Dossetti". A mano, in calce, Veronese annota: "riferita a Pignedoli alle 10. 50"²⁶¹.

A quel punto il filodossettismo di Veronese, cioè del vertice dell'AC più largamente sostenuto dal cattolicesimo popolare, emerge alla luce del sole. In una riunione "privata", tenuta in casa del card. G. Pizzardo il 20 febbraio per volontà del Papa (presenti il Principe e la moglie, l'Assistente Ecclesiastico dell'AC mons. Urbani, il conte Galeazzi, il padre Martegani S.J., mons. Ronca, Rettore del Seminario Romano Maggiore, il prof. Gedda, Presidente Generale degli Uomini di AC, la sig.na Rimordi, Presidente Generale delle donne di AC., cioè il gotha del cattolicesimo romano) sostiene che "l'unica difesa possibile dall'offensiva eversiva è nella convergenza dei cattolici su di un partito che senza essere cattolico, interpreta più degli altri le esigenze della coscienza cristiana" e che si tratta, quindi, di rafforzare la DC, ottenendo che essa non scontenti i cattolici. All'osservazione del Principe Pacelli che il tempo urge e che "la DC va potenziata, ma essa ha subito alterne vicende e prima di presentarsi al vaglio delle urne deve risollevarsi e per questo deve essere consigliata", Veronese afferma che

"nel Partito vi sono tre persone sulle quali si può far sicuro affidamento e sono gli on. Piccioni e Dossetti e l'avv. Mosconi. Mons. Ronca riconosce che si tratta di persone molto influenti: non bisogna però perdere di vista l'on. De Gasperi perché in definitiva tutto dipende da lui. Si deve preparare un progetto ideologico e tattico, indi parlare con la direzione del Partito (...) "²⁶².

Il 22 febbraio Dossetti si sente in dovere di comunicare al Segretario del partito Piccioni la situazione in cui si trova sospeso e lo prega di predisporre le cose perché gli sia possibile spiegare Oltretevere le motivazioni della sua ferma decisione (da testimonianze orali è risaputo che Montini lo riceverà prima dell'imminente partenza per la Sardegna e gli chiederà seduta stante di esporle in una lettera al Papa; al ritorno dalla Sardegna, all'aeroporto di Campino Montini gli comunicherà oralmente che Pio XII aveva respinto quelle motivazioni e gli ordinava di ricandidarsi):

"Caro, ti ho telefonato stamane. Spero che ti abbiano riferito esattamente. La mia decisione rimane ferma ed è già diventata operativa, se pur non sino alle ultime conseguenze.

²⁶¹ Trascrizione della telefonata di Dossetti da Reggio Emilia – ore 9,50 per Veronese, dattiloscritta, in Asils, FVV, B. 4, f. 28, sottof. 4.

²⁶² "Trascrizione del verbale del dott. Alessandrini del 20. 2. '48", in foglio intestato "Pizzardo", , in Ib., Sottof. 4.

Sono tuttavia disposto alla obbedienza ad un ordine. Desidererei, tuttavia, essere ascoltato prima e avere la possibilità di esprimere i miei motivi e, più, le mie intenzioni, perché sia giudicato se può essere ancora necessaria e opportuna la mia presentazione.

*Ti sarò grato se tu comunicherai questo a Monsignor Montini e se predisporrai perché io possa parlare almeno con Lui. Dovrei essere ricevuto domenica prima delle 14, perché quindi parto per la Sardegna e forse non è opportuno rinviare tutto a dopo il mio ritorno dalla Sardegna. Vuoi tu occuparti di questo e predisporre l'udienza comunicando gli opportuni avvertimenti a casa, alla Chiesa Nuova? (54097 o 54197) Grazie. Fraternamente tuo Giuseppe Dossetti*²⁶³.

In quegli stessi giorni la campagna “diffamatoria” di Gedda nei confronti di Veronese, sostenuta da alcuni democristiani, tra i quali con ogni probabilità Gonella, volta ad esautorare il presidente generale presso le AC diocesane rispetto alle sue “funzioni di ammonimento e vigilanza del partito”, raggiunge livelli così alti da indurre Veronese a chiederne “riparazione” in una lettera al card. R. Piazza²⁶⁴. Il progetto “ideologico” a sostegno della DC, divinato dal principe Pacelli, stava intanto delineandosi a vari livelli, nella tattica ramificata di Gedda e di Gonella, come una sorta di “Fronte Culturale” che risentiva in qualche modo del vecchio progetto, rimasto nel cassetto per volontà di Montini e su consiglio di Pavan, di “Civitas Christiana”: “una specie di dichiarazione di artisti e scrittori, gente dello spettacolo con impronta cattolica; ma che ancora, come è stato esplicitamente dichiarato da Gonella stesso, non pregiudica per nulla la possibilità di quell'altra iniziativa a più larga base e di carattere più strettamente culturale di cui ti ho parlato ieri”²⁶⁵. Interpellato da Veronese, Dossetti si dimostra oltremodo lontano da iniziative di questo tipo che, secondo le analisi esposte nei convegni di “Civitas Humana”, aveva già definito di tipo “imperialistico”:

*“Carissimo, ti perverrà anche da altra fonte: ma debbo anch'io a nome mio e a nome di altri, esprimerti il mio parere sulla prospettiva di un Fronte Culturale nostro, da iniziare ora. Non mi sembra il momento opportuno e non mi sembra che comunque la cosa debba essere avviata sotto una sigla nostra. Sarebbe anzi un grave errore e confermerebbe la impressione del nostro imperialismo culturale. Addio Pippo”*²⁶⁶.

²⁶³ Lettera di Dossetti a Piccioni del 22. 2. '48, dattiloscritta, su carta “Assemblea Costituente”, a mano datata 18 febbraio, in Asils, FVV, sottofasc. 3 (L'originale, autografo a mano, è in ib.: “Monsignore M.”; su di esso a mano è appuntato da Veronese “prima parlare a Mons. Dell'Acqua e poi per GBM).

²⁶⁴ Lettera di Veronese al card. Piazza, in ib.

²⁶⁵ Lettera di Scaglia a Veronese del 25. 2. '48, su carta “ACI – Movimento Laureati – Il Presidente Centrale”, in ib.

²⁶⁶ Lettera di Dossetti a Veronese, del 24. 2. '48, ore 16, su carta “Assemblea Costituente”, Roma, in ib., fasc. 33.

Veronese non trascura di consultare, in una riunione informale a cui presenzia anche padre Caresana, gli altri “amici”²⁶⁷: La Pira, come sempre il più possibilista, ritiene i Comitati Civici ineliminabili, ma ne auspica l’incardinamento nell’AC; Lazzati pensa senza incertezze che per i Comitati Civici sia “finita” e che occorra invece, come si voleva con “Civitas Humana”, “perpetuare l’unità dell’AC e la costituzione di tutte le forze del cattolicesimo italiano”. Paradossalmente il più laico di tutti è mons. Pignedoli, per il quale “i CC sono senza idee sociali” e non occorre eccitare la Gerarchia, anzi “la Chiesa si rivolga alle anime e rilasci le responsabilità ai laici (politici)”²⁶⁸.

La lettera di Dossetti al segretario della DC Piccioni, su carta intestata “Assemblea Costituente”, nella quale gli comunica che deve (e lo sottolinea) ricandidarsi, non è datata, quasi immaginasse la posizione di Pio XII rispetto alla sua istanza di ritiro. Non sappiamo quando Piccioni la ricevette, negli archivi della DC non ne risulta copia (l’unica reperita è nel fondo Veronese) e come reagirono lui e De Gasperi. Ma è fuori di dubbio che le “ostilità” iniziarono subito e su una questione non proprio irrilevante, quasi un prosieguito di quella “istituzionale”, sulla quale la posizione della S. Sede sembra esser stata, sorprendentemente, più vicina a quella assunta da Dossetti che a quella di De Gasperi: la prima candidatura alla Presidenza della Repubblica.

“Ho ricevuto oggi la visita dell’on. Piccioni il quale mi ha portato una formale protesta del suo Partito contro l’articolo del “Quotidiano” recante apprezzamenti, secondo lui inaccettabili, sulla posizione assunta dall’on. De Gasperi circa la candidatura Sforza per la Presidenza della Repubblica e sul conseguente comportamento dei Gruppi Parlamentari della DC. L’on. Piccioni ritiene tuttavia che la candidatura Sforza fosse preferibile (“spero di sbagliarmi”), ma comunque credeva che l’on. De Gasperi avesse dato sufficienti spiegazioni in argomento al Principe Pacelli; poiché viceversa l’opposizione alla candidatura Sforza è stata sostenuta dall’on. Dossetti in seno ai Gruppi Parlamentari, il giudizio del “Quotidiano” è stato ritenuto come un’autorevole approvazione dell’operato di questi. Se così si dovesse interpretare l’episodio l’on. Piccioni - e lo diceva anche e soprattutto nell’eventualità di rimanere segretario politico della DC - dovrebbe chiedere che i suggerimenti o i desideri autorevoli venissero segnalati per tramiti qualificati e non

²⁶⁷ Veronese resterà concretamente legato a Dossetti fino al ’76, come Presidente del Comitato Promotore del Centro di Documentazione e membro dell’Associazione per lo sviluppo delle Scienze Religiose cui non fece mai mancare consistenti contributi finanziari, coinvolgendo tra gli altri il Ministro L. Gui, il Governatore della Banca d’Italia G. Carli, G. Andreotti. Non minore rilievo ebbe, per un certo periodo, in merito alla fortuna della casa editrice il Mulino di Bologna.

²⁶⁸ Appunto di Veronese del 26. 4. ‘48, in *ib.*, Sottot. 5.

affidati a “manovre” di gruppi. Mi sono limitato ad affermare la necessaria superiorità di giudizio del giornale dell’AC e, in principio, la sua assoluta indipendenza dall’operato dell’on. Dossetti. Tuttavia l’on Piccioni ha profittato dell’episodio per chiedere un più approfondito chiarimento della posizione del Partito nei confronti dell’Autorità Ecclesiastica e dell’AC, ed eventualmente dei Comitati Civici. Sono stato successivamente informato che in una riunione pomeridiana del Gruppo Parlamentare, l’on. De Gasperi ha trattato con insistenza quest’argomento, a proposito dell’interferenza degli ambienti cattolici”. L’on. Piccioni – come me ne aveva preavvisato – ha comunicato di aver già fatto un “compromesso”²⁶⁹.

La richiesta di Piccioni di un pronunciamento sui rapporti fra partito, Gerarchia, Azione Cattolica e Comitati Civici, implicitamente a favore di essi, risentiva della posizione esposta dal card. Pizzardo, non propriamente un “progressista”, a mons. Urbani²⁷⁰. Veronese infatti si lamenta con il card. Piazza che non si voglia in alcun modo dissipare “un perdurante equivoco, cioè che le “forze” dei Comitati Civici siano del tutto distinte da quelle dell’AC. La consacrazione di un tale equivoco con l’esercizio pratico di un doppio comando potrebbe dare un colpo assai grave a quella unità che i Superiori attraverso la lettera e lo spirito dello Statuto esigono da noi in chiare note (...)”. Mons. Urbani gira intorno al problema e risponde che a tal fine la Commissione Episcopale ha deciso di potenziare le ACLI, ma deve essere chiaro a tutti, quindi allo stesso Veronese, che se l’unità dei cattolici non dovrà essere abbandonata fino al giorno in cui la gerarchia non impartirà altre direttive, “questo non significa che non debbano essere prospettati dubbi o altre soluzioni”²⁷¹.

I contrasti o almeno le interferenze Oltretevere si erano fatti sentire, d’altronde anche durante i lavori in Costituente, in modo particolare sull’art. 5 a cui Dossetti sta lavorando per disposizione ecclesiastica (successivamente riconoscerà persino che lavorava su una linea contrastante le proprie convinzioni politiche, giuridiche e religiose), rispetto al quale De Gasperi si era dichiarato, paradossalmente e ancora una volta, indifferente o “incompetente”:

“Dopo la formulazione dell’art. 5 del progetto Costituzionale sulla definizione dei rapporti fra Stato e Chiesa, non era mancata occasione di esprimere il punto di vista dell’AC nel senso che la formula adottata, considerata soddisfacente, non potesse in alcun modo prestarsi a ritocchi o modificazioni. Ciò era stato confermato da S.E. Mons. Montini all’on. Piccioni in un colloquio di domenica 9 marzo. In seguito ad alcune pubblicazioni di stampa le quali riferivano di una pretesa divisione o perplessità in seno al gruppo parlamentare della DC (per il dubbio che la formula rigida adottata rischiasse di non passare o di passare con pochissimi voti di maggioranza, mentre

²⁶⁹ “Appunto per la Segreteria di Stato di Sua Santità”, del 13. 5. ‘48 in ib., fasc. 31, “ACI e Politica dopo il 18 aprile ‘48”.

²⁷⁰ “Nota su colloquio card. Pizzardo con Urbani all’Assemblea Generale dell’ACI”, del 24. 5. ‘48, in ib.

²⁷¹ “Nota” del 7. 6. ‘48, in ib., fasc. 32, Sottof. 1.

altra formula varrebbe ottenuto un largo seguito se non l'unanimità desiderabile per un problema di tanta importanza) il S. Padre la mattina del giorno 12, subito dopo la Cappella per l'anniversario dell'Incoronazione, espresse al Card. Rossi la Sua apprensione al riguardo incaricandolo di sollecitare l'intervento dell'AC; il card. Rossi ne riferì immediatamente al card. Piazza. La sera stessa al ricevimento della Nunziatura prevenni l'on. Piccioni che il giorno dopo venne a visitare me e S.E. Mons. Urbani. L'argomento del colloquio fu fedelmente riferito nell'appunto allegato, che fu letto alla commissione Episcopale, riscuotendone l'approvazione. Lunedì 17 sono chiamato da De Gasperi il quale avendo avuto copia del mio rapporto ne rimane un po' sorpreso e dichiara non facilmente accettabile la forma. Dice che come cattolico non ha che da obbedire ai desideri della S. Sede in argomenti che sono di Sua diretta competenza; ma desidererebbe che tali desideri gli fossero comunicati direttamente e con la responsabilità della stessa S. Sede e non tramite l'AC a cui così viene conferito un ruolo che per il Partito diviene difficilmente comprensibile. Dopo le mie ovvie precisazioni, il colloquio continua sugli altri argomenti dell'appunto relativo con Piccioni e particolarmente sull'atteggiamento dell'AC verso la DC e i desideri espressi di cui in parte De Gasperi riconosce la fondatezza. Da una telefonata di Piccioni apprendo che l'on. Tupini avrebbe ricevuto il consenso dei Superiori circa una nuova formula dell'art. 5: non ne so nulla e non ritengo di dovermene occupare.

La sera del 18 Dossetti, rientrato a Roma dopo parecchi giorni di assenza per malattia, mi informa che Tupini ha in mano copia di una lettera di S.E. Mons. Tardini al Nunzio nella quale verrebbe dato il consenso del S. Padre a questa formula proposta da V. E. Orlando: "La Repubblica riconosce e conferma i Patti Lateranensi". Dossetti che alla prima lettura aveva espresso le sue riserve a Tupini dopo approfondito esame si è convinto che tale formula – la quale sostituirebbe l'intero secondo comma del testo proposto per l'art. 5 – non può essere soddisfacente e me ne spiega le ragioni"²⁷².

La questione diviene via via più intricata, in rapporto all'evidenza che Pio XII non intende in alcun modo sciogliere le proprie ambiguità: per Gedda, a buon ragione, il proprio mandato di vicesegretario organizzativo è "*praeter statuti*", sospensivo cioè delle norme dello Statuto di AC che riguardano i compiti della Presidenza Generale²⁷³; Veronese interpella direttamente il Papa, ricevendone risposte indirette ed equivoche che salvano l'imbarazzante diarchia²⁷⁴; Montini privatamente invoca per l'amico "pazienza e coraggio"²⁷⁵, ma ufficialmente gli

²⁷² "Nota" senza firma, s.d., in ib., f. 24.

²⁷³ Nota del 20. 10. '49, in ib., f. 29 "Veronese-Gedda (48-49) Contrasti".

²⁷⁴ Comunicazione di Urbani, Segretario della Commissione Episcopale per l'ACI, a Veronese, del 18. 11. 49, in ib.

²⁷⁵ "Caro Veronese, non abbiamo fatto commenti ieri sera, ed è meglio così. Uno però voglio che non ti manchi da parte mia, a comune conforto; ed è che dobbiamo avere fiducia nella virtù dell'obbedienza (...). Occorrerà molta

comunica il definitivo esautoramento²⁷⁶. Per il dossettismo nel partito (l'affermazione al Congresso di Venezia, nonostante l'apparente disponibilità di De Gasperi, non aveva avuto rilevanti conseguenze in Direzione Centrale e ancor più modeste ne aveva avute nell'influenza sull'azione governativa) e nella chiesa non sembravano più esserci realistiche possibilità di "egemonia".

pazienza e molto coraggio. Tu già ne dai egregio esempio (...). Forse potrò aiutarti meno; ma non potrai dubitare della mia stima", lettera di G.B. Montini del 24. 11. '49, Città del Vaticano, a Veronese, in ib.

²⁷⁶ "Il Santo Padre ha in proposito stabilito che la parte rappresentativa, culturale e i rapporti internazionali rimarranno di Sua competenza, mentre la direzione dell'attività organizzativa sarà affidata al prof. Gedda. Ella conserverà inoltre la presidenza del comitato Amministrativo del quale il prof. Gedda farà parte", in ib.

II

LA SECONDA VICESEGRETERIA POLITICA (1950-51):
NUOVE FONTI ARCHIVISTICHE PER UNA REINTERPRETAZIONE DELLA FUORIUSCITA DI DOSSETTI
DALLA DC

Le cose andarono diversamente e la fortuna politica di Dossetti, come si sa, non accennò a declinare.

“Alla manifestazione dei baschi verdi si ritrovò sul sagrato di S. Pietro tutto lo staff politico del tempo, compreso De Gasperi e noi. Il piano di...contrasto era come con CL: istituzione di cui non si sa niente. Cos’erano questi Comitati Civici? Una cosa che pretendeva di intervenire sul piano politico in nome di chi? Non certo di un’investitura democratica, nemmeno a stretto rigore a nome dell’AC, perché essa era in alcune sue componenti molto notevoli diffidente e separata. In nome di un mandato personale di Pio XII a Gedda. Io ero di nuovo vice-segretario e mi toccò nello stesso giorno fare una relazione al Convegno Nazionale dei Laureati Cattolici: c’era ancora mons. Bernareggi. Era la relazione di fondo del Convegno.e in cui presi posizione in modo molto preciso.Nel pomeriggio c’era un convegno dei quadri della DC nel quale parlai in altra veste e con altri argomenti, ma ponendo alla DC, particolarmente a Piccioni che in quel momento minacciava di flirteggiare parecchio con Gedda, un aut aut molto preciso. Pio XII era sostanzialmente schierato con Gedda e l’opposizione in seno all’AC era rappresentata soprattutto da Veronese, prima presidente del MLC e poi Presidente Generale, che poteva contare su una simpatia cordiale di Montini, di cui era uno degli allievi prediletti, ma che non si poteva estrinsecare, o non si estrinsecava, in un aiuto effettivo, in quanto a politica era condotta direttamente dal papa, in gran parte suo nipote, il principe Pacelli, e gli organi istituzionali erano molto messi da parte. I fucini, per devozione a montini, dovevano portare una grande pazienza, perché li aveva nel cuore, ma non faceva. Abbiamo vissuto una grande angoscia io e Lazzati. Anche La Pira, ma poi lui faceva il suo “voletto”...solidale con noi, ma poi scriveva molte lettere al papa, ecc. Chi tirava la carretta eravamo noi due. Una situazione apparentemente senza via d’uscita. Tutto questo non ebbe piccolo peso nella mia risoluzione dell’uscita dalla vita politica che, se ha delle motivazioni trascendenti, in gran parte, effettivamente, non era tanto la situazione interna alla DC, quanto il non vedere nessun spiraglio all’orizzonte dell’AC e della chiesa italiana. Adesso la situazione ha una simmetria estremamente singolare”¹.

¹ La convocazione di 300mila giovani dell’11 settembre 1948, nell’ottantesimo anniversario della fondazione dell’AC, fu un grande successo del Presidente della GIAC Carlo Carretto. “Per quella grande adunata di giovani

Come si vede una presenza politica significativa all'interno del partito - ormai nettamente separata, se non in sé e per sé antagonista, dalla leadership di De Gasperi ("e noi") - ma anche una presenza più vasta all'interno dell'associazionismo cattolico, con marcate prese di distanza da alcune scelte politiche del Magistero in materia di "cosiddetta dottrina sociale". Anche per questa sua duplice natura teologico-politica, che era già stata rivendicata da Dossetti nella lettera a Piccioni del '48, e che all'inizio degli anni Cinquanta si fa ancora più evidente e matura, il dossettismo sembra un momento ancora largamente da studiare, al di là di semplicistiche distinzioni fra posizioni "ortodosse" e para "ereticali", non solo nella sua fase incoativa - come si è cercato di mostrare nelle pagine precedenti - e in quella successiva all'uscita dalla scena politica nazionale, ma proprio nella sua fase apicale dentro la DC e in quella dell'imprevista "crisi e scioglimento del gruppo dossettiano" come corrente: un evento da rileggere complessivamente, senza attardarsi su elementi suggestivi o legati a singoli fatti e persone.

Il "luogocomunismo" sul dossettismo *tout-court*² e in specie su quello politico, che persiste se pur edulcorato e con maggiore prudenza e problematicità in molti dei più recenti lavori storiografici sul cattolicesimo politico italiano del secondo dopoguerra, contribuisce di fatto a rafforzare una lettura mitologica di Dossetti, a sottovalutare i fatti e le concretezze della sua azione politica, a dare una lettura minimalista ("utopismo") delle possibilità mancate di un "dossettismo" anche senza Dossetti, come lui invece le aveva puntigliosamente predisposte. Invece il dossettismo politico, al di là della sua dimensione più propria e forse unica, quella ideologica (e non solo statuale o costituzionale)³ all'interno del cattolicesimo politico italiano del XX secolo - che sia un fenomeno storiografico delimitato tra il '45 e il '52 o, come è stato proposto, si dilati con rilievo nazionale fino al '58, per ricomparire "carsicamente", dopo una lunga parentesi essenzialmente ecclesiale (ma si ritiene con non modeste conseguenze politiche, seppure in senso lato) tra il '94 e il '96 - è stato un fenomeno assai rilevante, anche soltanto sotto il profilo della "durata" cronologica nella storia repubblicana del nostro Paese, molto più di quanto ancora si voglia riconoscere.

(...) si ritrovò sul sagrato di piazza S. Pietro tutto lo staff politico del tempo, compreso De Gasperi e noi", in G. Dossetti, conversazione su G. Lazzati ai membri della comunità religiosa, del 25 maggio 1986, inedito.

² In A. Melloni, "Dossetti. E' tempo di salvarlo dal "luogocomunismo", in "Corriere della Sera", 7 settembre 2006, p. 39.

³ Si confronti, per un'interpretazione che, pur muovendo sostanzialmente da argomentazioni analoghe, giunge a conclusioni opposte, G. Baget Bozzo, P. P. Salieri, *Giuseppe dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Milano, Edizioni Ares, 2009.

Molti di questi apporti di Dossetti alla fondazione delle istituzioni repubblicane e alla vita politica della prima legislatura sono stati riconosciuti e approfonditi dalla storiografia. Ma il momento cruciale della “fortuna politica” di Dossetti non abbastanza, probabilmente proprio per la sua aporeticità rispetto alle consuete “fortune politiche”. Si tratta, ad un tempo, di quello della “nostra massima penetrazione nel partito”⁴ (dirà a Rossena, congedando gli amici più intimi e disinteressati della corrente che portava il suo nome), di quello determinante per la svolta della storia della DC⁵ e di quello fondativo del “mito” stesso del dossettismo, che continuerà a interrogare tutte le successive generazioni di democratici cristiani e che permetterà a Dossetti di riemergere nuovamente, come protagonista di primo piano, con piglio “giovanile” e progettuale, nella fase che si voleva di plebiscitaria “Seconda Repubblica”: quello della sua seconda e ultima vicesegreteria politica nazionale della DC, dall’aprile del ’50 al luglio del ’51.

Si è imposta in qualche modo su quel “momento” (snodo essenziale, invece, per capire il nocciolo dell’atipicità di Dossetti nel panorama politico italiano del secondo dopoguerra, cioè la sua natura di leader carismatico e di politico “supplente”: “né politico professionista né ingenuo profeta disarmato”), una vulgata ermeneutica, quasi unanimemente condivisa, che lo vede come un “compromesso”, o un “sussulto riformista”, o una “breve stagione” velleitaria e utopistica, o la reificazione di una sostanziale mancanza di “mestiere” politico, o persino come un “errore”, preludio della sconfitta definitiva e della “crisi” della corrente o tendenza dossettiana che dir si voglia.

Nel merito specifico a tutt’oggi sembra di particolare rilievo storiografico il saggio di G. Formigoni, “Dossetti vicesegretario della DC (1950-1951). Tra riforma del partito e nuova statualità”⁶, assai acuto nell’individuazione degli obiettivi politici perseguiti e raggiunti da quella vicesegreteria e nel sottolineare il nesso forte e perdurante in Dossetti dell’azione politica entro un quadro di rinnovata dialettica statuale, cioè non di parte. Il saggio di L. Giorgi, “Politica di governo, politica di riforme. I dossettiani fra Governo e Direzione (novembre 1949-aprile 1950)”⁷, attingendo anche ad annotazioni del “Diario Fanfani”, è un’utile illustrazione dei preamboli di quella vicesegreteria: descrive la fase convulsa e apparentemente contraddittoria del passaggio dal Congresso di Venezia (2-6 giugno ’49), di cui Dossetti è il “vincitore” morale,

⁴ In G. Tassani, “Dossetti a Rossena negli appunti di Alberigo, Ardigò e Gaiotti”, in *Dossetti a Rossena*, cit., p. 61-76.

⁵ Al giudizio del cattolico P. Scoppola si aggiunge ora quello dello storico laico P. Craveri: “Quello tra De Gasperi e Dossetti è un rapporto fondamentale della storia italiana e anche di quello che avrebbe potuto essere”, in cit.

⁶ in “Il Margine”, 1997, n. 8/9, pp. 38-59.

⁷ In “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, n. 2/2006, pp. 121-140.

all'ingresso in Direzione, dimostrando che verso la sua "tendenza" si "appuntava la maggior attenzione del corpo del partito e dei dirigenti più importanti".

La bibliografia prevalente "liquida" l'argomento - per lo più connesso a quello (più interessante?) delle "dimissioni" di Dossetti dalla politica nazionale - o con giudizi di soggettiva "intransigenza politica" rispetto alla linea "ragionevole" e "realistica" di De Gasperi o con brevi e generici riferimenti o considerazioni di "inevitabilità" storica, oltre ai consolidati riferimenti ad una "vocazione religiosa" incipiente alla quale Dossetti avrebbe tutto subordinato. Ciò che crea il "mito" dossettiano è, invece, a parere di chi scrive, in larga misura proprio il momento e il modo del suo ritiro dalla scena politica nazionale: un momento inopinato e un modo incomprensibile, non solo agli storici, ma agli attori stessi - tutti - di quella scena politica. Già questo dovrebbe bastare per rendere particolarmente interessante quello snodo della storia della D.C. e perciò della politica italiana.

Il saggio di Formigoni, caso unico nella storiografia dossettiana, ha inoltre il merito di individuare con accuratezza i grandi temi affrontati da Dossetti in quella breve stagione: "corposi dibattiti e idee lungimiranti", che smentiscono la tesi di una "fase gestita stancamente" dal leader democristiano, soprattutto nei confronti degli uomini della propria corrente, e che sottolineano, invece, la battaglia pienamente politica, lucida, tecnica, sia sul piano economico che su quello tra organi dello Stato, condotta da Dossetti che, in pochissimi mesi (otto, dall'aprile al dicembre '50) riesce veramente a fare "qualcosa", riconosceva lui stesso con un po' di falsa modestia: la riforma agraria e la relativa legge stralcio; la legge sulla Sila e sulle aree depresse; la Cassa per il Mezzogiorno; la preparazione della riforma di perequazione tributaria Vanoni (tutto ciò che passa insomma sotto il nome di "riformismo" dei governi centristi degasperiani); il progetto di legge organica sulle Regioni, quello sulla Presidenza del Consiglio, quello sulla legge sindacale; la collocazione di Lazzati alla Vicepresidenza del Direttivo del Gruppo Parlamentare della Camera (presidente Bettiol); l'istituzione di un Ufficio Studi, Legislativo, Economico del partito, la promozione della "Campagna di vitalizzazione del Partito" e della sua "coscienza democratica"; la costruzione di congegni e l'imposizione di rapporti che facessero finalmente del Partito "il ponte fra l'elettorato e gli organi supremi della nazione", individuando così il "nodo strutturale" della politica italiana nel rapporto fra partito, governo e democrazia reale. Un'operazione complessa e articolata, che avrebbe richiesto, secondo lo stesso Dossetti, "gradualità" e tempi lunghi. Formigoni ha anche il merito di individuare nelle dimissioni di Dossetti dagli organi dirigenti del Partito non una sconfitta politica, ma "il segnale di un limite invalicabile delle possibilità per le idee dossettiane di

guidare la DC e di orientare tramite la DC il governo del Paese”, anche se lascia immaginare – e non si crede che sia stato così - che si trattasse di un “limite” di carattere essenzialmente politico.

Le consistenti fonti autografe di Dossetti, ma anche di Gonella (Segretario del partito) e di altri, sul periodo intero della vicesegreteria politica, fino a ben oltre il Consiglio Nazionale di Grottaferrata (ottobre '51), lette in filigrana con le numerose annotazioni del “Diario Fanfani” al riguardo ancora inedite, consentono ora di fare luce su molti aspetti di quell'estremo vero e proprio tentativo di “occupazione egemonica” del Partito e della successiva “fuoriuscita” e di proporre una diversa interpretazione e valutazione complessiva.

Quando nell'intervento conclusivo del III Congresso Nazionale della DC a Venezia De Gasperi, messo in difficoltà dal “pungolo” delle critiche di Dossetti che si era aggiudicato il 25 % dei voti, lo invita alla “stanga” del carro politico, probabilmente bleffa. Lo aveva avuto vicesegretario di fatto, come abbiamo visto, dall'agosto '45 al settembre '46 e in Direzione fino al dicembre dello stesso anno, poi – caso irripetuto – si era trovato di fronte ad un suo o.d.g. di sfiducia nel CN di dicembre dello stesso anno. Un periodo fondativo essenziale per il Partito, nel quale c'era stato tutto da inventare e durante il quale alla “stanga”, senza scalciare più di tanto, Dossetti c'era pur stato, nonostante le grandi diversità che gli rendevano difficile la collaborazione con De Gasperi. Comparando il metodo di lavoro del gruppo di ex popolari nella Direzione e poi nella Giunta Esecutiva del '50-51, come si evince dalle carte, con l' “efficienza pratica” di Dossetti e dei suoi, e immaginando che durante la prima vicesegreteria⁸ le cose non fossero andate in modo molto diverso, non sembra più di tanto enfatizzata la rivendicazione di Dossetti, successivamente da lui pronunciata più volte, di essere stato elemento determinante per la costruzione della DC.

Rientrato in Direzione nel novembre '47 insieme a Pastore (con Segretario Piccioni e vicesegretario Taviani), vi era rimasto fino al maggio del '49: abbastanza per consolidare la “tendenza” che portava il suo nome e presentarsi appunto al Congresso di Venezia, non più come un leader che si differenziava per particolarità personali (qualche idea divergente, ma nel rispetto aprioristico dell'unità del partito, come era nel caso più autorevole di Gronchi), ma come leader di una vera e propria corrente di opposizione all'interno del partito (l'unica veramente “organizzata” a tutti i livelli politici, una sorta di “partito nel partito” come ebbero a dire in molti, allora, in Direzione Centrale, in particolare G. Tupini). De Gasperi non poteva non essere

⁸ Per Dossetti, come risulta da diverse sue testimonianze, come per il partito si trattò di “vicesegreteria politica”, anche se la qualificazione compare in un solo documento (si tratta però di un testo prestampato, ufficialmente intestato “Democrazia Cristiana - Il Vice Segretario Politico”).

consapevole di quella straordinaria “efficienza pratica” e della sua potenziale “eversività” per l’assetto da lui voluto sia nel partito sia nel governo. Tant’è che, dopo i sorrisi e le strette di mano di Venezia, non si parlerà per un bel pezzo di un suo ingresso in Direzione o nel Governo dove, “se proprio vuole” (non potendo negarglielo), gli si offrirà un posto da sottosegretario⁹. Eppure ad un certo punto la sua presenza in Direzione diventa indispensabile per tenere assieme un partito che dà segni di grossa difficoltà dialogica al proprio interno e di scarsa efficacia propositiva in una coalizione di governo sempre più slabbrata. Tutto a quel punto si fa mobile e “ambiguo” dentro il partito, vuoi per un’obiettivo contrasto di molti, vuoi per una “soggettiva” (di Dossetti) molteplicità di intenzioni. Ciò ha esposto la vicenda della sua seconda vicesegreteria politica, e particolarmente della sua fine, a differenti interpretazioni, non del tutto convincenti. Alla luce delle nuove fonti reperite, che pure ci aiutano a capirne qualcosa di più, si crede di poter dire che essa resta comunque in larga misura da ricostruire e comprendere.

Se in politica Dossetti era entrato “suo malgrado”, dalla politica esce in modo altrettanto sofferto e “misterioso”, lasciando in sé e negli altri – come osserverà successivamente Rumor in una riunione di “reduci” del dossettismo, l’amaro in bocca. Le riserve che aveva fin dall’inizio sull’anacronismo del partito cattolico, per sé irrimediabilmente conservatore e destinato a svolgere una funzione di rallentamento dello sviluppo storico, non si erano sciolte, anzi avevano raggiunto un livello più alto di maturazione, nella consapevolezza – espressa in Direzione anche con toni di drammatica personalizzazione – dell’impossibilità di coincidenza delle istanze altrui, anche quelle degli “amici” più vicini, con le proprie¹⁰. Dalla politica esce non perché sconfitto

⁹ “Non dovete parlare (a Reggio E.) di un mio ministero. Il problema non si è mai posto e non si pone. Io non potrei impegnarmi con una massima responsabilità nel governo senza che siano visibilmente mutati i perni della politica estera e della politica economica. Sino ad oggi De Gasperi non ha dato nessun segno di voler dar seguito ai suoi accenni al congresso di Venezia (giugno 1949), quelli che pungolano scendano dal carro e si mettano anch’essi alla stanga. Forse vorrebbe darmi qualcosa, ma non sa nemmeno lui. *Comunque in Consiglio dei Ministri non mi vuole*” (corsivo nel testo), lettera di Dossetti al segretario provinciale della DC C. Corghi, del gennaio 1950, in *Mondo democristiano*, cit., p. 53.

¹⁰ “Dossetti: *Tutti ho perduto tutti ho lasciato*” (appunto di Gonella in Direzione Centrale), in Asils, FGG (d’ora in poi quando in nota si indica solo “Asils, FGG”, si intende che il documento si trova ora in “personalità Dc, f. 28, Dossetti”).

Tutte le fonti (testi di Dossetti, Gonella e altri) non all’inventario del FGG all’atto del rinvenimento da parte dello scrivente, non diversamente indicate, erano collocate nella Serie 2. 13 b. 39, f. 28. Nell’Indice dei nomi del suddetto inventario Dossetti era indicato relativamente a pochissime fonti, tutte di contenuto storiograficamente irrilevante. Successivamente al rinvenimento, si ha ragione di credere che l’insieme delle fonti raccolte nel presente lavoro, relative alla seconda vicesegreteria politica nazionale di Dossetti, sia reperibile nel FGG, personalità, Dc, f. 28, Dossetti.

politicamente in senso stretto o perché demotivato dall'urgenza di un parallelo intimo percorso di maturazione vocazionale. Nella decisione di ritirarsi la sua ipersensibilità per "un'usura della religiosità", per l'involuzione della chiesa italiana, con la virata "a destra" di Papa Pacelli attraverso i Comitati Civici, contò certo molto¹¹, ma egli era convinto che spazi diversi da quelli del "partito romano" ci fossero ancora: "gli spazi del laicato cattolico italiano, che non erano tutti riducibili a quelli esistenti nella sede di via della Conciliazione"¹². Sotto un profilo strettamente politico, invece, l'affermazione - che molti gli abbiano sentito dire nei suoi ultimi anni - che la sua "fortuna" non era al capolinea e che, anzi, il partito sarebbe stato "nelle sue mani", purché tra il giugno '52 e la caduta del VII Governo De Gasperi "non avesse fatto niente", trova un'obiettiva conferma, si crede, nei documenti che qui si offrono ad una prima lettura. Trova conferma persino - come nello stesso Presidente del partito - "la vaga intuizione che anche De Gasperi sarebbe stato facilmente sommerso" senza di lui¹³.

Dalla politica Dossetti esce dunque non per una "crisi politica" propria, come si vedrà dalle carte, o per una "sconfitta", che in verità proprio non ci fu - anzi se mai si potrebbe parlare di un'altra vittoria morale: come era stato per il Congresso di Venezia, il CN di Grottaferrata gli riconferma la fiducia - se non della corrente, di cui già non si poteva più parlare almeno a livello centrale, sua personale, ma per la maturazione della coscienza di alcuni motivi "bloccanti, insuperabili" di fondo, metapolitici, per i quali "le cose andavano tutte nella direzione opposta" alle sue intenzionalità. La chiesa, oltre all'obiettivo e progressivo irrigidimento dei "blocchi" internazionali, non consentiva a lui e non avrebbe consentito a nessun altro ciò che al di là di tutto egli continuava a perseguire: modi di "democrazia reale"¹⁴ che, nei timori del Papa

¹¹ "Ha contato soprattutto sul piano teorico perché io ho polemizzato molto apertamente contro i comitati civici, e in seguito in sede di un convegno dei Laureati cattolici feci un intervento, partendo unicamente da premesse ecclesiologiche, naturalmente attivate dalla sofferenza del momento. Certo, lo stimolo della realtà concreta su di me mi poneva dei problemi teorici che sono poi maturati, e che non sono riuscito in alcun modo a risolvere. Ci fu anche un episodio: una sera fui invitato a cena dal principe Pacelli. Probabilmente voleva rendersi conto che bestia singolare, che non apparteneva a nessuna fauna, fossi io. Questo contatto mi costò grandissima sofferenza, non per lui che fu gentilissimo, ma perché mi resi conto che se il papa aveva come suo interlocutore quotidiano questo suo nipote, figlio del negoziatore della Conciliazione, non c'era proprio niente da fare; lo stesso Gedda era assorbito", in L. Elia e P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., p. 91-92.

¹² "Io sono uscito nel '52 e lui nel '53 è stato demolito", in ib., pp. 94.

¹³ "ELIA: Questo avrebbe consigliato di aspettare, di avere pazienza". DOSSETTI: "...di avere un po' di pazienza, ma la certezza era un'altra: di dover rispondere ad una certa chiamata, che non era ancora il sacerdozio in quel momento", in ib., pp. 94-95. La sottolineatura di Dossetti sulla progressiva "solitudine" a cui sarebbe stato destinato De Gasperi, in assenza del dossettismo, viene rilevata anche in diversi appunti presi a Rossena.

¹⁴ G. Dossetti, "Un itinerario spirituale", cit., p. 9-12.

avrebbero consentito prima o poi ai comunisti di minacciare gravemente la civiltà cristiana. Quella “rivoluzione nello stato” che, come soggetto propulsivo della Commissione dei 75, aveva ideato nel testo costituzionale, la vedeva se non “tradita” - per dirla con P. Calamandrei - almeno indeterminatamente rinviata dai governi centristi. Per realizzarla, ne era convinto fin dai tempi di “Civitas Humana”, occorreva porre le premesse di “una rivoluzione nella chiesa”, un “secondo piano” di impegno culturale ed ecclesiale di lungo periodo (nessuno poteva prevedere allora l'imminenza dell'evento conciliare) per un'indifferibile, finché c'era tempo, “formazione delle coscienze”.

Non si può dire che Dossetti sia venuto meno a questo impegno preso con gli amici a Rossena nell'estate del '51¹⁵, come con Rumor e con Fanfani, quasi che la fuoriuscita dalla DC abbia significato la sua scomparsa dal cattolicesimo politico italiano. Anzitutto perché lasciandoli consegna loro, già teoricamente preconfezionata in ogni particolare, “Iniziativa Democratica” e perciò, volendo, per quasi un decennio una linea di possibile post-dossettismo. In secondo luogo perché, come emerge chiaramente dalle carte di Fanfani, fino al '56 sarà così insistentemente “presente”, persino fisicamente, su tutti i grandi temi del cattolicesimo politico, da far dire a Fanfani stesso, in una lettera a La Pira: “che la smetta di fare politica, dichiarando di non volersene!”. In terzo luogo perché i contenuti specifici del “secondo piano” di riflessione li propone subito con gli interventi “Problematica sociale del mondo d'oggi” del 30 agosto '51 al Convegno dell'UCIIM sulla “Educazione sociale del giovane”, e “Funzioni e ordinamento dello Stato moderno” del 12 novembre '51 al III Convegno Nazionale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, che da soli sarebbero bastati per dare un nuovo orientamento al cattolicesimo democratico. In quarto luogo perché fonda e rende immediatamente operativo a Bologna un Centro di Documentazione storico-religiosa di laici che in quell'epoca non aveva eguali in Europa. Infine perché nel '56 acconsente, seppure *oborto collo*, alla propria candidatura da indipendente nelle liste democristiane alle elezioni amministrative per il comune di Bologna che, per i contenuti della campagna elettorale, per lo scontro politico emblematico, per l'immediatamente successivo drammatico contesto internazionale e il dibattito lacerante che si sviluppa all'interno del PCI, avranno un significato politico ben più importante di quello locale. Non deve stupire dunque che a monte della inattesa e per certi versi contraddittoria - rispetto alla posizione intransigente fino ad allora tenuta dai “dossettiani” nei confronti di De Gasperi e degli uomini del “quadro di comando” da lui imposti al partito - assunzione della vicesegreteria

¹⁵ “Il patto non fu onorato: l'aiuto operativo che a Rossena fu promesso non fu mai realmente dato. L'appoggio culturale si scolorì via via in un supporto di sola fede e preghiera”, in P. Roggi, “Dossetti e Fanfani: un patto, l'amicizia, le scelte”, Roma, 27. 3. 2007, in RadioRadicale.it.

politica a fianco di Guido Gonella¹⁶, ci possa essere la preoccupazione della Santa Sede per una possibilità reale di frattura dell'unità politica dei cattolici da parte dei "dossettiani" e, al contempo, il riconoscimento degli errori fino a lì compiuti dal centro degasperiano. Chi riconosce gli errori compiuti dovrebbe essere determinato a non ripeterli - così Dossetti si indusse a pensare - tanto più quando se ne paventano le conseguenze¹⁷. Stupirono non pochi, al Consiglio Nazionale di Roma del 16-20 aprile 1950, dopo le aspre critiche di Dossetti alla gestione del partito da parte dei "maggioirenti", che lo rendevano secondo lui sempre più "estraneo alle esigenze sociali più impellenti", l' "autocritica" di De Gasperi e la sua nuova disponibilità.

Le pagine seguenti sono il racconto, secondo le fonti (senza omissioni e "*sine glossa*" avrebbe detto Dossetti), di come andarono i fatti successivi a quella "improbabile" disponibilità e l'esposizione delle reali motivazioni di Dossetti nell'assunzione della sua ultima responsabilità politica dentro il partito come nella sua "fuoriuscita" dal partito. Per ora, naturalmente: nuove carte, lasciate in giro da lui e da altri, integreranno col tempo una delle storie politico-religiose più "belle" e intricate dell'Italia contemporanea.

¹⁶ Quanto di più improbabile, vista in sé e per sé. per le differenze di cultura e di metodologia politica dei due, evidenziate nel cap. I. Tali differenze, per la *forma mentis* vaticana, non dovevano comunque risultare incompatibili o, almeno fino a quel momento, non concorrenti ad un fine comune.

¹⁷ "A cena con Dossetti e Montini. Questi è preoccupato che non scindiamo il partito. Si è assicurato che non prenderemo iniziative ma si è fatto mostrare gli errori compiuti dai dirigenti. Li ha ammessi", in ASSR, FF, Diario del 1950, del 15 gennaio.

a) La coscienza del partito.

Il 26 aprile del 1950 Dossetti è dunque per la seconda volta nominato “vicesegretario politico” della DC, con sedici voti su diciassette votanti. La Direzione Centrale è costituita da Berlanda, Cappi, Cingolani, Elkan, G. Gonella, M. Jervolino, Marrazza, Martinelli, Melloni, Petrilli, Priore, Ravaioli, Restagno, M. Rumor (“vicesegretario per l’organizzazione”), Santoro-Passarella, P. E. Taviani, G. Tupini (“vicesegretario per la stampa e la propaganda”); membri consultivi permanenti i Delegati dei Gruppi Giovanili. La Giunta Esecutiva Centrale è formata da Gonella, Dossetti, Rumor, Tupini, Jervolino, Restagno. Gonella, in apertura di seduta, “rileva la soddisfazione della periferia per la soluzione data dal CN”¹⁸.

Si trattava di una sorta di quadratura del cerchio: l’inserimento ufficiale della minoranza nella maggioranza; la corrente di opposizione governativa entrava nell’organo dirigente del “partito di governo” e non per un’operazione di vertice, ma salutata come indispensabile dalla base del partito stesso. Un vero e proprio “esperimento storico”, come comunica la Direzione stessa a tutti gli iscritti nella sua seduta di insediamento:

“che dovrà confermare la sua capacità a risolvere problemi posti dalla crisi moralee politica del nostro tempo ed a costituire una comunità ordinata nella libertà e nella giustizia. (...) Il compito della direzione è preciso: attuare le direttive fissate dal Consiglio Nazionale, e cioè dare impulso all’unità ed all’efficienza del Partito ed alla sua cooperazione (...) il Partito deve avere oggi più che mai coscienza del suo alto compito nella vita della Nazione”¹⁹.

Era giunto così il momento, come in diverse riunioni del “quadrilatero” dossettiano ci si era ripromessi di fare prima o poi, di “presentare il conto a De Gasperi”. Le tracce di un’ipotetica segreteria politica di Dossetti, fin dall’inizio chiaramente perseguita - come lascia ben

¹⁸ In Asils, Direzione Nazionale 1950 (Verbali), Sc. 6, Verbale de 26. 4. ‘50; anche in Asils, FGG, Direzione Nazionale, f. 20.

¹⁹ In “Direzione Centrale della D.C. del 26 Aprile 1950”, in *Atti e Documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, a cura di A. Damilano, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968, p. 471.

intravedere la lettera a Fanfani del 19 febbraio '46 - anche se non ancora praticamente cercata, (ma neppure esclusa) risalgono al gennaio del '49. Fanfani annota nel suo diario: "A pranzo con La Pira, Dossetti, Lazzati; continuate le relazioni al Convegno Laureati e all'assemblea del Partito; convenuto opportunità non cercare di ottenere Segreteria partito per nostro gruppo; accettare se pressati"²⁰. In quei giorni Lazzati e Dossetti sono fortemente impegnati, sia sul versante politico sia su quello associativo, in due incontri assai qualificati del mondo cattolico (l'Assemblea Organizzativa Nazionale della DC e il Convegno Nazionale dei Laureati Cattolici, ancora saldamente sotto le ali di mons. Montini), per legittimare l'autonomia dell'azione politica del partito e contenere le crescenti ambizioni "globali" dell'associazionismo ("la volitività cattolica", l'aveva definita Dossetti nel '46), che si manifestavano sempre più minacciose attraverso i Comitati Civici di Gedda. "Dossetti - annota Fanfani - nella sua relazione ai Laureati contesta la legittimità di un' azione politica da parte dell'Azione cattolica in quanto tale"²¹, proprio il giorno dopo che Pio XII, ricevendo in udienza i "Laureati" stessi, si era lamentato che il governo e la DC non lo comprendevano²².

Il giorno successivo, nella prima sessione dell'Assemblea Organizzativa Nazionale della DC²³, Dossetti si era scagliato "*contro le inframmettenze subdole di Gedda (Comitati Civici e Azione Cattolica) nella politica*", sostenuto da Lazzati "che teme - osserva Fanfani - che i comitati civici facciano politica sotto parvenza di azione cattolica" e che ottiene molti consensi. Il suo intervento ufficiale sulle "Relazioni esterne del Partito" resterà un paradigma, anche secondo Dossetti, per la distinzione tra il partito e l' "azione cattolica" e per il rilievo politico che, invece, attribuisce alle associazioni sindacali come soggetti interlocutori privilegiati del partito²⁴.

²⁰ In ASSR, FF, Diario del 1949, 4 gennaio.

²¹ Un'ampia ricostruzione dell'intervento di Dossetti si trova in L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti. Una vicenda politica 1943-1958*, Milano, Scriptorium, pp. 197-207.

²² In ASSR, FF, ib., 6 gennaio '49.

²³ Il 7, prima giornata dell'Assemblea (di suoi interventi non v'è traccia nel verbale ufficiale di tutte le tre giornate). Le relazioni ufficiali erano state: l'8 gennaio, quella del vicesegretario Taviani su "Il partito (compiti-struttura-finalità), quella di Lazzati su "Le relazioni esterne del partito" e il 9 quella del senatore G. Spagnoli su "Le riforme statutarie" (il verbale ufficiale dice "Lo Statuto del Partito"), in Asils, DCSPAS/2/Piccioni/AD, Sc. 2, f. 15. Le annotazioni su carta "DC-Direzione Centrale" sono di L. Zanzotto, Capo Ufficio Segreteria Politica, che ricoprirà questa carica anche durante la segreteria Gonella. Pastore è Segretario organizzativo del partito. Il 9 conclude i lavori De Gasperi che, annota Fanfani, a differenza delle durezza di Piccioni, "lascia intravedere qualche porta aperta per il rimpasto" e invoca l'unità del partito.

²⁴ "1) La situazione di fatto; 2) I principi direttivi; 3) La linea politica da attuare

I - La situazione di fatto presenta l'attività dei cattolici articolata attraverso distinte associazioni classificabili, grosso modo, in:

Dossetti in quella sede, movimentata da un vivace intervento di D. Del Bo sull'utilità delle "correnti" ("Cronache Sociali", "Politica Sociale", "Politica d'oggi") che, come espressione

-
- associazioni religiose-apostoliche (in primo piano l'Azione Cattolica);
 - associazioni assistenziali e ricreative;
 - associazioni professionali;
 - associazioni politiche (oggi di fatto ridotte ad una sola espressione di partito: Democrazia Cristiana).

La distinzione posta sulla carta non è però così chiara; in pratica anzi è possibile muovere le seguenti osservazioni:

- 1) identiche attività svolte da parecchie associazioni anche da quelle non determinate per natura a quelle attività (attività assistenziali, ricreative, sportive ecc.).
- 2) Mancanza di coordinamento, in genere, con danno della efficacia dell'azione.
- 3) Mancanza, in specie, di collegamento efficace e permanente tra le associazioni e il Partito.
- 4) Conseguente mancanza di una politica elaborata dal Partito con viva sensibilità dei problemi propri delle singole associazioni.

II - E' di assoluta necessità tenere presenti, per le nostre decisioni, i principii che ci ispirano nello stabilire i nostri rapporti con le altre associazioni. Essi sono:

- a) Pluralismo sociale che stabilisca non solo la legittimità ma la necessità del nascere e svilupparsi di associazioni distinte aventi fine e metodo proprio ed escluda di ridurre tutto ad una categoria, per esempio alla politica.
- b) Differenziazione conseguente delle associazioni, loro autonomia e indipendenza.
- c) L'unità realizzata nella convergenza armonica delle singole associazioni differenziate nell'ambito della comunità naturale e soprannaturale.
- d) La forza polarizzatrice del Partito veduta nella sua capacità di interpretare, esprimere e realizzare in sede politica le giuste aspirazioni delle singole decisioni.

III - Alla luce di questi principii, e riducendo naturalmente le nostre proposte al campo che ci riguarda, cioè al Partito, ritengo che si dovrebbe arrivare a:

- 1) Tendere a ridurre la sua funzione formativa secondo la sua specificazione politica al fine di non uscire dalle proprie attribuzioni e raggiungere nel proprio campo maggiori risultati.
- 2) Tendere a fare rientrare le attività assistenziali e ricreative (sportive in specie) nelle associazioni, che non mancano, ad esse determinate e rendersene interprete in sede politica.
- 3) Stabilire, almeno in sede provinciale, agili ed operanti Comitati di collegamento dei suoi organi con le varie associazioni (religiose, assistenziali, professionali, sportive ecc.).
- 4) Un particolare rilievo dare ai rapporti con le associazioni sindacali, tenendo presente che la mèta da raggiungere nell'interesse di tutti è che si realizzi una autentica autonomia sindacale ed una efficace politica sindacale. Ciò richiede chiara distinzione di funzione e di metodo e però pare opportuno:
 - a) tendere progressivamente, man mano che le condizioni lo permettono, a realizzare la auspicabile distinzione di persona tra dirigenti di sindacati e dirigenti di partito e parlamentari, restando inteso che un numero di parlamentari sia scelto tra i sindacalisti;
 - b) dare particolare importanza e perciò cura particolare all'organo di collegamento tra i sindacalisti e il Partito perché in questo si crei una coscienza sindacale e capacità di sviluppare una politica sindacale", in "Le relazioni esterne del Partito", s.d., 1949 - Democrazia Cristiana - Assemblea Organizzativa Nazionale - Schema della seconda relazione (On. Lazzati), in Asils, Fondo Segr. Pol. - Sc 68. 3.

delle élites, concorrevano creativamente - secondo lui - a guidare le “masse” e dalla rigidità di Piccioni che le considerava, invece, statutariamente illegittime, interviene anche a delucidazione di un o.d.g., presentato da Ravajoli, di “proposte per lo Statuto del partito” che mostravano come la Commissione ad hoc, costituita nel '46 e ancora in funzione, si fosse mossa sulla linea dossettiana di un partito non verticisticamente configurato²⁵:

“1) Mantenere il congresso Nazionale del Partito come l’organo ordinario che esprime la sintesi politica di tutto il Partito nella sua unità. 2) Per rendere il congresso sempre più rispondente al suo compito, esso dovrà: a) essere convocato almeno ogni due anni; b) essere preparato attraverso la pubblicazione, da parte della Direzione o del CN, dei temi e delle relazioni illustrative, in tempo utile per l’esame delle assemblee sezionali e dei pre- congressi provinciali a tale scopo convocati; c) risultare composto di delegati, in proporzione di uno ogni duemila tesserati, eletti nei precongressi attraverso le liste legate a mozioni: le mozioni che risultassero firmate da consiglieri nazionali e presentate in tempo utile alla direzione, dovranno essere comunicate tempestivamente a tutti i precongressi e ivi potranno essere illustrate; d) eleggere, sempre su liste collegate alle mozioni, il CN del Partito composto di 60 membri di cui un terzo parlamentare; e) eleggere una parte dei membri dell’Assemblea Nazionale del Partito: tale Assemblea composta di 200 membri, risulterà costituita per la restante parte dai Segretari provinciali e regionali e dei Gruppi parlamentari e sarà competente per i problemi organizzativi; f) Il CN vota il Segretario del Partito il quale compone la lista della direzione”²⁶.

Gronchi interverrà subito dopo, per marcare la propria differenza dalla “cosiddetta sinistra dossettiana”, spiegando di non poter accettare la proposta di Dossetti in base alla quale la Direzione avrebbe dovuto essere nominata dal Segretario, in quanto “nonostante l’ottima intenzione del proponente”, si sarebbe configurata “una situazione al limite fra democrazia e dittatura”. A nulla varrà l’insistenza di Ravajoli perché il Congresso “rimanga come l’organo ordinario che esprime la sintesi di tutto il partito nella sua unità”, perché il presidente De Martini, segretario regionale della Lombardia, invocando il carattere non deliberativo dell’Assemblea, riterrà di non poter mettere ai voti l’ordine del giorno. Questo importante intervento di principio sulla natura e il funzionamento non verticistico del partito, al di là dell’essere nei fatti una diretta risposta a quella monocratica e “segreta” dei Comitati Civici, si colloca in un momento delicato sia per il Governo, nel quale De Gasperi sta lasciando aperta

²⁵ La storiografia ha sottovalutato questo profilo di Dossetti “costituente” del/nel partito, mantenuto per un periodo non inferiore a quattro anni.

²⁶ In “Proposte per lo Statuto dl Partito”, s.d., dattiloscritto, su carta bianca, firmato Dossetti – Ravaioli – Rapelli – Rubinacci – Sabatini – Sironi, in Asils, Fondo G. Gronchi, Sc 15, f. 73.

qualche porta per un rimpasto, sia nel partito dove Piccioni il 10 gennaio verrà sostituito da G. Cippi alla segreteria.

In quello stesso giorno La Pira ha un colloquio interessante in Segreteria di Stato, che pare favorevole ad una certa movimentazione delle “truppe” dossettiane: “h. 18 Consiglio Nazionale DC. Piccioni si dimette da segretario (...). h. 18 La Pira visita mons. Montini. Parlano del nostro punto di vista sulla pericolosa confusione dell’Azione Cattolica (Comitati civici) con la politica. E trova consensi”. Contestualmente gira la voce per i palazzi romani che Dossetti stia manovrando per una crisi governativa²⁷. Che De Gasperi non potesse proprio più fare a meno dei “dossettiani” per governare il partito, e che Dossetti puntasse alla segreteria, lo capisce molto bene, forse prima di molti democristiani e con astuta preoccupazione, Togliatti:

“A proposito della elezione di Cippi - così scrive l’Unità di ieri - il compagno Togliatti ha fatto a un giornale della sera la seguente dichiarazione: “La nomina dell’on. Cippi a Segretario della DC è, a parer mio, il proseguimento della linea politica dell’antico Partito Popolare. In sostanza, il Segretario Piccioni prosegue sotto altro nome. L’elezione dell’on. Cippi segna inoltre la sconfitta di quella corrente di giovani arrivisti democristiani come Dossetti, Fanfani, Moro e altri che, partiti da posizioni di sinistra, hanno raggiunto gradualmente posizioni di sfacciata conservazione”²⁸.

Il 1949 passa per la DC, come la storiografia ha ampiamente registrato, tra la questione del Patto Atlantico e il III Congresso Nazionale di Venezia, con la segreteria “supplente” di Cippi e poi quella un po’ più “reale” – ma sempre sotto la stretta tutela di De Gasperi - di Taviani e l’uscita dei dossettiani dalla Direzione. Ma Dossetti, dopo il successo di Venezia, ha intenzione di muoversi con un raggio largo, per dare corpo ad una forza orientatrice nuova rispetto all’azione governativa: lo dimostra la convocazione di tutti gli “amici” in via Chiesanuova per il 17 novembre²⁹.

²⁷ In ASSR, FF, Diario, 10. 1. ‘49.

²⁸ in “Logica di Togliatti”, in “Il Popolo di Torino”, in ASSR, FF, b. 64.

²⁹ *“Carissimo, come tu sai il giorno 18 domenica si inizierà la sessione del Consiglio Nazionale del Partito. E’ evidente che questa riunione potrà avere una notevole importanza per le decisioni relative alla impostazione della struttura e dell’azione del Governo. Parecchi amici mi hanno rimproverato di non aver fornito le notizie e le informazioni circa gli ultimi eventi e il mio modo di valutare la situazione, perciò cedendo alle insistenze che mi vengono da più parti riterrei opportuno che noi ci incontrassimo il giorno prima sabato 17 a Roma. In effetto mi sembra che in questo momento il Consiglio Nazionale del Partito debba dire una sua parola orientatrice; ma non è possibile che questa parola possa essere giustificata ed efficace se non viene in qualche modo preparata e maturata. Credo che sia questo un momento in cui l’impegno assunto con l’accettazione della*

L'intervento di Dossetti veramente decisivo in quello scorcio d'anno, preparatorio della manovra da compiere in CN, sarà quello del 13 dicembre all'Assemblea dei Gruppi Parlamentari DC a Palazzo Madama, nel quale sosterrà l'infondatezza del "pilone teorico" ("la spesa rigorosamente contenuta entro i limiti del risparmio") e l'anacronismo del "pilone storico" ("la stabilità monetaria conseguita dal 1947 a oggi") ai quali era sostanzialmente ancorata la linea politica governativa. La nuova situazione politica, "la più stabile pensabile parlamentariamente e storicamente data la nostra maggioranza", indicava i limiti della politica economica di Einaudi e i pericoli che da destra e da sinistra potevano infirmare la stabilità del regime democratico. Dossetti vedeva nella politica di Pella un certo "arruginimento" e, dubitando che si potesse da parte dello stesso organo "adempiere la funzione di moderatore e di stimolatore", proponeva l'istituzione di un organo mediano di coordinamento e propulsione (CIR). L'intervento di Dossetti, sostenuto ancora una volta da Campilli e da Togni, ebbe vasta eco sulla stampa, la quale unanimemente sottolineava l'ampiezza dell'attacco alla politica economica governativa, che si attendeva invece solo dalla sinistra del Partito³⁰. Una puntigliosa

carica di Consigliere Nazionale richieda anche il sacrificio di posporre altre occupazioni e di fare ogni sforzo per informarsi e prepararsi convenientemente a decisioni tanto importanti.

Ti prego pertanto di confermarmi per espresso o per telegramma a roma (via Chiesanova, 14) la tua partecipazione all'incontro che avrà luogo in casa mia sabato mattina alle ore nove. Tuo (Giuseppe Dossetti)", lettera di Dossetti del 10 novembre a L. Carraro, in Arch. Famiglia Carraro, dattiloscritta, su carta libera, probabilmente circolare, inviata a Univ. PD.

³⁰ *"DOSSETTI – Nel corso delle sue dichiarazioni di questi ultimi mesi, il Ministro Pella più volte ha desiderato insistere su alcuni concetti fondamentali. Per seguire tale esempio anch'egli muoverà attorno a un concetto fondamentale. Premette anzitutto un sincero elogio al Ministro per la statura della sua capacità e personalità parlamentare la quale talvolta è così preponderante da influenzare le altrui personalità. Rileva che sostanzialmente la linea politica economica fin qui seguita è ancorata a due piloni base: uno teorico e uno storico. Il pilone teorico (più volte riaffermato) è che la spesa debba essere rigorosamente contenuta entro i limiti del risparmio. Non contesta questa affermazione per quanto abbia qualche dubbio in proposito che però riserberà per la propria coscienza. Il pilone storico è rappresentato dal risultato della stabilità monetaria conseguita dal 1947 a oggi. Nessuno contesta questo risultato e anzi, cordiale e pieno, è il riconoscimento dei vantaggi che ne sono derivati al paese e al partito anche in sede internazionale.*

Tuttavia il problema economico, ma anche politico, che in questo momento si deve porre è di vedere quali erano le condizioni prima e quali oggi che tale politica si è realizzata. Quando essa fu intrapresa vi era una situazione economica notevolmente diversa dalla attuale in quanto esistevano elementi di differenziazione politica che influivano direttamente sui fatti economici. E cioè:

- *che quando il processo di slittamento della moneta (che rendeva molto perplessi allora circa le possibilità di attuare un governo che era di tale natura da non dare alcuna garanzia di stabilità politica e quindi economica.*

La crisi dell'aprile del 1947 fu crisi di opinione e di borsa.

- *Incertezza della moneta derivata da un fattore sociale largamente noto (borsa nera).*

- Incapacità delle leve di comando.

- impulso prepotente delle organizzazioni sindacali.

- Carenza di materie prime e derrate fondamentali determinata in quel tempo dalla frattura in campo internazionale (fine UNRRA non ancora iniziato ERP).

Oggi la situazione politica è profondamente mutata:

- situazione politica stabile (la più stabile pensabile parlamentariamente e storicamente data la nostra maggioranza);

- inversione dell'opinione pubblica circa la stabilità della moneta e i prezzi;

- accresciuta efficienza degli organi dello stato specie nei settori economici;

- l'impulso delle organizzazioni sindacali notevolmente attenuato (se non lo alimenteremo noi nuovamente con dannose incomprensioni);

- non esiste più la deficienza di merci e derrate (tanto che recenti deliberazioni della FAO si preoccupano di porre rimedio alla nostra eventuale annunciata, eccedenza) ma anzi il loro afflusso è assicurato attraverso l'ERP ecc.

Questi fattori hanno avuto tale importanza nella modificazione della nostra situazione che egli si chiede se nel risultato ottenuto (fine '47-'48) arresto dell'inflazione è entrato solo il fattore della politica economica oppure non hanno avuto peso determinante i fattori politici. Crede che la politica di Einaudi, che viene definita come severa diminuzione della spesa, non sia stata tale nella misura in cui correntemente si ritiene e in proposito cita la cifra della circolazione monetaria. Il punto è di vedere se veramente noi abbiamo saputo approfittare del tutto delle garanzie dateci dai fattori politici per un maggiore dinamismo della politica economica; e se, prescindendo dal passato, noi riteniamo di dover approfittare per la nostra azione futura, di queste garanzie di fronte a elementi nuovi quali il ristagno e la flessione delle esportazioni, la diminuita emigrazione, l'aumento della disoccupazione ecc. Su quest'ultimo punto rileva che si è cercato di porre in essere alcuni rimedi che però non hanno impedito che la disoccupazione restasse quella che era. Di più ci sono industrie che licenziano (come nel settore tessile in cui cita l'esempio di Prato). La prospettiva che ci ha molto preoccupati ieri, oggi può nuovamente riprospettarsi (diminuzione della produzione, dei consumi, dei costi ecc.) attraverso un ciclo invertito rispetto a quello di ieri. Preventivamente dobbiamo chiederci se non sia ora di preoccuparci di questo pericolo.

Due sono, a suo avviso, i pericoli che possono infirmare la stabilità sociale e politica del regime democratico. A proposito di democrazia c'è in giro un certo senso di scarsità di fiducia che è inizio della diffusione di due diverse interpretazioni, di destra e di sinistra, tutte due egualmente pericolose. Ciò è presente alla mente di tutti e per primo il Ministro Pella che ce lo ha segnalato più volte (V. discorso di Pella al Congresso). Ma al riguardo deve rilevare che, sostanzialmente, le dichiarazioni fatte mesi fa erano più dinamiche che non quelle di ieri e ciò gli dà motivo di ritenere che quelle affermazioni abbiano subito per strada qualche irruginimento. Per esempio sulla faccenda dell'oro e delle riserve di dollari, che pone in relazione al metodo adottato dalla Francia e dall'Inghilterra nei riguardi dei finanziamenti ERP, che elimina i ritardi che si sono verificati per noi, mediante anticipazioni sulle riserve di dollari concesse appena le pratiche sono sufficientemente avviate. Di più si registra qualche lentezza nell'utilizzazione degli investimenti. Così per i finanziamenti in agricoltura per i quali si verificano lentezze. Anche per i LL.PP. (nonostante la bontà delle leggi Tupini), per i cantieri di lavoro e per il Fanfani-Casa che dovrebbero invece tutte operare su cifre del bilancio 1948-49. La cosa che maggiormente colpisce è che per realizzare, nell'ambito delle dimensioni prestabilite, un programma di investimenti è necessario mettersi d'accordo su una certa programmazione coordinata e efficiente con graduazione di responsabilità. E, allora, come non concepire una certa diffidenza di fronte alla fluidità delle programmazioni delle quali abbiamo

raccomanda stampa raccolta dalla segreteria politica del partito sottolineava implicitamente il successo dell'intervento di Dossetti:

“Echi della riunione economica della D.C. (...) l’Unità, riferendosi agli interventi di Campilli e Cappelletti, parla di “un colpo di scena al parlamentino d.c.”, ed aggiunge che “grande è stata la sorpresa nei circoli dirigenti della D.C. poiché l’attacco si attendeva solo da sinistra”. Lo stesso giornale rileva che nessuno dei dirigenti della D.C., come oggi ha fatto Campilli, “aveva osato chiedere con tanta crudezza una politica economica che sollevi il Paese e soprattutto il Mezzogiorno dall’attuale gravissima depressione”. L’Avanti! (...) quasi inattese critiche di Campilli, Cappelletti e Togni, i quali avrebbero accusato Pella di inaridire la produzione. Anche il Paese mette in risalto gli accennati interventi critici dei tre uomini della D.C., “il cui tenore deve aver costituito una sgradita sorpresa per l’On. De Gasperi e per i suoi collaboratori al Governo”(…). Segnalazioni della sera. Echi della riunione economica della D.C. La riunione economica della D.C. a Palazzo Madama riscuote una notevole risonanza. Il Giornale d’Italia sottolinea in particolare le “critiche” di Dossetti alla linea Pella; nonché la dichiarazione di Vanoni “nettamente contrario “all’abolizione della nominatività dei titoli. Il Giornale della Sera parla di “attacchi a fondo” di Campilli e di Dossetti, preludenti “i contrasti che movimenteranno le sedute del C.N. del partito di maggioranza”. La Voce Repubblicana dice che “Campilli, Togni e Dossetti si sono particolarmente distinti nell’accusare il titolare del Tesoro di aver fatto una politica poco sensibile all’esigenze della opposizione e di non essere riuscito a realizzare le premesse per la soluzione del problema meridionale”. L’organo del PRI sottolinea anche “il risalto con cui l’organo

avuto diversa conoscenza dal “Popolo” del 7/11 e dalle cifre esposte dal Ministro ufficiosamente l’altro ieri. Così per l’industria si è parlato alternativamente di 265 e di 159 miliardi. Cosa questa che lascia supporre due indirizzi completamente diversi. In tema, vorrebbe sapere quando sarà possibile avere per la piccola e media industria qualche miliardo concreto e non prorogabile che possa dare la sensazione delle effettiva presenza del Governo in quel settore. Il dubbio fondamentale è che tutti gli annunci di investimenti restino annunci e non si costituiscano in una politica concreta. Ciò perché una volontà efficace di organizzazione non si concilia col metodo fin qui seguito della percentuale regionale. Se questo metodo è imposto da una determinata situazione politica dobbiamo dire che è un prezzo troppo grave che non possiamo pagare. Non si può continuare come si sta facendo, con opere destinate a essere inutilizzabili.

Conclude con due suggerimenti. Se vogliamo prevenire finché siamo in tempo i pericoli sociali e politici a cui andiamo incontro, non dobbiamo stare a discutere ma metterci d’accordo su quel tanto che si può investire. Finché non avremo fatto una determinazione che ci dica la concreta ripartizione noi non potremo mai credere di stare per realizzare. Occorre quindi che ciò si faccia. Quanto al problema degli organi (da lui prospettato fin da un anno fa) dubita assai che si possa dallo stesso organo adempiere la funzione di moderatore e di stimolatore. Si deve pensare a un dialogo, non come quello del maggio del 1948: ma entro uomini che abbiano una fondamentale base comune”, in verbale dattiloscritto su carta libera, anonimo, con appunto “inizio h. 9. 30, fine h. 1 del 14. 12”, con annotazioni anche sugli interventi di Quarello, Vanoni, Zerbi, in Asils, ASDC, SP, AS, Sc. 68. 3.

dell’Azione Cattolica riferisce stamane l’intervento di Togni”. La Libertà mette in relazione la discussione alla Camera sull’Isotta-Fraschini, la riunione a Palazzo Madama e l’incontro tra De Gasperi e Merzagora per dedurne la prospettiva di prese di contatto “tendenti all’inclusione di elementi tecnici nel nuovo ministero”; il giornale di Somma giudica “acuta” la disamina fatta da Campilli dei maggiori problemi del momento e sottolinea che Dossetti “ha sostenuto la necessità di una politica economica più dinamica senza però specificare quali caratteristiche e riflessioni dovrebbe avere il dinamismo in parola”. Il Corriere della Sera afferma che i convenuti, prescindendo dalle critiche alla linea Pella, “sono stati concordi sulla necessità di un integrale coordinamento della politica economica e finanziaria nei suoi vari settori: il che avvalorà l’ipotesi che i d.c. vogliono prendere la direzione di tali settori”. Lo stesso giornale rileva poi che “l’unico discordante su questa unificazione è stato Dossetti che ha proposto un organo speciale per la politica degli investimenti”. La Stampa sottolinea (...) infine il giudizio della sinistra gronchiana affermando che “l’esposizione di Pella è mancata allo scopo principale che doveva essere quello di fare un punto della situazione e di indicarne le vie e le direttive di sviluppo”. La Gazzetta del Popolo osserva che “un’azione di stimolo della produzione è stata invocata al convegno” e sottolinea le critiche di Sabatini, Larussa, Falk, Campilli e Togni (...)”³¹.

Intervento fortemente polemico e, nonostante il tono prudentiale, così alternativo alla linea governativa, da non poter non mettere in guardia i consiglieri di De Gasperi:

“Nella prima parte generale egli non ha fatto che ripetere, in termini brillanti, l’impostazione da Te data e sulla quale Tu da tempo ricerchi l’adesione e la collaborazione fattiva dei colleghi del governo e del Parlamento e precisamente: a) – necessità di determinare il volume degli investimenti, ed in particolare degli investimenti pubblici, impegnando al rispetto delle decisioni adottate tutte le persone responsabili. La determinazione di tale volume può essere oggetto di discussione, anche in relazione ad una realtà obiettiva in evoluzione, ma una volta fissato un ammontare esso deve costituire un impegno per tutti. b) – necessità che il programma di investimenti formulato in termini generali o di impegni, abbia effettiva esecuzione. Ciò rende necessario che il programma sia formulato in modo organico ed efficiente (si disponga cioè dei relativi progetti); solo in tal modo si avrà un programma in grado di essere realmente eseguito ed eseguito con tempestività (non come i 55 miliardi richiesti dall’Agricoltura). Questo è soprattutto compito dei Ministri della spesa che Tu stai del resto stimolando da tempo. Se sarà possibile, in futuro, assicurare una maggiore efficienza dei Ministeri economici e consentire ai Tuoi uffici degli interventi anche nel merito, non c’è dubbio che si potrà fare un notevole passo in avanti nella linea che Tu, prima di ogni altri, hai affermato. 2. Mi pare invece pericolosa la richiesta di un nuovo coordinamento, che quale controaltare al coordinamento del bilancio apra con questo un “dialogo”. A mio avviso il coordinamento non può essere che unico: già oggi tra Tesoro e Ministeri della

³¹ In “Ufficio stampa-Segnalazioni del mattino”, a margine segnato Rag. Zanzotto, 14. 12. ‘49, in DC SP AS/4-TAVIANI/AS Sc. 6 fasc. 3.

spesa si svolgono troppe diatribe e se questi ultimi non sono perfettamente efficienti o chiedono senza essere in grado di dare rapido corso ai finanziamenti che ottengono, la soluzione non può essere certo quella di inserire, quale nuovo anello nella già troppo lunga catena, una specie di Avvocato dei Ministeri della spesa, che inevitabilmente diventerebbe un loro concorrente e non farebbe che generare ulteriore confusione, con conseguenze che è facile immaginare. A meno che non si voglia parlare di coordinamento tipico della presidenza del Consiglio: allora si va alla tesi di Rocco che propone di dare al Ministro coordinatore il rango di Vice Presidente del Consiglio. Soprattutto però dovrebbe essere chiaro, a chi vuole contribuire a migliorare la nostra efficienza amministrativa, che il problema non si risolve prendendo a bersaglio chi si sta energicamente adoperando a supplire e controbilanciare le numerose deficienze delle amministrazioni centrali e periferiche. L'unica via da seguire è quella di rendere efficienti tutte le Amministrazioni e in modo particolare di assicurare mezzi e persone adeguate senza delle quali le migliori intenzioni sono destinate a restare lettera morta. 3. Sulle discordanze delle cifre del programma degli investimenti si deve far presente, in via generale, che il programma vuol fare un quadro non degli impegni, cioè degli stanziamenti di bilancio, ma della effettiva e concreta traduzione in atto di questi impegni, esso è perciò in continua evoluzione mano a mano che gli impegni si traducono in spesa effettiva”³².

La manovra dossettiana in quel CN del 18-20 deve essere stata di una certa consistenza se Gronchi, sentitosi messo all'angolo, lo accusa di “eterna critica” e di “opposizione preconcepita”, non riuscendo a scorgere alcuna fecondità per il partito nell'atteggiamento di chi tiene una gamba nel governo e l'altra all'opposizione³³.

All'inizio del '50 un appunto di Gonella mette in rilievo l'obiettivo successo elettorale dei “dossettiani” e/o “amici” nel Consiglio Nazionale espresso dal III Congresso Nazionale di Venezia: “De Gasperi 989.200; Scelba 882.900; Piccioni 699.500; Cappi 665.400; Pastore 627.700; Rumor 617.500; Segni 529.700; Dossetti 529.700; La Pira 504.200; Restagno 481.300; Fanfani 432.600; Lazzati 398.500; Gronchi 323.700; Moro 297.300; Sartor 163.900; Zaccagnini 154.100; E. Mattei 99.800; Bettiol 95.700. Non parlamentari: Carraro 352.700; Ardigò 324.400; Dal Falco 234.700; Romani 223.700”³⁴. Un segno eloquente che ormai la partita per “i cadreghini” da parte dei “professorini” (aveva ironizzato P. Ingrao sull'Unità) non si poteva più rinviare? Se Dossetti è consapevole di avere molte carte in mano, meno certo – come evidenzia Fanfani - è ancora su come giocare:

³² “Appunto per il V. Presidente”, su carta libera, datato Roma 14. 12. '49, anonimo, in Asils, FGG.

³³ In “Intervento di Dossetti al Consiglio Nazionale e intervento di Gronchi”, in “Il Popolo”, in Asils, Fondo G. Gronchi, Sc. 3, f. 15.

³⁴ “3° Congresso Nazionale. Elezioni Consiglio Nazionale”, Appunto di G. Gonella dell'1. 1. '50, in Asils, FGG

“Lettera di Dossetti di ieri, chiede a Lapira e a me di assumere atteggiamento deciso, condizionando nostra partecipazione futuro governo di sicure garanzie di efficienza e di libertà, specie in materia di occupazione. L’ho fatto pregare di venire, perché queste cose si discutono, non si scrivono. E alle 19 è venuto. Con lui e Lapira ho discorso fino alle 22; riuscendo a persuaderlo che la situazione è delicata e per amore al paese non bisogna compiere passi avventati. Domattina ci rivedremo per continuare la discussione sul da farsi”³⁵.

Venerdì 6 gennaio infatti si incontrano e stilano il “conto” da presentare a De Gasperi per un eventuale ingresso nel Governo. Si tratta di fare “una politica grossa”, che metta in sinergia gli investimenti pubblici con l’impresa e con i grandi proprietari, “per non sperperare elettoralisticamente le potenzialità della corrente: “Tutta la mattina discussione con Lapira e Dossetti per concludere che dobbiamo al momento più opportuno presentare a De Gasperi il seguente nostro ultimo punto di vista:

“1° Fine della massima occupazione a tutta la politica economica, da perseguirsi e con lo stimolo all’attività privata e con la integrazione degli investimenti pubblici, organici in modo da non sperperare elettoralisticamente le nostre disponibilità. In tale quadro più che una riforma organica, una politica grossa che stimoli finalmente l’occupazione da parte dei proprietari privati, e trasformi le zone disagiate, sistemandole quanto a proprietà e a conduzione nelle forme più idonee alla massima produttività ed alla massima occupazione, senza pregiudizi ideologici e dottrinari. 2° Di fronte a questo fine (...?) insufficiente: a) = la politica estera, che non si occupa di concreti (intenz...?) b) = la politica ministeriale, che ha lasciato fare c) = la politica agraria, che ha spalleggiato riforme ideologiche d) = la politica finanziaria, che ha rinviato il pareggio e) = la politica dei LL.PP., che ha disperso elettoralisticamente f) = la politica presidenziale, che non ha coordinato. 3° Proponiamo e chiediamo a) = che vengano messi ripari alle deficienze riscontrate; b) = che ci si lasci il Lavoro; in toto c) = che ci si dia un ministero delle zone di sviluppo, per coordinare la politica dell’occupazione e del Sud; e dove ciò non si voglia uno dei ministeri dell’occupazione (Industria, Agricoltura, LL.PP. e la Presidenza di un Comitato interministeriale dell’occupazione (Lavoro, Tesoro, Industria, Agricoltura, LL.PP., trasporti)”³⁶.

Dopo i morti per la manifestazione popolare di Modena, saliti a sei il 10 gennaio, De Gasperi ritiene di dover aprire una crisi governativa, soprattutto per responsabilità delle sinistre del partito, dei gruppi parlamentari e “non poco del discorso di Dossetti di ieri l’altro”³⁷; è in quei giorni fortemente influenzato da “Il Messaggero” di Missiroli e teme che Dossetti voglia un

³⁵ In ASSR, FF, Diario del 5. 1. '50.

³⁶ In ib. (*)

³⁷ In ib., 10. 1. '50. Ampi stralci del discorso di Dossetti, in L. Giorgi, cit.

monocolore. L'11 rompe gli indugi e presenta le dimissioni. Tenterà vanamente per tutto il mese di raggiungere un compromesso con i "dossettiani", appoggiandosi alla mediazione di Fanfani.

Sul piano della partita governativa, a dispetto delle previsioni di Ingrao su "l'Unità", si sa come andò a finire, nonostante le insistenze di Vanoni e Campilli su Fanfani e Dossetti: il 14 gennaio viene votata la fiducia al governo De Gasperi senza alcuna partecipazione dei "dossettiani" (per la necessità, dirà il Presidente del Consiglio, "di alternare l'ardore dei giovani con l'equilibrata esperienza degli anziani"). La preoccupazione del Vaticano è forte, Dossetti è ligio alla consegna di Montini e non crea problemi al mancato ingresso ufficiale nel governo come "tendenza", ma non intende recedere politicamente: Il 19 alle

"h. 17 con Dossetti e La Pira si conviene che appena i partiti avranno accettato di formare il governo con De Gasperi, Dossetti andrà da lui a ricordargli a quali condizioni può contare ancora sulla nostra collaborazione: 1) controllo della esecuzione del programma di investimenti da parte di un Comitato interministeriale (Lavoro, Agricoltura, Industria, LL.PP) presieduto da me. Ministero senza portafoglio (secondo noi Campilli); 2) passaggio mio ad altro Ministero (Industria); 3) continuità della politica del lavoro (Ministro Lapira, sottosegretario Dossetti). Si è scelto il suddetto momento per non creare difficoltà a De Gasperi e non disturbare la formazione della coalizione, in caso di nostra uscita dal Governo"³⁸.

Come che sia, anche De Gasperi non risulta più morbido: alla proposta di Fanfani di dare a Dossetti il Ministero del Lavoro, quando lo si "umilia" dandone "uno farsa" persino al reggiano Simonini, la risposta di De Gasperi è ingenerosa: "Dossetti è bene che cominci dal fondo", cioè da un sottosegretariato³⁹.

Se il 9 febbraio U. Zatterin può ironizzare che "i *professorini* della sinistra democristiana hanno creato alla Chiesa Nuova il loro Aventino"⁴⁰, su "Il Mondo" tre giorni dopo E. Forcella nel servizio "I domenicani in borghese" intuisce chiaramente l'atipicità del "dossettismo politico": "Il cammino tra le acque dense del conformismo cattolico non è facile. Dossetti e i suoi amici, che sono tutti esperti di diplomazia vaticana, sembrano saperlo, e perciò si muovono nel partito e nell'azione cattolica con una cautela che a volte appare esasperante". Dossetti ha invece comunque fretta di giungere ad un chiarimento assembleare, non di vertice, all'interno del partito. Sa che nei gruppi parlamentari (sei "amici" su ducianneve) e in provincia sono comunque aumentate le adesioni alla sua linea e che il tempo del "gradualismo" si è fatto breve e

³⁸ In ASSR, FF, Diario del 1950, 19 gennaio.

³⁹ In ib.,

⁴⁰ In U. Zatterin, "Gli uomini del Porcellino hanno rifiutato il bromuro di De Gasperi", in "Oggi", del 9. 2. '50.

preme ripetutamente sul Segretario Taviani per una veloce statutaria convocazione del CN⁴¹. Protesta per il rinvio, che gli sembra strumentale, preannunciando implicitamente che si aspetta dall'assise democristiana "sostanziali novità", a fronte di un aggravato senso di "disagio" che attraversa tutto il partito:

*"Caro Taviani, come ti dissi l'altra mattina, al tuo primo accenno in proposito, non credevo opportuno un ulteriore rinvio del Consiglio Nazionale. Lo confermai anche ripetutamente a Piccioni. Per molti motivi. Anzitutto, per una ragione di riguardo verso i nostri colleghi, soprattutto della periferia, che potevano desiderare ormai di essere informati degli sviluppi della situazione e alcuni dei quali non sarebbero stati avvertiti del nuovo rinvio, in tempo utile, prima della loro partenza. Inoltre, perché mi sembra che questa decisione venga ad aggravare un certo senso di disagio già diffuso nel Partito, cioè possa dare la sensazione di uno stato di cose, anche più allarmante di quanto in vero non sia. Infine, perché mi sembra molto probabile che il rinvio – dato anche il periodo pasquale e l'inevitabile pausa di ogni attività politica – non possa raggiungere grandi risultati: cioè consentire di sperare in sostanziali novità. Tuttavia, poiché conosco le intenzioni e i desideri che hanno motivato la decisione, non vorrò di certo drammatizzare: mi limito a confermarti il mio diverso avviso"*⁴².

Fanfani sostiene che c'è dietro una manovra di De Gasperi, "contrario alla tesi dell'organo straordinario di direzione politica"⁴³.

All'inizio di aprile Dossetti convoca tutti i suoi consiglieri nazionali⁴⁴ e l'11 aprile a Milano, con Fanfani e Lazzati "combina" la tattica per il CN di Roma del 16-20 di quel mese. I probabili meriti di Fanfani su come andarono a finire le cose in quel paradossale CN sono già stati sottolineati⁴⁵, ma il diario di Fanfani è interessante anche per altre informazioni, che mostrano

⁴¹ *"Caro Taviani, corre voce che il Consiglio Nazionale sarà rinviato a dopo il 20 marzo. Veramente pensavo che fosse fondata una prima notizia che dava la convocazione per sabato 4 marzo. Un simile rinvio non sarebbe conforme allo Statuto: come la Direzione stessa ha ricordato, per convocare il Consiglio Nazionale a dicembre, lo Statuto prescrive la convocazione ogni due mesi. I due mesi sono già scaduti e superati. Ma soprattutto il rinvio non sarebbe opportuno, perché evidentemente a fine marzo i problemi, di cui si dovrebbe parlare ora, sarebbero del tutto superati. Puoi darmi qualche notizia più rassicurante? Cordialmente tuo G. Dossetti"*, lettera di Dossetti a Taviani, del 25. 2. '50, su carta intestata "Camera dei Deputati", in FGG, Serie 2. 7, b. 31, f. 1.

⁴² Lettera di Dossetti a Taviani del 27. 3. '50, su carta intestata "Camera dei Deputati", da Roma, ms., in DC SP AS/4 – TAVIANI/AD Sc. 6 fasc. 7.

⁴³ In ASSR, FF, Diario del 2. 4. '50.

⁴⁴ Lettera di Dossetti a L. Carraro del 7. 4. '50, in Arch. Fam. Carraro.

⁴⁵ In L. Giorgi, "Politica di governo, politica di riforme", cit., p. 134.

come un ampio e variegato schieramento giudicasse la presenza di Dossetti vitale per il funzionamento del Partito⁴⁶. “Mettiamo le carte in tavola”, sembra essere il senso dei primi appunti di Dossetti in vista dell’insediamento della “Direzione unitaria” del 26 aprile:

“La votazione deve avvenire compatta: come effettivo segno di concordia. Se uno dei nomi suggeriti mancasse, Dossetti declinerebbe l’elezione. Perché sarebbe segno di slealtà e di non avvenuta unità. Cioè fu finto da parte della cosiddetta maggioranza della soluzione concordata”⁴⁷.

Andate le cose grosso modo così, il 27 aprile scrive al Segretario per confortarlo della sua intenzione di spendersi senza riserve nello “sforzo comune”:

“Carissimo Gonella, il mio primo atto - nel rientrare, dopo quattro anni, alla Segreteria del Partito - non può essere altro che quello di riconfermare a te la mia fraterna amicizia e la mia viva gratitudine. La spontaneità e il calore, con cui tu hai chiesto la mia collaborazione al tuo grave compito, come la fermezza con cui, anche ieri sera, hai voluto assicurare a questa collaborazione le migliori condizioni di cordialità e di efficienza, mi danno la certezza che ti ispira una fiducia e una stima sincera. Mi rendo ben conto del grande impegno che essa implica per me. Ho fermissimo proposito di corrispondervi, con l’aiuto di Dio, fedelmente e generosamente, spendendo senza riserve nello sforzo comune tutte le mie forze e capacità. Che il Signore benedica il tuo e nostro lavoro. Con affetto tuo G. Dossetti”⁴⁸.

⁴⁶ “Rapelli e Gronchi e Sabatini contro la Direzione DC e Piccioni. La Pira parla di doveri di governo di fronte alla disoccupazione e De Gasperi lo rimbecca vivamente a torto, stupefacendo tutti. Al pomeriggio lungo discorso di Dossetti, secondo lo schema datogli martedì. Effetto di raffreddamento. Poi polemica e disturba pettegola di Andreotti contro tutti e universale critica di tanto cinismo. Lo interrompono due volte vivamente. In complesso questo intervento ha controprodotto il rialzamento delle sorti dei dossettiani”. Il 17: “Alessi, Piccioni, Pella, Campilli (...). Intervengono a lungo chiedendo una Direzione migliore, attiva e illuminante (...). Mercoledì 19: “Ultime battute. Tentativo di Andreotti di imporre Elkan vicesegretario organizzativo (...) della quale Direzione entrano a far parte per noi Dossetti (vice segretario politico), Martinelli, Berlanda, Santoro, Ravaioli (...). In complesso vi è generale soddisfazione, anche in parlamento, oltre che sulla stampa e di là dal Tevere. Incontro Saragat che si rallegra e mi dice che la DC ha dato la prova di meritare il governo del Paese”, in ASSR, FF, Diario dal 16 al 19 aprile '50.

⁴⁷ “Segretario politico: Gonella V. Segretario Politico Dossetti V. Segretario per l’organizzazione: Rumor V. Segretario per la stampa e propaganda: Tupini Giorgio Dei 18 Membri complessivi Segretario 12 Eletti 5 di diritto Si fa notare che i cinque di diritto sono tutti della c.d. maggioranza: Restagno, Cappi, Cingolani, Melloni e Petrilli. Perciò: Dossetti e quattro da lui suggeriti Mattarella Ravaioli Sabatini Berlanda”, in appunto ms., con a margine a matita “copia”, s.d., in Asils, FGG, S. 2. 13, b. 39, f. 16.

⁴⁸ Lettera a Gonella, in FGG, (sottolineature nel testo, d’ora in poi sempre).

Alle parole, senza tregua, seguono i fatti: trentuno Giunte Esecutive Centrali in un anno (si scova un suo bigliettino senza data a Gonella, tra gli appunti di questi nella Direzione del 7-8 marzo '51:

*“Potrei chiederti un favore: quello di farmi trascrivere le tue dichiarazioni di ieri e di oggi. Io faccio gli appunti in Direzione perché non mi fido dei pasticci di Zanzotto, ma mi rimetterei ai tuoi appunti”*⁴⁹.

Dai verbali (non ufficiali, dattiloscritti da Dossetti ad uso proprio solo per le parti agli o.d.g. che riguardano i suoi interventi) emerge che non un argomento non viene esaminato, predisposto o, quasi sempre, personalmente trattato dal vicesegretario politico. Vanno aggiunte ventisette riunioni di Direzione⁵⁰, quattro delle quali (cruciali per la fiducia a De Gasperi e di conseguenza

⁴⁹ Nei verbali ufficiali delle sedute della G.E. e della Direzione stesi da L. Zanzotto, Dossetti quasi sempre non compare.

⁵⁰ Direzioni del 6. 5. '50 e del 12. 5. '50: “Dossetti riferisce sulle elezioni amministrative. (...) La Direzione ha considerato inopportuna e contraria al nuovo spirito di cooperazione la relazione sui lavori dell'ultimo CN pubblicata in “Cronache Sociali” dal Consigliere Nazionale A. Ardigo e ne ha rilevato la sconvenienza nei confronti di altri colleghi membri del CN”; Direzione del 27. 5. '50: “(questione on. Viola diffamazioni contro Spataro e...)”; Direzione del 16. 6. '50: “ha riferito anche Dossetti sul coordinamento e acceleramento del lavoro legislativo, prima delle ferie estive, dei numerosi disegni di legge economico-sociali presentati dal Governo”; Direzione del 20. 6. '50: “di fronte alle tendenziose notizie della stampa di opposizione che inventa inesistenti contrasti in seno alla DC, la Direzione conferma all'unanimità di considerare la formula dell'attuale compagine governativa la più atta ad assicurare il successo di quelle riforme sostanziale nelle quali è attualmente impegnata la dura ed efficiente opera fi Governo”; Direzione del 18. 7. '50: “Presenti De Gasperi, Scelba Interni, Piccioni Grazia e Giustizia; Campagna di solidarietà nazionale per la pace e la sicurezza”; Direzione del 21. 7. '50: “Solidarietà nazionale, contro le quinte colonne”; Direzione del 25. 7. '50; Direzione dell'8. 9. '50, vedi *Atti*, cit., pp. 479-484, v. o.d.g.; Direzione del 22. 9. '50: “Difesa e sicurezza interna”; Direzione del 29. 9. '50 “O.d.g. prossimo CN; problemi politici di attualità”; Direzione del 5. 10. '50; Direzione del 12. 10. '50; CN del 14-16. 10. '50, v. *Atti*, cit., pp. 487-489; Direzione del 25. 10. '50; Direzione del 9. 11. '50: “Dossetti riferisce sui colloqui per le leggi elettorali amministrative”; Direzione del 24. 11. '50: “Esame leggi elettorali; Direzione del 30. 11. '50: “Esame leggi elettorali/ situazione internazionale”; direzione del 6. 12. '50: “Bettiol nuovo presidente Gruppo Deputati DC/Problemi economico-finanziari (Intervenuti il Pres. Camera Gronchi e i Ministri Campilli, Pella e Togni)”; Direzione del 9. 12. '50: Problemi economico-finanziari (Ministri Pella, Campilli, Togni)”; Direzione dell'11. 12. '50: “(presente De Gasperi) Esame situazione internazionale e politica ec-finanziaria”; Direzione del 15. 12. '50; Direzione del 19. 12. '50: “Maggiori problemi ec-finanziari (presenti Gronchi, Pella, Campilli e Togni)”; Direzione dell'1. 2. '51 non risulta agli *Atti*; Direzione dell'8. 2. '51 non risulta agli *Atti*; Direzione del 7. 3. '51: “Esame problemi elezioni amministrative”; Direzione dell'8. 3. '51 non risulta agli *Atti*; Direzione del 2. 7. 51: “Esame problemi elezioni

per la posizione di Dossetti nell'organo collegiale) non risultano agli *Atti* della DC; la partecipazione a tutte le riunioni dei Gruppi Parlamentari e a quelle dei loro direttivi, nonché a sessanta sedute della "Commissione dei Nove" (sorta di probiviri), alla data del 14 ottobre 1950, e a due CN. Veramente uno sforzo "senza riserve".

Forse Gonella all'inizio pensa di poter controllare il leader della "sinistra". Il 29 aprile infatti ritaglia e conserva un articolo di Malvestiti - allora sottosegretario di Pella al Tesoro e Finanze - su "24 Ore", il quotidiano della Confindustria, che ricalca l'immagine irenica di un dossettismo tutto spirituale e dialettico, che fallisce dovendosi alla fine misurare con la praticità e le tecniche degli uomini di governo⁵¹. Eppure già da due giorni, in Giunta Esecutiva Centrale, il Segretario avrebbe dovuto rendersi conto che Dossetti, se poteva apparire immeritatamente un "angelo" o, per il tenore dei rapporti personali che quasi fino all'ultimo seppe tenere con lui, una "ricotta", in verità era un treno in corsa. Si legge nel verbale della G.E. del 27 aprile:

"Dossetti: preciserà il programma della sua particolare attività quale vice segretario politico - curerà i collegamenti con i gruppi parlamentari. Collaboratore di Tupini (propaganda e stampa): dr. Forlani (giovane collaboratore di G. Tupini, ma comunque di fiducia di Dossetti, che sarà infatti presente allo scioglimento della corrente a Rossena, n.d.r.). Problema di Trieste: in rapporto all'interpellanza Orlando al Senato, Dossetti prenderà intese con Cingolani per il tono dei nostri interventi in aula. Agitazione agricola in vista dell'estate e 1° maggio: Dossetti (testo di circolare da inviare subito ai Comitati provinciali, per azione preventiva per ottenere l'acceleramento della stipulazione dei patti agricoli e per lo smascheramento del piano agitativo comunista per le piazze; e celebrazione 1° maggio. Approvata". In quello della G.E. del 29 aprile: "Situazione sarda: Sassari (dimissioni segretario provinciale) (...) Dossetti avrà un colloquio con Segni quindi esaminerà a fondo tutta la situazione"⁵².

Oppure, come suggerisce Formigoni, Gonella lascia fare, ma sembra piuttosto travolto dal treno in corsa. I verbali delle Giunte Esecutive, puntigliosamente dattiloscritti da lui stesso per "uso proprio" parlano chiaro: da subito, con piena cognizione di causa, prepara, affronta e

amministrative"; Direzione del 3. 7. '51: "La Direzione accetta il reincarico"; Direzione del 18. 9. '51: Dossetti risulta presente (improbabile); Direzione del 21. 9. '51 Dossetti risulta presente (improbabile).

⁵¹ "(...) io ho certamente il coraggio di invitare il mio prossimo a venire con me in alta montagna; non a buttarsi in un burrone con la speranza che un angelo dossettiano lo venga a salvare", in "Dalle ricotte non escono i palazzi", di P. Malvestiti, in Asils, FGG.

⁵² In Asils, FGG, S. 2. 8, b. 35, f. 16.

risolve, senza apparenti contrarietà, ogni argomento agli o.d.g.⁵³. Nella Giunta di due giorni dopo le “Questioni urgenti” sono la Direzione INAM, la Direzione INA, la Circolare per Cassa

⁵³ Verballi dattiloscritti delle Giunte Esecutive Centrali, in Asils, FGG, S. 2. 8, b. 35, f. 16 (ora in FGG, personalità DC, f. 28, Dossetti). Il 2 maggio in G.E.: “Cassa per il mezzogiorno, Dossetti: potrà firmare appena l’anno prossimo (...) la legge va a rilento più che per l’opposizione dei comunisti per colpa dei nostri”; il 3 maggio: Proposta portata alla Giunta esecutiva Centrale (su carta libera, dattiloscritta, titolo e data di pugno di Dossetti, senza firma): “L’Ufficio Economico, secondo la relazione del suo attuale dirigente, ha svolto un complesso di funzioni che, sia pure in misure ineguale, possono distribuirsi nelle seguenti categorie:

1°) – “Seguire la linea della politica economica e “realizzare” in proposito il collegamento fra il Partito da una parte e il Parlamento dall’altra, facendo pervenire ai nostri amici al governo il pensiero e i desiderata della Periferia e curando che fra Governo, Parlamento e Partito, vi sia, sui problemi economici, coordinamento e affiatamento”.

2°) - “Valorizzare gli elementi capaci, preparati ed orientati ed orientabili, inserendoli negli Enti economici..... e controllarne l’attività al fine di inquadrarla nella linea della politica economica eseguita dal governo”.

3°) – “Esaminare, istruire e seguire singole questioni locali di carattere economico e di una certa importanza ed evadere le relative pratiche presso i Ministeri ed Uffici o Enti centrali.

4°) – Impostare e seguire fra le pratiche sopra accennate, anche alcune che potevano avere una stretta connessione con l’ambito proprio della segreteria Amministrativa.

Ora è facile constatare che queste quattro categorie di compiti erano molto eterogenee ed alcune di esse non corrispondevano alla funzione tipica per la quale l’Ufficio Economico fu costituito, mentre invece rientrano tipicamente nella funzione proprio degli altri organi della Direzione centrale. Infatti la deliberazione della Direzione in data 1 giugno 1948 che dava vita all’Ufficio Economico centrale, espressamente stabiliva che l’Ufficio Economico dovesse limitarsi alla trattazione di “singole questioni” rimettendo, invece, le funzioni più generali (specie quelle di coordinamento dell’indirizzo generale di politica economica e dei rapporti tra Partito, al centro e alla periferia, e Parlamento e Governo) ad altri organi, della Segreteria Politica o della Segreteria Amministrativa. Pertanto, si dovrebbe dire che compete all’Ufficio Economico come funzioni proprie quelle corrispondenti alla terza delle categorie sopra elencate ed eventualmente (per una istruzione preliminare e non per vere e proprie decisioni) quelle corrispondenti alla seconda categoria. Debbono invece, essere riassunte direttamente alla segreteria Politica (e in particolare dall’organo per il coordinamento parlamentare) le funzioni della prima categoria; come deve essere riassunta dalla segreteria Amministrativa la trattazione delle questioni particolari che possano implicare vantaggi finanziari per il Partito.

Concludendo l’Ufficio Economico dovrà: 1°) – Trattare le questioni singole ed evadere le pratiche locali di natura economica, presso i Ministeri ed Uffici o enti Centrali.

2°) – Seguire l’attività degli Istituti e degli Enti importanti dal punto di vista economico, istruire le pratiche relative alla designazione dei loro dirigenti e seguirne l’attività, riservate però le decisioni per tutto questo alla Direzione o almeno, in ogni caso, alla giunta Esecutiva Centrale.

3°) – Essere assistito, per queste funzioni da una ristretta consulta (di tre o di cinque membri esperti) che dovranno preliminarmente esaminare la questione o pratica di certo rilievo e fissare per il Dirigente dell’Ufficio una direttiva in merito”. Allegato (su carta libera, dattiloscritto, con titolo e data di pugno di Dossetti) Deliberazione della Direzione del Partito:

Mezzogiorno, ecc. ecc.”. Così sarà per tutto il mese di maggio, in un contesto politico – all’interno del partito - nient’affatto favorevole al dossettismo, indipendentemente da quanto Dossetti sta concretamente facendo per lo stesso partito: il 9 in Giunta si discute aspramente dell’

“Articolo Ardigò su “Cronache Sociali””⁵⁴: Andreotti è indignato, Piccioni è indignato, tutti sono indignati – darà luogo ad un notevole putiferio, a delle risposte su altre pubblicazioni con grave pregiudizio per la felice intesa raggiunta dal C.N – non sono in causa né Dossetti né Cronache Sociali ma abbiamo un “caso Ardigò” – Dossetti: “sono a vostra disposizione per fare tutto quello che è necessario per ottenere reazioni dello scritto che riconosco inopportuno” – se “Cronache Sociali” “cessasse le pubblicazioni farebbe ottima impressione quale segno concreto della unità di

1°) – *Attribuire al dr. Spagnoli l’Ufficio Economico come destinato a coordinare i contatti tra il Partito e i Ministeri economici per singole pratiche di vasta portata di interesse economico.*

2°) – *Esaminare, in una prossima seduta, i criteri per la costituzione e l’orientamento e l’attività dei Comitati Regionali Economici ed eventualmente attribuirne il solo aspetto organizzativo al titolare dell’Ufficio Economico.*

3°) – *Provvedere quanto prima alla costituzione di un ufficio relativo ai problemi della politica economica e delle grandi direttive in materia economica che valga anche come segreteria ed organo propulsivo di un Comitato Economico del Partito e soprattutto come Segreteria tecnica della Direzione del Partito. 1 – giugno – 1948”.*

G.E. dell’11. 5: “Legge per la Sila: Riunito il gruppo calabrese – contrasti – corsa a Catanzaro di Dossetti – riunione nella prossima settimana con Segni e Colombo”.

Esposizione dei maggiori problemi economici del momento: sabato mattina Dossetti, quindi riunione con il Presidente ed i ministri interessati pomeriggio di venerdì o la mattina”.

G.E. del 16. 5: “h. 18: Riunione c/o Scelba per leggi elettorali (Dossetti); Questione FIM: parlare con Campilli per reimpiego (Dossetti); Questione Sila: sabato e domenica a Catanzaro ed a Cosenza (Dossetti); Riunione con i ministri Marazza e Campilli: combinarle (Dossetti)”.

G.E. del 25. 5: “h.10: Relazioni al Convegno dei Segretari: Rumor, Dossetti, Tupini. (...) “h. 19: Partecipano Ministri Pella, Vanoni, Togni, Segni, Campilli, più Gonella, Restagno, Dossetti, Rumor, Tupini”.

G.E. del 31. 5: “h. 19 Giro del meridione per la Cassa del Mezzogiorno: il 1° convegno avrà luogo a Bari il 10-11 giugno (...) Dossetti che presiederà questi convegni avrà prima un contatto con Don Sturzo Presidente del Comitato per il Mezzogiorno e con il dr. Genchi il quale potrà in seguito collaborare con la segreteria di Dossetti per le questioni del Mezzogiorno. (...)Ufficio per il Mezzogiorno: Dossetti sentirà Genchi e riferirà in giunta per fissare quindi i compiti specifici dell’Ufficio e dei legami che potrà avere con la sua segreteria”.

G.E. dell’1. 6: “h. 19 Dossetti avverte che per la Sila si è fermi. Segni permane dell’idea di mantenere Cagliotti come Commissario”.

G.E. del 9. 6: “h. 19 Caso Viola: Dossetti informa sulle difficoltà che incontra la Commissione di indagine stante le dimissioni di alcuni suoi membri dopo viva discussione e intese con la presidenza Camera è stato affermato il principio che i membri chiamati a farne parte non hanno la possibilità di dimettersi”.

⁵⁴ A. Ardigò, in “Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana”, in “Cronache Sociali”, 2, anno IV, 1 maggio 1950, pp. 14-17.

intenti raggiunta – Dossetti è perplesso - comunque è necessaria una deplorazione pubblica - il caso va portato in Direzione”⁵⁵.

La Direzione non mancherà di deplorarlo in quanto “inopportuno”⁵⁶. Cionostante Dossetti fa passare la sua proposta inusitata di coinvolgere nel lavoro della Direzione il Presidente del Consiglio, il Presidente della Camera e i ministri economici del partito: prima riunione il 25 maggio, Segreteria più Pella, Vanoni, Togni, Segni, Campilli.

Una gestione capillare del partito, in un contesto politico incandescente che, di lì a pochi giorni, porterà De Gasperi e Fanfani a un lungo colloquio, dattiloscritto dall’aretino per “gli amici”, tutto imperniato sulla eventuale partecipazione al governo dei “dossettiani”, dopo una crisi che De Gasperi giudica ormai inevitabile per le posizioni pubblicamente prese da Dossetti⁵⁷, mentre questi continua imperterrito a lavorare per il partito, dovendo mettere le mani anche in questioni personali spiacevoli di amici che stima⁵⁸. Eppure lo stereotipo è rigidissimo, sembra che si voglia nascondere ad ogni costo la propria “inefficienza” politica rispetto a quella inusitata efficienza, dietro infondati timori anticlericali: La Malfa è “preoccupato che i dossettiani siano geddiani e montiniani ad un tempo”⁵⁹; Malvestiti il 12 giugno continua ad opporre all’iperattivismo economico della vicesegreteria immaginifiche definizioni dei “dossettiani” come “quattro chierichetti fanatizzati”⁶⁰.

Il 28 aprile nella G.E. sulla questione della dirigenza RAI che, per le resistenze di Spataro, si trascina da mesi, Dossetti aveva impostato una linea che avrebbe dovuto portare l’amico A.

⁵⁵ Verbale ufficiale della G.E. del 9. 5. ’50, in Asils, D. N. DC sc. 7, f. 107-108.

⁵⁶ In ASSR, FF, diario del 12. 5. ’50.

Appunti di Dossetti, in merito a articolo di Ardigò su “Cronache Sociali”: *“Ha considerato inopportuna e contrastante al nuovo spirito di cooperazione la relazione dell’ultimo consiglio nazionale pubblicata da cronache sociali dal prof. Ardirò e ne ha rilevato la sconvenienza nei confronti di altri colleghi membri del Consiglio Nazionale. Io direi il meno possibile: soltanto per fare sentire agli amici della periferia che il problema è stato affrontato”*, in Asils, D. N. Sc. 6, f. 62.

⁵⁷ In P. Craveri, *De Gasperi*, cit., pp. 418-420; in ASSR, FF, b. 60.

⁵⁸ G.E. del 12. 6. ’50: “h. 19 Commissione d’indagine: Dossetti riepiloga le ultime vicende – evitare assolutamente le dimissioni di Costa – sostenere la tesi della indeclinabilità dell’incarico – la rinuncia di uno porterebbe la rinuncia di altri – lo sfaldamento della Commissione sembrerebbe sfiducia al Presidente Camera – eccezioni di Viola sulla compatibilità di Rosi e Bettiol non sono valide. Complicazioni in Abruzzo: si dice che il partito si schiera contro Viola che favorisce le aspirazioni di L’Aquila a favore di Spataro che sostiene quelle di Pescara – sconsigliare un’eventuale campagna contro Viola – andare cauti per un intervento del partito nella questione dei capoluoghi. Elezioni regionali: colloquio di Dossetti con Reale (Oronzo)”, in Asils, D. N., ib., f. 108.

⁵⁹ In ASSR, FF, Diario del 29. 5. ’50.

⁶⁰ In ASSR, FF, Diario del 29. 5. ’50.

Melloni alla presidenza: “Il Consiglio Direttivo del gruppo parlamentare dei deputati con votazione segreta ha dato il nulla osta per la designazione di Melloni, già designato dalla direzione precedente”. Dossetti dà inoltre lettura di un testo di circolare per il 1° Maggio”⁶¹. Il 10

⁶¹ Nelle verbalizzazioni ufficiali di Zanzotto, in Asils, FGG, f. 108: nella G.E. del 29. ‘4: “Ufficio Legislativo: Dossetti presenterà uno schema per la sua composizione e un programma di attività”; G.E. del 3. ‘5: “Sipra: opportuno che la presidenza sia tenuta dallo stesso presidente RAI. (strumento di propaganda)”; nella G.E. del 5. ‘5: Circolare per agitazioni agricole (D.) Legge per la Sila (D.) Situazione zona del Fucino (D.) Riunione Gruppi Parlamentari regionali (D.) Elencazione provvedimenti legislativi in corso di esame (D.) Elezioni (D.). Interessante la comparazione con il verbale della stessa seduta dattiloscritto da Dossetti: “(ore 19) in ib.: (...) Dossetti accenna rapidamente ai seguenti argomenti per la Direzione: *Contrasti fra le provincie calabre per l’attuazione della Legge per la Sila; Situazione gravissima nella zona del Fucino; Leggi: Consiglio Economico; Corte Costituzionale; Referendum: pericolosissima – Gronchi favorevole; Cassa Mezzogiorno: tre convegni nell’Italia meridionale per sentire ragioni di contrasto, interessare e montare l’iniziativa; Legge Foderaro: Piccioni irremovibile – contrasto con Pella per l’ordinamento della Magistratura – desidera riferire in Giunta: Legge De Cocci; Legge Alto Adige (questione della bilinguità); Dozzina di provvedimenti avanti alle Commissioni; Leggina per i veicoli a trazione animale; Leggi elettorali: elezioni regionali di 2° grado – tutti favorevoli ad eccezione di Donatini per gli inconvenienti che presenta nelle piccole regioni dove il numero dei consiglieri provinciali si identifica con quello dei regionali – Scelba d’accordo per il 2° grado – consenzienti pure i saragattiani ed i repubblicani i quali chiedono però concessioni per legge elettorale provinciale e che si addivenga nell’autunno prossimo ad un’elezione simbolica, si facciano cioè almeno in una regione – si potrebbe proporre di farle in tre regioni: una al nord, una al centro ed una al sud – amministrative, provinciali e regionali insieme – il grosso nella primavera del 1951 – basterebbe fare solo l’indicazione? Questioni urgenti (Dossetti): Direzione INAM, Direzione INA. Circolare per Cassa Mezzogiorno: alla prossima riunione. In precedenza alla Giunta esecutiva si è avuta una riunione dei parlamentari sardi con l’intervento anche di S.E. Segni che si è conclusa con un comunicato passato alla stampa.* Nella G.E. dell’1. ‘5: “Legge per la Sila: Riunito il gruppo calabrese – contrasti – corsa a Catanzaro di Dossetti – riunione nella prossima settimana con Segni e Colombo. Esposizione dei maggiori problemi economici del momento: sabato mattina Dossetti, quindi riunione con il Presidente ed i ministri interessati pomeriggio di venerdì o la mattina”.

Nella G.E. del 16. ‘5: “Riunione c/o Scelba per leggi elettorali (Dossetti); Questione FIM: parlare con Campilli per reimpiego (Dossetti); Questione Sila: sabato e domenica a Catanzaro ed a Cosenza (Dossetti); Riunione con i ministri Marazza e Campilli: combinarle (Dossetti)”; “RAI ad un punto morto. Spataro non lo propone se De Gasperi non lo ordina; De Gasperi non si oppone ma non lo ordina. Direzione ha designato, Gruppo ha dato il benestare – non sono convinti sulla opportunità di rivedere la cosa”.

Nella G.E. del 24. ‘5: “on. Dossetti: Riunione c/o Scelba per leggi elettorali; colloquio con Campilli per problema FIM; riunione con Marazza per legge sindacale; riunione con Campilli (problemi economici maggiori); riunione con Vanoni e Andreotti (problemi editori)”.

Nella Direzione del 26. ‘5: “Visita in Calabria – Dossetti”.

Nella G.E. del 31. ‘5: “Giro del meridione per la Cassa del Mezzogiorno: il 1° convegno avrà luogo a Bari il 10-11 giugno (...) Dossetti che presiederà questi convegni avrà prima un contatto con Don Sturzo Presidente del Comitato per il Mezzogiorno e con il dr. Genchi il quale potrà in seguito collaborare con la segreteria di Dossetti per le

maggio Cappelletti, presidente del Gruppo Parlamentare alla Camera, invia a tutti i deputati DC lo stralcio di una circolare preparata da Dossetti che vedremo nella sua interezza più avanti, sulla “sicurezza interna” da trasmettere a tutti i segretari provinciali e regionali, per garantire un’azione coordinata ed efficace del partito:

“Si può facilmente prevedere che l’iniziativa comunista nella prossima settimana e soprattutto nell’immediata prossimità del raccolto si porterà nel campo delle grandi agitazioni agricole. Pare che l’impegno e l’ampiezza delle agitazioni predisposte siano tali da trascendere le semplici controversie sindacali sia pure gravi da tendere ad investire tutta la situazione politica. A questo fine i comunisti stanno già operando per evitare qualunque accordo in materia di patti agricoli e per inasprire anzi le controversie. In vista di questo, il Partito deve attivarsi adeguatamente per prevenire il più possibile, fin che c’è tempo, e per evitare di dovere, fra qualche settimana, subire l’iniziativa socialcomunista. Questa Segreteria Centrale darà al più presto ulteriori e più ampie direttive al riguardo. Frattanto i segretari provinciali sono vivamente pregati:

- 1. di assumere personalmente la responsabilità e la direzione di ogni interessamento per questo complesso di rapporti;*
- 2. di prendere immediatamente contatto con i dirigenti delle organizzazioni sindacali democratiche, delle ACLI, della Coltivatori Diretti e della Confagricoltura per rendersi conto delle diverse questioni pendenti e dei loro aspetti più acuti nelle varie zone e settori;*
- 3. particolarmente esaminare per quali rapporti e per quali zone, questioni tuttora controverse potrebbero essere invece sollecitamente affrontate e risolte prima che si avvicinino i raccolti, esplicando una tenace opera di persuasione presso chi di dovere affinché sia concesso con intelligente prontezza ciò che si prevede debba essere poi ugualmente concesso con gravi rischi e gravi conseguenze per tutti;*

questioni del Mezzogiorno. (...) Ufficio per il Mezzogiorno: Dossetti sentirà Genchi e riferirà in giunta per fissare quindi i compiti specifici dell’Ufficio e dei legami che potrà avere con la sua segreteria”.

Nella G.E. dell’1. ‘6: “Dossetti avverte che per la Sila si è fermi. Segni permane dell’idea di mantenere Cagliotti come Commissario”.

Nella G.E. del 13. ‘6: “Ufficio Legislativo: ramo tecnico – per il momento la presenza di Glisenti alla CGSI può supplire alla mancanza di collegamento. Ente Sila: ormai definitivamente orientati per la nomina a presidente di Cagliotti (...) - ritiene Dossetti di dover nominare un ispettore – un parlamentare meridionale – che tenga i collegamenti per il partito con l’ente. Gli si dà incarico di presentare una rosa di nomi (sta occupandosi per trovare basi d’accordo per la composizione del c.d.a)”.

4. controllare le notizie così raccolte e le possibilità e i criteri di intervento, mediante scambi di idee con i prefetti e con i Direttori degli Uffici Provinciali del Lavoro. ...omissis... ”⁶².

E' interessante la lettera del Presidente della Repubblica L. Einaudi a De Gasperi sul d.d.l. per la Cassa del Mezzogiorno: "(...) nel d.d.l. per la Cassa del Mezzogiorno, vi erano parecchie buone cose. Leggendo i verbali della Commissione della Camera ho avuto l'impressione che la Commissione vi abbia apportato parecchi guasti e che i guasti siano tali da rendere scarsamente feconda l'opera di chi sarà chiamato a governare la Cassa. Mille miliardi in mano a chi sappia e possa usarli bene sono molti; (...) in mani diverse possono persino essere negativi (...)”⁶³

Il 13 giugno è pronta la “Relazione dei Quattro”, illustrata da G. Medici⁶⁴ per il Comitato Bicamerale della DC, con lo studio dei d.d.l. sulla riforma fondiaria, sul d.d.l. stralcio e sulla sua applicazione governativa ad altri territori del Paese:

“I relatori del Comitato Parlamentare bicamerale D.C. per lo studio dei Disegni di legge sulla riforma fondiaria, sono concordi nel sottoporre al Comitato i seguenti principi ai quali, secondo il loro avviso, dovrebbero uniformarsi, con opportuni emendamenti, le disposizioni del disegno di legge di stralcio:

1 = Il Governo sarebbe autorizzato ad applicare le norme della legge Sila con opportune modifiche, ad altri territori del Paese che siano privi, o quasi, di stabili investimenti e (siano) utilizzati estensivamente: cioè, a sistema latifondistico.

2 = Nei terreni oggetto di redistribuzione, le proprietà sono suscettibili di esproprio in una misura percentuale che sarà espressa in imponibile dominicale catastale; tale percentuale deve aumentare sia col crescere del reddito imponibile globale, sia con il diminuire del reddito imponibile unitario della proprietà stessa. La tabella che indicherà queste percentuali, dovrà essere fatta in modo che non rimangano esenti dalla espropriazione, terreni di congrua estensione ma di basso reddito unitario. (questo capoverso è sottolineato a lato da Dossetti, nda)

3 = A rettifica delle attuali risultanze catastali, è data facoltà di ricorso tanto all'Ente espropriante che al proprietario.

4 = L'esproprio di cui alla tabella dovrà essere effettuato in due tempi: in un primo tempo, sarà espropriato al 50% (Dossetti corregge al 20%) del terreno espropriabile;

⁶² Su carta intestata “Gruppo Parlamentare Democristiano alla Camera dei Deputati”, Prt. n. 723, Riservata, dattiloscritta, con titolo “Stralcio”, firmato Gonella – Dossetti (5. 5. '50), in Asils, Fondo MS, b. 8, f. 139.

⁶³ In Asils, Fondo FB (Prefetto - Capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio dei Ministri), in 1950, vol. IX.

⁶⁴ Sulla figura di G. Medici, le sue origini liberali, la sua cooptazione in DC da parte di Dossetti e la conseguente elezione alla Camera nel '48, vedi F. Bojardi, “Introduzione”, in G. Medici, *Scritti e discorsi politici*, a cura di F. Bojardi, Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 9-47.

trascorso un anno dal primo esproprio, sarà effettuato l'esproprio del rimanente, a meno che il proprietario – in conformità di progetto presentato all'Ente e da questo approvato – non abbia in atto, su questa seconda parte, opere fondiariae che assicurino la immissione in unità culturali su almeno la metà di questa medesima seconda parte; (sottolineatura di Dossetti, grande ?, nota incomprensibile) o a meno che il proprietario non abbia venduto direttamente tale proprietà a diretti coltivatori. Resta riservato al proprietario, nella prima ipotesi, il diritto di scelta dei contadini da immettere nelle unità culturali risultanti dalla trasformazione.

5 = Sono di regola esclusi dall'esproprio i boschi. Si ritiene però opportuno dare all'Ente la facoltà di espropriare boschi in pianura o in lieve pendio suscettibili di trasformazione agraria e non necessari per il vincolo idro-geologico. (a fianco grande asterisco di Dossetti)

6 = Sulla parte, comunque non espropriata, il proprietario è tenuto ad eseguire le opere fondiariae dipendenti dal piano generale di bonifica entro i termini prestabiliti, pena l'esproprio.

7 = Non sono soggetti all'esproprio i terreni formanti aziende agricole organiche ed efficienti, quando ricorrano congiuntamente (sott. di Dossetti) le seguenti condizioni:

- a) la produzione media sia superiore almeno dell'x per cento a quella della zona;*
- b) incida un carico di lavoro, fisso ed avventizio, non inferiore ad y unità lavorative per ettaro;*
- c) le condizioni economico-sociali dei contadini che vivono nell'Azienda siano nettamente superiori a quelle medie della zona con particolare riguardo alla continuità del lavoro, alle abitazioni rurali ed alla partecipazione dei lavoratori ai risultati delle produzioni.*

8 = Gi Enti formati o da formarsi dovranno avere, tra le loro attribuzioni, le seguenti:

- a) la determinazione dei terreni suscettibili di trasformazione fondiaria, i quali, se già non lo siano, saranno classificati ai sensi del R.D. 12-2-1933, n. 215, in comprensori di bonifica;*
- b) l'esproprio dei terreni di cui al par. 1, nella misura di cui al par. 2 e con le possibilità di cui ai paragrafi seguenti;’’⁶⁵.*

Nelle Giunte di giugno e luglio (un'estate romana caldissima, durante la quale va a dormire dai francescani di Frascati) relaziona sulla situazione in Calabria, sulle leggi elettorali, sulle ristrutturazioni industriali, sulle incompatibilità parlamentari, sulla “gita in Sicilia”, dove ha trovato un partito “precario, quasi inesistente”, in mano ad elementi mafiosi, ma ancora con grandi possibilità di recupero⁶⁶.

⁶⁵ Titolo, data, sottolineature e note a margine di Dossetti, in Asils, FGG.

⁶⁶ Nella G.E. del 15. ‘6: “Lettera di Sironi: ha scritto a Dossetti dolendosi della adesione che ingenuamente ha dato alla petizione contro la bomba atomica (...) eventualmente Sironi potrebbe il valore ed il movente della sua adesione per sminuirne la portata. Situazione calabrese: Dossetti fa rilevare che l'esperimento deve iniziarsi fra due mesi. Entro il 31 agosto devono essere reperiti e distribuiti 30.000 ettari di terra sui quali si deve cominciare il lavoro con il 1° settembre – propone: 1) la nomina di un delegato che tenga i collegamenti con la INA – fa i nomi di Sullo, Marotta e Carcaterra – si conclude per Marotta; 2) sforzo organizzativo per il partito (occorre mandare un

La prima volta che Gonella compare in qualità di Segretario, nel mezzo di questo turbinio di iniziative centrali, di proposizione legislativa, di tenace “assedio” del Governo, di controllo e di vitalizzazione delle provincia, è solo il 13 luglio, paradossalmente per chiedere informazioni - non si può dire con quale grado di consapevole ironia - tramite il suo segretario personale, sulle malattie venere (sic!): “L’on Gonella desidererebbe sapere a che punto è il disegno di legge di iniziativa governativa sulla lotta contro la malattie celtiche. Dovrebbe dare una risposta a Don Luigi Sturzo, che ne ha chiesto indizi. Delpino”⁶⁷. Dossetti il giorno dopo, senza apparentemente accusare il colpo, gli manda una lettera di ben altro spessore, in cui tratteggia tutta un’articolata e soprattutto nuova strategia (basata sulle “Note politiche”) dei rapporti tra la Direzione Centrale

dirigente organizzativo che rimanga in loco; 3) sforzo di propaganda per la valorizzazione dell’esperimento. Per l’attuazione del 2° e 3° punto si decide di convocare per mercoledì della prossima settimana, mattina, i tre segretari provinciali della Calabria. Successivamente fare riunione dei segretari provinciali insieme ai parlamentari calabresi”. (Marotta poi non gradito dal ministero, si nomina Sullo)”, in Asils, D. N.

Nella G.E. del 22. ‘6: *“Dossetti: incontro con i repubblicani per leggi elettorali: oggi non conviene ci presentino il “debito” – dilazionarlo – frattanto avvertire il Presidente.*

- *Questione della “Dalmine”: i nostri chiedono qualche soddisfazione dopo il trasferimento dell’ufficio e la estromissione dei due consiglieri dal c.d.a. – Gonella parli a Sinigaglia prontamente – appunti alla condotta di Togni – troppe assicurazioni senza seguito – atteggiamenti indipendenti.*

- *Incompatibilità parlamentari: questione viva, dibattuta, montata – pareri discordi in seno al direttivo del Gruppo – se siano eventi che giochino nel quadro del caso Viola occorre patrocinare l’approvazione dell’assemblea prima delle vacanze estive.*

- *Direzione: invitare il 28 corrente S.E. De Gasperi e Piccioni*

- *Caso Viola: raccomandare a Spataro di stare quieto – predisporre frattanto campagna ben organizzata da condurre subito dopo le conclusioni dell’Assemblea di indagine – interferenze on.li Lecconi e Di Fausto”.*

Nella G.E. del 4. 7: *“Relazione della gita in Sicilia (Dossetti): si è svolta sullo schema già tracciato - intervenuto anche l’on. Scocca – non sono emerse cose grosse – l’art. 19 della L. (Cassa per Mezzogiorno) ha dato luogo a vivace discussione (interferenze fra regione e stato – le opposte tesi sono state assai avvicinate – in proposito perverrà un o.d.g. chiarificatore). La situazione in Sicilia è molto buona però il partito come tale è quasi inesistente – c’è peraltro vento di fronda in seno all’assemblea regionale da sorvegliare attentamente – divergenze fra Alessi e Restivo – buona impressione su Restivo – gli nuoce la parentela con Pecoraio – è opportuno che il progetto di riforma agraria del governo siciliano sia accantonato – interferenze di Aldisio e don Sturzo. La situazione del partito è precaria – occorre potenziare il Comitato regionale e metterlo in condizione di funzionare – si delibera di concedergli un contributo straordinario di mezzo milione – Di Napoli farà bene – esiste un groviglio di situazioni (4 delle 9 province sono dominate da elementi della mafia che hanno in mano il partito ed hanno cacciato via tutti gli altri) ma vi sono delle possibilità notevolissime – a Palermo le cose non vanno bene – Cortese non ha fatto quasi nulla – soltanto 500 tesserati! – impossibile convocare il congresso in questa situazione – procrastinarlo e nel frattempo sostituire Cortese”.*

⁶⁷ Dattiloscritto “per l’on. Dossetti”, su carta libera, da Roma, in Asils, FGG.

e le Segreterie Provinciali che chiedono al partito “una precisa direttiva in ordine alle questioni più attuali e controverse”:

“Caro Gonella, ti prego di esaminare questo primo schema di proposta, relativo a una forma di contatto e indirizzo politico per le Segreterie Provinciali...che protestano di non essere informate. G. Dossetti”. “I contatti con la periferia, con le diverse regioni e province, hanno fornito alcune indicazioni importanti sull’apprezzamento dell’attività della Direzione da parte dei Comitati e delle Segreterie provinciali.

In complesso ci si riconosce un certo sforzo di concretezza, un maggiore impegno di assistenza e di aiuto agli organi periferici, un atteggiamento a un tempo più sereno e più fermo di fronte ai contrasti locali e personali. Per contro si osserva che la nuova direzione non avrebbe operato ancora un intervento, sufficiente e visibile, nei principali problemi politici e soprattutto non farebbe sentire alla periferia una precisa direttiva in ordine alle questioni più attuali e controverse.

Da più parti si è rilevato, per esempio, il silenzio della Direzione di fronte alle ultime vicende internazionali e agli sviluppi possibili della nostra politica estera e della nostra politica militare. Quel che si lamenta non è la mancanza di direttive di propaganda. Si riconosce che queste date di solito tempestivamente e utilmente, come si riferisce l’efficacia dei mezzi apprestati in proposito dalla SPES. Ma si sostiene che tutto questo se può bastare ai fini esterni nella polemica contro gli avversari, non basta all’interno per i dirigenti responsabili e soprattutto non basta per far sentire l’influsso del Partito nelle diverse questioni e per fornire un criterio non di propaganda ma di azione.

Quando, peraltro, si richiede a questi osservatori che cosa dovrebbe fare la Direzione, i più non sanno precisare e concretare: al massimo esprimono una esigenza un po’ confusa e indeterminata di un maggiore interventismo degli Organi Centrali e di nuovi mezzi di contatto e di orientamento politico per le segreterie provinciali.

Già nel Convegno dei Segretari provinciali era stata richiesta una periodica rassegna critica e sintetica della attività legislativa. Non erano stati assunti impegni formali, ma si era risposto che si sarebbe tenuto conto della raccomandazione. L’esperienza delle settimane trascorse ha però mostrato che l’attività legislativa (almeno per i problemi di maggiore rilievo) si svolge con ritmo lento, che non consente di solito rassegne ravvicinate quindi tempestive (decapali o quindicinali) ma soltanto rassegne piuttosto distanziate e a periodi irregolari. In altre parole per dar conto dell’attività legislativa occorrerebbe, più che un bollettino periodico, una relazione di tanto in tanto, quando un gruppo di provvedimenti importanti perviene a conclusione.

D’altro canto i problemi più sentiti, quelli per i quali i nostri dirigenti periferici maggiormente avvertono la necessità di un orientamento proprio predisposto e riservato per essi, sono problemi che quasi sempre, almeno nella fase più acuta, non cadono sotto l’attività legislativa e che

richiedono quindi un giudizio o un indirizzo apposito. In particolare questo sembra valere soprattutto per i problemi della congiuntura economica. Infine esiste al di fuori dei singoli problemi di emergenza una ulteriore duplice necessità: da una parte la necessità di una valutazione, abbastanza continua e sistematica, della situazione politica generale e della sua linea fondamentale di sviluppo; dall'altra la necessità di una segnalazione, pure continua e sistematica, dell'attività della Direzione e delle sue principali iniziative di ordine politico.

Tutto questo sembra fornire materia per una nuova forma di contatto, non in sede di propaganda e di organizzazione, ma in sede strettamente politica, tra Direzione Centrale e organi periferici. Quale poi debba essere questa nuova forma, non è possibile dire in via tassativa. Si possono soltanto per ora fare delle proposte preliminari.

La prima formula che può essere proposta è quella di una breve Nota politica, riservata alle Segreterie Regionali e provinciali. La Nota Politica dovrebbe avere i seguenti caratteri:

- 1) Frequenza periodica, quindicinale o meglio decadale*
- 2) Estensione massima due o tre pagine di dattiloscritto*
- 3) Una prima parte, fissa, contenente un orientamento sintetico sugli aspetti salienti della situazione politica generale*
- 4) Una seconda parte, fissa, con una caratterizzazione altrettanto sintetica della congiuntura economica*
- 5) Una terza parte, eventuale, contenente un breve rapporto dell'attività legislativa con le relative valutazioni politiche*
- 6) Un'ultima parte, contenente brevissime indicazioni sulle più importanti iniziative politiche della Direzione Centrale''⁶⁸.*
- 7)*

Il 18 luglio il "Presidente" (De Gasperi) è indotto dalle insistenze di Dossetti a partecipare alla Direzione, nella quale "Il Vice Segretario Politico on. Dossetti ha sottolineato l'importanza delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio mettendo in rilievo l'essenziale azione dello Stato per il presidio della sicurezza interna e a un tempo per il progresso verso una società sempre più efficiente e giusta, base di ogni vera solidarietà"⁶⁹. Il giorno dopo il Presidente riceve Dossetti al Viminale. Il 27 De Gasperi presiede alla Camera una Commissione cui partecipano il ministro Segni e gli on. Saragat e Dossetti per i problemi della "Valli di Comacchio".

⁶⁸ Su carta intestata "Democrazia Cristiana – Il Vice Segretario Politico", ms., prt ric. II. 523 del 15. '7; all. di n. 3 fogli (dattiloscritti, in carta libera, senza firma), in Asils, FGG, S. 2. 13, b. 39, f. 28.

⁶⁹ In Asils, FB, 1950, vol. XII, p. 1195.

L'1 di agosto il "quadrilatero" al completo fa il punto della situazione e non emergono dubbi sull'opportunità di andare avanti⁷⁰: Dossetti è leader riconosciuto non solo dai giovani della "terza generazione" che cominciano a farsi largo nelle province, ma anche dai meno giovani che l'hanno conosciuto fin dai tempi del lungo giro da lui compiuto tra il dicembre '45 e i primi mesi del '46 per "spargere il seme repubblicano", e che tendenzialmente stanno orientandosi verso più "articolate" direzioni politiche all'interno del Partito. Il caso più emblematico di questa capacità di tenere legami e riscuotere consensi, anche se parziali, in ambiti ben più larghi di quello della "corrente", è quello di L. Carraro, uno dei leaders più importanti del Triveneto fin dalla Resistenza, al quale già aveva scritto il 27 maggio, appena insediatosi alla vicesegreteria, per chiedere di dargli "notizie sulla situazione politica locale e sullo stato d'animo degli amici". Il 10 agosto lo interpella ancora, come probabilmente fa con tutti i segretari provinciali e regionali, quasi come l'ultimo tentativo di riunire le differenti anime del partito attorno ad uno "sforzo comune":

*"Caro Carraro, rompo il silenzio intervenuto da un certo tempo nei nostri rapporti per sottoporvi alcune riflessioni sul lavoro svolto nei tre mesi trascorsi alla Direzione del Partito, che ho voluto raccogliere nell'unito appunto, approfittando della sosta peraltro molto relativa di questo periodo di vacanza parlamentare. Non è questo che ti presento un resoconto ampio e sistematico, dal momento che mi riservo di preparare una relazione più elaborata e più ufficiale per la prossima riunione del Consiglio Nazionale del Partito. Si tratta piuttosto di una notazione, di carattere per così dire confidenziale, sopra taluni aspetti più salienti della mia esperienza alla vice segreteria politica. Ora vorrei, e te lo chiedo come un parere personale, che tu mi aiutassi a fare il mio bilancio, indicandomi anche le mancanze e gli errori che io non ho saputo vedere; almeno come hai creduto di rilevarli, attraverso gli elementi a te noti, anche se necessariamente incompleti, dell'attività della Direzione. Aggiungo, se mi permetti, un'altra preghiera che da tempo avevo in animo di rivolgerti. Quella di spendere tutte le tue possibilità e tutta la tua capacità per il partito che ha assoluto bisogno di uomini come te. Sei stato nominato ispettore: accetta ad ogni costo e prestati largamente. Intanto, e perdona se volgo l'esortazione in un certo modo a mio vantaggio, non dimenticarti di mandarmi i tuoi consigli; che puoi acutissimi. Attendo, dunque di leggerti e ne anticipo il piacere salutandoti con particolare cordialità"*⁷¹.

⁷⁰ "Colloquio a Camaldoli con Lapira, Lazzati e Dossetti prospettando l'azione dei prossimi mesi", in ASSR, FF, Diario dell'1. 8. '50.

⁷¹ In FCS. C. 13. 141. 22 (manca appunto allegato).

Il 2 agosto in Giunta Dossetti aveva parlato di una “Lettera ai segretari provinciali” che sarebbe servita a “comunicare delle richieste al Governo” che, contro l’attendismo di Tupini, non intendeva più rinviare. Sorprendentemente Gonella aveva concluso: “Compromettiamoci saremo più impegnati ad insistere”. Sarà il primo e l’ultimo suo guizzo di autonoma volitività politica in quella segreteria politica.

La ricostruzione dei primi mesi del lavoro di Dossetti “segretario politico di fatto” – come è stato detto da Formigoni – sembra fin qui sufficientemente precisa, ma sono le Giunte del 4 agosto e del 7 settembre - condotte interamente da Dossetti (non v’è argomento o questione organizzativa, amministrativa e legislativa che sia tralasciato) - che rendono del tutto mistificatoria la classica antitesi “De Gasperi-politico” - “Dossetti-dialettico”, sulla quale si sono fondate sbrigative interpretazioni della politica dossettiana come teorica utopia destinata, in ciò stesso, al fallimento. In questo lavoro, che obbiettivamente presenta degli aspetti abnormi, è coadiuvato soltanto dal giovanissimo F. M. Pandolfi, che ha reclutato a Reggio E. come segretario particolare proprio il 1 maggio (dopo il rifiuto per motivi professionali di G. Galloni), da una segretaria, dalla M. Checcacci Glisenti e dall’amico reggiano P. Morselli.

La Giunta del 4 agosto risulta particolarmente impegnativa e programmatica per la ripresa autunnale dell’attività politica:

“h. 9,30-20,30. Relatore Dossetti. Sila: 16mila ettari assegnati entro l’anno – particolare solennità al momento dell’inaugurazione – Segni visiterà la zona in questo mese

Riforma agraria in Sicilia: ostilità per desistere – occorre agire per via indiretta – opportuna una riunione con i ministri siciliani e don Sturzo – si approva

- INAIL: nomina direttore generale – accantonarla per il momento

Piccole e medie industrie: impedire che tutta l’industria si saldi in un solo organismo – aiutare le piccole e medie industrie con accorgimenti che diminuiscano la pressione fiscale e l’apertura del credito – questione importante – esaminarla a fondo

Patronato CSIL – EAS: non esiste praticamente malgrado vanti migliaia di aderenti – serve solo a chi ci sta dentro – che vada avanti il documento di soppressione.

Programma immediato:

a) valorizzare il lavoro legislativo compiuto dalle Camere agli effetti di una rivalutazione del Parlamento;

b) esecuzione leggi approvate – preoccuparsi delle nomine: presidente e direttore generale Cassa per Mezzogiorno – si esprime un giudizio negativo sulle candidature Quintieri e Giordano per la prima e sulla candidatura De Marchi per la seconda. Vedere possibilità di una candidatura Rocca e Macrì rispettivamente;

c) riforma stralcio: farla procedere da un’opportuna azione di propaganda;

d) questione bracciantile: organizzare nella Puglia, basso Veneto, Emilia due convegni nei quali agitare ed impostare il problema per averne la priorità

Programma legislativo per la ripresa:

leggi elettorali

incompatibilità parlamentare

legge sindacale

legge sulla stampa (nominare una commissione di partito)

legge per la riforma previdenziale

legge sugli idrocarburi

disciplina elettrici

problemi giovanili

Attività interna:

a) inviare ai segretari provinciali relazione sull'attività legislativa

b) inviare ai membri CN prima della sessione relazioni sull'attività svolta dai tre settori: politico, organizzativo, stampa e propaganda

c) inviare al Presidente una relazione sulla situazione del partito compilata da Rumor

Si approva

Considerazioni sui Ministri: *Interni (carabinieri, forze di polizia, autorità provinciali);*

Tesoro: politica economica pilotata dalla Banca d'Italia;

Finanze: pressione fiscale giunta estremo limite – sperequazioni – situazione grave dei piccoli

Industria: problema industria elettrica

Lavoro: problema del collocamento – cantieri di lavoro – opere pubbliche – imponibile – disponibilità a disposizione – studio di un vasto piano di occupazione

CIR: politica e azione di Ferrari Aggradi

In sintesi: Cassa Mezzogiorno, lavori pubblici, pianificazione”⁷².

Ma è il riassunto del lavoro della Giunta del 7 settembre che, meglio di ogni altro documento, può costituire l'*exemplum* del metodo, dei contenuti e dell'egemonia di fatto esercitata da Dossetti sulla Direzione Centrale e sulla Segreteria politica democristiana:

“(h. 10-19) Riferisce Dossetti:

Situazione delle FF.AA.

Difesa Civile: *Corpo volontario per la Difesa Civile con una Direzione generale sua propria;*

Battaglioni mobili CC.

⁷² In Asils, FGG.

Situazione generale sul piano economico: leggermente in ripresa – i tessili metalmeccanici lavorano a pieno regime;

Rialzo dei prezzi: non è un problema chiuso, comunque si è raggiunta una certa stabilità – collaborazione del Partito con le autorità locali.

Stanziamiento eccezionale di 50 miliardi per i lavori pubblici: è possibile ed è necessario;

Situazione sindacale e problema della rivalutazione: agitazione genralmente ben vista nel campo sindacale – se il Governo dovesse intervenire bisogna che vada fino in fondo – parlarne a Campilli:

Lavoro legislativo: Bilanci dei Ministeri;

Legge per il riarmo;

Legge stralcio della riforma agraria;

Legge FIM;

Corte Costituzionale;

contratti agrari;

Provvedimenti per la difesa militare e per la difesa civile;

Leggi elettorali;

Regione;

Incompatibilità parlamentari;

Legge sull'ordinamento della Presidenza;

Legge sulla libertà di stampa;

Legge per la magistratura;

Legge scolastica; idrocarburi; aziende elettriche.

Convegno di Fiuggi della C.S.L.I. per l'esame della legge sindacale (23-24/settembre): prenderebbe in esame e patrocinerebbe: 1) osservanza dei contratti; 2) contributi obbligatori, rifiutandosi di prendere in esame la disciplina dell'organizzazione sindacale e l'aspetto scioperistico;

Legge previdenziale: sollecitare il Ministro Marazza;

Legge siciliana per la riforma agraria: ottenuto il rinvio

Esperimento in Sila: v'è bene;

Presidenza Cassa per il Mezzogiorno: candidatura Rocco il quale porterebbe con sé il Segretario di Stato Aru, uomo capace....;

Direttore della Cassa per il Mezzogiorno: Magrì non accetterebbe – candidature Riannetti, Scognamiglio, Torchiani, Bertet, De Liguoro, Dell'Amore, De Marchi, Baldi, Tudisco; fra le designazioni della Sardegna: Campus, assolutamente da scartare !; designazione delle Puglie (?!), designazioni della Campania (?!);

Presidenza del Consiglio di Stato: ha un'influenza notevolissima sul funzionamento dei Ministeri – candidatura Tosato?;

Provvedimenti vari:

Magistratura (spesa);

Cantieri di lavoro: 18 miliardi stanziati;

Uffici di lavoro e Collocatori (difesa politica);

Piccola e media industria;

Problema dell'assistenza: polemica Scelba-Montini alla quale contribuisce anche La Pira;

Riforma della burocrazia;

Riassume nei seguenti punti l'azione principale da esplicare:

- 1) Leggi per il riarmo e Legge sindacale;
- 2) Stanziamento straordinario di 50 miliardi per ll.pp.;
- 3) Miglior utilizzazione dei cantieri di lavoro.

Piano Schumann: v'è male per noi;

IRI: Bonino non è riuscito a sganciarsi dall'ambiente di prima – situazione delle banche assolutamente immutata;

Convegno informativo per i segretari provinciali ed altre poche persone per la legge stralcio (ultima settimana di settembre);

Sila, Cassa, Riforma stralcio per il sud: pensare a qualcosa di simile per il nord e il centro Italia;

Nota politica: non periodica – diramarla ogni qualvolta c'è materia;

Corsi di formazione: fatti così (due giornate) non concludono – troppo brevi – fare dei corsi regionali invece a carattere selettivo con avvio alla scuola di partito – a invito diretto;

Direzione: concluderla con un comunicato piuttosto ampio che tocchi tutti gli argomenti e renda conto dell'attività estiva⁷³.

Subito dopo l'estate si sviluppa un' aspra corrispondenza triangolare fra Sturzo, Gonella e Segni sulla legge stralcio della riforma agraria. Alle critiche di Sturzo si risponde con un meditato programma di sensibilizzazione della provincia sulla legge stralcio, come anticipato in Giunta, che prevede un organico convegno, in cui è coinvolta l'intera Segreteria DC, di ricapitolazione di tutto il disegno riformistico⁷⁴.

⁷³ In ib. Ciononostante, senz'altro su indicazione di Gonella, il 31 agosto Zanzotto gli mandava un "Memorandum": "Dossetti: relazione sul lavoro legislativo per segretari provinciali. Relazione sull'attività svolta dalla Segreteria e dal Partito da aprile a agosto per membri CN. due convegni (questione bracciantile): zona pugliese, zona emiliana, zona basso Veneto. Proporre nominativi per Consulta Ufficio Economico Centrale. Problema piccolo- media industria. Nomine Cassa, INAM, INAIL", in Asils, D. N., fasc. 111.

⁷⁴ "Programma del convegno di studio per la legge stralcio della riforma agraria, (su carta libera, dattiloscritto)

Sabato 21 Mattino – Introduzione: Finalità e metodo del convegno (On. Giuseppe Dossetti)

- Il significato politico della riforma (On. Antonio Segni – Ministro dell'Agricoltura)

Sui rapporti strettissimi, di profonda sintonia politica pur nella loro ambiguità, con Rumor si è già scritto altrove. E' interessante notare come anche quelli tra Dossetti e G. Tupini (molto vicino a De Gasperi) resteranno per tutto il periodo del lavoro comune in vicesegreteria, improntati a profonda intesa e collaborazione, tanto che successivamente, quando Dossetti marcherà l'affondo politico contro la legge delega, in altri termini contro De Gasperi, Tupini resterà molto smarrito, sarà il primo a dare segni di quel cedimento che in breve lo porterà ad uscire dall'attività politica. Il fondatore della Spes, consapevole più di tutti gli altri esponenti democristiani della forza della propaganda di partito (per la sua esperienza diretta di quella comunista, la cui efficacia ha cominciato a conoscere già durante la Resistenza in Emilia, non riesce ad esimersi da qualche suggerimento:

“Caro Giorgio, ho avuto un’ottima impressione della tua relazione: chiara, lucida, sincera. Mi sembra conveniente che tu riassuma alcuni dei concetti principali espressi (sulle direttive e sulla analisi della situazione) in una specie di schema, da assumere a base delle prossime riunioni di giunta. Come una specie di norma, da ricontrollare ogni tanto. Pippo”⁷⁵.

E' probabilmente allegato un appunto che, memore del lavoro svolto durante la prima vicesegreteria per l'impianto della Spes, dà concrete indicazioni sulla “campagna di vitalizzazione del partito” che intanto Rumor avrebbe dovuto portare avanti:

“ = DC che sviluppa oggi il suo programma. 1) Azione di propaganda per fare conoscere la legge ai quadri del Partito (sul piano provinciale: convegni, giornali provinciali, segretari sezioni e tecnici; sul piano naz: convegni sviluppi sociali di propaganda ist. , convegni altre ist. , pubblicazione interviste, giornali) 2) Azione di propaganda per fare conoscere la legge alle

Pomer. - I principi fondamentali della legge: esproprio e indennità (On Emilio Colombo – Sottosegretario all'Agricoltura)

- L'assegnazione delle terre (Sen. Rocco Salomone)

Domenica 22 Mattino – Gli enti, le cooperative, la bonifica (Sen. Giuseppe Medici)

Pomer. - Illustrazione della prima esperienza: la Sila (Prof. Vincenzo Cagliati – Presidente dell'ente Sila)

- I problemi di partito nella esecuzione della legge per la Sila (O. Fiorentino Sullo)

Martedì 23 Mattino – I problemi prevedibili nei nuovi territori stralcio (Sen. Giuseppe Medici).

- Direttive per l'azione di partito (On. Giuseppe Dossetti)

Pomer. - Criteri di collaborazione organizzativa (On. Mariano Rumor)

- Criteri di collaborazione propagandistica (On. Giorgio Tupini)

Conclusione (On. Guido Gonella), in FGG, senza data, probabilmente allegato ad un biglietto di Tupini a Dossetti”, in Asils, FGG.

⁷⁵ Biglietto di Dossetti a Tupini, su carta libera, ms., s.d., in Asils, FGG.

categorie dei proprietari: molte volte pregiudizi da smontare con argomenti oggettivi dedotti dalla legge stessa: a) diffidenza e apprensione b) eccessive speranze, per determinare delusioni c) impossessamento e speculazione da parte del P.C. nel caso di riuscita: là dove le cose vanno bene. = Più (...?) di ora mirante a propagandare la realtà del regime sovietico (impegno di propagandisti fini) - Ma il punto prevalente è la nostra ragione, di tutto il Partito: non della Direzione (...)”⁷⁶. A questa segue, senza data, uno “Schema di argomenti per i comizi della Vitalizzazione”: “- L’esigenza fondamentale che la “Campagna di vitalizzazione” pone alla nostra attenzione e al nostro impegno di DC è quella di portare rapidamente le nostre Sezioni al maggior grado possibile di efficienza funzionale e di vitalità realizzatrice. In vista di tale obiettivo, il compito demandato a ciascuna Sezione DC, anche la più eccentrica e meno numerosa, va definito sotto il duplice aspetto di :

1) – un impegno più approfondito e disciplinato al potenziamento della vita interna di assemblea, in quanto sede, la più idonea per una libera discussione e valutazione di tutti i problemi inerenti la vita locale;

2) – un intensificato spirito di iniziativa, diretto a promuovere e incrementare legami di stretto rapporto con l’ambiente in cui la Sezione stessa opera, al preciso scopo di polarizzare sul piano politico attorno al Partito ogni apprezzabile espressione di vita e di attività locale.

- Nell’assemblea si realizza un’autentica palestra di educazione civile e di formazione alla vita associativa, grazie a cui si determina e si sviluppa la sensibilità e l’interesse degli iscritti verso i problemi amministrativi, sociali del proprio ambiente.

- Al tempo stesso dall’incontro cordiale e responsabile di uomini provenienti da famiglie, classi ed esperienze diverse derivano quei vincoli di umana comprensione e di solidarietà cristiana che stanno alla base della nostra concezione sociale.

- Le decisioni delle Assemblee sezionali, maturate attraverso un’ampia discussione ed una progressiva presa di coscienza dei più svariati problemi, forniranno i principali motivi ispiratori agli atteggiamenti, alla condotta dei DC che agiscono nei diversi piani dell’attività e della responsabilità locale.

- Attraverso questo procedimento si determina la corresponsabilità degli iscritti nella determinazione dell’indirizzo politico del partito e si inserisce la Sezione come parte attiva e determinante nel gioco di forze dell’ambiente locale.

- Assorbendo – attraverso i suoi nuclei di presenza – gli elementi e i problemi dei singoli settori della vita associativa la Sezione li traduce democraticamente in termini di risoluzioni e direttive politiche da proporre agli amici investiti di pubbliche responsabilità.

- Solo così – mediante una sistematica opera di mediazione, di stimolo e di educazione democratica – si traduce il servizio del grande Paese, l’Italia, nel servizio di ogni paese, di ogni città italiana.

⁷⁶ Appunto di Dossetti, su carta libera, senza destinatario, ms., s.d., in ib.

- Solo così il meccanismo ed il metodo democratico diventano metodo e costume di pensiero e di vita”.⁷⁷

Intanto dal Comitato Provinciale della DC di Reggio Emilia arrivava al Ministro degli Interni M. Scelba una lettera inquietante in merito ai gravi problemi di sicurezza pubblica da cui la provincia, a retaggio delle asprezze della guerra partigiana, era ancora dilaniata:

“Nell’ultima riunione del consiglio Provinciale, presenti i nostri parlamentari si esaminò la situazione politica della nostra provincia con particolare riferimento alla sicurezza pubblica e alle preoccupazioni che in varie località ed in vari ambienti del centro e della periferia intorno ad essa (sicurezza) avevano fatto sorgere e accentuato gli ultimi avvenimenti internazionali.

In quella circostanza si constatò: 1) Alla tensione internazionale corrispondeva anche nella nostra provincia un inasprirsi dell’atteggiamento dei comunisti, e in particolare una ripresa di loro movimenti e riunioni clandestini o quasi.

2) Un certo panico nell’opinione pubblica in genere ed in specie negli ambienti del Partito, dell’AC, del Clero, panico basato sulla sfiducia o scarsa fiducia nella forza o nelle Forze dello Stato giudicate per lo più dalla consistenza (sempre molto ridotta), dalla energia (in molti casi scarsa o mancante), dalla fede (talvolta dubbia) delle stazioni dei carabinieri.

3) Un rifiorire in relazione a ciò di tentativi – da varie parti – di organizzare forze anticomuniste anche armate e una pressione sulla segreteria Provinciale da parte di certe zone della periferia affinché si provvedesse a tentativi analoghi o ci si coordinasse con altri già in azione in questo campo.

4) La fondamentale mancanza di serietà e di efficienza delle attività svolte in questo senso – la loro connessione con gli ambienti neofascisti – il pericolo che esse rappresentano di infiltrazioni politiche fra le nostre stesse file.

In base a queste constatazioni il Comitato Provinciale fu unanime nel dare alla Segreteria Provinciale ed alla Giunta esecutiva il seguente indirizzo:

a) Svolgere una intensa azione presso i Dirigenti periferici e, attraverso loro, presso gli iscritti, per ristabilire e rafforzare in loro la fiducia nelle forze dello Stato, nei provvedimenti governativi presi e da prendersi, nella azione vigile del Governo e del Partito in questo settore.

b) Stroncare le connessioni – che già si erano determinate in qualche luogo tra nostri amici e le organizzazioni pseudoclandestine suddette – diffidare le persone che per avere operato negli ambienti del Partito o dell’azione cattolica continuavano a nome dell’uno o dell’altra, a cercare di operare contatti o operare reclutamenti.

⁷⁷ (*) Dattiloscritto, anonimo, a ms., siglato “Atti Partito”, in Asils, FGG, b. 8, f. 139.

c) Orientare l'eventuale desiderio di azione dei nostri verso una collaborazione con le forze dell'Ordine, da parte di tutte quelle persone che i Dirigenti di Sezione sotto la loro responsabilità – senza cioè una specifica organizzazione centralizzata – ritenessero conveniente indirizzare in tal senso.

A circa un mese di distanza da queste decisioni del Comitato Prov. e dopo l'attività svolta dalla Segreteria Prov. in questo frattempo, gli ultimi atti e le ultime informazioni ci dicono che malgrado i nostri sforzi la situazione non è migliorata e sostanzialmente non si è chiarita.

Lo stato di panico – seppure non acuto – diffuso non è scomparso e mentre induce ambienti fuori del Partito ma laterali ad esso a rivolgere rimproveri e deplorazioni di debolezza al Partito e al governo, è tale da menomare la serenità di giudizio anche dei nostri amici della periferia i quali in parecchi casi preferiscono dare ascolto a sconsiderati oppure interessati organizzatori di attività clandestine e a smerciatori di armi che trovano spesso nel clero un alleato se non altro come diffusore del panico e della insoddisfazione su questo punto della pubblica sicurezza.

Il problema si pone in termini piuttosto acuti e la Segreteria Prov. ritiene che questa situazione psicologica nei nostri stessi ambienti possa essere un pericolo d'ordine organizzativo interno in quanto diminuisce i vincoli con il Partito e l'autorità degli organi provinciali di esso e conseguentemente un pericolo di ordine politico in quanto orienta e determina connessioni con organizzazioni (che) mentre si qualificano apolitiche apolitiche non sono.

Riteniamo che ci siano, e ci permettiamo proporli in termini sintetici alla presenza dell'On. le Ministro:

1) Non può mancare ed ha indubbiamente una notevole efficacia l'azione di propaganda e di persuasione che abbiamo sin qui svolto e che continueremo a svolgere chiarendo ed illustrando i provvedimenti del Governo.

2) Riteniamo che anche nella situazione e consistenza attuale delle Forze dell'Ordine nella nostra Provincia potrebbe essere più efficace e dovrebbe dare risultati più evidenti l'azione di reperimento di armi. Esistono indubbiamente grossi e numerosi depositi – si svolge certamente un notevole movimento di tale mercanzia forse talvolta anche a solo scopo intimidatorio (informazioni esatte non sono state trasmesse ai comandi competenti: non si è agito con sufficiente rapidità o non si è agito addirittura). Il reperimento di armi avrebbe una notevole efficacia per dimostrare l'efficienza delle forze dell'ordine e per indebolire il mito della forza e della rete informativa comunista anche tra le fila della Polizia.

3) Per quanto si comprendano le difficoltà dello Stato e i criteri che inducono ad un concentramento e non alla dispersione delle forze, tuttavia dobbiamo riconoscere che oggettivamente molte zone della periferia sono troppo isolate e prive anche di ogni apparenza di difesa o assolutamente accerchiate o immerse in roccaforti comuniste.

Non possiamo dire “appoggiatevi alle forze dello Stato” a quei nostri amici o simpatizzanti per i quali la più vicina stazione di due o di quattro carabinieri appiedati anch’essi non sempre sicuri è a dieci chilometri di distanza.

Più di ogni parola varrebbe a rincuorare questi ambiente – che altrimenti sono vittime di facili speculazioni interessate – la visione diretta della forza dello stato anche di passaggio se non è possibile stabile.

4) Azione energica da parte delle autorità e dei Comandi di Polizia contro ogni attività clandestina sia comunista che anticomunista soprattutto quando queste attività sono note e tollerate anche perché spesso (si intende per la parte anticomunista) il tacito consenso dell’autorità avvalga presso i cittadini e i nostri amici la legittimità di tali organizzazioni e fa pensare ad un riconoscimento della propria debolezza da parte delle stesse forze dell’Ordine”⁷⁸.

Nei propri appunti sulla Direzione dell’8 settembre Gonella si segna che l’avviso preferenziale è di convocare il Congresso Nazionale nel mese di giugno 1951, che si vuole nominare una Commissione del partito per l’esame della proposta di legge sulla libertà di stampa, che si diano riferimenti precisi al Ministro Campilli per la nomina del direttore generale della Cassa per il Mezzogiorno e che anche il Ministro Spataro deve provvedere con urgenza alla nomina della Presidenza della RAI. Le due nomine saranno causa di due “crisi” significative delle difficoltà crescenti cui Dossetti andava incontro: la prima tutta interna al gruppo dossettiano, la seconda interna al più ampio schieramento della “sinistra” nella Direzione del partito⁷⁹.

Nella Direzione del 28 settembre Dossetti e Tupini congiuntamente relazionano in merito alla legge sulla libertà di stampa e Dossetti in merito a quella sindacale. Ha da dire qualcosa anche in merito all’ordine giudiziario:

*“Dossetti afferma, relativamente all’odg del 27 convocazione dell’assemblea dei magistrati del distretto di Milano, che i magistrati non sarebbero soddisfatti se si provvedesse soltanto a migliorare le loro condizioni economiche. Il provvedimento dovrebbe essere accompagnato dagli altri provvedimenti che assicurano alla magistratura un nuovo ordinamento (...) dà notizia dell’iniziativa della “nota politica” per i nostri dirigenti periferici ed annunzia che in data odierna è stata diramata sui provvedimenti per la difesa civile interna. Dossetti dice anche di *spingere per approvare tempestivamente leggi elettorali in modo sia possibile effettuare le elezioni amministrative nella primavera 51. - Congresso Nazionale: preparare la convocazione per dopo le elezioni amministrative (maggio-giugno 51) - Delibera di invitare i Parlamentari a rilasciare a**

⁷⁸ Lettera del 17 settembre, ms., da Reggio E. vistosamente sottolineato, senza firma, su carta libera, in Asils, FMS, b. 174, f. 1789.

⁷⁹ In Asils, FGG, Sc. 7, Fasc. 92.

favore della cassa centrale del Partito sui loro emolumenti, mediante trattenuta da disporsi attraverso i rispettivi Gruppi, la somma di L. 10.000 mensili.”⁸⁰.

Il suo iperattivismo nei confronti di Gonella è quasi asfissiante. Il 27 settembre gli manda una “relazione sui problemi della difesa militare”, purtroppo non rinvenuta⁸¹. Lo stesso giorno una “Nota informativa” per i Segretari provinciali e regionali sui problemi della difesa interna, che fa sicuramente seguito alla lettera a Scelba e che è di estremo interesse per capire come, pur dopo molto tempo dalla promulgazione della Costituzione, Dossetti non abbia affatto abbassato la guardia in merito alla questione comunista nel nostro Paese e alla sua potenziale forza rivoluzionaria. Questo testo può anche far capire come, nella crisi dell’ordine interno del ’54, Scelba ritenesse che l’unico in grado di tenere il ministero degli Interni fosse Dossetti⁸².

⁸⁰ In ib., Fasc. 93-94. Non risulta che di quella delibera proposta relativamente alla quota di emolumenti dei parlamentari da versare al partito, ad similia di ciò che avveniva e avverrà nel PCI, se ne sia più riparlato nella DC.

⁸¹ Biglietto su carta intestata “Democrazia Cristiana – Il Vice Segretario Politico”, ms.: *“Caro Gonella, ti mando copia di una relazione sui problemi della difesa militare (relazione mancante, n.d.r.), elaborata dall’Ufficio Studi e da collaboratori esterni di sicura competenza. E’ questa soltanto la prima parte. E’ quasi pronta anche la seconda, economico-finanziaria, con i diversi suggerimenti per le previsioni di spesa e i relativi stanziamenti. Cordialmente Pippo”*.

⁸² “Nota Informativa n. 1”, del 27. 9. ‘50, dattiloscritta, su carta “DC, Segreteria Politica” (93 – 50 pol. 9), ai Segretari Regionali, Ai Segretari Provinciali: *“Facendo seguito alla circolare n. 86 – 50 (pol. 7) si invia acclusa la prima nota riservata di orientamento politico. Dopo l’avviso già dato di questa iniziativa, dalle risposte pervenute alla Segreteria Politica dalle Segreterie Provinciali, si sono raccolti i seguenti elementi:*

1) Vivo consenso all’iniziativa, da tutti dichiarata necessaria.

2) Suggerimento prevalente, però, che la nota non sia periodica, ma piuttosto sia inviata tempestivamente in corrispondenza ad eventi o situazioni, che richiedano particolari illustrazioni o istruzioni; e ciò allo scopo di evitare che la nota perda di interesse venendo diramata anche quando non può avere un oggetto e un contenuto di particolare importanza, o non possa essere tempestiva (venendo rinviata a data fissa, senza immediatezza rispetto all’evento considerato).

Abbiamo ritenuto fondato il consiglio e perciò ci proponiamo di seguirlo. In conseguenza, come è ovvio, anche la struttura della nota viene ad essere modificata. Difficilmente essa avrà diversi oggetti e in conseguenza difficilmente sarà divisa in più parti, come era proposto all’inizio. Più spesso avrà un unico oggetto.- Ora tratterà questioni politiche ed ora questioni economiche. Sempre però con lo stesso intendimento e con lo stesso metodo, che era stato prima annunciato, e che debbono nettamente distinguerla da tutte le altre pubblicazioni o circolari della Direzione Centrale. Non intende cioè fornire elementi ed argomenti per la propaganda esterna, ma criteri interni di valutazione e di azione per i maggiori responsabili del Partito.

NOTA INFORMATIVA N. 1

La ripresa dell’attività politica, dopo il ritorno del Presidente del Consiglio a Roma, avviene principalmente attorno ai problemi della difesa, interna ed esterna. Poiché gli ultimi eventi sul fronte coreano, per quanto non

risolvano la questione internazionale, hanno per lo meno diminuito certe preoccupazioni più urgenti, il governo, pur adottando immediate misure per il rafforzamento della nostra difesa esterna, ha concentrato particolarmente la sua attenzione sulle necessità delle difese interne, come quelle più proporzionate alle nostre possibilità e per le quali noi possiamo e dobbiamo provvedere da soli.

Sulle decisioni prese in tema di sicurezza interna e specialmente di difesa civile si è svolto negli ultimi giorni, e come è facile prevedere continuerà, non solo un acceso contrasto con le sinistre, ma anche un certo dibattito con gli altri partiti della coalizione governativa. A questo proposito è opportuno precisare i seguenti elementi:

I) – Anzitutto, non vi è stata in proposito nessuna improvvisazione. Si tratta di un indirizzo che, soprattutto negli aspetti più delicati e contrastati, è stato da tempo meditato e vagliato.

Nella sua preparazione il Partito, come tale, ha avuto una parte importante. I primi spunti al riguardo risalgono al Convegno Nazionale dei Segretari Provinciali (28 maggio) e alle esigenze insistentemente e da più parti in esso segnalate. Dopo l'inizio del conflitto coreano e in seguito alla situazione interna creatasi dal conseguente ritorno di spirito aggressivo delle organizzazioni comuniste, la Direzione del Partito, in una serie di riunioni tenute durante il mese di luglio, vagliò accuratamente le diverse soluzioni possibili per il rafforzamento della difesa interna, pervenne ad alcune conclusioni che furono dapprima fissate nella lettera inviata al Presidente del Consiglio il 27 luglio, quindi sviluppate e concretate durante l'agosto dal Ministro degli Interni a contatto con la Segreteria Politica, e da ultimo riesaminate e approvate nella riunione della Direzione in data 8 settembre.

II) – In secondo luogo, non vi sono mai state sostanziali modificazioni dell'indirizzo assunto. Non è avvenuto che prima ci si fosse orientati in un certo modo e poi (soprattutto in seguito alle obiezioni degli altri partiti) ci si sia orientati in un altro. Le soluzioni ora accolte sono proprio quelle che sin dal principio parvero le sole conformi alle esigenze del Paese, alla correttezza costituzionale, agli intendimenti e allo spirito del Partito.

III) – Sin dal principio i termini del problema parvero nettamente circoscritti da un lato alla necessità di soddisfare alle esigenze di un rafforzamento soprattutto periferico e capillare e dall'altro al fermo proposito di provvedere rigorosamente nel quadro delle forze dello Stato. Cioè ci ispirava:

a) la certezza che le forze già esistenti (specie la Celere e i battaglioni mobili dei Carabinieri, costituenti questi soprattutto unità potenti) erano ormai bastevoli per difendere i grandi centri e spezzare qualunque tentativo insurrezionale di vaste proporzioni. –

Questa certezza appare ancor più giustificata oggi, dopo le ulteriori integrazioni predisposte proprio per raggiungere un più lato margine di garanzia. – Nel sottolineare e diffondere attraverso tutte le istanze del Partito questa certezza i Segretari provinciali dovranno particolarmente insistere, sicuri, così facendo, di non pronunziare soltanto delle affermazioni propagandistiche, ma di esporre veramente la realtà.

b) La constatazione, tuttavia, che questa presenza operante delle forze dello Stato non si estende sempre con piena ed evidente efficacia a tutti i centri minori e nelle campagne. Da tante parti, per esempio, gli organi periferici del Partito segnalano l'insufficienza delle piccole stazioni di carabinieri (a proposito delle quali ci si dovrà sempre più orientare a non considerarle tanto come dei nuclei costituiti a fini di difesa – fini che si dovrà pensare soddisfatti piuttosto da entità maggiori e più accentrate, mobili e bene attrezzate – ma come piuttosto nuclei costituiti a fini di informazione e vigilanza capillare).

c) La consapevolezza che da questo stato di cose viene a molti cittadini (anche se persuasi in linea generale della capacità dello stato di stroncare i più grossi tentativi insurrezionali) un senso di insicurezza personale e familiare. Per questo senso di insicurezza in alcune regioni o zone, movimenti o individui, hanno tentato collegamenti o

principi di organizzazioni più o meno clandestini, che la Direzione del Partito pienamente concorde col Governo ha sempre creduto di dovere riprovare per una serie di gravi motivi. I Segretari Provinciali dovranno a questo proposito impegnarsi nel modo più deciso e costante, soprattutto attraverso riunioni riservate di Segretari sezionali, ad illustrare l'atteggiamento del Partito, nettamente contrario a qualsiasi iniziativa di questo tipo. Ci si deve convincere che è impossibile prevedere come queste cose una volta iniziate possono terminare. E' impossibile controllare tutti gli elementi, spesso torbidi o avversari, che si mettono a capo. C'è quasi sempre il pericolo che quando la cosa ha raggiunto una certa consistenza operi in un senso e con finalità del tutto divergenti da quelle iniziali. Ma soprattutto si tratta di attività che indeboliscono l'autorità dello Stato, che invece di rafforzare deprimono lo spirito pubblico, perché per giustificarsi hanno bisogno di svalutare le forze normali dello Stato, di dipingere a tinte fosche pericoli reali o immaginari. In altre parole sono un eccitante della paura e perciò alla fine un alleato del comunismo; mentre determinano una situazione di illegalità, di cui il comunismo può approfittare per farsene un alibi.

IV) – Pertanto sin dall'inizio ci si orientò a risolvere il problema, in base a questi criteri:

a) aumentare il numero di agenti di P.S. e i carabinieri nella misura ancora possibile e insieme necessaria per rafforzare i nuclei periferici di difesa (non tanto tutte le stazioni, ma soprattutto le sezioni dei carabinieri, cioè i nuclei più importanti, il cui aumento e la cui motorizzazione è già in corso) se non in tutto, almeno nelle regioni più esposte, in cui è più forte la prevalenza comunista. – Questo però non può essere fatto oltre un certo limite. Per le restrizioni poste dal Trattato, per la misura dello sforzo finanziario, e per il pericolo di danneggiare la qualità con la quantità. Cioè di non poter più fare una selezione accurata.

b) integrare le forze permanenti dello Stato con un servizio ausiliario costituito da volontari accuratamente selezionati. E' bene dire subito che non si è mai pensato a costituire un corpo nuovo, e tanto meno una milizia di partito. Non solo per gli ostacoli di principio che mai abbiamo pensato di trascurare, ma anche per una ragione pratica: un nuovo corpo, con le rivalità inevitabili cui può dar luogo, non rafforza ma indebolisce la difesa. Si è pensato, invece, a un servizio prestato appunto dai volontari nell'ambito e nel quadro delle forze esistenti, cioè della pubblica sicurezza nei centri maggiori e dei Carabinieri nella periferia. Questo ci è sembrato anche l'unico modo corretto per dare una certa soddisfazione all'aspirazione onesta e sana (e solo in quanto sia onesta e sana) di molti cittadini, perché sia loro consentito di collaborare con le forze dello Stato. Ma al di fuori soprattutto di uno spirito pericoloso di fazione e di illegalità, per contro nella più ortodossa legalità democratica.

Ripetiamo che questo fu l'orientamento assunto sin dal principio dagli organi del Partito e dagli organi competenti del governo. Non è avvenuto in proposito nessuna correzione o cedimento per le obiezioni degli altri partiti. Obiezioni ufficiali che sono state duramente rintuzzate.

V) – Il quadro delle misure adottate va completato poi con l'attribuzione al Ministero dell'Interno del potere di disporre requisizioni di beni e di prestazioni personali. Non si tratta in proposito di un potere nuovo, ma piuttosto della estensione a una portata più generale di un potere già previsto da norme vecchie per casi singoli (di disastri idrici, terremoti, ecc.). Di nuovo si prevede la possibilità di ricorrere a queste requisizioni soprattutto in caso di "pericolo pubblico". A questo riguardo vanno subito notate due cose:

a) che il pericolo pubblico di cui si parla ora, non ha niente a che vedere con lo stato di pericolo pubblico di cui parlavano gli articoli 215-216 della legge di P.S. del 1934. La norma fascista era incostituzionale, non perché prevedeva la dichiarazione di stato di pericolo con la conseguente possibilità di requisizioni di beni o di prestazioni, ma perché prevedeva che la dichiarazione dello stato di pericolo consentisse alle autorità

Due giorni dopo, sempre con un bigliettino⁸³, un'altra "bordata tecnica" sul problema delle tariffe elettriche, cruciale in quel primo abbrivio di ripresa economica, che è il risultato di un giro di consultazioni con i massimi esponenti del settore:

"Caro Gonella, ti trasmetto – perché tu vi dia un'occhiata – un appunto riassuntivo sul problema dei contratti e delle tariffe elettriche. L'appunto concentra in poco molti studi, sondaggi, colloqui ecc. dello Ufficio Studi e miei personali. La questione è molto importante ed ormai ha raggiunto un grado di urgenza estremo. Qualche cosa bisogna decidere. Vorrei chiedere a Togni di non differire oltre. Cordialmente tuo Pippo" – "Appunto – Industria Elettrica" "1. Nei giorni scorsi abbiamo preso contatto con diverse persone rappresentative degli ambienti interessati a questi problemi, e precisamente: Argenziana (La Centrale); Mattei (Edison); Guidotti (ex SME ora Bankitalia); Ungano (I.R.I.), coprendo così l'intero campo della produzione. I risultati di questi colloqui e alcune prime nostre considerazioni sono esposte di seguito. 2. Dividiamo la materia nei seguenti punti: a) sblocco delle utenze superiori a 30 Kw b) rivalutazione delle tariffe c) perequazione delle tariffe fra nord e sud d) sovrapprezzo energia termica (...) Da ultimo si deve pensare ai controlli (E QUI SORGE PURE IL PROBLEMA DI CHI E' IN GRADO DI ATTUARLI) con relative sanzioni, per assicurare che il danaro raccolto con l'aumento delle tariffe, e quello che così si contribuisce a raccogliere, vada effettivamente agli scopi voluti. Citiamo qui un esempio, che riprenderemo in altra sede, e che può mandare in aria l'assunto della scarsità dei mezzi per costruire i nuovi impianti: la Società Idroelettrica Piemonte, S.I.P., non più tardi di due o tre mesi or sono, ha comperato il 49% del capitale della sequestrata Siemens, spendendo circa 900 milioni per scopi che esulano da quelli di azienda elettrocommerciale. In questo caso la colpa, si dirà, è dell'IRI e perciò riprenderemo la cosa in quella sede. (...) Assicurare cioè che lo sforzo che oggi si chiede al consumatore non vada a premiare l'azionista (che, o non si è mosso, o si muoverà solo quando la prospettiva sarà divenuta più chiara) ma, con l'ottenuta maggiore disponibilità di

amministrative di disporre arresti e in genere di operare le sospensioni delle libertà fondamentali, che invece nella nuova legge restano assolutamente intatte.

b) la requisizione di prestazione, mentre da un lato può soddisfare all'esigenza di garantire i servizi pubblici essenziali in caso di sciopero con grave pericolo pubblico, non intacca però il diritto di sciopero come strumento dell'azione sindacale, appunto perché esso si pone su un altro terreno (quello dello stato di necessità) lasciando impregiudicato il rapporto di impiego.

Queste prime notizie si sono volute fornire perché i Segretari Provinciali possano avere e dare un pieno orientamento sulle finalità dei nuovi provvedimenti.

E' intenzione nostra fare seguire altre illustrazioni e soprattutto predisporre accuratamente quanto può e deve essere fatto in sede di partito per la migliore e più efficace attuazione delle nuove norme", in Asils, Dir. Naz. Sc. 7 1950 (sett. – dic.), fasc. 94.

⁸³ Su carta intestata "Democrazia Cristiana – Direzione Centrale – Il Vice Segretario Politico", ms., prt. ric. 16290 del 29-9-50, in Asils, FGG.

energia, premi il consumatore stesso che in un secondo tempo, a impianti ultimati e ad equilibrio ritrovato in seno alle imprese produttrici, potrà ottenere tariffe minori. In definitiva, siamo favorevoli all'aumento purché avvenga entro la cornice di chiari intendimenti e responsabilità da parte dello stato e dei produttori. E' quindi anche problema di controlli. (...)"⁸⁴.

Appena altri sei giorni e un nuovo bigliettino per trasmettere una relazione, anch'essa non rinvenuta, preparata con la collaborazione di S. Lombardini dell'Università Cattolica, sulla Legge Togni per le imprese consortili⁸⁵. In quei giorni è particolarmente vivace il confronto-scontro della Direzione, spalleggiata dal Gruppo parlamentare della Camera, con il Ministro Spataro per la questione della nomina di Melloni a presidente della RAI, che avrà un lungo strascico e, nonostante l'impegno di Dossetti, si concluderà con le dimissioni di Melloni e la sua successiva uscita dal partito⁸⁶.

⁸⁴ In ib., n.7 pp. dattiloscritte, su carta libera.

⁸⁵ *"Caro Gonella, eccoti copia della relazione preparata dall'Ufficio Studi, mediante la collaborazione di uno specialista dell'argomento (il Prof. Siro Lombardini, Assistente di Vito) sulla legge Togni per le imprese consortili. Con Togni abbiamo avuto ieri un lungo colloquio telefonico. Dovremo riparlarne ancora; ma già egli ha riconosciuto la necessità di mandare la legge alla commissione solo in sede referente. Cordialmente G. Dossetti"*, in biglietto di Dossetti del 5. 10, su carta intestata "Democrazia Cristiana – Direzione Centrale – Il Vice Segretario Politico", ms., prt. Ric. 16.516 del 5/10, in ib.

⁸⁶ *"Caro Spataro, rispondo alla tua lettera del 12 settembre 1950 con la quale, in relazione alla nomina del presidente della RAI mi precisavi (come, del resto, avevi più volte assicurato a voce) che non appena il Presidente De Gasperi avesse indicato un nome, tu avresti senz'altro provveduto alla designazione del nome stesso alla Presidenza dell'IRI per far luogo alla nomina secondo le procedure richieste. Mi risulta che il presidente De Gasperi ti ha scritto nei giorni scorsi pregandoti di designare Melloni. Constatato con piacere che è lo stesso nome già suggeritoti dalla Direzione del Partito, a nome della quale ti prego di disporre nel senso suddetto senza ulteriori ritardi, dal momento che si è già perduto molto tempo e che, con la designazione di De Gasperi, è ora venuta a cadere la sola condizione sospensiva da te formulata. Attendo una tua cortese, sollecita conferma (...)", lettera di Gonella del 4. '10 al Ministro G. Spataro, dattiloscritta, su carta "DC – Il Segretario politico", prt. n. 16577, in Asils, FGS, d. 442.*

"Onorevole Presidente, il Comitato Direttivo riunitosi oggi dopo la settimana di ferie, ha preso in considerazione la Sua lettera del 26 ottobre u.s. relativa alla definizione della questione RAI e mi incarica di comunicarLe le sue decisioni. Il Comitato ha espresso il suo rammarico per il ritardo frapposto alla definizione stessa sottolineando quanto esso nuoccia al governo e al Partito. In merito a quanto scrive il Ministro Spataro, il Comitato Direttivo ritiene, a sensi del regolamento, che avendo già espresso il proprio parere, in questo momento la competenza in proposito sia solo della direzione del Partito. Qualora essa muti la designazione già fatta e intenda proporre un parlamentare, la direzione stessa dovrà richiedere il parere del Comitato direttivo. Mi è cara l'occasione per porgerLe l'espressione del mio cordiale ossequio", lettera di Lazzati dell'8. '11 al Presidente del Consiglio dei

E infine, dopo un lavoro “tecnico” che ha dell’impressionante, teso a persuadere che il suo intento non è solo quello di “pungolare”, ma di stare comunque “alla stanga” del partito che, a sua volta, deve trainare un governo lento e inconcludente, in quel momento particolarmente in

Ministri, Roma, dattiloscritta, su carta “Camera dei Deputati” – “Gruppo Democristiano – Il Vice Presidente”, in ib., d. 443.

“Cara Eccellenza, in relazione alla precorsa corrispondenza il Presidente mi incarica di trasmetterLe copia della lettera 8 corr. Con la quale il comitato Direttivo del Gruppo parlamentare comunica il parere espresso in merito alla designazione dell’On. Melloni alla presidenza della RAI”, lettera del Segretario Particolare del Presidente del Consiglio dei Ministri del 13. ‘11 a Spataro, Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, su carta “Presidenza del Consiglio”, dattiloscritta, in ib., d. 444.

“Caro Gonella, nell’aprile scorso la precedente Direzione del Partito decise di proporre per la presidenza della RAI l’onorevole Melloni. Siccome tale proposta, per il regolamento vigente, doveva avere il parere favorevole del Gruppo Parlamentare, l’on. Taviani portò la proposta stessa in seno al Comitato Direttivo del Gruppo e la votazione dette questo risultato: 3 astenuti, cinque contrari, otto favorevoli, compreso il voto dell’on. Taviani, Segretario Politico del Partito. A me nessuna comunicazione ufficiale né scritta né verbale fu data, ma il presidente del Consiglio mi disse di attendere la sua decisione, trattandosi di nomina non di competenza soltanto mia, perché avrebbe dovuto essere ratificata dal consiglio dei Ministri. (...) Se in aprile la direzione del Partito prima di proporre un solo nome per la presidenza della RAI, avesse ritenuto di interpellarmi al riguardo (tanto più che essendo stato io per molto tempo presidente di quell’Ente posso, e credo più di altri, sapere le qualità necessarie per chi debba presiederlo con prestigio e con efficacia), avrei certo espresso chiaramente e sinceramente il mio parere ed avrei pregato la direzione del Partito di segnalare più di un nome, secondo una prassi che è stata sempre seguita, all’infuori dell’INAIL (Morelli) (...). Il comitato direttivo del Gruppo ha ritenuto di non dover riesaminare la proposta del nome dell’on. Melloni (...) Ora se è vero che una legge per le incompatibilità parlamentari non è stata ancora approvata (...). Io pensavo che (...) per questa ragione di carattere generale e non personale si sarebbe rinunziati alla candidatura dell’on. Melloni. (...) A prescindere dall’incompatibilità parlamentare, a mio avviso non è opportuno nominare presidente della RAI il direttore dell’organo ufficiale del Partito. (...) La mia nomina avvenne ancora in epoca di esarchia e perciò non sollevò obiezioni. (...) L’on. Melloni non ha un nome accreditato come giornalista (...) non è una personalità politica che si sia fatto conoscere a Montecitorio (...) non ha spiccate qualità organizzative od amministrative (...) la direzione del partito non avrebbe pensato di sostituirlo al “Popolo”. Ecco perché ritengo che egli non abbia né il prestigio necessario, né le qualità indispensabili per presiedere bene la RAI. (...) Il Segretario Regionale lombardo ha espresso parere contrario (...) Il Dott. Ferrari Aggradi mi ha detto che intende dimettersi da membro del consiglio di Amministrazione della RAI. (...) tutti mi hanno espresso parere contrario. Il Presidente del consiglio, come l’on. Melloni sa perché l’on. de Gasperi glielo ha detto personalmente, ha molte perplessità per questa sua nomina. (...) dichiaro che non vedo nell’on. Melloni le qualità necessarie perché egli adempia bene questo compito. (...) Se la direzione del Partito dopo aver conosciuto il contenuto di questa mia lettera, riterrà di segnalarmi un solo nome, quello dell’on. Melloni, sostituendo così completamente la sua responsabilità a quella del Ministro, io procederò alla nomina, con la sola riserva dell’approvazione da parte del presidente del consiglio, non potendo certo io impegnare la volontà del Presidente”, lettera di Spataro del 13. ‘11 all’On. Prof. G. Gonella, Segretario Politico della DC, Roma, in copia, dattiloscritta, su carta libera, in ib., d. 445.

difficoltà anche per autorevoli critiche internazionali alla sua politica economica, arriva in autunno il primo affondo politico:

“Caro Gonella, opportunamente, sabato scorso, tu mi hai preavvertito che in questa settimana avremmo dovuto occuparci in Giunta della preparazione del Consiglio Nazionale. Per facilitare la esposizione del mio punto di vista, in una situazione certo tanto complessa come l’attuale, ho steso la nota che ti unisco e che è, si intende, ad uso esclusivamente interno, cioè da valere solo nell’ambito della giunta o, se tu credi meglio, nell’ambito della sola segreteria. Forse la prima parte, che è una raccolta di testimonianze critiche, è un po’ prolissa; ma mi pareva necessario dire almeno a te tutto il mio pensiero e descriverti l’iter, attraverso il quale sono pervenuto al convincimento della indifferibilità di una decisa presa di posizione del Partito come tale. Le esigenze, che già segnalavo nell’ultima riunione di giunta prima delle vacanze, confermata nella riunione tenuta subito dopo le ferie e nella Direzione del partito dell’8 settembre, non tollerano nuovi rinvii. Quanto alle indicazioni positive per la soluzione del problema così posto, ciò che è detto in termini preliminari nella nota, se in linea di massima viene approvato, può trovare determinazioni più analitiche in una seconda nota, che sto già preparando e che dovrebbe costituire la parte costruttiva della mia relazione al Consiglio Nazionale. Molto cordialmente tuo Pippo”⁸⁷.

Allegato è un lungo dattiloscritto, con correzioni di pugno di Dossetti e sottolineature a matita, che dovrebbe costituire la sua “parte costruttiva” al prossimo CN, che non può non essere presentato qui per intero, non solo perché non ha eguali nella bibliografia dossettiana di quel periodo (e si vorrebbe dire di tutto il cattolicesimo politico del secondo dopoguerra) e perché per puntigliosità di analisi, organicità di argomentazione e programmaticità politica basterebbe da solo a ribaltare la maggior parte dei luoghi comuni sul dossettismo, ma perché più di ogni altro, nella sua contestualizzazione politico-economica, rappresenta l’idea che il leader della “sinistra” aveva del partito, un soggetto nient’affatto astratto che, pur attingendo a una coscienza che non si esauriva nel piano politico, rappresentava assai più concretamente del Governo le istanze spirituali e materiali del Paese⁸⁸:

⁸⁷ Lettera dattiloscritta del 10 ottobre di Dossetti a Gonella, su carta intestata “DC – Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG.

⁸⁸ G. Dossetti, “La coscienza del partito 1950”, con “Nota a margine” di R. Villa, in *Dossetti a Rossena*, cit., p. 187-201.

“Il Caso Dayton⁸⁹ certo ha suscitato malsane compiacenze in una vasta gamma di critici, pregiudizialmente malevoli verso l’azione governativa. Si sono viste pregiudizialmente alimentate speranze più o meno torbide nelle file della opposizione, negli ambiti inquieti dei partiti minori e forse in qualche zona, molto limitata, del nostro stesso Partito. Da diversi punti di vista, in funzione di diversi obiettivi si tenta da molti di approfittare delle censure americane, per riprendere una più energica offensiva contro il Governo. (due righe a lato)

E’ evidente che di fronte a questa nuova ondata, che succede a quella del luglio scorso e che trae forza non più dalla paura della guerra ma dal discredito indiscriminato e corrosivo dell’azione di Governo, il dovere nostro di responsabili del Partito è anzitutto quello di sapere scorgere l’insidia, di resistere con una ferma ed energica solidarietà del Partito col Governo e di imporre ai critici esterni ed interni il riconoscimento degli aspetti indubbiamente validi dell’opera governativa.

Ma d’altra parte, l’evidenza dell’intento disgregatore che ispira la nuova campagna contro la politica economica di Pella e la consapevolezza del nostro dovere di resistenza e di solidarietà, non possono impedirci di riesaminare la situazione, tanto più che non si tratta di scoprire cose nuove, ma piuttosto di incominciare a trarre conseguenze pratiche da cose che da tempo andiamo confessandoci. Sarebbe altrettanto erroneo riconoscere certe necessità solo ora perché le ha

⁸⁹ “Comunicato Ufficiale Ufficio Stampa del Presidente del Consiglio” del 2. 10. ’50: “Nel corso della riunione odierna del Consiglio dei Ministri l’on. De Gasperi ha riferito intorno al caso Dayton (...) lettera direttagli dal Ministro Dayton in data 4. ‘10, recapitata”; “Il 4. 10. ‘50, il Presidente riceve l’ambasciatore USA e Dayton con il Presidente della Confindustria”, in Asils, FB, 1950, vol. XV.

Il 5. ‘10 nel verbale della Direzione: “(...) dichiarazioni di Dayton (...) Dossetti dà lettura dell’articolo pubblicato dal New York Times. (...) Dossetti: *qualifica brutale l’attacco al governo per quanto corretto alquanto dalla lettera. Vede dall’episodio le seguenti conseguenze pratiche: 1) i repubblicani e i saragattiani approfittano dell’episodio e ne sono manifestazioni evidenti l’articolo de “La Voce Repubblicana” che qualifica grave; e le dichiarazioni de “La Giustizia” che gli sembrano molto gravi; 2) occorre considerare la cosa da un punto di vista di partito e cogliere il momento opportuno – prossimo CN – per manifestare il punto di vista ed il giudizio del partito in proposito, nel senso che se c’è qualcosa da fare per migliorare la politica economica, intendiamo di indicarlo e di farlo; 3) riesaminare il problema del coordinamento dei nostri organi economici. Aggiunge che anche se si vuol ritenere chiuso l’episodio, ed è di questo parere, pur nonostante la sostanza rimane (...)* riferisce sui progetti di legge relativi alla Corte Costituzionale, referendum e regione riferendo che il Presidente della Camera è stato sollecitato a presentare entro la fine del mese il progetto di legge per il referendum (...). Per l’Alta corte Costituzionale si ritiene conveniente, prima di pronunciarsi, avere uno scambio di idee con gli on. Piccioni, Tosato, Tesauro e Leone. Sulla Regione Dossetti riferendosi alle sue dichiarazioni di Cesena sintetizza il nostro atteggiamento nei due punti fermi: elezioni comunali e provinciali in primavera e elezioni di 2° grado per le regioni”, in FGG, fasc. 95. Nella “Agenda per Direzione” del 5. ‘10, su otto punti all’o.d.g.: “progetto di legge per incompatibilità parlamentari (Cappi); progetto di legge per libertà di stampa (Dossetti e Tupini); progetto di legge sindacale (Dossetti); Legge elettorale per le Regioni (Dossetti); Legge per la costituzione della Corte Costituzionale (Dossetti); Legge per il Referendum (Dossetti); Consulta Nazionale per gli Enti Locali”, in Asils, FGG, Fasc. 96.

segnalate Dayton, come appunto rifiutarci di ammetterle, perché avendole clamorosamente denunciate uno straniero, altri ora ne approfitta per tentare di porre in crisi il Governo.

I) Testimonianze non ignorabili.

Anzitutto, pur prescindendo dalle esagerazioni di Dayton e dall'approfittamento da parte dei comunisti, dei saragattiani, dei repubblicani e dello stesso Gronchi, bisogna ammettere che vi è, nei confronti della politica economica sin qui seguita, un disagio diffuso che dura da tempo, che ha un suo fondamento oggettivo e che ha ormai raggiunto una gravità più che notevole.

Vi sono al riguardo delle testimonianze non sospette e degli stati d'animo conseguenti che non possono da noi essere ancora trascurati.

a) Lo stato d'animo dei nostri Parlamentari e dei dirigenti periferici del Partito. E' sempre meno contestabile che vi sia tra di essi un diffuso malcontento, che può anche apparentemente placarsi per brevi intervalli di qualche circostanza felice o per l'efficacia momentanea di discorsi o affidamenti autorevoli, ma che poi riprende quasi più forte di prima. Ora non ci si può sbagliare sulle cause e sul contenuto di questo malcontento. E' sempre più chiaro che sono soltanto una minoranza, quasi inesistente tra i dirigenti del Partito e forse un po' meno esigua tra i parlamentari, ma sempre minoranza, quelli che sono determinati da motivi del tutto estranei alla politica economica o che, se criticano l'azione governativa in campo economico e sociale, la criticano come troppo dinamica e innovatrice. Sono i Reggio D'Acì, i Corsanego e pochissimi altri, senza un seguito alla periferia, anche se sono in Roma un po' rumorosi e petulanti, forse per qualche consenso o incitamento riscosso in una parte degli ambienti romani meno avveduti della Gerarchia e dell'azione Cattolica, ma in quella parte che oggi ha minore probabilità d'influsso nel resto del Paese, almeno tra le forze socialmente più vive e politicamente più dinamiche. E' vero che questa minoranza non va ignorata e trascurata, né tanto meno provocata o eccitata fuori del necessario. Ma è certo (almeno per me) ed è un postulato fermissimo di tutta la mia valutazione del momento politico, che sarebbe un gravissimo errore preoccuparsene troppo, esagerarne l'importanza e addirittura considerare la sua resistenza come invincibile, quasi invertendo le parti e attribuendo a quella che è un'aliquota limitata il peso e i diritti della maggioranza. La vera maggioranza dei nostri parlamentari (e la quasi totalità dei dirigenti del Partito) provano oggi un disagio che ha un motivo e un contenuto opposto. Alcuni consapevolmente, altri con minore consapevolezza e in modo meno esplicito, sono mossi tutti da una comune convinzione: quella della insufficienza della nostra politica economica e della scarsa efficacia dell'azione statale di fronte alle grandi esigenze, sempre più fortemente sentite, di una maggiore occupazione operaia, di una più vasta e meglio coordinata e distribuita massa di lavori pubblici e di pubbliche iniziative, di una più ampia razionale ed equa distribuzione di reddito alle private iniziative specie piccole e medie, di un riordinamento parallelo di grande parte della nostra industria (soprattutto di quella che è la misura e la condizione del livello economico di un paese, la industria meccanica)

che minaccia di essere distrutta proprio nel momento, in cui una politica non timida e statica, ma decisa coordinata e dinamica potrebbe aprire per essa grandi possibilità.

Non sono queste esigenze nuove. Anzi tutti convengono che incominciavano ad essere esigenze piuttosto vecchie. Ma proprio il fatto che si ripetano da molti mesi e siano divenute quasi un luogo comune, senza che si vedano prospettive e impegno efficace di soluzione, non deve indurre a pensare che non abbiano fondamento o che siano del tutto al di fuori delle nostre possibilità. Anzi se vi è nella situazione presente un dato importante e capace di farci riservare delle gravi sorprese, è proprio questo che con l'andar del tempo, con il maturare delle esperienze e con la presa di coscienza dei successi ottenuti da altri indirizzi di politica economica e da altri metodi di azione governativa (per esempio quelli americani e persino quelli laburisti, sino a poco tempo fa, tanto denigrati dalla nostra stampa) i nostri amici parlamentari e dirigenti di partito, si stanno convincendo che le esigenze da loro sentite in qualche modo almeno potrebbero essere soddisfatte. (due righe a fianco, n.d.r.). E' facile constatare che si va diffondendo il convincimento che se certe richieste da tempo avanzate sono ancora una pura espressione verbale e rischiano di diventare un mito, ciò avviene non perché esse non possano trovare pratico accoglimento, ma perché non potranno mai essere soddisfatte con certi indirizzi, con certi metodi ed eventualmente da certe persone, che – nonostante tutte le buone intenzioni e i ripetuti affidamenti – non sanno cambiare indirizzo e metodo.

Interroghiamo i nostri amici uno per uno, interroghiamo soprattutto quelli che sentono nelle province la loro responsabilità di fronte ai licenziamenti operai, alle fabbriche chiuse, alle opere pubbliche incompiute o neppure iniziate, alle piccole e medie imprese inaridite, e constateremo quante conversioni tra di essi si sono verificate da un anno a questa parte: da quando cioè gli stessi pensavano che la difesa della moneta fosse l'assoluto o che non ci fosse alcuna alternativa tra l'indirizzo attuale e l'inflazione. Ora, invece, anche i più convinti antinflazionisti incominciano a pensare che un'alternativa possa darsi e incominciano a pretendere che il Governo trovi la nuova strada, senza ulteriori dilazioni.

b) Lo stato d'animo degli operatori economici – Consideriamo soprattutto lo stato d'animo degli industriali come abbiamo potuto conoscerlo nei ripetuti incontri e scontri delle ultime settimane con la Confindustria. Non c'è solo una forte diminuzione del credito accordato – certo più forzosamente che spontaneamente – al nostro Partito intorno al 18 aprile. Negli ultimi tempi la critica e spesso il risentimento contro di noi sono divenuti esasperati. Certamente in gran parte per motivi che non sono legittimi e che anzi tornerebbero a nostro onore, se veramente noi avessimo saputo rendere organici, coerenti e praticamente efficaci quelli che sono stati spesso soltanto accenni effimeri o prime misure incomplete di una politica di coordinamento e di orientamento, a fini sociali e di interesse generale, delle iniziative industriali. Certamente, per quel che riguarda in particolare la ostilità della Confindustria alla politica di Pella, essa muove per gran parte da palesi aspirazioni inflazionistiche e dal desiderio di guadagni facili per aziende

che non sanno altrimenti assicurarsi una base sana di ammortamento degli impianti e di espansione dei mercati. Certamente, infine, nelle critiche spesso generiche e radicali mosse all'azione di singoli ministri o dell'intero Governo, vi è un alto grado della solita presuntuosa prepotenza di quei pochi grossi gruppi industriali e finanziari, che da parecchi anni con tutti i regimi hanno potuto dominare la politica italiana.

Ma pur fatto il debito conto di tutto questo, alla fine resta sempre una porzione di verità, che da sola basta a fondare un grave atto di accusa contro di noi: resta cioè che la Confindustria ha ragione, se dice che la nostra politica economica è stata dal 18 aprile ad oggi se non sempre tale da impedire o da scoraggiare iniziative speculative e intraprese azzardate o malsane, certo sempre tale da deprimere eccessivamente molte delle possibilità normali, sane, perfettamente fisiologiche della nostra espansione produttiva. Si adducano tutte le giustificazioni possibili, si invochi pure all'attivo il risultato ottenuto dalla stabilità monetaria, si cerchi di placare con l'annuncio (da molti mesi sempre soltanto annunzio) di un terzo tempo e di una politica più elastica e dinamica, resta sempre un dato ormai inoppugnabile questo: mentre altre nazioni (Inghilterra e Germania, per esempio, con indirizzi e metodi diversi) approfittavano di questi ultimi tre anni e dell'aiuto americano per accelerare al massimo lo sviluppo della loro potenzialità economica reale, noi siamo rimasti incantati sulla difesa del segno monetario, sino al punto da comprimere gravemente le possibilità reali della nostra capacità produttiva e da determinare per parecchi mesi (proprio quelli in cui una politica di espansione sarebbe stata più facile e più immune da pericoli) l'inizio di una vera deflazione e quindi di una depressione, che ci costringe ora ad affrontare con risorse più limitate e con ben maggiori pericoli, una situazione nuova di grave impegno.

Ancor più – per non attardarci sul passato e considerare solo il presente – la Confindustria ha ragione quando dice che negli ultimi mesi la nostra politica economica non solo non si è corretta, ma anzi ha aggravato i suoi errori, soprattutto per effetto di un accentuarsi dello scoordinamento, della disorganicità e spesso della contraddittorietà dei diversi provvedimenti.

Alla fine, se si raccoglie la sintesi delle tante testimonianze particolari fornite anche dagli ambienti più sani e capaci dei nostri operatori economici, vien quasi da dire che al punto attuale sarebbe risultata più utile per il nostro Paese, per la nostra economia e per le sorti dei nostri lavoratori, una politica economica francamente e coerentemente liberista, piuttosto che la politica contraddittoria, tumultuosa e paralizzante seguita negli ultimi mesi, che finisce con l'essere nessuna politica nessuna politica, sottolineato anche a macchina).

c) Lo stato d'animo dei nostri Ministri. – E' un'altra conferma che quanto è stato sopra rilevato non dipende solo da un parossismo critico di chi è fuori dell'impegno concreto e delle responsabilità, come non dipende solo dal risentimento degli interessi colpiti. I nostri Ministri economici, presi uno per uno, soprattutto in certe circostanze limite e di fronte all'acuirsi estremo di certi problemi più direttamente involgenti la loro responsabilità e resi cronici proprio dal difetto di una rapida ed adeguata impostazione delle direttive generali, finiscono col fare delle

affermazioni ben più gravi di quelle dei più malevoli critici esterni. Essi non esitano a palesare il convincimento che nell'attuale compagine governativa non solo non si è fatto nessun passo avanti verso un maggiore coordinamento economico, ma che anzi si è fatto più di un passo indietro. Confessano che la presenza di ministri senza portafoglio (comprensibile solo per apporti politici e non per apporti tecnici ed economici, che esigano la disponibilità di leve di manovra, almeno per singoli settori) si è rivelata a un tempo inefficace, ingombrante e dannosa, assai più di quanto non fosse nella compagine precedente la pur pregiudizievole attribuzione del compito di vice presidente del C.I.R. al Ministro senza portafoglio Tremelloni.

Oggi l'incarico dato al Ministro Campilli di coordinatore dei piani di produzione e di occupazione, per concorde ammissione dell'interessato come di vari suoi colleghi, si è rivelato privo di contenuto pratico, non essendo stato conferito a Campilli nessun potere concreto e nessun strumento esecutivo, nei confronti del Ministero dell'Industria, del Ministero del Lavoro, del Ministero del Commercio Estero, e riducendosi tutta la sua funzione alla Presidenza di un sottocomitato del CIR, il quale CIR è presieduto e determinato dal ministro del Tesoro con altre preoccupazioni ed impostazioni.

Per contro. L'incarico dato a La Malfa integrato e specificato poi in una serie di incarichi complementari e occasionali, si è rivelato inconcludente a tutti i fini, salvo a quello di inserire nel già complicato congegno dei rapporti interministeriali ulteriori complicazioni e rivalità di partito e quindi di costituire un ostacolo permanente a qualunque tentativo soprattutto da parte del Ministero della Industria di dare unicità di direttiva e di disciplina alle diverse iniziative industriali pubbliche e private.

Di più la stessa esistenza di un notevole numero di Ministeri, con o senza portafoglio, che si occupano praticamente delle medesime cose senza una definita ripartizione di compiti, costringe gli operatori economici, i capi dei grandi organismi statali o parastatali, i dirigenti di categoria, a un faticoso e complicato itinerario di visite e di istanze ministeriali, tutte più o meno inconcludenti, perché nessuno degli stessi ministri ha alla fine poteri propri ed esclusivi di risoluzione; cioè, concorre alla dissoluzione delle responsabilità e perciò al fatale incancrenirsi di problemi, che pur non sarebbero obiettivamente insolubili, ma soltanto esigerebbero un atto unico di decisione e di responsabilità.

Ancora si nota che la concentrazione (pur celebrata come un progresso) nelle mani del Ministero del Tesoro-Bilancio nelle funzioni anche di vice presidente (presidente effettivo) del CIR e di responsabile per i rapporti economici internazionali, si è rilevata dannosa in quanto ha portato all'assorbimento, sia sotto l'aspetto funzionale che sotto l'aspetto dell'indirizzo, delle attività e delle esigenze di stimolazione e di coordinamento economico, da parte delle attività e delle esigenze finanziarie, che hanno finito col prevalere nella disponibilità di tempo e nelle intenzioni del Ministro Pella.

Infine, è pressoché unanime nei nostri ministri economici il convincimento che non possa ulteriormente tollerarsi la situazione creatasi nel CIR. Questo che dovrebbe essere l'organo unitario della nostra politica economica, si disarticola sempre più in una serie confusa di sottocomitati con competenze intrecciate e con la frequente surrogazione di funzionari irresponsabili ai ministri responsabili. La sua stessa presidenza, che impegnando personalmente il Presidente del Consiglio e in sua vece il Ministro del Tesoro-Bilancio dovrebbe segnare il vertice della qualificazione e della responsabilità politica nelle decisioni economiche e finanziarie del Governo, praticamente cede sempre più all'intervento e all'iniziativa dell'organo burocratico e di segreteria (la segreteria generale del CIR) politicamente irresponsabile e tuttavia spesso e in molte cose (per esempio nella scelta dei problemi, nella determinazione dei criteri, nelle istruzioni ai ministeri e soprattutto nei contatti con gli organi economici americani) sovrapponesi alla funzione e alla responsabilità dei ministri. Il che è altrettanto inevitabile nell'assenza del Responsabile effettivo e personale del coordinamento economico, quanto è praticamente logorante per il prestigio del CIR come organo interministeriale e perciò infine fatalmente legittimante l'exasperarsi dell'autonomia e dell'individualismo dei singoli ministri e dei singoli Dicasteri.

Detto tutto questo, non ci si meraviglierà se più di un ministro, preposto a settori importanti della nostra vita economica e finanziaria, oggi non dissimula un senso crescente di disagio e la convinzione della precarietà di una compagine, richiedente un riassetto a suo giudizio ormai indifferibile.

Ciò che è stato detto sin qui per la politica economica – come quella di cui, in questo momento, possono risultare evidenti le carenze e insieme relativamente meno difficili certi rimedi, almeno parziali – potrebbe essere ripetuto, con lo stesso fondamento, anche se con minore evidenza di prove e di soluzioni, per la nostra politica estera e per la nostra politica militare.

2) Iniziative in corso da altra parte

Tutto quanto è stato sinora rilevato, non poteva non risapersi anche al di fuori dei nostri ambienti più responsabili. Anzi viene spesso, più o meno intenzionalmente, amplificato e così è venuto determinando negli altri partiti e in alcuni settori del nostro stesso Partito un fenomeno, che, da un'ora all'altra – in occasione di un fatto esterno qualsiasi, del tipo delle dichiarazioni di Dayton o di una complicazione interna di uno dei tanti problemi oggi insoluti ed esasperati – può sboccare in iniziative, tali da prevenire ogni decisione del Governo e del Presidente in particolare e da mettere in grave imbarazzo il partito nostro e noi particolarmente come responsabili del Partito.

Non possiamo dissimularci che l'inversione da ultimo verificatasi nella vicenda coreana e la distensione, sia pure più apparente che reale, intervenuta nei rapporti internazionali, attenuando le preoccupazioni immediate, possono consentire una maggiore libertà, almeno provvisoria, alla dialettica dei partiti e alla dialettica interna di ogni partito, cioè possono rendere tollerabili di fronte all'opinione pubblica delle critiche e dei dissensi, che due mesi orsono tutti sentivano come troppo contrastanti con l'esigenza suprema della solidarietà comune.

Non vi è dubbio che questo senso estremo di solidarietà, sul quale ha fatto perno il discorso di luglio del Presidente del Consiglio, in questi giorni – sia pure per una erronea supposizione di un attenuarsi del pericolo – è meno operante. Per lo meno non ci si può confidare su come mezzo sicuramente efficace per ricondurre tutti alla concordia: concordia di partito e concordia di partiti nella coalizione. Tanto che parlare ancora, p.e., della campagna per la solidarietà nazionale, sembrerebbe del tutto anacronistico in un momento, in cui ciascuno dei partiti della coalizione sta facendo i suoi conti(sott. anche a macchina), in modo sempre più palese e spregiudicato, per vedere se non torni più vantaggioso qualche colpo autonomo.

Di più, la crisi della nostra politica economica, o quanto meno la crisi degli organi attuali della nostra politica economica, offre un ottimo pretesto a chi voglia fare il proprio gioco, senza compromettersi troppo, senza rischiare di fare la parte del disfattista, anzi proprio assumendo il ruolo del salvatore o del medico.

Per questi motivi e per la concomitanza di altri impulsi interni ai vari partiti del centro sinistro⁹⁰ (nuovo coagularsi di frazioni e profilarsi di nuovi interessi in vista delle elezioni ormai alle porte) e per la concomitanza di altri impulsi esterni (ripresa di contatti americani con i saragattiani e di influssi laburisti sulle varie denominazioni socialiste) sembra sempre più probabile che le ultime prese di posizione della Voce Repubblicana, della Giustizia e della Libertà, non siano destinate ad esaurirsi sul piano della polemica giornalistica, ma possano, a distanza più o meno breve, concretarsi in veri e propri atteggiamenti politici innovatori di fronte all'attuale situazione del Governo e di fronte alla situazione del Partito.

In particolare, per quanto riguarda i saragattiani, essi possono per lo meno giocare due carte diverse, che se portano a differenti conseguenze per la stabilità della coalizione governativa, egualmente possono pregiudicare la situazione del nostro Partito e porre in una condizione di inferiorità i suoi organi responsabili. Cioè possono: o presentare una serie di richieste in ordine alla nostra politica economica, con alcuni punti concreti obiettivamente fondati e facilmente riscuotenti vasto consenso di opinione, senza però mirare alla rottura della coalizione e quindi in termini tali che risultino accettabili anche dal Governo e dal Presidente del Consiglio; oppure presentare le medesime richieste, ma con accentuazione polemica o comunque con l'intento di farsene un alibi per l'uscita dal Governo, ossia mirando alla fine alla rottura della coalizione.

In un caso come nell'altro, non solo il Governo ma anche noi come Partito dovremmo subire l'iniziativa di una piccola frazione di sedicenti socialisti, mostreremmo di non aver saputo sul piano economico e sociale individuare noi i motivi e i termini urgenti di un'adeguazione dell'attività governativa e di non aver saputo, sul piano politico, prevenire il colpo di un partito quasi insussistente e sempre più incerto e infido nei nostri confronti.

⁹⁰ Non si tratta di un errore di ortografia, che finora Dossetti ha puntigliosamente corretto; la locuzione, non ancora “evoluta”, è interessante perché si tratta della prima volta, almeno così ci risulta, che viene usata in ambito democristiano.

In un caso come nell'altro, dal punto di vista dell'azione governativa ci priveremmo della possibilità di essere noi a impostare la soluzione sostanziale dei problemi aventi più reale consistenza; mentre dal punto di vista interno del Partito riceveremmo una di quelle squalifiche che, facilmente non si riparano né si dimenticano.

3) Il dovere degli organi responsabili del Partito.

E' questo uno di quei momenti, in cui la responsabilità degli organi direttivi del Partito meno che mai può essere confusa ed assorbita in quella degli organi di Governo.

Si può ammettere che in altre circostanze, nello sviluppo della normale attività del Governo e persino di fronte a problemi di grande rilievo, ma specifici di singoli settori, il Partito possa mortificarsi, tacere o limitarsi a segnalazioni particolari e alla fine sempre remissive. Ma questo non può continuare all'infinito e non può diventare la norma anche in situazioni eccezionali (doppia riga a latere), in cui è investito non questo o quell'atto o questo o quel settore dell'azione governativa, ma in cui è investita una linea generale e per di più in modo pubblico, ormai portato alla ribalta delle discussioni tra i partiti.

Come è possibile ignorare ancora e non assumere nessuna iniziativa che attesti l'esistenza e la funzionalità politica (non puramente organizzativa e meccanica) del partito? Tanto più se tale iniziativa avrebbe dovuto determinarsi già da tempo, e pazientemente e a lungo si è cercato di evitarla.

Infatti, l'attuale direzione del Partito non può più dirsi nuova. E' in carica ormai da sei mesi. Quando è stata espressa dal Consiglio Nazionale, erano trascorsi tre mesi dalla costituzione del Governo e si era già avuta la possibilità di rendersi conto di quelle carenze e di quelle discrasie della compagine, che hanno portato nelle ultime settimane più apertamente alle conseguenze ora lamentate. Ma già nell'aprile, la nuova Direzione nasceva sulla base di una presa d'atto (politica, da parte, p.e. di Piccioni e dello stesso Presidente, e tecnico-economica, da parte di Pella e Campilli) delle insufficienze della nostra azione governativa, che ci si impegnava a rimediare, annunciando (ancora per le parole di Pella e di De Gasperi) indirizzi nuovi o almeno rinnovati e aperti a integrazioni e correzioni.

Noi tutti membri della Direzione e membri della Segreteria, come responsabili più diretti delle esigenze e della volontà della Democrazia Cristiana, abbiamo impostato la nostra azione sulla fiducia di questa presa di coscienza e di questo impegno, al quale appunto intendevamo dare per conto nostro il massimo contributo, riordinando e vitalizzando il Partito nelle sue strutture interne e nelle sue espressioni esterne (particolarmente i gruppi parlamentari).

Su questa fiducia, nei primi due mesi ci siamo lasciati assorbire totalmente dal compito di stimolare e indirizzare i gruppi parlamentari, raggiungendo qualche risultato che può essere bastato per accreditare qualche merito alla nuova Direzione per il primo tempo (ma non all'infinito). Nei due mesi successivi abbiamo atteso alla preparazione delle nuove iniziative di partito per l'autunno-inverno. E pur rendendoci conto del permanere (e forse dell'aggravarsi)

nell'azione governativa delle insufficienze già constatate in aprile (cfr. riunione programmatica della Giunta alla vigilia delle ferie) rinviavamo ogni deliberazione e ogni intervento, nella speranza che la ripresa dopo le ferie segnasse davvero un nuovo tempo dell'azione governativa, corrispondente al nuovo tempo dell'azione di partito.

Più di un mese è ormai trascorso dalla ripresa post-feriale e dalle constatazioni che noi rinnovavamo nella prima riunione della Giunta (5 settembre) e nella prima riunione della Direzione del Partito (8 settembre) che definiva con tanta cautela e moderazione le esigenze più urgenti concordamente riconosciute, e tuttavia ancora oggi dobbiamo ammettere che le indicazioni e le richieste del Partito non hanno avuto nessun seguito. Non solo quelle relative alla politica economica, ma nemmeno quelle concernenti il settore meno complesso della difesa interna, che sembravano di più facile e immediato accoglimento e che invece stanno subendo un ritardo imprevisto e pregiudizievole per il nostro prestigio.

Così, quelle che erano istanze fondate, legittime, cautamente espresse dagli organi del Partito, oggi sotto l'aggravarsi dei problemi e mediante l'imperversare della polemica giornalistica, sono state amplificate e tramutate in un'arma per una vasta manovra politica, che tenta di scavalcare ogni iniziativa del Partito di maggioranza e dei suoi organi direttivi.

Del resto, non è solo dalle ultime settimane, ma è già almeno da due mesi che noi tutti siamo consapevoli del maturarsi di una scadenza a nostro carico nei confronti del Partito. Sostanzialmente se abbiamo rinvitato il Consiglio Nazionale di tanto, ciò è stato appunto per la speranza di poterci presentare a esso con l'attivo di qualche concreta decisione governativa. Ora, non possiamo andarci a mani vuote e per giunta fare finta di ignorare la situazione e impedire che il Consiglio Naz.le si pronunzi.

Perciò, in via preliminare, sembrano rendersi necessarie almeno queste tre cose:

1) richiamare l'attenzione del Presidente del Consiglio sull'indeclinabile dovere di iniziativa, che la situazione presente pone a carico del Partito e dei suoi organi responsabili, con la conseguenza che oggi il Partito non può limitarsi ad atteggiamenti verbali ma è costretto a prendere decisioni operanti sul terreno pratico.

2) Ottenere dal Presidente – a prescindere da ogni sua dichiarazione o affidamento a uso esterno – chiarimenti sostanziali sulle misure, che egli intende adottare per evitare che la cosiddetta formula del 18 aprile si traduca per il Governo in una condanna alla permanente inefficienza in campo economico; e sulle misure che egli intende adottare per evitare o prevenire ogni iniziativa altrui.

3) Presentarci al Consiglio Naz.le con una linea definita e con una serie di indicazioni per il Governo atte a dimostrare che noi non ignoriamo i più gravi problemi della politica economica e dei rapporti economici internazionali e che gli organi del Partito intendono prontamente garantire la soddisfazione di quelle esigenze di stimolazione produttiva e di coordinamento economico, che poste quasi un anno fa nel parlamentino economico e nel Consiglio Naz.le, non hanno trovato

*sinora adeguata soddisfazione e che vengono oggi riproposte negli stessi termini e con le stesse formule che vennero allora avanzate e ritenute inopportune o immature, mentre oggi sono ormai divenute un luogo comune*⁹¹.

Il giorno dopo, ricorda Fanfani, al Gruppo DC della Camera viene presentato un o.d.g. contro la fiducia a De Gasperi, che alcuni interpretano ancora una volta come una manovra “dossettiana”⁹². Ma non è cosa che viene da loro, infatti il 12 ottobre Fanfani annota: “Riunione con Dossetti e Lazzati, si conferma opportunità di agire cautamente sia pure distinguendoci, rispetto alle nostre tesi”⁹³. Dossetti continua a sperare che la sua “penetrazione nel partito” possa portare frutti.

Il Consiglio Nazionale del 14-16 ottobre, infatti, si svolge all’insegna di una voluta “apparente unità” da parte di Dossetti, che presenta una relazione politica, ben diversa dal testo inviato a Gonella, tutta impregnata di suggerimenti e proposte di cambiamenti innovativi ed evocativa di un largo consenso personale a livello periferico e soprattutto nei Gruppi Parlamentari, sotto le specie di una relazione “tecnica”, come recita il verbale ufficiale di quel CN, “sul problema dei rapporti del Partito con il Parlamento, con il Governo, con i Gruppi Parlamentari e con i più importanti Enti”. La “coscienza del partito”, dice, è ciò che può dare vera efficienza ai suoi rapporti con gli organi costituzionali; essa non è ancora matura tra gli iscritti per molti motivi, ma impone comunque e soprattutto al governo di adempiere maggiormente alla sua funzione di iniziativa e di guida dell’attività legislativa⁹⁴.

⁹¹ All. di n. 14 cartelle, s.d., intitolato “Il caso Dayton”, alla lettera di Dossetti a Gonella del 10. ‘10, su carta intestata “DC – Il Vice Segretario Politico”, dattiloscritto, sottolineature nel testo, in Asils, FGG.

⁹² “Riunione al Gruppo DC, interviene De Gasperi che pretende concludere rapidamente. Gronchi invano tenta di far rinviare. Ambrico allora parla contro la fiducia a De Gasperi e presenta apposito o.d.g. che poi ritira. (...) Al pomeriggio qualche cretino immagina che Ambrico abbia agito per conto del nostro gruppo (...). E’ un caparbio, da tempo esasperato contro il governo, ed anche contro Dossetti e amici, perché cerchiamo di invitarlo ad un po’ più di riflessione”, in ASSR, FF, Diario di mercoledì 11 ottobre.

⁹³ In ib., Diario dell’11-12 ottobre.

⁹⁴ “PREMESSA – CONTENUTO E LIMITI DELLA RELAZIONE. Naturalmente la relazione ha per contenuto quanto forma oggetto della esposizione del Segretario Politico, cioè: situazione politica generale, con particolare riguardo alle questioni di politica estera e di politica interna, ai rapporti con gli altri Partiti, alla situazione del comunismo. Ha per contenuto, invece, l’azione svolta dal Partito in ordine alla emanazione ed esecuzione delle leggi, sia in generale, sia in particolare riguardo ai problemi economici sociali; sia dal punto di vista dei rapporti col Parlamento, col Governo, con i gruppi parlamentari e con i più importanti organismi ed enti interessati.

ORDINE DELLA RELAZIONE

1°) Dovremo esaminare, anzitutto, quanto è stato fatto o iniziato per potenziare i due fattori, da cui dipende l'azione del Partito in questo campo, cioè:

- a) la coscienza del Partito in ordine ai provvedimenti più meritevoli di soluzione;
- b) l'efficienza del rapporto tra organi del Partito ed organi del Parlamento, del Governo, degli altri organismi ed enti interessati alla predisposizione ed esecuzione delle leggi;

2°) Dovremo brevemente riepilogare l'attività sinora svolta, quanto:

- a) ai provvedimenti realizzati;
- b) al metodo seguito per accelerare i lavori legislativi;
- c) alle iniziative prese per la migliore esecuzione dei provvedimenti adottati.

3°) Dovremo quindi considerare gli elementi più importanti del programma legislativo impostato per i prossimi mesi.

4°) E infine dovremo dare uno sguardo conclusivo alle esigenze e ai problemi concreti più urgenti, come vengono avvertiti dalla periferia del Partito, dai suoi dirigenti e dai suoi esponenti (specialmente parlamentari).

I – I FATTORI DELL'ATTIVITA' LEGISLATIVA ED ESECUTIVA

A) LA COSCIENZA DEL PARTITO

L'organizzazione presupposto di tutto:

la capillarità, la saldezza, la vitalità delle organizzazioni del Partito;

organizzazione che non è puro meccanismo, ma forma di vita e di costume.

Rumor dirà della situazione in partenza, della attività svolta, e dell'attività in corso: del metodo inteso ad assegnare agli iscritti delle mete concrete.

Tra gli iscritti: nell'insieme: certo grandi riserve di energia e di generosità.

Nei quadri provinciali: non sempre adeguatezza di scritture e di persone. Non solo e non tanto.

Per certe carenze morali (piuttosto limitate ed episodiche): in particolare, per il caso Viola: chi si appresta a giudicare l'attività dell'attuale Direzione, dovrà anche tener conto del gravame rappresentato da queste eredità del passato (per me, personalmente, la partecipazione a 60 sedute della Commissione dei nove.

Per una certa inclinazione all'accidia: e spesso anche da parte di chi lavora, ma con una certa resistenza al nuovo, un certo scetticismo fatalista di fronte a ogni iniziativa meno abituale (attendere tutto dall'alto; paura di fare troppo od essere chiamati a fare troppo).

Di contro

I prefetti, per esempio, che invocano la presenza e l'azione del Partito. E d'altra parte

I comunisti che bombardano i loro iscritti e le loro organizzazioni di circolari e di iniziative.

Presso di noi: la bassa media delle risposte delle Segreterie Provinciali; altro esempio recente la risposta di una Segreteria Provinciale di una industriosa città del Nord che invita a ridurre il numero di manifesti, per la spesa che la loro affissione e spedizione implica per le Sezioni.

Bloccaggio dei Dirigenti: in particolare l'episodio della designazione dei Consiglieri per la Cassa del Mezzogiorno.

Negligenza della vita assembleare: persino qualche volta intenzionalmente preclusa, perché non si sviluppi coscienza democratica.

Insufficiente formazione politica dei quadri: (di contro all'approfondimento e al consolidamento dell'adesione fra i comunisti, testimoniata in tutte le regioni).

Crisi dei giovani, in particolare: vastamente sentita e denunciata, anche dalla periferia del Partito: mancanza di entusiasmo; rapporti con l'A.C..

In materia, e in vista della formazione necessaria, dobbiamo riconoscerlo, si è appena incominciato a fare:

Stampa (terza pagina di orientamento).

Attività di formazione (corsi per ora provinciali, in molte province).

Nota politica di orientamento riservato.

Invece, si è cercato di fare un po' di più, per mettere gli organi centrali in grado di seguire i diversi problemi, e di dire tempestivamente la parola del Partito su di essi. In specie, la riorganizzazione dell'Ufficio Economico, connessa alla istituzione dell'Ufficio Legislativo e dell'Ufficio Studi. Siamo ben consapevoli che questo complesso di organi è ancora lontano da una sistemazione e dal funzionamento soddisfacente; contiamo di poter realizzare presto alcuni perfezionamenti.

a) Ufficio Legislativo: per seguire l'attività delle Camere e delle commissioni, anche nei particolari dei provvedimenti minori, che spesso sfuggono.

Lettera ai gruppi, per esame preventivo, da parte della Direzione, delle proposte di legge, di iniziativa parlamentare, sinora mai avvenuto.

b) Ufficio Studi: per elaborare raccolte di dati ed indicazioni, esprimere valutazioni su progetti di legge e problemi di indirizzo. Già parecchie relazioni su diverse questioni (dall'emigrazione alla siderurgia, dai prezzi dell'energia elettrica al costo degli armamenti).

c) Ufficio Economico: è stata specificata la sua attività, prima un po' più indeterminata, ora definita e intensificata sul disbrigo di pratiche locali o particolari e istruttorie di nomine per enti economici, in appoggio o a controllo delle esigenze e delle iniziative delle Segreterie Provinciali. Decine e decine di pratiche già trattate: alcune importanti e delicate anche per effetto moralizzatore; interessanti tutte le città (da Genova ad Ancona, da Trieste a Marsala, da Venezia e Milano a Napoli) e le più svariate materie. Azione però difficoltà (come per Ufficio Legislativo e Ufficio Studi) ancora da certi attriti o inerzie nei rapporti con i Ministeri. E con questo si cade nell'esame del secondo fattore.

B) EFFICIENZA DEI RAPPORTI TRA PARTITO, PARLAMENTO GOVERNO ECC.

Era uno degli impegni e dei compiti dell'attuale Direzione di sviluppare e perfezionare i rapporti tra Partito e Governo. A parte i frequenti contatti più generali (per i problemi massimi dell'indirizzo politico) mantenuti dal Segretario del Partito col Presidente del Consiglio, per quel che riguarda in particolare l'ambito sul quale debbo riferire, qualche progresso sembra essere stato realizzato, per quanto in misura diversa e con soddisfazione più o meno completa delle esigenze minime, a seconda dei diversi Enti in rapporto.

a) Il Governo nel suo complesso: il Partito più volte, ora in forma più solenne ed esplicita, ora più semplicemente e confidenzialmente, non ha mancato di prospettare le diverse esigenze, non solo generalissime e di indirizzo, ma anche particolari di settore. Lo ha fatto:

- con notevole anticipo rispetto ad altre iniziative (i due esempi già ricordati dal Segretario Politico: cioè la lettera di luglio al Presidente e il comunicato della Direzione del 10 settembre.

- In forma cauta e prudente: con intento di collaborazione e volendo evitare ogni difficoltà.

- E insieme con la fermezza, proporzionata naturalmente alla distinzione delle responsabilità.

Se fosse permesso un rilievo particolare in proposito e l'espressione di una esigenza, sembrerebbe opportuno:

- che il Governo adempia sempre più alla sua funzione di iniziativa e di guida dell'attività legislativa: certo vi sono provvedimenti che ristagnano, per incertezze o contrasti nei gruppi; ma talvolta anche perché lo stesso Governo non sempre prende le cose di petto. Una volta deciso un provvedimento, occorre grande energia e fermezza concorde tra i diversi Ministri.

Opportunamente hanno provveduto tra l'altro le istruzioni del Presidente del Consiglio in data 31 agosto per l'acceleramento di certi aspetti dell'attività legislativa: in specie su un maggior uso della delega legislativa, sulla inopportunità della inclusione di disposizioni regolamentari nelle leggi; sull'acceleramento della pubblicazione delle leggi, molte volte ritardato; sui rapporti tra Governo e Camere in ordine soprattutto alla iniziativa dei Deputati.

- Che sia assicurato preventivamente, prima dell'invio dei provvedimenti alle Camere, un maggiore approfondimento tecnico e una migliore relazione formale, nonché una più esauriente illustrazione e documentazione nelle relazioni; si ha talvolta l'impressione che manchi l'apporto di un Ufficio Legislativo della Presidenza che funzioni in pieno coordinamento con l'Ufficio Legislativo dei singoli Ministeri. Esempi della prima e della quarta Commissione, confermano che ciò ha ritardato più volte di molto il lavoro parlamentare.

b) I singoli Ministri: rapporti col Partito non uniformi.

Con alcuni Ministri o Ministeri contatto molto frequente: non solo per indirizzo politico, ma anche per scambio di collaborazione tecnica, con i migliori Capi dei diversi Servizi. Con altri Ministri o Ministeri le cose stanno un po' diversamente: forse per un ritegno eccessivo a fornire dati e notizie, e per un riguardo di fronte alle esigenze dei rapporti con gli altri Partiti della coalizione o per altri motivi.

Si resiste a comunicarci iniziative provvedimenti dati; con due svantaggi:

- che se poi anche talvolta un parere ci viene richiesto, non siamo in grado di darlo a ragione veduta perché non conosciamo o non possiamo valutare gli antecedenti e tutto il complesso di elementi in cui il provvedimento si viene ad inserire.

- di mortificare un po', senza necessità il Partito.

Forse è un'illusione quella di ritenere che possa essere in questo modo meglio custodito e segreto. Spesso si tratta di provvedimenti che sono già noti ad altri (per esempio la Confindustria, gli altri Partiti, ecc.).

Debbo però dare atto a tutti, o quasi tutti i Ministri che hanno con cordialità accondisceso alla richiesta loro rivolta dal partito perché fornissero una relazione sull'attività da loro svolta, in vista al punto di questa esposizione al Consiglio Nazionale.

Un cenno particolare va fatto per le difficoltà nei rapporti relativi a due Ministeri non tenuti da amici nostri ma di suprema importanza:

- il Ministero degli Esteri. Difficile avere elementi; non solo per i grandi problemi di indirizzo. Ma anche ben più per questioni limitate e concrete, ma almeno importanti, specie in ordine agli orientamenti dei rapporti economici internazionali. Più di una volta si sono avute carte e relazioni tecniche per via estranea ai Ministeri.

Il Ministero della Difesa: dove possibilità di controllo da parte dei nostri Sottosegretari, sembra insufficiente rispetto all'estrema gravità dei problemi ora trattati ed alla esigenza di precise notizie in sede di esecuzione delle grandi direttive.

c) I Gruppi Parlamentari. Rapporti frequentissimi e molto intensi. Partecipazione a tutte le riunioni dei Direttivi e dei Gruppi. Grande cordialità e spirito di collaborazione.

Debbo dare atto ai Presidenti dei due gruppi dell'adesione pronta e generosa che essi hanno prestato all'azione stimolatrice dell'attività legislativa; solo questa adesione ci ha permesso di raggiungere i risultati ottenuti.

Spirito di fiducia reciproca tra la Direzione e i Direttivi.

Certo possibilità ancora di perfezionamenti. Si cerca di provvedere a qualche sfasatura di singoli che sinora si sottraggono ogni tanto al controllo, nella presentazione dei progetti o di interpellanze di rilievo politico.

Gruppi Regionali: minore funzionalità di quella sperata.

Necessità di un ulteriore coordinamento negli atteggiamenti dei parlamentari di una medesima regione su singoli problemi.

Maggiore connessione con le Segreterie Provinciali. Come ha fondatamente rilevato il Presidente del Consiglio nel suo discorso al Gruppo, mercoledì scorso.

d) Le organizzazioni di categoria. Si sono sviluppati e intensificati i rapporti, pur nell'affermazione sempre più netta della reciproca autonomia, assunta come criterio inderogabile per la sussistenza e la fecondità di ciascuno.

Per la C.I.S.L., in particolare, si è preferito il contatto indiretto e per così dire la preparazione remota, con l'esame profondo dei problemi in sede tecnica, piuttosto che il rapporto immediato, in sede non più tecnica ma politica, quando il problema è divenuto acuto e pubblico e costringe a una maggiore autonomia delle rispettive posizioni.

Non manca tuttavia qualche difficoltà in certe situazioni di base:

dove l'atteggiamento di autonomia di alcuni Dirigenti locali, si è esasperato talvolta in un atteggiamento pregiudizialmente oppositorio. E' però anche necessario dire che in qualche caso, non sono mancate del tutto le giustificazioni: di fronte a situazioni locali del Partito, chiuse e schierate a difesa di interessi di gruppi o ciechi ristretti, soprattutto in occasione della Riforma Fondiaria.

e) Le altre organizzazioni sociali: in questo campo dobbiamo confessare di aver fatto meno. Noi siamo forse un po' in mora o per lo meno in ritardo: per varie ragioni.

In parte anche per contingenti situazioni di alcune di queste organizzazioni. Tuttavia qualche cosa di nuovo si sta facendo o ci si propone di fare a immediata scadenza (come con la Confederazione delle Cooperative). In particolare, da qualche tempo si è intensificato l'interessamento a difesa e a sostegno della organizzazione dei partigiani; molto diffusa e capillare; per i problemi del credito alle aziende artigiane e per i problemi del loro regime fiscale.

f) Grandi enti economici. Tra i tanti in modo speciale i rapporti con gli enti mutualistici e previdenziali. Oltre il contatto particolare con i Dirigenti dei singoli Istituti. Si inizia nei prossimi giorni anche contatti comuni. Allo scopo di esaminare i problemi comuni alla struttura di questi enti, alla loro attività, alla loro situazione finanziaria, e per così dire alla loro politica. Non solo sotto il profilo del loro compito proprio (quello appunto della mutualità e della previdenza). Ma anche sotto l'aspetto del contributo che essi possono, o meglio potrebbero, dare alla politica generale: specie degli investimenti e dei finanziamenti pubblici.

g) Organizzazioni Giovanili. Primi contatti già presi prima dell'estate, specie con tutti i rami dell'A.C., delle A.C.L.I. ecc.. Come avvio a una maggiore sistematicità dei rapporti che dovremmo sviluppare nei prossimi mesi. Soprattutto in vista dei problemi concreti di una necessaria legislazione a favore dei giovani", in Asils, FGG

h) Le regioni. Per le regioni a statuto speciale già costituite, necessità di un controllo da parte della Direzione Centrale. Non per un livellamento delle attività e delle iniziative, ma per un'indicazione e un'ispirazione unitaria del Partito. Anche a queste importanti articolazioni, troppo abbandonate a se stesse, proprio mentre avrebbero bisogno in questa loro prima esperienza di essere assistite e seguite", in ib.

Le dinamiche di metodo e di strutturazione del partito sembrano saldamente in mano ai dossettiani, Fanfani però il 14 stesso mostra i primi segni di un forte e sostanzialmente immotivato - anche se camuffato da un'apparente tattica "unitaria" - spazientimento rispetto a Dossetti (spalleggiato dal "mite" e ondivago La Pira) per le nomine dei vertici della Cassa per il Mezzogiorno⁹⁵. A monte c'è però ben altro; sembra quasi che Fanfani non abbia apprezzato il successo della relazione di Dossetti in CN:

"vengo a sapere che l'o.d.g. finale di approvazione dell'opera Direzione, inclusiva politica economica governativa è stata presentata da Grandi per il centro, e da Lapira e Sironi per la sinistra. Mi arrabbio, sembrandomi strabiliante e contrario a tutto quanto Lapira ha scritto e dichiarato dal gennaio in poi, e non ultimo sabato con le dichiarazioni (...?) a "La Libertà": "Non vogliamo toppe, vogliamo un vestito nuovo", riferendosi al Governo. Al pomeriggio tardo Dossetti vuole spiegazioni, lo prego di non farlo, sembrandomi proprio inutile perdere ancora tempo con gruppi tanto poco omogenei e coerenti. Lapira, finito il CN, è partito senza aspettare il mio ritorno"⁹⁶.

Il "povero" La Pira si barcamena come può - mostrando il fianco ai rimproveri di strumentalizzazione della sua "santità-ingenuità" - tra i due che intuisce, come nel febbraio '46 aveva scritto Dossetti, nonostante le loro diversità, interdipendenti ed entrambi necessari alla causa⁹⁷.

Comincia da qui la lunga e vana serie di tentativi di "intesa" fra il leader di un gruppo che Fanfani sostiene, probabilmente a ragione, non esserci più e che, di fatto, in Direzione lavora

⁹⁵ "Anche a pranzo Dossetti dice che per Direttore della Cassa per il Mezzogiorno han già fatto Scaglioni. Dato che a presidente c'è un giurista, mi sembra grossa aver messo alla direzione un processionalista. Me ne lamento con Dossetti e poiché lui replica, finiamo inquietarci e ne concludo che è tempo perso preoccuparsi per il Partito, se poi la Direzione lascia correre su decisioni così importanti, capaci di compromettere un esperimento come quello della Cassa. Decido di non partecipare ulteriormente ai lavori del CN e parto alle 17 per Milano, dove arrivo alle 24. Lapira mi accompagna alla stazione per dissuadermi, ma poi finisce per voler partire anche lui. Lo prego di non farlo subito per non creare guai", in ASSR, FF, Diario del 14 ottobre.

⁹⁶ In ib., Diario del 17 ottobre.

⁹⁷ "Carissimo Gonella, ti scrivo come ti avrei scritto - ricordi? - nel 1940: quando una fraternità effettiva, ideale, viva, ci univa. E ti dico: sai perché non ho fatto al C.N. il discorso che volevo fare? (...) Sai perché non ho, perciò, dichiarato il mio radicale dissenso sulla politica economica e sociale che ancora, ostinatamente, ti ostinavi a perseguire? Per una sola ragione: per l'affetto reale che ti porto: perché ti voglio bene, perché misuro la tua nobile fatica di uomo e di cristiano, perché valuto lo sforzo di motivazione e di comprensione che tu stai compiendo: solo per questo!", lettera di La Pira a gonnella, in Asils, FGG.

ormai chiaramente in proprio, e il suo più promettente sodale politico. Il 20 ottobre Fanfani annota:

“Riunione degli amici. Dossetti tenta con una chilometrica esposizione di giustificarsi. Lo interrompo invitandolo a precisazioni, che non riesce a fare. Concludo proponendo che il nostro gruppo la finisca di disturbare il paese con le proprie velleità ed il governo e il partito con le proprie critiche, se non riesce (come l’episodio cambrico e quello Lapira dimostrano) a svolgere una azione coerente. La proposta provoca inviti a recedere da parte di Praglia, Martinelli, Sabatini, Luzzatto, i quali tutti però concordano sui miei rilievi e le mie critiche”. E ancora il 26 ottobre: “Alle 21 riunione amici. Dossetti vuole integrare precedente esposizione, dicendo che Gonnella ha apprezzato lettera critica di Lapira a correzione famoso o.d.g. Ci sarebbe quindi la possibilità di esigere qualche correzione. Domando perché non si discute mia precedente proposta, insistendo nel mettere in rilievo le nostre incongruenze. Entra Lapira e dice di aver scritto a Gonnella e a De Gasperi. Lo rimbecco secco: “Sarebbe meglio scrivere meno e riflettere di più”. La riunione non conclude nulla.(...)”⁹⁸.

Il 27 ottobre Dossetti chiede a Gonnella di dargli per la sua segreteria De Capua, perché col primo novembre non può più contare su Pandolfi⁹⁹.

Dossetti capisce le difficoltà del gruppo, che doveva aver già messo nel conto da tempo, ma tira dritto per la sua strada, mostrando di non dare per niente perduta la battaglia all’interno del partito anche senza il tradizionale appoggio correntizio. Il 7 novembre in Giunta Esecutiva relaziona su tre temi fondamentali di politica governativa:

“Difesa civile: c’è la tendenza a differirne la discussione alla Camera – programma della Camera: mozione Nenni, Corte costituzionale, Patti agrari, Leggi elettorali che dovrebbero venire approvate prima delle vacanze natalizie – far pressioni perché nel programma siano inseriti anche i provvedimenti per la difesa civile senza che ciò porti pregiudizio all’approvazione delle leggi elettorali – seguire il lavoro preparatorio per l’organizzazione della difesa civile;

Elezioni: tesi generale: ridurre l’uso della proporzionale nelle elezioni comunali – intese: sotto i 30.000 abitanti maggioritario puro; sopra maggioritario con premio; oltre i 100.000 proporzionale – i socialdemocratici chiedono che la proporzionale sia accordata a tutti i capoluoghi di provincia indiscriminatamente – per le regionali accederebbero alla tesi del 2°

⁹⁸ Interessante confrontare le conclusioni di una precedente riunione del gruppo di “Cronache sociali”, tenuta il 31 maggio, a seguito dell’entrata in Direzione: “Cos’è il dossettismo? La riunione è fallimentare” inconcludente”, in appunti presi da M. Glisenti, in FCS, C 24. 265.1.

⁹⁹ In Asils, FGG. Vedi anche intervista a F. M. Pandolfi in Appendice.

grado ma attraverso i consiglieri comunali anziché quelli provinciali – parlare con il Presidente prima di partecipare alla riunione a tre.

Problema economico – punti generali:

- a) direttiva: (manovra della moneta, commesse, riarmo, velocità di certi provvedimenti);*
- b) credito (revisione della politica del Tesoro);*
- c) meccaniche (aspetto generale delle prospettive: macchine agricole);*
- d) esportazione prodotti normali (credito, assicurazioni statali, alleviamenti fiscali);*
- e) unificazione e coordinamento delle bonifiche e comprensori (creare un organo pilota, autonomo);*
- f) elettrici (urge la ripresa delle costruzioni – aumento grosse utenze lasciando inalterate le piccole);*
- g) petrolio e metano (punto doloroso: fermi da un anno!);*
- h) controlli (provvedimenti fiscali per gli utili di congiuntura);*
- i) problemi strutturali del CIR (l'organismo non funziona – è sfaldato e sta diventando una cosa caotica – i problemi marciscono per il saltuario intervento dei ministri – qualche volta sono avviati a soluzione per iniziativa di singoli – si constata: è questa la cosa più grossa! Si può mettersi d'accordo su tutto ma se non funziona il CIR tutto resta fermo – è indispensabile inserirsi – come?*
- l) occupazione (cantieri di lavoro e di rimboschimento – esercito del lavoro: sistemazioni montane, grandi irrigazioni, costruzioni edilizie – sganciare quote di braccianti dalla pianura padana e pugliese – sull'emigrazione c'è da farci poco conto: non funziona (...)"¹⁰⁰.*

Aggiunge indicazioni puntuali in molte altre materie, secondo le linee di quella parte “antigovernativa”, ma costruttiva che avrebbe voluto fare al CN. Si preoccupa di avere un quadro realistico degli stanziamenti ministeriali per inquadrare una politica generale di investimenti contro la disoccupazione¹⁰¹.

¹⁰⁰ In Asils, FGG.

¹⁰¹ “Caro Scelba, la direzione, nella sua ultima riunione, ha confermato le deliberazioni già prese dal CN, cioè di impegnare sempre di più l'intero Partito in un'opera di divulgazione e di collaborazione alla politica di investimenti, con la quale il Governo si sforza di provocare uno sviluppo della nostra produzione un aumento delle occasioni di lavoro.

Soprattutto in vista della disoccupazione stagionale dei mesi invernali, il Partito intende adoperarsi perchè possano essere date all'azione di Governo tutte quelle indicazioni o quelle cooperazioni, che possano renderla più efficace specie nelle province in cui volta a volta si rendano necessari interventi tempestivi.

A questo fine ho ricevuto l'incarico di riprendere l'idea già enunciata nel CN e cioè di favorire al massimo, per quanto può competere al Partito, un coordinamento dei diversi interventi immediati dei singoli Ministeri, al fine di

In quei giorni Dossetti, sotto le mentite spoglie del Segretario politico, interviene fortemente su Spataro per la ormai incancrenita questione di Melloni che, però, resterà sospesa fino alla fine dell'anno:

“Caro Spataro, ho letto la tua lettera del 13 novembre u.s. alla direzione del Partito, la quale dopo lungo esame delle argomentazioni esposte, mi ha incaricato di esprimere nel modo seguente il suo avviso:

1) la Direzione, che ha designato l'on. Melloni per la nomina a presidente della RAI, non ha alcun motivo, anche dopo la tua lettera, di cambiare la sua decisione, e conferma quindi la designazione stessa.

2) La Direzione si dichiara vivamente sorpresa che, al termine della lettera, tu avanzi l'ipotesi di una sostituzione della sua volontà a quella del Ministro. La Direzione di un Partito non può mai sostituirsi alle responsabilità di un Ministro nell'esercizio delle sue funzioni, e la direzione della Democrazia Cristiana non ha mai chiesto né chiederà ciò.

3) La Direzione mi incarica di farti presente che, oltre alle responsabilità ministeriali, vi sono anche le responsabilità che ogni iscritto al Partito ha verso gli organi direttivi del Partito stesso. Non entro nel merito delle varie argomentazioni della lettera per non allungare una polemica anche troppo tediosa; sono però incaricato di dirti che la Direzione ritiene che i suoi giudizi siano assorbenti di altri eventuali giudizi espressi da Segretari provinciali, specialmente se anonimi. Con cordialità”¹⁰².

Il verbale della Direzione del 16-17 novembre registra:

“Questione MSI. Dossetti: bisogna distinguere della questione l'aspetto giuridico-istituzionale e l'aspetto politico nella costituzione: nettissima la diversità fatta per il partito fascista e gli altri

assicurare la esecuzione effettiva, per il quadrimestre dicembre-marzo, della più alta quota possibile degli stanziamenti formalmente già predisposti.

Ti sarò pertanto molto grato se tu avrai la bontà di comunicarmi:

1) Quale quota globalmente e con le relative indicazioni analitiche degli stanziamenti già predisposti secondo le competenze del Tuo Ministero possa trovare effettiva e sicura realizzazione sul quadrimestre dicembre-marzo.

2) In quali modi e attraverso quali iniziative tu pensi che il Partito possa facilitare il coordinamento con l'opera correlativa degli altri Ministeri e possa politicamente dare risalto allo sforzo compiuto dal governo.

Con viva gratitudine e cordialità Il Vice Segretario Politico Dossetti”, con nota a mano “Mando questa lettera – che ho inviato anche ad altri amici Ministri – anche a te, per una parte di disposizioni e di stanziamenti che sono di competenza del tuo Ministero”, lettera di Dossetti del 16. ‘11 a S.E. l'on. avv. Mario Scelba, Ministro degli Interni, dattiloscritta, su carta intestata “DC – Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG, b. 8, f. 139.

¹⁰² (*) Lettera di Gonella del 20 ‘12, su carta intestata “Democrazia Cristiana – Il Segretario Politico”, prt. n. 20624, all'on. G. Spataro Ministro per le Poste e per le Telecomunicazioni, in Asils, FGS, d. 447.

partiti compreso il comunista. La situazione attuale – stato democratico – è nata da un’insorgenza contro il fascismo dominante; è questa una constatazione storica incontrovertibile che occorre tenere presente – è comunque escluso che l’art. 49 della Costituzione volesse essere soltanto alla pluralità comunque dei partiti. La Costituzione vieta la ricostituzione del PNF nella sua identità espressosi fra il 19 e il 43, senza specificare. Si tratta ora di fissare i criteri per individuare le caratteristiche che ravvisano nell’attuale MSI la continuità dal disciolto PNF (...) i comunisti attaccano frontalmente lo stato democratico (sarà problema della proposta di legge per la difesa civile) la particolare insidiosità dei missini che si è instaurata anche in casa nostra e serpeggia con risultati consistenti intorno a casa nostra (...) le destre si alimentano di due cose: dello spauracchio del comunismo e dell’egoismo della classe borghese. Eliminiamo pure, ed è doveroso, il pericolo comunista senza peraltro illudersi di arrestare con ciò le destre le quali fondano la loro attività su un’azione antidemocratica (...) colpendo oggi con provvedimenti precisi il MSI raggiungiamo anche l’obiettivo di disorganizzare le destre in fase preelettorale col vantaggio di creare tempestivamente una crisi logistica a nostro favore”¹⁰³.

Fanfani però non demorde e finge di non capire la strategia dell’amico:

“Dalle 8,30 alle 10,30 Dossetti, presente Lazzati, La Pira, tenta di riprendere come se niente fosse a narrarci della sua attività, apprezzando tra l’altro che de Gasperi pensa di non modificare il Governo fin dopo le elezioni amministrative. Quando ha finito gli ricordo che nelle due riunioni delle passate settimane ho posto delle questioni fondamentali e pregiudiziali di orientamento. Mi deve rispondere e decidiamo di incontrarci a Milano il 20 (...)”.

Gli incontri tra di loro si moltiplicano:

“A Milano due ore stamani (11-13) e quattro oggi (16-20) con Dossetti, Lazzati, Lapira, per discutere della situazione. Dossetti insiste perché si arrivi ad un tentativo di sostanziale modificazione della politica estera ed economica al più presto. Però si contenterebbe della sola mutazione di Sforza. Ma non ha con chi. Faccio notare che un mutamento così importante per essere efficace deve essere mutazione contemporanea anche di altre leve, che insieme a quella debbono funzionare (es. Difesa, Tesoro, Commercio Estero, Lavoro e Industria). Egli replica che queste sarebbero mutazioni consequenziali”.

Sembra quasi che i piani si invertano: quello che era stato il “teorico” diventi il “pratico” e viceversa; Fanfani sembra farne una questione di principio, di orientamento rinnovatore pregiudiziale, l’altro sembra appiattirsi su un piano tattico che gli era stato inconsueto.

¹⁰³ In Asils, D.N., fasc. 97.

Il 22 novembre la Giunta Esecutiva della Direzione dà mandato a Dossetti

“di definire l'accordo con i partiti sulle leggi elettorali – indirizzo: massimo di sistema maggioritario; regionali indirette su base provinciale, minimo di proporzionale; capoluoghi di provincia – definizione entro la settimana – prima di Natale le leggi debbono essere approvate almeno dalla Camera”¹⁰⁴.

Un impegno importante, decisivo per il futuro del partito e - come succederà - per la compagine governativa, sul quale sarebbe stato opportuno fare quadrato attorno al vicesegretario. Eppure solo due giorni dopo è Fanfani a determinare al Gruppo DC della Camera, in formale difesa dell'autonomia dei singoli deputati, la prima vera incrinatura ufficiale del “quadrilatero”, interpretata dai più come una vera e propria “rottura fra i dossettiani”: “A Roma al Gruppo DC faccio approvare un o.d.g. con 28 voti contro 33, a favore di un rinnovo della questione della modifica del regolamento. A seguito di ciò Lazzati si dimette, seguito da altri sei amici”. L'o.d.g. presentato da Lazzati, vicepresidente del Direttivo del Gruppo, proponeva una coesione maggiore dei parlamentari attorno alle deliberazioni di indirizzo della Direzione del partito¹⁰⁵. Il 24 aggiunge: “Anche tutto il Direttivo del Gruppo si dimette. Sul “Mattino” di Firenze detto un chiarimento sull'o.d.g. facendo vedere che non è una questione di divisione ideologica tra dossettiani, ma di metodo per raggiungere l'unità del gruppo”.

La reazione di Dossetti e Lazzati è immediata e implicitamente durissima (gli rimproverano incoerenza con quanto convenuto insieme pochi giorni prima):

“Caro Fanfani, non saremmo del tutto leali se non ti dicessimo affatto il nostro pensiero sulla linea da te seguita nella discussione in gruppo. Te lo diciamo per lettera, in modo del tutto sintetico, per raccontare la cosa nei termini più sereni.

La sostanza ci è parsa: 1) che il tuo intervento non sia stato conforme a quanto era stato deciso a Milano tre giorni prima: cioè, che mantenuto il documento del Direttivo, si sarebbe cercato di attenuare la polemica mediante alcune spiegazioni di Lazzati. Tu le hai prevenute e hai dato alla discussione, senza neppure consultarci, un ben diverso orientamento.

2) che indipendentemente dal merito e dalla fondatezza delle tue valutazioni sui probabili orientamenti dell'assemblea e anche supposto che tu avessi ragione al cento per cento, la forma e

¹⁰⁴ In ib.

¹⁰⁵ Nel verbale della Direzione del 23. 11: “Adunanza problemi economici con i Ministri per giovedì 30 corrente e membri CN: Gronchi, Fanfani, La Pira. Dossetti considera Lazzati, Gui, Zaccagnini, Rapelli, Jervolino gli elementi più “fattivi” che possono influire su tutta l'attività legislativa”, in Asils, DN f. 102.

*la modalità del tuo atteggiamento sono stati tali da riscuotere apprezzamenti singolari da parte delle destre e incomprensione grave da parte di tutti i nostri amici (eccetto forse il solo Sullo). Con viva cordialità Giuseppe Lazzati G. Dossetti*¹⁰⁶.

Il 25 la risposta di Fanfani (ancora inspiegabilmente inedita nella sua interezza) è, se possibile, ancora più dura e inequivoca rispetto alle strade diverse che “gli amici” si apprestano a prendere: “rispondo per le rime”¹⁰⁷:

¹⁰⁶ Biglietto di Lazzati e Dossetti a Fanfani, s.d., ms., su carta intestata “Camera dei Deputati” in ASSR, FF, b. 28, f. 4.

¹⁰⁷ “Gli atti di un partito di maggioranza suscitano come è evidente, un grande interesse, specie in momenti come l’attuale. Ma la eccessiva curiosità non porta sempre a dare una obiettiva interpretazione ai vari atti, anche perché la stampa non è sempre ben informata, sia perché non riesce sempre ad attingere notizie alle fonti dirette, sia perché deve pur tener conto di comunicazioni ufficiali od ufficiose non sempre complete.

Ieri, ad esempio, la seduta del gruppo parlamentare della DC è stata variamente interpretata dalla stampa. “Rottura fra i dossettiani”, “conflitto tra direzione gruppo parlamentare”, “crisi della DC”: questi per lo più i titoli, e conseguenti sono stati i commenti. Poi una ricostruzione non esatta di quella discussione, e infine una presentazione per esteso di ordini del giorno non approvati, ed invece una ostentata non riproduzione dell’ordine del giorno approvato.

Vale quindi la pena di ricostruire la storia di questa discussione, perché il pubblico, che tanto si interessa alle vicende del partito di maggioranza, sia bene informato per poter bene giudicare.

Ai primi di novembre il comitato direttivo del gruppo parlamentare democristiano della Camera dei Deputati propose di modificare l’articolo 19 del Regolamento del gruppo, allo scopo di giungere ad un preventivo esame e ad una preventiva approvazione di tutte le manifestazioni parlamentari dei deputati. Il testo del nuovo articolo fu sottoposto a votazione scritta da parte dei deputati il 10 novembre. 118 deputati votarono contro e 83 a favore e così la proposta fu respinta. Chi scrive dichiarò di astenersi, non approvando alcune disposizioni restrittive della libertà d’iniziativa dei deputati contenute nella proposta riforma, né approvando il sistema di votazione, ed infine non intendendo partecipare ad una contesa di tendenze forse celata in quella votazione.

A seguito del voto, il direttivo riunì di nuovo il gruppo il 16 novembre, sottoponendo una nuova proposta nella quale si fissavano norme generali di riforma di regolamento nello spirito della bocciata riforma dell’articolo 19, e si chiedeva la nomina di una commissione per redigere il testo concreto della nuova riforma.

Parlando per ultimo, proposi di sospendere ogni ulteriore generica discussione, demandando ad una commissione di studiare come realizzare una riforma del regolamento la quale conciliasse il rispetto dell’iniziativa dei deputati con la necessaria unità di azione parlamentare del gruppo. Su questa proposta la riunione fu rinviata.

Giovedì 23 si è riaperta la seduta con il discorso del Segretario del partito on. Gonella. Ad esso seguirono vari interventi, contro una seconda proposta che il direttivo del gruppo aveva presentato.

Pregai il presidente di ricordare che esisteva una pia proposta sospensiva fin dalla precedente riunione. Ebbi la parola per richiamarci ai termini di essa, formulandola per iscritto così: “il gruppo parlamentare DC a conclusione dell’ampia discussione svoltasi nei giorni 16 e 23 c.m. sulle modalità per valorizzare lo spirito d’iniziativa e i singoli deputati nel quadro della unità di azione parlamentare del gruppo, invita il comitato direttivo a nominare una

“Cari amici, prima di partire mi giunge la vostra e subito rispondo: 1) A Milano non si decise che si dovesse mantenere il documento del direttivo e nemmeno che se ne facesse – come a mia insaputa è stato fatto – uno peggiore; 2) Vi sarà noto che c’era una manovra in corso la quale doveva culminare nell’intervento di Codacci – manovra che son venuto a conoscere alle 9,20 di giovedì mattina -; ragion per cui doveti tenermi pronto a sventarla, come feci, parlando solo nel momento in cui Codacci l’avesse tentato prima di me; 3) S’era detto a Milano quale doveva essere la nostra condotta: chiarificare, smorzare e rinviare la poco abile impostazione e rigida richiesta fatta dal Direttivo. Lazzati – con il nuovo ordine del giorno – e Scaglia con l’intervento l’hanno invece aggravata – naturalmente senza avvertirmi – ed ho creduto mio dovere perseguire gli scopi enunciati a Milano, evitare una più aspra contesa e soprattutto evitare che apparisse la disputa pedagogica una disputa di corrente; il che grazie al bel nuovo ammirevole intervento di Ambrico (vero fiore della moschea!) e alla vostra maldestra resistenza di fronte al mio o.d.g. ed alla successiva isterica dimissione, oltre che al contrario atteggiamento di sullo, si è riusciti ad evitare. Di questo ringraziatene Iddio, come io faccio. 4) Questo nuovo episodio dimostra ancora una volta quanto slegati si sia; ma anche quanta differenza corra tra le parole con le quali mi ripetete troppo

commissione di 7 membri, la quale entro un mese suggerisca all’assemblea del gruppo le modalità per raggiungere lo scopo suddetto”. Si noti che questo ordine del giorno era stato redatto accogliendo alcune proposte di modifica suggeritemi da un molto autorevole amico presente, al quale lo avevo sottoposto preventivamente.

Parlò contro questo odg l’onorevole Ambrico. Parlò a favore l’on Codacci-Pisanelli, proponendo però di far nominare la commissione di studio non dal comitato direttivo del gruppo, ma dal solo presidente. Replicai che ciò avrebbe suonato sfiducia al direttivo e che quindi non potevo accettare la proposta. Sospesa la seduta per quindici minuti, alla ripresa dichiarai che il mio odg era un tentativo di superare discussioni in quel momento troppo accese, senza alcun motivo di sfiducia al direttivo, del quale rivendicavo l’autorità, proponendo che esso nominasse la commissione di studio. E poiché un membro del direttivo insistette nell’interpretare l’odg come voto di sfiducia, l’on Casacci-Pisanelli, a dimostrazione che nessun senso di sfiducia doveva avere, ritirò la sua proposta di emendamento, del resto da me non accettata. E si votò: 52 voti a favore, 33 contrari; il mio odg restò approvato.

Si noti che a favore votarono uomini della cosiddetta destra, come l’on De Martino, ma anche uomini del cosiddetto centro, e perfino dossettiani come l’on. Sullo. Contro votarono il più dei dossettiani, ma anche i non dossettiani, come l’on. Calcaterra ed altri. Quindi nessun significato di corrente ha avuto la votazione; ma il significato di una presa di posizione sui modi più idonei di realizzare praticamente la unità di azione del gruppo parlamentare. Coloro che credono nella efficacia della completa regolamentazione della attività dei deputati sono restati in minoranza. La maggioranza ha approvato la proposta di ricercare pacatamente i modi più idonei a realizzare attraverso l’utilizzazione di tutti i talenti dei singoli deputati l’unità e l’efficienza del gruppo, nella persuasione che unità ed efficienza non sono premio alle museruole o agli esami preventivi ad ogni piè sospinto. Spiace certo non trovarsi sempre d’accordo con gli amici più cari; ma vale anche in questo caso quanto ebbe a ricordare in altra circostanza il dossettiano on. La Pira ad un autorevole critico di certe tesi dossettiane: “Amico Plato, sed magis amica veritas”. Il detto concorre a spiegare quanto è avvenuto ieri l’altro; ma può essere ancora un auspicio per il futuro. Amintore Fanfani, in “Storia di una discussione”, a margine a penna “Pubblicato su “Mattino d’Italia Centrale” il 25. XI. 1950, in ASSR, FF, b. 28 fasc 4.

sovente la vostra stima e gli atti che conducete secondo il vostro assoluto talento, come se mi reputaste un bietolone qualsiasi. E siccome può darsi che io lo sia, vi prego allora di modificare i vostri atteggiamenti verbali, affinché tra teoria ed azione ci sia coerenza. 5) Infine richiamo fortemente la vostra attenzione sul fatto che un richiamo alla ragionevolezza, alla tempestività, alla moderazione – per quanto inaspettato – anche se poteva sembrare condannevole ad Ambrico, da voi che ambrichi non siete meritava un po' più di riflessione.

Torna per la quarta volta il problema che vi ho posto in ottobre: decidersi a fissare una regola d'azione, per non continuare a far ridere. Se siete di parere diverso, fate pure; ma se invece siete di questo parere ditelo, e sono sempre disposto a riprendere a fare con voi, quello che sono disposto a fare anche senza di voi e, con l'aiuto di Dio, anche contro di voi.

Non vogliate vedere in queste ultime parole niente di meno onesto e ragionevole, ma soltanto un invito a riflettere che le cose da fare sono più importanti dei compagni di viaggio. E se auspico con tutto l'animo di riavere con voi tutta l'antica consuetudine e ringrazio iddio di tutte le consolazioni che tramite vostra mi ha fatto avere; nel contempo debbo francamente dichiararvi di essere pronto ad affrontare la prova di compiere la mia parte – tanto più dolorosamente – anche senza la vostra compagnia – pur tanto cara – e senza il vostro consenso ed il vostro aiuto – pur tanto desiderati.

E mi spiace soprattutto che tocchi proprio a Lazzati in questo momento a sopportare i guai di questa incomprensione che tra noi è nata. Sarà bene che cerchiate di riflettere – com'io cercherò di fare – più che alle ragioni che possono giustificarla, a quelle che non la dovrebbero giustificare.

Vi ringrazio d'avermi scritto. Potevate farlo meno da inquisitori, come vi compiaceste da troppo tempo di apparire, contro la nostra missione, che non è di dividere, ma di unire. Ho cercato di rispondervi con la massima franchezza, così come ieri in viaggio cercai di fare la storia con la massima chiarezza, di questa discussione. Credo l'abbiate letta sul “Mattino dell'Italia Centrale” di quest'oggi, ed abbiate apprezzato in primo luogo lo sforzo di non identificare il dossettianesimo tra gli sconfitti, in secondo luogo lo sforzo di non precludervi il cammino a divenire la guida del Partito e del Gruppo, in terzo luogo lo sforzo a richiamarvi ad una serenità maggiore nel giudicare sul da farsi. La nostra azione non può identificarsi con quella dei fustigatori. Sapete quanto mi piacerebbe; ma è un errore che così si faccia. Già abbastanza ci reclamizzano come ossessionati “domenicani”, per esserlo davvero. Anche questo volevo dirvi. E se poi vi consumereste meno nelle operazioni quotidiane e rifletteste di più, forse trovereste la strada, che anch'io cerco di trovare, quella in cui ci siamo incontrati nel 1941. Tornerò nell'Ottava della Madonna e speriamo di ritrovarci con gli animi, prima che colle persone. Vi saluto con l'antico affetto vostro Amintore¹⁰⁸.

“Il Popolo” del 26 novembre reca un intervento di Lazzati per chiarire i motivi delle proprie dimissioni dal Direttivo del Gruppo Parlamentare. Lo stesso giorno il “Il Popolo” titola: “La crisi

¹⁰⁸ In ASSR, FF, b. 28. f. 4.

nel Direttivo” del Gruppo D.C.”¹⁰⁹. Lazzati, con riferimento all’intervista di Fanfani sul “Mattino dell’Italia Centrale”, cerca in qualche modo di nascondere le responsabilità dell’amico: “(la sfiducia) non era nella proposta dell’on. Fanfani, ma era in coloro che la fecero propria come risultato dei precedenti”. Ma ormai lo “sbrego” è fatto: resta difficile giudicare quanto esso, più che l’accettazione di Fanfani dell’incarico a Ministro dell’Agricoltura nel VII Governo De Gasperi, abbia contribuito a far maturare in Dossetti la convinzione che continuare nel suo progetto egemonico avrebbe determinato, prima o poi, la spaccatura del partito. Un partito che, però, aveva bisogno di lui come dell’aria. Parla da sé, si crede, in merito alla possibili conseguenze che la *querelle* potrebbe avere nel partito, il fatto che il 27 e il 28 De Gasperi riceva Dossetti a casa propria, e lo trattenga per ben tre ore¹¹⁰.

Il 28 e 30 novembre in G.E. Dossetti compie un’ampia disanima della questione giovanile all’interno del partito. Sembra quasi voler parare in anticipo l’accusa di congiura correntizia che gli verrà mossa al colpo di mano che i giovani che a lui si ispirano faranno al Convegno dei G.G. di Ostia alla fine di febbraio del ’51:

“I – Questione dei gruppi giovanili della D.C. Per superare la situazione nella quale si sono impantanati i Gruppi Giovanili attesa la contrapposizione dialettica assunta da contrapposti gruppi nel loro seno in contrasto con lo spirito di unità realizzata al vertice del Partito, situazione che mantiene in mezzo ai nostri giovani una differenziazione in tendenze e correnti che fra l’altro crea difficoltà e attriti nelle provincie tal che gli organi responsabili provinciali sono costretti a guardar con diffidenza i Gruppi stessi; e per rianimare l’ambiente, si è convenuto di proporre alla Direzione

1) il rinvio del Convegno Nazionale dei Gruppi Giovanili a data da destinarsi;

2) organizzare nel frattempo un Congresso Nazionale della gioventù DC in Roma che attraverso una Relazione generale e delle Relazioni specifiche, ponga in discussione la struttura e il programma dei Gruppi Giovanili, senza elezioni di cariche:

epoca: la prima decade del prossimo gennaio;

partecipanti: dieci giovani per ogni provincia (ivi compresi i delegati studenti universitari e medi, una giovane democratica cristiana, il delegato provinciale del CS Libertas), scelti dalle rispettive

¹⁰⁹ “L’on Lazzati chiarisce i motivi delle dimissioni” “La modifica proposta dal Comitato direttivo dell’art. 19 del regolamento del gruppo è stata letta come privazione della libertà d’iniziativa dei deputati (...) Nessuna intenzione di togliere l’iniziativa al singolo deputato, ma desiderio di coordinarla nella organica volontà del gruppo (cfr. relazione di Dossetti al C.N. di cui sopra, n.d.a.). Si tratta, in sostanza, di impedire che si cerchi il prevalere della propria tesi attraverso posizioni sottratte ad una chiara procedura di discussione nell’ambito del gruppo”, in ib.

¹¹⁰ In Asils, FFB., vol. XVIII. L’argomento dei colloqui non è indicato.

Giunte Esecutive del Partito; oltre ai membri del Consiglio Nazionale ed ai Segretari provinciali e regionali;

3) indire un grande raduno di massa di giovani democratici cristiani in Roma, che apra o chiuda il Congresso Nazionale predetto il cui programma si componga esclusivamente di manifestazioni esteriori (discorso del Presidente in un teatro cittadino o al Foro italico, corteo, omaggio all'Altare della Patria ecc.)

II - Coordinamento: Scuola – Commissario G.I.

L'istruzione è un bene comune.

La scuola è un'istituzione aperta a tutti.

La scuola deve poter dare il massimo impulso alle libere associazioni (GIAC, ASCI, CSI, Segretariato della Gioventù, ecc.) che si sviluppano intorno ad essa con l'istruzione e l'assistenza.

La scuola consegue lo scopo assistenziale servendosi degli strumenti dei quali dispone lo Stato e che sono proprietà dello Stato: beni dell'ex GIL (colonie, collegi, palestre, campi sportivi, attrezzature ecc.)

Il Commissariato G.I. in questo quadro costituisce l'organo tecnico del Governo a servizio della scuola per l'assistenza alle varie associazioni giovanili che si prefiggono fini educativi, assistenziali, sportivi, artistici ed intellettuali.

III - Questione del CONI

Ripartire il CONI alle sue primitive funzioni: preparazione degli atleti per le olimpiadi attraverso l'attività delle federazioni sportive che presiedono i diversi rami dello sport;

Mutare i rapporti CONI – TOTOCALCIO: non autofinanziamento attraverso la gestione diretta del Totocalcio;

Sganciare il Totocalcio dal Coni;

Con i proventi del Totocalcio finanziare anche il Coni.

Vedere la questione con il Sottosegretario alla Presidenza e con il Ministro delle Finanze.

Il C.S. Libertas non è mai riuscito ad avere dal CONI il benché minimo contributo.

Il CONI non aiuta le iniziative sportive promosse dai partiti non avendo alcuna fiducia in esse (così si dichiara).

IV - Comitato tecnico della Direzione del Partito

Per lo studio di argomenti specifici relativi alla Scuola, G.I., CONI, Segretariato della Gioventù, Gruppi Giovanili d.c. e loro collegamento, che si denominerà:

Comitato per le attività giovanili

Composizione:

Presidente: prof. Giovanni Elkann;

Segretario: ing. Agostino Greggi;

Membri: S.E. Vischia; Priore, Dall'Oglio

Il predetto Comitato ha il compito di esaminare gli argomenti trattati nella riunione e portare le conclusioni alla Direzione del Partito attraverso i suoi membri facenti parte della direzione stessa, e questa deciderà i collegamenti con i ministeri competenti.

V - Commissione per la formazione

Constata la insufficienza dei Corsi di Formazione che nella generalità dei casi non sono che dei corsi di “informazione”, quando non servono a favorire orientamenti che diversificano da quelli della direzione del Partito.

Riconosciuta la opportunità che la Commissione passi alle dirette dipendenze della Segreteria politica la quale dovrebbe indirire i Corsi, predisporne il programma, designare i docenti; in attesa che venga istituita la Scuola di Partito. I Corsi hanno la finalità principale di selezionare i giovani che vi partecipano. I più preparati e i più idonei dovrebbero essere usati sul piano della propaganda.

Per l'attuazione dei Corsi concorreranno per la parte che loro compete l'Ufficio Centrale Organizzativo e l'Ufficio Centrale SPES.

VI - Studenti universitari

Stampa:

E' prossimo il lancio di un foglio per gli studenti universitari destinato ai nostri universitari ma indirizzato a tutta la gioventù universitaria.

Si propone di affidarne la Direzione al dr. Mariano Pintus che ha già dato prova di particolare valentia in questo campo.

Sedi: Invitare le Segreterie Provinciali sedi di Università di fare quanto occorre per assicurare ai nostri CUD un locale di ritrovo nei pressi delle Università”¹¹¹.

La discussione animata – si tratta di organi allora appena abbozzati, ma potenzialmente non irrilevanti sotto il profilo non solo “educativo”, ma di raccolta del consenso, di nomine organizzative e gestionali, di risorse economiche in entrata per lo Stato e in uscita per le comunità locali – ha una coda nella seduta della G.E. del 30 novembre, nella quale, rinviata la trattazione dei problemi economici al 6 dicembre, secondo la base di un “memoriale” preparato da Dossetti (non rinvenuto), Gonella comunica che Saletti del CONI aveva protestato per non essere stato invitato e ritiene che sia opportuno includerlo nel ventilato Comitato Tecnico. Dopo una lunga discussione sulla funzione, competenza e composizione che tale Comitato dovrebbe avere, “Dossetti contesta formalmente l’idea di un Comitato di tale natura, con compiti che investano anche la vita e la struttura dei GG.GG.”¹¹².

¹¹¹ Allegati dattiloscritti alla G.E. del 28. 11, in Asils, FGG.

¹¹² In Asils, D.N.

Il pomeriggio del primo dicembre De Gasperi presenzia ad una riunione alla Camera con il Presidente Gronchi, il Ministro Gonella, gli onn. Cappi, Dossetti e Montini, in preparazione della terza Direzione “allargata” voluta da Dossetti, che si terrà la sera stessa sui problemi economico-finanziari, presenti Gronchi, Campilli, Pella, Togni, il sottosegretario U. Tupini, Priore, Ravaioli e Bettiol¹¹³.

Agli occhi di Fanfani sembra che le cose possano ricomporsi tra gli “amici” della Cattolica, persino sotto il profilo politico; proprio per la festività di S. Ambrogio, il 7 dicembre si ritrovano a Milano: “Colloquio con Dossetti, Lapira, Lazzati, Bianchini¹¹⁴. Espongo i miei punti di vista. Convengono con me, nelle generali e nei particolari”. Il giorno dopo gli arriva una lettera di Lazzati:

“Caro Fanfani, Dossetti mi ha detto del vostro colloquio di ieri. Voglio a mia volta dirti che se i giorni passati sono stati di sofferenza per voi, lo sono stati, in grande misura, anche per me (diversamente?) forse per il mio carattere o per la mia insufficienza soprattutto politica, motivo della vostra. Il vostro aprirvi l’animo di ieri è per me motivo di ringraziamento al Signore e a voi, perché prova che, con l’aiuto di Lui, nella profondità di una reciproca stima ed amicizia che, credilo, non hanno subito trafitture, troveremo il mezzo per continuare il cammino così difficile sul quale ci siamo posti e che, dalla nostra stessa sofferenza potrà trovare vantaggio. Pippo mi dice che tu sarai qui mercoledì, ma poiché avremo martedì seduta di direttivo io vorrei da te consiglio in merito al ritorno o meno al posto di vicepresidente. Lunedì sarò a Milano e a lezioni finite, cioè alle 18, ti vedrei volentieri un momento per questo. Ti telefonerò io stesso per avere risposta. Ricordami alla tua Signora ed abbiti un saluto affettuoso.”¹¹⁵.

¹¹³ In Asils, FFB, 1950, vol. XIX.

¹¹⁴ Laura Bianchini, deputato di Brescia, membro della “Comunità del Porcellino”.

¹¹⁵ Lettera di Lazzati a Fanfani su carta intestata “Camera dei Deputati”, ms., in ib, b. 28, f. 4.

b) La conquista della maggioranza: una possibilità per Dossetti, un rischio per il partito.

Non sembra un caso che proprio il giorno dopo, in una Direzione “allargata” ai ministri economici Pella, Campilli e Togni, Dossetti cominci, ed è la prima volta, a profilare una propria personale posizione, non più su un piano di “unità”, ma di vero e proprio scontro con Gonella e, ancor prima, con De Gasperi. La “sperimentazione”, tanto enfatizzata dal Segretario politico solo qualche mese prima, cominciava a mostrare le sue crepe. L’esame dei maggiori problemi economici e finanziari era iniziato nella riunione del 6 dicembre (di cui non si è rinvenuta traccia, oltre al breve e insignificante resoconto negli *Atti*), presente anche Gronchi. Dossetti aveva insistentemente chiesto che i ministri economici democristiani e, magari, lo stesso Presidente partecipassero ai lavori della Direzione, nel quadro di un maggiore coordinamento fra la politica economica del partito e quella del governo¹¹⁶. All’osservazione di Pella che “vi è un percorso di governo di coalizione che può essere aggiornato, può evolversi”, ma che al contempo “chiede moderazione nelle commesse”, Dossetti si inquieta e per la prima volta gli scappa detto che all’interno del partito (“un pover’uomo” inascoltato) si tratta ormai di ipotizzare maggioranze e minoranze diverse, anche se - mette nel conto - con una maggioranza dossettiana il partito potrebbe non avere il seguito elettorale che ha ora e, per la prima volta, avanza l’ipotesi di sue dimissioni:

“Il Partito del CN è un “pover uomo” che ha il diritto di aspettare ciò che è stato detto. Io (Dossetti) ho il diritto di assicurare il Partito che non ho fatto oggi di verbalizzare l’unità, o la sua

¹¹⁶ “Appunto di Dossetti, su carta libera, senza destinatario, senza firma: “(...) = Noi potremmo predisporre non solo un nostro punto di vista generale, ma anche una serie di elementi concreti e di proposte = Perciò, naturalmente, è indispensabile un vaglio degli elementi e delle proposte in Giunta = E anche il contatto con i Ministri, dovrebbe avere prima un preambolo in Giunta o almeno in Segreteria = Perciò concludendo, proporrei:

1) Nella settimana prossima (magari in due sere successive) ascoltazione di Pella, Campilli, Togni

2) Nella stessa settimana prossima conclusione nostra su una serie di proposte concrete (che io sto predisponendo) = Alla fine della settimana o subito all’inizio della successiva inizio della serie opportunissima di direzioni con De Gasperi”, in Asils, FGG.

rivolta alla conquista della maggioranza. Se succederà per Dossetti e i suoi amici conquistare la maggioranza....Il Partito con maggioranza Dossetti non avrà il seguito che ha oggi (...) Non mi aspetto di conquistare la maggioranza, ma escludendo di conquistare la maggioranza, per evitare che il partito perda di seguito. Poi avevo ed ho della DC la convinzione che è il risultato di uno sviluppo storico, sospeso nel 1925 e ripreso nel 1945: fattore di 20 anni. (...) dare contegno a un nuovo stato in crisi...uomini di rinnovata interiorità, tecnici, ecc. (...) sicché agli uomini nuovi mancò l'avallo...degli uomini della prima generazione. Gli uomini nuovi si sono trovati così disorientati, sicché gran parte della loro azione è franata (...) i loro risultati sono meramente provinciali e quindi non possono rappresentare la maggioranza del partito”.

Taviani: “Il gruppo giovanile avrebbe potuto fare molto se non si fosse presentato organizzato. Non è il fatto di esser più avanzati, ma il fatto di essere gruppo organizzato”.

Dossetti: “*Ci sono state divisioni*”. (...) *Convochiamo il CN subito dopo il ritorno di De Gasperi, per S. Giuseppe (prossimo martedì. Don Sturzo partiva senza dare dimissioni”.*

Martinelli si dimette.

Gonnella: “Riconfermo che vi sono solo due dissenzienti (Dossetti e Martinelli)

Dossetti dice che se ci fosse stato avrebbe votato come Martinelli.

Dossetti non si dimette

Pella dice che è ciò che rende impossibile la nostra collaborazione.

Dossetti: “*Volevi che esordissi con la delega*”. *La proposta di dimissione totale su maturati su un dissenso più vasto.(...) 1) Invitiamo D.G. a convocare il CN (S. Giuseppe o mercoledì dopo Pasqua); 2) Continuare il lavoro, continuare le riunioni”¹¹⁷ (testo non comprensibile, n.d.r.): 1 considerazione Dobbiamo operare come se fossimo i responsabili politici di uno Stato in guerra 2 considerazione La politica di Pella riguarda il passato (per dire che siamo in ritardo in questo) Noi non facciamo abbastanza Il termometro della fiducia degli Alleati è quello dei fatti; gli Americani sono in guerra e non sentono che anche noi siamo in guerra. L’Italia deve stare entro la linea strategica della Carta Atlantica. L’Italia è gettata progressivamente ai margini dell’interessamento strategico del Patto Atlantico. Inserirci nel Patto Atlantico, non possiamo farci gettare fuori dal disinteressamento progressivo: saremo compromessi e abbandonati Fine: riagganciare l’interessamento americano operando come se fossimo in guerra Oggi occorre fare uno sforzo aggiuntivo militare (propone 58 miliardi per (...) Proposta a) aumentare gli armamenti e le commesse , ecc incomprensibile (...) Son pochi 4 miliardi (...) Lo sforzo aggiuntivo non può essere rivolto ad una politica (...) di difesa diretta, ma di difesa associata (es. difesa aerea) Dobbiamo partecipare alle commesse per partecipare allo sforzo comune (...) Non c’è nessuno che vuol profittare delle commesse Ci vuole il “il volto generoso dell’azione”. Conseguenze: Nuovo atteggiamento di fronte al partito comunista come garanzia agli attivisti che si vuol fare sul*

¹¹⁷ Appunti di Gonnella, ms., su carta intestata “Ministero della Pubblica Istruzione – Gabinetto del Ministro”, in Asils, FGG, b. 35 f. 1.

serio: però con riguardo alle predette ragioni sociali (...) Dossetti: non l'ampliamento di armamenti, ma un aumento oggettivo razionale (...).

Taviani: siamo in stato di guerra, meglio non siamo più in stato di pace (...) non abbiamo carte sul terreno europeo, ma sul terreno atlantico (...)

Dossetti: I Ministri presenti devono operare come se fossero ministri di un gabinetto di guerra. Non possiamo essere un paese balcanico che si rassegna a stare a vedere chi vincerà.

L'opinione pubblica non è reattiva: si prepara ad adeguarsi alla Dc e al PCI domani

(...) *Dossetti: "I ministri avrebbero chiesto circa 800 milioni all'anno per 4 anni" (...).*

Dossetti¹¹⁸: Il Partito del Consiglio Nazionale è un "pover'uomo" che ha il diritto di aspettarsi ciò che è stato detto. Io (Dossetti) ho il diritto di assicurare il Partito che non ho fatto oggi di verbalizzare l'unità, o di sua rivolta alla conquista della maggioranza. Se succederà per Dossetti ed i suoi amici di conquistare la maggioranza (incomprensibile) Il partito con maggioranza Dossetti non avrà il seguito che ha oggi. (...) Non mi aspetto di conquistare la maggioranza, per evitare che il partito perda di seguito (...) Poi avevo ed ho della DC la convinzione che è il risultato di uno sviluppo storico, sospeso nel '25 e ripreso nel '45: fattore di 20 anni. Quelli che ha preso in mano erano dei pomposi interessati...dare un contegno a un nuovo stato in crisi appunto degli uomini di rinnovata interiorità, tecnici, ecc. Erano incapaci per il rinnovamento. Per altro aveva solo i germi. (...) Gli uomini nuovi si sono trovati così disorientati, sicché gran parte della loro azione è franata. (...) e quindi non posso rappresentare la maggioranza del partito (...).

Taviani: Il gruppo giovanile avrebbe potuto far molto se non si fosse presentato organizzato. Non è il fatto di essere più avanzati, ma un fatto di essere gruppo organizzato.

Dossetti: Ci sono state divisioni (...) Convocare il Consiglio Nazionale subito dopo il ritorno di De Gasperi per S. Giuseppe (prossimo martedì). Don Sturzo partiva senza dare "dimissioni".

Martinelli: offeso

Gonella: (...) Riconfermo che vi sono 2 dissenzienti (Dossetti e Martinelli). Non si tratta di vedere se poi sono intervenuti fatti nuovi che dovevano poi mutare la valutazione della situazione (come dice Dossetti); si tratta di determinare se quello era il voto e quindi 1) potevo io mutare il voto (no) 2) Doveva chi ha votato in (...) votare nel gruppo? (sì) queste son le due questioni.

Martinelli: sono disposto a dimettermi

Dossetti: dice che se ci fosse stato avrebbe votato come Martinelli (Dossetti non si dimette)

Pella: dice che ciò rende impossibile la nostra collaborazione.

Dossetti: votazione che esordisca con la delega. Proposta di dimissioni totale maturate su un dissenso più vasto.

Gonella: invitiamo De Gasperi a convocare il CN; continuare il lavoro e le commissioni"¹¹⁹.

¹¹⁸ Da p. 15 a p. 23 (fine appunti) le note ms. di Gonella sono su carta intestata "Consiglio dei Ministri".

¹¹⁹ In Appunti autografi di Gonella delle sedute della Direzione DC, in Asils, FGG, b. 35 f. 1.

Dossetti è a casa malato (probabilmente “somatizza”), ma Tupini continua a chiedergli consigli: ne vorrebbero le dimissioni, viene da pensare, ma non saprebbero come fare senza il suo fattivo contributo¹²⁰. L’11 manda una letterina a Delpino (Segretario particolare di Gonnella), per tranquillizzare Sturzo in merito alla composizione della Corte Costituzionale¹²¹. Anche per il d.d.l. per le elezioni comunali c’è bisogno di lui e il 14 dicembre deve partecipare ai lavori del Gruppo parlamentare, per dare delucidazioni riguardo all’ “apparentamento delle liste” nei comuni con oltre diecimila abitanti¹²². Il giorno dopo in G.E. insiste perché il Convegno annuale dei Delegati dei GG.GG. che si dovrà tenere nel prossimo febbraio, e che immagina burrascoso, venga preceduto da un “Congresso Nazionale della Gioventù DC d’Italia”, in modo da creare la massima unità possibile, attorno alla figura “unificante” di De Gasperi¹²³.

¹²⁰ “Caro Pippo, mi dicono che stai poco bene: auguri. 1) è stata inviata anche a te la lettera che ti allego in copia e che ci induce a considerare l’opportunità di rivedere un po’ i nostri criteri di propaganda per le zone ove si attuerà la riforma stralcio. Io stesso avevo detto a Grottaferrata e al consiglio Nazionale che sembrava opportuno, più che procedere all’iniziativa dei lavori di esproprio e di trasformazione agraria, dare molto rilievo ai primi atti concreti di applicazione della legge. Accade però, come testimoniano le indicazioni di Rovigo, che i comunisti sapendo in quale zona applicheranno la legge iniziano subito una agitazione tendente ad acquisirsi il merito della riforma e a legare ancor la massa agricola al loro partito. Non è il caso allora di prendere subito qualche iniziativa che rivendichi chiaramente al governo e alla DC il merito della riforma (potrebbe forse bastare un manifesto per ogni zona) 2) La SPES ha fatto già, come tu sai, il suo piano di convegni per propagandisti delle zone soggette a riforma stralcio. Non abbiamo ancora cominciato a realizzarlo perché attendevamo l’inizio dei convegni dei dirigenti. Morselli però stamani mi ha comunicato Orlando che con ogni probabilità i convegni dei dirigenti inizieranno a gennaio. Noi non possiamo più attendere anche perché chiuso il ciclo dei propagandisti per la riforma agraria dobbiamo subito aprire il ciclo dei convegni per propagandisti per le elezioni amministrative. Vorrei che anche tu fossi d’accordo con me su questa opportunità tanto più che si tratta di convegni di attivisti che devono essere sperimentati e individuati a secondo delle zone dove opera la riforma ma di propagandisti delle province in cui si effettuerà la riforma; 3) Ho l’impressione che i nostri parlamentari calabresi si impegnino poco o niente nell’opera di valorizzazione della riforma. Per questo vorrei convocare (ne ho già scritto ai segretari Provinciali) per impegnarli ad un concreto piano di propaganda. Sei d’accordo? Di nuovo auguri”, in Asils, FGG.

¹²¹ “Caro Delpino, in relazione alla tua n. 19688 del 2 cm., comunico che alla lettera di Don Luigi Sturzo per la Corte Costituzionale è stato risposto telefonicamente, facendo presente che l’orientamento nostro è decisamente contrario ad ammettere qualsiasi rappresentanza delle minoranze”, lettera di Dossetti su carta intestata “Democrazia Cristiana – Direzione Centrale – Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG, Serie 2. 13, b. 40, f. 77.

¹²² “Il Vice Segretario politico ha quindi illustrato le caratteristiche degli emendamenti stessi che mirano a garantire, nel quadro della democrazia, la stabilità e il funzionamento delle Amministrazioni Comunali. Il gruppo all’unanimità ha approvato le proposte di emendamento”, in Asils, FFB., 1950, vol. XV, p. 1940.

¹²³ “Convocazione a Roma 19-21. 1. ‘51. Congresso Nazionale Gioventù DC d’Italia. Febbraio l’annuale convegno dei Delegati dei GG.GG.”, in Asils, Verbale Direzione del 15. 12. ‘50.

Il 19 dicembre, dopo mesi di inutile braccio di ferro con Spataro, non può che prendere atto della dimissioni di Melloni da direttore de “Il Popolo” e membro della Direzione a decorrere dal 31 dicembre¹²⁴. Ma, nel contesto di una lunga lettera a Gonella in merito a “miseriole” relative all’organizzazione degli uffici di segreteria, riesce ancora ad auspicarsi una fraterna collaborazione che non c’è mai stata e che, tutto considerato, non avrebbe mai potuto darsi:

“(…) se un desiderio più sostanziale potessi esprimere, sarebbe quello di ritornare un po’ agli inizi, di vederci un po’ più spesso, per scambiarsi un po’ più a fondo impressioni e giudizi e propositi di azione. Forse potrebbero servire riunioni di giunta, se non più frequenti, più lunghe e più sistematiche, con un ordine del giorno preventivo, ben definito e rigorosamente rispettato. E soprattutto potrebbe servire che in qualche pomeriggio domenicale si facesse, dopo un pranzo comune, quattro chiacchiere distese. Ma forse, anche questo è un sogno, dati i molti impegni di ciascuno di noi...e ci dovremo accontentare di scriverci qualche lettera, sedendo l’uno accanto all’altro e ascoltando – come avviene ora – dei discorsi più o meno confortanti. Affettuosamente tuo Pippo”¹²⁵.

Il 19 dicembre si tiene la quarta riunione di Direzione allargata sui problemi economico-finanziari, alla presenza di Gronchi, Pella, Campilli, Togni (le altre si erano tenute il 6, il 9 e l’11 dicembre. In presenza anche di Gronchi si sta parlando di investimenti, commesse e spese militari per 2450 miliardi:

“1) Ammontare investimenti (1700 miliardi) 2) Ammontare Commesse (300 miliardi di dollari) 3) Ammontare spese militari (200 miliardi di lire) (I militari avevano chiesto 4600 milioni in 4 anni). Si è chiesto agli americani: che potete fare per aiutarci a realizzare questo programma. Dossetti: Forma Bisogna ricorrere per questi provvedimenti a decreti legge. “Strumenti: non collegiali, ma personali; gli uomini sbaglieranno, ma non si permetta di sbagliare due volte.(...) 1^ considerazione: dobbiamo operare come se fossimo i responsabili di uno stato in guerra. 2^ considerazione: la politica di Pella riguarda il passato. Noi non facciamo abbastanza. Il termometro della fiducia degli Alleati è quello dei fatti. Gli Americani sono in guerra: noi siamo in guerra. L’Italia deve stare entro la linea strategica della Carta Atlantica. L’Italia è gettata progressivamente ai margini dell’interessamento strategico del Patto Atlantico. Inserirci nel Patto Atlantico, non possiamo farci gettare fuori dal disinteressamento progressivo. Fine: riagganciamo l’interessamento americano, operando come se fossimo in guerra. (...) Oggi occorre fare uno sforzo aggiuntivo (...) proposta di aumentare l’armamento e fissare le commesse. Lo sforzo

¹²⁴ In Asils, FGG, Serie 2. 7, b. 31, f. 5.

¹²⁵ In Asils, FGG.

aggiuntivo non può essere rivolto che ad una politica di difesa associata (es. difesa aerea). Dobbiamo partecipare alle commesse per partecipare allo sforzo comune. (...) Non c'è nessuno che vuol profittare delle commesse, ci vuole il "volto generoso delle azioni". La conseguenza è un nuovo atteggiamento di fronte al partito comunista come garanzia agli attivisti che si vuole fare sul serio: però con riguardo alle predette ragioni sociali. (...) I Ministri presenti devono operare come se fossero ministri di un gabinetto di guerra. Non possiamo essere un paese balcanico che si rassegna a star a vedere chi vince. L'opinione pubblica non è reattiva: si prepara ad adeguarsi alla DC e al PCI domani (...)''¹²⁶.

Su un altro blocco di appunti di Gonella, senza data, ma probabilmente riguardanti la stessa seduta, su carta intestata "Il Ministro della Pubblica Istruzione, le intenzioni agonistiche di Dossetti, sono esplicite. I toni dello scontro si accentuano progressivamente, in modo particolare là dove, per la prima volta, Dossetti sottolinea ciò che riguarda più personalmente il Segretario (cioè che il problema per il partito è soprattutto quello di avere un segretario che è al contempo membro del Governo e, implicitamente, gregario del suo Presidente) e lui stesso (l'aver presentato le proprie dimissioni al Segretario). Per la prima volta inoltre, dopo nove mesi, pone l'aut-aut: o il Governo cambia o lui non ci sta più e darà battaglia al Congresso. Se dovesse vincere, tutto cambierebbe:

*"Mandato di Venezia: costruire la democrazia, era il mandato del 18 aprile. Ravaioli: Partito indebolito: vice segretario contro la maggioranza della direzione; democrazia: la minoranza deve rimettersi alla maggioranza Governo indispettito: non è anticomunista (l'opposizione pagata) Parlamento inoperoso: procedure lente, il gruppo non deve discutere la politica del partito; correnti: è la prova dell'errore; il gruppo deve ubbidire alle leggi e al governo Democrazia balcanica (...) Governo: non Pella ma Andreotti, De Gasperi è isolato non coordina Tupini: Discorso non positivo della dirigenza (dissenso esterno). Le forze della DC sono in calo, non possiamo prenderci il lusso di divorarci (discussione, idee chiare, mediare) storia di correnti deve cessare. De Gasperi deve rinnovare il Governo; le destre guadagnano perché vi è paura che la DC non possa essere capace di affrontare il comunismo. Dossetti: *è questione di titoli o di persone (per i vice segretari); è questione che Segretario del P. non sia ministro (Tesseramento non obiettivo). E' incerto se essere in disaccordo; sono stato in disaccordo; ho presentato le dimissioni; Gonella non può essere Ministro e essere Segretario e nella Direzione. Mettetevi d'accordo sul Partito e poi parlate del Governo (De Gasperi). E' vero: divisioni sul Governo. Soggetto Partito – Oggetto Governo (ci dividiamo sul Governo, sulla terapeutica. De Gasperi ragione di divisione. Il Gruppo parlamentare discute perché non si**

¹²⁶ In Asils, FGG, "Direzione 19 – XII – '50", appunti, ms., su carta libera.

discute nel CN. Divisione: sostengo dopo la Corea di compiere adeguamento del Governo, l'adeguamento non c'è stato, non ci deve essere imposto, si butta la colpa sugli uomini. Il problema politico delle destre si chiama Sforza. Da nove mesi il Governo è in crisi. Accetta la Direzione ampia: a questo patto ci resta, a condizione che ci sia tutti. Cambiare o dire che il Governo non va. Combatterò al Congresso. Se il congresso mi darà ragione, tutto si rinnoverà”¹²⁷.

Lo stesso giorno scrive a Gonella, quasi presentando di essersi lasciato prendere troppo la mano, o di essere andato troppo in là, e manifesta ostinatamente l'illusione di recuperare una “unità” amicale e profonda, che andasse oltre qualche discorso “più o meno confortante”:

“(…) A parte queste miserie”¹²⁸, se un desiderio più sostanziale potessi esprimere, sarebbe quello di ritornare un po' agli inizi, di vederci un po' più spesso, per scambiarsi un po' più a fondo impressioni e giudizi e propositi di azione. Forse potrebbero servire riunioni di giunta, se non più frequenti, più lunghe e più sistematiche, con un ordine del giorno preventivo, ben definito e rigorosamente rispettato. E soprattutto potrebbe servire che in qualche pomeriggio domenicale si facesse, dopo un pranzo comune, quattro chiacchiere distese. Ma forse, anche questo è un segno, dati i molti impegni di ciascuno di noi...e ci dovremo accontentare di scriverci qualche lettera, sedendo l'uno accanto all'altro e ascoltando – come avviene ora – dei discorsi più o meno confortanti. Affettuosamente tuo Pippo”.

Non era la prima volta e non sarà l'ultima che Dossetti tenta un rapporto più “fine” e profondo con Gonella, da cui lo dividevano un'infinità di elementi culturali e caratteriali, ma di cui serbava senz'altro caro – come si è visto per La Pira – il ricordo di un'intensa collaborazione ideale e spirituale dai tempi della Cattolica. Ne sono testimonianza affettuosa diversi biglietti senza data, e sempre regolarmente senza alcun segno di risposta, indirizzati al Segretario che, pur trovandosi a lavorare in stanze attigue, non riusciva mai ad incontrare:

“(ore 14) “Caro Gonella, eccoti una prima stesura, molto buttata giù, perché la giunta di ieri è stata molto poco propizia a una riflessione pacata. Ma sto già preparando un'altra redazione notevolmente diversa, in modo che tu possa scegliere tra i diversi spunti”¹²⁹.

¹²⁷ In ib., “Direzione”, appunti, s.d., ms., su carta “Il Ministro della P.I.”.

¹²⁸ Si tratta di una segretaria sgradita, di cui chiede la sostituzione, in FGG.

¹²⁹ “Oggi a Montecitorio (“Gruppo DC”) (...) dopo asprissima battaglia, urla, litigi, anche tra di loro (perché non erano d'accordo su molte cose) hanno deliberato (...) chiedere a noi di mandare lettera al presidente (che la comunicherà poi a tutti) di solidarietà per le decisioni prese, sia pure con giustificazioni di opportunità per la non pubblicazione: almeno in questo caso (...) Alla fine, poi dopo molti sbranamenti, l'ambiente era un po' più sereno”

E ancora su carta libera, senza firma:

“Cappi è persuaso di non potere convocare i membri del Direttivo prima di domani tardo pomeriggio, data l’esigenza di quasi tutti. – Perciò ritiene che alla fine convenga convocarli addirittura per martedì mattina. Ha rimesso a me la cosa, anche perché non ha funzionari al Gruppo. Che cosa decidiamo? Lunedì tardo pomeriggio oppure martedì mattina? Cioè, desideri che non parli molto in dettaglio? = Peserebbe, infatti, anche a me di dovere fare solo una prima presentazione. = Oppure desideri che ne parli più analiticamente? D’altra parte, penso che come urgenza sia anche maggiore per: - Legge Referendum - Legge Alta Corte. E infine mi sembra indispensabile un cenno sulla situazione economica”¹³⁰.

s.d. Senato della Rep: *“Caro Gonnella, sono stato qui un po’. Ma sono ritornato. Se tu hai bisogno, sono a tua disposizione. Altrimenti visto che il Presidente non parla, tornerei al Partito”*, su carta intestata “Senato della Repubblica”, senza destinatario, s.d., ms., in Asils, FGG, S. 2. 8, b. 35, f. 2, “Direzione”.

Su carta intestata “Camera dei Deputati”, s.d., ms.: *Caro, non sono riuscito a partire (...) Sono qui accanto alla porta. Non hai bisogno di nulla? Partirò oggi”*, in Asils, FGG.

Su carta intestata “Camera dei Deputati”, Reggio, 20. ‘3. ‘51, a ms.: *“Caro G., gli amici dirigenti di Reggio vengono da te per prospettarti la situazione, che le ultime vicende della vertenza per le Reggiane ha nno determinato in Città, anzi in tutta la Provincia. Per noi, le reggiane sono veramente il perno dell’economia e della vita sociale della Provincia. Troppi, anche al di fuori delle Officine, sono coloro che vivono direttamente o indirettamente, per l’apporto di questa, che è l’unica grand azienda della Provincia e la più grossa dell’Emilia. Di più, anche tra coloro che non sono neppure indirettamente interessati, tutti si fanno un’opinione delle cose politiche ed economiche in base al fiorire o al decadere di questa industria. La chiusura o la liquidazione sarebbe un colpo irreparabile alla nostra preparazione elettorale. Spero che tu farai tutto il possibile”*, in ib.

¹³⁰ *“Nei giorni scorsi – tra un lavoro e l’altro – ho cercato di buttare giù una specie di rapportino a commento delle discussioni e risoluzioni della Direzione. Dopo varie redazioni, ne è venuto fuori questa tiritera che ti passo perché se hai un momento di tempo tu vi dia un’occhiata. Vuole essere solo un punto di partenza. A questa si aggiungerà qualche altra considerazione come premessa politica alle proposte – che dovrebbero subito seguire – per tentare di passare dalle decisioni di indirizzo alle realizzazioni concrete. Ho ormai quasi pronta la stesura definitiva del seguito. Comunque, qui per ora – salvo qualche sfumatura di tono – non vi è nulla di nuovo: ma solo sforzo di chiarificazione e di conclusione. D.”. “Non ho riletto il testo. Supplirai eventualmente agli errori di trascrizione” . (appunto su carta libera, senza destinatario, ms.)*

“I (in alto a dx) Il Governo ha fatto in Parlamento un appello a una ravvivata e rinnovata solidarietà nazionale intorno a una politica che tenda a salvaguardare la pace, l’integrità e la sicurezza del Paese. Deve essere vera solidarietà di popolo ai valori morali della tradizione italiana, allo sforzo attuale di conquista e di progresso sociale, alla cooperazione con le altre nazioni per la comune sicurezza nell’ambito del patto di difesa nord-atlantico. Il Governo interprete del Parlamento è consapevole che tale solidarietà è premessa indispensabile:a)per mantenere la pace (come testo di De Gasperi); b) per rendere la pace “operosa” nel progresso delle istituzioni e nella pubblica e sociale attività, e quindi tale da confermare il più vasto e stabile consenso al nuovo stato

Ma ormai le cose si muovono in fretta anche a livello di dinamiche competitive all'interno della coalizione governativa:

“Discussione a quattro: Dossetti, Lazzati, Lapira, io. In qualche momento presente anche on. Bianchini. Sembra potersi escludere che De Gasperi pensi a qualche rimozione prima delle elezioni amministrative, sebbene voci corrano che invece ad un rimpasto starebbe pensando, per includere anche i liberali (...)”¹³¹.

E il 22 dicembre l'appunto che registra l'irrimediabilità della rottura: per Dossetti non si tratta più di una dialettica con un partito complesso e una coalizione contraddittoria che, se ha uno scopo, è solo quello di essere anticomunista; è molto più semplicemente una questione di “coppia”:

“Discussione sulla mozione Grandi, presentata in luglio. Nel corridoio Saragat mi dice che la cosa fu concordata da lui con il governo in luglio. Sembra che tutti la votino (...) Lapira, Moro ed io non votiamo né per la mozione né per l'emendamento. (...) Dossetti dice che abbiamo fatto bene a non votare, in quanto non si può approvare il metodo di politica seguito dalla coppia De Gasperi Sforza”¹³².

Tutta un'altra cosa, invece, sono le problematiche vere di un partito di massa come la DC che, in raccordo con l'associazionismo cattolico di base, non romano ma della grande periferia cattolica italiana, si deve comunque preparare ad elezioni amministrative insidiose che, infatti, nonostante gli accorgimenti che lui stesso aveva pensato e che nei fatti erano il preambolo della cosiddetta “legge truffa”, segneranno per la DC una sonora sconfitta. In merito a queste problematiche, che erano state fin dall'inizio le sue, scrive per l'ultima volta, nei panni di “segretario di fatto”, una lunga analisi a Veronese. Da quel momento in poi non parlerà più della DC.:

“1) Nella prossima primavera avranno luogo in Italia le elezioni amministrative, secondo il sistema elettorale illustrato nell'allegato promemoria.

2) Si è parzialmente abbandonato il sistema elettorale del 1946, anche perché era frutto dei compromessi dei CLN del tempo. Il nuovo sistema è in sostanza un sistema maggioritario, atto a consolidare le posizioni del partito di maggioranza con l'apporto di partiti minori detti “apparentati”. L'apparentamento è libero, e verrà deciso caso per caso secondo gli interessi locali della DC. Il sistema è stato violentemente attaccato dalla stampa di sinistra (Unità e Avanti) e pure al Parlamento dai rappresentanti social-comunisti; ciò conferma che non è ad essi

democratico”, appunto, su carta libera, senza destinatario, ms., probabilmente un o.d.g. di pronunciamento della direzione in ib.

¹³¹ In ASSR, FF, Diario di giovedì 21. 12. '50.

¹³² In ASSR, FF, Diario di giovedì 21. 12. '50.

favorevole. Con questo sistema vi è la possibilità di rovesciare le amministrazioni rosse anche a Milano, Bologna, Torino e Genova (cosa questa di grande rilievo politico). Inoltre, questo sistema potrebbe forse separare in qualche luogo il PSI dal PCI, preferendosi l'apparentamento fra socialisti e comunisti, anziché il Fronte popolare di cui i comunisti erano beneficiari esclusivi. Questa eventuale crisi del Fronte Popolare, anche se parziale, è cosa opportuna.

3) La DC avrebbe voluto mantenere le elezioni sul terreno tecnico-amministrativo. Ma la cosa è assolutamente impossibile per il sistema già da tempo instaurato dai socialcomunisti che si servono delle amministrazioni locali per fini politici (campagna contro l'atomica, campagna per i partigiani della pace, politica fiscale ispirata a principi classisti, favoritismo delle associazioni rosse, degli asili dell'API, delle associazioni dei pionieri, delle attività assistenziali poste a servizio dell'UDI e di enti socialcomunisti: nei servizi municipali delle Amministrazioni rosse è assunto solo personale comunista, ecc.). Questa impostazione politica dell'attività amministrativa verrà accentuata dalle sinistre nella prossima campagna, sotto la pressione degli aggravati avvenimenti internazionali.

4) La DC intende seguire la tattica che finora ha assicurato i noti successi. Intende cioè presentarsi quale partito democratico a ispirazione cristiana che ammette nelle sue liste i tecnici e gli indipendenti al fine di assicurare alle Amministrazioni l'apporto di tutti i competenti e di allargare la possibilità di ottenere suffragi. Conviene rilevare che, in cinque anni di attività amministrativa, la DC ha già dato vita ad una classe dirigente delle amministrazioni locali che non esisteva nel 1946 e sulla quale oggi bisogna far perno per la sua competenza acquisita, per la sua fedeltà alla politica cristiana, ed anche perché nient'altro vi si potrebbe sostituire di già preparato alle dure difficoltà dell'amministrazione locale, che esige esperienza.

I "tecnici" sono già assorbiti dalla DC in larga misura ed altri si cercherà di assorbire ammettendo indipendenti nelle liste; quelli che restano fuori dalla DC o appartengono ad altri partiti, o mirano a costituire un sedicente partito dei tecnici (tentativo già fatto dall'Uomo Qualunque costituito quale associazione di tecnici contro i politici, e finito in un partito senza tecnici completamente fallito. Uguale destino è riservato ad eventuali associazioni analoghe).

5) Nella prossima campagna la DC rifiuterà ogni apparentamento con ogni partito estremista di sinistra o di destra.

Fin dal luglio scorso la DC ha iniziato una campagna per la "solidarietà nazionale", promossa dal Presidente De Gasperi. Campagna che verrà notevolmente intensificata per realizzare attorno allo Scudo Crociato una specie di fronte della pace contro i partiti della guerra; così, contro il partito comunista che ha già dichiarato che combatterebbe per la Russia, contro i neofascisti in cui le masse vedono i responsabili dell'altra guerra e del fallimento. Questi estremisti verranno isolati e saranno, nel maggior numero dei casi, costretti a dividersi i posti di minoranza che la legge elettorale lascia in condizione di assoluto sfavore.

Ciò premesso, la DC desidera: a) realizzare l'unità dei cattolici e dei simpatizzanti con la politica cristiana anche sul terreno amministrativo, unità già realizzata sul terreno politico il 18 aprile 1948. questa è la garanzia sicura della tutela degli interessi religiosi del popolo italiano (le simpatie per il Cattolicesimo da parte di altri partiti sono assolutamente inoperanti nei momenti decisivi: è simbolico il fatto che al pellegrinaggio Giubilare, promosso da tre Sacerdoti, hanno partecipato in massa i Parlamentari democratici cristiani, cui si sono aggiunti solo sei Parlamentari appartenenti ad altri Partiti):

b) assumere la direzione e la responsabilità della campagna elettorale. Non potrebbe essere diversamente, dato che si tratta del partito che ha il peso della direzione del Governo e del Parlamento. Come tale la DC non può essere neutrale, né accodarsi a blocchi o formazioni generiche, che la squalificherebbero come partito e determinerebbero il crollo della sua posizione di partito – guida del Paese. Questo crollo della posizione attuale della DC aprirebbe immediatamente le porte al comunismo, unico possibile erede della DC. E' illusione parlare di movimenti apartitici, di coalizioni di tecnici, quando si tratta di combattere contro partiti attrezzati come il partito comunista; tale illusione sarebbe pagata con un disastro di conseguenze incalcolabili. Inoltre, se la DC al centro e alla periferia non avesse la direzione esclusiva e la responsabilità diretta della campagna elettorale, con i suoi organi già attrezzati, con i suoi amministratori già sperimentati, si creerebbero divisioni interne alla stessa DC con la responsabilità di incrinare e sfasciare l'unica forza politica capace di resistere sul terreno politico al quotidiano confronto col comunismo. Quindi una sicura frattura interna ed una perdita di prestigio nel Paese sarebbero le conseguenze fallimentari di una campagna elettorale che non facesse perno sulla DC;

c) gli organi responsabili della DC avranno cura di tenere presente nella formazione dei programmi amministrativi l'apporto di tutti gli elementi cattolici, anche se non iscritti alla DC. Ad essi, come ai tecnici indipendenti, verrebbe data la possibilità di portare il loro contributo sostanziale ad una battaglia che è di interesse comune. Già la DC coopera con spirito di concordia con enti e associazioni cattoliche (Sindacati Liberi, Associazioni professionali, ACLI, Coltivatori Diretti, ecc.), rispettando la loro autonomia, appoggiando in sede parlamentare e governativa le loro rivendicazioni e favorendo le loro affermazioni quotidiane in una situazione di stabilità politica, garantita dalla DC;

d) sia gli organi centrali che quelli periferici della DC accoglieranno con il massimo riguardo tutti i suggerimenti che possono venire dalle Autorità Ecclesiastiche, sia per quanto riguarda i programmi, sia per quanto riguarda gli uomini. Nel contempo si fa presente il proposito della DC di non compromettere minimamente le Autorità Ecclesiastiche in campagne elettorali che potrebbero diminuire il prestigio della Chiesa nel Paese. Si deve sapere che vi sono dei cattolici che in politica si battono da cattolici, ma con loro esclusiva responsabilità. Lo stesso dicasi per l'AC, direttamente dipendente dalla gerarchia ecclesiastica;

e) i Comitati Civici sono considerati dall'opinione pubblica e dalla stampa come una emanazione dell'AC, anche perché al centro sono diretti dal Vice Presidente dell'AC e alla periferia da responsabili locali dell'AC. Sarebbe cosa estremamente pericolosa se i Comitati Civici sconfinassero da quei limiti entro i quali si è svolta la loro attiva e proficua opera nell'aprile del 1948: ciò potrebbe compromettere la tattica elettorale della DC, la quale, con la simpatia dei cattolici militanti, si propone di svolgere opera attiva per ottenere suffragi nelle larghe masse degli indifferenti, sempre preoccupati della così detta "clericalizzazione" della politica e quindi non disposti ad accordarsi a movimenti espressi dall'AC. In larghe sfere della borghesia e dei ceti medi la DC è considerata come un movimento non confessionale ed è accettata per la sua democrazia politica più che per la sua ispirazione cristiana. Sarebbe un errore turbare questo stato d'animo proprio alla vigilia di una campagna elettorale.

I Comitati civici dovrebbero quindi non interferire minimamente sulla impostazione e direzione della campagna elettorale, che deve essere riservata all'organo tecnico competente, cioè la DC.

L'opera dei Comitati civici può invece essere proficua, come nell'aprile del 1948, nella fase esecutiva della campagna elettorale, insistendo sul dovere del voto, smuovendo gli indifferenti e i tiepidi, segnalando tutto ciò che in ambienti locali si possa ritenere utile al successo della campagna elettorale.

Si fa presente infine che, qualora nella campagna elettorale si commettesse l'errore di far perno su organizzazioni "confessionali", oltre danneggiare il partito al governo con tutte le conseguenze suesposte, oltre ridurre i suffragi che l'esperienza ha dimostrato possibili attorno alla formula della DC, si potrebbero avere gravi conseguenze di natura internazionale.

E' infatti noto che la DC, anziché governare da sola ha preferito la formula della coalizione con partiti minori, anche per togliere ogni pretesto a influenti correnti politiche inglesi e americane che sono d'ispirazione massonica, che ancora si appellano al "no popery" e che spiano pretesti per sabotare l'Italia in un momento in cui l'Italia ha bisogno di aiuti massicci per la sua difesa. Seguendo autorevoli scritti in riviste inglesi e americane, ci si accorge che su questo tema bisogna essere estremamente prudenti; bisogna cioè attuare in pieno una politica cristiana, ma togliere ogni pretesto esteriore agli avversari interni ed esterni del cattolicesimo.

Lo schieramento anticomunista al Governo, nel parlamento, nella stampa e nelle Amministrazioni locali è oggi guidato dalla DC, e nessuna possibilità vi è di cambiare cavalli nel corso della battaglia, senza compromettere irreparabilmente la battaglia stessa.

La lotta elettorale si prospetta dura, ma la battaglia verrà combattuta dalla DC con tutte le sue armi, fino in fondo.

Nessuno può onestamente prospettare l'ipotesi di una sconfitta della DC. Basta considerare che dopo il 18 aprile ed anche negli ultimi mesi, furono tenute elezioni amministrative in 514 comuni, dei quali 319 sono stati conquistati dalla DC e solo 90 dai socialcomunisti.

Se sarà conservato, come confidiamo, il Fronte democratico cristiano del 18 aprile (formula già felicemente sperimentata), centinaia di comuni verranno strappati ai socialcomunisti, sia per l'ardore della lotta, sia perché il comunismo ha perso terreno dal 1946, sia infine per la nuova legge elettorale che favorisce il partito di maggioranza.

Gli uomini della DC sono consci delle loro deficienze e pure dei loro errori, e sanno che cosa significhi il logorante esercizio del potere in un Paese che è stato sollevato in piedi dalla catastrofe della guerra. Sanno pure che ogni battaglia ha il suo rischio, ma che questo rischio deve essere corso quando si ha il senso della responsabilità e quando vi è in gioco una posta di così alto valore morale e civile. La nuova battaglia essi combatteranno con sicura fermezza, ma ad una condizione: alla condizione di avere la coscienza certa di combattere per la causa cristiana, di essere l'avanguardia politica delle forze cattoliche italiane dalle cui file provengono e nelle quali si ritengono sempre spiritualmente presenti ed operanti. Senza questa coscienza e senza questa certezza sarebbero assurdi i sacrifici inauditi che dal presidente del consiglio al più umile gregario essi compiono e vogliono continuare a compiere per il trionfo del cristianesimo nella società.

Essi hanno una sola aspirazione: che questa coscienza di combattere disinteressatamente per la causa buona abbia benevola comprensione in Chi è Maestro della verità e della giustizia”¹³³.

Dossetti continuerà ad essere consapevole della propria rappresentatività “diffusa” nel partito, ben oltre i margini della corrente in senso stretto, fino alla fine. Una fine che però, pur apprestandosi a “chiamarsi fuori” rispetto a De Gasperi e a presentare “dimissioni in bianco” a Gonella, ancora non ha previsto. Di preciso ha in mente una sola cosa politicamente significativa: una resa dei conti in Congresso. Non si tratterà soltanto di dire una volta per tutte il proprio pensiero e togliere il disturbo, perché Dossetti non esclude di poter vincere quel Congresso. Oltretutto, ancora non sa che a quella data il partito avrà clamorosamente perso le elezioni. Di sicuro c'è solo che a quel Congresso non lo lasceranno arrivare.

¹³³ (*) “Nota di Gonella – Segretario della DC” del 26 dicembre '50 a Veronese, riservata, dattiloscritta, di n. 8 cartelle, su carta libera, non firmata, trasmessa da Veronese a mons. Urbani e al card. Piazza, in Asils, FVV, B. 7, fasc. 54.

c) Né una “crisi politica” né un “abbandono”.

Le festività natalizie e di inizio anno costituiscono per Dossetti un momento di riflessione profonda sullo stato della sua fattiva collaborazione alla “direzione unitaria” del partito e lo determinano, almeno sul piano soggettivo, a dare una svolta alla propria posizione personale, con condizioni ultimative che lealmente pone a De Gasperi e Gonella. Al primo con la lettera dal tono amicale, emblematicamente del primo gennaio (dal proprio castello di Rossena, dove si era ritirato in completa solitudine), già largamente conosciuta¹³⁴. A Gonella il giorno successivo, in forma ufficiale, con un’ampia analisi della situazione politica e un’inequivoca presa di distanza dal discorso “programmatico” di Pella pubblicato emblematicamente ad inizio d’anno dal giornale della Confindustria:

“Caro Gonella, ho passato gli ultimi quattro giorni dell’anno nella solitudine più completa, cercando di fare un riesame sereno della situazione e dell’attività svolta e dei compiti da affrontare. Purtroppo in questa pacata e distesa meditazione è venuto a portare un certo turbamento l’articolo di Pella pubblicato per Capo d’Anno. Non so ancora che impressione abbia fatto sugli altri amici più responsabili della politica economica e in genere tra coloro che, nel nostro Partito e al di fuori di esso, seguono queste cose. Non ho ancora avuto occasione di vedere nessuno e di parlarne. So soltanto che, secondo precedenti notizie di stampa, Pella era stato il giorno prima trattenuto a lungo colloquio dal Presidente sui problemi economici, così che sembra avvalorata la supposizione che l’articolo di Pella esprima la direttiva ufficiale dell’intero Governo. Il che aumenta la violenza dell’urto che quelle due colonne di giornale mi hanno recato. Le ho rilette oltrevolte; ho lasciato passare una giornata e vi sono ritornato su per pesare le frasi, per ritrovare, sotto l’ovattatura formale, la sostanza del pensiero, e ho dovuto mio malgrado confermarmi nel convincimento che tra quella sostanza e le tesi della Direzione del Partito c’è un divario troppo forte.

¹³⁴ In M. R. De Gasperi, a cura di, *De Gasperi scrive: corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Brescia, 1974, p. 305.

Ammetto, senz'altro, la retta intenzione, lo sforzo sincero per parlare con tono convinto di nuove esigenze, di aspetti notevolmente nuovi, di capitoli inediti (!!) della nostra politica, di coordinamento, di intervento dello Stato e persino di viso severo. Ma tutte queste frasi, ben dosate, non possono soddisfare, anzi diventano leggermente umoristiche, quando vorrebbero da sole compensare una impostazione antica, che non si modifica neppure nell'esteriore schema espositivo, che non contiene nulla di concretamente nuovo, che si rifiuta di riconoscere le modificazioni non solo inevitabili e prossime, ma persino quelle notoriamente già intervenute “nei programmi per l'addietro predisposti”.

Certo, non si può chiedere al Ministro del Tesoro di scrivere un articolo per dire che la moneta non sarà difesa e che la stabilità di essa non è più una delle preoccupazioni primarissime del Governo.

Ma, ciò non toglie che sia inaccettabile l'impostazione fondamentale di Pella, quale si rileva nel primo come nell'ultimo periodo dell'articolo. Seramente, non si può pretendere di dimostrare che soltanto perché è aumentato (o meglio perché “i calcoli statistici sembrano stabilire” che sia aumentato) il reddito nazionale in misura da consentire 100 miliardi in più di risparmio, soltanto per questo si può aumentare di altrettanti 100 miliardi il programma iniziale (salvo a condizionare un ulteriore aumento del programma all'aiuto americano). E seramente non si può affermare che il titolo della politica del 1951 è ancora la difesa della lira.

Non so se Pella ci ha pensato su prima di scrivere assolutamente “il libro della politica del 1951” e non più modestamente “il libro della politica economica”: ma intenzionale o no, questa generalizzazione è rivelatrice di tutta una mentalità, di uno stile e di un complesso di propositi.

Si potrebbe dire, per copiare l'immagine, che il titolo in questo caso è “ostinazione e ingenuità”. Ostinazione nel pretendere persino che per il passato non si potesse fare proprio nulla di più, quando a posteriori oggi, a due anni e a un anno di distanza, prove schiaccianti e giudizi ormai pressochè unanimi confermano che nel 1948 e nel 1949 si è avuto una vera e propria depressione deflazionistica e che perciò si poteva e si doveva fare molto di più. E ancora ostinazione nel disorientare lo spirito pubblico, con frasi che quasi blandiscono o danno per assoluta una psicologia collettiva contraria ai controlli e alle discipline, mentre versiamo in una condizione, che ci pone già in colpa, e grave colpa, per non aver prima introdotto e attuato severe discipline e che è tale da indurre persino gli industriali ad affermare “chi ha orecchie deve intendere – gli eufemismi non servono a nascondere la situazione” (titolo di un articolo su “24 ORE del 27 dicembre).

E' ostinazione soprattutto nel dire agli americani, e nel tentare di far credere ancor oggi agli italiani, che noi possiamo aumentare i nostri armamenti solo nella misura dei famosi presunti 100 miliardi di nuovo risparmio e che si procederà oltre solo subordinatamente a un maggiore aiuto americano.

Ma anche ingenuità. Tanto che non ammetterei che queste cose potessero essere dette solo per accorgimento tattico, ove non corrispondessero al pensiero e alla direttiva del Ministro del Tesoro. Mentre disorientano i più e ritardano quell'orientamento realistico delle masse che bisognerà pur decidersi a incominciare con una parola esplicita di governo e di partito, non persuadono nessuno e soprattutto non trattengono gli esperti e gli interessati dalle loro decisioni e dalle loro manovre.

Come si può sperare di convincere gli americani o gli italiani scrivendo: "mantenimento ai livelli programmati della politica degli investimenti più significativi (...) e orientamento della politica del riarmo verso un maggiore potenziamento della nostra attività produttiva, in modo da farne uno strumento per ridurre la nostra disoccupazione e la nostra sottoccupazione" ? Cioè dicendo all'America che noi le armi le vogliamo produrre solo per combattere la disoccupazione e che perciò deve pagarle lei; e dicendo agli italiani che sinora sono stati disoccupati perché il reddito lordo era di 7500 miliardi e non di 8000 e quindi non si potevano costruire le case, le scuole e gli ospedali e i trattori, ma che ora, siccome ci sono 100 miliardi in più da spendere e ci sarà un maggiore aiuto americano, si potranno produrre fucili e nuove divise militari e così i disoccupati diminuiranno e tutto il libro politico del 1951 avrà lieto fine, perché la moneta (sia pure con qualche difficoltà e preoccupazione per i "non fortunati responsabili") rimarrà in ultimo stabile e ferma.

Intanto il Popolo di Roma del 29 dicembre scrive: "Dinanzi all'imperativo tremendo di dovere difendere le nostre case da un nemico che è già per le scale, dilaga in quello strato sociale che è la famosa classe dirigente, il così detto spirito di fuga, di esodo, di emigrazione... Ma poiché altri scampi e altri rifugi, grazie a Dio, non ci saranno per nessuno, questa volta, o signori della classe dirigente, o si salva l'Italia o si muore".

E 24 ORE, dopo avere mercoledì scorso proclamato che non si possono più rifiutare o ritardare o velare con eufemismi misure economiche di eccezione, due giorni dopo, venerdì, avanza già la richiesta preliminare ad ogni "rinnovamento necessario" cioè pone "il problema degli uomini" e dichiara del tutto insufficienti gli uomini attuali "che la piccola vicenda dei partiti e la stanca carriera della burocrazia ha condotto ai maggiori uffici" e reclama una partecipazione degli industriali al comando delle leve fondamentali.

Infatti, mi consta che mentre Pella e Malvestiti scrivono i loro rapporti e i loro articoli, la Confindustria ha mandato e sta mandando a Washington una specie di suo ambasciatore per stabilire un rapporto più diretto e più determinante con i responsabili americani.

Ora tutto questo, a mio parere, non corrisponde all'orientamento e alle decisioni della Direzione del Partito.

Tu sai che io ho sempre dubitato non della buona fede, ma dell'obiettivo consistenza e profondità del consenso che il Ministro del Tesoro ha dichiarato alle conclusioni della Direzione.

Dopo questo articolo – che si aggiunge ad altri elementi meno espliciti, ma ancora più decisivi, come il Comunicato del Consiglio dei Ministri del 12 dicembre, ciò che è noto dell'impostazione del rapporto consegnato agli americani, la dilazione di oggi misura risanatrice dei complessi metalmeccanici, la mancanza di ogni preparazione per nuove misure fiscali e per un programma economico generale, ecc. – non vi può essere più nessun dubbio e nessuna necessità o possibilità di attesa per nuovi chiarimenti o nuove manifestazioni di buona volontà.

Questa politica non è la politica che occorre al Paese e che la Direzione del Partito ha indicato nelle sue direttive fondamentali. Questa politica non solo non serve a fronteggiare le esigenze sociali e politiche della sicurezza interna ed esterna, ma non serve, - anzi alla fine è la più inerte – di fronte al pericolo crescente della inflazione, che si vorrebbe addurre per giustificarla e che invece può essere vinto soltanto con rinnovamenti radicali dei criteri e degli strumenti, cioè con una vera “rivoluzione della struttura produttiva e della etica che modella quella struttura”, come dice “24 ORE” di oggi, usando il linguaggio che ormai si impone più ancora che a un giornale economico a un Partito e a un Governo, consapevole e responsabile.

Perdonami, se vengo a turbare così gli inizi dell'anno e della ripresa del lavoro, ma per (me) è ormai un preciso dovere manifestare senza riserve e attenuamenti il mio pensiero e non lasciare su di esso alcuna incertezza. Con la più viva cordialità, tuo (Giuseppe Dossetti) ”¹³⁵.

Chiarito il suo pensiero, “senza riserve e attenuamenti”, e forse proprio per questo, dopo l'Epifania al partito continua il proprio lavoro con la consueta efficienza. Gonella sembra stare al gioco e nella Giunta Esecutiva del 9 gennaio gli delega, un po' per ripicca un po' per metterlo alla prova, la preparazione della documentazione relativa alla relazione del Segretario Politico per il prossimo CN, sull'azione svolta dalla Direzione nei confronti del Governo in materia economico-finanziaria. In essa si dovrà dire che il partito crede che tutto il Paese debba concentrarsi in uno sforzo che contribuisca decisamente alla difesa della pace e che ciò non si potrà conseguire senza un'economia di emergenza, una volontà di difesa, una politica dura contro il comunismo che il Governo non ha finora condotto. Gonella dispone anche che in quella sede Dossetti tratti a parte l'argomento delle elezioni amministrative, senza però “impegnarsi per l'epoca nella quale avverranno”.

La “sinistra gronchiana” – secondo Fanfani - fiuta aria di “resa dei conti” e non vuol perdere l'occasione: “Gronchi intervistato su “Libertà” (...) l'allontanamento dal Governo di Pella, Sforza, Pacciardi e le stesse cose dice – applauditissimo – al Gruppo parlamentare DC (...). I nostri amici provinciali sono invece dell'idea di parlare al CN, per non confonderci con Gronchi

¹³⁵ Lettera di Dossetti a “S. E. l'on. G. Gonella Segretario della DC”, del 2. 1. '51, su carta intestata “Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG.

(...)”¹³⁶. Dossetti in vista del C.N., che immagina assai combattivo, in un primo tempo cerca di continuare a fare diligentemente la sua parte di “vice”, ma senza più tanta convinzione e alla fine desiste, per l’estrema difficoltà – osserva – a dire cose che non condivide:

*“Caro Gonella, ho speso tutto ieri a tentare di redigere l’ “Allegato” sulla attività della Direzione in ordine ai problemi economici. Ma ho dovuto rinunziarvi, non solo per ragioni di tempo, ma anche e soprattutto per l’estrema difficoltà di dire sui singoli punti cose che non contrastino alle esigenze della discrezione e del riserbo necessario. Inoltre sarebbe stato necessario sottoporre punto per punto ai vari ministri interessati. Credo, alla fine, che sia meglio che – come si è sempre fatto – completino la tua relazione i Ministri stessi con le loro esposizioni. Quindi ho desistito dall’impresa, che diventava troppo complessa e lunga. Stamane, invece, mi sono apprestato a mettere insieme una semplice cronistoria unicamente per uso tuo: cioè perché tu possa avere sottomano le date e le deliberazioni più importanti, collegate da un minimo filo conduttore. Naturalmente la forma è tale che questo Appunto non potrebbe essere diffuso o riprodotto tale e quale. Vedrai tu se in qualche parte ti serve, almeno come Pro-memoria. Ora mi metto a redigere, invece, la mia relazione sulle elezioni. Con viva cordialità tuo G. Dossetti”*¹³⁷.

Fanfani registra tutta la tensione di quel CN che inizia domenica 14 gennaio:

“Si apre il CN e tutta la mattina va nelle relazioni di Gonella e di Dossetti (sulle prossime elezioni amministrative). Al pomeriggio, aprendosi la seduta con un’ora di ritardo Gonella chiede a nome di De Gasperi un o.d.g. di approvazione della politica estera; ma si deve contentare di un appello agli italiani perché non si accodino alle manifestazioni minacciose della CGIL contro la venuta di Eisenhower. Si aderisce tutti per sgombrare il passo ad una approfondita discussione. Senonchè, approvato l’appello si rivela che De Gasperi ne ha abbastanza. Tuttavia decidono di non chiudere, ma anzi di far sostenere la nostra tesi di critica del passato e di aggiornamento del futuro”.

De Gasperi, si sa, non ha una gran considerazione dei dibattiti assembleari del partito. Questa volta, però, il partito se ne risente: “Dalle 11 alle 13 e poi dalle 17 alle 21 discorsi tutti contro il Governo. Parlano i nostri Romani, Sabatini, Lapira, Ardigò ed inoltre gli altri: Bettiol (...), Montini, Cappi, (...), Gronchi (...)”¹³⁸. Sembra una vittoria, ma è ancora uno scontro

¹³⁶ In ASSR, FF, Diario del 12. 1. ‘51.

¹³⁷ Lettera di Dossetti a Gonella del 12. 1. ‘51, su carta intestata “Camera dei Deputati”, ms. (l’Allegato è andato perduto), in Asils, FGG.

¹³⁸ In ASSR, FF, Diario di lunedì 15 gennaio ‘51.

interlocutorio - De Gasperi, Dossetti e Gonella lo sanno bene - e finisce con la proclamazione di un “Appello” unitario. Il “rinnovamento” proposto da Dossetti nella DC non piace neppure, paradossalmente, alle opposizioni, che intuiscono le possibilità della gattopardesca strategia del centrismo: “Alla Camera l’on. Bosco, della redazione “Unità”, mi conferma candido che i comunisti sperano su De Gasperi, come nell’unico uomo che all’ultimo momento possa far un giro di valzer”¹³⁹. Il 16 Melloni lascia l’incarico di Direttore de “Il Popolo” nel quale viene sostituito con il vice direttore R. Arata, vicino ai dossettiani, e che ritroveremo un paio d’anni dopo presidente della RAI di Guala. Melloni diventerà il popolarissimo corsivista de “l’Unità”, con la firma di “Fortebraccio”.

Subito dopo il Consiglio Nazionale si apre nel partito la questione della “legge delega”¹⁴⁰. Nella G.E. del 17 gennaio 1951¹⁴¹ Gonella osserva che i risultati del CN, se hanno data un’impressione positiva all’esterno, a causa dell’Appello unitario, ne hanno data una “nebulosa all’interno, sospesa, nel complesso positiva per la Direzione negativa per il Governo”. Le mantenute riserve per il settore economico e per la politica estera, in riferimento agli strumenti ed alla loro capacità di adeguarsi alle necessità ed alla loro efficienza, trasparenti negli interventi di La Pira e di Fanfani e nell’emendamento presentato da Lazzati hanno “il valore di trasferire alla Direzione quei poteri che non hanno “possibilità” di emergere come voto e mandato del C.N.”. E’ opportuno dunque per il Segretario “avvicinare Fanfani, La Pira ed amici che hanno fatto delle riserve ed invitarli ad esporre francamente in Direzione i loro punti di vista – opportunità di invitare altresì il Presidente in Direzione o in Giunta per un’ampia, chiara ed aperta disamina di tutti gli elementi emersi nel corso del dibattito e rimasti a mezz’aria”.

Nel Gruppo della Camera si respira aria di scontento nei confronti di Bettiol (il Presidente del Direttivo) che, su indicazione di Gonella, tenta di far passare la più ampia approvazione possibile della legge delega come vorrebbe De Gasperi, e la discussione rimane sospesa. Nel

¹³⁹ In ib., Diario del 14,15,17 gennaio ‘51.

¹⁴⁰ “Alla Camera il Governo è in minoranza di tre voti sulla legge (...) chi accusa i dossettiani (...). In verità noi abbiamo sempre votato a favore del Governo”, in ib. di mercoledì 28. 2. ‘51.

¹⁴¹ E’ da escludere - per struttura, forma e lessico - che la verbalizzazione sia di Dossetti, in Asils, FGG. Della stessa data, invece, è interessante un appunto di Dossetti ms., su carta libera, intitolato “*Proposte*”: 1) *Due riunioni settimanali di Giunta di due ore precise per l’esame dei problemi di settore e il loro coordinamento*; 2) *Una riunione di Giunta di almeno mezza giornata, ogni quindici giorni, per l’esame dei problemi generali e di indirizzo*; 3) *Le due riunioni potrebbero essere tenute il martedì e il giovedì (o il venerdì) dalle 16 alle 18*; 4) *La riunione di mezza giornata potrebbe avvenire per esempio al sabato mattina, il primo e il terzo sabato del mese*; 5) *Naturalmente queste sono proposte schematiche, che dovrebbero essere adattate convenientemente secondo una prima esperienza*”, non verbalizzato.

Gruppo del Senato, invece, “lo spirito è molto diverso, più posato e maggiormente deferente alla Direzione”.

La discussione in G.E., presente anche Bettiol, è serrata:

“Gonella – la Direzione gli ha dato mandato di comunicare ai Direttivi dei Gruppi le conclusioni alle quali è pervenuta nella sua seduta del 9 gennaio – resta ancora aperta la questione sulla legge delega – sotto c’è la questione del rimpasto o della crisi – è opportuno che la Direzione si pronunci tempestivamente ciò è ostacolato dalla riunione del Direttivo del Gruppo che avrà luogo domani sera con l’intervento del Presidente e dalla riunione del Gruppo che avverrà giovedì mattina – si ha l’impressione di essere sui carboni accesi (...).

Bettiol: conferma che siamo sui carboni accesi (...) si tratta di una situazione mai riscontrata prima d’ora. Ha comunicato al Direttivo la deliberazione della Direzione il quale l’ha interpretata come orientamento verso una politica nuova – Cappi considera la delega come una misura dettata dall’emergenza, altri (Lazzati, Rosselli ecc.) come una misura necessaria per iniziare una politica economica nuova sul tipo laburista – dicono che se il Partito vede in questo senso sono pronti a votare la legge delega – è chiaro che ciò comporterebbe automaticamente la crisi – il direttivo però ha scartato all’unanimità la crisi politica e la revisione dell’attuale formula governativa – si è peraltro espresso per un ritocco dell’attuale compagine governativa nel settore economico (si sono fatti i nomi di Togni e Marazza).

Dossetti: *Lazzati avrebbe dato una versione diversa – non si avrebbe avuta nessuna deliberazione né contro né a favore della crisi – quanto alla sostituzione di uomini si sarebbe accennato a ben altri nomi.*

Bettiol: si tratta di opinioni personali ma si è avuta una linea mediana nel senso anzidetto (...)

Dossetti: *votare la delega comporta la fiducia senza conoscere le determinazioni del governo in ordine alla politica economica ed alla crisi – “se il governo dice: io non sò dirti l’uso che farò della delega allora io la fiducia non te la do” – (...) conviene evitare che la questione si spappoli in seno al Gruppo. – nell’impostare la discussione giovedì mattina dovrebbero essere posti dei limiti e cioè si dovrebbe discutere esclusivamente sulla legge di delega nel suo aspetto tecnico. Qualora venga posto l’altro problema quello della fiducia, prima dovrà discuterne il Direttivo il quale dovrà ripresentarsi all’assemblea del Gruppo con un suo punto di vista – nel frattempo la Direzione potrà pronunciarsi (...) ci siamo convinti che il Presidente pensi seriamente a rinnovare la compagine governativa? Se ciò è sono d’accordo per proteggerlo durante la elaborazione. Ma io non sono convinto che il Presidente lo sia per cui non sono disposto a fargli da argine (...) ritiene che il Direttivo del Gruppo non possa esprimersi sulla questione fintantoché non abbia fra i suoi elementi di giudizio il pensiero e l’indirizzo del Partito – comunque, dice, quello della Direzione non potrebbe avere per il Gruppo che il valore di un consiglio – ad ogni modo nella sua*

riunione di domani il Direttivo non potrebbe giungere ad una deliberazione di carattere collegiale sulla questione; si avrebbero soltanto manifestazioni di punti di vista individuali; (...)”.

Dossetti è ben consapevole di avere in pugno il Gruppo Parlamentare e di tenere così sui carboni accesi De Gasperi; lo voleva anzi in modo ormai determinato, non solo rispetto al “conto” da presentare al Governo, ma anche e forse più per stanare lo stesso Gonella dalle sue ambiguità nella direzione del partito. Glielo scrive senza remore qualche giorno dopo:

“Caro Gonella, speravo di vederti stamane al Partito o al Gruppo per dirti subito il mio rammarico per l’insistenza con la quale ieri sera – per la prima volta – ho dovuto contrastare una tua proposta. Non l’ho fatto leggermente né tanto meno per puntiglio o per una tesi preconcetta. Soprattutto, avrei preferito non doverlo fare in Direzione e avere avuto la possibilità di esaminare la cosa prima con te. Probabilmente – visto come poi tutto si è risolto – non ci sarebbe stata neppure una ragione di incertezza.

Invece, mi aveva un po’ disorientato la formulazione iniziale della tua proposta, che mi sembrava portare a conseguenze che non erano state previste nel discorso di un’ora prima in Giunta e che non sarebbero state conformi alle constatazioni fatte sulla situazione governativa. Ho avuto l’impressione che lo spirito della proposta fosse quello di impegnare il Partito e il Gruppo Parlamentare, con un tono e una formula insolita (la comunicazione scritta sinora mai usata) non solo in favore della scelta essenziale della delega, ma anche in favore di una delega non accompagnata da nessuna determinazione politica concreta circa il contenuto o il criterio di massima delle nuove misure; anzi addirittura per una difesa della delega ad oltranza anche nel caso in cui fosse sollevata la questione di fiducia. Io vi avevo fatto espressamente cenno in Giunta e tu avevi convenuto, citando anche De Gasperi, che il richiamo alla questione di fiducia poteva essere legittimo se non fondato.

Ora nella mia insistenza vi era il convincimento che una volta posta la questione di fiducia e impegnato il Partito e il Gruppo senz’altro a dare la fiducia in occasione e in vista della delega, non sarebbe stato più possibile riproporre a breve termine la medesima questione e per ciò il Partito, la Direzione, avrebbe con un solo atto rinunciato a priori a ogni possibilità di iniziativa per una adeguazione del Governo.

Poteva forse essere questa l’inclinazione del presidente del Consiglio, ma come avevo già apertamente e ripetutamente dichiarato al Presidente e a te e ai colleghi, questa non era la mia modesta opinione. In proposito, non solo non potevamo consentire a nessuna preclusione a priori, ma dovevamo sollecitamente porci il problema e deciderlo deliberatamente in un senso o nell’altro.

Diversamente avremmo tradito una parte essenziale della sostanza delle nostre deliberazioni precedenti e del manifesto orientamento del Consiglio Nazionale.

Il Consiglio Nazionale – come tu hai riconosciuto nel primo incontro dopo la sua conclusione – aveva già dato una chiara indicazione politica col solo fatto che di fronte a tante voci critiche, nessuna voce si era levata in una difesa dell’attuale struttura governativa. Di più, esso ha conferito a noi Direzione un mandato che per essere velato da un certo riserbo di forma, non era per questo nella sostanza meno capace di ampliare – come tu hai detto – i nostri poteri e le nostre responsabilità.

Muovendo da questi presupposti, non potevo più orientarmi di fronte a una richiesta che se a prima vista sembrava ridursi a una semplice conferma delle nostre deliberazioni precedenti, nella sostanza mi pareva potere portare a una cristallizzazione definitiva di tutte le lamentate inadeguatezze attuali del Governo, comprese le più gravi e le più intollerabili.

Soltanto, le domande a te rivolte da Rumor, m hanno consentito di comprendere bene il tuo intendimento e di constatare che tu non volevi richiedere nessun impegno preventivo, sulla questione di fiducia. Hai giustamente osservato che sinora del resto non era stata sollevata da nessuno ufficialmente, anche se da più parti (anche da me, ma non da me solo) essa era stata più volte coinvolta nei discorsi degli ultimi tempi.

Oggi a me pare che la Direzione non possa più ignorarla o rimettersi alle molte iniziative di persone o di organi molto meno responsabili di noi. Anzitutto, la discussione sulla legge di delega suscita la questione in termini, che forse ancora non erano così evidenti il nove gennaio, quando la legge delega fu per la prima volta a noi prospettata.

Nelle due ultime settimane, per me è emerso sempre più chiaro che il Governo non ha ancora un minimo piano sul modo e sui criteri concreti con cui si varrà dei poteri conferitegli dalla delega per guidare l’economia nazionale. E’ sempre più palese che Pella in tutto questo è la volontà politicamente predominante e che egli per ora non vuole fare nulla di ciò che darebbe un senso concreto a questo nostro gran parlare di “nuova fase” e di “economia controllata”.

Io apprezzo Pella per questa sua forte volontà politica, ma proprio per questo – mentre gli riconosco una funzione se integrato ed equilibrato – debbo ora confermare quello che ti scrissi il primo gennaio; la politica da lui fatta sinora non è quella che occorre al Paese ed egli, a tutt’oggi venticinque gennaio, non ha dato prova di voler fare sul serio e subito “una nuova politica”. Tutti i nuovi provvedimenti, delega compresa e stanziamento dei nuovi 200 miliardi, sono cose ancora troppo generiche o tecnicamente differite nel tempo – e Pella lo sa molto bene – perché vi si possa vedere la linea discriminante di una nuova volontà.

Ed è proprio questo a porre in termini ancor più acuti il problema, per sé già grave e pressante, della sostituzione del Ministro degli Esteri e del Ministro della Difesa. Sforza e Pacciardi non sono solo infidi, rettorici, non capaci, e non più tollerati dall’opinione pubblica italiana e forse anche da quella dei nostri alleati, ma appunto non sono in grado – come dovrebbero, perché solo dal loro posto è possibile – di concorrere a determinare nel seno del Gabinetto un’efficace e definitiva

adeguazione degli obiettivi della nostra politica economica alla suprema ratio della pace e della difesa.

Qui è la connessione tra politica economica (e quindi legge di delega) e politica estera e militare.

Qui è il motivo dominante che mi ha indotto ieri sera a prendere posizione e che avrei tanto desiderato esaminare con te, se mi fosse stato concesso – ma quando potrà avvenire? – di fare insieme, e non solo per lettera, un ampio e completo esame della situazione.

Credi che questo esame è ormai indifferibile. Lo richiede la mia ragione, il mio senso di responsabilità, ma – se permetti – lo richiede non meno il mio cuore, cioè la mia affettuosa amicizia, che non può rimanere soddisfatta da contatti così spesso limitati alle questioni meno importanti e così di rado estesi – per le dure necessità del lavoro e del tempo – a uno scambio disteso e fraterno sui problemi essenziali.”¹⁴².

Il giorno dopo De Gasperi sembra proprio “sui carboni accesi”: riceve infatti a casa propriariceve Bettiol e il Direttivo del Gruppo parlamentare della Camera.

Anche Fanfani il 27 gennaio capisce che Dossetti sta avviandosi speditamente al *redde rationem*: “A Milano. Domani voglio fermarmi a riflettere sulla situazione. Dossetti insiste che bisogna puntare i piedi per ottenere garanzie in un cambiamento di politica” e nei giorni successivi annota, suo malgrado, che la situazione sembra favorevole alle intenzioni dell’amico: “Il direttivo del gruppo si aduna con De Gasperi. Tutti chiedono mutamenti. De Gasperi dice che non intende mutar nulla, avendo già avuto tanti voti di fiducia e fidandosi del consenso del Paese. Parlo con Gronchi, su suo invito; e confermo che non intendo collaborare a rattoppi simili. Concorda con questa mia diagnosi”. La situazione, infine, gli sembra chiara: “Riunione al Gruppo DC (...) Tutti parlano contro la delega. Alla sera in direzione DC tutti chiedono rinnovamento parziale o totale del governo, pur lasciando a De Gasperi di scegliere il momento (...)”¹⁴³.

In realtà le posizioni in Direzione¹⁴⁴ erano state più sfumate e faticosamente si era convenuti su uno dei soliti pronunciamenti di compromesso: “

Gonella-Bettiol:

“La Direzione del Partito, tenendo presenti i provvedimenti recentemente presentati dal Governo al Parlamento per affrontare i problemi di emergenza, nonché le decisioni del CN del Partito, nelle

¹⁴² Lettera di Dossetti a “S. Ecc. l’on. Guido Gonella – Segretario Politico”, - Sede, del 25. 1. ‘50, dattiloscritta, su carta intestata “Democrazia Cristiana – Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG. Agli *Atti* non risulta una seduta di Direzione del giorno prima, così come non è registrata negli appunti personali di Gonella.

¹⁴³ In ASSR, FF, Diario dell’ 1. 2. ’51.

¹⁴⁴ Seduta che non risulta agli *Atti* della DC.

sue riunioni del 28. 1 e 1. 2 ha compiuto un ampio esame della situazione politica. La Direzione conferma che le direttive adottate dal Governo soddisfano i voti espressi dal Partito e ne impegnano la politica. Con piena fiducia nell'operato del Governo, la DC auspica che siano adottate con urgenza le concrete misure intese a dare pratica esecuzione alle iniziative richieste dalla situazione”.

Dopo due brevissimi interventi di Petrilli e Restagno, Dossetti è invece molto chiaro e insiste sulla necessità di un Congresso, anche se non esclude di sospendere l'opposizione al Governo per tre mesi nel caso di un “ravvedimento” di De Gasperi:

“parte dalla premessa della necessità di una nuova situazione economica. In ciò siamo tutti d'accordo: ci vuole una nuova politica. La necessità di mutare il Governo è determinata dalla situazione di guerra. Bisogna mettere il Governo al passo della nuova situazione (anche se non ci fosse il malessere. (Ravaoli: non si è mai parlato di crisi) Ho parlato di diverso raggruppamento di ministeri. Il Paese si discosta da ogni cordiale adesione al governo, tutti si racchiudono nel più disforme degli interessi (industriali, agricoltori, intellettuali) (...) Il Congresso che realizza il nuovo? La destra si rafforzerà col tempo! Non crisi, ma efficienza. Il disegno è l'efficienza. Darei al Presidente il più ampio mandato se si fosse convinto che ci vuole il nuovo. Non opposizione al partito per tre mesi: se si vede che il Partito ha capito che il tempo è cambiato. Rinviare a dopo le elezioni amministrative no. Troppo più difficile e inefficace (con replica il 18 aprile). Niente rituali. Lascio tempo...”¹⁴⁵.

La posizione ultimativa di Dossetti viene subito alle orecchie del Presidente del partito, che se ne lamenta¹⁴⁶, e – tramite La Pira, su impulso di Fanfani – di mons. Montini. Dossetti, però, guarda ormai più in là d' Oltretevere e di De Gasperi e si preoccupa invece da una parte di mantenere alta nel Paese l'aspettativa di un imminente “rinnovamento sociale e politico”¹⁴⁷ e

¹⁴⁵ In “Direzione Centrale” dell'1. 2. '51, in Asils, FGG, Serie 2. 8, b. 35, f. 1 - “Direzione (appunti sedute)”. Direzione 1 – 2 - 51, ms., su carta Ministero P.I., pp. 6.

¹⁴⁶ “De Gasperi ieri ha parlato con Rumor, lamentandosi dell'opposizione di Dossetti. (...) Longo assicura Lapira che PC ed (MR..?) vogliono la pace e auspicano soprattutto una pace religiosa, pronti ad apprezzare ogni gesto di distensione. Consiglio Lapira di far sapere ciò alla Santa Sede. E Lapira parla con Mons. Montini”, in ASSR, FF, Diario del 2. 2. '51.

¹⁴⁷ “Il Mattino” del 5 febbraio titola: “L'on. Dossetti e il sen. Medici concludono il convegno di Grosseto. Per l'attuazione della riforma agraria in Maremma”: “(...) L'on. Dossetti ha tenuto soprattutto a porre in risalto che con questo primo capitolo della riforma fondiaria non si vuole procedere ad un semplice passaggio di proprietà della terra ma operare un rinnovamento sociale creando una classe di piccoli proprietari contadini, aperti ad una

dall'altra di aver cura del partito e di chi lo rappresenta, con impressionante attenzione ad ogni "dettaglio" che possa potenziarne l'attività:

"Caro Guido, ti mando i più fervidi auguri e insieme la raccomandazione vivissima di non scherzare con la febbre influenzale. So per esperienza – di trascorsi e prolungati malanni – a che cosa può portare se trascurata. E' meglio riguardarsi un giorno di più che uscire di casa un giorno prima. Se mai, possiamo sempre venire noi da te, quando questo non ti disturbi. Al Partito e al Gruppo, del resto, nessuna novità di rilievo. Ti mando due appunti, uno relativo alla riunione per i problemi giovanili = un altro per i problemi dello sport. Li avevo stesi – secondo l'incarico avuto dall'ultima riunione di Giunta – prima di sapere che eri trattenuto a letto. Quindi le date andranno aggiornate secondo quanto tu mi dirai.

Ti unisco anche un elenco di senatori e deputati da utilizzarsi (specie quelli segnati con asterisco) per un eventuale contatto con i Vescovi.

Mi ha sorpreso la notizia dell'improvvisa reviviscenza della legge sindacale e della legge sulla previdenza. Sarà opportuno che ne parliamo, la settimana prossima, in Giunta e in Direzione, perché non manchi il parere del Partito su un problema tanto importante. Di nuovo mille auguri tuo G. Dossetti"¹⁴⁸.

solidarietà produttiva con altri capi di aziende come le loro. Operando così sugli uomini e non solamente sui pezzi di carta e sulla terra si formerà la base di una nuova struttura sociale e politica dello Stato italiano.

L'oratore ha poi sottolineato il fatto che la riforma non ha alcun intento punitivo perché non è fatta contro nessuno, ma tende a determinare uno sviluppo della situazione economica, tale che il miglioramento di tutto l'ambiente economico ponga i presupposti per un migliore reddito e per gli antichi e per i nuovi proprietari.

Tutto questo, ha continuato l'on. Dossetti, non è né facile né spontaneo; avviene e avverrà solo superando grandissime difficoltà nelle cose e nello spirito degli uomini. Tali difficoltà potranno essere superate se si opererà con realismo, senza ottimismo né pessimismi, con azione tecnica organica e competente, con la collaborazione di tutto l'ambiente, promossa dagli organi responsabili centrali e periferici del partito, in una visione superiore degli interessi economici nazionali e del fine altamente sociale che la legge si propone di realizzare.

L'on. Dossetti, concludendo la sua disamina sulla attuazione della riforma agraria specie per quelli che saranno i suoi riflessi politici, ha concluso affermando: "Molto dipenderà dalla prova che noi daremo in questo esperimento. Poiché questa prova nostra entrerà come uno (sia pure non dei massimi) fattori dai quali può dipendere la pace e la guerra. I supremi responsabili del mondo, nel decidere della pace o della guerra, terranno conto anche della capacità del popolo italiano di difendersi e di operare. Questa capacità tra l'altro potrà essere misurata dalla sincerità, dalla fermezza, dal vigore organizzativo con cui la D.C. saprà dare attuazione a questo grande esperimento sociale intrapreso". (...)", in Asils, FGG.

¹⁴⁸ Allegati: "Problemi dello Sport" (dattiloscritto) *1) Riunione con i nostri amici responsabili per un esame delle loro osservazioni: 1) Paganelli – Biagioni – Zaccagnini (come membri del direttivo del Gruppo Parlamentare sportivo); 2) Elkan; 3) Priore; 4) Dall'Oglio; 5) Clemente ed eventualmente altro dirigente giovanile; 6) Jervolino*

A questo aspetto della sua personalità non si disgiunge mai, in tutte le età della sua vita e non solo in questa circostanza politica, una fermezza di intenzioni che non poteva non “intimorire” gli interlocutori. Ne è rappresentazione la discussione sulla “legge delega” nella cruciale Direzione “fantasma” (non verbalizzata agli *Atti*) dell’8-9-febbraio:

“Gonella: La direzione conferma la sua precedente decisione favorevole alla delega la quale implica la fiducia nel Governo.

Dossetti: *Pella non va.*

Potrebbe restare al Tesoro, ma con un'altra situazione determinata (...) Una determinazione prima della delega elezioni amministrative che sposteranno la fase politica

La delega non può essere mandato indefinito a continuare la politica di Pella. Mi rimetto al Presidente, ma non per dopo le elezioni.

Appunto schieramento: solo Martinelli con Dossetti: *contro rinvio della crisi; se la delega pone fiducia, io non la do; se la delega contiene cardini della politica allora sì.*

II) Riunione degli stessi presente Andreotti. La prima potrebbe avere luogo (...) La seconda potrebbe avere luogo (...)

Problemi della Gioventù (a mano)

Occorre non lasciare cadere il risultato ottenuto col Congresso Giovanile e riprendere in esame i problemi per dare ad essi quella sistemazione che è stata promessa. Certo, non bisogna illudersi di poter arrivare immediatamente a conclusioni pratiche per tutti i settori. Per qualcuno la cosa può essere più facile e più rapida, per esempio per i problemi dello sport e dell'assistenza. Per qualche altro, invece, si richiede una maturazione ulteriore, che non potrà essere rapidissima, ma che tuttavia deve essere subito avviata: per es. per i problemi più propriamente politici e per quelli relativi alla formazione. Comunque, intanto si può e si deve subito mostrare che non si vuole abbandonare l'interessamento iniziato. A questo fine la prima cosa da fare è la riunione della Commissione derivata dal congresso. La riunione potrà richiedere un certo tempo, anche solo per affrontare i primi problemi, che potrebbero essere eventualmente dopo uno sguardo generale i problemi dello sport e dell'assistenza. Per questo è forse conveniente: 1) Che la riunione venga tenuta almeno dopo un primo incontro fra i competenti dello Sport; 2) Che la riunione venga tenuta con un sufficiente spazio di tempo per poter andare a fondo e concludere: p.e. sabato pomeriggio dalle 16 in poi.

Allegato 3 (dattiloscritto)

Senatori: + Benedetti, Bisori, Broschi, De Bosio, Gortani, Lorenzi, + Minora, + Perini, + Riccio, + Ceschi, + Giardina, + Zelioli, Russo, Salomone, Tupini, + Valmarana, + Varoldo, Zoli

Deputati: Bertole, + Batoli, Bucciarelli, Caserta, + De Maria, De Meo, + Donatini, + Fascetti, Fumagalli, Fusi, + Marconi, Marotta, Medi, Paganelli, + Ponti, Riccio Stefano, + rocchetti, Russo Carlo, Salizzoni, + Vicentini”, Lettera del 7. 2. ‘51, su carta intestata “Democrazia Cristiana – Direzione Centrale – Il Vice Segretario Nazionale”, a mano, in Asils, FGG, Serie 2. 4, b. 26.

(...) Ravaoli: Delega sì, fiducia (implicita). "Ravaoli: Delega sì, Fiducia (implicita) per il momento né crisi né rimpasto, rimpasto a breve scadenza per dare soddisfazione alla destra. Tupini: delega sì, implicita la fiducia non aprire alcuna crisi con rimpasto. Rimpasto a breve scadenza per dare soddisfazione alla destra. Per il momento né crisi né rimpasto". Idem Tupini.

Dossetti: *è passato un mese dal 9 gennaio (Direzione a cui avevano partecipato anche Pella, Campilli, Togni e i sottosegretari Gava e Malvestiti), non vi è alcuna determinazione di contenuto (dopo un mese) Le determinazioni di contenuto non ci sono e allora la delega sembra un prendere in giro.*

Gonella: la delega riguarda stati di necessità (...)

Dossetti: *Non i paragrafi ma i titoli dei capitoli. Nessuna contrarietà rispetto alla delega. La delega non è né maschio né femmina. Ha bisogno di un minimo di contenuto. Che dica se Pella (...) o se si decide a fare qualche cosa sul serio.*

Cingolani: Lazzati è d'accordo sulla delega, si criticano Segni, Pacciardi, Sforza; non si vuole la crisi, se il Governo dovesse cadere sarebbe impossibile il reincarico a De Gasperi.

Dall'Oglio: la crisi si concluderà con un governo spostato a destra. Cingolani: Lazzati è d'accordo sulla delega, si criticano Segni, Pacciardi, Sforza; non si vuole la crisi, se il Governo dovesse cadere sarebbe impossibile il reincarico a De Gasperi. Bettiol: (...) Niente crisi in questo momento. Rimpasto senza cappio temporale (senza ricatto della Vespa) (...). Nel Gruppo chi è contro la delega non ha fiducia nel governo.

Taviani: alla delega sono molto favorevole. La delega implica la fiducia...il Partito ha già fatto una crisi contro De Gasperi, per il Governo...e non ha concluso nulla (...)

Elkan: chiede che cosa avviene se non si ottiene la disciplina

Rumor: delega sì, fiducia implicita (...)

Bettiol: (...) Dopo le dichiarazioni di De Gasperi nel Direttivo, vi è un umore mutato (non vi è più ...di karakiri) Nel gruppo chi è contro la delega non ha fiducia nel governo.

Dossetti: *Nel Senato ci sono molte opposizioni*

Non ritiro l'adesione alla delega

Oggi sento una delega alla politica attuale del Ministro del Tesoro. E' una politica liberista in contrasto con le esigenze della situazione. La parte attuale del Ministro del Tesoro è la politica del compromesso che dia larga possibilità di gioco agli industriali che preferiscono il partito di Pella. Non è d'accordo sulla delega come è adesso. (...)

Taviani: Il Partito ha già fatto una crisi contro De Gasperi per il Governo e non ha concluso nulla.

Dossetti: *Montini è l'unico che conta più della Direzione del partito. Egli è contrario. Le elezioni avverranno non prima della ? Non ritiro l'adesione alla delega. Oggi sembra una delega alla*

politica del Ministro del Tesoro. E' un partito liberista, in contrasto con la esegesi della situazione (...) Non è d'accordo sulla delega come è adesso. (...) ¹⁴⁹.

*“La Direzione conferma la sua precedente decisione favorevole alla delega la quale implica la fiducia nel Governo”. Dossetti: *Pella non va. Potrebbe restare al Tesoro, ma con un'altra situazione determinata. Una determinazione prima della elezioni amministrative che sposteranno la fase politica. La delega non può essere mandato indefinito a continuare la politica di Pella. Mi rimetto al Presidente, ma non per dopo le elezioni.**

Gonella: Delega e implicita fiducia. La Direzione non intende porre in questo momento nessuna questione né di crisi di rimpasti. Memorandum oggi per occasione della delega: non mutamenti né radicali né parziali: quasi tutti; mutamenti parziali: Martinelli; mutamenti radicali subito: Elkan; Dossetti: *contro rinvio della crisi, se la delega fosse fiducia, io così la do; se la delega contiene i cardini della politica allora sì* ¹⁵⁰.

Intanto sta arrivando alla resa dei conti anche lo scontro (che Dossetti avrebbe voluto in ogni modo evitare) nei Gruppi Giovanili tra “dossettiani” e “degasperiani” per l' elezione del loro Delegato Nazionale che, per Statuto, sedeva in Direzione Centrale. Scontro gestito con molta ambiguità da Gonella, e i cui effetti contribuiranno non poco a raffreddare i rapporti tra il Segretario e il suo Vice. Nella Giunta Esecutiva del 20 febbraio, assente Dossetti per indisposizione, si discute del prossimo Convegno Nazionale dei GG.GG. convocato a Ostia per il 23-25 febbraio. Gonella dà lettura della nota del Delegato Nazionale uscente (l'andreottiano C. Dall'Oglio) relativa alla interpretazione dell'art. 87 dello Statuto, con la quale si sostiene la tesi che non si debba dare un'interpretazione estensiva al disposto dell'articolo stesso, cioè che non possa essere eletto un Delegato con più di venticinque anni. L'interpretazione, oltre al Segretario, trova consenzienti Restagno, Tupini e la Jervolino; Rumor è incerto. Si decide che qualora Dossetti dissenta il quesito verrà portato in Direzione. Si prende atto che i candidati sono N. Signorello (andreottiano), G. Baget Bozzo e L. Dal Falco (dossettiani, ma che hanno superato il venticinquesimo anno di età) e si decide che al Convegno presenzierà il Segretario Politico. Nella riunione del giorno dopo la G.E., sempre in assenza di Dossetti, discute la “Riunione del Gruppo alla Camera di stasera: (...) Dossetti ha sollevato delle eccezioni in merito al testo dell'ultimo comunicato della direzione che – secondo il suo avviso – non rispecchia fedelmente la deliberazione della Direzione e si è dolato che sia stato incluso fra i presenti a

¹⁴⁹ Come risulta dalle note di F. Bartolotta, De Gasperi riceve frequentemente l'on. Montini nella prima metà del '51.

¹⁵⁰ In “Appunti”, in Asils, FGG. La riunione non risulta agli *Atti*.

quella riunione”¹⁵¹. Neppure la presenza di De Gasperi a quella riunione del Gruppo aveva dato una scossa allo statico equilibrio delle posizioni contrapposte rispetto alla questione della delega: “De Gasperi e Gonella al Gruppo chiedono approvazione delega e fiducia. Gronchi è contro (...) in attesa che dimostrate di poter far meglio mi astengo dal votarvi contro (...) Conclusione: 189 favorevoli, 30 contro, 59 astenuti, tra i quali con me i dossettiani o filo dossettiani”¹⁵².

Il Congresso dei Gruppi Giovanili di Ostia è una bella gatta da pelare per Gonella: si tratta, in ogni modo, di impedire l’elezione di un Delegato Nazionale dossettiano¹⁵³. Lo scontro è più duro di ogni previsione: volano parole grosse e lo stesso Gonella viene rumorosamente fischiato dai delegati giovanili. Dossetti ritiene necessaria una puntigliosa distinzione dei ruoli tra lui e il

¹⁵¹ Succederà ancora (almeno altre due volte) in Direzione, dopo le sue dimissioni.

¹⁵² In ASSR, FF, Diario del 23 febbraio.

¹⁵³ “Nota riservata per l’on. Segretario Politico. 1) – La situazione e lo schieramento prevedibili si presentano oggi come segue: circa 75 delegati presenti e votanti divisi in tre gruppi: - gruppo dossettiano: circa trenta elementi, disposti a votare F. Malfatti o chiunque altro venga indicato o presentato come candidato del gruppo; - gruppo di N. Signorello: egualmente di circa 30 elementi secondo alcuni, di non più di 18 secondo altri (...) - gli incerti: da 15 a 30 elementi (circa), non di Roma, non schierati (...)

2) L’esito è senza alcun dubbio incerto (qualcuno, Tortaglini ad es., ritiene che dovrebbero vincere i “dossettiani”, tenuto conto del Convegno di Sorrento e degli avvenimenti successivi). (...)

3) I due gruppi dei dossettiani e di Signorello, pur avendo caratteristiche in comune (un certo accanimento, una quasi perfetta equipollenza numerica, hanno natura diversa: infatti il gruppo dei dossettiani è un vero e proprio gruppo di corrente, mentre quello di Signorello è un gruppo a carattere personale. (...) la persona del candidato per i dossettiani è, in certa misura, sostituibile e fungibile (...).

4) L’esclusione di Baget e di Dal Falco in conseguenza dell’applicazione dei limiti di età, potrà avere notevoli ripercussioni, aumentando la difficoltà di concentrare tutti i voti dei dossettiani su di un unico candidato, e ciò risulterà ancor più chiaro quando si tenga conto che malfatti non ha una personalità pari a quella di Baget o di Dal Falco, quando si consideri che anche il “fattore sorpresa” giocherà in tal senso, essendo improvvisa e non prevista – almeno per la maggior parte dei delegati – l’esclusione di Baget e di Dal Falco.

5) Ma, a proposito dell’esclusione, bisogna tener conto e valutare anche altri elementi (...) è da ritenersi che i dossettiani non lasceranno passare, senza dare battaglia, l’applicazione della interpretazione preclusiva e restrittiva (...) apparente carattere di “manovra” di essa, e per di più manovra diretta contro determinate persone (...)

7) Candidatura Dal Falco viene presentata (Clemente) come via per l’incontro fra i due Gruppi (...) una certa simpatia dei dossettiani verso Dal Falco e di Dal Falco verso i dossettiani (...) Evidente la particolare importanza, immediata e riflessa, che assumerebbe l’elezione di Signorello; infatti, essendo riconosciuto solo al Signorello un deciso atteggiamento antidossettiano, solo la elezione di lui potrebbe avere inequivocabilmente significato e preciso valore indicativo della situazione interna generale e del rapporto tra le varie forze che in questa operano e da questa determineranno (...), in Appunti anonimi, su carta libera, in Asils, FGG, Serie 2. 4, b. 26, f. 3 – “Congresso GG. GG ad Ostia”.

Segretario che non ha saputo e voluto assumersi l'iniziativa di chiarire le cose rispetto alla volontà dei giovani di opporsi ad un "piccolo clan romano":

"Caro Gonella, ho l'impressione che l'atteggiamento assunto sulla questione del Delegato dei Gruppi Giovanili sia una pericolosa impuntatura. Sinceramente mi sembra che se la questione viene posta in pubblico, non farà onore a nessuno: non al Partito e non ai suoi massimi responsabili. Sono troppi i precedenti, anche recentissimi in senso contrario, perché non si possa riconoscere che questa volta gli organi direttivi del "Partito dei giovani" hanno persino paura delle ombre e soffocano con artifici anche le più timide manifestazioni di indipendenza di giudizio. E' inutile impicciolare la cosa, riducendola ad un meschino contrasto. Di fatto si vuole colpire un gruppo di giovani, che avranno le loro insufficienze, ma che hanno il merito di essersi opposti al monopolio, non sempre corretto, di un piccolo clan romano. Non posso non esprimerti il mio stupore. Mi pare che il Segretario del Partito avrebbe dovuto sentire l'importanza morale di questo contrasto e avrebbe dovuto – egli che ne era informato da tempo – risolvendo responsabilmente, assumendo l'iniziativa di una chiarificazione e di un accordo. In questo modo, invece, si è lasciato che la cosa assumesse una gravità ancora maggiore e che si tramutasse in una specie di ricatto. – Io debbo fare appello al tuo onore e dirti chiaramente che non posso rendermi connivente - col silenzio o la (...?) di quella che è un' autentica ruda azione. G. Dossetti"¹⁵⁴.

Gonella si trova, su questo problema come su ogni altro, per così dire in un diverso "eòne" e manovra con un diverso metodo:

"Raccomandazioni. Tra i quattro nuovi indispensabile includere Sangalli. Bisogna tener presente che vi sono ancora in Direzione comunque della sinistra: Dossetti, Berlanda, Sandro Passatelli, Petrilli Giuseppe, Malfatti, e qualche altra bandiera che vota secondo il vento, è indispensabile che nessun'altro dossettiano sia eletto, se desideri lavorare in pace. Ricordarsi di Alessi (semi-dossettiano) sistemarlo in un posto qualsiasi, è una lingua che va tenuta a freno"¹⁵⁵. La corrispondenza fra i due è in quei giorni fittissima e in punta di fioretto: "Caro Dossetti, la tua lettera odierna relativa alla questione dei Gruppi giovanili mi ha profondamente amareggiato per l'ingiustizia dei dati di fatto e per le valutazioni offensive. Dovrei scriverti una lunga lettera di contestazioni che preferisco farti a voce non appena sarai ristabilito. Devo però aggiungerti che sono indignato per la votazione di ieri al Gruppo: non mi preoccupa tanto la figura indecorosa che ho fatto come interprete di una decisione della Direzione, smentito nel voto da membri della

¹⁵⁴ Lettera di Dossetti a Gonella, del 24. 2, su carta libera, ms., da luogo imprecisato, in Asils, FGG.

¹⁵⁵ Biglietto di Gonella, a mano, senza destinatario, s.d., in ib., Serie 2. 7, b. 31, f. 4.

Direzione stessa, quanto di una radicale incoerenza che danneggia seriamente il prestigio del Partito. Anche di ciò dovrò parlarti nella maniera più chiara non appena ristabilito. Con i migliori auguri per la tua salute e con cordialità. G.G.”¹⁵⁶.

Il giorno dopo Dossetti gli risponde:

“Caro Gonella, ho ricevuto il tuo biglietto con la speranza che questa volta ti troverai un tempo sufficiente per dirmi in maniera chiara e completa il tuo pensiero sulla situazione politica generale, sulla situazione del Partito e anche sulla attività comune e sulla mia in particolare. Sia benedetta l’occasione – qualunque essa sia – che può portare a ciò che, come tu sai, desidero da tempo. Perché il mio ormai semestrale monologo (di memoriali, di lettere o anche discorsi a solo, come l’ultimo nel tuo Gabinetto al Ministero), se può bastare in un certo senso ad esonerarmi la coscienza, non basta (ove continui ad avere un riscontro frammentario ed occasionale) a dare la possibilità di un confronto delle opinioni e a fare intendere e valutare bene la linea da seguire e il dovere da compiere.

Quindi ti ringrazio della speranza che mi fai intravedere di una mezza giornata di discorso generale e completo sul Governo e sul Partito e su altre cose (come per esempio la questione dei Gruppi giovanili rispetto alla quale, per ora, non saprei non confermare che l’intervento formalistico della Direzione ha costituito un aggravamento che avrebbe potuto essere evitato con un accordo sostanziale e con un intervento del Segretario politico che, avevo detto a Zanzotto, attendevo ancora in limine nel pomeriggio di venerdì).

*E’ tale il desiderio di chiarire tutto questo e di eliminare le ragioni di equivoco, che possono poi dare luogo a quella che tu chiami radicale incoerenza, che io, anche se assai male in gamba, mi metto senz’altro a tua disposizione: a meno che tu non preferisca rinviare al mio ritorno dal periodo di riposo, di cui ho assoluto bisogno, e che intenderei prendermi partendo martedì per Camogli. Con viva gratitudine tuo G. Dossetti”*¹⁵⁷.

Di rimando Gonella, il giorno dopo, con un insperato atto di disponibilità:

*“Caro Dossetti, spero che la tua salute migliori rapidamente, e questo è il mio cordiale augurio. Ho appreso che hai intenzione di recarti in Liguria per un necessario riposo. Non sarebbe possibile la tua convalescenza vicino a roma, in modo di poter scambiare qualche idea? Vi sono cose che urgono in maniera spasmodica; non ultima l’organizzazione culturale. Attendo tue nuove in proposito. Con cordialità Guido Gonella”*¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Biglietto di Gonella a Dossetti, del 24. ‘2 - “Copia”, su carta libera, dattiloscritto, da Roma, in ib.

¹⁵⁷ Lettera di Dossetti a Gonella del 25. ‘2., su carta libera, ms., in ib.

¹⁵⁸ *“Caro Gonella, rispondo subito al tuo biglietto. (...) il mio medico insiste perché io mi allontani sul serio. (...) Quindi mi sono dovuto preparare una settimana di distacco e di silenzio assoluto. Sono sicuro di poter così tornare più presto e più in forze. Per le cose più urgenti e per quelle elettorali in ispecie, non mi sembra che vi siano*

Ma lo stesso giorno la spaccatura avvenuta al Congresso di Ostia emerge sui giornali e i margini di “intesa” fra i due, se ancora obbiettivamente possono esserci, travalicano le loro personali disponibilità. “l’Unità” in prima sottolinea che “si allarga la crisi nel partito clericale: i degasperiani in minoranza al Convegno giovanile della d.c” e, ancor più grave, che i “dissidenti” alla legge delega al governo dei pieni poteri economici, nonostante la contrarietà di senatori democristiani, sono stati eliminati dalla commissione parlamentare:

“Fra i 16 d.c. sei (Fanfani, Fascetti, Gui, Martinelli, Rapelli e Sabatini) si sono pronunciati contro la delega. (...) De Gasperi, conscio di questa situazione, ha cercato ieri di indurre gli oppositori interni presenti nella commissione a declinare il loro mandato e in questo senso ha fatto pubblicare una breve notizia sull’ufficioso “Messaggero”. D’altro canto De Gasperi, prima di procedere a rappresaglie contro i deputati che gli si sono ribellati, dovrà meditare seriamente, perché la situazione che si è creata in seno al gruppo si sta ricreando nel partito d.c. A questo proposito una importante battaglia s’è verificata domenica al convegno nazionale della gioventù democristiana svoltosi a Ostia. A questa riunione ha partecipato Gonella, che, fatto mai prima d’ora accaduto nella D.C., agli applausi dei giovani degasperiani ha udito accompagnare i fischi dei giovani appartenenti alla corrente dossettiana e alle altre correnti di opposizione. E alla fine, quando si è votato, le correnti di opposizione, coalizzate, hanno bocciato la candidatura alla segreteria del degasperiano Signorello, appoggiato dalla Direzione. Con 44 voti contro 31 è risultato invece eletto il dossettiano Franco Maria Malfatti. Nell’elezione del comitato nazionale la preponderanza dei dossettiani s’è fatta sentire ancora di più. La perdita, per la corrente degasperiana, del movimento giovanile è un fatto notevole, perché è la prima volta che De Gasperi non riesce ad avere la maggioranza in una organizzazione a carattere nazionale del suo partito. Che l’opposizione contro il governo rivelatasi in seno al gruppo democristiano sia destinata a svilupparsi anche all’interno del partito è confermato, del resto, da un autorevole parlamentare democristiano, il senatore Quinto Tosati; il quale ha dichiarato al “Paese Sera” che la discussione “avrà certamente degli sviluppi fuori del Parlamento, tanto più che hanno preso un atteggiamento preciso proprio le correnti più vive del partito stesso, sia di destra sia di sinistra”. Anche il gruppo senatoriale d.c. si riunirà domani per discutere la legge di delega: e non vi è dubbio che in esso si riprodurranno schieramenti e contrasti analoghi a quelli emersi nel gruppo gemello della Camera”.

“Il Popolo” tenta come può di ricucire una “unità” fittizia:

decisioni nuove di particolare importanza da prendere, ma piuttosto vi sia solo da eseguire con celerità, quanto è già stato deciso, perché siamo ormai in ritardo. Del resto Rumor è perfettamente informato. Potete così provvedere direttamente voi”, “Copia”, su carta libera, del 27. ‘2, Roma, in ib.

“(…) Nel corso delle discussioni ha sentito (Gonella) fare distinzioni tra teorici e pratici; ma sono distinzioni che si devono superare con l’azione in cui convergono teoria e pratica. Egli ha ricordato che non è neppure necessario parlare dell’unità tra i giovani: si parla forse dell’aria che si respira? L’unità non ha bisogno di essere rammentata ed invocata perché ciò significherebbe metterla in discussione, mentre nessuno dei democratici cristiani, contro le speranze degli avversari, nutre in proposito dubbi e incertezze. La nostra concordia – proseguito l’oratore – non si limita ai fini, agli obiettivi generali del partito, ma si estende ai mezzi, alle impostazioni concrete della linea di azione”.

Nel dare il resoconto degli eletti nel Comitato Nazionale Giovanile (Amendola di Cosenza, Andò di Messina, Baget di Genova, Belfiore e Benzi di Torino, Bisaglia di Rovigo, Clemente di Napoli, Ciccardini di Perugia, Dal Falco di Verona, L’Angelo di Messina, Esposito di Roma, Galdo di Napoli, Galloni di Bologna, Lombardi di Campobasso, Mora di Bologna, Morlino di potenza, Nobili e Ponti di Roma, Polari di Arezzo, Russo di Foggia, Sarti di Cuneo) il giornale del partito non può comunque nascondere che si è trattato di una clamorosa vittoria dei dossettiani¹⁵⁹.

Ormai lo scontro non può più avere casse di compensazione. L’ 1 marzo Fanfani annota “Mi danno una “velina” della presidenza ai giornalisti contro i dossettiani. Gonella vorrebbe dimissioni Dossetti, poi si ritira”. Il giorno dopo: “Parlo con Campilli e protesto contro i sospetti che (…?) contro di noi i governativi”. Il 5 “Dossetti dice di non aver provocato la (…?) di De Gasperi, pur lamentandosi di quanto egli ha detto”. E infine il 7: “In Direzione DC vogliono attaccare Dossetti, ma si difende ed allentano la presa”.

Quella lunga e drammatica Direzione del 7-8 marzo, che negli *Atti* del partito ha per oggetto l’“Esame dei problemi relativi alle elezioni amministrative”, verte su tutt’altro, cioè proprio su Dossetti e il “blocco dei dossettiani” rispetto alla votazione della legge delega:

“Gonella chiede chiarimenti. Bettiol: il Direttivo (Gruppo parlamentare) diviso sulla votazione; il Gruppo parlamentare non sente il Partito, non sente vincoli con la Direzione. Taviani: ci sono da 10 a 30 voti (votato contro). La Vespa ha perso i pungiglioni. Dossettiani: hanno loro un partito (che non hanno gli altri). Mi preoccupano i blocchi: 18 dossettiani; blocco di Ostia. Tupini: (….) La delega ha rotto l’armonia del nostro positivo lavoro. La vespa si scioglie, se i dossettiani lasciano le dimissioni. Episodio di Ostia (comunità organizzata). Le Cronache Sociali parlano di “soluzioni interlocutorie”. Marazza: l’atteggiamento di Dossetti e Martinelli ha danneggiato il Partito.

¹⁵⁹ In “Il Popolo” del 27. 2. ’51.

Dossetti: *non ho fiato (si riserva quando avrà fiato) non possiamo usare di ogni segno una divisione. (...) Non ci sono processi né al Segretario né al vicesegretario. Non c'è un problema della "corrente dossettiana" è meschino e marginale. Sono pronto a discuterne in tutte le sedi, ma non è il centro. Il centro del problema è questo: Partito che diventa più scomodo ad un Governo posto in dimissioni non dalla corrente ma dai suoi componenti. Mi sono dimenticato di me stesso e di quelli che mi seguono. Unico fine: indurre il governo a fare una diversa politica. La delega l'abbiamo approvata cadendo in una rete tesa. Sono andato d'accordo con Gonella perché volevamo fare mutare la politica di governo (...) dopo il CN il ritmo cessa perché io voglio mutamento della compagine governativa prima delle elezioni. Non ero d'accordo sul comunicato della direzione. Non d'accordo con la Direzione per la data. Abbiamo votato malgrado la questione di fiducia che avevamo sempre esclusa. (...) Non sono d'accordo con Pella né con Pacciardi (atto non onorevole, assolutamente grave: dopo le dichiarazioni di De Gasperi "smentite che non smentiscono", credevo che avesse un certo ritegno, è un suo vecchio pensiero). Non darò più il mio consenso. Per me il Partito di Pella non è un partito DC.*

Ravaioli: Quando un partito si dà un capo non si può prendere di petto (si reagisce per via interna). Priore: unità con Dossetti. Elkan: Dossetti è un antigovernativo. Dossetti: *sono sempre stato.* Elkan: Si deve decidere se la Direzione deve essere antigovernativa come ha detto dossetti. Se non lo è, Dossetti deve trarre le conseguenze. Taviani: Eravamo d'accordo che ad uso esterno si parlasse di fiducia. (...) Dossetti: *propone 1) Accantonare il problema di governo: tirarlo fuori al momento buono; 2) Mi occupo solo di Partito; 3) Nel Partito non ho pensato alla mia idea: tutti ho perduto tutti ho lasciato. (...)*".

L'8 si prosegue: "Gonella: riassume la seduta di ieri. Santoro: non correnti, ma malcontenti.

Dossetti: *abbiamo votato la formula 1) fiducia all'esecutivo con riserva 2) non immediata esclusione di crisi o rimpasto prima delle amm.ve. Nel Gruppo non è stata posta la questione di fiducia. (...)* Elkan: non rinviare la crisi. Ravaioli: Non può reggere la Direzione Prendiamo atto che la Segreteria così non va. Sennò dopo scoppierebbero dissensi. Taviani: Rimettiamo i nostri mandati al Segretario. Tupini: non mi sento più di fare il vece. Non c'è più concordia di visioni. Saremo incapaci di affrontare le correnti che invece dobbiamo affrontare. Priore: ero per un rinvio, ora non più. Il chiarimento è immediato. Dossetti: *Importante l'opera di De Gasperi fino al 18 aprile. Non condivido la parte successiva e attuale, soprattutto negli ultimi mesi. Restagno: sforzo per non dare una doccia fredda. Rinviare ogni discussione al CN. Dossetti: conferma quello di ieri. Non fate interpretazioni "personali". E' possibile che come Direzione ci assumiamo la responsabilità di decidere segretario, uomini come De Gasperi, Piccioni, uomini veri ai quali si è parlato molto chiaro. Non possiamo assumerci la responsabilità di chiudere qui. Portare la discussione in CN (...) il senso dello Stato, il senso del partito. (...) Il CN scorso è stato in un equivoco (unità attorno Eisenhower), il CN deve (...) la reticenza dell'ultima volta. (...) Il*

problema delle correnti è aperto o chiuso? Il CN deve decidere sulle correnti; hanno il diritto di esprimere il loro avviso non sui banchi di Montecitorio ma in sede di CN”¹⁶⁰.

Un appunto di Gonella su carta “Presidenza del Consiglio dei Ministri” sembra un riassunto per De Gasperi della discussione avvenuta in Direzione:

“Non c’è nessuna reale autonomia del Partito rispetto a De Gasperi come capo del Governo – Dossetti lo aveva ripetutamente affermato: Gonella è solo la longa manus del Presidente in Direzione: (...). “Direzione - Seduta 8 febbraio. Dossetti sostiene che non si debba fare la crisi dopo le elezioni. Gonella chiede cosa deve dire al Gruppo su problemi della Direzione. Formula approvata: “L’approvazione della delega non deve essere subordinata (in questo momento) ad una crisi o ad un rimpasto ministeriale”. 7 marzo. Gonella protesta contro Dossetti (astenuto), parla di “direzione contraddittoria”. Tutti i dossettiani si sono astenuti sulla delega (Martinelli). Discorso di Milano 6 marzo. Non lealtà: (...) franchi tiratori. Convegno genovese (materiale fornito ad una corrente) (...)

Dossetti: *A Gonella “Gli do atto di aver operato con lealtà disarmante ed io con lealtà che ho deposto le armi”. “Io non darò più in nessuna maniera la fiducia a De Gasperi. Il Presidente anziché unire divide”.*

Dossetti rileva reale dissenso con l’on Gonella, con la politica governativa. 8 marzo. Dossetti: *“Se conquistasse la maggioranza, il partito perderebbe quota e consenso. Aspetta a dare notizia delle dimissioni a sessioni del CN aperte.(...) dimissioni rassegnate fin da oggi, comunicate solo al CN”.*

“Si comincia con l’esame dei problemi relativi alle elezioni amministrative. Gonella chiede chiarimenti. Bettiol: il Direttivo diviso sulla votazione

Il Gruppo politico non sente il Partito, non sente vincoli con la direzione

Taviani: ci sono da 10 a 30 voti (votato contro)

Gonella: Gronchi (?) La Vespa ha perso i pungiglioni; Dossettiani: hanno loro un partito (che non hanno gli altri); Mi preoccupano i blocchi: 18 dossettiani, blocco di Ostia (...)

Tupini: si associa al Segretario (...) la delega ha rotto l’armonia del nostro positivo lavoro, la vespa si scioglie se i dossettiani lasciano le dimissioni, episodio di Ostia (comunità organizzata)

Marazza: l’atteggiamento di Dossetti e Martinelli ha danneggiato il partito

Dossetti: *non ho fiato (si riserva quando avrà fiato); non possono uscire di qui senza una discussione. Non ci sono processi di persone, né al Segretario né al Vice Segretario (...) Non c’è un problema della “corrente dossettiana”, è meschino e marginale. Sono pronto a discutere in*

¹⁶⁰ In Appunti ms. di Gonella, su carta intestata “Ministero della Pubblica Istruzione – Gabinetto del Ministro”, “Direzione 7-3 e 8-3-’51, in Asils, FGG, S. 2.8, b. 35, f. 1.

tutte le sedi, ma non è il centro. Il centro del problema è questo: Partito che diventa più scomodo ad un Governo posto in discussione non dalla corrente ma dai suoi componenti. Mi sono dimenticato di me stesso e di quelli che mi seguono. Unico fine: indurre il governo a fare una diversa politica. La delega l'abbiamo fatta cadendo in una rete tesa (...) Sono andato d'accordo con Gonella finché volevamo fare mutare la politica di governo. (...) Dopo il CN il ritmo cessa perché io voglio mutamento della compagine governativa prima delle elezioni.

Non era d'accordo sul comunicato della Direzione

Non è d'accordo con la direzione per la data

Abbiamo votato malgrado la questione di fiducia, che avevamo sempre esclusa. (...)

Non sono d'accordo né con Pella né con Pacciardi (Gonella appunta: "atto non amichevole, assordante" (...)) Dopo le (distinzioni) di De Gasperi al Partito "smentite che non smentiscono" (è un suo vecchio pensiero) credevo che avesse un certo ritegno. Non darò più il mio consenso. (...) Per me il partito di Pella non è il partito DC. Non ho propositi risposte di parte.

Ravaoli: Quando un partito si dà un capo non si può prender di petto (si agisce per via interna)

Priore: unità con Dossetti.

Elkan: Dossetti è un antigovernativo

Dossetti: sono sempre stato

Elkan: si deve decidere se la Direzione deve essere antigovernativa come ha detto Dossetti. Se non lo è, Dossetti deve trarre le conseguenze.

Taviani: eravamo d'accordo che ad uso esterno si parlasse di fiducia

Rumor: il discorso continua

Dossetti: propone 1) Accantonare il problema del governo, tirarlo fuori al momento buono

2) Mi occupo solo del Partito

3) Nel partito non ho pensato alla nostra idea: tutto ho perduto tutto ho lasciato

Gonella rispondi: partito con partito ?".

L'8 si continua:

"Gonella riassume la seduta di ieri

Santoro: non correnti, ma malcontenti

Dossetti: abbiamo votato la formula senza implicare 1) fiducia (perché vi era riserva) 2) un'immediata esclusione di crisi o rimpasto prima delle amministrative.

Nel gruppo non è stata posta la questione di fiducia (NO)

Crisi prima delle elezioni (?)

Gonella precisa: 1) l'odg non implicava la fiducia, (...) 2) dicendo no la crisi ora non si poteva pensare di farla nel periodo intermedio fra ora e le elezioni

Elkan: non rinviare la crisi

Ravaoli: Non può reggere la direzione. Prendo atto che la Segreteria così non va, sennò dopo scoppieranno dissensi.

Taviani: rimettiamo i nostri mandati al Segretario

Tupini: non mi sento più di fare il vice, non c'è più concordia di visioni, saremo incapaci di affrontare le correnti che invece dobbiamo affrontare le

Priore: ero per un rinvio, ora non più. Il chiarimento è immediato.

Dossetti: *Importante l'opera di De Gasperi fino al 18 aprile. Non condivido la parte successiva e attuale (soprattutto negli ultimi mesi)*

Santoro: continuare fino alle elezioni

Restagno: sforzo per non dare una doccia fredda. Rinviare ogni discussione al CN

Tupini: non posso (...)

Dossetti: *conferma quello di ieri, non fate interpretazioni personali (...) E' possibile che come Direzione ci assumiamo la responsabilità di decidere Segr vecchi uomini come De Gasperi Piccioni, uomini verso i quali si è parlato molto chiaro*

Non possiamo assumerci la responsabilità di chiudere qui

Portare la discussione in CN (...) c'è il senso dello Stato, il senso del Partito. Ravaoli ha detto che quando il partito si è dato un capo, metterlo in discussione significa aprire una crisi nel partito (si può opporsi) (...) la DC è un partito democratico...Il CN scorso è stato (...)in un equivoco (unità attorno Eisenhower

Il Cn deve (...) le reticenze della ultima volta

(...)

Il problema delle correnti è aperto o chiuso? Il CN deve decidere sulle correnti. Hanno il diritto di esprimere il loro avviso non sui banchi di Montecitorio ma in sede di CN".

In annotazioni autografe su biglietti intestati "Presidenza del Consiglio dei Ministri, presumibili sintesi della discussione in Direzione fatta per De Gasperi durante le sedute del Gabinetto, Gonella scrive:

"7 marzo Dossetti parla di "direzione contraddittoria" (...) Tutti i dossettiani si sono astenuti sulla delega (Martinelli) 6 marzo - discorso di Milano (...)

Seduta 7 marzo

Dossetti: A Gonella "gli do atto di aver operato con lealtà disarmata; ed io con lealtà che ho deposto le armi. Io non darò più in nessuna maniera la fiducia a De Gasperi" (...) "Il Presidente anziché unire divide" (Senato) Dossetti ritiene "reale dissenso con l'on Gonella con la politica governativa"

8 marzo

Dossetti: "se conquistasse la maggioranza, il partito perderebbe quota e consenso" Dossetti aspetta a dare notizia delle dimissioni a sessioni del CN aperte (...) Dossetti interviene a seduta,

dopo le dimissioni” Dossetti è incerto essere in disaccordo *Sono stato in disaccordo Ho presentato le dimissioni* Non posso essere membro né della Segreteria né della Direzione (...) *De Gasperi ragione di divisioni Il Gruppo parlamentare discute perché non si discute in CN* *Divisione: conseguenza dopo la Corea l'adeguamento del Governo non c'è stato non ci deve essere imposto si butta la colpa sugli uomini* (...)

Da nove mesi il Governo è in crisi Accetta la Direzione ampia (...) a questo patto ci resto a condizione che ci si sia tutti fino al Congresso da farsi al più presto (...) *Cambiare o dire che il governo non va* *Combatterò al congresso In Congresso non darò ragione, tutto si rinnoverà”.*

Secondo Fanfani la ripresa dell'offensiva contro Dossetti nella Direzione dell'8 marzo ha avuto l'effetto delle dimissioni di Tupini e della decisione di “andare al CN intorno a Pasqua”, ma ciò che più conta, aggiunge, è che la S. Sede a questo punto si muove e inequivocabilmente “prende posizione”, comunicandola agli “spirituali” per così dire del “quadrilatero” dossettiano: “Lazzati vede don Sturzo, che conferma l'irriducibilità di De Gasperi alle critiche. La Pira vede Montini che raccomanda di non infrangere l'unità politica dei cattolici, sopportando ogni “rospo” per amore del meglio. Con Dossetti vedo mons. Dell'Acqua, preoccupato. Con gli amici concludiamo sulla necessità di non complicare la situazione, almeno fino al CN, per non offrire pretesti ai critici”¹⁶¹.

Si potrebbe pensare che Dossetti ha ormai tutto deciso - e forse è così - almeno per quanto lo riguarda personalmente: la sua posizione all'interno del partito non ha per lui più alcun significato, ora che è chiaro che per la prima volta gli manca il consenso di chi nel partito lo ha mandato¹⁶² (per ironia della sorte sarà proprio mons. Montini, sovrastato dal “partito romano”, a dover comunicare a Gonella nel maggio del '52 che “il matrimonio tra democristiani ed estrema destra doveva farsi”¹⁶³). Eppure continua a comportarsi “politicamente”, vuole uscire “vincente”, senza dover sbattere la porta; sembra che voglia in ogni modo l'espressione del consenso di un partito che ha così faticosamente costruito e che sente più vicino di quanto le camarille di vertice non lascino immaginare (“un invito a nozze”).

Fanfani registra con finezza questo “psicodramma” del partito e - non è da escludere - dello stesso Dossetti: “In treno trovo Dossetti che torna a Reggio. Mi dice d'aver parlato con Gonella, lamentantesi di dover subire attacchi di Piccioni ed i piccioniani, per la sua pretesa acquiescenza

¹⁶¹ In ASSR, FF, Diario del 9. '3.

¹⁶² “Montini ed io ci conoscevano troppo bene”, ricordava ancora negli ultimi anni. Rapporto intimo, per quel che poteva consentire il carattere del monsignore, di reciproco ascolto, anche se – diceva Dossetti – sia in ambito politico sia in quello ecclesiale “arrivava un momento nel quale si capiva, dagli occhi, che non mi seguiva più”.

¹⁶³ E. Versace, *Montini e l'apertura a sinistra*, cit., p. 27.

alle nostre tesi e supposte manovre”¹⁶⁴. Due giorni dopo “Al pomeriggio parlo con Bettiol e gli chiarifico che avverta pure Gonella che non supporteremo processi a Dossetti al prossimo CN. Comunque se ormai De Gasperi vuol fare le elezioni, noi non lo dissuaderemo. Il governo doveva rinforzarlo prima – sei mesi fa – ora, ad elezioni indette, è tardi”. Il 16 marzo:

“Vedo Piccioni (...) e lo prego di non sognare di ricorrere (...) di dubbio gusto contro Dossetti al prossimo CN. Piuttosto lo invito a fare un incontro tra De Gasperi, Gonella, lui e Dossetti per regolare vertenze precedenti. E quanto al governo gli confermo che secondo noi la crisi si doveva far prima, oggi è tardi e conviene non disturbare le lezioni (...). Dice però che è Gonella a volere la morte di Dossetti. (...)”. Il 21 marzo: “Dalle 1(?) alle 18 riportiamo a RE Dossetti e con lui andiamo a Rossena. Da Roma han telefonato a Dossetti per fare una riunione della Direzione, ma egli non può andare, non sta bene. Quanto ai colloqui con Campilli, Bettiol, Rumor, Piccioni li approva”. Il 23 marzo: “Telefono a Dossetti per sentire se è il caso di smentire quanto scrivono Avanti e Tempo di pretesa richiesta di portafogli da parte dei dossettiani. Dossetti dice di no”.

Aspetta che siano altri a fare la prima mossa, infatti il 27 marzo, dal suo “ritiro-convalescenza” reggiano, Dossetti scrive a Gonnella per stringerlo ad una presa di posizione in merito alle “parole grosse” pronunciate nell’ultima Direzione, senza escludere ancora alcuna possibilità:

“Caro Gonella, non ho voluto disturbarti nei pochissimi giorni di sosta, che immagino tu ti sia concesso. Spero che tu abbia potuto trascorrere felicemente la Pasqua nella pace e nella intimità. A me, queste due settimane di riposo e di solitudine completa hanno recato sensibile miglioramento. Ho ancora qualche collasso e qualche crisi, ma sempre meno frequenti. Per non affaticarmi prematuramente e non compromettere quanto avevo già acquistato, non ho creduto di interrompere le mie cure per venire a Roma, giovedì scorso. D’altra parte ero e sono in attesa delle tue valutazioni e decisioni sulla portata e sulle conseguenze delle deliberazioni già prese dalla Direzione l’8 marzo. Oppure, tu pensi che sia intervenuta qualche modificazione sostanziale? E il Presidente che cosa ha deciso? Ha prospettato qualche cosa che possa significare un chiarimento effettivo sulla situazione di Partito e di Governo? Non ti sembra che a noi rebus sic stantibus manchi il fondamento e l’autorità e la conoscenza sufficiente degli obiettivi finali necessari, per poterci assumere il carico di decisioni tanto gravi come quelle che – in un senso o in un altro – la situazione esigerebbe? Oppure sei pervenuto per conto tuo, a qualche soluzione? Ti sarei molto grato se in un momento di tempo, tu potessi scrivermi comunicandomi – come mi avevi preannunciato nel nostro ultimo colloquio – le tue conclusioni e le tue eventuali proposte. Anche perché io mi possa regolare. Le ultime vicende – così come mi pare di poterle giudicare di

¹⁶⁴ In ASSR, FF, Diario di domenica 13 marzo.

*qui – mi sembrano sempre più preoccupanti e, comunque, tali da implicare per il Partito la necessità che la Direzione sia sicura delle sue mete, autorevole ed efficiente. Non vorrei che poi mi si potesse rimproverare o si potesse rimproverare a noi tutti i danni e gli svantaggi che – per azioni od omissioni, di fronte a tante scadenze ed urgenze – potrebbero derivare dal prolungarsi ancora per molto tempo della presente condizione”*¹⁶⁵.

Seguire il Diario Fanfani in questi giorni cruciali per il destino della DC è come leggere tutta un'altra storia rispetto a quella finora scritta, cioè quella di una “sconfitta politica” in Consiglio Nazionale, o almeno di un ridimensionamento del suo ruolo all'interno del partito, e di “dimissioni” che, seppure non richieste, prendevano atto di una situazione complessiva non più a lui così favorevole. Intanto il primo ad essere bruciato è proprio quello che era sembrato a tutti l'occulto manovratore: “Mi scrive Lapira. E' stanco. Vedo il p. Gemelli mi dice che il Papa ha affidato le faccende italiane a mons. Dell'Acqua; prima le aveva Montini”¹⁶⁶. Il giorno dopo Dossetti con inconsueta durezza mette i puntini sulle i con Gonella:

*“Caro Gonella, mi sarebbe assai gradito per i prossimi giorni un cortese cenno con qualche Tua comunicazione. In ispecie ti sarei molto obbligato per un Tuo personale riscontro in qualche forma alla mia lettera del 27 corrente. Aggiungo una preghiera particolare: che l'Ufficio stampa del Partito, possibilmente, ritorni alla prassi sempre seguita, cioè di indicare nei comunicati il nome dei presenti alle riunioni della Direzione. Grazie tuo Giuseppe Dossetti”*¹⁶⁷.

Sabato 31 Fanfani annota: “(...) Telefono a Dossetti per sentire se dobbiamo andare a Roma per il 3, dice di no”. Domenica 1 aprile riceve una visita importante, di quelle che riportano alle origini dell'avventura politica dei due docenti della Cattolica e che fanno pensare sia per l'arditezza delle proposte sia per la contiguità del proponente con la gerarchia ecclesiastica: “Viene don C. Colombo (che sarà il teologo dell'arcivescovo di Milano e poi del Papa al Concilio e insieme a don Dossetti scriverà pagine importanti di quell'Assise, n.d.r.), esaminiamo insieme la situazione ed egli così conclude: “Se fossi un laico, fatte le elezioni amministrative, in vista delle politiche costituirei accanto alla DC un secondo partito di ispirazione cristiana, più dinamico, in modo da accrescere la libertà di scelta dei cristiani”. (...) per Lazzati vice

¹⁶⁵ Lettera di Dossetti a Gonella, del 27. '3, su carta libera, ms., da R. E., in Asils, FGG.

¹⁶⁶ In ASSR, FF, Diario di giovedì 29 marzo.

¹⁶⁷ Trascrizione della comunicazione telefonica di Dossetti a Gonella, su carta intestata “Democrazia Cristiana - Vice Segretario Politico - Il segretario Particolare”, dattiloscritta: “S. Ecc. l'on. Guido Gonella, Segretario Politico della D.C. L'on. Dossetti da Reggio Emilia mi prega telefonicamente di comunicarLe quanto segue (...) Con vivi ossequi Pietro Morselli (ms.), in Asils, FGG.

presidente Gruppo Parlamentare”. Colombo non trascurerà, negli anni di massima fortuna politica di Fanfani, di rammentargli le comuni originarie ispirazioni. Il 2 aprile:

“Lazzati telefona a Dossetti il quale, anche per nuove notizie apprese, su decisioni che a Roma De Gasperi e Gonella avrebbero concertato, conferma che non dobbiamo andare a Roma per domani e soltanto mandare un telegramma. E così telegrafo a De Gasperi: “Felicitazioni lieto e operoso settantesimo compleanno...” (...). “Stampa” e “Milano - Sera” affermano che Campilli sarebbe stato incaricato di intermediazione presso i dossettiani”.

Il giorno successivo fulminea e inattesa, proprio per tutti, la novità dell'intenzione leale di Dossetti (solo ad elezioni avvenute però) di “deporre le armi”:

“Dopo le elezioni con Lazzati e Martinelli sono andato a RE da Dossetti dove si è trovato anche Lapira. Dossetti ha fatto il quadro della situazione, ed ha concluso dicendo di aver deciso da ieri di rassegnare le dimissioni da vice-segretario della DC. Non ha spedito ieri la lettera per riguardo a noi che venivamo oggi a trovarlo, ma è deciso. Martinelli e Lazzati approvano, in un primo tempo, poi dopo il mio intervento sono più esitanti. Lapira concorda con me che non sia prudente una simile decisione prima delle elezioni amministrative, e che per coerenza al nostro voto di astensione in Gruppo, di fronte ad errori dei dirigenti coerenti agli errori, di fronte ai quali ci astenemmo, dobbiamo ancora astenerci, fino al momento in cui la situazione elettorale esaurita consentirà di tirar le somme per vedere se avevamo ragione noi o De Gasperi-Gonella. In ogni caso se Dossetti insiste andar personalmente a portare le sue dimissioni. Dossetti ha detto che rifletterà ancora qualche ora”.

E infatti continua a spiazzare tutti: fino alla fine nessuno capirà cosa voglia veramente fare. Secondo Fanfani dovevano arrivare a Gonella le dimissioni ufficiali e invece gli arriva una lettera di ben altro tenore politico, in vista dell'imminente Consiglio Nazionale:

“Carissimo, eccoti la lettera che ti avevo preannunciato. Ho ridotto il contenuto all'argomento centrale, cioè alla questione del Governo. Ho omesso – soprattutto per doveroso riguardo verso di te – gli altri argomenti che ho toccato nel nostro incontro di sabato. Tanto più che si tratta di questioni non immediatamente attuali, nella presente situazione elettorale. Salvo, s'intende, l'impegno e il compito di rinnovamento morale all'interno del Partito e di formazione di una più profonda coscienza (non soltanto cultura) politica, specie dei giovani. Compito, al quale non ostante tutto non si può rinunciare seppure nella presente congiuntura e al quale anch'io – senza pregiudizio del mio contributo allo sforzo elettorale – dovrò attendere maggiormente di quanto non abbia fatto finora. - Quanto alla eventuale convocazione del Consiglio Nazionale, non so se il

Presidente vi insista ancora. Io non voglio certo oppormi in linea di principio. Anzi ... sarebbe quasi un invito a nozze. Non debbo confermarti che, a mio giudizio, sarebbe un Consiglio Nazionale in mezzo al guado. Con tutte le conseguenze relative. Mercoledì sarò al mio posto e mi metterò a sgobbare. Con affettuosa costante amicizia tuo”¹⁶⁸.

Agli amici lascia credere di averci ripensato, di aver ascoltato il loro consiglio (“Torna Dossetti, mi dice che ha fatto come suggeritogli il 3 aprile”¹⁶⁹) e si rimette al lavoro, anche se con una punta di rivalsa:

*“Eletto F. M. Malfatti (Dal Falco: Problemi della Gioventù e rapporti con le altre organizzazioni). Esecutivo Nazionale: Vincenzo Russo (Vice Delegato Nazionale; incarico per lavoratori); Aldo Tartaglini (Vice Delegato Nazionale; incarico per Università); Salvatore Bruno (organizzazione); Bartolo Ciccardini (Preparazione Sociale); Enrico Esposito (Studenti Medi); Franco Nobili (NEI – Sez. Giovani)”*¹⁷⁰.

Intanto De Gasperi, tornato da Londra, rinvia il CN a tempi migliori. I gronchiani se ne lamentano, per le recenti vicende del Gruppo parlamentare (cinquantadue astenuti nella votazione per la legge delega, tra cui Lazzati, Scaglia, Martinelli) e – dicono - per l’ambigua posizione di una frazione che mantiene “una posizione bivalente di governo e di opposizione”¹⁷¹. Dossetti, come niente fosse, e con la consueta “efficienza” partecipa alla sua ultima Giunta Esecutiva del 5 maggio 1950:

“(…) Dossetti accenna rapidamente ai seguenti argomenti per la Direzione: Contrasti fra le province calabre per l’attuazione della Legge per la Sila; Situazione gravissima nella zona del Fucino;

Leggi: Consiglio Economico; Corte Costituzionale; Referendum: pericolosissima – Gronchi favorevole; Cassa Mezzogiorno: tre convegni nell’Italia meridionale per sentire ragioni di contrasto, interessare e montare l’iniziativa; Legge Foderaro: Piccioni irremovibile – contrasto con Pella per l’ordinamento della magistratura – desidera riferire in Giunta; Legge De Cocci; Legge Alto Adige (questione della bilinguità); Dozzina di provvedimenti avanti alle Commissioni;

¹⁶⁸ Lettera di Dossetti a Gonella, s.d., su carta intestata “Camera dei Deputati”, a mano, a matita appunto di Gonella: “ricevuta il 10-4-51, allegata lettera 7-4-51”, in ib.

¹⁶⁹ In ASSR, FF, Diario dell’1 aprile.

¹⁷⁰ Appunto per Gonella del 3. 5, in Asils, FGG.

¹⁷¹ In “La tattica di Fabio”, fondo in “Politica Sociale-Settimanale di cultura e azione sociale”, Pasqua 1951, n. 11-12, a.V.

Leggina per i veicoli a trazione animale; Leggi elettorali: elezioni regionali di 2° grado – tutti favorevoli ad eccezione di Donatini per gli inconvenienti che presenta nelle piccole regioni dove il numero dei consiglieri provinciali si identifica con quello dei regionali – Scelba d'accordo per il 2° grado – consenzienti pure i saragattiani ed i repubblicani i quali chiedono però concessioni per legge elettorale provinciale e che si addivenga nell'autunno prossimo ad un'elezione simbolica, si facciano cioè almeno in una regione – si potrebbe proporre di farle in tre regioni: una al nord, una al centro ed una al sud – amministrative, provinciali e regionali insieme – il grosso nella primavera 1951 – basterebbe fare solo l'indizione? Questioni urgenti (Dossetti): Direzione dell'INAM; Direzione dell'INA. Circolare per la Cassa del Mezzogiorno: alla prossima riunione (...)”¹⁷².

Pio XII ha silurato mons. Montini dagli “affari italiani” che tanto gli stanno a cuore, ma domenica 13 maggio Fanfani registra che non c'è alcuna variazione della linea politica vaticana:

“In S. Pietro il Papa celebra la Messa e parla alle rappresentanze dei lavoratori convenuti per la Rerum Novarum, di cui alle 11 dovrò celebrare il 60° anniversario per incarico della S. Sede. Dopo la Messa il S. Padre, ai piedi dell'altare riceve singolarmente alcune persone, tra le altre anche me. Mi domanda notizie di Firenze e della Toscana, e poi mi dice: “Mi raccomando unione: ut unum sint”. Rispondo che l'unione è nell'animo di tutti i buoni cristiani, e il papa aggiunge che ciò lo rende contento. Altrettanto dice a Lapira”.

Due giorni dopo, però, Dossetti – che non può non essere stato informato dagli amici di un messaggio così importante, scrive a Gonella una letterina che è un programma di battaglia politica in campo aperto, senza più tener conto dell'aria che tira nelle stanze d'Oltretevere:

*“Caro Gonella, ti ringrazio vivamente del tuo telegramma di auguri. Purtroppo non sto ancora bene. Alcune ore fa, uscendo da un'assemblea cittadina dopo un discorsetto, accaldato mi sono preso una tracheite con febbre e dolori di testa, provocati dai continui colpi di tosse. Me ne dispiace. Soprattutto ora che avendo sentito un po' odore di polvere, mi ero un po' caricato e cominciavo a desiderare di combattere la mia battaglia nei campi. Qui siamo sempre in guai per le Reggiane. Ti pregherei, anzi, di aiutare Campilli nel sollecitare da Pella la nomina del liquidatore. Grazie vivissime G. Dossetti”*¹⁷³.

¹⁷² In asils, FGG.

¹⁷³ Lettera di Dossetti a Gonella, su carta libera, ms., da R. E., in ib.

Gonella conserva anche un ritaglio (s.d.) di una corrispondenza non firmata su “Il Popolo” che con ogni probabilità è il resoconto dell'ultimo discorso politico di Dossetti al proprio elettorato: “La situazione delle Reggiane”. Dossetti denuncia la responsabilità dei comunisti” (Reggio E., 2 matt.). Il giorno prima si era concluso il VII congresso

“Odore di polvere” deve sentirla, e forte, anche De Gasperi¹⁷⁴, se il 19 maggio per la prima volta sembra acconsentire, sia pure strumentalmente, all’ingresso di Dossetti nel suo imminente VII

provinciale della DC (aprile-maggio 1951) e Dossetti “ancora convalescente”, alla presenza del segretario provinciale Corghi, di Berlanda per la Direzione Centrale, del segretario regionale Fuschini e del senatore Braschi, *“ha dichiarato pertanto di non potere entrare nel merito di nessuno dei molti problemi locali e generali affrontati dal congresso (e) si è limitato solo a fare un cenno della questione delle Officine Reggiane. (...) “noi rivendichiamo al Partito, e precisamente alla DC reggiana, il merito di avere in tutti i modi possibili e con insistenza estrema, senza debolezze e senza soste, richiamata questa importanza (delle officine “per tutta l’economia della provincia e per ogni categoria sociale”) ai tre responsabili: le organizzazioni socialcomuniste, i dirigenti dell’azienda, gli uomini del Governo. La responsabilità degli agitatori bolscevichi è schiacciante e vorrei dire originaria: e cioè è la prima anche in ordine di tempo. Perché sin dai primi giorni dopo la liberazione, essi hanno tutto sconvolto dentro le Reggiane ancora più di quanto non avesse fatto il bombardamento aereo: vi hanno creato il terrore permanente; paralizzato con l’esempio della strage l’ing. Vischi e i dirigenti; reso prigionieri tutti (mancante) con l’occupazione arbitraria (mancante). La responsabilità dei dirigenti, degli amministratori e dei diversi direttori, è pure essa reale e indiscutibile, anche se in un certo senso successiva nel tempo (...). La responsabilità degli uomini di Governo. Certo noi non possiamo dimenticare che in sei anni molte volte gli uomini di Governo si sono occupati del caso “Reggiane”. Come dobbiamo riconoscere (l’abbiamo anzi sempre sostenuto contro ogni demagogia) che le “Reggiane” gonfiate dalla guerra, dovevano subire un ridimensionamento alla crisi attuale e alla minaccia della liquidazione, c’era e ci dovrebbe essere molta strada di mezzo: nonostante il sabotaggio comunista e la inettitudine direzionale, che avrebbero potuto in larga parte essere compensati o ovviati da provvedimenti tempestivi più organici e più responsabili. Noi pensiamo che non si può ammettere che ostacoli e difficoltà anche gravissime possano portare alla liquidazione di un’azienda come questa: che ha decenni di vita e che ha superato, per una sua intrinseca vitalità, momenti obbiettivamente anche più difficili. Non è ammissibile che essa venga liquidata ora che la parte prevalente del suo capitale è controllata dai pubblici poteri e in un momento in cui lo Stato non può lasciare unicamente ad imprese private, più o meno recenti e avventurose, di approfittare della congiuntura favorevole alla produzione metalmeccanica. Se ciò avvenisse, sarebbe per errori di impostazione generale del problema della nostra industria metalmeccanica, come per errori di particolari direttive nel caso concreto. Il Partito – soprattutto la DC di Reggio – non potrebbero in tal caso, non distinguere la sua posizione da quella del Governo. Questo – come tanto spesso si dice – non coincide col Partito. Ebbene, per un problema di questa importanza, il Partito ha il dovere di non identificarsi con direttive e atteggiamenti e metodi di Governo, in cui del resto confluiscono al riguardo criteri e vedute di altre correnti politiche: alcune delle quali mostrano uquesti giorni una ben dubbia solidarietà all’azione governativa”*. Se per Gonella, si presume, l’interesse prevalente era assicurarsi che il vicesegretario non si fosse pronunciato sulle tematiche controverse nella Direzione Centrale del Partito, per la nostra ricostruzione storiografica è significativo sottolineare che Dossetti, nella netta conferma della propria posizione anticomunista, sottolinea l’altrettanto netta distinzione tra il partito della DC, di cui è vicesegretario politico, e governo, quasi a voler mettere le mani avanti rispetto a possibili personali disassociazioni.

¹⁷⁴ “5. 6. ‘51, il Presidente riceve Mons. Ronca”; “22. 6. ‘51, il Presidente si reca a cena da Tupini a Grottaferrata con Gedda, Andreotti, on. Angelici”; “26. 6. ‘51, “alle ore 16,30 il Presidente riceve a casa l’on. Dossetti e l’avv. Ravaioli”; “26. 6. ‘51, si riunisce la Direzione Centrale, presente anche Dossetti”; “27. 6. ‘51, alle ore 16 riceve a

Gabinetto: “In mattinata De Gasperi ha chiamato Lapira, parlando della necessità che io rientri al governo e che anche Dossetti vi entri”. Il giorno dopo, però, la risposta di questi è già implicitamente inequivoca: “Dopo un mese e più mi incontro con Dossetti. Egli è deciso a lasciare la Direzione DC; ma consente a farlo con prudenza”¹⁷⁵. Ma il giorno dopo De Gasperi ha una punta di durezza polemica contro i dossettiani mai vista prima:

“Ieri a Firenze De Gasperi ha fatto una sparata contro le correnti (al Convegno Nazionale dei Segretari Provinciali e Regionali, n.d.r.). Lapira che era presente dice di riferire a Gronchi. Se l’è presa anche con Gonnella che tende a minimizzare l’insuccesso e comunque ad imputarlo al governo; mentre De Gasperi lo gonfia e lo attribuisce al partito. Lapira assicura che De Gasperi, col quale ha parlato, intende portare me al Governo di nuovo, insieme a Dossetti, per levarli dal Parlamento”¹⁷⁶.

casa Fanfani”; “28. 6. ’51, alle ore 20, 30 si reca a trovare don Sturzo”; “29. 6 - 3. 7, “Grottaferrata”, in Asils, FFB, 1951.

¹⁷⁵ Lo scontro era divenuto asprissimo anche in “periferia”. Se ne lamenta il 12 giugno con il segretario del partito lombardo V. Sangalli, P. Malvestiti, sottosegretario di Pella, fischiato – dice lui – da “quattro chierichetti fanatizzati” a Milano, in presenza di Gonnella e Pella, davanti ad “un pubblico di eccezione, molto qualificato (industriali, commercianti, studiosi, gornalisti, in “una scenata accuratamente preparata. Fanfani gli scrive che gli amici milanesi gli hanno raccontato “dei muggiti diretti al tuo nome. (...) sappi che i dossettiani sono dei galantuomini che per dissentire da te e da Pella, prendono la penna e scrivono tutto quello che pensano, ma non ricorrono mai a urla di sorta, in comodi teatri, approfittando di discorsi ai quali per la verità non accorrono perché sanno cosa valgono (...) è ora di finirla con sospetti e vociferazioni ed è l’ora di prendere ognuno le proprie responsabilità”, in Asils, FGG, 39, f. 32.

¹⁷⁶ “Credo proprio che non sia il caso che io ricordi che le correnti organizzate sono proibite dallo Statuto della DC. Naturalmente se sono intese come manifestazione di pensiero nessuno può pensare di vietarle, anche perché in questo caso sono utili; se viceversa sono intese come correnti organizzate non possono e non debbono essere più permesse. Perciò io vi dico che le manifestazioni di correnti organizzate anche attraverso gli organi di stampa debbono cessare. Non vogliamo soffocare le discussioni ma vogliamo che esse avvengano entro il partito e non fuori anche per non provocare la continua speculazione degli avversari e perché non è giusto che ci si serva del plauso o delle approvazioni o dell’influenza della stampa avversaria per cercare di far prevalere il proprio punto di vista in seno al partito. Questo è un errore che non si può permettere e che dobbiamo assolutamente evitare.

A chiunque è nel partito, e tanto più se deputato, membro del CN o di altri organi direttivi, è data la più larga possibilità di esprimere la propria opinione e di battersi per essa: nessuno soffocherà la sua voce. Ma di fronte a quanti, come noi, si preoccupano del partito fino a rinunciare anche alla difesa del proprio punto di vista, non è giusto che abbiano libertà assoluta e impunità, coloro che, qualunque posizione occupino, alimentano la leggenda di una DC in disgregazione, che viene meno al suo compito storico, che perde la sua fisionomia unitaria. (...) Sono stato un fervente sostenitore del regime democratico ma questo si difende solo se unito alla autorità, alla forza di propulsione e soprattutto alla energia nelle decisioni. (...) onde posso concludere con due affermazioni: 1°) che ci dovrà essere la convinzione assoluta di una direttiva unica della direzione del partito; 2°) che nel CN ci dovrà essere

Ma le cose, come si sa, vanno ben diversamente e non senza la dovuta riflessione; il 26 giugno, oltre un mese dopo, Fanfani annota:

“Accetto di entrare nel VII Gabinetto De Gasperi, come ministro dell’Agricoltura, a condizione che Segni continui a farne parte, almeno come Ministro dell’Istruzione. Segni accetta e De Gasperi consente. Dossetti mi dice di partecipare a De Gasperi che egli non accetta alcun incarico, il che faccio”.

La “battaglia nei campi” Dossetti vuole combatterla tutta nel partito, al C.N. di Grottaferrata dal 29 giugno al 3 luglio, di cui si è già scritto molto. Si tratta però di una battaglia esclusivamente personale: certo fra due concezioni “generalissime” e incompatibili del Partito, ma si gioca ormai solo tra Dossetti e De Gasperi, anche se gli altri non lo sanno. Rossena sarà veramente soltanto un gesto di “dovere agli amici in un certo senso più ingenuamente affezionati”, cioè disinteressati alle conseguenze di potere che tale battaglia avrà e, in certa misura, inconsapevoli della portata epocale dello scontro avvenuto per la storia del cattolicesimo politico italiano. Lo scioglimento effettivo della corrente, di cui Fanfani è l’unico perfettamente consapevole, sta già tutto nel VI o.d.g. votato dal C.N. il 30 giugno e presentato, fra gli altri, dallo stesso Dossetti:

“Sulle correnti organizzate all’interno del partito” - “Il CN, riconosciuta come una caratteristica intangibile ed essenziale l’unità del Partito, richiama tutti i dirigenti e gli iscritti all’osservanza dell’articolo 91 dello Statuto che vieta il formarsi di “gruppi”, tendenze e fazioni organizzate; impegna la Direzione a far rispettare scrupolosamente tale norma, assicurando nel contempo ogni possibilità pratica per una sempre più sostanziale affermazione del costume democratico nel Partito. (Presentato da Andreotti, Tupini, Cassini, Restagno, Gronchi, Foresi, Branzi, Fanfani, Sola, Montini, Dossetti, Boni, Dall’Oglio, Jannotta, Loi, Spagnoli, Marazza, G. Petrilli, Elkan, Sposari, Orcalli, Sangalli, Alessandrini)”¹⁷⁷.

libertà assoluta di discussione: ma al di fuori nessuna corrente organizzata deve essere più tollerata. Entriamo nel pericolo neofascista: esso può anche non essere valutato appieno da alcuni cattolici, ma bisogna ricordare che i democratici cristiani oltre che essere cattolici hanno anche un programma democratico al quale intendono restare fedeli. Se noi democratici italiani abbiamo una caratteristica essa è questa: essendo un partito di centro che marcia verso sinistra, che ha idee di progresso nella struttura tanto economica quanto sociale, come partito abbiamo scelto la nostra strada, abbiamo scelto il regime che secondo noi ha più giuste basi. (...) Io sono stato sempre quello del fronte largo, ho sempre cercato il fronte più largo possibile. Questo perché penso che la nostra missione è quella di fare uno schieramento che salvi soprattutto la libertà. Questa è la mia convinzione. Se noi, avendo degli alleati e salvando la libertà di tutti salviamo anche la libertà religiosa abbiamo veramente da assolvere una missione storica particolare che è nostra (...) di fronte a questo mio desiderio di collaborazione c’è anche un senso di apostolato. (...)

¹⁷⁷ Dattiloscritto in Asils, FGG, Serie 2. 9, b. 36, f. 1.

Sono già noti, in buona sostanza, ma non integralmente (per quanto ne risulta dalla verbalizzazione) i contenuti dell'intervento di Dossetti nella seduta antimeridiana del 2 luglio:

“L'argomento più essenziale e più immediato delle deliberazioni del CN, e cioè il rapporto fra la presente situazione e la struttura di Governo, che condiziona anche i problemi del Partito”. Risultati elettorali “Noi sentiamo che siamo al momento della mobilitazione di tutte le nostre energie. Siamo una milizia chiamata ad una battaglia suprema in un momento, pieno d'ombre, ma che ha caratteristica felice di trovarsi d'accordo sulla direttiva generale e politica, più di quello che eravamo ieri”. “Cosa ricaveremo da questa indicazione? Che il margine della nostra democrazia è piuttosto limitato e quindi dobbiamo far qualcosa per evitare ulteriori slittamenti del nostro elettorato. Specialmente in ordine al rapporto tra le esigenze di politica interna e l'azione di governo”. (Non siamo) la “schiera di lanciatori di strali”, ma vogliamo offrire l'immagine di un Governo con un “valore sintetico e coordinatore” e perché le esigenze e le urgenze di oggi sono diverse da quelle di ieri, precedenti all'episodio coreano (...) Siamo immessi in una straordinaria emergenza; quindi il problema non può essere imposto come un problema di riconoscenza, ma come un problema di giustizia. L'elettorato ci rimprovera una mancanza di vigore nell'azione anticomunista. Molta aggressività verbale e poca sostanza. L'elettorato ci rimprovera un analogo atteggiamento nei confronti dell'antidemocrazia. Lotta a singhiozzo né in bene né in male. A gennaio il MSI era in crisi e perciò poco pericoloso; oggi il MSI proprio attraverso la nostra azione incerta si è consolidato.”. “L'elettorato critica la nostra politica estera non per i contenuti, ma per il modo, il tono e lo stile con cui essa viene esercitata dal Ministro Sforza e dall'apparato burocratico. Non è ammissibile che un Paese come il nostro faccia una politica estera in cui i toni della nostra cattolicità siano annullati”. “L'elettorato ci rimprovera in continuo o anzi il permanente rinvio della nostra politica economica. Forse non poteva essere troppo diversa da quella che è stata, ma qualcosa di più del dimissionario realizzatore poteva essere fatto. Sulla difesa della lira siamo tutti d'accordo. Ma questa pregiudiziale non avrebbe dovuto risolversi in una “empasse” della nostra lotta contro la disoccupazione e della necessaria regolamentazione sindacale”. “E con un'altra conseguenza più grave: quella di averci creato una grave situazione fra i ceti medi, i quali sentono di essere assoggettati a sacrifici superiori alle loro forze. Noi sbagliaremmo se spiegassimo lo slittamento a destra solo con ragioni di ordine nazionalistico e di ordine nostalgico. Hanno votato per il MSI anche elementi di ceti medi, che non sono nostalgici, specie in Sicilia”. “Un'ultima conseguenza ha avuto la nostra politica economica: il mancato adeguamento alla politica economica internazionale. C'è una forte responsabilità degli americani che non diminuisce però la nostra. Una parola: di chi le responsabilità di queste cose? Di tutti noi. Delle camere, dei gruppi, certo. Ma non si può disconoscere che i gruppi hanno appoggiato il governo senza incertezze quando i ministri hanno detto senza incertezze quello che

volevano. Il che non è stato sempre. Divisioni e discussioni ci sono nel Partito e nei gruppi, ma ci sono anche nel Governo e trasudano. E naturalmente aumentano le perplessità. Poi certe leggi che non hanno trovato nemmeno un principio di esecuzione: esempio, la legge Aldisio. Non c'è stato solo un problema di leggi da fare, ma c'è un problema di leggi cui dare un contenuto finanziario. Tutti insieme dobbiamo cercare di esprimere delle nostre possibilità globali qualche cosa che sia meglio di quello che abbiamo fatto. Su quali direttive? In politica interna, eseguire le indicazioni analitiche già date dalla direzione. In politica economica, portare sul piano della realizzazione o almeno dello sgrossamento esecutivo i dati e gli elementi forniti dal Partito. Bisogna fare oggi e subito: senza dilazioni e senza recriminazioni. Oggi ogni dilazione è colpevole ed è un errore. Siamo di fronte ad una battaglia di tre semestri e di meno di tre semestri, perché non basta fare le leggi ma bisogna trarne i vantaggi propagandistici. Non si deve rinviare per aspettare le decisioni di altre forze, perché altrimenti i tre semestri si riducono a uno e perderemmo la piattaforma per le nuove elezioni politiche. E' da dodici mesi che si parla di revisione del Governo con la conseguenza che gli stessi ministri si sentono svuotati. E' tempo di farla subito questa revisione. Rinviare sarebbe fatale". "Intorno a tale revisione bisogna cementare la nostra sincera unità". "I rappresentanti più qualificati del nostro Partito gacciano sentire ai "parenti" l'urgenza e la gravità dell'ora. Se i "preti si sentono di dare una risposta positiva, occorre mettersi d'accordo su un programma minimo fino alle lezioni del '53". "Adeguaioni del Governo. Il Presidente ha difeso sempre tutti i suoi colleghi di Governo, deve consentire a ciascuno di noi di indicare a suo avviso, quello che è necessario fare. Per lui il da farsi è: una politica estera che rassicuri gli italiani (il primo viaggiatore di commercio in merce missina è il conte Sforza). Una politica economica che esca dai luoghi comuni del tipo di quella della circolazione monetaria e che modifichi il rapporto tra politica finanziaria e politica economica (problema di organi e di persone). Se facciamo questo, è facile risolvere il problema del Partito (...) Il Partito deve decidere i modi della battaglia dei tre semestri. Intorno a questa battaglia si troverà naturalmente la concorde unità del Partito"¹⁷⁸.

Relativamente alla Seduta notturna della Direzione del 2 luglio, , Gonella si annota:

"Dossetti: più dichiarazione di voto che discorso.

Il CN non è un organo consultivo, ma deliberativo

Si attendono discussioni pro situazione politica e governo

Questa attesa condiziona indirizzo e composizione direzione

Non Ecclesia perché non ha rivelazione e dogmi e milizia

Questa volta siamo d'accordo più di altre volte

Oggi d'accordo: 1) Atlantica 2) Fondiaria 3) Indirizzo politica economica (...)

Apporto notevolissimo del governo in questi 5 anni

¹⁷⁸ Verbale intervento di Dossetti a Grottaferrata, in Asils, A.S.D.C. 51.07.02 C.N. 10. 1. 7.

Si è fatto molto: non possiamo passare sulle cose fatte, che non sono né piccole né poche.

Non sono state fatte nella maniera che caratterizzasse una specifica e visibile esigenza

Dopo la Corea non va più il motore che andava bene in pianura

N. 2 emergenze: adeguarsi alla nuova situazione

L'elettorato ci rimprovera:

1) mananza di : vigore, costanza, sistematicità del nostro anticomunismo (aggressività verbale)

2) contro la destra: lotta a singhiozzo: sottovalutazione, sopravvalutazione; i pericoli a destra

3) politica estera non sostanzialmente diversa, ma modo, tono, stile

carenza di sentimento di patria

(ammosciati ?) toni della nostra cattolicità. Far leva su questo

4) Annuncio e rinvio del 3 tempo della nostra politica economica

Forse non si poteva fare di più

Tutti d'accordo sulla difesa della lira

Impressione di lentezza, dilazioniamo permanente, per dimenticare i (...) del Governo e del Paese

(...) superare gli squilibri strutturali

Politica economica non favorevole a ceti medi

Si discostano i piccoli proprietari, piccoli commercianti, statali, pensionati (...)

Aumento dei pensionati prima delle elezioni

In Sicilia: grossi per il partito monarchico, piccoli e statali per MIS

Ci vuole "maschiezza e virilità"

5) Non ci siamo inseriti negli aspetti vantaggiosi della contingenza (si discute da 8 mesi)

Responsabilità di tutti

Tesseramento: le divisioni dentro il Governo

Leggi approvate senza (principio) di esecuzione per mancanza di responsabilità esecutiva

"Ho lasciato le penne nell'organizzazione dei gruppi parlamentari.

Problema di leggi esistenti da far eseguire

Tutti insieme dobbiamo cercare di esprimere della nostra capacità globale qualche cosa di meglio.

Indicazioni di governo: già date (bisogna eseguirle)

Non analisi, ma modo e vigore di esecuzione

"Ingiustificati certi miei atteggiamenti del passato: e se vi è una palinodia da fare, io la faccio"

Oggi bisogna operare: solo tre semestri: nessun rinvio per maturazione atteggiamento altri partiti (se no i tre mesi si riducono a due)

Su Pella: revisione governativa, permane la minaccia di revisione da 12 mesi, aria di crisi: non funziona il ministero da 12 mesi

Rinviare sarebbe fatale

Invito al partito per la battaglia da tre semestri : fino alle prossime elezioni, invito non rinnovabile

Altrimenti maturerebbe troppo tardi il risultato (...)

Politica estera: non siamo sordi alla richiesta

- il primo viaggiatore di commercio in merce massone è il conte Sforza

2) Condotta politica economica:

a) non solo la manovra monetaria (stretta monetaria) (...)

b) ma anche problema di rapporto: Tesoro e Industria, Tesoro e ricostruzione, Tesoro e Esteri – è problema di organi e di persone

Ascoltate il Paese che chiede la svolta

Ci vuole: governo della salute pubblica con disegno pe i 3 semestri (...)

Un partito costruttivo e con disegno non risolve il problema burocratico

IRI

Mancanza di contenuto:

disoccupazione

edilizia

crisi del credito

comportamento “ampio, radicale”

“piena libertà al Presidente ed ai Gruppi” di interpretare il disagio¹⁷⁹.

De Gasperi, la mattina successiva, gli risponde secondo gli stilemi ormai consolidati della sua “incomprensione” del pensiero dossettiano, ma gli sfugge per la prima volta una premonizione su un comune destino che sente incombere:

“(…) Fantasiosa la diffida formale proposta da Dossetti per i “parenti”, abbiamo finora lottato perché forze, guadagnate alla democrazia, non tornassero indietro. Ed ora vogliamo mettere in pericolo anche il restante margine diminuito di sicurezza? (...) La gioventù non si conquista con l’esperienza dialettica della democrazia, con la congestione della democrazia. Perché idee chiare, ma realizzatrici ci vogliono. E’ l’energia, l’autorità che deve farsi valere. La troppa discussione isterilisce l’azione. Bisogna essere dei politici non dei dialettici per vincere (...). Nessuno pensi che si possano fare dei grandi colpi (...) Soffro fisicamente dei dissidi interni (...). Non nego le tendenze, ma è possibile che queste non siano capaci di costringersi in una “concordia discors”, coagulatrice delle nostre capacità di avanzamento. Guardate i comunisti ... Se Gonella (...) sarà, come sarà, ancora il Segretario politico, stringetevi attorno a lui in questo tempo, in cui occorre

¹⁷⁹ Appunti ms. di Gonella su carta “Gabinetto del Ministro”, in Asils, FGG., b. 31 f. 9.

fare lo sforzo massimo per salvare la democrazia. Caro Dossetti, se non saremo uniti saremo travolti dalla stessa valanga. Il mio appello non è per la questione formale della direzione; è l'appello alla volontà unitaria di tutto il Partito, volontà unitaria che è la sola condizione per salvare la libertà (...)»¹⁸⁰.

Intanto Gonella, come sua abitudine, si segna brevi note sull'intervento di Lazzati¹⁸¹.

Come si sa, in C.N. De Gasperi dice che ha lì tra le mani le dimissioni di Dossetti, ma senza leggerle le pone a lato con aria di fastidio, e il Consiglio non è chiamato a votarle. Fanfani

¹⁸⁰ “Voi tutti sapete le gravi difficoltà che ogni Governo deve superare in questo momento per far funzionare il meccanismo del regime democratico costruito da una parte dal sabotaggio della opposizione dall'altra dalla stessa inflazione legislativa. Vi renderete quindi perfettamente conto che ogni provvedimento sensazionale e spettacolare, quale sarebbe desiderato, cole choc psicologico è escluso dalla stessa dottrina e prassi democratica che vogliamo difendere. (...) E' risultato fin troppo evidente che si desidera una revisione governativa un rinnovamento dei metodi di lavoro del CN, delle due Camere, e della pubblica amministrazione che porti ad accelerare il ritmo del regime democratico e a renderlo più positivamente e rapidamente conclusivo, soprattutto per quanto riguarda i problemi economici da risolversi in prima linea allo scopo di ridurre maggiormente la disoccupazione. (...) Risulta però anche chiaro che su tale via si può procedere solo con grande cautela, perché tutti sono d'accordo di non rovesciare la direttiva generale della politica economica, rivolta ad impedire il rialzo dei prezzi e quindi ad evitare l'inflazione. Circa il coordinamento in campo economico (...) non deve avvenire a scapito di quella precisazione di responsabilità che fissa le competenze di ogni Ministro (...). Rilievi sono stati fatti alla nostra politica estera (...) tener presenti le circostanze che di fatto la condizionano (Trattato di pace, inserimento nel mondo Atlantico, nostro collocamento economico e geopolitico). Solo il migliorarsi di queste condizioni potrà consentire progressivamente di migliorare il tono della nostra iniziativa in campo internazionale (...). Ma vana sarebbe la ricerca di tali motivi in un terreno che non corrispondesse alle forze reali e alle loro proporzioni (...) senza le quali nessuno può offrire ai giovani delle speranze che non portino delusioni o ci facciano ricadere negli errori del passato. (...). Riconoscimento dell'attività infaticabile e dello spirito di sacrificio che (opera della DC, ndr) in essa venne compiuta dai dirigenti del Partito dagli uomini di governo e dai nostri parlamentari. (...) un grande e consapevole desiderio di concordia ha dominato nel CN (...) Ma va tuttavia sempre ricordato che l'eccesso dialettico annullerebbe il benefico effetto della stessa discussione democratica e isterilirebbe l'azione. La nostra volontà unitaria trova la sua migliore espressione nello sforzo realizzativo nel servizio disciplinato di tutti (...). Il CN ha invitato la Direzione del Partito a ritirare le sue dimissioni”, in “Seduta antimeridiana del 3 luglio - intervento di De Gasperi”, (sottolineato nel testo) in Asils, A.S. D.C. 51.07.03. C.N. 10.1.9; “3. 7. '51, Discorso conclusivo di De Gasperi al CN di Grottaferrata”, in Asils, FFB, 1951, vol. XVII.

¹⁸¹ “(...) la stampa indipendente è influenzata da Andreotti (“fosse vero!”), annotazione di Gonella); “i dossettiani rappresentano una certa linea” che viene posta una “certa” luce. Subito costituirlo (e diretto da Dossetti): il partito non ha un Ufficio Studi, si risponde al partito: vedremo, cercheremo. Grande problema: perché questo non l'avete fatto (l'opposizione vive di fantasia, il Governo vive di realizzazione) - mettere a disposizione i Direttori generali (con i prefetti) - si è fermata la legge sui contratti agrari al Senato - si è fermata la legge sul MSI al Senato. Subito bisogna mutare il Governo”, Appunti ms. di Gonella, in Asils, FGG, S. 2. 7, b. 31, f. 9 - “C.N. Grottaferrata”.

interviene, giudicando l'intervento del Presidente come una grande apertura di fiducia e facendo capire che non seguirà le orme dell'amico: "Si capisce: Dossetti dovrà dire, se attraverso questo dibattito le sue idee si sono chiarite. Perché sottovalutare l'odierna importanza del discorso del Presidente De Gasperi, che ha determinato uno choc psicologico?"¹⁸² De Gasperi forse ha finalmente intuito che la DC è sua quanto di Dossetti e che i due *simul stant simul cadunt*, così si risolve a scrivere: "Una seduta di Direzione per chiarimento: la Direzione invito. Propongo che l'assemblea inviti a ritirare le...consideri le dimissioni come non più operanti; e quindi nella fiducia che l'intesa sia"¹⁸³. Automaticamente Gonnella si appunta:

"Il CN ha invitato la Direzione a ritirare le sue dimissioni" e aggiunge: "Deliberazione del C.N. di Grottaferrata. Il C.N. della DC, udita la relazione del segretario politico; plaude al Presidente De Gasperi per i concreti risultati del suo viaggio in America che ha dato un apporto decisivo alla revisione del trattato di pace, all'ammissione dell'Italia nell'ONU, al riconoscimento delle nostre legittime aspirazioni sul Territorio Libero di Trieste e alla cooperazione economica con gli altri popoli, tutelando i diritti dell'Italia nel quadro della comunità atlantica; conferma nell'unità degli spiriti, la continuità dell'opera del Partito per la costruzione democratica a ispirazione cristiana; impegna il Partito ad una lotta sempre più decisa contro le forze antidemocratiche dei partiti totalitari; accoglie la proposta della Direzione di tenere il Congresso entro il mese di febbraio del prossimo anno, stabilendo che alla determinazione del programma del Congresso sia destinato il prossimo C.N.; invita la Direzione ad attuare rapidamente il programma esposto dal segretario Politico"¹⁸⁴.

Come risulta dagli *Atti* del 3 luglio, la Direzione nella notte del 2, "in un intervallo dei lavori del C.N (...) ha tenuto una riunione, nel corso della quale sono stati esaminati i riflessi politici

¹⁸² In Asils., A.S. D.C. 51.07.03. C.N. 10.1.10.

¹⁸³ Appunto ms. di De Gasperi, in Ib., A.S. D.C. 51.07.03. C.N. 10.6.28. Interessante la lettera di Missiroli, direttore de "Il Messaggero", a De Gasperi, dell' 8. 7. '51: "(...) Sento che si è concesso l'aumento del prezzo del gas! E che ci prepariamo ad aumentare i biglietti del tram e degli autobus. E poi le tariffe telefoniche e postali. E mentre Dossetti chiede l'aumento delle elettriche! E' la follia. E dopo che abbiamo impostato la campagna elettorale sulla stabilità monetaria e dei prezzi! (...) Il Paese crede a te, a te solo. Trova la forza di importi ai deputati indisciplinati, al Partito sedizioso. I dossettiani non esistono nel Paese: nessuno li conosce e chi li conosce, ne ride. Non perderti, ti scongiuro, nell'elemosina parlamentare; non ne uscirai; sarai avviluppato da mille insidie. Se fai il vaneggiamento ampio, forma un governo di personalità autorevoli di ogni partito di senza partito, magari con elementi extraparlamentari e presentati al governo. E parla forte. Nessuno oserà opporsi. E se oseranno rovesciarti, poco male. Dopo due mesi il Paese ti porterà sugli altari (...)", (sottolineato nel testo), in ib.

¹⁸⁴ Appunti dattiloscritti di Gonnella (sottolineati nel testo), in Asils, FGG.

dell'ordine del giorno conclusivo proposto all'approvazione del C.N.¹⁸⁵. In quella seduta notturna Dossetti sembra “incerto” e quasi che voglia prender tempo:

“I dissensi interni della direzione sono stati solo sul tempo e modo di una adeguazione governativa prima delle amministrative. Ora è certo che non mi trovo così sicuro di me stesso da poter dire ora sì o no. Dico però due cose: in ordine al problema sostanziale indubbiamente del cammino si è fatto; ma c'è da tenere presente di fronte alla proposta Bettiol-Branzi (di riconfermare la Direzione uscente, n.d.r.) che la direzione si riunisca, si consulti e prenda una decisione. Un'altra cosa: per quel che riguarda la sostanza dell'impegno, ripeto che, in direzione o fuori, sono pronto a non scrivere un articolo di critica prima di un anno; comunque la cosa si risolva, non si veda “una manovra di corridoio”. Non è vero che questi cinque giorni sono stati inutili. La direzione, presentandosi dimissionaria, ha consentito a noi del CN di conoscere quali erano i temi del problema. Il CN ha fatto tutti i tentativi, perché non possa dire a questa direzione: riconsiderate il problema delle dimissioni”¹⁸⁶.

Riflessione che risulta comprensibile alla lettura del “verbale provvisorio” di quella riunione:

“Dichiarazione del Segr. Gonella: 1) il voto del CN esprime il desiderio che resti in vita questa direzione; 2) Dobbiamo fare il massimo sforzo per accogliere questo desiderio; 3) Ciò è possibile se togliamo di mezzo le cause di crisi.

I membri della Direzione, all'unanimità, si trovano d'accordo nel riaffermare:

- 1) Ogni membro della Direzione rispetterà rigorosamente la legge della maggioranza; chi resta in minoranza sempre si conformerà, , anche esternamente, alle decisioni della maggioranza.
- 2) Non è causa di dimissioni di un membro il fatto che non trovi soddisfazione il suo particolare punto di vista relativamente alla natura del Governo ed alla sua composizione.
- 3) I Vice Segretari mettono a disposizione del Segretario del Partito i loro incarichi. E' affidata al Segretario del Partito la determinazione degli incarichi.

Presenti: Gonella, Restagno, Dossetti, Rumor, Tupini, Arata, Priore, Ravaioli, Bettiol, Marazza, Santoro Passatelli, Jervolino, Petrilli, Taviani, Elkan, Malfatti, Cingolani¹⁸⁷.

Assai più rivelatori del dibattito autentico svoltosi in quella Direzione, dal quale emerge tutta la forza e l'irrimediabilità dello scontro in atto ma, insieme, la tattica di Dossetti tesa a non uscirne in ogni caso perdente, sono gli appunti personali di Gonella:

¹⁸⁵ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana 1943-1967*, cit., t. I, p. 519.

¹⁸⁶ In Asils, FGG.

¹⁸⁷ Verbale seduta della Direzione del 3 luglio '51, in ib., S. 2. 7, b. 31, f. 9 - “C.N. Grottaferrata giugno-luglio 51”.

“Dossetti: Più dichiarazione di voto che discorso. Il CN non è organo consultivo, ma deliberante. Si attendono divergenze fra situazione politica e governo; questo condiziona indirizzo e composizione direzione.

Non Ecclesia perché non ha rivelazione e dogmi, è milizia.

Questa volta siamo d'accordo più di altre volte. Oggi d'accordo: 1) Atlantica; 2) Fondiaria; 3) Indirizzo politico-economico; direttive fondamentali; d'accordo sulla valutazione delle elezioni. “apporto notevolissimo del governo in questi 5 anni si è fatto molto; non possiamo passare sulle cose fatte che non sono né piccole né poche. Non sono state fatte nella maniera che caratterizzasse una specifica e virile esigenza.

Dopo la Corea non va più il motore che andava bene in pianura. Adeguarsi alla nuova situazione. L'elettorato ci rimprovera: 1) mancanza di vigore, costanza, sistematicità del nostro anticomunismo (aggressività verbale);

2) contro la destra: lotta a singhiozzo (sottovalutazione, sopravvalutazione dei pericoli di destra);

3) politica estera: non sostanzialmente diversa, ma modo, tono, stile, carenza di sentimento di patria, attenuati (?) i toni della nostra cattolicità (far leva su questo dato);

4) annuncio e rinvio del terzo tempo della nostra politica economica (Forse non si poteva fare di più; tutti d'accordo sulla difesa della lira). Impressione di lentezza, dilazioniamo permanente, fino a dimenticare i membri di governo e del presidente. Bisogno di superare gli squilibri strutturali. Politica economica non favorevole ai ceti medi. Si discostano: piccoli proprietari, piccoli commercianti, statali, pensionati (MIS), aumento dei pensionamenti prima delle elezioni. In Sicilia : grossi per il Partito monarchico, piccoli e statali per MIS.

Ci vuole “maschiezza e virilità”.

5) Non ci siamo inseriti negli aspetti vantaggiosi della contingenza (si discute da 8 mesi)

Responsabilità di tutti

Trasudano le divisioni contro il Governo

Leggi approvate senza principio di esecuzione per mancanza di responsabilità esecutivo.

“Ho lasciato le penne” nell'organizzazione dei gruppi parlamentari.

Problema di leggi esistenti da far eseguire.

Tutti insieme dobbiamo cercare di esprimere dalle nostre capacità globali qualche cosa di meglio.

Indicazioni di governo: già date (bisogna eseguirle). Non analisi, ma modo e organi di esecuzione.

Ingiustificati certi miei atteggiamenti del passato: e se vi è una palinodia da fare, io la faccio”.

Oggi bisogna agire: solo tre semestri: nessun rinvio per maturazione atteggiamento altri partiti (se no i tre semestri si riducono a due).

Su Pella: revisione governativa, permane la minaccia di revisione da 12 mesi, aria di crisi: non funziona il ministero da 12 mesi.

Rinviare sarebbe fatale.

Invito al partito per la battaglia da tre semestri (fino alle prossime elezioni, invito non rinnovabile), altrimenti maturerebbe troppo tardi il risultato.

Direzione abbisognevole di essere sostituita (quadrato di presidente che copre i suoi candidati).

Politica estera: non siamo sordi alla richiesta; il primo viaggiatore di commercio in merce massone è il conte Sforza.

Condotta politica economica:

a) non solo la manovra monetaria (stretta monetaria)

b) ma anche problema di rapporto Tesoro e Industria, e Ricostruzione, e Esteri; è problema di organi, di persone

Ascoltare il Paese che chiede la (...)

Ci vuole: Governo della salute pubblica (...) per i tre semestri; problema burocratico; IRI; mancanza di contenuto; disoccupazione; edilizia; crisi del credito

Comportamento “ampio, radicale”

Piena libertà al Presidente ed ai Gruppi di interpretare il disagio”¹⁸⁸.

Dossetti, come aveva fatto in altra circostanza, avrebbe potuto commentare: *“Alla fine poi, dopo molti sbranamenti, l’ambiente era un po’ più sereno”*.

Per la propria coscienza, almeno. Gonella, che non può non prendere atto delle deliberazioni del CN - che sono con tutta evidenza anche una riconferma della fiducia a Dossetti – le comunica subito all’Ansa, ma è fortemente motivato a “togliere di mezzo le cause di crisi” della Direzione, cioè a ridimensionare il peso di Dossetti in essa:

“1) Il voto del Consiglio Nazionale esprime il desiderio che resti in vita questa direzione;

2) dobbiamo fare il massimo sforzo per accogliere questo desiderio;

3) ciò è possibile se togliamo di mezzo le cause di crisi.

I membri della direzione si trovano d’accordo, all’unanimità, nel riaffermare:

1) Ogni membro della direzione rispetterà rigorosamente la legge della maggioranza; chi resta in minoranza sempre si conformerà, anche esteriormente, alla decisione della maggioranza.

2) Non è causa di dimissioni di un membro il fatto che non trovi soddisfazione il suo particolare punto di vista relativamente alla natura del governo e alla sua composizione.

I Vice segretari mettono a disposizione del Segretario i loro incarichi.

E’ affidata al Segretario del Partito la determinazione degli incarichi”¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Appunti ms. di Gonella, “Seduta del 2. 7. ’51 su CN di Grottaferrata”, in ib.

¹⁸⁹ “Premessa del Segretario Gonella” (sottolineato nel testo), su carta libera, dattiloscritto, con data del 4 luglio 1951, siglata da Gonella a matita a lato, in Asils, FGG; cfr. *Atti*, cit., p. 519.

La reazione di Dossetti è immediata, quasi risentita, sicuramente non più attestante a Gonella quella lealtà politica che fino a quel momento si era ostinato a riconoscergli:

“Caro Gonella, non ostante l’impegno di onore da tutti assunto nella riunione direzionale di ieri, i giornali di stamane riportano la notizia, che avrebbe dovuto rimanere riservata, concernente i Vice Segretari del Partito. E per di più la riportano in un modo che offende due volte la verità: anzitutto perché dicono che è stata deliberata la soppressione delle Vice Segreterie e che tale soppressione è stata decisa dal Consiglio Nazionale per dar luogo a un esecutivo omogeneo. Come tu sai, entrambe le cose sono inesatte. Ieri non si è per nulla deciso la soppressione delle Vice Segreterie, ma soltanto i Vice Segretari – venendo incontro a un tuo personale desiderio – hanno messo a tua disposizione i loro mandati. Spetterà a te decidere, ma sinora non ci risulta che tu abbia deciso di sopprimere una o tutte le Vice Segreterie. In secondo luogo la deliberazione del Consiglio Nazionale, nella sua forma e più ancora nella sua sostanza, è soltanto una conferma pura e semplice della precedente Direzione, così come era, sulle stesse basi personali e politiche, da cui essa era sorta e sulle quali aveva sinora operato. Lasciare credere che Il Consiglio Nazionale abbia deciso diversamente equivarrebbe ad ammettere una specie di censura su questo o quello dei Vice Segretari, che non corrisponde affatto a verità e contrasterebbe ai riconoscimenti espressi dalla maggioranza dei Consiglieri Nazionali. Io sono sicuro che tu provvederai a chiarire questa deformazione delle decisioni nostre e del Consiglio nazionale. Naturalmente, ti confermo non solo che il mio mandato è nelle tue mani, ma che stamane già ho disposto perché la mia Segreteria e gli altri Uffici, di cui sinora particolarmente avevo incarico di occuparmi, restino in attesa delle tue decisioni. Tuo Giuseppe Dossetti”¹⁹⁰.

Se in cuor suo ha deciso, Dossetti formalmente non demorde. Deve restare scritto da qualche parte che non il partito lo ha sfiduciato, ma che il “quadro di comando” lo ha esautorato, “in un modo che offende la verità”. Ancora ai primi di agosto chiede a Gonella l’immediata risoluzione “della nostra pendenza” (la vicesegreteria) con “qualche comunicato” e la convocazione di un CN (che si terrà solo dal 6 all’8 ottobre) perché la questione della Direzione sia affrontata con “onesta chiarezza”:

“1) La data del Consiglio Nazionale non costituisce un problema pregiudiziale: comunque è meglio convocarlo anche quindici giorni dopo, purché si pervenga a una soluzione efficiente.

2) Dei nostri indicati i migliori mi sembrano Orcalli e Battistini: anche Colombo come capacità.

¹⁹⁰ Lettera di Dossetti a “S.E. l’on. Guido Gonella Segretario Politico della DC”, Roma, 4 luglio ’51, su carta intestata “DC-Direzione Centrale-Il Vice Segretario Politico”, in Asils, FGG.

3) *Per la vice segreteria, penso che convenga vedere la cosa inquadrata nella soluzione generale: però che per il momento e cioè per domani – comunque prima delle vacanze – si debba risolvere con qualche comunicato la nostra pendenza; per dare poi modo di preparare meglio la soluzione al Consiglio Nazionale.*

4) *In particolare, ti pregherei di dirmi ormai – si capisce senza esitazione e con piena libertà – che cosa pensi di me. Credo sia necessario anche per me, poterlo sapere prima di partire per le vacanze*¹⁹¹.

Allega un appunto che, secondo il suo stile, è il suggerimento della motivazione tecnica (“*soluzione efficiente*”) della deliberazione del C.N:

“2 (in alto a dx) Il segretario del Partito ha esposto un progetto di riordinamento degli organi e degli uffici centrali del Partito e una nuova assegnazione degli incarichi. In ragione al nuovo ordinamento predisposto dal Segretario Politico, è cessato l’incarico di Vice Segretario Politico, quello di Vice Segretario Organizzativo e di Vice Segretario Spes già attribuiti rispettivamente all’on. Dossetti, Rumor e Tupini. Rinnovando le consegne l’on. Gonella ha espresso un vivo ringraziamento del Partito per l’opera svolta per oltre un anno ed in momenti difficili, degli on. Dossetti, Rumor, Tupini”.

Un altro allegato, che sottopone all’attenzione di Gonella, dimostra che Dossetti si sta preoccupando del “dossettismo” dopo e senza di lui:

“Deliberazione della Direzione del 4. 8. 49 (stralcio dal verbale della) Omissis Quindi in esecuzione del voto espresso dal CN la Direzione prende in esame la questione delle tendenze. Si chiede con quale metodo: invitare in Direzione gli esperti delle varie correnti: Dossetti, Ravaioli, Gronchi, Jacini? Insieme o separatamente? Allo scopo di dare collegialmente un’interpretazione dell’art. 87 dello Statuto? Oppure la Direzione deve prima stabilire una sua linea e chiamare dopo i succitati per esaminare con essi le possibilità di un accordo su quella linea, fallendo il quale si dovrà portare la questione al dibattito in Consiglio Nazionale?

Omissis

La discussione ha rivelato che più che differenze sostanziali fra i diversi punti di vista espressi, esistono diversità di metodo e di temperamento.

Pertanto si conclude:

a) la Direzione darà l’interpretazione dell’art. 87;

¹⁹¹ Appunto di Dossetti, su carta intestata “Camera dei Deputati”, ms., senza firma, con nota di Gonella a margine: “Primi di agosto 1951”, in ib.

b) la Direzione comunicherà ai quattro indicati esponenti la interpretazione data all'art. 87 e ascolterà il loro parere;

c) la Direzione nell'eventualità che il parere non sia concorde porterà il problema in una delle sue prossime sessioni alla discussione del CN.

Se ne riparla il 21 settembre e il 3 ottobre”¹⁹².

Il 5 agosto, indifferente all'o.d.g. di soppressione delle correnti del CN, la gronchiana “Politica Sociale” invoca:

“E ora il congresso!: le correnti o tendenze sono diventate le realtà più dinamiche e sostanziali del partito. Invece niente più congressi, convegni, dibattito politico come esercitazione accademica. “Non riesco a spiegarmi come mai Gonella abbia accettato di reinquadraesi in una direzione che a suo giudizio era bloccata dalla ambivalenza di indirizzi e di presenze contrastanti. Non riesco a spiegarmi come l'on. Dossetti e gli altri amivi di Cronache sociali abbiano scelto a copertura delle proprie responsabilità la sola discriminazione verbale e la manovra di concorrenza. Non riesco a spiegarmi come l'on. Fanfani uscito da una coalizione e da un governo al quale negava la coerenza dell'indirizzo e la capacità realizzatrice abbia accettato di farne parte dopo una assenza piuttosto lunga, che rimane senza giustificazione. Non riesco a spiegarmi perché gli on. Andreotti e Piccioni impegnatisi a Grottaferrata in una scoperta azione di chiarificazione, nella stessa sede abbiano poi accettato, senza una seria reazione, l'immutata soluzione direzionale che n'è scaturita. Non riesco a spiegarmi come il ministro Segni abbia accettato di condannarsi verso i suoi oppositori accettando di riformare la scuola quando gli si è negato l'attitudine a sistemare l'agricoltura. Non riesco a spiegarmi a quale titolo Gui, Rumor, Martinella ecc hanno accettato di entrare, sia pure come sottosegretari in un governo – rimasto tale e quale al precedente – da essi stessi notoriamente criticato e diffidato”¹⁹³.

Una lettera circolare di Dossetti del 9 agosto '51, presumibilmente ai segretari provinciali, li porta a conoscenza di essere stato “esonero” dalla carica di vice segretario politico; cosa impensabile in periferia, dopo gli esiti di Grottaferrata:

“Caro, approfitto dei primi giorni di sosta e di riposo, per ricordare e ringraziare gli amici che durante la mia permanenza alla Vice Segreteria Politica ho potuto apprezzare maggiormente. Fra questi, sei anche tu in modo particolare. Ripensando ora – con maggiore distacco e pertanto con

¹⁹² Appunto di Dossetti a Gonella, s.d. su carta libera, dattiloscritto senza firma, allegato a “CN o.d.g. 6 - Sulle correnti organizzate all'interno del partito”, in Asils, FGG S. 2. 9, b. 36, f. 1.

¹⁹³ In “Politica Sociale” n. 28, a. V, in Asils, FGGRonchi, Sc 20 f. 102, sottof. 1.

maggior obbiettività – la situazione generale del nostro Partito e il livello medio delle Segreterie Provinciali, posso constatare ancor meglio come la tua azione pur in un ambiente fra i più difficili, si distingua almeno per una profondità di convinzione e per un tono morale, che purtroppo non sono molto frequenti. Tu nella tua provincia, hai dovuto affrontare, anche negli ultimi mesi, questioni particolarmente delicate e resta in me il rimorso di non averti saputo aiutare di più. E anche questo è uno degli elementi che mi conferma quanto esiguo e inadeguato sia stato il mio apporto, non ostante le mie intenzioni e i miei propositi. Certo e principalmente per insufficienza mia, ma forse anche un po' per insuperabili resistenze dei nostri congegni centrali. Non ti nascondo che tale attrito invincibile mi aveva da molti mesi convinto che un certo tentativo, pur iniziato con impegno, energia e buona fede, era ormai concluso. E lo hanno confermato gli ultimi eventi politici, che probabilmente hanno bloccato ogni dinamica progressiva del nostro Partito sino alle prossime elezioni e che certo hanno creato una nuova situazione chiusa, non solo e non tanto dal punto di vista del contenuto politico, ma anche e soprattutto dal punto di vista del metodo e del costume della nostra classe dirigente (parlamentari, ministri, responsabili di Partito). Perciò non mi è dispiaciuto che altri proprio ora prendesse l'iniziativa di introdurre un nuovo ordinamento degli organi centrali del Partito e in conseguenza di esonerare, con gli altri Vice segretari, anche me dal mio incarico. Tale iniziativa mi ha ridato la libertà, evitando a un tempo ogni responsabilità mia nel distacco. Ma proprio per questo, in un momento di felice e sereno disimpegno, posso più liberamente e obbiettivamente esprimere a te i sensi di un particolare apprezzamento e di viva gratitudine. Mi farai piacere se ogni tanto mi darai tue notizie. Molto cordialmente tuo === ''¹⁹⁴.

L'agosto passa tra il primo convegno di Rossena¹⁹⁵, il discorso di Camaldoli all'UCIIM, il secondo convegno di Rossena. L'11 e 12 settembre partecipa ad un convegno di dirigenti di AC, ACLI, sindacalisti liberi, agricoltori e alcuni sacerdoti modenesi a Pietravolta, nell'alto Appennino dove¹⁹⁶, riferisce Bedeschi, cita il Manifesto della rivoluzione liberale di Gobetti e una lettera dal carcere di Gramsci che

“avevano segnalato fin dai primi anni del fascismo gli sviluppi di un nazionalismo che si sarebbe paludato di imperialismo (analisi ancora valida). Gramsci poneva l'attenzione sulla preparazione

¹⁹⁴ Lettera circolare di Dossetti ai Segretari provinciali della DC, su carta semplice, dattiloscritta, da R. E., “copia”, senza destinatario, in Asils, FGG.

¹⁹⁵ Cfr., ancora inediti, gli appunti dattiloscritti di L. Paganelli, “Rossena 1-9-1951”, in ACF-SDG, “Carte L. Paganelli”, pp. 88-92.

¹⁹⁶ Un articolo di L. Bedeschi su “L'Avvenire d'Italia” ne dà notizia solo il 14 ottobre, come occasione decisiva del pronunciamento delle dimissioni (definita da E. Gorrieri, in un articolo sul mensile modenese “La Punta”, una delle “molte scocchezze” dette al riguardo).

di un bolscevismo rosso e non del comunismo. La Resistenza era stata tradita dalla classe dirigente, in diretta continuità con il fascismo. Come fare per impedire a bolscevismo e fascismo di prendere in mano il partito? Inserire il cuneo decisivo della giustizia sociale colle riforme strutturali. In campo politico non resta che aiutare De Gasperi; in campo storico e cristiano preparare élites di dirigenti per il domani”.

C'è già, in estrema sintesi, la struttura della sua successiva analisi storica e dei suoi propositi futuri.

Ma la prima ammissione pubblica – interna al partito – del proprio ritiro, Dossetti la fa solo il 29 settembre, nella Seduta del Comitato Provinciale della DC di Reggio Emilia:

“C. Corgi (Segretario Provinciale) introduce la riunione ritenendo opportuno rassegnare al Comitato Provinciale il mandato della Giunta Esecutiva. P. Marconi (on.): “Il Comitato Provinciale si è disperso in problemi particolaristici, di critica negativa e pessimistica. Molti responsabili del Partito hanno messo in maggiore evidenza le deficienze del Governo piuttosto che le sue realizzazioni. Invito tutti a unirsi nel Partito”. Propone il rientro delle dimissioni, riconferma la fiducia in Corgi e di riconfermare la fiducia alla Giunta. Interviene Dossetti (...): *“Solo con l’agosto, ammetto, causa una situazione generale creatasi nel Paese, può avere avuto inizio un certo disagio del CP (...) Non ci sono cause a carattere provinciale che abbiano acuito i dissensi se non per la coincidenza che un Parlamentare della provincia ha assunto determinati atteggiamenti in sede nazionale in base a mandati e responsabilità precise. Tuttavia, preciso ancora, il Consiglio Nazionale ha assunto determinati atteggiamenti che il Comitato Provinciale non può che riconfermare”.* Dossetti sottolinea alcune parole di Marconi: *“L’opinione pubblica non tollera più le critiche violente, inopportune, intempestive al Governo e al Partito della maggioranza, quando possano apparire come motivi di frattura e di divisione delle forze politiche cattoliche al potere”.* Dossetti: *“Denuncio essere terminato per me ed altri amici, per mancanza di prospettive politiche chiare ed aperte, l’atteggiamento di critica e di riserva che ho assunto in altri tempi. Invito tutti coloro che intendono ancora operare attivamente nel Partito ad avere spirito ed atteggiamento di solidarietà di fronte al Governo e al Partito” (...)*”¹⁹⁷.

¹⁹⁷ Estratto Verbale, in A.S. D.C. di R. E. 51. 09. 29, in “Appendice” Tesi di Laurea di Giuseppe Caggiati, *La crisi del dossettismo*, relatore prof. P. Scoppola, discussa alla Facoltà di Scienze Politiche de l’Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, nell’a.a. 90/91.

Il giorno dopo vede Fanfani, che si impegna in un stremo tentativo di salvare il salvabile e che si annota:

“Alle 17 a Milano trovo Dossetti, chiamato da me per pregarlo di riflettere prima di far passi che pregiudichino il suo rientro nella politica attiva dopo la parentesi di riposo. Non ne vuol sapere. Ci lasciamo, con l’espressione da parte mia della speranza che sappia non pregiudicare il ritorno, maturatesi nel tempo dello sviluppo delle cose. Di questo mio parere erano Scaglia, Lapira, Rumor ed altri”.

Ma è troppo tardi: l’8 ottobre all’apertura del Consiglio Nazionale arrivano le dimissioni ufficiali da ogni organo del partito:

“AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA - “La Sessione del Consiglio Nazionale, che oggi si inizia, verrà a chiudere, anche formalmente, un periodo della Democrazia Cristiana in Italia che, nella sostanza e nell’opinione diffusa, è già chiuso da parecchio tempo: il periodo della costruzione democratica a ispirazione cristiana, che avrebbe dovuto seguire al mandato (tanto eccezionalmente ampio) attribuito dal popolo italiano il 18 aprile.

Codesto Consiglio Nazionale oggi potrà soltanto (e dovrà, ormai) prendere atto che da mesi siamo entrati irrevocabilmente in un altro periodo storico: in cui l’ordinamento interno della Democrazia Cristiana, la funzionalità democratica dei suoi organi maggiori, i rapporti tra Partito e Governo e tra Partito e persona del Capo del Governo, la posizione e la funzione del Partito rispetto alle altre forze politiche (specialmente alla destra monarchica e nostalgica) e rispetto alle diverse classi (specialmente alle classi lavoratrici e alle organizzazioni sindacali democratiche), l’azione democratico-cristiana di fermentazione sociale di propulsione economica e di rinnovamento statale, infine il prestigio della Democrazia Cristiana e dell’intero attuale regime politico di fronte al Paese e di fronte all’Estero, appaiono ormai scopertamente destinati a essere, e a divenire sempre più, ben diversi da quelli previsti qualche anno fa.

Nella nuova situazione – a mio avviso, non transitoria ma definitiva, almeno in ciò che ha di più caratteristico – sono cessate del tutto le ragioni sostanziali, che potevano giustificare una mia partecipazione qualsiasi agli organi deliberanti della Democrazia Cristiana; anzi sono persino venute meno le opportunità estrinseche di tolleranza e di prudenza, che sinora mi potevano indurre a differire certe decisioni. Fra le quali è questa: di dare, come formalmente do, le mie

dimissioni da membro della Direzione Centrale e del Consiglio Nazionale. 6. 10. 51 Giuseppe Dossetti”¹⁹⁸.

Fanfani, che sembra “inconsolabile”, annota ancora: “A Roma. Al C.N. D.C. sono giunte le dimissioni di Dossetti, anche da consigliere. Propongo a De Gasperi di non accettarle”. Nel verbale ufficiale le dimissioni di Dossetti dalla Direzione vengono accettate, mentre si soprassiede sulle dimissioni da membro del CN. Dossetti è naturalmente assente. Paradossalmente, ma secondo una possibile linea di sviluppo che egli aveva previsto, la Direzione espressa da quel CN vede l’ingresso di un numero maggiore di “dossettiani” che in quella precedente: Barbi, Dal Falco, Orcalli. Gli preme, a questo punto, al di là della salvaguardia dell’unità del partito, che si sappia come sono andati veramente i fatti e che non venga alterato il significato politico delle proprie dimissioni.

Tra il 9 e il 10 ottobre tutti i quotidiani pubblicano l’inaspettata notizia. La lettera a Gonella del Segretario Provinciale di Reggio Emilia è emblematica della “incomprensibilità” della decisione di Dossetti e dello “psicodramma” del dossettismo che ne conseguirà¹⁹⁹. Gonella gli aveva mandato una bella, seppure formale, letterina di congedo²⁰⁰, ma una nota senza data,

¹⁹⁸ Lettera di dimissioni dagli “organi deliberanti” del partito di Dossetti al Presidente del CN, su carta semplice, dattiloscritta, in Asils, FGG. (E. Gorrieri, su “La Punta” dice “Crediamo che siano da escludere nel modo più assoluto le “ragioni di carattere personale” (sbandierate), la Lettera al Presidente del CN non è stata pubblicata, e i motivi non dichiarati da Dossetti”).

¹⁹⁹ “Egregio Onorevole, da molte parti – e soprattutto da iscritti al Partito, da Dirigenti periferici e anche da alcuni Parlamentari e da Segretari Provinciali – sono giunte e continuano a pervenire a questa Segreteria provinciale richieste di spiegazioni e di notizie sulle dimissioni dell’on. Dossetti. Io non ho elementi diretti per poter rispondere a tutti gli interrogativi che mi si pongono. Tanto più che l’On. Dossetti si mantiene assai riserbato anche con noi. Invece ritengo opportuno segnalare che l’articolo di U. Segre pubblicato su “Il Giornale dell’Emilia”, del 10 ottobre. Per quanto noi crediamo di capire, questo articolo ci sembra quello che tra tanti ha dato una interpretazione più vicina alla verità. Per il caso in cui il giornale fosse introvabile, mando una copia dell’articolo. Distinti ossequi e sempre affettuoso ricordo, dott. C. Corghi”, lettera del 16. 10 di C. Corghi a Gonella, su carta intestata “Democrazia Cristiana di R.E. - Il Segretario Provinciale”, in *Ib.*, Serie 2. 4, b. 19, f. 29 “Partito”.

²⁰⁰ “La Direzione del Partito nella sua prima adunanza dopo la recente sessione del Consiglio Nazionale, durante la quale fu preso atto con rincrescimento delle tue dimissioni da membro della stessa Direzione, ti ha rivolto un affettuoso saluto ed espresso un vivo e sincero ringraziamento per l’appassionata e fattiva collaborazione data al lavoro comune. Nell’associarmi a tali sentimenti ti rinnovo i sensi del mio particolare apprezzamento per l’opera generosa ed intelligente che per lunghi mesi hai svolta al mio fianco nello sforzo di rafforzare l’azione del Partito specialmente nei delicati settori dell’attività legislativa parlamentare e della politica economica del governo. Con l’occasione ti prego accogliere cordiali saluti. G.G.”, biglietto di Gonella intitolato “Dossetti”, s.d., in *Ib.*

dattiloscritta, non firmata, sulle notizie pubblicate in merito alle dimissioni è conservata nel suo archivio, evidentemente un comunicato stampa:

“Ritengo opportuno fare alcune precisazioni su notizie pubblicate in merito alle dimissioni dell’on. Dossetti. E’ stato scritto, che egli si è dimesso perchè considerava chiusa la politica di coalizione del 18 aprile, perché riteneva non sufficientemente difesa la politica di pace, perché la Direzione “soffocava” le correnti, perché egli si opponeva ai Comitati Civici. Nessuna di queste ragioni risponde a verità

L’on. Dossetti ha ritenuto di dimettersi perché, esaminata la politica degli ultimi tempi, è del parere che con il Consiglio Nazionale si sia aperto un periodo nuovo di attività. In questa nuova situazione, egli non ritiene che vi siano ragioni sostanziali della sua partecipazione agli organi direttivi della D.C. Si tratta, cioè, di una valutazione personale del suo lavoro nel periodo che ci attende, ed ogni valutazione personale è rispettabile in un partito come la D.C. che non è una caserma.

Nelle dimissioni dell’on. le Dossetti non vi sono in giuoco le cosiddette correnti. Non si è mai avuto un Consiglio Nazionale così animato da piena concordia di spiriti e fattività di propositi.

Si scrive che con l’on. Dossetti hanno solidarizzato altri membri del Consiglio Nazionale, mentre non vi è stata polemica di corrente né nelle discussioni, né nelle conclusioni approvate senza alcuna opposizione, né nelle elezioni dei nuovi membri della Direzione, scelti senza tenere conto della presunta appartenenza a quelle che si definivano correnti.

Il Consiglio Nazionale si è limitato a prendere atto concordemente delle dimissioni dell’on.le Dossetti dalla Direzione, dimissioni che nel Consiglio Nazionale non hanno suscitato alcuna discussione”. A dispetto di quanto almanaccato dai giornali, le dimissioni di Dossetti sono da intendersi elusivamente come “valutazioni personali del suo lavoro” ed è da escludere ogni spaccatura di correnti all’interno del partito, tanto che in CN quelle dimissioni non hanno suscitato alcuna discussione”²⁰¹.

Vero, anche se non per volontà del Consiglio, ma del suo Presidente che aveva osservato che “non era il caso di parlare di queste cose”. Le dimissioni di Dossetti, questo deve essere il giudizio del partito, non hanno dunque alcun valore politico.

Molto è stato detto dell’articolo di Segre²⁰² che Dossetti manda in copia ai “cari amici” sparsi per il Paese (ma anche Gonella ne conserva una copia tra le sue carte, insieme alla lettera di

²⁰¹ “Ritengo opportuno fare precisazioni su notizie pubblicate in merito alle dimissioni dell’on. Dossetti”, dattiloscritto, s.d., in Ib.

²⁰² Cit.; E. Gorrieri, “Sulle dimissioni di Dossetti”, in “La Punta-Mensile di aggiornamento politico-sociale”, n. 1, del 15. 12. ’51: “(...) Le dimissioni di Dossetti sono indiscutibilmente un gesto di notevole rilievo politico, nel cui

accompagnamento), auspicandosi di “non deludere del tutto (...) chi si aspetta qualche cosa da me, se non sul piano dell’azione entro alle istituzioni politiche, per lo meno sul piano dell’azione e degli sforzi per il progresso sociale” (...) perché “anche se non riproduce il mio pensiero e non indovina i miei propositi, per lo meno non altera i fatti e non sbaglia nel giudizio sulla situazione”. Gli preme, al di là della salvaguardia dell’unità del Partito, che si sappia come sono andati veramente i fatti e che non venga alterato il loro significato politico.

Dossetti pur avendo voluto pubblicamente fare tutto “in punta di piedi”, almeno all’interno del partito non ci sta a ridurre tutto ad un fatto personale. Sarebbe una *diminutio* della battaglia combattuta, che invece nella sostanza è stata sui principi e sul metodo dell’azione del partito:

“Caro Gonella, mi affretto a darti la conferma promessa di quanto ho verbalmente risposto ieri alla tua cortese domanda se mi sarebbe rincresciuta la pubblicazione della mia lettera di dimissioni, che intendevo inserire nel Bollettino Organizzativo del Partito.

Non ho nessun motivo per non desiderare la pubblicazione. Come non ne avevo, quando scrissi la lettera. Se non l’ho data io stesso alla stampa, ciò è stato per riguardo al Consiglio Nazionale e per non creare delle difficoltà a nessuno.

Tuttavia, ora, come ti ho detto, bisogna considerare la cosa non con riguardo a me, ma con riguardo al Consiglio Nazionale unico destinatario della lettera (perciò indirizzata impersonalmente al suo Presidente). Il Consiglio Nazionale avrebbe dovuto decidere la pubblicazione o meno. Se non l’ha decisa – anzi se, come ora tu mi dici, non avrebbe neppure preso una risoluzione in merito alle mie dimissioni dallo stesso Consiglio – allora non mi pare che la Direzione possa sostituirsi: tanto più oggi, dopo oltre due mesi, e proprio alla vigilia di una nuova sessione del Consiglio.

Spettava, come spetterebbe ancora, al Consiglio prendere posizione su il merito della lettera, decidere se crede un eventuale riscontro (che ancora non vi è stato, in nessun modo, né ufficiale né ufficioso, neppure nella forma della semplice ricevuta o del discorso privato) e solo in conseguenza disporre della pubblicazione o meno. Di nuovo grazie per la tua cortesia.

significato si possono, a nostro avviso, vedere sostanzialmente due aspetti. Da un lato sta l’impossibilità (senza arrivare a creare la frattura del partito) di continuare all’interno dell’attuale sistema politico e all’interno della DC, a lottare per un radicale e rivoluzionario rinnovamento delle strutture politiche, economiche e sociali dello Stato italiano. (...) D’altro lato (...) resta la necessità, attraverso una paziente azione dall’interno, di fare il possibile per conservare le aperture democratiche (...) (azione) che non può essere perseguita se non da una forza diversa dal vecchio “dossettismo”: forza a base più larga e ad obiettivi più ravvicinati. A questi caratteri ci sembra possa ricondursi l’iniziativa del Sottosegretario On. Mariano Rumor e del settimanale “Iniziativa Democratica (...)”. Dossetti lo ringrazia per questo intervento che, escludendo ogni “drammatizzazione”, sembra la legittimazione di un “pratico-prosaico” passaggio del testimone all’interno del partito.

Con cordialità. Giuseppe Dossetti”²⁰³.

La verità era tutt'altra da quella che si voleva far apparire (“motivi personali”) e lo stesso Gonella, anche se per motivi diversi, in Direzione non riesce più “a lavorare in pace”:

“Caro De Gasperi, la sfiducia determinatasi in noi tutti in seguito al recente C.N., la sistematica incomprensione da parte dei colleghi Ministri, le insuperabili difficoltà finanziarie in cui ci dibattiamo, malgrado ogni sforzo per realizzare economie, non ci permettono di continuare il nostro lavoro con quel minimo di efficacia che è richiesto dalle responsabilità che gravano su di noi (...)”²⁰⁴. Se le parole hanno un peso, non sembrano quelle di un vincitore.

Anche i comunisti reggiani, pur non “indovinando” neppure loro i propositi ultimi di Dossetti, intuiscono però che c'è dietro qualcosa di “misterioso”, di non strettamente politico, anche se rivelatore delle attuali “insuperabili aporie” politiche del mondo cattolico. Corghi tramette a Gonella un loro volantino:

“L'On. DOSSETTI HA ABBANDONATO LA BARCA DI DE GASPERI. Le voci che circolavano circa sotterranei dissensi all'interno della d.c. – tanto a Reggio quanto a Roma – a causa della politica del governo, trovano piena conferma nel clamoroso episodio di questi giorni che pone sotto accusa la disastrosa politica governativa. Perchè il Prof. Dossetti, Deputato al Parlamento, ex vice segretario della d.c. e il Dott. Berlanda hanno dato le dimissioni da membri del Consiglio nazionale e dalla Direzione della d.c.? Perchè i due dirigenti hanno piantato in asso Scelba e De Gasperi? Non pretendiamo di rispondere esaurientemente agli interrogativi posti, tuttavia, non è inopportuno ricordare a tutti i reggiani e particolarmente ai giovani e ai lavoratori in buona fede che seguono la D.C. alcuni fatti non disgiunti dal “ritiro” di “Pippo” e degli altri.

1) Dopo il ritorno di De Gasperi dall'America la politica di riarmo ha subito una nuova spinta in avanti verso il riarmo nel quadro della politica atlantica di guerra.

2) Nel corso del recente dibattito parlamentare, oltre alle sinistre, anche gli onorevoli Donati, Giavi, Nitti ecc. hanno assunto posizione attiva contro il governo sottoscrivendo un O.d.G in cui si invita “...il governo a perseguire una politica estera di distensione e di concordia internazionale...volta alla risoluzione politica dei gravi problemi che minacciano la pace nel mondo...”

3) Le tasse aumentano, le fabbriche chiudono o licenziano continuamente e il numero dei disoccupati ha toccato una punta di oltre due milioni e mezzo. Così a Reggio, così in tutta Italia.

²⁰³ Lettera di Dossetti “All'on. prof. Guido Gonella, Segretario Politico della D.C.”, del 6. '12, su carta intestata “Università degli Studi di Modena. Facoltà di Giurisprudenza”, dattiloscritta, in Asils, FGG.

²⁰⁴ Lettera di Gonella a De Gasperi del 20. '12. '51, controfirmata da Restagno e Ravaioli, in Ib

4) Forse Dossetti condanna la politica estera d.c. la quale ha portato alle note conseguenze interne, allo scandaloso favoritismo dei monopoli industriali e degli agrari, ai fatti vergognosi di palazzo Labia, alla rovina economica e alla miseria delle masse lavoratrici? E' quanto si vedrà.

5) Per ora, anche la "Stampa" di Torino ha scritto che "...la base parlamentare dell'On.le De Gasperi è indebolita e i partiti governativi sono divisi e minati da interne scissioni". La saragattiana "Giustizia" aggiunge che in America il "nostro" Presidente è stato "...tollerato alla Casa Bianca e in Campidoglio...".

A Reggio, è un fatto incontrovertibile che le lotte e i dissensi si estendono e si approfondiscono nel Consiglio Provinciale della d.c. come in quelli di Guastalla, Correggio, Novellara, ecc. E' pure una realtà che i ceti medi intellettuali, quelli produttivi e commerciali sono stanchi così come tutti i lavoratori manuali i quali hanno decisamente fame (in corsivo nel testo, n.d.r.). Che l'atto di Dossetti esprima questo profondo disagio oppure rappresenti un piano occulto del Vaticano, non importa gran che. Resta il fatto che la situazione attuale è insostenibile e che la gente vuole lavoro e un governo di Pace²⁰⁵.

Il 22 giugno '52 moriva il padre di Dossetti. Al suo capezzale il figlio gli aveva chiesto di poter dare le dimissioni da deputato. Sarebbe curioso ricamare su questa richiesta di autorizzazione, stavolta non presentata ad altri, neppure a Lazzati (che era il suo superiore religioso e che non era certamente favorevole): iniziava per lui il tempo, non meno travagliato ma altrettanto foriero di risultati, del tentativo di una "rivoluzione nella Chiesa"²⁰⁶.

Come prima delle elezioni del '48, però, va in Segreteria di Stato a comunicare l'intenzione a mons. Dell'Acqua²⁰⁷, che però gli dice di "di sentire cosa ne pensava De Gasperi". L'ultimo loro incontro avviene nella casa di questi a Castelgandolfo:

²⁰⁵ A cura dell'Ufficio Stampa della Federazione Comunista Reggiana - Tip. Popolare, s.d., con le foto giustapposte di Dossetti e De Gasperi, allegata a lettera di C. Corghi del 26. '10. '51 al "Segretario Naz. Della D.C., On Guido Gonella", su carta intestata "Democrazia Cristiana di R. E. - Il Segretario Provinciale", prt. 2407/2/A/S.P., ricevuta il 29 10. 1951, prt. S 24379, in AIG, IS.

²⁰⁶ Inviata dalla casa di Reggio l'1 luglio, con a margine appunto a mano non suo "Dossetti, per l'on. Ministro": "Caro Gonella, la tua viva partecipazione al mio lutto è per me ragione di viva gratitudine. Ti sono molto riconoscente di quanto mi hai scritto e di quanto hai disposto per onorare la memoria di mio Padre. Anche mia Madre e mio fratello si uniscono a me nel ringraziarti. Credimi tuo Giuseppe Dossetti", su carta intestata "Università degli Studi di Modena - Facoltà di Giurisprudenza", in Asils, FGG.

²⁰⁷ "Le mie dimissioni dalla Camera. Capii che non dovevo aspettare la fine della legislatura per andarmene perché avrei potuto facilmente prevedere che in periodo elettorale ci sarebbero state delle pressioni più forti perché non lo facessi. Lazzati non vide granché di buon occhio queste mie dimissioni perché il suo stile era diverso...per

“Andai. Dopo un debole tentativo di fare opposizione, disse: “Beh, dopotutto ci vogliono degli uomini di riserva”. Una frase che non ho mai ben capito, ma insomma...una specie di complimento²⁰⁸”.

L'ultima lettera riferentesi alle sue discusse dimissioni la scrive al dott. Mario Blasi, dell'Ufficio Stampa del Ministero Trasporti. Non si tratta certo di un personaggio di primo piano, e forse proprio per questo Dossetti mostra in essa una volitività rafforzata rispetto a quella “battaglia sul campo” che non pare consideri conclusa:

“Caro Blasi, La ringrazio molto della Sua affettuosa lettera. Mi ha fatto veramente piacere vedermi ricordato da Lei, con tanta cordialità. Avevo visto il pezzo su “Libertas”, ma non sapevo fosse stato scritto da Malvestiti. Mi ha fatto piacere il saperlo. Per quanto riguarda la sostanza del problema suscitato dalle mie dimissioni, più che con le parole e le giustificazioni, spero di mostrare coi fatti, il senso positivo che esse dovrebbero avere. Una cosa mi preme dirle: che non sono per nulla sconsigliato e avvilito, né stanco, né desideroso di pace o di riposo. Infatti mi riprometto di rimettermi subito al lavoro e di continuare la battaglia di prima, sia pure su un piano diverso e con diversi strumenti. Di nuovo tante grazie. Con viva cordialità e costante amicizia. Suo Giuseppe Dossetti”²⁰⁹.

Indipendentemente dal suo stato d'animo e dalle sue intenzioni, ci vorrà comunque un tempo non breve perché “la battaglia di prima” venga considerata conclusa, sia dai “dossettiani” sia dagli altri. L'ipersensibilità di Gonella, che ritaglia e conserva tutto quello che in qualche modo rinvia o rievoca quella battaglia, è emblematica²¹⁰. Tra diverse altre carte al riguardo, ve n'è una che riassume gli interventi conclusivi di un non identificabile “congresso” regionale della fine del '52, nel quale il *leit motiv* è il “disagio”, termine da molti usato nella DC fin dal congresso di Venezia. Intervengono, tra gli altri, Pecci, Milanesi, Galloni, ma le parole che peseranno come pietre sul destino della DC le pronuncia Rumor:

me ci fu un po' di rumore e sono anche riuscito a ridurre la cosa ad un fatto privato. Lui invece se ne andò senza che nessuno se ne accorgesse”, in inedito.

²⁰⁸ Inedito.

²⁰⁹ Lettera di Dossetti a M. Blasi, su carta semplice, inviata dalla casa di R.E. il 9 agosto, a margine appunto a mano non suo: “Dossetti, per l'on. Ministro”, in Asils, FGG.

²¹⁰ “(...) E' naturale però – ha aggiunto Pastore – che se la trasformazione graduale continuasse a essere respinta dall'attuale classe dirigente capitalistica sarebbe inevitabile, e non per colpa nostra, una sua realizzazione sul terreno dell'urto violento” (segnato da Gonella, a margine, in rosso), in ritaglio dell'articolo “Le rivendicazioni della CISL nel pensiero dell'onorevole Pastore”, da “Il Popolo Nuovo” del 10. 11. '52, , in Ib., Serie 2. 13, b. 40, f. 61.

“E’ rimasta una sensazione di disagio. Ma non bisogna dire né voi né noi né sinistra, ma parlare di azione dei cattolici. Potremo oggi dire: “Azione politica dei cattolici: anno zero”. (...) Occorre mantenere la carica rivoluzionaria, ma non per fare la rivoluzione nei rapidi rivolgimenti sempre pericolosi, ma nella costante rivoluzione cristiana. “Continuità di inquietudine interiore, ma pazienza esteriore e continuità di lavoro (...)”²¹¹.

A epitaffio di una segreteria politica che a ben vedere è stata sotto ogni profilo condotta da altri, Gonella ritaglia dal “Rinnovamento d’Italia” del 24 novembre 1952 l’anonimo articolo “Storia di una involuzione”:

“La D.C è al suo quarto congresso nazionale. Il primo fu tenuto nella Città Universitaria di Roma nel 1946 sotto i segni della questione istituzionale (monarchia o repubblica ?). Il secondo si svolse a Napoli nel 1947 sotto i segni della (abrasione sul test, nda) sul tappeto dai dossettiani (si riconobbe, tra l’altro, la funzione dei consigli di gestione). Il terzo ebbe luogo nel giugno 1949 a Venezia sotto l’assillo e i segni della disoccupazione dilagante. Il quarto è in atto nella fastosa cornice del Teatro reale dell’Opera sotto i segni dell’”unità” e delle liste “bloccate” per l’elezione dei nuovi Consiglieri nazionali. Tra il primo e l’ultimo congresso passa la differenza che presso a poco corre tra le enunciazioni programmatiche del Partito Popolare di Don Sturzo del 1919 e quelle fatte di recente (abrasione nel testo, nda) da Gonella, De Gasperi, Piccioni contro l’inattualità di certi istituti repubblicani e a favore del revisionismo costituzionale. Nel 1946, ’47, ’49 era ancora permesso ai dossettiani di parlare del “messaggio sociale del Vangelo”, del dovere sociale dei ricchi, dei nuovi rapporti giuridici tra datori di lavoro e lavoratori. Oggi tutto ciò non è più consentito perché ritenuto “sovversivo” così come sono state ritenute “sovvertitrici” l’opera di don Zeno e i cosiddetti “focolai dell’unità” e tante altre opere religiose similari. Gli è che nel 1952 la D.C., messo a tacere Dossetti e relegati in soffitta il vangelo e il programma sturziano, crede sia giunta l’ora di poter scoprire la sua vera natura antirisorgimentale e la sua vera anima clericale. Infatti la relazione di Gonella è lo specchio in cui si riflette tutta quanta l’anima clericale dei dirigenti d.c.”²¹².

Si appunta, infine, con la solita diligenza, i nominativi dei dossettiani, o ormai ex dossettiani, eletti in CN dal IV Congresso Nazionale il 26 novembre: “D. Del Bo, A. Fanfani, G. Pastore, M. Rumor, A. Segni, A. Ardigò, P. Barbi, L. Dal Falco, D. Ravaioli, M. Romani, L. Carraro prof.

²¹¹ “Interventi finali al Congresso”, appunto dattiloscritto su carta libera, siglato A. G., s.d., (dalla posizione nel carteggio può essere relativo ad un convegno regionale del ’52), in Ib., b. 28, f. 10.

²¹² In Ib., b. 28, f. 14.

Univ-Veneto, C. Corghi, A. Forlani, E. Colombo, A. Salizzoni, F. M. Malfatti (Delegato Naz. Mov. Giovanile), E. Vanoni, L. Gui”²¹³. La mesta sigla di una potenziale nemesi storica.

La preoccupazione è prima di ogni altro di De Gasperi, che vivrà drammaticamente d’ora in poi, (soprattutto dopo l’ “operazione Sturzo”) i propri rapporti col Vaticano²¹⁴ e che fino al 16 marzo ’52 - dimissioni di Dossetti da deputato non ancora presentate – continuerà ad individuare in “una specie di laburismo cristiano più programmatico e sistematico” una “non ancora sopita crisi della D.C.” che rischia di pregiudicare l’unità delle forze cattoliche²¹⁵.

“(…) Temo il peggio, cioè che si mediti (in Vaticano) un’iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto e la verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuader, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all’estrema. Se non riusciamo a imprimere una direttiva più concretamente epurativa e resistente contro il comunismo, ogni azione contro il fascismo verrà considerata un errore e un pericolo (…)”²¹⁶.

Le fonti, nel loro dettaglio, sia per l’abbondanza dei riferimenti a concrete contingenze politiche sia per l’ampiezza delle argomentazioni di Dossetti, sembrano confermare ampiamente la tesi proposta in premessa. D’altra parte, se è pur vero, come noterà lui stesso, che “sui due convegni di Rossena non credo proprio che esista da nessuna parte un principio di documentazione”²¹⁷, gli appunti presi in quegli incontri “sentimentali e nostalgici”

²¹³ In ib.

²¹⁴ “Ho da aggiungere oggi qualcosa di più preoccupante. In Vaticano si insiste sulla manovra tattica avviata durante le amministrative. Si è irritati per la legge MSI e l’atteggiamento di taluno dei nostri; non si dà alcun credito alle “indiscrezioni” sulle trattative di Gedda. Temo il peggio, cioè che si mediti un’iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto. La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all’estrema. Se non riusciamo ad imprimere una direttiva più concretamente epurativa e resistente contro il comunismo, ogni azione contro il fascismo verrà considerata un errore e un pericolo”, in lettera di De Gasperi a M. Scelba, in, *Alcide De Gasperi. L’uomo della ricostruzione*, a cura di W. C. Crivellin, Roma, Gaffi Editore, 2005, pp. 53-54.

²¹⁵ In M. R. De Gasperi, cit., t. I, p.116. Ad avviso di chi scrive, più ancora per il contesto delle fonti del Fondo Fanfani che non per la data delle dimissioni (18. 7. ’52), non ci sono motivi oggettivi per ipotizzare che la lettera di De Gasperi a Pio XII sia del ’51 e che la sua datazione sia da considerare un refuso.

²¹⁶ Lettera di De Gasperi a M. Scelba, del 9. 6. ’52, su carta “Il Presidente del Consiglio dei Ministri”, in Asils, FMS, b. 24, f. 237.

²¹⁷ Lettera di Dossetti a Caggiati dell’1. 5. ’91, in G. Caggiati, *La crisi del dossettismo*, cit., in “Appendice”.

sottolineeranno che la sua non era un'abdicazione ma - coerentemente con le idee religiose da cui si era mossa la sua avventura politica - una critica al *“volontarismo cattolico che è sterile e sbagliato come posizione politica”*. Se ci si lascia prendere dall'allettamento dei risultati concreti, conclude Dossetti, si finisce per accettare il quadro del cattolicesimo politico così com'è e perdere quella *“carica rivoluzionaria”* (che Rumor si ostinava a voler vedere comunque *“agendo per forze convergenti”*)²¹⁸, mentre è necessario *“un approfondimento delle condizioni storico-culturali per il superamento della crisi di sistema anche nei suoi aspetti religiosi, oltre che etici, giuridici e politici”*. Che per lui il problema di fondo, l'elemento bloccante della *“analisi della crisi generale di un sistema e delle possibilità di un suo superamento”*, non fosse la contingente situazione politica, ma le *“ipertrofie (...) della nostra formazione cattolica”*, lo aveva detto chiaramente al Convegno dell'UCIIM svoltosi a Camaldoli dal 26 al 30 agosto del '51:

*“Nei soggetti di formazione cattolica esiste come simmetrico negativo alle aperture, alle attese, ai sensi vitali (...) primato della società spirituale, primato dell'unità cattolica, primato della trascendenza e universalismo cattolico, primato della carità supererogatoria rispetto alla giustizia, un insieme di idoli che occorre rovesciare e che sono come degenerazioni, di quei sensi vitali che vanno esaltati con particolare enfasi e ottimismo. Alcuni di questi complessi, formati attraverso successive stratificazioni storiche, appaiono di maggiore gravità e vanno messi in maggior rilievo. Essi sono: 1) il complesso dell'horror statualis; 2) il complesso dell'autoritarismo e dell'unitarismo acritico; 3) il complesso della diffidenza per la democrazia; 4) il complesso di indifferenza per le forme di governo; 5) il complesso dell'ansia sociale. (...)”*²¹⁹.

²¹⁸ G. Tassani, *La terza generazione*, cit., p. 40.

²¹⁹ In G. Dossetti, *Scritti politici 1943-1951*, cit., pp. 269-270. Interessante il confronto con *“Sintesi relazione Giuseppe Dossetti al Convegno UCIIM CAMALDOLI”*, s.d., dattiloscritta di n. 4 pp., non firmata, in Asils, FVV., 9, f. 65, che presenta alcune sensibili differenze rispetto al testo *“Problematica sociale del mondo d'oggi (30 agosto 1951)”*, in G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 266-283 : *“(A) PREMESSA*

E' necessaria una visione panoramica della situazione mondiale ed italiana molto approfondita, ma a questa visione occorre premettere alcune considerazioni che partano da una serrata autocritica in quanto siamo cattolici militanti: i cattolici in quanto tali hanno per così dire dei sensi vitali particolarissimi, che come tutti i sensi, possono essere soggetti a deviazioni (ipertrofia).

Queste deviazioni possono essere così raggruppate:

1) “complesso dell'horror statuale” per cui – non senza una base di giustizia per l'esperienza della storia – lo stato viene considerato spesso dai cattolici uno strumento secondario, dal quale bisogna guardarsi, e non si vede in esso il mezzo ordinario naturale per l'espansione e l'arricchimento della persona nella società.

2) “complesso dell'autoritarismo ed unitarismo acritico”. Il senso vitale che vale per la Società soprannaturale viene inconsciamente adottato anche nei riguardi delle società naturali. Lo spirito di unità non deve sopprimere la individualità e negare la realtà: l'unitarismo serve agli altri e alle pseudo autorità.

3) *“complesso dell'indifferenza delle forze statuali”*: è vero che il cristianesimo è trascendente alle forme storiche, ma non indifferente. Dalla *“Libertas”* in poi il pensiero cattolico va progressivamente restringendo tali indifferenze. Di fatto i cattolici scegliendo una indifferenza statica verso le forme statuali finiscono col negare il corso al nuovo e fiducia alle forme democratiche (per es. nella questione monarchica italiana i cattolici non avrebbero dovuto trincerarsi dietro il principio dell'indifferenza...).

4) *“complesso dell'ansia sociale”*: tale ansia è esatta soltanto e finché è piena. Spesso si traduce in beneficenza paternalistica, che è uno scimiotamento della carità. Invece occorre discriminare quello che è diritto e quello che è carità. I diseredati, occorre non far loro del bene, *“ma”* renderli loro, cioè aumentarne la ricchezza della persona. Si ricordi che il progresso sociale è legato al progresso politico (uno studio critico della storia d'Italia dimostrerebbe che la situazione sociale è vittima del regresso politico rappresentato dalla attività antistatutaria e antiproggressiva della Corona); (ad es. l'ansia per la riforma agraria è bene; ma prima di passare praticamente alla riforma è necessario sul piano politico combattere e vincere il feudatarismo agrario).

B) PROBLEMI DI FONDO

Questi problemi interessano l'intero sistema (economico, sociale, politico, culturale, religioso), il quale è in crisi, una crisi strutturale e congiunturale, di degenerazione, giunta all'apice o quasi. Tali problemi di fondo alcuni investono temi mondiali, altri temi strettamente italiani.

Debbono essere affrontati radicalmente; una loro risoluzione parziale non risolverebbe la crisi del sistema.

a) Temi mondiali

1) *“Unità fisico-tecnico-economica”*: tale unità è un fatto innegabile, che ha raggiunto la massima spinta nell'ultimo decennio. Esempi: l'unità degli strumenti di circolazione dei beni e delle idee; unità dei sistemi dei consumi; unità nella guerra, che ormai non può essere se non di un mondo contro un altro mondo; unità nell'appiattimento formale ed anche fisico degli stessi Stati.

2) *“Universalità globale del sistema in crisi”*: tutti icinque piani sono in crisi (vedi relazione Gemmellaro) e ovunque.

3) *“Dicotomia specifica e globale del sistema”* fra due sottosistemi, contrapposti e irriducibili, superandi solo uscendo dal sistema.

4) *“Radicalizzazione progressiva”* di tali sottosistemi (marxista, capitalista) tendenti sempre più a portare all'estremo le proprie posizioni. Né si vede alcun segno di temperamento, malgrado le affermazioni più o meno autorevoli in contrario.

5) *“Conservatorismo dialettico-acritico-statico”* di ciascuno dei blocchi, sicché può dirsi che ciascuno ha bisogno dell'altro per sopravvivere.

6) *“Degenerazione dei due blocchi”*. Le semplificazioni sono molto più evidenti in campo comunista (ricorda la lettera di Gramsci del 1926 con la quale fin da allora si accusa di tradimento del proletariato il comunismo russo), ma evidenti anche in campo capitalista.

b) Temi italiani

1) *Premessa*: la speranza di parecchi anche cattolici di un secondo Risorgimento dopo la Liberazione è caduta nel nulla, perché quei conati si rivelarono ben presto come la pretesa volontaristica, di pochi, senza aver posto le debite premesse. Queste di fatto mancavano: per es. mancava una modifica delle strutture economiche della nazione; non si erano verificati spostamenti sociali; mancava un pensiero politico, una nuova visione della vita e soprattutto una nuova classe dirigente (questa a differenza degli uomini del primo Risorgimento mancava del tutto

di esperienza amministrativa e politica); e non c'era nemmeno una presa di coscienza da parte della cristianità degli impegni nuovi.

II) Naturalmente questi temi italiani non fanno che riflettere i temi mondiali prima enunciati, anche se con aspetti particolari.

Tali temi possono essere così espressi:

- 1) Appiattimento delle dimensioni dello stato (per esempio basti pensare al problema della difesa, la quale nel complesso mondiale rappresenta un tentativo insignificante), quale conseguenza della unità globale del mondo.
- 2) Accentuazione della contrapposizione dei due blocchi. Per es. in Italia il proletariato si sente oggi più che mai "corpus separatus" tanto che il partito comunista italiano è il maggiore del mondo dopo quello bolscevico.
- 3) Evidenza del conservatorismo dialettico dei due blocchi, che sussistono l'uno perché esiste l'altro, in base al quale sono rese impossibili le critiche interne.
- 4) Una particolare situazione sociale e politica preunitaria la quale sboccò nel fascismo (cfr. Giustino Fortunato: "il fascismo non è una rivoluzione, ma una rivelazione"):
 - permanenza di situazioni feudali prima del '70: per es. limitata produzione, disoccupazione e miseria, ceto medio senza coscienza politica.
 - l'unificazione del regno fatta da una minoranza (quindi carattere oligarchico del nuovo regno, nel quale la prima grave crisi si verificò nel '98 con l'affacciarsi del popolo alla vita nazionale); trasformismo giolittiano; prima guerra mondiale etc. (cfr. Tasca: "L'avvento del fascismo" – Ed. Nuova Italia).
 - Errori delle classi medie: il Partito Popolare aveva salvato l'Italia nel 18-20 dal comunismo quando le classi medie si trasferirono nel fascismo.
- 5) Cattolicesimo politico:

sullo sfondo della storia d'Italia vi è un dramma: l'Italia non si è potuta mai disimpegnare dalla funzione di essere strumento di garanzia dell'indipendenza del Sommo Pastore (ciò è un dono della Provvidenza, ma tali doni costano cari!). Ergo strumentalità della nazione italiana per la libertà del Pontefice. Il che fu praticamente riconosciuto anche nei momenti di lotta, come ne dà conferma la stessa legge delle guarentigie. Per questo la storia d'Italia è diversa dalla storia di tutte le altre nazioni. Dono di Dio anche se ce ne siamo serviti con errori e non senza ombre.

Di fatto dopo il '70 il Regno fu privato dell'apporto vivificante dei cattolici militanti e quando questi in seguito rientrarono nella vita della nazione lo fecero sotto il segno di una difesa (contro il Socialismo) e nell'ambito dell'ordine costituito (che era Giolitti!), il che forse ancora sopravvive.
- 6) Situazione ecclesiale, tutta particolare per i contatti nuovi ed i nuovi problemi che essa coinvolge:
 - il Papa in Italia. L'art. 7. Ma non basta: bisognerà vigilare, anche perché un inadempimento del concordato porterebbe a creare con una Italia acattolica un ambiente asfittico intorno al Vaticano.
 - Situazione dei privilegi e benefici ecclesiastici. Quante disparità!
 - Situazione dell'episcopato: il Vescovo è il fulcro della Chiesa e dell'animo pastorale, ma è una funzione che va svolta nella pienezza anche giuridica, territoriale etc. Attualmente l'Episcopato italiano ha una situazione asfittica, proprio perché ha bisogno di nuove dimensioni.

C) PROBLEMI CONTINGENTI

Su questi “idoli” del cattolicesimo italiano, che non gli avevano consentito un’azione politica “più fine”, tornerà per tutta la vita, per concludere con il riconoscimento - oltre ogni visione arcaica e con una certa fiducia – di non sapere “se sia tanto evoluta – la coscienza della cristianità italiana – da poterle consentire oggi, da poter dire che oggi è consentito”²²⁰.

Sembra ora più chiaro l’intreccio strettissimo di dinamiche politiche e di motivazioni ecclesiali che determinano e sciolgono il dossettismo. Finora la storiografia aveva privilegiato le prime e

La loro risoluzione non serve purtroppo a modificare sostanzialmente la crisi del sistema, ma in ogni caso questi problemi meritano di essere sottolineati non fosse altro perché possono concorrere a ritardare il fenomeno di depressione e di crisi nella sua corsa fatale verso l’apice.

a) *Problemi relativi al mantenimento di un minimo di prestigio alle istituzioni democratiche attuali. (Hanno urgenza assoluta).*

- *occorre far comprendere la funzione dei partiti. Questi vengono criticati dai più per posizioni deliberate e interessate (è la critica dei vecchi ceti influenti ma irresponsabili) e da altri con ragioni fondate (in questo caso accettarle). In realtà i partiti sono la prima forma di educazione politica nonché i canali di contatto permanente tra la base e il vertice.*

- *Occorre contribuire a dare efficienza ed autorità al governo. E’ possibile in questo senso anche dalla base una sollecitazione per es. nella struttura di organi di Governo, nel coordinamento tra ivari Ministeri etc.*

b) *Problemi relativi al mantenimento del livello economico attuale, attraverso una migliore distribuzione: non si dimentichi che il livello economico dal 1938 non è ancora stabilizzato, mentre certi settori della produzione si comprimono ed il mondo (e perciò anche noi) si riarma. Una riuscita in questo compito non solo migliorerebbe di fatto la situazione economica della nazione, ma ci farebbe ottenere una posizione migliore nella strategia mondiale nonché una più larga distribuzione di aiuti dall’america (e tali aiuti bisogna certamente meglio impiegarli).*

c) *Problemi per la resurrezione del mezzogiorno. Non c’è dubbio che nel Mezzogiorno vige una situazione reale di depressione economica e sociale; questa è insuperabile senza un massiccio intervento dell’autorità centrale; il Settentrione deve convincersi che la riabilitazione del Mezzogiorno ricade a favore dello sviluppo economico-industriale del Nord.*

Ma il Mezzogiorno è area depressa anche socialmente, giacché la sua classe dirigente manifesta i massimi difetti della classe dirigente italiana (anche se tali difetti appaiono giustificabili dalla particolare situazione economica). Occorre pertanto richiamare la classe dirigente alle sue responsabilità, dare una dignità a tutti e se occorre inculcare perfino una coscienza di classe.

d) *Problemi inerenti alla difesa dell’opinione attraverso una moralizzazione degli strumenti (stampa etc.) che la influenzano. Oggi in Italia non esistono giornali indipendenti, meno di tutti quelli della opposizione.*

e) *Problemi inerenti al fatto di una supplenza dell’azione ecclesiastica ad una azione politica carente...*

- *Usurpazione laicale*

Sintesi della relazione di Dossetti dovevano essere capillarmente diffusi nelle sedi di AC provinciali, ma stese da “mani diverse”, come si vede in quella in ACSP, F. Sen. Mazzaroli.

²²⁰ In G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, cit., p. 13.

sottovalutato le seconde. Dossetti non viene sconfitto dentro il partito, anzi dopo l' "esperimento" della seconda vicesegreteria politica gli si aprirebbero nuove e più concrete possibilità. Neppure abbandona per "motivi personali" di superiore motivazione religiosa. Viene, in modo statutariamente scorretto, estromesso dal "quadro di comando" della DC, quando all'unisono – lui e loro – si rendono conto che la "sponda" vaticana vacilla, è incerta, contraddittoria. Questo arretramento della "motivazione" che era stata la principale del suo impegno politico, è senz'altro la conseguenza di una brusca virata a destra dell'ambiente che circonda Pio XII, ma in esso forse c'è qualcosa di più. Dossetti elabora il "lutto politico" con una serie di riflessioni giuridiche ed ecclesiologiche: lascia volentieri la scena politica diretta, perché si rende conto che la sua visione del rapporto tra i due "sistemi" non corrisponde a quella "dottrina sociale" segnata, più che da principi evangelici "*sine glossa*", da "*idola*" religiosi. Sarebbe interessante, anche ai fini di una ricostruzione storica della deriva del cattolicesimo politico italiano, studiare la sua riflessione ecclesiologica successiva, che matura durante il Concilio Vaticano II, non solo e non tanto come integrazione possibile della "dottrina sociale" della chiesa, che egli riteneva materia spuria, ma come dimostrazione che nel suo percorso di pensiero, anche in quello più strettamente scritturale, non si è mai data rottura di continuità tra la "città di Dio" e la "città dell'uomo".

Intanto anche per altri era difficile vedere spiragli all'orizzonte del cattolicesimo italiano. Il 23 settembre del '52, conclusa la sua ormai solo nominale presidenza dell'AC, Veronese in una lettera accorata a padre Caresana gli chiedeva: "Che faccio? Responsabilità laica? Me e i miei?". Comunicava poco più di un mese dopo, con non poco disorientamento, a mons. Pignedoli - finito Nunzio a La Paz - le dimissioni imprevedibili di C. Carretto:

"Aci (...) le nomine laiche sono state fatte direttamente (...) Gedda ha ottenuto la testa di Carretto, perché ribelle alla sua dittatura, e perché troppo orientato democraticamente. Spiace che Carretto caschi nell'unica posizione giusta che aveva preso, ma è difficile rimpiangerlo come presidente GIAC: del successore dicono bene, ma era quello voluto da Gedda, ed è stato scelto da don Paoli (si riferisce a M. Rossi, n.d.r.)"²²¹.

Mons. Pignedoli, che era stato con ogni probabilità l'immediato artefice della nomina di Dossetti alla vicesegreteria nazionale della DC nel '45, chiude la scena di quella complicata

²²¹ Lettera di Veronese a mons. S. Pignedoli, del 5. 11. '52, a La Paz, in Asils, FVV, B 9, fasc. 68, sottofasc. 1.

collettiva avventura con una risposta salomonica e apparentemente distaccata: “lo svolgersi degli avvenimenti nella chiesa è lento e va per gradi”²²².

²²² Lettera di mons. S. Pignedoli a Veronese, del 14. 11. '52, dalla Nunziatura Apostolica in Bolivia, in *ib.*, B 63 fasc. 858, sottofasc. 1.

Sempre a Pignedoli, ora cardinale, in una lettera del 19. 6. '74, dopo il referendum sul divorzio, Veronese dirà: “(...) ma è possibile, dico io, che dalla Riforma in poi, passando per la rivoluzione francese e russa, e il liberalismo e il socialismo e il materialismo (e per noi italiani Porta Pia e il non expedit e l'azione cattolica politicizzata dai semprevivi e operanti nostri oppositori dell'ultimo dopoguerra), la Chiesa immancabilmente figuri dalla parte dei ritardatari e dei perdenti, non abbia dato tempestivo credito a chi aveva previsto, predetto e scongiurato quello che poi puntualmente (come ora, il 12 maggio!) verificato?”, in *Asils*, VV, B 110, f. 1308.

III

1952-1958

LA BATTAGLIA DI PRIMA SU “PIANI” DIVERSI E CON “STRUMENTI” DIVERSI

a) “Fare politica dichiarando di non volersene occupare”.

La delimitazione del “dossettismo politico” a una breve parentesi storica (in pratica sette anni, dal ‘45 al ‘51) sembra ormai inadeguata - si è accennato fin dall’inizio di questa esposizione dei fatti - a rappresentare pienamente la complessità del fenomeno e, soprattutto, la molteplicità degli effetti da esso determinati su piani diversi, seppure convergenti. Lo è a maggior ragione se si prende atto, con gli occhi dei protagonisti politici dell’epoca (come si farà in Appendice con una sequenza di fonti orali esemplificative), che in realtà il “ritiro” di Dossetti tra il ’52 e il ’55 non solo non fu dalla maggior parte di essi metabolizzato, ma per lo stesso Dossetti, al di là delle proprie “ammirevoli” intenzioni, lo fu solo in parte (quella pubblica), tanto da lasciare aperto in molti un ragionevole spazio di aspettative in un suo prossimo “ritorno” politico a tutti gli effetti. Ritorno che ci fu, appunto, e che non meravigliò più di tanto. La suddetta periodizzazione del dossettismo pare inadeguata, ad una più analitica ricostruzione degli anni Cinquanta del nostro Paese, anche da un punto di vista oggettivo, considerando che il “ritorno” di Dossetti alla ribalta pubblica dal ’56 al ’58, proprio per i modi e il luogo (Bologna) in cui avviene, invece che restare confinato in un ambito locale e di politica per così dire “amministrativa” (come egli avrebbe voluto), assunse da subito un rilievo nazionale - sia durante la campagna elettorale, per il contraddittorio con Togliatti sul “tradimento” della Resistenza sia nei mesi successivi, per il dibattito sulle crisi internazionali di Suez e di Budapest che colpirono contemporaneamente i due “blocchi” - un rilievo nazionale.

La sua figura continuerà ad avere un rilievo politico alto, almeno all’interno del cattolicesimo, fino a tutti gli anni Sessanta, tanto che se ne parlerà a lungo proprio in un Congresso¹, ma ciò anche - o forse prevalentemente - per la commistione inevitabile del suo nuovo ruolo ecclesiastico esercitato durante il Concilio Vaticano II e, subito dopo, nel governo di una grande

¹ Nel Congresso Nazionale della DC di Milano del 23-26 novembre 1967, in DCSpes, Roma, 1968. Non pare casuale che in dicembre - come si è visto - Dossetti chieda di essere liberato dall’incarico di pro-vicario generale della Diocesi di Bologna, anche in vista delle elezioni politiche della primavera successiva.

diocesi come quella di Bologna². Questa è una successiva “atipicità” della figura di Dossetti nel panorama della politica italiana, e si vorrebbe dire un’ulteriore complessità, anche perché - ad eccezione di un periodo relativamente breve rispetto alla durata complessiva della sua esposizione pubblica, i neppure tre lustri del “ritiro” ecclesiale o “silenzio” palestinese dal ’72 all’84 (terminato peraltro anch’esso per “obbedienza”) che per lui e per quelli che furono con lui avrebbe dovuto costituire una svolta (“la svolta del 1968”) del loro essere nella *ecclesia* e nella *pòlis* - neppure in questo ruolo la sua riflessione scioglierà i nodi delle due “città” (*societas humana* e *societas christiana*), dei due “sistemi” (Stato e Chiesa) e delle due “parole” (“la grande riflessione umana” e “la parola di Dio”). Anzi, se possibile li riannoderà ancor di più, rendendo teologicamente inefficace o almeno inevitabilmente storicizzata, secondo la sua ermeneutica, la reiterazione di percorsi ed esperienze già compiute.

La “rimozione” dell’esperienza politica in senso stretto di Dossetti, avvenuta proprio in quel periodo, che G. Trotta ha avuto il merito di sottolineare per primo come esplicita volontà di offuscamento del ruolo “di una vicenda tra le più alte e profonde del cattolicesimo politico del secondo dopoguerra”, in quanto percorso implicitamente anti-democristiano da un lato, ma non “catto-comunista”, come si diceva in quegli anni, benché potenzialmente “rivoluzionario” dall’altro, è stato un vero e proprio “psicodramma”³ della classe dirigente cattolica del nostro Paese, che ha indotto i più ad una interpretazione minimalista sia del leader politico sia dell’intellettuale sia (e forse costituisce la miopia oggettivamente più consistente) dell’uomo di diritto – sarebbe meglio dire “statista” - che, in entrambi i sistemi (Chiesa e Stato), si fa “legislatore” (Costituzione repubblicana – Concilio Vaticano II)⁴ e con largo anticipo (per conoscenza delle fonti giuridiche pubbliche e canoniche ed analisi del contesto storico politico

² Vedi A. Melloni, “Contesti e sviluppi del conferimento della cittadinanza onoraria di Bologna al card. Giacomo Lercaro (dicembre 1965-febbraio 1968), in *Araldo del Vangelo. Studi sull’episcopato e sull’archivio di Giacomo Lercaro a Bologna 1952-1968*, a cura di N. Buonasorte, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 145-183; G. Battelli, “Lercaro, Dossetti, la pace e il Vietnam 1° gennaio 1968”, in *ib.*, pp. 185-287.

³ “Quando si dimette, qui fu un dramma, perché molti giovani uscirono. Questo dramma si è ripercorso in tutto il Paese, anche in Meridione e in Sardegna”, testimonianza di C. Corghi, in Appendice; F. Bojardi: “Quanti altri se ne sono andati!”, in Appendice. Lo scioglimento della corrente è sempre rievocato e interpretato come un “dramma” anche nelle numerose testimonianze scritte di L. Elia, presente a Rossena, dall’81 all’84 Presidente della Corte Costituzionale, quando Dossetti riteneva che questo organo rischiasse, per la sua ormai prevalente funzione interpretativa delle leggi, di svolgere un ruolo più politico che di garanzia.

⁴ R. La Valle, “La gloria del diritto”, in *Prima che l’amore finisca. Testimoni per un’altra Storia possibile*, Milano, 2003, pp. 183-201.

ed ecclesiale, non per “idoneità profetiche”) “lascia intravedere tutte le possibilità di un altro percorso” della comunità civile, della comunità ecclesiale e dei rapporti tra di esse⁵.

Dossetti e il *milieu* attorno a lui gravitante avevano significato così tanto per la formazione della “seconda” e della “terza generazione” di politici cattolici, ma - come si è visto - avevano così influito anche su molti esponenti della cosiddetta “prima generazione” di derivazione popolare, erano stati un’opzione così radicalmente diversa da quella degasperiana (anche se in molti con un grado modesto di coscienza intellettuale, tanto da non impedire loro di vederle, o almeno sperarle, convergenti), che male si conciliavano con una ricostruzione continuistica della storia della DC. Il riconoscimento della “brevità” del suo ruolo politico e della sua sconfitta politica, a volte da parte dello stesso Dossetti⁶ (in certi casi li enfatizza, in altri meno, in altri ancora implicitamente li nega) non toglie nulla alla loro pregnanza e, soprattutto, al loro significato di possibile leadership alternativa a quella di De Gasperi e di unica possibile e incomprensibilmente mancata leadership di grande maggioranza, all’interno della DC dopo De Gasperi, cioè dopo neppure due anni dalle inattese dimissioni. Ma non limita neppure la durata della sua “fortuna” storica: di fatto il primo politico cattolico a dimettersi e l’ultimo a uscir di scena, se si tiene conto della sua fase “tarda” (’94 – ’96).

Di conseguenza si capisce la rimozione operata dalla storiografia di matrice democristiana o comunque cattolica che ha, in genere, per lungo tempo ridotto il significato della vicenda dossettiana ad alcune emergenze, per così dire, evenemenziali: la partecipazione alla Resistenza in un ruolo dirigente (fatto obbiettivamente raro nelle file cattoliche); il contributo importante al lavoro costituente, ma pariteticamente ad altri democristiani come Fanfani, La Pira, Moro, Mortati, e sostanzialmente come applicazione giuridica di un pensiero già compiuto, il personalismo francese; la contrarietà al Patto Atlantico come moralistico neutralismo o, ancora peggio, aprioristico e pericoloso antiamericanismo; la rinuncia a mettersi alla “stanga” del Governo e alla guida unitaria del Partito insieme a De Gasperi, come espressione di nobili ma astratte e radicali utopie contrastanti con il concreto possibilismo dello statista trentino; la capacità di impostare la prima e unica stagione riformistica del centrismo, ma solo quando accetta (peraltro inspiegabilmente persino per molti membri della sua corrente) di collaborare con il fattivo De Gasperi, e così via.

⁵ M. Tronti, “Dossetti politico: un problema”, in G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. XV-XXVIII; G. Trotta, *Un passato a venire. Saggi su Sturzo e Dossetti*, Melzo (MI), 1997, pp. 75-84.

⁶ “La mia stagione politica è durata sette anni, mettendoci dentro anche il periodo della clandestinità; nel ’52 era già finita.”, in G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, in Id., *I valori della Costituzione*, cit., p. 12.

In buona sostanza, con l'eccezione dei lavori di P. Pombeni⁷ e di G. Baget Bozzo (dopo un quarto di secolo dal ritiro di Dossetti dalla politica attiva a livello nazionale) e di G. Trotta a pochi mesi dalla morte, la storiografia cattolica che ha tentato di tratteggiare una riflessione "organica" sul Dossetti politico, anche la più recente - pur in taluni casi con una più ampia e articolata contestualizzazione del suo lavoro politico e del ruolo della sua "corrente" dentro la DC - non si discosta ancor oggi da questa vulgata⁸.

⁷ Nell'intervento sul n. 5 di "Liberal", agosto '95, cit.: "La risurrezione politica di Dossetti ha dell'incredibile per chi come me iniziò ad occuparsene vent'anni fa nell'indifferenza della storiografia e dell'opinione pubblica".

⁸ Un caso curioso, per esempio, è quello di A. Giovagnoli, *Il Partito Italiano. La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Bari, 1996 che, risentendo - per la risonanza nazionale che ebbe l'evento - del recente "ritorno" di Dossetti sulla scena politica (proprio nel '94), pone come *incipit* del proprio saggio ampi brani del discorso di Dossetti "Una coscienza costituzionale" (tenuto il 16. 9. '94 a Montevoglio, insieme all'ex Presidente della Commissione Bicamerale per le Riforme Istituzionali on. N. Iotti), in particolare là dove affronta il tema della seconda guerra mondiale come "grande fatto globale", dal quale non potevano non discendere certe conseguenze politiche, come chiave di lettura generale dell'intera storia della DC: "la parabola di questo partito non a caso si è esaurita dopo la conclusione nel 1989 del lunghissimo dopoguerra" (p. 9). Senonché, lungo 326 pagine in cui cita Dossetti solo nove volte, con annotazioni che non danno alcun rilievo politico né allo scontro con De Gasperi al Congresso di Venezia (1949) né alla successiva vicesegretaria con Gonella, l'unica idea politicamente significativa che attribuisce ai dossettiani (insieme ai "gronchiani" però), segnatamente a Fanfani, è quella del partito come "soggetto forte e trainante", di stimolo e non appiattito sul governo, che - si dice con buona grazia - "traduceva così in pratica (...) un'intuizione di Dossetti" e che, "in un contesto mutato" avrebbe poi agevolato "il passaggio da un sistema parlamentare a un sistema partitocratico" (p. 73). Nessuna valutazione, è appena il caso di dirlo, sulla candidatura a Bologna nel '56.

Più significativo, invece, della *impasse* profonda in cui si trovano ancora oggi gli studi storiografici, anche di matrice laica, quando accostano seppure indirettamente il "caso" Dossetti, sembra il saggio di P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, 2006, in cui da una parte per la prima volta a Dossetti viene, per così dire, dato il posto che merita (il più citato nell'indice dei nomi): sicuramente il "numero due" del Partito, ma in senso inequivocabilmente antagonistico; protagonista indiscusso della fase costituente, determinante, sia pure per evocazione, della politica democristiana nella stagione fanfaniana; interessante a livello nazionale nell'esperimento amministrativo bolognese. E ciò con una messe di dati e informazioni, anche inedite, che dimostra l'interesse e lo sforzo di approfondimento storiografico della figura. Ma dall'altro l'impianto interpretativo di tutta questa complessa - e non poi così breve - azione politica, diretta e indiretta, resta fortemente ancorato ad un canone consolidato: il tratto affascinante, ma "insoluto della vicenda dossettiana"; il riconoscimento in De Gasperi di un "laicismo formale", ma nella società che Dossetti preconizzava uno "Stato cristiano che si ispirava all'universalismo cattolico, ma non si proponeva in realtà di fondare una società aperta" (p. 259); un'uscita dalla Direzione del Partito che "rimaneva un'astratta "petitio principii"; in buona sostanza "una cultura di opposizione interna al mondo politico cattolico e, nella sua forma ideale, destinata a rimanere tale, e in un secondo tempo ad entrare in un processo di osmosi con la cultura comunista, mentre in quella secolarizzata della lotta di potere, a convertirsi poi nella forma di prassi politicamente orientata alla così detta *occupazione del potere*" (p. 270). Sembra lecito domandarsi, su questa linea interpretativa,

La “rimozione”⁹ - che a ben vedere negli anni Settanta e Ottanta avvenne anche per De Gasperi - è stata sistematicamente compiuta anche dalla storiografia laica (di derivazione azionista) e

se non sia da attribuirsi a Dossetti la responsabilità consequenziale della parabola discendente del partito democristiano!

E’ appena il caso, invece, di segnalare F. Malgeri, *L’Italia democristiana. Uomini e idee del cattolicesimo democratico nell’Italia repubblicana (1943-1993)*, Roma, 2005, nel quale – oltre a non inserire il nostro tra i medaglioni degli “uomini” – si dedicano tre pagine didascaliche al contrasto complessivo tra De Gasperi e Dossetti, per concludere inossidabilmente che a Dossetti “mancò il mestiere di politico” e fu “punto di riferimento per generazioni di cattolici amanti delle grandi speranze” in quanto “è chiara (in lui) l’ansia di realizzare l’incarnazione storica e politica del cristianesimo”, pp. 75-77.

Dalla “categoria del politico” (di cui l’arte del possibile sarebbe elemento essenziale), continua ad escluderlo fino al 2003, in continuità con i suoi precedenti lavori sul cattolicesimo politico italiano, anche P. Scoppola che ostinatamente (a fronte del racconto diretto del protagonista su come andarono certi fatti della DC e come invece avrebbero potuto andare) lo ascrive alla categoria delle “visioni utopistiche”, difficilmente compatibili con quella “realistica” e “possibilistica” di De Gasperi, in P. Scoppola, “Dossetti dalla crisi della Democrazia cristiana alla riforma religiosa”, in *A colloquio con Dossetti e con Lazzati*, cit., pp. 132-135. Scoppola sembra anche il caso più emblematico di transfert sul piano storiografico dell’irrisolto “dramma” generazionale del dossettismo: dopo aver riconosciuto che in gioventù lui stesso provava alterità per De Gasperi, e che ne ha rivalutato solo progressivamente la dimensione, conclude di essere rimasto “colpito dal risentimento che ancora (Dossetti) nutriva nei confronti di De Gasperi (...) ho sentito sempre una riserva verso di lui. Lazzati invece...”, in P. Scoppola, *La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell’Italia unita*, intervista di G. Tognon, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 122-125. Sembra quasi lo stesso discorso e lo stesso equivoco, soprattutto rispetto a Lazzati, di Capuani.

⁹ La categoria della “rimozione” storiografica è stata introdotta da G. Trotta, in “Nota redazionale” a G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. XXIX-XXXI (approfondita in Id, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, cit.). Essa, di fatto dopo il ’68 (“l’anno della svolta”) si era insinuata anche nel più stretto *entourage* di don Dossetti, tanto che chi ingenuamente avesse chiesto cos’era stato il “dossettismo”, poteva sentirsi rispondere con malcelato fastidio che esso non era mai esistito.

“Avevamo forse lasciato crescere in noi delle illusioni, durante un tempo intermedio (dal 1962 a tutto il 1966); la stessa speranza della “Chiesa locale” a livello diocesano ha perduto i suoi contorni più equivoci e le sue connessioni ancora ambigue con un certo tipo di azione culturale, organizzativa ecc. Comunque sia la cosa in sé, e pur sperando che possa restare per altri aperta la via almeno in un secondo momento a un certo tipo di impegno culturale, per noi è ormai *ritornato* chiaro che non siamo chiamati a questo. (...) Il ritiro alle nostre origini, confermato da un esame più approfondito delle vicende nostre e generali dal Concilio in poi, gli ultimi eventi, soprattutto sul piano mondiale, ci hanno riportato con un’intensità per noi stessi imprevedibile, al giudizio complessivo che davamo della condizione umana e della condizione della chiesa quindici anni or sono (cfr. “Crisi del sistema globale, 1951” e “Catastroficità sociale e criticità ecclesiale, 1953, in G. Dossetti, *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., n.d.r.) (...) a noi sicuramente è precluso qualunque tipo di azione culturale o operativa, diretta o indiretta: anzi, noi siamo di fatto sempre più esclusi e respinti da tutti. Egualmente, da un certo tipo di impostazione gerarchica da parte di chi ha il potere, ma anche da un certo tipo di azione di base (culturale, operativa, ecc.) da parte di chi si oppone al potere delle istituzioni, ma con mezzi e con scopi che sono ancora di potere. (...) gli altri – tutti – ormai ci

socialcomunista, con l'eccezione di alcune lucide pagine di G. Chiarante¹⁰ e di una stimolante, seppure appena abbozzata, reinterpretazione globale del "dossettismo" come primo e più organico caso di riformismo italiano di L. Covatta¹¹. Anche su questo versante, però, è prevalsa un'ermeneutica minimalista che "liquida" il caso Dossetti come un'ambigua ancorché moderna versione di integralismo, di imperialistica cristianizzazione della società e della politica, di utopia cristiana, o nel caso migliore di cristianesimo sociale con contraddittorie venature

impediscono e ci impediranno sempre più ogni intervento, tutti dico. I detentori del potere e coloro che a essi si oppongono. I conservatori e i novatori. I difensori del sistema e quelli che lo contestano globalmente. Non so se ci sia mai stato un momento in cui sui vari piani della storia odierna noi (io e gli altri di Montevoglio) possiamo aver detto qualche parola valida e accettabile; adesso ne dubito sempre di più. Ma una cosa è ormai certa, che noi non siamo ora in grado di formulare una risposta, di offrire un contenuto qualsiasi accettabile, per le esigenze culturali e operative né dell'una, né dell'altra parte oggi in contesa. Tutti, senza eccezione, consciamente o inconsciamente, tendono a rifiutarci, a eluderci. In verità, nessuno che cerchi da noi qualche cosa d'altro che non sia il nostro puro essere e che implichi qualche mediazione o qualche supplenza storica o culturale. (...)”, in G. Dossetti, “La svolta del 1968”, in Id., *Lettere alla Comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Milano, Paoline Editoriale Libri, 2006, pp. 179-180. Una “svolta” che a ben vedere risultava al contempo un “ritorno alle origini”, ma anche la presa d'atto di elementi impedienti qualsiasi altra azione, nella scelta riconfermata di un'obbedienza alla gerarchia “alla maniera antica”, v. in ib., p. 178.

Questa sintesi autobiografica della propria diacronica “anomalia” rispetto ai sistemi (prima nella *pòlis* e poi nell'*ecclésia*), più di ogni commento spiega come sia erroneo “leggere la storia di Dossetti sotto la categoria dell'abbandono” (cfr. M. Nicoletti, “Contro il machiavellismo e la Ragion di Stato. Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna '56-'58”, in “Il Margine”, n. 7, 2005, pp.; v. anche N. Apiano, “I tempi di Dossetti”, in ib., n. 6, 2009, pp. 16-20). L'attivismo fine a se stesso - “semipelagiano” lo chiamava Dossetti già nel '46, con riferimento a gran parte della “volitività cattolica” - non va confuso con le possibili “mediazioni” e “supplenze” storiche e culturali: quei “pasticci” ricorrenti (i “ritorni”) da cui è contrassegnata la sua stessa vita.

¹⁰ G. Chiarante, *La Democrazia Cristiana*, Roma, 1980; Id., *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Bari, 1996; Id., “Il '56 di un irregolare”, in “La rivista del manifesto”, marzo 2001, pp. 57-61; Id., *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, con prefazione di R. Rossanda e postfazione di G. Galloni, Roma, 2006.

¹¹ “(...) fu nella DC, prima ancora che nel PRI e nel PSDI, che si collocò il più corposo nucleo riformista di quegli anni. La sinistra democristiana (...) fece le veci, in quegli anni, di un partito socialriformista che non c'era (...) è anche grazie alle pressioni degli americani, oltre che a quelle dei “catto-keynesiani” indigeni, che in quegli anni l'industria di Stato diventa “la palestra di una classe di tecnici, manager e ricercatori che l'industria privata rimasta largamente a gestione familiare, non è ancora in grado di allevare” e che si creano le condizioni di base per il successivo sviluppo (...). Dossetti che indubbiamente fu la personalità di maggiore spicco dell'area “riformista” della DC, aveva contrastato l'assetto centrista voluto da De Gasperi, e per questo si è guadagnato, nella storiografia recente, il sospetto di integralismo”, in L. Covatta, *Mensceviichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 2005, pp. 46-47

marxiste e, rispetto all'ultimo suo impegno a difesa della Costituzione, di "consociativismo" ideologico e conservatorismo istituzionale da "prima repubblica"¹².

Solo recentemente, si è detto in premessa, P. Pombeni ha proposto la dilatazione della parabola del "dossettismo politico" fino al '58, quando Dossetti, quasi senza soluzione di continuità, si dimetterà anche da Consigliere comunale per ricevere, nel gennaio '59, l'ordinazione sacerdotale. Lambendo un periodo per tanti versi cruciale del XX secolo (i "fatti" di Suez come fine dell'imperialismo europeo, i "fatti d'Ungheria" come inizio della crisi del comunismo¹³, la crisi della segreteria Fanfani nella DC come sedicente erede del "dossettismo", l'elezione di Gronchi a Presidente della Repubblica e il nuovo orientamento moroteo verso il centro-sinistra, la "terza via" al socialismo di Togliatti, l'inaugurazione da parte dello stesso Dossetti, nella città più "rossa" d'Italia, di un "metodo" nuovo di dialogo e di collaborazione con forze politiche antagoniste, allora semplicemente impensabile), il "dossettismo politico" sarebbe così non un breve "romanzo della storia" del cattolicesimo politico italiano, un mito ricorrente per le particolari caratteristiche carismatiche del leader¹⁴ e per la forza morale del suo messaggio, ma un fenomeno politico oggettivamente assai rilevante della storia dell'Italia repubblicana. Proprio per ciò ha avuto una sua successiva continuità, seppure latente, ben oltre la sua fine ufficiale, fino a giustificarne l'ultimo "ritorno" nel '94-'96, caratterizzato subito – come negli anni romani e bolognesi – da un composito consenso, da un rinnovato "movimento di opinione", da una ampia "geografia": costituzionalisti, pubblicisti, magistrati, intellettuali, politici, amministratori, sindacalisti, esponenti dell'associazionismo cattolico e laico, semplici cittadini elettori.

¹² "Meglio Rodano che i fondamentalisti della sinistra cattolica. Caro Dossetti sei un teocrate, intervista con F. Cossiga di M. De Angelis, in "Liberal", n. 4, aprile, 1995, pp. 61-62 (cfr. D. Fertilio, "Partito cattolico? Solo a destra. Cossiga: il nume tutelare della sinistra, Dossetti, un interista", in "Corriere della Sera", del 26 aprile 1995; E. Galli Della Loggia, "La storia ha smentito le sue illusioni", P. Pombeni, "Ieri rivoluzionario oggi conservatore?", V. Possenti, "Non è un integralista (ma non è neanche Sturzo)", G. Baget Bozzo, "La sua vera sfida è quella con l'Occidente", in "Identificazione di Dossetti. Il ritorno del vecchio leader padre della Costituzione con lo sguardo al futuro o per difendere il passato?", in "Liberal", n. 5, agosto 1995, pp. 57-65; E. Galli Della Loggia, "Riscoprire il guelfismo?", G. Rumi, "Lo statalismo teocratico", in "Liberal-Parole chiave – I cattolici", pp. 2-5; M. De Angelis, "Premiata ditta Giacobini d'Italia", in "Ideologie. Dossettismo, gobettismo, ingraismo: l'unità delle sinistre", in "Liberal", n. 7, ottobre 1995, pp. 61-69.

¹³ "Cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che il comunismo è di fronte oramai alla sua confutazione storica, cioè che si verifica nei fatti l'inversione radicale di quella che è la posizione e la pretesa fondamentale del comunismo: cioè di essere movimento di progresso e di storia. Da questo momento non è più possibile, non è più possibile dubitare che si è ormai dichiaratamente iniziata la funzione nettamente reazionaria del comunismo mondiale", in G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., p. 59.

¹⁴ "Chi va ad ascoltarlo lo applaude di più quando non lo capisce", in C. Zappulli, "Un santo batte alla porta di Palazzo d'Accursio", in "L'Espresso", del 13. 5. '56.

Una storia, come si è detto, non solo “ancora da scrivere”, ma una “questione politica” e “una vicenda umana ancora tanto discutibile”, ancora aperta persino – si vorrebbe dire – per il suo protagonista: il “dramma” e le apparenti contraddizioni di Dossetti, il suo continuo “ritorno” (“coazione a ripetere” la definì G. Trotta) e insieme le sue continue “fughe in avanti” e il suo non dare mai nulla per definitivo¹⁵, per il mondo e per la chiesa come per sé, il suo tardivo quasi “senso di colpa” per una storia politica incompiuta di cui era stato co-artefice, alle cui responsabilità (di fronte alla “crisi globale” e, in particolare per l’Italia, al populismo del dopo “Tangentopoli”) non poteva sottrarsi ulteriormente¹⁶. Una questione ancora più aperta se la si guarda in corrispondenza allo “strano” e paradossale, rispetto al processo di secolarizzazione compiutosi nei decenni successivi agli anni Cinquanta, ritorno della “questione cattolica” in Italia oggi, riproposto dalle gerarchie ecclesiastiche e da molti politici quasi negli stessi termini di allora¹⁷. Sembra quasi di poter dire che non sia Dossetti a non voler uscire dalla storia italiana, ma che sia essa a non potersi ancora allontanare dalle problematiche da questa figura originalmente affrontate e rappresentate.

¹⁵ “Però questo discorso sul passato è comunque un discorso che ci attarda, che ci impedisce di procedere più spediti verso l’avvenire (...). I discorsi sul passato non possono reggere un severo controllo, e non sono capaci di portare nelle piazze, in questa magnifica campagna elettorale, una parola di speranza definita e concreta per l’avvenire”, comizio in Piazza Maggiore a Bologna del 20. 5. ‘56, in G. Dossetti, “Dossetti traditore?”, in *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 261-67.

In Consiglio comunale, a seguito dei fatti di Suez e di Ungheria, dirà: “La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi. (...) se siamo veramente dotati di volontà sincera e retta, non possiamo sottrarci, noi uomini di mezza età soprattutto, al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi, veramente infrangersi, gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri (...) Quindi io oggi sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà, che non è crisi di questa o di quella parte, ma che è crisi veramente totale (...)”, in *ib.*, pp. 54-55.

Dirà nel 1988 a Cavriago – sulla scia della allora notissima storiografia del ‘900 come “secolo breve” - di essere un uomo dell’altro secolo, l’Ottocento, ed esordendo con i preti di Pordenone nel ’94: “Questo nostro incontro è un po’ arcaico o arcaizzante e forse anche un po’ nostalgico, perché tende a ripensare (...) tempi lontani (...). Ci troviamo di fronte a condizioni, a presupposti assolutamente nuovi, ai quali non ci dobbiamo solo rassegnare, ma che dobbiamo guardare con una certa sincera apertura, qualunque cosa si prospetti, e con una certa fiducia (...)”, in G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, in *Id.*, *I valori della Costituzione*, cit., p. 4.

¹⁶ “(...) quid agamus? (...) è certo che in questa grande disfatta dobbiamo pensarci e stiamo veramente pensandoci, perché io ne sto parlando già almeno da un anno, anzi da più di un anno, di questo grande disastro. Sento che dobbiamo, nella misura delle nostre possibilità, provvedere un poco, però sento anche che non è argomento e non è tempo per una risposta accelerata come si vorrebbe”, in G. Dossetti, “Etica e Politica: principi generali”, cit., p. 8.

¹⁷ P. Pombeni, “Lo strano ritorno della questione cattolica”, in “*Il Mulino*”, n. 9, 2004, pp. 813-822.

Non sembra un caso, infatti, che - se si esclude l'accurata indagine "indiretta" di P. Pombeni sul ruolo essenziale svolto da Dossetti alla Costituente¹⁸, il saggio di V. Saba sul dossettismo e il sindacalismo cattolico¹⁹, la biografia di G. Trotta, peraltro sostanzialmente limitata agli "anni politici" negli organi nazionali della DC²⁰, e quella recente di E. Galavotti sulla formazione negli anni giovanili²¹ - la ricerca "organica" sul suo "versante" politico sia ancora sostanzialmente ferma alla seconda metà degli anni Settanta, agli anni appunto della "rimozione", quando il soggetto storiografico sembrava aver definitivamente compiuto la sua parabola²². Ciò non meraviglia se si condivide il giudizio che, dopo il '68, il pensiero politico all'interno dei partiti in Italia ha subito una sorta *shock* che gli avrebbe impedito di evolversi criticamente e lo avrebbe destinato a seguire stancamente il lento declino delle ideologie novecentesche²³.

Se, tenendo conto della continua evoluzione del pensiero di Dossetti, non opportunistica, ma segnata dalla "cogenza" dell'attualità politica ed ecclesiale, può avere ragione L. Pedrazzi, quando invita a "non dirsi dossettiani, né in chiesa né nella Repubblica"²⁴, è un fatto storicamente registrabile che Dossetti aggiunge alle sue molte atipicità quella di essere l'unico grande protagonista della storia italiana della seconda metà del XX secolo a costituire ancora non solo un problema storiografico aperto per sé, ma - ritornato sorprendentemente "soggetto attivo", seppure indiretto, della politica all'inizio del XXI secolo - aperto per tutti, non solo per il cattolicesimo *tout-court* e per chi, da cattolico, volesse ancora impegnarsi in politica²⁵. Suoi

¹⁸ P. Pombeni, *La Costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995.

¹⁹ V. Saba, *Quella specie di laburismo cristiano. Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi, 1945-1951*, Roma, EL, 1996.

²⁰ G. Trotta, *Giuseppe Dossetti. La rivoluzione nello Stato*, Firenze, Camunia 1996; riedito a Reggio Emilia, AlibertiEditore, 2007.

²¹ E. Galavotti, *Il giovane Dossetti*, cit.

²² P. Pombeni, *Le Cronache Sociali di Dossetti*, cit.; G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e Dossetti*, cit.; P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana 1938-1948*, cit.

²³ "A monte della DC stava un pensiero, in qualche modo ancora fresco, dei grandi sociologi cristiani di quell'età o di pochi decenni precedenti. Invece adesso che cosa abbiamo? Qual è la nuova filosofia, qual è il nuovo pensiero, qual è la nuova revisione di quello che potevano essere le idee economico-sociali del mio tempo? Io non potrei adesso proporre quello che mi pareva di poter proporre cinquant'anni fa. Bisognerebbe che venissi con nuove proposte (...)", in G. Dossetti, "Intervista all'emittente televisiva Canale 55 di Pordenone", rilasciata il 17 marzo 1994, in G. Alberigo, A. Melloni, E. Ravignani, *Giuseppe Dossetti. Un itinerario spirituale*, cit., pp. 106-107.

²⁴ L. Pedrazzi, "La lezione di Dossetti", in *Resistenza cattolica*, Bologna, 2006, pp. 141-206.

²⁵ G. Formigoni, infatti, in relazione al consiglio di Pedrazzi, sostiene che "il problema resta: è possibile ispirarsi alla sua esperienza pur rispettando la sua lezione sulla storicità e la contingenza di ogni scelta? Timidamente e nella consapevolezza di parzialità ed equivoci che vengono dalla pretesa di interpretare una figura così complessa e ricca,

infatti sono i grandi temi attorno ai quali si è, con grande fatica e con modesti risultati, finora arrovellato il primo decennio del XXI secolo italiano: l'opposizione al prevalere di ogni "signoria mediatica" sugli strumenti ordinari della democrazia rappresentativa, la salvaguardia dei presidi costituzionali, la fine del cattolicesimo politico almeno nelle forme della tradizione novecentesca, la fine del "regime di cristianità" e la necessità di una nuova "laicità", l'urgenza di un nuovo metodo politico e di una nuova forma politica²⁶.

Se infatti è verissimo che l'impegno pubblico di Dossetti fin dal suo inizio non è stato un fenomeno esclusivamente politico, è però altrettanto vero che l'ultimo suo "ritorno" ('94-'96), immediatamente generativo di un ampio e variegato filone di pensiero, riscontrabile nei cosiddetti "Comitati Dossetti per la Costituzione"²⁷, nel mondo sindacale e associazionistico

provarei a dire che la risposta può essere positiva.", in Id., *Alla prova della democrazia. Chiesa, cattolici e modernità nell'Italia del '900*, Trento, Il Margine, 2008, p. 123.

²⁶ Cfr. R. Villa, "Il discorso di Pordenone", in G. Alberigo, A. Melloni, E. Ravignani, *Giuseppe Dossetti. Un itinerario spirituale*, cit., pp. 71-102.

²⁷ "Bazzano (ospedale), 15 aprile 1994. Al Sig. Sindaco di Bologna. La ringrazio per il suo cortese invito. Sono molto dispiaciuto che un improvviso aggravamento delle mie condizioni di salute mi impedisca di partecipare di persona alle prossime celebrazioni della Liberazione. Pur nel costante desiderio di completa e unanime pacificazione nazionale, che ha sempre ispirato tutta la mia vita e che tuttora fermamente mi ispira, tuttavia non posso non rilevare che attualmente i propositi delle destre (destre palesi ed occulte) non concernono soltanto il programma del futuro governo, ma mirerebbero ad una modificazione frettolosa e inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo, nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili. Tali presupposti non sono solo civilmente vitali ma anche, a mio avviso, spiritualmente inderogabili per un cristiano: per chi come me – per pluridecennale scelta di vita e per età molto avanzata – si sente sempre più al di fuori di ogni parte e distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla Realtà ultraterrena. Ciò però non può togliere che anch'io debba partecipare alle emergenze maggiori dei fratelli del mio tempo. Perciò, signor Sindaco, mi sento profondamente solidale con gli intenti unitari che quest'anno, ancor più, le celebrazioni indette vogliono rivestire. Auspico in questo senso che tali celebrazioni siano le più unitarie e limpide possibili. Auspico ancora la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva e inventivamente graduale, che sperimenti tutti i mezzi possibili, non violenti, ma sempre più energici, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone categoricamente a tutti gli uomini di coscienza. Si tratta cioè di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione: si arrogerebbe un compito che solo una nuova Assemblea Costituente, programmaticamente eletta per questo, e a sistema proporzionale, potrebbe assolvere come veramente rappresentativa di tutto il nostro popolo. Altrimenti sarebbe un autentico colpo di stato. Con molta cordialità, suo Giuseppe Dossetti", in G. Dossetti, "Lettera al Sindaco di Bologna", in id., *I valori della Costituzione*, cit., pp. 37-38.

cattolico e laico, in certi settori del cartello elettorale dell' "Ulivo" e poi dell' "Unione", l'ultima sua esposizione pubblica e "supplenza storica" hanno avuto un carattere prevalentemente civile, istituzionale e politico dal quale non si potrà prescindere neppure per capire appieno il suo *proprium* religioso. Si potrebbe dire, per approssimazione e un po' provocatoriamente, che se Sturzo nella prima metà del secolo, al di là delle apparenze, è stato un caso emblematico di "clericalizzazione" del cattolicesimo politico, Dossetti nella seconda metà e soprattutto all'inizio della post-modernità lo è stato (al di là delle semplificazioni integralistiche, ormai ampiamente smentite anche dalla lettura delle fonti, ma non perciò meno tenaci) di estrema laicizzazione della presenza ecclesiale nella "civitas humana"²⁸.

Si trattò, dopo 35 anni dalla sua uscita di scena politica e a tre mesi dallo scioglimento della DC (poco più di un mese dal "Discorso di Pordenone", rivolto al clero di quella diocesi, nel quale tra l'altro aveva sottolineato che quello gli sembrava il momento di dire che c'era in atto "un'incubazione fascista" e - nella successiva intervista televisiva che sarà il giorno dopo riportata da tutti i maggiori quotidiani nazionali - che nelle indicazioni di voto della CEI per le elezioni politiche del 28 marzo c'era "una discrasia tra quello che ha detto il Concilio e ciò che in pratica si vuole oggi dai cattolici" e che "il voto dei cattolici non deve andare da nessuna parte", cioè deve essere libero e secondo coscienza), di una iniziativa politica vera e propria, con carattere non solo "difensivo" di un assetto istituzionale, ma propositivo di "un'azione fattiva e inventivamente graduale", che ebbe immediata risonanza nazionale. Nacquero subito spontaneamente i cosiddetti "Comitati Dossetti per la difesa della Costituzione" che, incoraggiati dallo stesso Dossetti in una serie di discorsi pubblici a Montevoglio (insieme a Nilde Iotti che nella precedente legislatura era stata presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali), Milano, Parma, Bari e Napoli, si radicarono in un centinaio di città e in una moltitudine di centri minori. Le elezioni erano appena state vinte dal Polo della Libertà, formato da Forza Italia, Lega Nord, Alleanza Nazionale, CCD e Radicali, che costituirà il primo Governo Berlusconi (cadrà alla fine di dicembre dello stesso anno), nel quale il ministro leghista Speroni aveva l'incarico specifico di preparare un' ampia e strutturale riforma della Costituzione.

²⁸ "Civitas Humana" fu, per un breve periodo (novembre '46 – estate '47), un'associazione presieduta da Dossetti, che intendeva, secondo la bozza di Statuto, "contribuire al rinnovamento cristiano della civiltà in Italia". La relazione al primo convegno dell'1. 9. '46 (in G. Dossetti, *Scritti politici*, cit., pp. 310-324), fu tutta imperniata contro l'inefficacia della "nuova volitività cattolica" di tipo "imperialistico" - il modello della "civitas christiana", che la storiografia fa risalire agli stilemi della "chiesa pacelliana", dell'Università Cattolica di padre Gemelli e poi dell'AC di Gedda. La stessa impostazione "imperialistica" si ritrova curiosamente già nel '41 in Guido Gonella, poi degasperiano di ferro, che presenta al Vaticano un dettagliatissimo progetto, mai realizzato, di una collana di studi e di un Istituto Cattolico per studi di Diritto Internazionale denominati, appunto, "Civitas Christiana" (in Asils, FGG, Serie 2.1, b. 9, f. 12). Quella relazione è il primo "manifesto" del laicismo dossettiano.

Giuseppe Lazzati, membro di "Civitas Humana", nel 1985 quasi subito dopo l'intervista rilasciata con Dossetti a L. Elia e P. Scoppola (cit.), di fronte alla crisi elettorale della DC, alla ripresa di un forte neo-integralismo (quello "ciellino") che si era profondamente e polemicamente radicato proprio nell'Università Cattolica da lui diretta dal '68 all'83, paradossalmente incoraggiato da Fanfani nel "Meeting di Rimini" dell'anno prima a considerarsi come una sorta di movimento "neodossettiano" (in questa chiave interpretativa va forse letta la visita a don Dossetti che il card. di Bologna G. Biffi volle che don Giussani facesse insieme a lui nell'87 a Monte Sole di Marzabotto e l'invito

L'interesse e la "passione" prevalenti di Dossetti sono stati senz'altro la chiesa²⁹, come dimostra il periodo successivo della sua vita, nell'esperienza di un' inedita vita comunitaria consacrata, ispirata alla tradizione monastica occidentale e orientale più rigorosa e austera, alla tradizione patristica e biblistica, anche se al contempo fortemente "laicale", saldamente incardinata nella chiesa diocesana, cioè nel cuore della *polis*³⁰, proprio là dove le sue contraddizioni e i suoi conflitti sono più attuali e condizionanti. Anche in questa accezione della sua "esperienza" Dossetti è stato capace di creare un movimento di opinione (ecclesiale, di vita comunitaria, di stile liturgico, di studi biblistici e di storia della chiesa) che manifesta tuttora una sua vitalità e incidenza.

Ma il "dossettismo" è stato anche un fenomeno peculiarmente culturale e educativo in senso latissimo, diacronico a tutte le tappe della vita del suo leader e alle sue molteplici funzioni, già

ad entrambi a parlare al Congresso Eucaristico di Bologna di quell'anno, "(perché) erano tra le voci più risonanti della cristianità di quegli anni e io le vedevo come complementari"), fonda a Milano la rivista e l'associazione "Città dell'uomo". L'anno prima aveva tenuto a Bologna la presentazione ufficiale dell'amico, in occasione del conferimento a Dossetti dell'Archiginnasio d'Oro. Era il primo discorso pubblico di Dossetti dopo diciotto anni di silenzio. Su G. Lazzati vedi AA.VV., *Giuseppe Lazzati 1909-1986. Contributi per una biografia*, a cura di G. Alberigo, Bologna, 2001; M. Malpensa, A. Parola, *Lazzati. Una sentinella nella notte (1909-1986)*, Bologna, 2005.

²⁹ "Quando sono entrato in politica ci sono entrato mio malgrado, questo ve l'assicuro! Non ci pensavo nemmeno lontanamente. (...) ho deciso di lasciare, di liberarmi dal peso – perché per me è sempre stato un peso – della politica attiva e di attendere ad altre cose, cioè possibilmente alla formazione di quelle premesse che io ritenevo condizionanti ogni possibilità di orientamento profondo e spontaneo della cristianità italiana", in G. Dossetti, "Un itinerario spirituale", cit., pp. 13-14.

³⁰ "(...) credo al contributo possibile anche storico (in certo senso politico) di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la polis, per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni. (...) Il monastero, in questo, è veramente un microcosmo, o se volete un laboratorio in cui si possono fare in scala ridotta esperimenti che io penso trasferibili in scale progressivamente sempre più ampie. Il monaco non può mai abdicare alla milizia incessante per l'amore verso il fratello, tanto più se pensa che nel suo cuore possono aggravarsi o attenuarsi le contese e i contrasti che lacerano il mondo moderno a seconda della soluzione che egli dà al piccolo conflitto domestico. Questo è un capitolo forse in gran parte ancora da scrivere, di quella educazione alla pace che da tante parti si auspica e si teorizza e si vorrebbe praticata", in G. Dossetti, "Discorso dell'Archiginnasio (1986)", in Id., *La parola e il silenzio*, cit., pp. 48-49; 54-55.

Cfr. anche G. Dossetti, "Appunti sulla forma communitatis", in G. Alberigo, a cura di, *L' "officina bolognese 1953-2003"*, cit., pp. 109-132 e Id., "La Piccola Regola" e "Lo Statuto", in Id., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, cit., pp. 79-91; 127-153.

E' opportuno segnalare che, ai fini dell'insediamento della propria comunità religiosa sui luoghi della strage nazista di Marzabotto, voluta dall'arcivescovo di Bologna, don Dossetti nell'85 – già consapevole delle premesse che la politica internazionale poneva di quello "scontro fra culture" di cui oggi si parla anche a livello storiografico - aveva costituito l' "Associazione Pace fra le Culture".

all'interno della DC, come si è visto, non tanto ad imitazione delle “scuole di partito” del PCI, che pure egli aveva bene in mente, ma come “educazione della coscienza del popolo”, delle sue *élites* e delle classi dirigenti³¹, nell'indifferenza generale al riguardo degli altri leader politici democristiani, così da costituire una singolare continuità nel mondo cattolico e laico con le istanze mancate di formazione di una matura identità politica collettiva (si potrebbe dire “nazional-popolare”, per restare entro un filone storiografico ben consolidato, se non fosse che fin dai primi passi della sua riflessione politica, dall'inizio degli anni Quaranta, non v'è traccia

³¹ “Pertanto la mia azione cosiddetta politica è stata essenzialmente azione educatrice: educatrice nel concreto, nel transito stesso della vita politica. Non sono mai stato membro del governo, nemmeno come sottosegretario, e non ho mai avuto incarichi a questo riguardo. Mi sono assunto, invece, un'opera di educazione e di formazione politica. I miei contrasti, se ci sono potuti essere, sono stati non tanto contrasti di persona o di sensi, di temperamenti, ma contrasti su questo aspetto necessario dell'azione politica come formazione della coscienza del popolo. Quindi un impegno voluto, da chi aveva responsabilità di governo, di appoggiare perlomeno la coscienza politica matura del nostro popolo, che matura non era e non è neanche oggi. Tirarci fuori dall'abisso educativo del fascismo e orientare tutti verso una consapevolezza sempre più viva delle ragioni di una democrazia sostanziale che in quel tempo, anni '50, dal '48, dalla Costituzione in avanti, si pensava soprattutto nei termini di una democrazia rappresentativa”, in G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, cit., pp. 10-11.

In un documento rinvenuto in ASSR, FF, b. 24, f. 1, 1946-195(?), ma sicuramente antecedente il '55, si ricostruisce l'ampio programma editoriale di “educazione” politica della SPES, naturalmente soprattutto destinato ai dirigenti locali del Partito e agli iscritti, delineato da Dossetti e articolato in collezioni.

Nell'84 Dossetti aveva sottolineato: *“E qui appunto io dico – ritorno al mio concetto fondamentale che non credo proprio campato per aria – che una certa volontà politica avrebbe dovuto esserci, esprimersi ed educare. Ma invece questa volontà politica non c'è stata, questo è il mio problema: se mi costringete a ripensare su queste cose io vi dico che non c'è stato nemmeno un mese, dopo aver fatto la Costituzione, in cui ci sia stata questa volontà politica. E su questo consentitemi un paragone banalissimo: quando uno è innamorato di una ragazza, si vede; anche se poi magari non riesce a dare prove, oppure non riesce a concludere o per prudenza o per altre ragioni, oppure gli eventi gli sono contro...la famiglia, tutto quello che volete...ma si vede. Non si è visto! E perciò non si è educato, non si è nemmeno tentato di presentare l'educatore. P. SCOPPOLA. Questo si riferisce a De Gasperi? G. DOSSETTI. Principalmente, ma anche a tutta la classe dirigente, ed anche al mondo cattolico. (...)”*, in *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, cit., p. 55.

Conviene integrare questo brano con uno dei suoi ultimi esempi di riflessione politica come “funzione educativa” della coscienza del cittadino, svolta da Dossetti in questo caso proprio ad un gruppo di giovani: “Che la Costituzione potesse essere un punto di riferimento per la individuazione di diritti e di doveri è stato mai detto al cristiano e alla sua moralità? E che questo potesse essere fatto in una maniera molto concreta e molto solida? Se facevano per così dire cilecca i comandamenti di Dio, si poteva almeno fare riferimento alla Costituzione per inculcare con serietà e pregnanza un'etica del cittadino e soprattutto di quei cittadini a cui si demandava un operare politico. Questo non è avvenuto”, in G. Dossetti, “Etica e politica: principi generali”, cit., p. 4.

in lui di ispirazioni nazionalistiche), espresse da Gramsci e da Gobetti nella prima metà del Novecento³².

Comunque sia, anche quella volta - ed era la terza - le cose non andarono secondo le sue intenzioni. Appena tre anni e mezzo dopo le dimissioni dalla Camera, nell'autunno del '55, si

³² “Chi vuol capire la situazione politica italiana oggi si deve mettere a discutere di questo o quell’aspetto particolare, o delle singole riforme? No, non si può riassumere così la situazione politica italiana. Essa non può essere misurata sul metro del nostro atteggiamento in ordine a questo o quel problema. C’è una grande scelta, la quale include anche alcune di queste scelte ma dà ad esse un indirizzo tutto particolare e di ben più vasta portata: la grande scelta è questa: fascismo o non fascismo. Questo è il crinale, e bisogna subito precisare che non si tratta di fascismo o non fascismo nel senso puramente storico, accidentale del fascismo, rappresentato dagli stivaloni (...) Infatti il fascismo, di cui oggi si deve parlare con una attualità a cui non si pensava come probabile cinque anni fa, non è una cosa esterna, accidentale nella storia d’Italia; non dico che era assolutamente fatale, perché di assolutamente fatale non c’è niente, ma era difficile da evitare come è avvenuto. P. Gobetti in un articolo, a un mese di distanza dalla marcia su Roma, con una previsione quasi miracolosa (...) sintetizzava la sua opposizione con questa espressione: la sua non era una opposizione a Mussolini ed al Ministero che si era allora formato, perché il fascismo era qualche cosa di più di un Ministero, era l’”autobiografia della nazione”, lo sbocco quasi fatale di una serie di premesse che dovevano essere individuate, in modo che l’opposizione al fascismo si doveva fondare non sugli atteggiamenti di singoli uomini ma su ragioni ben più profonde”, in G. Dossetti, “Crisi del sistema globale”, in *Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., pp. 91-92.

Interessante la comparazione con una riflessione di quarant’anni dopo: “*La formazione dell’unità del nostro Stato non è stato un fenomeno di masse, di certo, ma di élites, anzi di élites ristrettissime. (...) Perciò fin dall’inizio si è cominciato a sovrapporre – in tutti i settori della vita nazionale – una forma politica statuale che tendeva, volta a volta, a convogliare il consenso delle masse (senza però che venissero effettivamente consultate e avessero una qualsiasi motivazione per partecipare e per dare questo consenso) nelle direzioni volute dalla piccola oligarchia dominante. (...) Tutto era quindi sovrapposto, imposto anche prima del fascismo: imposto dall’alto, non saliva niente dal basso. (...) Il fascismo in questo senso non solo non ha mutato nulla dello stato prefascista, ma anzi ha aggravato tutto quello che si può dire dello stato prefascista.*”, in G. Dossetti, “Le radici della crisi italiana”, Monte Sole, 1993, promanuscripto, inedito.

Tra queste due riflessioni c’era stata, sotto il profilo strettamente politico, l’esperienza in Consiglio comunale a Bologna: “Io, e credo un po’ tutti noi, siamo figli di un certo tipo di cultura, che non è, notate bene, né la cultura borghese né quella marxista, ma che è a un tempo l’una e l’altra, nelle sue premesse e nei suoi sviluppi. (...) Cioè è ben chiaro che per me la cultura marxista non è altro che l’estrema espressione, vorrei dire in fondo, sul piano dello storicismo, la più coerente, di determinate premesse culturali e di una visione generale della vita che nel razionalismo liberale, nel radicalismo e nel socialismo seguiti ha avuto le sue prime espressioni, espressioni, diciamo la verità timide, incoerenti, che hanno posto certe premesse e non hanno avuto il coraggio di andare in fondo a queste premesse. Andandoci in fondo si arriva al comunismo. Ecco per me questa cultura è essenzialmente unitaria, ecco perché per me la crisi non è crisi parziale ma è crisi totale”, in G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 55.

trovava di nuovo sulla scena politica: capolista DC, seppure indipendente, alle elezioni comunali di Bologna che si sarebbero svolte il 27 maggio dell'anno successivo. Ci si era messa di mezzo nuovamente la gerarchia ecclesiastica (l'Arcivescovo di Bologna), incoraggiata soprattutto da un autorevole esponente locale del partito, A. Salizzoni (membro della Direzione Centrale) che godeva di un ampio consenso e di ramificati collegamenti a livello regionale e nazionale, esponendolo ad una nuova ed ancora più esplicita ambiguità.

Anzi, a tre ordini di ambiguità: a) in quanto cattolico, capolista della Democrazia Cristiana che aveva lasciato non per motivi personali (sebbene "in punta di piedi") - come essa avrebbe preteso - ma per un' irrimediabile divergenza politica, là dove l'aveva giudicata incapace di perseguire il "bene" del Paese, ma anche per una riserva che travalicava il "piano politico" stesso, là dove l'aveva giudicata persino "traditrice" dei principi del cristianesimo e del suo compito storico; b) in quanto ipotetico sindaco di una delle città più importanti d'Italia non per volontà propria e del partito, ma per disposizione della chiesa, in apparente contrasto alla più volte teorizzata (con Lazzati) distinzione tra "azione politica" e "azione cattolica" e perciò rinfocolante le ceneri della vecchia accusa di "integralismo" (l'espedito delle "primarie" tra gli iscritti, per la prima volta introdotte nelle competizioni elettorali italiane - e poi per quasi quarant'anni non più ripetute da nessuno - non servì più di tanto a ridimensionare le critiche); c) in quanto avversario - nella città più comunista d'Italia, in nome di un partito che in quel momento storico si proponeva ormai quasi esclusivamente come partito "d'ordine" - del partito dei lavoratori (PCI), per dimostrarne la sua vera natura di sistema sostanzialmente conservatore (sia pure di un "conservatorismo rosso") e di "regime" ideologico nei fatti incapace di rispondere ai veri interessi dei lavoratori.

Se possibile, si potrebbe dire che era caduto dalla padella nella brace, come fin dalle dimissioni del '52 in linea generale temeva che prima o poi sarebbe successo. Sul proprio futuro aveva pronosticato in una lettera ad un prete reggiano: "sarà sempre più difficile che se fossi rimasto in parlamento". Si trovava ora a fare i conti con un compito politico assai più complesso di quello che aveva lasciato: apparentemente locale, ma in realtà aperto ad una dialettica ben più ampia e insidiosa di quella che lo aveva impegnato contro De Gasperi nel partito, in confronto diretto con la "terza via al comunismo" teorizzata proprio in quegli anni da Togliatti e che aveva preso le mosse dal teorema del "modello emiliano" enunciato per la prima volta proprio a Reggio Emilia, ma a ben vedere anche con il liberalismo (sebbene non più "classico") che di quel modello era in qualche modo parte coesistente, come si vedrà chiaramente nei decenni successivi. Questo è il motivo per cui quella "singolare esperienza" bolognese resterà nella memoria politica collettiva come non meno importante di quella di diversi dirigenti nazionali democristiani dell'epoca,

evocatrice di un possibile diverso sviluppo politico e anticipatrice di diverse e più moderne dinamiche sociali.

Certamente, stando alle sue testimonianze e a quelle di chi in quel momento gli era più vicino, quella candidatura “coatta” sembra essere stata davvero “la più grande umiliazione della sua vita”: gli “tagliava la faccia”. Ma non sembra essere questo il fatto più rilevante. Di umiliazioni Dossetti ne aveva già avute altre e ne avrà di ancora più consistenti dopo. Si è già detto come non si crede che l’ermeneutica della “obbedienza” spieghi tutto nelle scelte di questo personaggio “atipico” anche sotto il profilo strettamente spirituale o ecclesiale (“laico vagabondo e ribelle” - si definisce con un certo grado di autocommiserazione a Fanfani). Si è invece più propensi a pensare che Dossetti, in questa come in tutte le scelte della propria vita, si sia comportato come aveva deciso di fare il popolo d’Israele nel libro del Deuteronomio: prima fare una cosa, per evitare inutili e dannosi ripensamenti, e poi pensarci su.³³ Era sicuramente umiliato dalla disposizione del proprio arcivescovo: non era certo l’impegno che avrebbe scelto o sperato per sé, non solo perché poteva sembrare ai più una contraddizione e perché – inutile sottacerlo – era comunque una *diminutio* per un personaggio che, a conti fatti, fino a qualche anno prima era stato tra i primi tre della scena politica nazionale, ma soprattutto, da politico navigato qual era, perché ne capiva l’improbabilità per quel contesto storico cittadino e quindi ne prevedeva realisticamente il fallimento.

Ne intuiva d’altronde – tutta la sua analisi storica a partire dal ‘46 e quella teologica (sarebbe meglio dire antropologica) successiva lo dimostrano - al contempo la paradossale straordinaria potenzialità liberatoria per sé: la condizione alla fin fine migliore, fuori di ogni regola, per esemplare una nuova posizione ideologica dei cattolici e un nuovo metodo di dialettica politica: quella dialogicità che di lì a poco il Vaticano II dichiarerà necessaria fra la “città dell’uomo” e la “città di dio”. Tanto che nel suo ultimo discorso in Consiglio comunale, il 30 gennaio ’58, in un intervento estremamente tecnico sul bilancio preventivo dell’Amministrazione, troverà modo di dire – quasi come un monito di congedo - che l’efficacia delle azioni “amministrative” proposte

³³ Il fratello Ermanno, che spesso non capiva e non condivideva le critiche di “Pippo” a De Gasperi, sosteneva che la decisione di abbandonare la vicesegreteria fu la reazione impulsiva a contingenze particolari, sproporzionate alle potenzialità politiche che Dossetti e la sua corrente avrebbero comunque continuato ad avere. Gli incontri di Rossena furono “un arrampicarsi sugli specchi”, un tentativo di teorizzazione di una scelta che non fu compresa e capita (da una testimonianza di L. Elia sembra che solo Baget Bozzo ne fosse stato portato a conoscenza dallo stesso Dossetti, perché gli facesse da spalla).

dal suo gruppo consiliare non si potevano misurare nell'immediatezza e avrebbero avuto un'efficacia più evidente nella lunga durata³⁴.

D'altronde, come aveva assicurato agli amici e ai sostenitori all'atto delle proprie dimissioni, Dossetti non aveva dismesso alcun interesse personale a continuare la "battaglia di prima", così come non si erano allentate più di tanto le aspettative su di lui nell'ambito, ora senz'altro più ampio, dell'ex dossettismo, e non erano scemati nella segreteria del partito i sospetti di un possibile suo ritorno, a fronte di una indeterminatezza delle proprie intenzioni che non troverà compimento fino al '59. Il progetto di continuare la battaglia su un "piano" diverso, quel "secondo piano" teorizzato a Rossena negli incontri di scioglimento della corrente, aveva trovato il consenso quasi unanime – sebbene, a onor del vero, passivo - degli "anici più ingenui e affezionati". Un "secondo piano", dunque che, anche per chi avrebbe poi dimostrato un particolare attaccamento a quello ordinario dell'impegno politico, non doveva sembrare così allotrio dal "primo", ma anzi concorrente, persino gerarchicamente sovraordinato.

Si trattava, una volta fatta l'autocritica sulle cause prime di quel movimento "costituzionalmente eterogeneo" che era stato il dossettismo, suoi suoi "elementi contraddittori" ("proposito di rinnovamento sostanziale del sistema" e "accettazione del sistema"), una volta superata questa sorta di "malattia infantile" del dossettismo, di pensare ad una

"nuova forza organizzata: nel nuovo modo di porsi, non più come tendenza d una sua precisa ideologia con severe soluzioni e chiusura di gruppo non più agente verso la strutturazione di un partito per correnti in vista della conquista del partito per farlo nuovo. Ora l'organizzazione è solo in funzione di coesione, non è più tendenza ma forza (...) al di fuori di ogni pio luogo dossettiano, non incontro tra ex dossettiani"³⁵.

Quel piano, dopo gli "atti di distacco" del leader, si trattava di strutturarlo concretamente. Agli amici lascia indicazioni e suggerimenti concreti di organizzazione, secondo il metodo consolidato del politico puro che era: un "atto di nascita" della nuova forza, un manifesto

³⁴ G. Dossetti, "Bilancio preventivo. Le nostre azioni non si misurano nell'ambito dell'immediatezza", in Id., *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit., pp. 236-239.

³⁵ In "Rossena 1-9-1951", appunti dattiloscritti di L. Paganelli, inviati da questi a Dossetti in stesura a mano, gli furono restituiti da Dossetti dattiloscritti "per sapere se sono stati trascritti fedelmente", essendosi "rivelati estremamente preziosi, anzi vitali. Rispetto a quelli di Gaiotti (a quanto mi risulta, gli unici ufficialmente pubblicati sul II convegno di Rossena) mettono in luce e chiariscono molti aspetti interessanti, confrontati con quelli di Gaiotti i suoi sono più diretti e meno meditati. Di notevole interesse sono anche le carte del Professor Gorrieri (me lo ringrazi molto per la sua disponibilità e la "Punta", in ACF-SDG. La lettera, s.d., deve essere di poco successiva all'articolo di E. Gorrieri sul giornale modenese, v. n. 562, p. 206.

(“fotografia”) della forza, un nuovo “mezzo di comunicazione”: “Entro il mese ci deve essere già qualcosa in ogni provincia”, altrimenti – lascia intendere – l’occasione è perduta³⁶. Certamente le aspettative andarono deluse, almeno per lui, se dopo un anno di insegnamento a Modena, e le dimissioni dalla Camera, nell’estate del ’52 Dossetti si chiude per tre mesi nell’altana di casa a studiare. L’unico rapporto rimasto era quello con “un gruppo di giovani che si riuniva a casa nostra – racconta il fratello Ermanno - così numeroso che papà e mamma si rifugiavano in cucina. C’erano Osvaldo Piacentini, Giovanni, Giorgio e Paolo Prodi, Effro Cerlini, Cigarini, Agata, Lucia”. Era incerto se costituire un “centro di documentazione e di studi” a Reggio, a Firenze (geograficamente più centrale) o a Bologna. A Reggio sapeva di non essere gradito al clero diocesano, a Firenze temeva di essere confuso e assimilato ai “voletti” di La Pira. Aveva ascoltato per la prima volta una conferenza del card. Lercaro all’abbazia di Subiaco nel settembre e si decide ad andargli a parlare.

Non è il caso qui di riepilogare ancora una volta il percorso spirituale e di pensiero attraverso il quale Dossetti si allontana progressivamente da Milano e dalla Cattolica, rifiutando l’invito di Gemelli a tenere una cattedra di Diritto pubblico per lui appositamente pensata³⁷, sciogliendosi dal vincolo che lo legava all’istituto religioso laicale di Lazzati e istituendo così il “Centro di Documentazione per le Scienze Religiose” di Bologna, la cui storia è già stata dettagliatamente ricostruita³⁸. Non che esso non rilevi al nostro discorso, ma - almeno fino al ’59 - si colloca su un piano ancora di non esclusività, di parallelità con altri nella plurimorfa riflessione di Dossetti sull’impegno da svolgere nel “secondo piano”. Non si vuole dire che non si tratti di un percorso ben delineato e organico, ma solo che in esso non c’è ancora niente di definitivo. Basti pensare all’universo mondo che in quei pochi anni frequenta la “officina bolognese” dossettiana: Balbo, Chiarante, Carretto, Dorigo, Rossi, Ranchetti, Del Noce, Cantimori, Jedin, solo per fare alcuni nomi. Molti di loro sperano di poter utilizzare il contributo di Dossetti per progetti che abbiano un’esposizione pubblica immediata, socio-politica o ecclesiale che sia.

Certo la preoccupazione prevalente in lui in quel momento è ancora di carattere “ideologico”: si trattava di approfondire quelle aporie e quegli *idola*, appunto, che avevano impedito fino a quel momento al cattolicesimo di “svolgere il suo compito storico”. Ma quando si decide all’affondo ecclesiale, il suo perdurante interesse politico è ancora conclamato e non può essere

³⁶ In ib.

³⁷ “(...) un pulpito dal quale parlare alla gioventù con quella speciale autorità che proveniva dalla sua formazione intellettuale e religiosa”, in M. Bocci, *Oltre lo Stato liberale*, cit. p. 19.

³⁸ L’“*officina bolognese*” 1953-2003, a cura di G. Alberigo, cit.; D. Menozzi, “Le origini del Centro di documentazione (1952-1956), in “*Con tutte le tue forze*”. *I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti*, a cura di A. e G. Alberigo, Genova, Marietti, 1993, pp. 333-369.

passato inosservato neppure all'arcivescovo di Bologna, per tanti versi così differente da lui. Certamente a quella data Lercaro, reduce da un combattivo episcopato ravennate, è ancora convinto che il comunismo emiliano possa essere sconfitto. Ha l'opportunità di avvalersi per questo obiettivo di un leader che presenta la compresenza insolita in un uomo politico di tre caratteristiche "vincenti": una straordinaria capacità politica, un carisma incomparabile, una solida autorevolezza e affidabilità ecclesiale. Difficile non convenire con Lercaro che si tratti del leader giusto, nel posto giusto e al momento giusto; in ogni caso di quello più adatto allo scopo. Ricorda Dossetti: *"Andai dal cardinale. Fissò il 28 agosto per fare i voti nelle sue mani. Senonché quel brigante aveva già in mente un'altra cosa, che mi disse solo il 30 settembre e cioè la faccenda di Bologna. Lazzati non l'ha mai perdonato per questa cosa"*³⁹.

Tutto si inscriveva, comunque, ancora dentro la dialettica "azione politica" e "azione cattolica"⁴⁰, cioè all'interno della concezione del rapporto rapporto chiesa-partito, che avrebbe animato le coscienze dentro l'associazionismo cattolico fino alle ultime dure lacerazioni che nelle figure di W. Dorigo (Capo Ufficio Stampa della GIAC dal novembre '47) e M. Rossi (succeduto nel novembre del '52 a C. Carretto alla presidenza della GIAC) troveranno la rappresentazione del disagio di un vasto tessuto di giovani e meno giovani dirigenti provinciali (da un appunto di Rossi risulta che solo a livello centrale la GIAC ancora nell'ottobre del '52 impegnava a tempo pieno duecentosettantadue persone). Al riguardo Dossetti non aveva dubbi:

"I Comitati Civici: si ponevano formalmente come organo di coordinamento cattolico. Nascevano attraverso designazioni dall'alto, da Gedda personalmente. c'era una certa consultazione dei vescovi. Dovevano svolgere un'opera di fiancheggiamento che però assumeva spesso due colorazioni: la prima era di un certo, come adesso, intervento nell'ambito delle preferenze e quindi della selezione dei candidati, la seconda di una propaganda parallela; formalmente in rinforzo della DC, in realtà in rinforzo di una certa ideologia più qualificata a destra....Non è che poi nel complesso abbiano svolto una grande opera, anzi direi che in effetti avevano un'incidenza molto debole, almeno ai tempi miei. In qualche regione o provincia, forse, ma nel complesso non era facile che incidessero moltissimo sia sul terreno dell'elettorato indifferenziato popolare sia sul terreno stesso della chiesa. L'incidenza era più, con singolare

³⁹ Conversazione con i membri della comunità religiosa su G. Lazzati, del 25. 5. 1986, inedito.

⁴⁰ *"Lazzati era un non integralista imperfetto. Io non ero più così convinto di ciò che lui continuò a credere: la distinzione dei due piani, cioè la teoria dell'agire cristiano che postula che il laico possa attuare la "consecratio mundi" attraverso l'attività stessa. L'agire del cristiano simpliciter è un agire che a volte è in quanto cristiano e a volte è invece da cristiano senza essere tale in quanto cristiano. Per me invece c'è un distacco da un certo tomismo e neo-tomismo, per una visione molto più unitaria della vita in cui le distinzioni hanno un valore molto relativo", in ib.*

simmetria con oggi (la forza relativa del “rumore”) sul palazzo; avevano molti soldi perché erano preferiti da certi canali che attribuivano loro una importanza superiore alla realtà. Gedda aveva una grande popolarità negli ambiti finanziari e industriali del Paese. La parte più conservatrice del partito prendeva sul serio, più di quanto non dovesse secondo me, la loro forza che erano prevalentemente due: il papa e il mondo dell'industria e della finanza che premeva e che dava l'illusione di voler privilegiare loro allo stesso partito. Ci fu un momento in cui Gedda ebbe in mano tutta l'AC, meno la Fuci e i Laureati...le donne no, nel 48 c'era ancora la Barelli, che aveva altro taglio, dignità e convinzione. Un momento climaterico di tutta la realtà associativa cattolica italiana: l'operazione Sturzo. Fu preparata e combinata da Sturzo col Papa e a questo De Gasperi disse un fermissimo e dignitosissimo no assoluto, che bloccò la cosa. Ebbe un risentimento violento su tutta l'AC. Carretto si dissociò; la Barelli si scontrò. Rossi era già su altre posizioni”⁴¹.

Sembra di tutta evidenza, dunque, che la sfida bolognese del '56 si collochi oggettivamente oltre che nella dimensione locale compiutamente già analizzata⁴² in quella politica nazionale⁴³,

⁴¹ In ib. Il problema viene evidenziato da una copia di verbale della Giunta Centrale di AC del 5-6 luglio '52, rinvenuta in Asils, FMR: “La Giunta (...) preso atto, in base alle dichiarazioni del presidente Generale, che il Comitato Civico non deve essere una organizzazione di base, ma deve organizzare come organo tecnico il coordinamento delle forze cattoliche ai fini dell'azione civica, intende stabilire (...): a) venga costituito tanto per il Comitato Civico Nazionale quanto per i locali un organo deliberante nel quale l'AC a mezzo delle sue presidenze abbia la maggioranza; b) tali organi stabiliscano il modo di funzionamento degli organi esecutivi (...) Ritiene opportuno porre in rilievo i seguenti punti (...) III) Eventuali tendenze favorevoli ad alleanze ed accordi con l'estrema destra renderebbero molto difficile l'unione dei cattolici e desterebbero nelle coscienze cristiane smarrimento soprattutto per la preoccupazione che possano essere sacrificati i principi della libertà e della giustizia sociale. Tale fatto potrebbe alienare l'adesione e il consenso di larghi strati delle classi popolari e facilitare, in nome dell'antifascismo e dell'anticlericalismo, l'attrattiva delle forze democratiche laiche in fronti di azione comunista. (...) I Comitati Civici hanno un importante compito per indurre gli italiani ad adempiere imprescindibilmente il dovere del voto, richiamarli a votare secondo gli imperativi della coscienza cristiana ed offrire la pratica assistenza nell'adempimento di tale dovere. Coinvolgendo i Comitati civici una diretta responsabilità dell'AC non possono neppure essi svolgere compiti propri di una corrente politica. Le direttive della loro azione devono essere concordate in sede di Giunta Esecutiva dell'AC. (...)”.

⁴² In M. Tesini, *Oltre la città rossa*, cit; A. Ardigò, *Giuseppe Dossetti e il libro bianco su Bologna*, cit; P. Pombeni, “Giuseppe Dossetti consigliere comunale. Una riconsiderazione”, in G. Dossetti, *Due anni a Palazzo d'Accursio*, cit.; R. Villa, “Due anni in servizio alla città”, in ib.; L. Pedrazzi, “Per una città con l'anima”, P. Pombeni, “Il 1956 di Giuseppe Dossetti”, L. Giorgi, “Dossetti. Bologna e la cura della città”, in “*Libro bianco su Bologna*”. *Giuseppe Dossetti e le elezioni amministrative del 1956*, a cura di G. Boselli, Bologna, il Mulino, 2009.

⁴³ In P. Pombeni, “Un riformatore cristiano nella ricostruzione della democrazia italiana”, in *Le “Cronache Sociali” di Giuseppe Dossetti*, cit. ; P. Pombeni, “La fine del dossettismo politico”, in *Giuseppe Dossetti: la fede e la storia*, cit.; P. Pombeni, “Il 1956 di Giuseppe Dossetti”, in cit.

nel cuore del dibattito interno al cattolicesimo italiano di quegli anni che andrà incontro a drammi e lacerazioni non indifferenti (l'abiura di F. Balbo rispetto alla "Sinistra Cristiana" di Rodano, la rottura di W. Dorigo con Gedda e il suo ruolo in "Terza Generazione" ma anche con la sua prima esperienza di centro-sinistra a Venezia, le dimissioni forzate di M. Rossi dalla presidenza della GIAC). Tutti e tre questi personaggi, legati ad una ampia e ramificata rete di consenso nella base cattolica, cercheranno di individuare in Dossetti un centro di gravitazione di esperienze politiche del cattolicesimo che si stavano frantumando sempre di più rispetto ai canoni degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta, man mano che ci si avvicina all'evento conciliare. Per Balbo è già stato detto⁴⁴, per Dorigo si potrà vedere nella lunga intervista in appendice.

Per il caso di Mario Rossi - che nell'AC può rappresentare, soprattutto rispetto a Dossetti, una certa continuità con la posizione di Veronese - si presenteranno di seguito fonti illuminanti. I rapporti di Rossi con Dossetti datano almeno (dalle carte del fondo conservato nell'Archivio dell'Istituto Sturzo⁴⁵) dal tardo autunno del '52, quando il *patronage* di Montini su Rossi sembra ancora ben saldo, proprio a ridosso delle dimissioni di Dossetti dalla Camera, e si tratta ben più di abboccamenti del giovane dirigente di AC in cerca di lumi per la "definizione di una strategia dei giovani cattolici italiani"⁴⁶. Il rapporto del presidente della GIAC con Dossetti resta saldo per il '53⁴⁷ e si dilata a Lercaro⁴⁸ e a La Pira⁴⁹. Se le note dell'incontro con La Pira tradiscono

⁴⁴ In G. Tassani, *La terza generazione*, cit., pp. 117-132 (cap. VII - Dossetti e Balbo: un incontro mancato); v. anche F. Bojardi, "L'incontro Balbo-Mounier", in *Felice Balbo tra filosofia e società*, a cura di G. Campanini e G. Invitto, Milano, Franco Angeli, pp. 9-13 (altrove, ma con lo stesso contenuto, Id., "L'incontro mancato Dossetti-Mounier").

⁴⁵ Non ancora inventariate alla data della nostra ricognizione.

⁴⁶ "Venerdì 12 dicembre '52, ore 15: "Mia professione. Preparare piano professionale e non realizzarlo subito. Utilità della professione - Posizione in AC. Non esporsi troppo per ora. Fra 6 mesi cambierà molto la situazione. - Amici di Rovigo (Don Mario - Rigobello - Toni B. - Corso Orient. Soc. Rurali. Mia accusa: non essere presuntuosi in un piano sociale", appunto di colloquio con Dossetti, a mano, in Asils, FMR.

⁴⁷ "Ritorno per avere una proposta sul Corso Orient. Sociali - Rurali e città - Tempo di preparazione élites. Vuole che trovi Malfatti. Mi consiglia a seguire la rivista dei gruppi di c. Preparare la diagnosi della Gioventù italiana", appunto di colloquio di Rossi con Dossetti, ms., datato sabato 20 dicembre '52, in ib.

"Caro Rossi, desidereremmo avere nella Biblioteca del nostro Centro la stampa di "Gioventù" e ti sarei molto grato se volessi gentilmente disporne l'invio. Scusa il disturbo e ricevi i miei più cordiali saluti. Prof. Giuseppe Dossetti", lettera di Dossetti a Rossi, del 17 dicembre '53, su carta intestata "Centro di Documentazione - Sezione di Sociologia Generale", in ib.

⁴⁸ "Carissimo presidente, sarò sicuramente da voi dopo l'Epifania. Avrei prima bisogno di vederla un momento. Sarò in sede il 5, anche il 6, ma impegnato molto, comunque dalle 13 alle 15 libero... Scrivo anche a Rovigo, così

l'intreccio inestricabile tra la vitalità degli spunti suggeriti e l'aleatorietà della visione generale del sindaco fiorentino, quelle dell'incontro ufficiale con De Gasperi, invece, sembrano implicitamente indicare che lo statista viaggiava su un piano di sostanziale distacco dalle problematiche più avvertite dal mondo giovanile cattolico⁵⁰. L'udienza personale agostana con Pio XII, pur nella conferma dell'irriducibile anticomunismo pacelliano, sembrava essere andata molto bene⁵¹ e, nonostante le perplessità crescenti del gruppo più vicino a Rossi rispetto alla linea della Presidenza Generale di AC⁵², nulla lasciava presagire la bufera, ancora per tanti versi non chiarita, che di lì a poco in Vaticano si scatenerà su di lui e che lo indurrà a dimettersi.

non passo a Roma. Con tanti cari saluti auguri e benedizioni affettuosamente Lercaro", lettera del card. Lercaro a Rossi del 23 gennaio '53, in ib.

⁴⁹ "Arriviamo a Firenze con Don Arturo e Armando Zerbinato. S. Messa a S. Lorenzo - Poi in clinica Palombo insieme ad Arpioni - Troviamo Giorgio La Pira a letto con un po' di influenza. E' molto allegro. Ci riceve con tanta cordialità. Ci mostra il libro che sta leggendo: il destino del popolo d'Israele. Dice che quando una politica perseguita gli ebrei (vedi Russi) è destinata a perire a breve scadenza. E' ottimista. Parla del tempo della civiltà cristiana. I giovani hanno bisogno di un grande ideale e aspettano chi glielo può dare. Casa e lavoro ecco il problema sociale. Gesticola da meridionale. Parla da mistico. Ragiona da filosofo. Ride spesso e mi chiama "caro Rossi". Vuole che recitiamo assieme l'Angelus. Un bell'incontro! Mi regala un libretto di meditazione: dall'Eucarestia alla S.S. Trinità. Ci rivedremo a Roma. Visita al chiostro di S. Marco: il Beato Angelico", appunti di Rossi su visita a La Pira di sabato 14 dicembre '53, in ib.

⁵⁰ "Appuntamento ore 11 e tre quarti. Quando arrivo il Presidente è pronto e mi aspetta. Entro nel grande studio. Si alza serio (proprio un Presidente del Consiglio). Dico che sono a salutarlo come veneto, come cattolico, come Presidente della Gioventù Cattolica. Lo ringrazio per quello che ci ha dato. (Si sgela) Parliamo della democrazia, della giustizia sociale. Domanda economisti. Domanda "come mi trovo a Roma". Rispondo bene più delicatezza di rapporti. Sorride. Molto interessato legge l'elenco programma dei vari corsi che teniamo alla Domus. Parla della nostra attività internazionale, dell'Europa dell'America e del suo discorso al Senato Americano. Domanda un pro-memoria sull'attività internazionale. Io domando cinque borse di studio per la nostra settimana professionisti. Sconsiglia il convegno a Gorizia. Parlo con perplessità del progetto sulla Gioventù fatto dall'on. Federici. Anche per lui è stato una sorpresa. Il colloquio dura tre quarti d'ora in un clima di amicizia cristiana. "La GIAC le vuole bene". Mi bacia e mi augura buon lavoro", appunti di Rossi sul colloquio con De Gasperi del 4 febbraio '53, in ib.

⁵¹ "Castelgandolfo – 1^ Udienza Privata" (...) Gli presento il programma della settimana di pedagogia religiosa diretta da S.E. mons. Lercaro (...). Gli dico come i lontani si potrebbero avvicinare di più se la Chiesa non fosse vista come parte politica. "Già – mi risponde – solo che il comunismo non è politica, è distruzione morale, religiosa", appunto di Rossi di domenica 9 agosto '53 sull'udienza concessagli da Pio XII, in ib.

⁵² "Don A. De Paoli (vice assistente generale della GIAC, n.d.r.) dice (...) di essere profondamente in crisi e di non sapere che cosa dire ai giovani (...) cita il caso del Comitato Civico, dell'atteggiamento di questo organo che ha fatto morire la democrazia italiana al suo nascere, la base massona e il Presidente generale", in, Verbale dell'Adunanza di Presidenza della GIAC del 18 novembre '53, in ib.

La sua frequentazione di Dossetti, Lercaro e La Pira non era passata inosservata a certa stampa già a metà '53, in occasione delle elezioni politiche⁵³, ma era stata ripresa con particolare rilievo alla fine dell'anno in un'inchiesta sul mondo cattolico che aveva fatto un certo rumore e aveva intorbidato i rapporti fra Rossi e Montini⁵⁴. Nell'immediatezza del raffreddamento vaticano nei suoi confronti, Rossi cerca una sponda in Dossetti e Lercaro⁵⁵, cerca di tenere fiduciosi

“Aveva voglia di vedermi !?! Raccolta natalizia. Cose belle: Programmi invernali. Tutte le benedizioni. Cose brutte. Ripeto che le divergenze non sono episodiche ma sostanziali - Non approfondire l'analisi – lavorare – creare una realtà”, appunti di Rossi su colloquio con mons. Montini del 22 dicembre '53, ore 3, in ib.

⁵³ P. E. Gennarini, “Elezioni politiche e gioventù”, in “Tempo Illustrato”, del 23. 6. '53. Gennarini, già intimo di Dossetti e amico di Fanfani, l'anno successivo sarà nominato stretto collaboratore di F. Guala (già aderente a “Civitas Humana”) amministratore unico della Rai, con la presidenza di G. B. Vicentini, anch'egli vicino a Dossetti fin dall'immediato dopoguerra. La letteratura su Guala è vasta e non manca di sottolinearne il ruolo decisivo per la trasformazione dell'Eiar fascista nella Rai repubblicana. Quello di Vicentini, uomo di grande capacità tecnica ed equilibrio e già membro di organi dirigenti nazionali di AC, finora è stato invece sottovalutato. Gennarini dirigerà poi tutto il palinsesto culturale dell'azienda televisiva statale fino agli anni Ottanta.

⁵⁴ “Io riconosco la paternità soltanto di tre idee fondamentali: esiste un contrasto di due mentalità. Oggi la chiesa sta portando a maturità il laicato. I giovani non vogliono essere di destra. E sono certo che solo queste tre idee sono partite dal n. 1 di via Conciliazione. Il resto è fantasia (...)”, lettera di don Paoli a mons. Montini, dell'1 gennaio '54, su carta intestata “Il Vice Assistente Centrale” (si riferisce all'articolo dell'Europeo: “Questi cattolici cercano”. in ib.

“(…) ho saputo che in una riunione segreta del PCI si è tenuta una lezione sull'AC che poi è stata riportata fra i dirigenti del Veneto. In detta lezione si diceva di temere moltissimo due forze vive: la Giac e la Fuci. Mi son permesso far presenti questi due fatti che per me e credo anche per Vostra Eccellenza siano consolanti”, lettera di Rossi a Montini, del 13 gennaio '54, su carta “GIAC - Il Presidente Centrale”, in ib.

⁵⁵ “Caro Dottore, Le sono grato del cortese riscontro e degli auguri. Non verrò a Roma, credo, prima della metà di Febbraio. Mi ricorderò di preavvertirla. A meno che Lei non preferisca, avendone l'occasione, fermarsi a Bologna. Tenga, però, conto che avendo alcuni giorni occupati con le lezioni a Modena, avrei bisogno di saperlo in anticipo. Con viva cordialità, Suo Giuseppe Dossetti”, lettera di Dossetti a Rossi (“Al Presidente Centrale della GIAC”), del 2 gennaio '54, su carta libera, a ms., in ib.

“Incontro S. E. Card. Lercaro, ore 15, 30 - Iniziamo la discussione prima del pranzo sull'articolo dell'Europeo. Spiego: 1) non è intervista con la presidenza 2) ho precisato al Direttore i nostri rapporti con la Gerarchia Card – l'articolo non ci ha agevolato certo il compito. È affettuoso e buono come sempre. Dice che andrà domani in udienza da S.S. E' stato chiamato telegraficamente - Pensa di dire tutta la realtà al Papa - Pranzo Lungo. Colloquio durante la siesta nel corridoio coperto mentre i suoi ragazzi giocano a ping pong. - parlo della Gioventù (qualificazione e movimenti). Commenta – bene – bisogna formare persone non artificiali - parlo del Quotidiano. Conclude: è questione di amore - Siamo classisti perché siamo con gli operai? E se fossimo con la confindustria no? Ride - Bisogna rivalutare la Commissione Episcopale per l'AC”, appunti di Rossi del 6 gennaio '54, in ib.

“Carissimo Presidente, ho saputo che ha presentato in Segreteria le sue dimissioni. Ne comprendo perfettamente la ragione e condivido la pena della sua situazione. Ma, la prego, voglia avere fiducia e costanza e ritiri le dimissioni

collegamenti con Montini⁵⁶ e infine non trascurerà di cercare vanamente un appoggio in De Gasperi⁵⁷. Il 16 aprile, fatto ogni tentativo di “salvare il salvabile”, Rossi invia al card. A. G. Piazza, Presidente Alta Commissione Episcopale per l’ACI, su carta intestata GIAC, una lettera che è una resa, ma anche un rimprovero: “Mentre ringrazio V.E. per questa occasione di offerta

presentate! Al momento attuale una crisi nella Presidenza segnerebbe uno sfacelo nell’Organizzazione; il suo sacrificio avrà un grande merito ed, io spero, non tarderà a mostrarsi fruttuoso. Prego la Madonna a sostenerla in questo momento penoso e a confortare l’opera sua per il bene di tanti ragazzi: l’anno della Madonna è ricco di grazie! Le sono vicino con la mia più cordiale benedizione, affettuosamente”, lettera di Lercaro a Rossi, “Riservata Personale”, a mano, del 5 febbraio ’54, su carta intestata “Il Cardinale Arcivescovo di Bologna”, in ib.

⁵⁶ “Non siamo arrivati al fondo della crisi, siamo ancora sull’altipiano - per quanto riguarda la mia situazione personale “lasci le discussioni sospese a me nelle mie mani” – veda di concludere il triennio, questo è il mio consiglio e quello di vescovi – Bisogna restare nella croce - il momento richiede pazienza – il lavoro di gioventù sia empirico - la Commissione Episcopale ritiene di accettare lo schema precedente (v. Gedda) Juniores e Seniores, ma vedete voi di inserirvi tutti il vostro lavoro fra studenti operai e rurali - se non faceste questo lavoro ve lo diremmo noi - Bene i pellegrinaggi - Ufficio Assistenti – meglio che continui così con Monsignore circondato da voi - Don Paoli ci ha edificati - usare Assistenti delle Diocesi - Riguardo la 4 g. Presidenti vagliare bene cosa potrebbe succedere. - casse di risparmio dei giovani - mobilitare le diocesi - cercare fuori i fondi. Assomigli tutto a Righetti! Mi bacia. Dimenticavo: “Gedda non ha mai un momento di dubbio, di pentimento, è sempre più sicuro che mai!”, appunti di Rossi sul colloquio del 9 marzo ’54 con Mons. Montini, ms., su bloc notes intestato “Il Presidente Centrale della Gioventù di Azione Cattolica”, in ib.

⁵⁷ “Ore 12.30 - 3 km via dei Laghi - “mi attende sulla strada il segretario dr. Cingolani - mi accompagna entro un piccolo recinto di alloro dove ci sono alcune panchine nel giardino prospiciente la villa. Resto un po’ solo, vedo che De Gasperi è in una sala insieme con alcuni che escono dopo un quarto d’ora. - De G. mi chiama dai vetri del suo studio. - appena entrato mi mostra una grossa medaglia della resistenza – La Madonna della libertà – è commosso e contento - entriamo nel suo studio - parlo un po’ sulle difficoltà di quest’anno - mi domanda se è vero che ho dato le dimissioni - spiego che volevo chiarire, è intervenuta la malattia del Papa - “Io Gedda l’ho incontrato due volte ed ho capito che sarebbe stato molto difficile collaborare perché non si riesce a portarlo a ragionare”. “E’ in buona fede? Mah, Forse sì, certo è ambizioncello, ma noi politici ci siamo pure e quindi è meglio non parlare “ha capito che gli italiani amano lo spettacolo e noi spesso invece lo ignoriamo - La Scuola Cattolica ha tanti teologi e pochi economisti. Qui ci sono libri di teologi e libri di Einaudi! Encicliche e filosofia della storia ma pochi economisti. - E’ sempre bene avere dei profondi principi, ma questi devono inserirsi nella realtà. - diversità fra la CISL impegnata e le ACLI astratte - “Cosa ti consiglio? Io parto dalla mia esperienza. Bisogna credere nella Provvidenza e saper curvare le spalle”. - “Quando avevo 24 anni ero direttore del Giornale di Trento, avevo come mio superiore un uomo di vasta cultura, mons. Gentili, ma anche di polso durissimo - bisogna portare pazienza e chiarire così nella contraddizione la propria personalità. - La Provvidenza sa premiare e la discussione aiuta a chiarire. Io odio i congressi perché ne conosco il meccanismo manovratore, ma pure reputo necessaria la contraddizione e la discussione come fattori di chiarificazione e di dinamica. - E per il finanziamento? Gedda riceve 40 milioni al mese - Questo processo Montesi! Un gesuita di mezzo c’è sempre! Penso che il figlio di Piccioni musicista come è (direttore d’orchestra) si diverte, ma non di più”, appunti di Rossi sul colloquio con De Gasperi dell’11 marzo ’54, a Castelgandolfo, in ib.

amorosa che mi dà, mi permetto raccomandare tanto la gioventù che è fedele più di quel che si crede e perché venga un po' più amata e un po' meno giudicata con rigore (...)”. Ormai fuori tempo massimo ha un ultimo colloquio con il card. Pizzardo il Mercoledì Santo⁵⁸ e il Venerdì Santo, con una lettera ad una Eminenza imprecisata, rassegna le dimissioni⁵⁹, non senza portare a conoscenza l'episcopato, in una lettera circolare, che le sue dimissioni, accompagnate da quelle di numerosi dirigenti provinciali, sono dovute ad ingiuste accuse e, in buona sostanza, ad irrimediabili divergenze con Gedda⁶⁰.

La vicenda ha una vasta risonanza sulla stampa nazionale. Il “Corriere della Sera” del 18 aprile titola: “Determinata nella presidenza della Giac una svolta a favore delle tendenze che sostengono “l'apertura a destra” e a svantaggio delle correnti centriste e degasperiane (Rossi sostituito dal dott. Enrico Vinci)”. Il 21 lo stesso giornale approfondisce l'analisi della rottura: “Il dott. Rossi ha pubblicato da poco una raccolta dei suoi articoli, sotto il titolo “La terra dei vivi” dedicandola “a tutti i giovani che non sono caduti nel peccato di rassegnazione” è facile incontrarvi punti di contatto non solo con gli atteggiamenti di La Pira, ma anche con i preti

⁵⁸ “ore 11 - una busta bianca contenente appunti e accuse contro don Paoli e il mio manifesto - legge il manifesto e si ferma senza poter specificare accuse - libertà – lavoro una tonalità politica!! – francesismo filocomunismo sacerdozio dei fedeli, ecc. - anche il card. Ottaviani desidera vederlo Domattina andremo insieme - Lei ha dato le dimissioni? – no - dopo la 4 g. presidenti è pregato di presentarle (S. Ufficio)”, appunto di Rossi sul colloquio con il card. Pizzardo, in ib.

⁵⁹ “Pareva che la quattro giorni Presidenti tanto attesa fosse in porto, quando invece ci siamo sentiti dire che “non bisogna assolutamente farla”. Contemporaneamente da più parti (Card. Pizzardo, ecc.) e senza passare tramite la Segreteria di Stato mi venivano richieste le dimissioni. A giustificazione di questa richiesta viene portata la mia amicizia ideologica (sic!) con Don Paoli. Consigliatomi con Mons. Montini che cadeva dalle nuvole! E sentito questo intervento massiccio, io rinnovo le mie dimissioni...”, in ib.

⁶⁰ “(...) Ho sempre sostenuto che la politica si deve fare con strumenti politici e nonostante questo la Gioventù è stata accusata di fare politica. Ho sempre cercato di combattere il comunismo in quanto ateismo svuotandolo di un certo monopolio d'interpretazione che andava assumendo nei confronti dei giovani e per questo la Gioventù è stata accusata di essere debole perché usava un anticomunismo sostanziale e non apparente. (...) mi permetto di dire a V.E. che io e molti dirigenti centrali per desiderio e per attuale richiesta lasciamo la presidenza essenzialmente per profonde divergenze col presidente generale”, in ib.

Non manca qualche segno di comprensione da parte dell'episcopato italiano: “Profondo paterno affetto comprensione gratitudine uniscovi offrendo signore per mariano dolore angustia profonda et totale dedizione sacrificio pro ecclesia sancta dei affettuosamente benedico”, telegramma del 18 aprile '54 dell'arcivescovo di Camerino Davavk, in ib.

Si danno dimissioni di solidarietà di interi nuclei regionali di gioventù cattolica: “Il nucleo regionale veneto (...) rassegna il mandato. F.to Delegato Arcivescovile – Presidente Giunta Diocesana”, telegramma del 28 aprile '54 della “Dirigenza Regionale di AC del Veneto” a Enrico Vinci (successore di Rossi), Mons. Federico Sorgolini, Assistente Centrale della GIAC, Luigi Gedda, Presidenze Diocesane Giac Tre Venezie, in ib.

operai francesi (...) e si manifesta piena comprensione per la “condizione operaia”. Ma a fare più rumore, dopo tre giorni di commenti a tutta pagina, è la domanda di E. Berlinguer, segretario nazionale della FGCI, su “l’Unità” del 22: “Dove va la GIAC?”⁶¹. Degli stessi giorni (ma senza data) nelle carte di Rossi è conservato anche un dattiloscritto siglato Paolo T.: “Presidenze regionali Lombardia e Venete (Piemonte) Assistenti dell’Emilia hanno incaricato l’Assistente Regionale di protestare presso Mons. Sorgolini per il modo puerile con cui sono state fatte e comunicate le cose (...). Ho visto due volte Dossetti, ma brevemente. Mi incontrerò con lui più a lungo la prossima settimana. (...)”.

Venerdì 26 aprile in “udienza privata” Rossi ha con Pio XII l’ultimo faccia a faccia, la cui drammaticità ben rappresenta la sostanza cruciale, sia sul versante politico sia su quello ecclesiale, della questione dei Comitati Civici così come era stata interpretata da Dossetti:

“(...) andare d’accordo con Gedda (...) tengo a chiarire tuttavia (e lo faccio con calore) che oggi il più preparato in Italia mi pare Don Paoli (...). Votare DC: “non certo perché sia il partito desiderabile né perché sia privo di errori, ma perché è l’unico che dà qualche garanzia religioso-morale”. Altri partiti? Il Santo Padre accenna ai monarchici. Al che io aggiungo che monarchici e massoneria sono stretti parenti. Il S. Padre condivide (...) la storia del Parlamento di questi ultimi anni non dà certo affidamento per i nordici (...) annoto la possibilità che il S. Padre si propone solo verso destra. (...) Parliamo della stampa. E’ costretto a vedere anche i giornali indipendenti: tante fotografie, tante cose indegne (...) e la legge sulla stampa? Riprende il discorso sui comitati civici. Non sono ACI, sono “una idea geniale di Gedda”. Io rispondo che sui comitati civici i giovani sono molto perplessi perché non sanno esattamente cosa siano non essendo né partito (“no! Non sono partito!”) né AC (“no, non sono AC”). Mi manderà il suo discorso ai civici riportato sull’”Osservatore”⁶².

E’ interessante vedere come, all’atto di lasciare, Rossi non possa o non voglia - come già era successo a Dossetti nei confronti di De Gasperi - che auspicare per l’AC una prospettiva di “accordo” con Gedda.

Il 27 e il 29 “Il Paese”, interrogandosi su “I giovani cattolici. Chi sono, che cosa dicono, che cosa vogliono”, sottolinea che la sorte di Rossi in realtà era stata segnata definitivamente da un manifesto della GIAC del 25 aprile, celebrativo della Resistenza. Il 2 maggio “L’Europeo”, particolarmente attento ed informato su tutta la vicenda, propone un’interpretazione complessiva

⁶¹ Su “La Stampa”, che dal 19 aprile aveva commentato ogni giorno la vicenda, interviene anche L. Salvatorelli con l’articolo: “Chierici e laici”. Danno ampi spazi alla discussione anche “L’Europeo” e “Il Paese”.

⁶² Appunto di M. Rossi, in ib.

del caso ed individua, al di là della giovanile “ingenuità” di Rossi, i veri titolari della responsabilità politica ed ecclesiale dello scontro:

“E che dire del dossettismo in ritardo? La distanza che ponevamo per non essere strumenti partitici e i non nascosti limiti della sinistra democristiana, per i miei gusti non abbastanza umana nel modo e nel metodo con cui affrontava i problemi, anche se la stima per alcuni uomini che in quella corrente militavano o avevano militato ci aveva dato più da vicino la sensazione della profondità di una crisi. (...) Inoltre perché ignorare in quelle vicende l’opera dell’allora prosegretario di Stato Montini, quando si fa storia? Era già allora personalità di così grande importanza e autorità morale e seguiva da vicino tutte le vicissitudini pacifiche e drammatiche della GIAC, che sarebbe impossibile fare la storia di quegli anni senza parlarne. Fu egli che diede prova di volerci capire, e di volerci difendere, presentando appunto il senso di quella evoluzione che la GIAC aveva avuto dalla operazione Sturzo in poi. Purtroppo nel clima di ossessione politica di quelli anni, chi non era teocratico era comunisteggiante (...)”⁶³

Non si può senz’altro dire che a Rossena Dossetti avesse indicato come proprio “continuatore” Fanfani o che, comunque, avesse affidato a lui la guida della “nuova forza” che si auspicava nascesse dalle ceneri della propria corrente, ma meno agevole sarebbe sostenere che, nella convinzione esplicitata a tutti i sodali, della necessaria collaborazione con De Gasperi, non ritenesse, pur con tutte le riserve e i distinguo, che Fanfani fosse, più di altri, l’uomo capace di piegare il degasperismo ad una svolta generazionale e ad una maggiore attenzione alle necessità dei tempi nuovi. La teoria dell’impegno su due “piani” - della politica militante da una parte e dell’approfondimento delle radici culturali e spirituali della testimonianza cattolica nella “città dell’uomo” dall’altra - non fu “tradita” da Dossetti, almeno per i successivi sei anni, in modo particolare nei confronti di Fanfani, che si trovò ad accumulare nelle proprie mani un potere sicuramente non inferiore a quello che era stato di De Gasperi e che, più di ogni altro, poté beneficiare del contatto diretto con l’esperienza del “primo piano” iniziata intanto da Dossetti a Bologna, delle sue ininterrotte e numerose frequentazioni romane e, inatteso per entrambi, dell’epilogo politico voluto da Lercaro, che avrebbe potuto alla fin fine indurli entrambi a “porre mano all’aratro” (una metafora che riconduce alla polemica con De Gasperi del Congresso di Venezia del ’49) nel “medesimo campo” (o “piano”). Ne è testimonianza particolarmente

⁶³ In N. Adelfi, “Imparò ad amare i vivi nella sala dei morti. Cercano l’uomo-fantasma che informò L’ “Europeo”. Mario Rossi voleva conquistare gli uomini con la pratica cristiana non con un apparato comunista”, in “L’Europeo”, del 2. 5. ‘54.

significativa la lettera che da Bologna Dossetti gli invia il 21 gennaio 1954, in occasione della costituzione del primo governo Fanfani:

“Carissimo, non sono stato tra i primi che in questi giorni ti hanno inviato le loro congratulazioni e i loro auguri. Ma sono certo che tu non hai dubitato dell’intensità di affetto con la quale ti ho seguito ora per ora. Mi pare, anzi, che tu abbia potuto immaginare – anche proprio dal mio silenzio – tutto il peso di emozioni che ha destato in me questo tuo impegno, decisivo non solo per te ma certo anche per la sorte di tutte le forze cattoliche militanti in campo politico. Se ora – vincendo un certo pudore – mi decido a scriverti non è tanto per formulare un augurio o per darti un segno di interessamento nell’esordio di codesta tua ardua impresa, ma per dirti che ogni giorno, man mano che si andrà concretando la tua responsabilità e la tua fatica, certo continuerò a sentire crescere in me l’eco interiore: come un richiamo ineludibile al dovere di una mia collaborazione autentica e schietta e di un mio impegno pari alla misura, tanto grande, della fraternità e della solidarietà reale che ci ha legato e ci lega. Ma in che modo? Naturalmente nel solo modo possibile per me, ora. Nel solo modo certamente sano ed efficace: ossia mediante una fedeltà sempre più coerente e generosa a quella che chiaramente ormai conosco come mia vocazione, volontà del Padre Celeste su di me. E il mio debito di riconoscenza e di amore da pagare non solo a Lui, ma anche al mio prossimo e in questo specialmente a te. Alla fine non importa quello che materialmente ciascuno fa: si può fare la medesima cosa, operare nel medesimo campo e non essere in sintonia e in sinergia. Quello che veramente conta è l’atteggiamento sincero e incondizionato di abbandono alla Verità e all’Amore: se questo vi è, o almeno tende onestamente ad esserci, allora si può essere sicuri che Lui provvede a congiungere i pezzi e a unire le volontà e le operazioni nell’unità dell’Unico Bene. Così dunque – ne sono certo – le nostre offerte si incontreranno e i nostri cuori si ritroveranno: assai più di ieri, oggi che entrambi – in campi diversi e con ben diverse responsabilità apparenti, ma certo con pari responsabilità reali – siamo stati chiamati a porre mano all’aratro, senza possibilità ormai, né per l’uno, né per l’altro, di voltarci indietro. Ci benedica, dunque il signore e “guidi i nostri passi nelle vie della pace”. Ti abbraccio, Pippo”⁶⁴.

Che la nomina dell’amico a Presidente del Consiglio dei Ministri fosse l’ultimo effetto politico della sua “vicesegreteria” con Gonella nel ’50-’51 e della sua leadership fino all’ultimo indiscussa all’interno della DC (non solo nell’ambito stretto del gruppo che faceva capo a “Cronache Sociali” e della minoranza che portava il suo nome, ma di una più ampia e trasversale schiera di giovani dirigenti locali e di parlamentari che, pur con motivazioni e sfumature diverse, su sua espressa indicazione si era riunita in “Iniziativa democratica”) sembra di tutta evidenza

⁶⁴ In ASSR, FF, b. 8, f. 2.

nelle testimonianze di M. Rumor⁶⁵. Era arrivato il momento, pronosticato da Dossetti a Fanfani nella lettera del 9 gennaio '46, di “lavorare insieme, anche se per strade diverse”. Ne era in qualche modo consapevole, all’assunzione delle responsabilità governative di Fanfani nel '54, anche La Pira, sebbene con l’elasticità che connotava i suoi vasti canoni ermeneutici, che però rappresentavano istanze generali da molti altri nutrite:

“Fanfani, Dossetti, La Pira: un’amicizia? No: una misteriosa alleanza che ha Dio solo per autore e per fine (e per garante): nucleo che non si tocca senza provocare “movimenti sismici”: non è questa la sostanza di questi dieci anni di vita politica italiana? Un nucleo che si è sviluppato in maniera misteriosa ed impreveduta e che spiega tante cose – le più essenziali – dell’attuale situazione storica italiana (...). Quindi (dice all’amico neo presidente, n.d.r.) tieni conto di questa “vocazione” che così manifestamente in te il Signore rivela: attesa della povera gente: attesa dei lavoratori: attesa degli umili: attesa dei cristiani!”⁶⁶.

Il fallimento (cinque anni dopo) di un’operazione di “successione” così presto pensata (nel '46) e per un periodo di così lunga durata, sembra da imputare solo all’eccessiva volitività accentratrice di Fanfani⁶⁷ o alla perdita dello “smalto” originario, come sembrerà rimproverargli con molta delicatezza, proprio nei giorni della “crisi” del '59 che segnerà la fine del “fanfanismo”, don Carlo Colombo, vecchio sodale degli incontri milanesi di casa Padovani: “Caro Fanfani, (...) forse bisognerebbe riprendere qualche forma di studio in comune, per

⁶⁵ M. Rumor, *Memorie 1943-1970*, a cura di E. Reato e F. Malgeri, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 21-112.

⁶⁶ In ASSR, FF, b. 8, f. 2, lettera del 14 gennaio '54.

⁶⁷ Scrive L. Carraro da Padova a Fanfani, voce dissonante nel coro pressoché unanime dei “laudatores” di quel momento, il 28 gennaio '59, tra la caduta del Governo presieduto dall’amico e le sue dimissioni da Segretario della DC: “Credo che l’amarezza che tu provi e che noi proviamo non sia motivo sufficiente per evitare uno sforzo di obiettività nell’analisi della situazione, necessario per la stessa salvezza del Partito. Mi pare innanzi tutto che la causa principale dell’attuale crisi sia da ricercare all’interno della DC. Altri elementi (...) sono a mio giudizio cause di secondo grado, nel senso che esse agiscono in quanto possono inserirsi in uno stato patologico della DC (...). L’esperienza successiva alla morte di De Gasperi ci dimostra che un successore nella leadership del Partito non è venuto fuori ancora (...) uomini e correnti della DC hanno temuto che tu, cumulando le due massime cariche politiche, riuscissi a conquistarti una posizione di predominio stabile, determinata dall’esercizio del potere e non originata da uno spontaneo e convinto riconoscimento della tua superiorità sugli altri amici”, in ASSR, FF, III – Corrispondenza, 1959.

Carraro, partigiano, dirigente regionale della DC veneta dall’immediato dopoguerra, ordinario di Diritto privato all’Università di Padova, dagli anni Sessanta più volte parlamentare, come si è già detto era stato assai vicino a Dossetti, da questi stimato e invitato più volte, ma inutilmente, ad un impegno politico di livello nazionale.

trasmettere ai giovani un poco dell'impulso e della speranza che animavano dal '40 al '50 tante persone care"⁶⁸.

I rapporti tra i due - tre compreso La Pira - erano rimasti umanamente intensi, a prescindere da come si erano svolti i "fatti" politici che li avevano reciprocamente coinvolti e "divisi" tra il '50 e il '51, anche dopo l'inizio del non breve *iter* dimissionario di Dossetti. Annota Fanfani nel proprio diario del '52, quando l'amico è ancora deputato, anche se di fatto non partecipa più ai lavori parlamentari: "A letto con influenza. Vedo Dossetti e parliamo di cose *non politiche*. (...) "⁶⁹. Indipendentemente dai loro privatissimi rapporti, forse più "spirituali" di quanto ci è dato immaginare dalle carte (che pure lasciano trasparire molto in merito) viene da pensare che non potessero parlar d'altro che della situazione per loro assai preoccupante della chiesa italiana. Tre giorni prima Pio XII aveva nominato il loro antico "sodale" gemelliano Luigi Gedda presidente generale dell'Azione Cattolica, confermando ufficialmente quella linea integralistica e destrorsa che, insieme a quella dossettiana ("quella specie di laburismo cristiano"), toglieva il sonno a De Gasperi, preso ora come in una tenaglia: il suo partito minacciato di essere spaccato all'interno dai "dossettiani", non ancora sgraditi - almeno esplicitamente - al Vaticano, e di essere bypassato all'esterno dai clerico-fascisti appoggiati dal Vaticano stesso. Pur di non lasciare la città del Papa in mano ai comunisti, Gedda, padre Lombardi ("il microfono di Dio" e "araldo di un mondo migliore") i gesuiti di Civiltà Cattolica, il principe Pacelli (insomma, il cosiddetto "partito romano"⁷⁰, con l'appoggio interno alla DC di G. Gonella (non meraviglia, in considerazione delle proprie originarie istanze di una "civitas christiana"), avevano convinto il Papa della bontà della "operazione Sturzo" per le prossime amministrative, cioè di un apparentamento con i neofascisti dell' MSI e con i monarchici.

Scriva Fanfani il 17 aprile:

"Dalle 12,30 alle 13,20 ho parlato con De Gasperi (...). Era preoccupato di fronte alle proposte di Gonella di fare un listone unico per includere MSI e monarchici. Propende per l'apparentamento con i tre partiti minori. E' uscito con questa espressione: "Tu sai che non sono dell'idea che si debbano mandar via le monarchie quando ci sono (allusione al 1946!); ma il colmo è cercarle quando non ci sono più". E' la prima volta che si apre sul problema istituzionale del '46. (...). Infine ha detto quando gli annuncio che alle 14 avrei visto dopo tre anni Gedda: "Quello è un

⁶⁸ Lettera dal Seminario Diocesano di Vengono (Milano), Sabato Santo '59, in ASSR, FF, III - 6, Corrispondenza, 1959.

⁶⁹ In ASSR, FF, Diario del 1952, venerdì 25 gennaio.

⁷⁰ A. Riccardi, *Il "partito romano"*, cit.

nostro nemico; sente ancora la nostalgia della camicia nera”. Alle 14,30 ho visto a pranzo da un amico suo Gedda. Ha manifestato chiaramente avversione per De Gasperi....e sfiducia nella DC inesistente. Per Roma credeva bene di avanzare le elezioni; o farle con un listone; crede che ormai sia aperta la via a due partiti cattolici (De Gasperi e DC) (Gedda e monarco-missini). Auspica pesantemente un governo DC più indipendente, che il suo amico identificava in Merzagora. Ho capito che con Piccioni, Andreotti, Pella ormai calcolano e parlano di un governo senza De Gasperi, con vice presidente Piccioni, Pella agli Esteri, Merzagora al Bilancio. Cercano un presidente. Per questo mi han tanto elogiato; ed ho detto che continuo a far lezioni a Milano, per ritornare agli studi al più presto”⁷¹.

Sembra proprio, persino ad un pragmatico come Fanfani, che in Vaticano non ci siano più sponde disponibili (neppure mons. Dell’Acqua, ora sostituto alla Segreteria di Stato, con il quale per anni era sembrato che Dossetti e i suoi se la intendessero altrettanto bene, e forse più, che con lo stesso Montini) ad una visione laica della politica:

“La conferma che dal Vaticano o da Gedda si vuole il listone. Alle 16 vado ad informarmi da Dell’Acqua. Evidentemente si è preoccupati di un’amministrazione comunista a Roma e si vuole la sicurezza assoluta che ciò non sia attraverso una lista civica, da contrapporre a quella socialcomunista di Nitti. Domando se non si accorgono delle gravi conseguenze di un listone, senza esclusioni, per il futuro della politica italiana e mondiale. Si risponde che o non ci saranno o si potranno riparare. Ma oggi il timore prossimo è più vivo di quello lontano. Rumor si unisce a me nel fare presente quattro conseguenze: invano. Mi si chiede di precisare a De Gasperi qual è lo stato d’animo. E io chiedo si precisi anche qual è il mio e dei miei amici. (...)”⁷².

Forse un uomo piissimo, ispirato e di comprovata fedeltà alla chiesa avrebbe potuto essere più convincente in Oltretevere: “La Pira viene giù per andare a ripetere nelle sfere ecclesiastiche che il listone preconizzato può creare difficoltà interne ed internazionali”. A sera, merito o meno di La Pira, annota: “Il tentativo di Don Sturzo di concludere un listone fallisce”⁷³. Ma già una settimana dopo non può non sottolineare, non senza una certa ironia, i turbamenti papali per la irremovibilità di De Gasperi, rispetto all’alleanza divinata, che il Pontefice non gli perdonerà più: “La Pira, in udienza della S. Vincenzo, avvicina il Papa: è turbato per la situazione romana.

⁷¹ In ASSR, FF, Diario del 1952, giovedì 17 aprile.

⁷² In ib., sabato 19 aprile.

⁷³ In ib., mercoledì 23 aprile.

La Pira lo conforta a pregare, lasciando ai politici di guidare la battaglia. E' sembrato riconfortato, a La Pira"⁷⁴.

I tre si incontrano subito dopo le elezioni amministrative, il 28 maggio, per un'analisi generale e di prospettiva della situazione politica determinata dal suffragio. Il giorno prima Fanfani ha annotato, quasi come un appunto per il confronto del giorno dopo:

“(...) soddisfatte le destre, a spese della DC. Questo è il senso delle elezioni. Alla DC non resta che o tentare di recuperare a sinistra e a destra i 4 milioni perduti; o trovare alleati in parte delle sinistre e delle destre, che le ridiano la supremazia sullo schieramento più forte, che è quello di sinistra. Il successo del 18 aprile non è stato bene amministrato!”): “Vedo La Pira e Dossetti, concordano con la mia analisi, sebbene inizialmente siano più impressionati dal successo di destra, che da quello di sinistra. Credono non esista che una politica di rafforzamento del centro, a cominciare dal partito anziché dal governo. E credono che De Gasperi dovrebbe sostituire Monella alla testa del Partito, pur restando al Governo: prendendo come vice-segretario La Pira. L'idea avrebbe dei vantaggi”⁷⁵.

Come è evidente, nonostante i rapporti già intensi con F. Balbo che continua ad andarlo a trovare anche a Bologna, in vista - per quest'ultimo - di una nuova “forma politica” da progettare insieme, non si evidenzia da parte di Dossetti alcuna inclinazione a sinistra, anzi la sua coerenza con la “linea” di Rossena (sostenere De Gasperi, non lasciarlo solo, pur mantenendo viva, non solo sul “secondo piano” ma anche a livello governativo, l'influenza “dossettiana”), non subisce incertezze. Ciò corrispondeva in larga misura alle attese di “rinnovamento” della base cattolica, non del tutto inconsapevole dei movimenti verso una clericalizzazione del partito e un'opzione politica destrorsa incoraggiata dalla segreteria Gonella: “L'on. Conci mi dice di essere stata in Vaticano. Si conferma che il Papa sotto l'influenza di Gedda, auspica un'intesa DC e destre. D'altro canto l'AC non è contenta di Gonella, che è succube di Gedda. Mi invita a non indugiare più a parlarne a De Gasperi, perché rinnovi il partito”⁷⁶. E' un malessere che comincia proprio allora a diffondersi persino dentro la GIAC, dove a settembre le inattese e brusche dimissioni del presidente Carretto in polemica con Gedda, si porteranno dietro un vasto gruppo di giovani promettenti a livello centrale, tra cui i “dossettiani” C. Corghi di Reggio Emilia, D. de Poli di Treviso, W. Dorigo di Venezia, per non parlare dei più noti oggi - per ragioni diverse - U. Eco di Pavia e G. Vattimo di Torino.

⁷⁴ In ib., domenica 27 aprile.

⁷⁵ In ib., mercoledì 28 maggio.

⁷⁶ In ib., martedì 10 giugno.

Venerdì 11 luglio Fanfani registra “finalmente” la decisione di Dossetti di dimettersi da deputato, ancora evidentemente così controversa nell’animo dell’amico, con un’accentuazione che ha il sapore di un sorta di pareggio dei conti con il ruolo politico ereditato:

“Stamani mi ha chiamato Dossetti alla Chiesa Nuova, e mi ha detto che ieri ha presentato a Gronchi le sue dimissioni da deputato. Ieri stesso ne avvertì De Gasperi al quale fece leggere la lettera di dimissioni. Mi ha domandato il mio parere. Ho detto che ho sempre ritenuto un errore il suo ritiro l’anno scorso, questo non è che la conseguenza di quello e quindi ora che ha presentato la lettera è inutile mi chiedo che ne penso. Stasera la signora Glisenti mi ha detto che Dossetti in agosto scorso ha fatto credere che si ritirava perché contro il suo parere ero andato al Governo. Ho replicato che ciò mi meravigliava, essendo stato Dossetti non solo a spingermi a trattare con De Gasperi, nel luglio scorso, ma poi a difendermi contro le critiche oltranziste di Lazzati, e a concludere con me che Martinelli, Rumor, Gui, Taviani dovessero entrare come sottosegretari”⁷⁷.

Al di là della questione, già ampiamente discussa, se la scelta di Fanfani di entrare nel VII governo De Gasperi come Ministro dell’Agricoltura sia stata o meno la causa prossima dell’uscita di Dossetti dalla segreteria Gonnella (ciò che pare di ogni evidenza anche solo dal contesto generale delle fonti), più interessante sembra sottolineare l’“incertezza” di fondo di Dossetti in merito alla propria fuoriuscita dalla DC, almeno fino alla presentazione formale delle dimissioni da deputato: la Camera le approverà definitivamente, in seconda istanza, soltanto il 18 luglio del ‘52. C’è ovviamente, alla base di questo dialogo complesso e “incerto” per entrambi, anche per Fanfani la consapevolezza di aver posto mano ad alcune scelte fondamentali per lo sviluppo dello Stato repubblicano e il conseguente senso di responsabilità:

“Annunzio della morte conte Sforza (...) mi domandavo che cosa sarebbe avvenuto in questa situazione politica, se ora fosse stato Capo dello Stato, come De Gasperi desiderava nel maggio ‘48. L’idea della nomina di Einaudi mi venne il 7 aprile e ne parlai a Merzagora. Poi il 12 aprile ne parlai a Dossetti; il 28 a De Gasperi. Consenzienti i primi, contrario il terzo. Poi vennero i tre giorni della elezione all’Assemblea Nazionale, cadde la candidatura Sforza e prevalse quella di Einaudi. E questo ancora per dire se fu bene o fu male. Dopo quattro anni penso che fu bene. Vedremo negli altri tre che ci restano”⁷⁸.

⁷⁷ In ASSR, FF, Diario del 1952, venerdì 11 luglio.

⁷⁸ In ib., venerdì 5 settembre.

A ben vedere, e al di là della “sinuosità” del proprio percorso politico, in Fanfani il grado di consapevolezza della natura delle problematiche generali ancora da affrontare non è diminuito e le idee primigenie esposte da Dossetti nel primo convegno di “Civitas Humana” sono ancora ben salde in lui e in La Pira, fino al punto da anticipare, nelle loro conversazioni quotidiane, considerazioni generali sulla condizione della cristianità che presentano elementi molto simili ai pronunciamenti pubblici del tardo Dossetti, più di cinquant’anni dopo. Domenica 12 ottobre Fanfani annota:

“A Roma discorso del S. Padre in Piazza S. Pietro a una folla immensa: unità. Con La Pira constatiamo la occasione magnifica di uscire dai principi per dedurre corollari, capaci di accrescere la dimostrazione della fecondità e dell’efficacia pratica dei principi. Il mondo ha sete di principi efficaci. Il ripetere i principi non serve: occorrono i fatti che ne dimostrino la benefica efficacia. E la malattia della cristianità ufficiale contemporanea è di non essersi accorta di ciò. Sicché spesso appare più compiangere un mondo passato che costruirne uno nuovo”⁷⁹.

Peccato che sul piano strettamente politico chi scrive questa lucida considerazione generale scivoli quasi subito nella prosaicità:

“Parlo al Congresso (...) segnalando le opere compiute dalla DC e *prospettando una certa seria condotta riformistica* per il futuro”⁸⁰. Sotto il profilo storiografico l’anno si chiude con la pubblicazione per Einaudi (dove Balbo continua ad avere un ruolo editoriale di primo piano)⁸¹ di

⁷⁹ In ib., domenica 12 ottobre.

⁸⁰ In ib., martedì 25 novembre, corsivo nel testo.

⁸¹ “(...) in alcuni *Appunti per l'impostazione delle pubblicazioni filosofiche Einaudi* Balbo lamentava il richiudersi del mondo accademico italiano in scuole e sette, e osservava che “il giudizio sulle collane filosofiche dipende in primo luogo dal decidere se si tratta di accettare, “riflettere” e conservare la situazione storico-sociale presente, o se si tratta di “conoscerla”, criticarla e mutarla” (...). Quando si passò alle scelte concrete, il dissidio tra Bobbio e Balbo – che intendeva riservare un settore della collana al tomismo – non poté essere che profondo: (...) La verità è (gli dice Bobbio) che tutta la tua impostazione, nonostante la pretesa di essere della massima apertura, è guidata da una polemica molto chiara: *la polemica contro il pensiero moderno*”, in G. Turi, *Casa Einaudi. Libri uomini idee oltre il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 260-261; in una lettera ad Einaudi del 12 dicembre’51 Balbo gli rimprovera: “Se tu davvero presentassi la linea della Casa come lotta contro la cultura ufficiale insipida e decadente avresti presto o tardi attorno a te le forze sane della cultura. Ma come fai a presentarti così se accetti di fatto direttamente o meno la direzione culturale comunista? Oggi non esiste cultura più ufficiale e insipida di quella comunista: questo è un fatto”, in ib. p. 263.

Le opere complete di Balbo sono state pubblicate a cura di un allievo di Dossetti alle origini del Centro di Documentazioni di Bologna: F. Balbo, *Opere 1945-1964*, con introduzione di M. Ranchetti, Torino, Boringhieri, 1966

un testo che diverrà un classico della “questione cattolica”: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* di A. C. Jemolo, il primo lavoro scientifico in cui si dà ragione, almeno per l’art. 7 (sul Concordato), del ruolo politico-istituzionale svolto da Dossetti alla Costituente.

Il 1953 è per Dossetti particolarmente intenso, soprattutto per la sua nuova intrapresa culturale e comunitaria bolognese, ancora incerta e ai primi passi, eppure i rapporti con i due amici “romani” non si raffreddano e restano fortemente intrecciati. Venerdì 9 gennaio scrive a Fanfani da Reggio E. con auspici essenzialmente religiosi, ma non perciò con “lo spirito di un esiliato”:

*“Carissimo, ho trovato la tua lettera, rientrando a Reggio dopo alcuni giorni di assenza trascorsi a Rossena. E’ stato un bel regalo per i primi giorni del nuovo anno. Non che io potessi dubitare del tuo ricordo. Ma il constatare l’affettuoso pensiero con il quale tu – non ostante il mio lungo silenzio – hai voluto farmi giungere nel modo migliore il tuo augurio, mi ha recato una gioia così grande da neutralizzare quasi completamente il rammarico di essermi lasciato prevenire. Quasi quasi mi sono compiaciuto di non averti scritto prima, perché così ho assicurato a te il merito e a me questa particolare gioia della tua iniziativa. Del resto, se pur tacitamente, i miei auguri te li avevo fatti anch’io. Nell’ultima notte dell’anno – la prima che ho trascorso senza mio Padre, che era così geloso della nostra unione in simile circostanza – ho rinnovato in modo più vivo e più intenso la preghiera e il ricordo che ripeto ogni giorno per gli amici più impegnati nell’attività politica, specialmente per te e per De Gasperi. Recitando alla soglia del nuovo anno le litanie dei Santi, ho invocato per il tuo lavoro – che perciò non è certo di un “esiliato” – l’aiuto di tutti i cittadini della Celeste Gerusalemme. Così ancora una volta i nostri cuori si sono incontrati, come certo si incontreranno nel futuro. Poiché so che ti è caro che io non sbagli la mia strada, prega non solo perché il Signore mi faccia conoscere il suo volere – il che è forse già avvenuto, almeno in misura più che sufficiente a vincolarmi a nuove responsabilità – ma anche perché Egli mi dia lo spirito docile e la fedeltà generosa per eseguirlo sino in fondo (il che può anche essere più difficile). Con i migliori auguri per Bianca Rosa e per i bimbi, affettuosamente tuo Pippo”*⁸².

Solo qualche giorno dopo Fanfani annota: “Mi ferma Dossetti (a Milano), rispondendo ai miei auguri”⁸³. Anche la frequentazione della Cattolica e di padre Gemelli infatti, seppure già da un pezzo solo di carattere privato, non viene interrotta da Dossetti. Venerdì 16 è ancora a Roma e il livello della sua attenzione alle cose politiche, soprattutto degli amici, non sembra diminuire: “Dossetti viene a casa a pranzo. Mi preannuncia – ma non mi dà – notizie su quello che intende

⁸² Su carta intestata “Università di Modena, Facoltà di Giurisprudenza”, dove non ha mai smesso di insegnare, nonostante gli impegni politici, dal primo incarico nel ’43, in ib., Diario del 1953, venerdì 9 gennaio.

⁸³ In ib., mercoledì 14 gennaio.

fare. Per oggi si limita a esprimere il suo parere sulla situazione. Lamenta che La Pira incoraggi la mentalità qualunquista, con certe reazioni contro la Camera, dopo la sua decadenza. E forse non ha torto”⁸⁴. Alla Camera si discute del progetto di legge elettorale. Si tratta della cosiddetta (da P. Calamandrei) “legge truffa”, che sarà approvata qualche giorno dopo, voluta da De Gasperi per stabilizzare il sistema politico, ma di fatto preannunciata dalla legge per le amministrative del ‘51, la cui formulazione il partito aveva affidato a Dossetti, che prevedeva un premio di maggioranza per gli apparentamenti che superassero il 50% dei voti⁸⁵. Una nota del diario Fanfani mostra come per la chiesa, nonostante proprio il giorno prima fosse stata approvata la “legge truffa”, la valutazione complessiva sulla “questione cattolica” e in particolare sull’unità politica dei cattolici e persino sulla necessità di un partito cattolico non fosse sostanzialmente mutata, indipendentemente dalla fuoriuscita del capofila di “quella specie di laburismo cristiano” tanto paventato da De Gasperi a Pacelli l’anno prima⁸⁶:

“Dopo tanti anni vedo mons. Tardini, al suo istituto per orfani (...). Crede che anche alle prossime elezioni i cattolici non potranno non votare per la DC. Reputa però che questa non è una situazione perpetuabile all’infinito; per non legare la Chiesa ad un determinato partito politico. Gli ho ricordato che questa tesi di fondo fu sempre da me sostenuta dal 1940 in poi, prima nelle riunioni di studio con Dossetti, Padovani, Amorth; poi alla DC. Ma naturalmente la situazione generale ed internazionale oggi non consente esperimenti ideali”⁸⁷.

Sembra quasi che Fanfani voglia garantire alle gerarchie ecclesiastiche che, con lui nella maggioranza del partito, non ci saranno discontinuità della linea politica, tanto “ideali” quanto impossibili per la cogenza del contesto esterno.

La “linea Gonella” tende intanto a mettere ai margini della scena politica nazionale anche La Pira (che era andato a fare il Sindaco a Firenze), oltre ad avere incassato da Lazzati la decisione di non ripresentarsi alle elezioni. Fanfani il 7 maggio si sente in obbligo di intervenire, con fermezza, a favore dell’amico “fiorentino”, dimostrando di essere al corrente che, a seconda dei casi, si vogliono usare “pesi e misure” diversi, con una lettera indirizzata al segretario del partito

⁸⁴ In ASSR, FF, Diario del 1953, venerdì 16 gennaio.

⁸⁵ V. intervista a F. M. Pandolfi, in Appendice.

⁸⁶ Al riguardo si veda anche A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma-Bari, Laterza, 2003. Di particolare interesse, per l’oggetto del presente lavoro, è il ruolo svolto tra il ’51 e il ’52 da mons. P. Pavan, già vicino a V. Veronese e, successivamente, consigliere di Paolo VI durante il Concilio.

⁸⁷ In ASSR, FF, Diario del 1953, venerdì 23 gennaio.

(e per conoscenza a De Gasperi), su carta intestata autorevolmente “Ministro Agricoltura e Foreste”:

“Caro Guido, ricevo la tua del 6 marzo e mi permetto di rispondere richiamando l’attenzione sull’opportunità, per non dire necessità, che tra i candidati delle nostre liste, in un collegio diverso da quello di Firenze, figuri il nostro amico G. La Pira. Pare che il problema dell’incompatibilità venga a cadere qualora la presentazione avvenga in un collegio diverso da quello nel quale La Pira è sindaco. Si dice che anche Lauro a Napoli segua questa linea, presentandosi a Bari. Ho creduto mio dovere farti questa segnalazione, in quanto che sarebbe grave errore perdere l’occasione di ottenere una grande affermazione sul nome di La Pira, e sarebbe ugualmente grave errore non valorizzarlo e non dargli pubblicamente chiara prova della stima che merita e che ha nell’ambito del nostro Partito. Credo non si debba perdere tempo, e che quindi tu debba prendere in mano la faccenda e portarla rapidamente in porto”⁸⁸.

Si frequentano quasi settimanalmente i tre amici, ben oltre le consuetudini della buona ospitalità, per incontri che si potrebbero definire “familiari”: tra le carte dell’aretino spunta un foglietto, datato Vigilia di S. Benedetto (prima metà di luglio), non firmato ma dalla calligrafia inconfondibilmente dossettiana, che ricorda l’immutato spirito, tra il serio e l’autoironico, della “Comunità del Porcellino” in via della Chiesa Nuova: “RICETTA – 1) Dire attentamente le preghiere di ogni mattina e di ogni sera (cioè, riflettendo sulle parole che si pronunziano 2) Fare ogni giorno qualche cosa contraria al nostro gusto e alla nostra volontà 3) Fare ogni giorno qualche piccolo atto di carità. Perseverare in questa cura senza stancarsi”⁸⁹. Risonanze di radicalità dossettiana, ma obbiettiva, forse inconsapevole, giustapposizione di retaggi riformisti, con velate e ormai anacronistiche speranze di non ripercorrere la strada fallimentare del centrismo degasperiano. Al contempo non mancano venature di “imperialismo” governativo, nel discorso di Fanfani al Consiglio Nazionale della DC di fine giugno, soprattutto in risposta alle aspre critiche di M. Romani dopo i risultati negativi delle elezioni del 7 giugno, in cui le liste apparentate non avevano ottenuto la maggioranza, nonostante le riforme attuate:

“Vi è chi, come il Romani, peccando di sociologismo - che evidentemente inviso ho sempre criticato per i miei discepoli”- (...) arriva a pronosticare che riformiamo per “il diavolo rosso”, profetando tempi catastrofici salvo miracoli della divina Provvidenza. (Romani era stato suo allievo alla Cattolica, presentato da Pastore ai dossettiani e partecipe attivo e critico alle riunioni di

⁸⁸ In ib., b. 47, f. 8.

⁸⁹ In ib., b. 94, f. 1.

Rossena n.d.a.) (...). Occorre trasformare il fatto, suggerito da un partito di illuminazione cristiana, ed eseguito da cristiani, in un fatto interessante apologeticamente tutta la Cristianità, coinvolgendo quindi sul piano interno e sul piano internazionale nuove simpatie, cioè nuove forze, verso gli operatori di simili fatti. E su tutti questi punti la nostra azione è stata insufficiente. E simile insufficienza ha generato antipatie e freddezza (...). Chi dovrà fare queste cose? (...). Il Governo a base democristiana, che l'amico De Gasperi riuscirà a costituire (...) con la cooperazione governativa e parlamentare degli amici dei partiti apparentati se lo desiderano (...) ma sia chiaro che la DC non si sottrae al rischio di un Governo fatto da lei sola"⁹⁰.

E infatti per la prima volta – ma troppo tardi - De Gasperi, suo malgrado, tenta la strada del monocolore che Dossetti aveva auspicato già nel contesto dei risultati elettorali del '48. Sono giorni cruciali per la fortuna politica di Fanfani: il 15 luglio è Ministro degli Interni nell'effimero ultimo governo De Gasperi. Successore di Scelba, il cosiddetto “ministro della polizia”: fatto in sé non lusinghiero per l'opinione pubblica, che cerca però subito di addolcire con vaste quanto generiche ambizioni di non essere solo il garante dell'ordine, ma anche di “rendere migliore la vita del popolo”. Commenta con lievità un popolare settimanale di centro-destra diretto da E. Rusconi: “Fa il poeta e il pittore (...) è forse il nostro uomo politico più geniale e realizzatore. (...). Fanfani e La Pira sono grandissimi amici: insieme a Dossetti erano chiamati “I tre moschettieri della DC”. Ora La Pira e Dossetti si sono praticamente ritirati dalla politica attiva e Fanfani è rimasto il capo assoluto della corrente di “Iniziativa Democratica”⁹¹.

Il 2 agosto Fanfani annota nel suo diario con tranciante tristezza, constatando in anticipo la “solitudine” di De Gasperi: “Einaudi dà l'incarico a Piccioni. (...) Alle 22 De Gasperi è partito per il Trentino, alla stazione a salutarlo mancano tutti i maggiorenti, compreso il neo-designato e il segretario Gonella: si vede che si precipita subito, anche in politica”⁹². Dossetti lo aveva pronosticato con lucida analisi politica già a Rossena, come abbiamo visto, e De Gasperi stesso forse ne aveva avuto un qualche presentimento già al CN di Grottaferrata. Il 12 agosto anche Piccioni, l'eterno vice di De Gasperi, deve declinare l'incarico, ma Fanfani resta agli Interni anche nel “governo amico” di Pella, che De Gasperi immagina di transizione in vista di un suo stabile ritorno. Altri, oltre a De Gasperi, stanno per uscire definitivamente di scena: Piccioni non supererà l'autunno dell'anno successivo, per uno scandalo familiare, e mons. Montini (che vorrà la presenza di Dossetti alla cena di congedo dal Vaticano) l'1 novembre sarà “giubilato” arcivescovo di Milano.

⁹⁰ In *ib.*, b. 94, f. 1.

⁹¹ In “Oggi. Settimanale di politica, attualità e cultura”, Anno IX, n. 31 del 30. 7. 1953, a firma di L. Cavicchioli.

⁹² In ASSR, FF, Diario del 1953.

Intanto La Pira, che certa stampa vorrebbe già ritiratosi in preghiera, come Sindaco di Firenze sta gestendo - a modo suo - una delle vertenze operaie più clamorose del dopoguerra (“Pignone”) in cui coinvolge lo stesso Dossetti:

“Sabato 26 dicembre – si annota Fanfani - alle 19 vedo Dossetti; è venuto apposta da Firenze per scongiurarmi di non precipitare la evacuazione forzata della Pignone, ora che la Magistratura ha archiviato la denuncia degli industriali. Gli dico di sollecitare La Pira allo sgombero volontario. In un breve accenno alla crisi, mi fa capire che forse farei bene a restar fuori del governo, se non nasce nulla di stabile.(...)”⁹³.

Pare quasi di essere nella situazione del '51, nei giorni di formazione del VII governo De Gasperi, quando davanti a tutti i convenuti della “Comunità del Porcellino” era corso ad aprire la porta dell'appartamento della Chiesa Nuova a Fanfani reduce da una convocazione di De Gasperi e , prima ancora di lasciarlo entrare, gli aveva chiesto: “*Non avrai mica accettato, vero!?*” (l’offerta del Ministero dell’Agricoltura) - perché l’amico prenda una posizione più chiara rispetto ad un contesto politico così fragile e incerto da aver del tutto marginalizzato ciò che era rimasto della mitologia riformatrice del centrismo degasperiano. Pella comunque non arriverà alla Befana del '54.

Eppure qualcosa si muove, al di là di ogni previsione realistica:

“Questi cattolici cercano nuovi cieli e nuove terre. Grande inchiesta sulla sinistra cattolica attraverso colloqui con Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, e don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo. Tra l’Arno e il Po i cattolici dicono: sulla croce dell’economia capitalista hanno inchiodato il povero. 200 vescovi e 120 parlamentari italiani hanno aderito al movimento”⁹⁴

Così titola il 3 gennaio del 1954 un settimanale che potremmo definire anticipatore dell’aria di “centro-sinistra”, con ampio corredo di foto a tutta pagina dei tre personaggi indicati e di Dossetti, proprio lo stesso giorno in cui la RAI, in larga misura in mano a “ex dossettiani”, inizia

⁹³ In ASSR, FF, Diario del 1953, sabato 26 dicembre. P. Roggi aggiunge, senza peraltro precisare da dove: “Il Signore questa volta mi ha fatto venire (...) per evitare quello che sarebbe stato l’errore più grave della tua carriera politica (...) le tue forze non possono che essere diffuse fuori Roma, sulle schiere dei cattolici militanti di base; questi non ti perdonerebbero mai di esserti messo contro la Pignone e contro La Pira”, in “Dossetti e Fanfani”, cit.

⁹⁴ In A. Adelfi, “Questi cattolici cercano”, in “L’Europeo - Settimanale politico d’attualità”, Anno X – n. 1, 3 gennaio 1954, copia in ASSR, FF, b. 9, f. 1.

le trasmissioni televisive. Quindici giorni dopo Fanfani, forse per eccesso di “scrupolo”, vara un governo monocolore che affonda subito. Si dovrà tornare ad un quadripartito presieduto da Scelba che, preso atto dell’indisponibilità di Dossetti ad assumere gli Interni, li tiene nelle proprie mani *ad interim*⁹⁵.

Su “Il Popolo” del 30 gennaio è riportato per esteso il discorso tenuto da De Gasperi il giorno prima alla Camera dei Deputati - il suo ultimo intervento in Parlamento - a favore di Fanfani: “(...) Ho sentito ieri con un certo stupore l’on. Romita declamare contro “l’imperialismo cattolico” di don Sturzo e tutte le forze di egemonia che si sono appoggiate finora sul centrismo degasperiano. No, on. Romita, il nostro imperialismo è il mandato di undici milioni di elettori (...) si fonda sul sentimento di responsabilità nazionale”. A parte l’interessante riferimento al concetto di “imperialismo cattolico” (per Dossetti sempre ingiustificato e comunque nocivo e controproducente per la chiesa) che qui sembra trovare in De Gasperi una legittimazione politica nel pronunciamento della sovranità popolare, la differenza di pensiero tra i due si capisce ancor di più, meglio che nel corso dell’antagonismo diretto, proprio alla fine della fortuna politica di De Gasperi: il suo conflitto profondo con Dossetti non era stato, a ben vedere, solo e principalmente un “contrasto tra persone o caratteri”, come più volte per rispetto Dossetti cercherà di far credere, ma fin dall’inizio un modo “altro” di concepire la politica, che non fosse prima di tutto e comunque l’esercizio del potere.

Questa “incomprensione” la DC la ereditò tutta intera da De Gasperi e il conflitto non poteva rimanere più aperto e irrisolto. Curiosamente il destino degli “avversari” si ricongiunge e l’epilogo del fondatore della DC, ossessionato per otto anni dall’opposizione interna dossettiana

⁹⁵ “17 sera. Caro Scelba, non potendo ascoltarti domani a Reggio, purtroppo (perché fa tempo avevo un impegno a Milano) ti sono venuto ad ascoltare questa sera a Modena. Ti ho ascoltato proprio in mezzo alla gente pressata nella Piazza. Mi pare che Modena non poteva riserbarti un maggiore successo. La gente che ti ascoltava comprendeva anche dei comunisti: ho avuto l'impressione che anche essi riflettessero. Chissà che qualche cosa non stia evolvendo anche in loro. Con il più vivo augurio per le tue fatiche, tuo Dossetti”, biglietto s.d., ms., intestato “Giuseppe Dossetti” a Scelba, in Asils, FMS, II, b. 13, f. 169.

“16 mattino Caro Scelba, spero che ti abbiano consegnato il mio biglietto di ieri sera, scritto in fretta dopo averti ascoltato a Modena, pressato in mezzo alla grande folla. Spero di vederti un momento per salutarti: e ho anche incrociato davanti alla prefettura, ma poi non ho osato salire a disturbarti data l’ora molto tarda. Volevo dirti quanto mi dispiaccia non potere attendere il tuo arrivo a Reggio e salutarti qui nella mia Città. Purtroppo un impegno assai grave mi costringe a partire in mattinata per Milano, dove dovrò restare anche domani. Comunque, abbiti almeno il mio saluto cordiale e l’augurio di un successo, qui a Reggio, non inferiore a quello di ieri sera a Modena. Tuo G. Dossetti”, lettera s.d., ms., di Dossetti a Scelba, su carta intestata “Università degli Studi di Modena – Facoltà di Giurisprudenza”, in ib.

che non capisce, si era di fatto già compiuto in qualche modo, paradossalmente, tra le mani di La Pira, il più “idealista” del gruppo avverso, il 6 marzo dell’anno prima:

“Alle 13 a lungo La Pira ha parlato con De Gasperi (...). La Pira gli ha risposto che egli deve scegliere una strada che in questo frangente sembra essere quella di dedicarsi ad unire l’Europa. “Ma qui come facciamo?” avrebbe risposto De Gasperi. E quando La Pira l’ha esortato a lasciare ad altri le cure del governo, De Gasperi ha detto che in tal caso non poteva pensare che a Piccioni o a me (...)”⁹⁶.

Che questi cattolici, nonostante tutto, stessero cercando qualcosa di nuovo, sul quale Dossetti tenacemente lo “invita a riflettere”, lo registra tre mesi dopo anche Fanfani, escluso dal repertorio dei cattolici “ricercatori” indicato da quel settimanale:

“Bologna, Forlì, Bologna (...) partecipo ai lavori dell’esecutivo giovanile nazionale DC. Anche qui netto orientamento avanzato a sinistra. Dalle 17 alle 18 parlo con La Pira e Dossetti. Quest’ultimo mi invita a riflettere sulla situazione. La vede grave, specie per la chiesa. Parla di paragoni con il ‘500. Mi fa leggere una lettera scritta a Mons. Montini, un po’ enigmatica e restata senza risposta. Crede che il mondo politico vada a sinistra, sebbene si dica non al corrente. Mi avverte che durante la crisi andò da lui l’avvocato Barosio della Confindustria a domandare se potevano fidarsi del governo da me presieduto”⁹⁷.

La lettera sarà pur stata “enigmatica”, ma certo le antenne di Dossetti (come si è visto per il caso Rossi e la GIAC) percepivano molto bene che la curia romana, nell’*impasse* della lunga malattia di Pio XII, capiva (e temeva) il rischio che la politica cattolica potesse scivolare a sinistra. Ne arriva conferma a Fanfani, indiretta ma affidabile, qualche giorno dopo:

“Don Carlo Colombo mi comunica che a Milano un Monsignore che si è detto inviato dalla S. Sede ha detto al Cardinale che bisogna fondare un nuovo partito cattolico di destra. Il Cardinale l’ha mandato da mons. Martignoni, il quale ha detto che queste cose non interessano il clero lombardo. Se la S. Sede desidera tali cose le domandi chiaramente (...)”⁹⁸.

Alla fine del 1954 un’informativa anonima dà conto di una riunione ristretta, tenuta guarda caso proprio a Bologna in data imprecisata, che più di ogni argomentazione può rappresentare il

⁹⁶ In ASSR, FF, Diario del 1954.

⁹⁷ In ib., domenica 4 aprile.

⁹⁸ In ib., martedì 13 aprile.

grado di percezione, nelle coscienze politiche di molti dirigenti provinciali della DC, del “fanfanismo” come filiazione del “dossettismo” e può, al di là di ogni almanaccamento esoterico sull’ obbedienza religiosa, dare ragione del suo epilogo nell’avventura “amministrativa” bolognese del ’56:

“Trenta partecipanti (...) responsabili di base di “Iniziativa Democratica” più l’on. Fanfani e l’on. Salizzoni (...). Odg: “La linea politica di Iniziativa Democratica in sede di Congresso” (...) Tutti chiedono che il Congresso dichiari definitivamente chiuse le porte alle destre, auspicando un’apertura a sinistra che – secondo Marchione, redattore de “Il Risveglio” – mentre oggi si realizza con una collaborazione col quadripartito in soluzione del tutto transitoria, deve domani trovare ben più saldi riferimenti; secondo Righi, Segretario DC di Reggio – con la collaborazione al governo di tutte le forze sindacali, prescindendo del tutto dai rapporti politici; secondo Rubbi in un governo al quale possano anche far parte i comunisti. Boiardi teme che i dirigenti di Iniziativa non collaborino fra di loro in maniera sufficiente. Chiede se non vi sia qualche fondamento di verità quando si dice che tra Fanfani, Rumor, Zaccagnini, Salizzoni siano sorte discrepanze notevoli. L’on. Fanfani dice che esiste la massima collaborazione (...) l’obiettivo di oggi è quello di tagliare i ponti alle destre e continuare il dialogo con Nenni (...) conclude dicendo che non è disposto a promuovere una frattura nel partito (...) Ricorda quando 22 deputati DC minacciavano di dare le dimissioni. Ricorda però le parole che avrebbe detto al Gruppo parlamentare in occasione delle votazioni sul bilancio “il vostro gesto (...) politicamente è un errore: infatti rovesciando questo Governo, voi non andrete più al governo”. “De Gasperi è l’unica persona che ci comprende, dobbiamo ancora seguirlo”. (...)”⁹⁹.

All’inizio di giugno Fanfani aveva tenuto un comizio a Reggio Emilia, la città di Dossetti, e alla fine del mese al Congresso Nazionale di Napoli, incassato il favore di De Gasperi - ma anche “l’opposizione di Pastore a stilare una lista “con noi”¹⁰⁰ - era diventato Segretario del partito. Gli preme subito farsi passare per l’erede della DC “di De Gasperi e Dossetti”, che con lui avrebbe finalmente ricomposto le lacerazioni. Alla fine dell’estate aveva infatti rilasciato una lunga intervista autobiografica:

“Nel dopoguerra mi incontrai la prima volta con De Gasperi alla Malpensa, il 5 novembre ’45. Prendeva l’aereo per Roma e io con Dossetti rientravo con lui, dopo aver assistito, in Piazza Cinque Giornate a Milano, al suo discorso celebrativo sulla “Giornata della Solidarietà” che la SPES aveva organizzato in tutta Italia (iniziativa ideata e promossa da Dossetti, che ebbe un grande

⁹⁹ In ASSR, FF, b. 13, f. 167 (Riunione tenuta nel convento di S. Domenico a Bologna, sabato 24 alle ore 9).

¹⁰⁰ In ASSR, FF, Diario, 26. 27. 28 aprile.

successo e una vasta risonanza mediatica, n.d.a.). L'avevo visto l'ultima volta nel gennaio '43 a Roma per il Congresso dei Laureati Cattolici. Mi guardò e mi domandò: "Dove vai?". Dossetti rispose per me che tornavo a Roma dove dal 17 settembre di quell'anno mi occupavo degli studi e della propaganda presso il partito (...)"¹⁰¹.

Intanto si era aperto un altro settore chiave per il controllo e lo stimolo dello sviluppo economico del Paese: le imprese dell'IRI uscivano dalla Confindustria e Giuseppe Glisenti, ex direttore di "Cronache Sociali", che aveva conosciuto Dossetti proprio tramite Fanfani, diventava presidente dell'Intersind (il corrispettivo della Confindustria per le imprese pubbliche) e la "Nuova Pignone" di La Pira, con l'intervento diretto di Mattei, veniva assorbita nelle aziende pubbliche creando una forte irritazione della Confindustria sostenuta dal "neoliberismo" sturziano¹⁰².

Se Dossetti non si sbagliava di molto a temere un progressivo orientamento dell'elettorato a sinistra e, perciò, un irreversibile allontanamento dalle possibilità apertesi nel '48 per il partito dei cattolici, ancora più fondate erano le sue preoccupazioni sulla gravità ("criticità") della situazione ecclesiale. Dirà molti anni dopo:

"Erano soprattutto due le cose bloccanti, insuperabili. Prima di tutto la situazione politica internazionale: la divisione in due blocchi, sempre più irrigidita e sempre più irrimediabile. (...) la seconda cosa che mi ha bloccato è stata la coscienza che la nostra cristianità, la cristianità italiana, non consentiva le cose che io auspicavo nel mio cuore. Non le consentiva a me e non le avrebbe consentite a nessun altro, in quel momento"¹⁰³.

I tentativi messi in opera l'anno prima dalla segreteria DC per lasciar fuori dal Parlamento La Pira, ora – dopo il suo "ambiguo" protagonismo operaistico a Firenze – coinvolgono infatti

¹⁰¹ In A. Fanfani, "I miei incontri con De Gasperi", in "Epoca", anno V, n. 204, copia in ASSR, FF, b. 60.

¹⁰² "Lo sganciamento dell'industria a partecipazione statale dalla Confindustria è contemporaneo alla creazione del ministero delle Partecipazioni statali: due fatti che concludono un'opera sviluppatasi in un arco di tempo di quasi un decennio e nella quale spetta un ruolo predominante all'ENI e alla politica di Enrico Mattei. (...) Il secondo punto è quello delle origini culturali del gruppo che aveva sostenuto l'ipotesi dello sganciamento o che comunque viene a rivestire una funzione guida nella definizione della linea "autonoma" di politica sindacale dell'Intersind. Se in questo gruppo si vuole individuare un uomo chiave, quello è Giuseppe Glisenti, direttore dell'Ufficio problemi del lavoro dell'IRI (...) uscito da un'esperienza importante come quella che aveva ruotato a cavallo degli anni '40 e '50 attorno alla rivista *Cronache Sociali* (di cui era stato direttore) ed "esiliato" negli anni del più cupo centrismo presso l'appena costituita Comunità europea del carbone e dell'acciaio", in A. Becchi, "L'Intersind", in "Quaderni di rassegna sindacale", n. 27, dicembre 1970, in ACSRE, FES.

¹⁰³ G. Dossetti, "Un itinerario spirituale", in Id., *I valori della Costituzione*, cit., pp. 12-13.

direttamente la S. Sede e persino prelati cui il Sindaco era legatissimo da molti anni. Non stupisce lo spessore del suo risentimento, espresso senza esitazioni a mons. Dell'Acqua, ma piuttosto – proprio lui che neppure un anno dopo rimprovererà Dossetti di “risparmiarsi per un futuro incerto” – la omogeneità profonda che lega infine la sua “vocazione” politica a quella dell'amico reggiano:

“Ecc. Rev.ma, Padre Gemelli mi ha riferito il “messaggio” ultimatum (in un certo senso) che Lei ha consegnato per me, oralmente, all'on. Scalfaro. Grazie, di cuore. Perché Ella, senza saperlo, ha confermato quanto io penso di fare da oltre un anno ed ho, proprio un mese fa, riscritto a Fanfani: cioè, rompere la corda che mi tiene – contrariamente alla mia “struttura” di uomo “solitario”, fatto per lo studio, il raccoglimento e la meditazione – strettamente legato al carro della vita pubblica e riprendere la mia vocazione di preghiera e di studio: loquens contritus est et nos liberati sumus! Uomini come me, Eccellenza, non devono essere partecipi di quel mondo politico che ha ed esige – almeno si dice! – dimensioni “tattiche” che noi non possediamo! Lei lo sa, Eccellenza, io non ho mai voluto essere né deputato né sindaco: mi ci hanno violentemente posto in questi “luoghi” (anche Dossetti, quindici anni dopo, in una riflessione privata, userà lo stesso termine per indicare la propria obbedienza religiosa in “luogo” politico, n.d.a.) nei quali, per starci e per resisterci, ci vogliono attitudini di altro livello e di altra natura da quelli che “tipi” come il mio possiedono! Spero, quindi, che la mia “liberazione” avvenga presto: sarà una “liberazione” per tutti. Comunque, Eccellenza, stia certo! Io non ho nessuna vocazione sociale: non desidero riformare niente: non ho nessuna dottrina sociale o metafisica da annunziare: se un desiderio lo possiedo, è quello soltanto di stare col Signore nella pace benedetta dell'orazione e della “riflessione”: *summum quidam et perfectum bonum hominis est Dei fruitio* (S. Tommaso) (...) Di questa lettera do notizia a Padre Gemelli, a Scalfaro, a Fanfani, ed a S.E. il Card Arcivescovo: e, si capisce, a S.E. Mons. Montini”¹⁰⁴.

Oggettivamente - e soggettivamente per tutti e tre, forse per Fanfani non meno che per gli altri due amici - si tratta ancora una volta di un groviglio di idee, di sentimenti, di “vocazioni”, di “volitività” difficile da dipanare anche lungo il prosieguo della loro vita. Il senso d'impotenza e quasi d'inutilità degli sforzi sembra in quel momento attraversare comunque le coscienze di molti cattolici impegnati in politica. Quattro giorni prima di morire (18 agosto) De Gasperi, forse dimentico dei rimproveri dossettiani ad una eccessiva subordinazione internazionale del

¹⁰⁴ In ASSR, FF, b. 56, f. 1.

Biglietto di La Pira a Fanfani del 25 settembre '54, su carta intestata “Sindaco di Firenze”: “Caro Amintore, ti mando copia di una lettera scritta oggi a Mons. Dell'Acqua e copia di un discorso tenuto iersera al Consiglio Comunale”, in ib.

Governo, ai tempi della firma del Patto Atlantico, scrive a Fanfani una lettera assai pessimista sulla propria funzione europea (“la povera Italia che ci sta a fare?”) e su se stesso: “Sono molto buio e spero che forse il mio isolamento mi faccia vedere più nero di ciò che sarà. Auguriamocelo”¹⁰⁵. L’assenza di un leader forte, in grado non solo di sostituire De Gasperi, ma - con un passo in avanti - di rappresentare la molteplicità delle “anime” del partito, dà a tutti un senso di incertezza, di passaggio, pone una domanda, un *quid agamus* al quale è difficile dare una risposta. Comunque nel tardo autunno Fanfani riceve l’incoraggiamento del Vaticano: “Vedo mons. Dell’Acqua. E’ sereno e pensa che si debba continuare ad organizzare il partito”¹⁰⁶.

Il bisogno di una leadership: all’inizio di dicembre rispunta anonima e circola, difficile da attribuire a qualcuno di preciso, l’idea di incoraggiare il ritorno di Dossetti alla politica attiva, e Fanfani lo registra, seppure ridimensionandolo: “(...) solo l’annuncio dei giornali paracomunisti (...) che Dossetti rientrerebbe nella politica”¹⁰⁷. Ne riceve una personale, non “enigmatica” smentita, appena dieci giorni dopo:

“Vedo Dossetti a lungo e mi dice che egli non intende più tornare alla politica. Gli ultimi agganci – cioè le carte di appunti – li ha rotti il 19 agosto, sebbene non sapesse ancora che De Gasperi era morto, trovandosi agli esercizi spirituali”¹⁰⁸.

La Pira, da un “volo” all’altro, non ben distinguendo il piano della politica da quello della mera vita spirituale (non a caso non capì e non accettò mai le dimissioni dell’amico), inizia il 1955 con la “politica” della conciliazione tra i blocchi tramite la preghiera delle suore di clausura...! Un tema e un “mezzo” sui quali è stato facile ironizzare, che però ritorneranno nello spirito e nelle finalità ecumeniche del Dossetti “chierico” e della comunità religiosa da lui fondata, soprattutto dopo il trasferimento in Terra Santa agli inizi degli anni Settanta. Preghiera delle suore, vita ecclesiale e politica fanfaniana faticano però a disgiungersi nell’ispirato sindaco fiorentino. Fanfani, che paradossalmente viene visto fino alla fine da La Pira come uno “strumento” di imperscrutabili disegni ultramondani, sembra – nonostante le scelte diverse – più in sintonia con le realistiche distinzioni dossettiane e segna sul proprio diario:

“La Pira mi manda copia di una lettera che il 14 c. ha mandato al S. Padre, sul suo messaggio. Termina chiedendo la benedizione anche per me. Mi manda anche copia di una lettera circolare ai monasteri di clausura, che si chiude raccomandando di pregare per me e Mons. Montini. Nei due

¹⁰⁵ In ASSR, FF, Diario del 1954, 14 agosto, trascrizione della lettera di De Gasperi.

¹⁰⁶ In ib., 14 novembre.

¹⁰⁷ In ib., giovedì 9 dicembre.

¹⁰⁸ In ib., martedì 21 dicembre.

documenti insiste nella idea che la preghiera delle monache di clausura prepara la conciliazione dell'Occidente con l'Oriente convertito. (...). E' venuto stasera a cena Dossetti ed abbiamo parlato anche dei due documenti. Poi mi ha detto che il card. Lercaro non voleva andare ad inaugurare l'Istituto di Togni, ma trovò alla stazione ai primi dell'anno Togni con una lettera della Segreteria di Stato, con la quale lo si invitava ad inaugurare il detto Istituto. Quindi ho fatto bene ieri a non andarci. A Firenze Togliatti oggi ha dettato quattro condizioni per unirsi ai DC nella manifestazione per la pace”¹⁰⁹.

Abbiamo già visto come la preghiera e “l'azione spirituale” siano, nel proprio ordine, anche per Dossetti da considerarsi “politicamente” efficaci, ma qui, all'inizio di un nuovo anno, fede, preghiera e politica si incrociano in modo ambiguo e improbabile: la conversione della Russia; Togni che rappresentava il tentativo, gradito al Vaticano, di focalizzare attorno alla DC le forze monarchico-fasciste; Togliatti e le ipotetiche condizioni, dopo la fine del Tripartito, per una nuova iniziativa politica di rilievo internazionale comune, suggerita da La Pira all'inizio del primo “disgelo” fra i blocchi.

Neanche un mese dopo, secondo un'abitudine consolidata, Dossetti è di nuovo a Roma e la conversazione tra lui e Fanfani si fa presto politica in senso stretto:

“Oggi alle 15 ho trovato a pranzo Dossetti che poi mi ha parlato fino alle 18 della mia sempre più evidente posizione centrale nella vita politica italiana e del mio dovere di meditare di più. Gli ho chiesto consigli politici ed egli si è limitato a consigliare una elezione di Segni a Presidente della Repubblica. Gli ho rimproverato di avermi lasciato solo e poi di pretendere che faccia per quattro. Si è schernito dicendo che egli ha seguito la sua vocazione. (Pella propende per una conferma di Einaudi)”¹¹⁰.

Non solo c'è la prima segnalazione di una predilezione di Dossetti per Segni alla Presidenza della Repubblica, non capita da Fanfani neppure successivamente, per la quale si spenderà concretamente in un viaggio romano ad hoc nel '61, in quella che probabilmente sarà la sua ultima azione di influenza politica diretta a livello nazionale - “more sturziano” - prima dell'impegno in Concilio. Con i molti distinguo che si possono fare, Segni era sempre stato uno degli “amici” più fidati della corrente, in particolare un esecutore solerte e affidabile della riforma agraria, ma con ogni probabilità ancor prima un sodale dell'impegno anti-agnostico in Sardegna ai tempi della questione istituzionale. Quando mons. Montini aveva personalmente

¹⁰⁹ In ib., Diario del 1955, domenica 23 gennaio

¹¹⁰ In ib., venerdì 25 febbraio.

portato a Dossetti all'aeroporto di Ciampino la risposta negativa di Pio XII alla sua richiesta di non ricandidarsi alle elezioni del '48, Dossetti era appena sceso dall'aereo proveniente dalla Sardegna, dove era stato in una lunga ricognizione politica¹¹¹. Dossetti, nella sua istintiva volitività e attivismo - che pure tanto criticava negli altri come in se stesso - nella sua mai intermessa volontà di creare le premesse per un orientamento diverso della vita ecclesiale e sociale, coglie le grandi possibilità ancora insite nella posizione "privilegiata" di Fanfani e lo sprona ad una linea meno tattica e più strategica. L'amico mostra un' "umiltà" inconsueta ed è disponibile ai consigli, sente il peso della propria responsabilità e l'equivocità della situazione in cui si è andato a mettere: sembra preso da una viva nostalgia del lavoro comune dei tempi del "Porcellino" e rimprovera a Dossetti, come farà ancora in loro ulteriori incontri, di averlo lasciato solo. Dossetti - così come aveva creduto appoggiando la nomina di Einaudi contro il conte Sforza, che per lui rappresentava la "quarta colonna" del potere politico, gli industriali (quello che oggi si chiamerebbe il "laicismo devoto") e l'americanismo e la massoneria filoamericana - crede che l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, nella debolezza del contesto politico, sia una carta molto importante e la vuole giocare a favore di un suo antico sostenitore e uomo di provata fiducia. Fanfani, forse meno sensibile alla dimensione istituzionale e, come si evince dall'intero epistolario, avvezzo a trattare Segni un po' dall'alto al basso, resta deluso di questo consiglio "concreto". Intanto La Pira non pensa solo alle suore di clausura, ma continua imperterrito a seguire le proprie "divinazioni politiche", che ora l'amico toscano registra *en passant* con una certa sufficienza, ma di cui si impossesserà utilmente qualche tempo dopo: "Ricevo una lunga lettera di La Pira in cui dice che bisogna far incontrare i socialisti con i cattolici. E lavorare per la pace"¹¹². Alla fine del mese, al Congresso di Torino del PSI, fa scalpore la proposta di Nenni e Morandi di "aprire il dialogo coi cattolici".

La risposta dell'anno prima alla lettera di felicitazioni di Dossetti per la nomina a Capo del Governo, poteva lasciar pensare ad una certa presa di distanza da parte di Fanfani:

"Caro Dossetti, ho un debito con te per la risposta ad una tua lettera. Sono passati tanti giorni e tanti eventi che mi pare perfino superfluo riprendere quanto tu dicevi. Ora è veramente per me il tempo della meditazione e del riepilogo, quando l'avrò finito potremo riparlare (...)"¹¹³.

Ma quel tempo, quella "pausa" tra di loro - abbiamo visto - non era durato a lungo, anzi ad un certo punto il "fiume carsico" che è Dossetti rischia di riemergere pubblicamente proprio come "manovratore". Il Venerdì Santo La Pira scrive a Fanfani:

¹¹¹ V. intervista a F. M. Pandolfi, in Appendice.

¹¹² In ASSR, FF, Diario del '55, 24 marzo.

¹¹³ In ASSR, FF, b. 8, f. 2.

“Ho spedito questa lettera a Dossetti: egli ieri mi ha telefonato dicendo che non può venire a Roma martedì, perché ha un “matrimonio” cui deve assistere. Però mi ha detto, per telefono, che la ragione è più radicale: non ritiene opportuno venire. Che si fa? Si rinvia? (“Venerdì Santo 1955. Caro Dossetti, che dirti? S. Scolastica al rifiuto di S. Benedetto chinò il capo, pianse e pregò: ed il Signore La esaudì! Ci rivolgeremo noi pure (intende lui e Fanfani, nda) al Signore: ci eravamo rivolti a te, come a S. Benedetto: se tu non vuoi venire che possiamo fare? Pregare, nella certezza che il Signore vorrà esaudirci: Perché, caro Dossetti, una cosa, infine, è certa: possiamo errare, come tutti: ma il fondamento della nostra ricerca e della nostra azione ha un nome solo ed un solo amore: Dio! Ed allora? Il Signore avrà di noi compassione e guiderà i nostri passi nella strada faticosa dell’azione nella quale siamo impegnati. Con affetto fraterno, La Pira”)¹¹⁴.

In quale “azione faticosa” fossero impegnati e chiedessero il coinvolgimento di Dossetti non è dato saperlo con certezza, ma si doveva trattare di un disegno di largo respiro che coinvolgeva le massime istituzioni e il partito. Infatti Fanfani un po’ di tempo prima aveva annotato: “Scelba non ritiene possibile la riconferma di Einaudi e di non gradire la elezione di Martino. Viene Dossetti e mi dice di preferire Segni. Vuole ch’io continui ad appoggiare Scelba”¹¹⁵. La scelta deve essere molto controversa e dibattuta fra di loro, se Fanfani il giorno dopo scrive sul diario: “Viene Lapira, non è molto contento di quanto dice Dossetti”¹¹⁶. Sul contributo “concreto” di Dossetti, sulle sue entrate romane ancora ben vive, sull’autorevolezza ancora fresca di cui godeva nel mondo politico, i due dovevano ancora contare, se per la prima volta entrambi lasciano libero sfogo al proprio rammarico, delusione, ma anche indispettimento:

“Scrivo La Pira che Dossetti martedì non vuol più venire. Rispondo che lo preghi di non occuparsi più di politica, dichiarando poi di non volersene occupare”¹¹⁷.

In questa aspra e spazientita osservazione di Fanfani c’è, al di là della delusione contingente, la conferma definitiva dell’irrimediabile e irrisolta passione politica dell’amico. Due giorni dopo: “Viene La Pira, e mi fa capire che Dossetti non è venuto per non assumere responsabilità, meritando così anche le critiche di La Pira che trova curioso questo continuo risparmiarsi per un domani incerto”¹¹⁸. Questo rimprovero di La Pira doveva essere ricorrente e pubblico già da un po’, se era comparso persino in un articolo dell’ “L’Europeo” del 3 gennaio ‘54. Sembra di

¹¹⁴ In ib., b. 7, f. 2, confluito nel sottofascicolo 1.

¹¹⁵ In ASSR, FF, Diario del ‘55, martedì 29 marzo.

¹¹⁶ In ib., mercoledì 30 marzo.

¹¹⁷ In ib., sabato 9 aprile, sottolineato nel testo.

¹¹⁸ In ASSR, FF, Diario del ‘55, lunedì 11 aprile.

leggere un sapore quasi di rivincita morale verso Dossetti nell'annotazione di Fanfani di domenica 24 aprile: "Sento la messa a Napoli alle 6,30 (e Napoli, secondo lo stesso Fanfani, non era un posto come un altro nella geografia dell'amicizia fra i due, n.d.a.). Passo da casa a Roma alle 9,30, arrivo a Reggio Emilia alle 16, commemorando la liberazione in Piazza della Libertà di fronte a 10.000 giovani DC di tutta l'alta Italia. Molto entusiasmo"¹¹⁹.

Se da una parte, di lì a pochi giorni, Gronchi verrà eletto Presidente della Repubblica e i primi di luglio Segni sarà nominato Capo del Governo (DC, PSDI e PLI), comunque in ideale continuità con le "origini" e con le tradizionali alleanze fanfaniane, dall'altra l'8 luglio Fanfani sorprenderà gli amici, sospendendo dal partito alcuni dei più promettenti giovani dell'ultima leva dossettiana (Giuseppe Chiarante, Franco Bojardi, Lucio Magri, Umberto Zappulli) e, come a suo tempo Gonella, vieterà ogni pubblicazione di organi di "corrente". A nulla varranno le esortazioni di La Pira: "A Camaldoli mi esorta a non procedere ulteriormente contro i più avanzati e i sindacalisti. Richiamo la sua attenzione su come stanno le cose, pregando di seguire tutti i giorni la politica e non solo la domenica"¹²⁰. La conclusione non lascia possibilità di replica. Oltre una certa soglia con lui non si può andare e sembra di essere al tenore della lettera a Lazzati e Dossetti del settembre del '50: "quello che sono disposto a fare anche senza di voi e, con l'aiuto di Dio, anche contro di voi"¹²¹

Il 17 agosto del 1955 in una lettera al cardinale di Bologna Dossetti comunica di aver dato le dimissioni dall'Istituto secolare "Milites Christi" di G. Lazzati - che, pur accettandole rispettosamente, non aveva capito la decisione dell'amico - per mettersi all'obbedienza diretta del vescovo della città in cui stava istituendo un "Centro di Documentazione per le Scienze Religiose", aggiungendo che si trattava di una *"decisione mio malgrado, senza averla preordinata e prevista neppure nell'immediata imminenza"* (così come si ha motivo di credere che non avesse "preordinato e previsto" le proprie dimissioni dalla politica, né successivamente la propria ordinazione sacerdotale, n.d.r.): *"vi sono stato portato dal senso netto e forte di una nuova vocazione che non rinnega (quella precedente), ma che ne è lo sviluppo e la pienezza"*¹²². Nell'atto stesso del suo distacco interiore dalla politica, anche nel secondo dei "due piani" teorizzati a Rossena, si compie oggettivamente però in larga misura e inconsapevolmente il suo "destino" al ritorno in prima persona alla politica attiva. Lercaro infatti, a sua insaputa, aveva già

¹¹⁹ In ASSR, FF, Diario del '55, domenica 24 aprile.

¹²⁰ In ib., domenica 17 luglio.

¹²¹ In ASSR, FF, b. 28 (1945-53), f. 4.

¹²² Lettera di Dossetti a Lercaro, inedita.

contattato Fanfani per saggiare la disponibilità del partito a puntare sulla carismaticità di Dossetti per strappare il Comune di Bologna ai comunisti nelle amministrative dell'anno successivo. Il Segretario della DC annota con arguzia, ma quasi senza sorpresa, dimostrando ancora una volta una profondissima conoscenza dell'amico:

“A Bologna con Bianca dal cardinale che mi ha chiamato. Mi propone di porre Dossetti, come candidato sindaco, per le elezioni amministrative. Rispondo: 1° se si è sicuri di guadagnare voti, anziché perderli; 2° se Dossetti accetta; 3° se Dossetti accetta di rientrare nella DC e di subordinare la sua azione di sindaco alla politica generale della DC. Il card. Lercaro riconosce la validità di questa impostazione e mi promette di informarmi ancora, dopo aver parlato con Dossetti. (...)”¹²³.

La “piccola” condizione posta dal Segretario, per “salvare la faccia” del partito, a ben vedere è grossissima, quasi un no implicito, se si pensa che Fanfani era al corrente già dal '45, quando Dossetti lo aveva chiamato a Roma a lavorare nella Spes, che l'amico non aveva la tessera della DC e, comunque, non si considerava “organico” al partito.

Lercaro è un uomo e un vescovo misterioso e complesso. Da poco arrivato a Bologna (nel '52), proveniente da Ravenna dove si era distinto per un'accesa pastorale anticomunista, lascia trapelare intuizioni e sensibilità originali, o comunque difforni dal grigio contesto dell'episcopato italiano, che anche la stampa nazionale non può non registrare, ma è pur sempre un rappresentante della “chiesa pacelliana”¹²⁴. Promuove subito una “Crociata per un mondo migliore” predicata da padre Lombardi, cioè dall'esponente più in vista dell'integralismo che venava trasversalmente allora il mondo cattolico, e dai “frati volanti” (una sorta di “pronto intervento” religioso contro il “pericolo rosso”). E' convinto che una società non governata da cattolici sia una società (come dirà dopo l'esito negativo di quelle elezioni) “sbattezzata”. L'idea di “ripescare” Dossetti non viene comunque a lui:

“Proprio quell'autunno 1955 vide un sussulto inaspettato del suo efficientismo volontaristico (una sottospecie di quella “volitività cattolica semi-pelagiana” tanto invisa a Dossetti, n.d.r.) con l'idea, certo non nata in lui, ma seminata da altri di lui più responsabili in materia e da lui accolta, di conquistare al partito della DC la maggioranza civica. Fu messo in guardia da molti contro questa mera utopia, fu messo in guardia con leale fermezza anche da chi avrebbe dovuto essere protagonista del tentativo, in un lungo colloquio avvenuto il 30 settembre (...). Egli rispose

¹²³ In ASSR, FF, Diario del '55, lunedì 25 luglio.

¹²⁴ Cfr. G. Battelli, “Vescovi, diocesi e città a Bologna dal 1939 al 1958”, in *Le chiese di Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 257-281.

alle molte obiezioni di voler pensare ancora, ma poi improvvisamente, senza ascoltare più il principale interessato, il 17 ottobre decideva e rendeva pubblica la sua decisione. E il principale interessato ubbidì andando incontro consapevolmente all'esito delle elezioni che tutti sanno."¹²⁵.

Non sembra così casuale che il giorno prima di quella decisione di Lercaro, domenica 16 ottobre, Fanfani annotasse: "A sera vedo mons. Dell'Acqua. Niente di nuovo, salvo continua apprensione per paventata apertura a sinistra"¹²⁶. Dell'Acqua era stato, come e più di Montini, uno dei prelati della curia vaticana più vicini a Dossetti (che molto lo stimava) e al "dossettismo", ma nella sua nuova veste di Sostituto alla Segreteria di Stato non poteva non risentire non solo delle preoccupazioni pacelliane, ma anche di quelle che gli venivano dal ruolo (d'altronde non molto diversamente si muoveva Montini nella sua nuova veste di arcivescovo di Milano), così come non poteva non risentirne, seppure in periferia, Lercaro. Anche La Pira, con le sue iniziative "terzo-mondiste" e la sua "apertura" spirituale al comunismo, non poteva non creare agitazione, persino in un uomo come Fanfani che conosceva bene il suo indefettibile anticomunismo, per l'impatto che avrebbero potuto avere su un'opinione pubblica che si voleva continuare a tenere divisa in "blocchi" non comunicanti:

"La Pira telegrafa al sindaco di Mosca in modo esuberante. E' venuto stasera e glielo ho detto. Si è discusso a lungo, anche vivacemente, e gli ho rimproverato di far credere che egli misconosca ciò che è stato fatto, disseminando sconforto anziché speranza. Gli ho raccomandato di ristabilire l'opinione pubblica nella verità, circa la sua posizione di condanna del comunismo"¹²⁷.

Il 18 ottobre del '71 Dossetti rievocherà quella decisione di Lercaro, comunicatagli proprio in quella stessa data e appena ricevuto il testo della "Piccola Regola" della comunità che egli intendeva costituire:

"Fu tremendo. Veramente lo sentii come un disonore. Mi tagliava la faccia: erano poco più di tre anni che ero uscito dalla vita politica in modo solenne e definitivo e vi dovevo rientrare per la porta di servizio, per un pasticcio.... Era una violenza e una profanazione, una beffa o un assurdo: un'umiliazione feroce del mio orgoglio intellettuale, il ridicolo rispetto alla gente di fuori, un ridarmi in balia dei miei amici politici (Fanfani era allora segretario del Partito) dai quali ero fuggito per riconquistare la mia libertà. La notte mi svegliavo con gli incubi, di vergogna e di orrore (...) Tutto fu

¹²⁵ G. Dossetti, "La fisionomia spirituale", cit., p. 200.

¹²⁶ In ASSR, FF, Diario del 1955, mercoledì 19 ottobre.

¹²⁷ In ib., 19 ottobre.

circondato da una strana soavità. E per giunta non perdetti, ma acquistai in libertà. Fui circondato dal rispetto di tutti, persino dei comunisti, che pian piano ebbero per me quella deferenza che è andata sempre crescendo. Stranamente e paradossalmente invece che lo zimbello dei preti, mi sentirono un uomo libero e me lo dimostrarono in tanti modi, sempre di più. Ma in verità, anche se non fosse stato così, e anche se per tanti aspetti quella vicenda resta ancora umanamente tanto discutibile, una cosa è certa: che essa ha fatto piazza pulita di ogni mio possesso, mi ha strappato all'Università, al Centro, alle mie velleità di ricerca, a qualunque altra mia ambizione umana, per ridurmi al lastrico e darmi così alla Famiglia (la comunità, n.d.a.). Il sacerdozio, il concilio e la curia possono aver offerto qualche diversivo, ma non sono riusciti a compensare quell'annientamento: episodi momentanei che si inserivano in un processo di distruzione, non per arrestarlo, ma – sempre, alla fine – per accelerarlo e aggravarlo. Ci voleva una cosa di tal fatta, così al limite di ogni ragionevolezza e di ogni decoro, per abbattere la mia superbia, per tagliarmi fuori da tutti, per fare di me uno straccio. Se avessi inventato io qualche cosa, non sarei mai potuto arrivare a questo punto. (...) E' da quel momento che io sono finito, veramente ho sentito "una morte civile" che poi ho portato con me ovunque e in tutto (nel sacerdozio, al concilio, in curia, in tutti i rapporti e per tutti i valori) un marchio indelebile"¹²⁸.

Fanfani aveva capito bene che Dossetti era contrario a quell'idea suggerita all'arcivescovo anche dall'interno della Direzione Centrale della DC (in particolare sostenuta da A. Salizzoni), ma al tempo stesso aveva intuito - seppure con una certa ingenerosità di giudizio nei confronti dell'amico - che l'impresa non avrebbe avuto per il partito il successo che ci si poteva aspettare. La "città rossa" infatti rimase in mano ai comunisti, ma mai più a Bologna il partito cattolico raggiungerà un risultato elettorale così positivo, nonostante l'atipicità e le insubordinazioni del candidato rispetto alla "linea generale della DC". Quella "libertà" di cui Dossetti parla nei suoi appunti, che potrebbe sembrare una dimensione puramente spirituale, viene invece ancora una volta - e se possibile con maggiore puntiglio di quello usato un tempo con De Gasperi - concretamente pretesa: vuole che la DC gli "firmi una cambiale in bianco", vuole essere un candidato "indipendente", non solo di nome, per l'opinione pubblica, ma di fatto, rispetto al partito che gli deve dare il mandato senza poterlo più "tenere in mano" (così come nel '48 aveva detto a Piccioni), cioè senza annoverarlo fra i suoi iscritti e perciò fra i suoi rappresentanti ufficiali. Questa volta Dossetti, con il beneplacito della DC, pretende di "correre per sé" e sa di poterlo fare, non tanto per la copertura della chiesa, che in fondo non gli era mai mancata, ma per ciò che lui stesso era stato ed era ancora per l'elettorato cattolico, per il partito e per gran parte della sua classe dirigente.

¹²⁸ Note personali ms. di un ritiro spirituale a Monteveglio dal 15 al 21 10 '71, inedite.

Con tutta calma, secondo una gerarchia di priorità che non è più da uomo di partito, e con l'atteggiamento di chi non ha nulla da chiedere, scrive a Fanfani da Bologna il 7 gennaio del '56:

“Mio caro, la mia “novena” è finita proprio ieri, festa dell’Epifania (“ci faceva fare le novene per non vincere”, ricordano i membri più anziani della sua comunità religiosa, n.d.r.). Ora sono a tua disposizione: fammi tu sapere il giorno che ti può essere comodo. Per favore tieni solo conto che venerdì prossimo ho un impegno e che con lunedì 16 riprendo le lezioni a Modena: ma posso sempre essere costì nei giorni liberi, cioè il martedì, il giovedì e il sabato, oltre s’intende la domenica. Con ogni augurio di bene, per te e per i tuoi. Pippo”.

Fanfani laconicamente appunta a margine: “Venga martedì 24 c. alle 17 a casa”¹²⁹. Salizzoni ricorda un Fanfani infuriato e apparentemente indisponibile¹³⁰, ma le cose andarono come voleva “Pippo”:

“Vedo Dossetti, è disposto a fare il candidato DC di Bologna, ma senza prendere la tessera. Dico che non posso consentire senza aver prima sentito la giunta. Insiste nel dire che egli non intende rientrare nella vita politica, ma solo partecipare alle amministrative di Bologna, perciò non vuole prendere la tessera che lo ricondurrebbe alla vita politica. Definitivamente abbandonata nel 1951. Gli prometto di sentire la giunta”¹³¹.

¹²⁹ In ASSR, FF, III-4. Corrispondenza, 1956 (anche in b. 29, f. 5).

¹³⁰ “Una sera al ristorante “Cesarina” in piazza S. Stefano Fanfani esclamò; “Perché io, segretario politico nazionale dico a te (...) che Dossetti sarà capolista della DC solo se avrà la tessera della DC (...) Dossetti sciolse la riserva a condizione di circoscrivere il suo impegno a Bologna e che la candidatura fosse votata da tutti i soci della DC in un’assemblea convocata in Sala Borsa per il 19 marzo, giorno di S. Giuseppe. Fanfani voleva disdire l’assemblea perché la designazione del capolista spettava ad una commissione elettorale. Dossetti mi disse: “Non ti preoccupare. Tu resti a casa e da Fanfani ci vado io. Andò, dissero una preghiera e Fanfani disse: “Ho avuto un’idea, si risolve il problema. Voi fate l’assemblea, però l’assemblea non deve votare per la tua candidatura, deve votare per la proposta della tua candidatura alla commissione. Scrivimelo!”, in G. Tesini, *I capannelli della politica. Intervista sul ruolo della DC dopo la fine del comunismo*, a cura di A. Albertazzi, Bologna, Cappelli, 1991.

In G. Degli Esposti, *Bologna PCI*, Bologna, il Mulino, 1966 molte altre interessanti testimonianze sulla “atipicità” della campagna elettorale bolognese di Dossetti: “Piccoli pulpiti, innumerevoli baracchette (...) non parlavano di sentimenti, né facevano della retorica, quasi non facessero nemmeno della politica. Esibivano numeri, parlavano di strade, di fogne, di acquedotti, di case cadenti, di cose di quel rione (...) Qualcosa si muove a Bologna e non si fermerà più.”, pp. 109-111.

¹³¹ In ASSR, FF, Diario del '56, martedì 24 gennaio.

Due giorni dopo infatti annota:

“La Giunta esecutiva della DC mi autorizza a consentire a Dossetti di non prendere la tessera. Lo chiamo e gli dico che lasciamo alla sua coscienza decidere. Mi ringrazia, ci penserà”¹³².

Questa annotazione, e l’assenza di ogni discussione in Direzione Centrale, sembrano rappresentative non solo del nucleo più profondo del rapporto fra i due, ma della consistenza di quello “psicodramma” politico, costituito dall’ancora aperta “questione Dossetti” nella DC del ‘56.

L’inizio ufficiale della campagna elettorale di un indipendente (che i suoi sponsor politici e religiosi sanno benissimo sarà un vero indipendente) insieme al Segretario Nazionale del Partito, già esprime pienamente il valore emblematico dello scontro politico che si apriva, come scontro ideologico che andava ben al di là di questioni locali di partito. Fanfani, al ritorno da quel comizio in Piazza Maggiore, annota:

“Visito PC, PR, RE, MO, trovando un’aria un po’ depressa, o per lo meno poco aggressiva. A BO a sera, prima parla Dossetti e poi io. La folla attende attenta per oltre due ore. Moltissima gente, entusiasmo così e così, solo alcuni punti contro le indecisioni di Nenni. Però grande attenzione”¹³³.

Le cose non sembrano essere andate propriamente così, o forse il segretario della DC si riferisce soltanto alle reazioni della piazza – gremita all’inverosimile, dicono le cronache dei corrispondenti - al proprio comizio, di tono e di spessore troppo diverso da quello di Dossetti. Comunque la campagna elettorale di Bologna – seguita attentamente dai giornali nazionali, con inviati speciali di calibro – ebbe l’esito che “doveva” avere: Dossetti aveva perso, si apprestava (cosa neppure immaginabile nella *forma mentis* di un comune cattolico in quegli anni) a fare la “minoranza”, con un impegno, un’inventiva, un metodo di dialogo e di critica di quel “modello emiliano” - lo definirà “conservatorismo rosso” - che, senza equivoche commistioni ideologiche, aprirà scenari nuovi nel rapporto tra il cattolicesimo e la sinistra in Italia. Ciò in un contesto storico-politico internazionale che proprio nel ’56 si stava rapidamente muovendo, con rilevanti ripercussioni anche sul dibattito politico interno italiano: il XX Congresso del PCUS con la denuncia dei crimini di Stalin; la prima rivolta anticomunista in Polonia; il tentativo anglo-francese di impedire la nazionalizzazione del Canale di Suez; l’insurrezione di Budapest e la successiva repressione sovietica.

¹³² In ib., giovedì 26 gennaio. Nel Verbale della Direzione Centrale della DC del 16 marzo (“Presenti: Fanfani – Rumor – Malfatti – Gui – Forlani – Salizzoni – DalFalco – Petrilli – Arata – Zaccagnini – Magri - Piccioni”: esclusi Petrilli e Piccioni, tutti uomini di derivazione dossettiana, n.d.r.) la candidatura non risulta essere stata in alcun modo discussa. Su foglio a parte, in una lista di candidati per capoluogo: “Designazione candidato on. Dossetti a Bologna”, in Asils. Dir. Naz.

¹³³ In ASSR, FF, Diario del ‘56, 8 maggio.

b) Consigliere comunale a Bologna: “un uomo senza maestri e senza cultura”.

Fanfani e Dossetti si incontreranno nuovamente solo agli inizi di settembre a Camaldoli, dopo il lungo viaggio ufficiale del Presidente del Consiglio in America¹³⁴. Poco dopo la conferma alla segreteria politica della DC - nella quale è affiancato da Rumor, quasi a reificazione degli auspici dossettiani espressi subito dopo Rossena - il 21 ottobre al Congresso Nazionale di Trento Fanfani manda una lettera al Papa (“L’hanno allarmato sul preteso laicismo della DC”), nella quale assicura che “il Congresso ha recato e recherà giovamento alla causa cristiana”¹³⁵. L’allarme vaticano è forse dovuto, in clima di “unificazione socialista”, alla prima apertura a sinistra della DC milanese che ha lasciato la carica di sindaco ad un socialdemocratico. Per la vittoria al Congresso si congratulano con lui anche padre Gemelli e don Sturzo, che non manca però di augurarsi “che la DC fronteggi il pericolo di una unificazione socialista”¹³⁶.

Non sembra che la percezione della “crisi del sistema globale”, della venuta meno di “maestri e culture” e della “catastroficità sociale” indicati da Dossetti anche in Consiglio Comunale a Bologna, in particolare nei discorsi del ’56 in occasione della “crisi di Suez” e dei “fatti d’Ungheria”¹³⁷ sia comune al mondo cattolico italiano di quel momento. Fanfani si segna: “Domenica La Pira è stato chiamato a Roma da Segni e in presenza di Rumor ha discusso della

¹³⁴ In ASSR, FF, Diario del ‘56, venerdì 7 settembre.

¹³⁵ In ib., lunedì 22 ottobre.

¹³⁶ In ASSR, FF, III-4. Corrispondenza, 1956.

¹³⁷ G. Dossetti, “Il problema supremo della pace. 15. 10. ‘56”, “Sento catene di schiavitù dall’una e dall’altra parte. 22. 10. ‘56”, “I fatti di Suez e di Ungheria. Un uomo senza maestri e senza cultura. 30. 11. ‘56”, “I fatti di Suez e di Ungheria. Nessuna ragion di stato. 12. 11. ‘56”; ma anche “Un’azione per il disarmo generale. 3. 6. ‘57”, “La Resistenza e il Patto Costituzionale. 25. 11. ‘57”, “Riconferma della posizione sul disarmo generale. 18. 12. ‘57”, del 1957, in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit. Vedi anche Id., “Crisi del sistema globale” e “Catastroficità sociale e criticità ecclesiale”, in *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, cit., pp. 87-108.

“La verità è che Dossetti ci spiazzava tutti: il credente non può vivere in pace con se stesso finché si sente parte di un progetto che nuoce al suo prossimo. Era uno che vedeva più lontano degli altri. Durante il mio viaggio a Varsavia e a Budapest incontrai giovani che mi parlavano di Dossetti. Essere anti Nato e a favore dei poveri non significava essere cattocomunisti”, in Cardini, “Su Dossetti sbagliammo”, in “Corriere della Sera”, dell’ 8. 9. 2006.

situazione. La Pira ha avuto la impressione che Segni non si renda conto delle novità mondiali”¹³⁸. Rivede l’amico “consigliere comunale” alla fine dell’anno che gli sottolinea la sua preoccupazione per una generale miopia sui grandi cambiamenti globali in atto: “Stamane ho visto Dossetti. E’ preoccupato di certa presentazione del recente messaggio natalizio del Papa. Gli sembra un po’ sfuocato rispetto alla reale situazione del mondo”¹³⁹.

Il 1957 si apre, guarda caso proprio dopo l’ambiguità (lamentata da molti, nei più diversi schieramenti) del “ritorno” di Dossetti a Bologna, con un fortissimo scontro tra Gedda e La Pira in merito alle commemorazioni fiorentine di P. Calamandrei, che per altro in Costituente non era stato affatto tenero con i dossettiani. Esse sono per il presidente di AC occasione per esprimere non solo un esasperato fondamentalismo e integralismo religioso-politico, ma anche per una forte ingerenza istituzionale, mettendo in discussione persino la “laicità funzionale” dei rappresentanti delle istituzioni stesse. La Pira invece si distingue – avrebbe osservato lo stesso Calamandrei – per un’ inconsueta lucidità nella differenziazione dei piani, nel rispetto dell’ ipotetico avversario che non sempre necessariamente lo è di fatto e, soprattutto, di coraggiosa libertà interiore e difesa della propria autonomia personale. E’ rilevante riportare per intero i testi dello scontro, in quanto rappresentativi, nel concreto, non solo della natura profonda del rapporto tra i “dossettiani” e le gerarchie ecclesiastiche, ma dell’atipicità della natura di quelle “obbedienze” (di Dossetti e La Pira, ma anche di Lazzati) che in nessun caso prevedevano la soppressione della libertà di coscienza e della laicità dell’agire cristiano nella *civitas humana*. Con riferimento a questo scontro, rappresentativo del clima generale che si respirava ancora nel mondo cattolico italiano e della irriducibilità delle posizioni contrastanti, si potrà meglio capire la rilevanza nazionale, sia politica che ecclesiale, dei pronunciamenti di Dossetti in Consiglio comunale a Bologna che, per altro, avrebbero già dovuto sciogliere, alle orecchie più attente, ogni ambiguità circa la supposta natura integralistica della sua presenza in quella sede.

Il Presidente dell’AC il 30 gennaio scrive a La Pira, con tutti i crismi di una censura della gerarchia di AC nei confronti di un proprio aderente, una lettera controfirmata dall’Assistente Ecclesiastico Generale Arcivescovo M. L. Castellano o.p.:

“Ci sembrerebbe di non corrispondere al nostro dovere di responsabili dell’ACI, se non ti scrivessimo per rilevare la profonda amarezza del laicato cattolico italiano militante per la commemorazione di Calamandrei avvenuta in Palazzo Vecchio domenica scorsa. Il fatto che in

¹³⁸ In ASSR, FF, Diario del ‘56, 3 dicembre.

¹³⁹ In ib.

municipio che fu a suo tempo dedicato a Gesù Cristo Re ed essendo cattolico il Sindaco della città, venga esaltato nella forma più solenne chi ha fatto pratica costante di ateismo ed è stato sepolto senza rito religioso, ci sembra una grave contraddizione e di fronte all'opinione pubblica un pessimo esempio (...). Né vale osservare che “il significato profondo della odierna commemorazione – come avresti detto – non è tanto nella commemorazione di un morto, quanto nella autenticazione di un messaggio universale di giustizia nel mostrare, come Calamandrei mostrò (...)”. Dal che si vede che neghi ed affermi nel contempo la medesima cosa, sostanzialmente esaltando la figura di un nemico di Cristo che, perciò stesso, non può in nessun modo rappresentare un messaggio universale di giustizia, anzi il contrario. Ci limitiamo a scrivere queste nostre impressioni, perché vogliamo credere che il tuo sia stato un errore grave ma inconsapevole. Però ci permettiamo di cogliere l'occasione per invitarti ad evitare in avvenire queste ed altre posizioni che mettano in profonda sofferenza dottrinale, disciplinare e contingente i cattolici italiani. Considera questo nostro franco linguaggio come testimonianza di cordialità fraterna e ricevi i nostri saluti”.

Il “mite” La Pira, anche questa volta, come ai tempi dell'ultimatum di mons. Dell'Acqua, di fronte alle minacce non si lascia intimorire e risponde all'Assistente Generale, non a Gedda, in termini assai poco “lapiriani”:

“Ecc. Rev.ma, quando si ricevono lettere come quella che Lei ha firmato, non si può non esclamare: bonum mihi Domine quando umiliasti me! Tuttavia, Eccellenza, mi permetta di dire: 1) Non bisogna avere nessun timore di coloro che non desiderano essere onerati di cariche pubbliche: non ho mai voluto essere né deputato, né sindaco: mi ci hanno sempre costretto: anche nelle ultime elezioni: e sono riuscito malgrado la mia volontà e malgrado tutto (quasi “misteriosamente”: Calamandrei avrebbe dovuto essere il sindaco: e, invece, sono riuscito io). 2) Non ho mai compiuto atti impegnativi senza i dovuti “sigilli”; anche nell'ultima circostanza delle onoranze a Calamandrei: ed ecco perché la lettera ricevuta mi ha proprio profondamente stupito: le mie carte sono in regola. 3) Calamandrei non è stato mai “ateo”: credeva in Dio, nell'immortalità dell'anima ed anche nella resurrezione di Cristo: aveva la struttura interiore di un cristiano “kantiano”: era un uomo d'alte virtù familiari e civili; di alto valore scientifico; aveva sempre difeso il diritto naturale, si era opposto con decisione alla concezione hegeliana e marxista (totalitarismo) dello Stato: per questa ragione era stato contro il fascismo, sostenendo vivamente le grandi tesi di Pio XI e Pio XII. Prova irrefutabile di tutto ciò: l'ACI lo invitò ad inaugurare l'anno accademico della FUCI fiorentina (nel '39): (...) fece una conferenza che ottenne larghi consensi (parlò in S. Marco, cuore dei Domenicani!). Verso di me, poi, ebbe sempre grande amore: fu mio professore e dal 1934 mi mandava un cospicuo assegno annuo (£ 300 nel '34, '35, '36, ecc.) per i poveri di S. Procolo. Ebbe sempre grande deferenza e rispetto per la venerata persona del nostro Arcivescovo. Ecco

Eccellenza, la verità non inquinata da vedute contingenti. Ripeto: stia tranquillo, Eccellenza: mai ho fatto e mai farò atti non autorizzati dai sigilli adeguati. Ed in ogni caso sarò ben felice quando il mio arcivescovo mi chiederà e mi dirà: figlio mio, lasci questo peso di cui lo abbiamo onerato e vada a riposare ed a pregare (...).

C'è da sottolineare per inciso, in questo come in altri testi lapiriani, la consapevolezza piena, con largo anticipo sul Concilio Vaticano II - presente in quel contesto ecclesiale italiano con altrettanta pregnanza forse solo nel pensiero di Dossetti e Lazzati - del "mistero" della "chiesa locale" che si fonda anzitutto sulla figura e sull'autorità del vescovo (il Concilio definirà poi le funzioni universali di tale magistero come "collegialità episcopale" presieduta da Pietro, *primus inter pares*). Gedda veniva infatti "liquidato" con poche, sarcastiche, dure parole (riassuntive dei giudizi che già erano stati di De Gasperi, di Fanfani, di Dossetti):

"Caro Gedda, passo la tua lettera, per competenza, al cardinale Arcivescovo cui il Signore ha concesso il deposito prezioso della fede per la Chiesa fiorentina. Se la tua lettera avrà l'effetto di farmi liberare dal peso delle responsabilità che gravano sopra di me, sarà davvero una lettera provvidenziale e quasi miracolosa: te ne sarò grato per tutta la vita. Prega il Signore perché, dopo questa scabrosa parentesi terrena, ci usi misericordia e ci accolga nella Patria vera. F.to prof. G. La Pira". Mandava poi tutto a Fanfani non casualmente il 7 febbraio, giorno commemorativo della Cattedra di S. Pietro, commentando: "(...) Capiscono o no che siamo netta minoranza (26 contro 28+6 = 34)? E con quale diritto potevo negare, per una figura elevata spiritualmente, scientificamente e civilmente come quella di Piero Calamandrei il Salone dei Cinquecento? Avrei commesso – oltre che un atto politicamente scorretto, non valido, controproducente – un atto di ingiustizia: perché, ripeto, siamo minoranza: una minoranza che non sa come si regge: anzi, lo sa: per sola misericordia di Dio! Siamo davvero tanto poveri e piccini quando ci fermiamo davanti a questi atti di meschina intolleranza: intolleranza faziosa, ma cristiana! (...) sono morti che seppelliscono morti!"¹⁴⁰.

Anche al Sindaco di Firenze è chiaro dunque, come nello stesso periodo è chiarissimo al consigliere comunale Dossetti, che il cattolicesimo politico è ormai irrimediabilmente "minoranza", e che in tale posizione ogni residuale atteggiamento "imperialistico" è, oltre che inutile, patetico. Il discorso pronunciato da Dossetti al riguardo, in una delle prime sedute del Consiglio Comunale di Bologna era stato paradigmatico di una linea di impegno politico che

¹⁴⁰ In ASSR, FF, III-5.1 Corrispondenza La Pira, 1957.

resterà incomprensibile ancora per molto tempo, nonostante il Concilio Vaticano II, alle gerarchie ecclesiastiche come a molti dirigenti democristiani:

“Se c’è qualcuno cosciente della posizione di minoranza in cui noi ci troviamo e vorrei dire, in una certa misura in cui si trovano in genere i cattolici (consentitemi di dire questo, poiché io credo che i cattolici non sono maggioranza); potrà sembrare strana questa osservazione, ma nasconde molte cose (...). Quindi proprio assolutamente io non voglio condizionare nessuno né imporre niente a nessuno. La nostra presenza qui, in fondo, non è principalmente una presenza politica, è essenzialmente una presenza spirituale e quindi deve essere sempre contenuta entro i limiti di una doverosa umiltà. E la prima condizione dell’umiltà è di essere coscienti di quello che si è. Noi siamo minoranza e pertanto non pretenderemo mai di condizionare la maggioranza”¹⁴¹.

Fa *pendant*, sul piano ecclesiale, la concezione dossettiana della chiesa come sistema essenzialmente spirituale (espressa anche molto avanti negli anni, come premessa del suo successivo e ultimo “ritorno” politico): una *societas imperfecta* che ha bisogno continuamente dell’azione dello Spirito “che deve animare questo corpo complessivo e tanto più dare vita a quello che sarebbe soltanto, secondo la parabola di Ezechiele, una pianura di ossa morte”¹⁴².

Calamandrei era morto il 26 settembre dell’anno prima e quella sua celebrazione era almeno doverosa per la città di Firenze, ma ciò che più importa è sottolineare come il tono intimidatorio della lettera di Gedda tradisca i nervi tesi delle gerarchie cattoliche (anche di quelle considerate più avanzate, come l’arcivescovo di Milano¹⁴³) che, guardando con sempre maggiore preoccupazione alla possibilità di collaborazione della DC con il PSI, avevano appena appoggiato l’ingresso nel governo del democristiano destrorso G. Togni e guarderanno di lì a poco favorevolmente ad un monocolore Zoli con la fiducia dei missini. Persino Fanfani si sentirà in dovere, commemorando De Gasperi nell’agosto, di enfatizzare una rivendicazione di autonomia del partito dalle gerarchie ecclesiastiche che, se non in casi eccezionali (forse solo quello dell’ “operazione Sturzo”), non c’era mai stata da parte della DC: la reazione dura del Vaticano non arriverà indirettamente, ma proprio dalle pagine dell’ “Osservatore Romano”.

Il 5 settembre Fanfani è a Bologna:

¹⁴¹ In G. Dossetti, “Imposta di famiglia in quota esente. Un impegno di solidarietà (30. 7. ’56)”, in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit. p. 35.

¹⁴² In G. Dossetti, “Un itinerario spirituale”, in Id., *I valori della Costituzione*, cit., p. 7.

¹⁴³ E. Versace, *Montini e l’apertura a sinistra*, cit., pp. 131-149.

“(...) presiedo la riunione dei segretari provinciali e regionali dell’Emilia Romagna. Buona l’attività e la presenza della DC. Discrete le posizioni, malgrado la persistente forza del PCI (...). Visto il card. Lercaro. Poi incontro Dossetti nel Centro ricerche amministrative. Mi porta a casa sua e mi fa vedere la nuda sua camera e la cappellina a tavolo eucaristico centrale. Ha abbandonato l’università e nella più eloquente povertà di mezzi e di volontà attende giorno per giorno a ciò che quotidianamente appare la volontà di Dio. Ammirevole distacco, se non è sotterramento dei grandi talenti suoi”¹⁴⁴.

Ammirevole distacco quello di Dossetti, ma non proprio come può apparire. Dalle elezioni del maggio '56 Dossetti non aveva affatto sotterrato i suoi talenti: in Consiglio Comunale terrà trentanove discorsi al 30 gennaio '58, occupandosi - con l’aiuto di A. Ardigò, (già nel CN della DC dai tempi della sua seconda vicesegreteria) e L. Pedrazzi (indipendente ed esponente autorevole della rivista laica bolognese “Il Mulino”) che si è portati dietro nel gruppo consiliare - di ogni problematica amministrativa e locale (proprio la sera prima della visita di Fanfani era intervenuto in merito ad una vertenza operaia in atto in una storica impresa bolognese), “in servizio alla città”, ma anche (nonostante le promesse¹⁴⁵) di argomenti di rilevanza nazionale e internazionale che, a seguito di fatti imprevedibili, non potranno non entrare in quell’aula consiliare: i “fatti di Suez e d’Ungheria” e il tramonto delle culture “imperialistiche”, le “catene di schiavitù” imposte da entrambi i blocchi internazionali, il problema della pace e del disarmo generale, la politica del comunismo emiliano come “conservatorismo rosso”.

Stava facendo, come sempre, il meglio che poteva là dove lo avevano messo. Questa volta, più delle precedenti, aveva preso contro voglia una strada apparentemente priva di ogni ragionevolezza per sé, che lo umiliava profondamente, gli “tagliava la faccia”, che considerava soggettivamente come un “disonore”: insomma, un “rientrare per la porta di servizio” che, oltretutto, lo rimetteva in balia dei suoi amici politici, in particolare di Fanfani, dai quali era fuggito per riacquistare la sua libertà. “E’ da quel momento – racconterà ai membri della sua comunità religiosa – che io sono finito: una morte civile”. Una strada che, invece, già da subito gli fa acquistare in libertà e rispetto: “mi sentirono un uomo libero, non lo zimbello dei preti”. Una vicenda, aggiunge, ancora oggi umanamente (non dice politicamente, n.d.r.) tanto discutibile” che però, oltre ogni prevedibilità per allora, lo porterà molto lontano, proprio su quel

¹⁴⁴ In ASSR, FF, Diario del '57, giovedì 5 settembre.

¹⁴⁵ “(...) non abbiamo la pretesa, e sarebbe fuori luogo in questa sede, di cercare di interpretare il movimento generale della storia e le connessioni che, rispetto ad essa, può avere appunto il lavoro che noi stiamo cominciando”, in G. Dossetti, “Il nostro compito e le connessioni più vaste. 30. 6. '56”, in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., p. 15.

“secondo piano” di impegno intellettuale e spirituale - che non può mai non avere anche una significativa ricaduta politica¹⁴⁶ - che si era auspicato a Rossena. Quando la sua “fortuna” nella chiesa, anche e anzitutto per le conseguenze di quella “irragionevole” obbedienza - diventerà troppo ingombrante, ci penseranno altri a “sotterrarlo”.

E’ però di tutta evidenza in quella riflessione in Consiglio comunale, a confronto diretto con i comunisti - che qui non sono solo l’antagonista ideologico, ma con buona pace di tutti il modello sociale vincente - che in Dossetti giunge a completa maturazione, anche politica, quella sua antica convinzione di inadeguatezza dei sistemi ideologici rispetto ai grandi cambiamenti storici in corso, già espressa nel ’46 relativamente alla chiesa¹⁴⁷. E’ questo che intende, soprattutto, quando parla di “morte civile”: l’incapacità di affrontare e risolvere con i vecchi strumenti interpretativi i nuovi grandi problemi politico-sociali di un mondo che, al di là dell’artificiosa e autoreferenziale ingessatura dei “blocchi”, stava strutturalmente cambiando. La convinzione di dover “ripartire da zero” era già implicita nei discorsi di scioglimento della corrente a Rossena, ma viene articolata da Dossetti esplicitamente solo nel ’53 a Milano, in una lezione agli studenti del “Collegio Augustinianum” della Cattolica:

“Quel che conta ora è questo: io ricomincio da zero, movendo da quelle due fondamentali convinzioni che erano alla base della mia posizione del 1940: la fondamentale catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale, e la convinzione che esistono dei rapporti fra i due termini (...). Questo giudizio è singolarmente rispondente a quello che danno i più grandi spiriti dell’umanità, anche al di fuori della cristianità, sulla situazione del mondo”¹⁴⁸.

La solennità con la quale la stessa convinzione verrà espressa in Consiglio Comunale a Bologna, allo scoppio delle crisi internazionali di Suez e di Budapest, deve essere stata pari solo alla sua assoluta originalità e libertà nel dibattito politico italiano di quei giorni:

“(...) qui non siamo per fare una esposizione completa di ordine ideologico o di ordine storico. Dico francamente che non ne sarei capace. La mia cultura è da un pezzo che è andata in pezzi (...) non possiamo sottrarci al travaglio profondo che gli eventi che oggi si stanno verificando impongono in maniera ancora più pressante alla nostra coscienza, cioè non possiamo sottrarci al sentire infrangersi gli strumenti culturali che hanno formato i nostri maestri. (...) Quindi io oggi

¹⁴⁶ G. Dossetti, “Sul bilancio preventivo. L’efficacia delle nostre azioni non si misura nell’immediatezza. 30. 1. ’58, in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 236-239.

¹⁴⁷ G. Dossetti, “Relazione al Convegno di Civitas Humana del 1 novembre 1946”, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 310-324.

¹⁴⁸ G. Dossetti, “Catastroficità sociale e criticità ecclesiale”, cit., p. 103-104.

sono un uomo senza maestri e senza cultura, che denuncia la liquidazione del proprio pensiero di fronte alla crisi di una civiltà”¹⁴⁹.

Ma per Fanfani non saranno necessarie prestazioni da “cavallo di razza” di questo tipo, per mettere in forse che quell’ “ammirevole distacco” bolognese fosse proprio “un sotterramento dei grandi talenti suoi”: già una settimana dopo la puntata bolognese del Segretario nazionale, a dimostrazione che era vivo e vegeto e non escludeva ancora nulla per il proprio futuro, è Dossetti che “ricambia” la visita: “E’ venuto a pranzo Dossetti. Non ha ancora deciso cosa fare per sé. Sul mondo ha forte perplessità in materia di quiete”¹⁵⁰. Da Amintore continua ad andare, dunque, con una certa regolarità e forse riservatezza, tanto da tacerlo anche agli amici più cari:

*“Carissimo, da molti mesi, praticamente da un anno quasi, non vengo a Roma: conto invece di venire, a Dio piacendo, la settimana prossima. Vorrei darti un saluto: proprio solo per dirti che non ti dimentico e che il mio silenzio, che si fa sempre più completo, è però pieno di affetto e di ricordo nel Signore. Spero così di vederti. Ma in ogni caso credi che ti voglio bene e che formulo ancora una volta per te gli auguri più vivi di ogni bene vero e duraturo. Ti abbraccio tuo G. Dossetti”*¹⁵¹.

Il mondo è comunque incerto e contraddittorio in quello scorcio del 1957: Fanfani, sulle orme di La Pira e di altri politicamente ben più autorevoli, fra qualche tempo stupirà tutti con le sue impreviste “aperture” al mondo d’oltreconfine, ma intanto asseconda nel partito – forse *oborto collo* - la compattezza dell’episcopato contro ogni novità politica orientata al dialogo con le sinistre: “A Venezia (...). Vedo il Card. Roncalli. Conferma la sua posizione ferma contro certi orientamenti sinistrorsi di giovani DC veneziani”¹⁵².

¹⁴⁹ G. Dossetti, “I fatti di Suez e d’Ungheria”, cit., pp. 74-75.

¹⁵⁰ In ASSR, FF, giovedì 12 dicembre.

¹⁵¹ Lettera di Dossetti a M. Scelba, su carta libera, ms., in Asils, FMS 7. 12. ‘57.

¹⁵² In ASSR, FF, Diario del 1957, venerdì 18 ottobre.

c) Se il dossettismo finisce, “s’impone l’azione nella chiesa”.

Il 1958, nonostante le apparenze, rappresenta a ben vedere la “fine politica” per entrambi. Nei primi tre mesi, fino al consenso del card. Lercaro alle dimissioni in vista dell’ordinazione sacerdotale, Dossetti (con altri sei discorsi in Consiglio Comunale) non mancherà di lasciare analisi e giudizi di lunga durata assai significativi sul comunismo emiliano - che proprio in quegli anni stava assurgendo nel dibattito della politologia internazionale al rango di “modello” politico - prevedendone l’evoluzione autarchica “da primi della classe” in quel “migliorismo” sociale che lo connoterà fino alla fine del secolo¹⁵³.

All’inizio di gennaio Fanfani è a Bologna:

“Presiedo il convegno dei responsabili di seggio del Nazionale. Ben quattromila e più. Grande entusiasmo e grande patriottismo di partito. Parlo chiedendo elezioni abbinate, invitando la Russia a non appoggiare più le quinte colonne comuniste, assicurando che sia in caso di maggioranza assoluta che relativa cercheremo la collaborazione di forze con noi omogenee per alti ideali, per programma di progresso, per volontà di collaborazione. (...) Al pomeriggio riunione dei segretari dell’Emilia. Anche qui buona preparazione e previsione di leggero miglioramento. Alle 18 vedo il card. Lercaro che mi dice che teme che gli imprenditori cattolici abbiano votato per appoggiare il Partito liberale. E pensare che all’inaugurazione della riunione lo avevano invitato...”¹⁵⁴.

Lercaro ancora non si dà pace per la sconfitta del suo progetto di “riconquista della città”. Forse si era proprio illuso? Più semplicemente non aveva voluto credere, mosso da uno slancio ottimistico, all’ammonimento implicito di Fanfani che sapeva bene come stavano le cose: i moderati piuttosto che per la “rivoluzione” dossettiana, pur garantita dalla chiesa, avrebbero votato per il “conservatorismo rosso”.

¹⁵³ G. Dossetti, “Bilancio preventivo. Una falsa autarchia da primi della classe (27. 1), in Id., *Due anni a Palazzo d’Accursio*, cit., pp. 219-235.

¹⁵⁴ In ASSR, FF, Diario del 1958, domenica 5 gennaio.

All'apice della sua fortuna (al contempo Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri e Segretario del partito di maggioranza relativa) lavora, con una sovraesposizione che gli sarà controproducente, per "un progresso senza avventure", aveva garantito a mons. Dell'Acqua nel '53, "senza esperimenti ideali", ma ciononostante a maggio le elezioni politiche non saranno favorevoli alla DC - mentre il consenso popolare al PCI non risentirà significativamente della "crisi d'Ungheria" - e il suo nuovo governo DC-PSDI varato nel luglio, che lui per primo chiamerà di "centro-sinistra", non avrà vita facile.

Il 9 ottobre, dopo una lunga agonia, muore Pio XII e alla fine del mese viene eletto, con il nome di Giovanni XXIII, quel Roncalli che Fanfani ben conosce per la questione dei "dissidenti" cattolici veneziani: è un uomo anziano e ai margini della curia romana, eletto per essere un papa di "transizione". Sul piano politico le difficoltà interne al governo e soprattutto le fronde nel partito diventano sempre più consistenti. Il 30 dicembre Dossetti, ottenuta la dispensa dagli studi seminaristici proprio dal nuovo pontefice, si appresta al sacerdozio e scrive all'amico:

*"Carissimo, puoi immaginare quante volte, pur nel silenzio, abbia pensato e pregato per te, in tutti questi mesi e ancor più in questi giorni. Io non so nulla delle cose esterne, ma so solo che tu devi avere prove e pene durissime: e quindi con affetto e tenerezza mi sento impegnato a raccomandarti di continuo al Signore. Ora, mio caro, la mia Messa si avvicina. Il giorno dell'Epifania sarò ordinato sacerdote, alle ore 10 nella chiesa di S. Stefano. A Dio piacendo, dirò la prima Messa privata il giorno 7 alle ore 10 a S. Luca, la prima solenne sempre a S. Luca, domenica 11. Puoi immaginarti quanto desidererei che tu ci fossi: ma capisco bene come possa essere più che difficile, forse impossibile. (Infatti in quei giorni Fanfani sarà in visita ufficiale in Egitto, n.d.a.) In ogni caso, credo che tu non dubiterai che ti metterò dentro alla mia Messa con tutte le mie forze. Dillo anche a Bianca Rosa e ai tuoi figli. Ti abbraccio, con tanto affetto, tuo G. Dossetti"*¹⁵⁵.

Dopo la spugna del Governo, il 31 gennaio del '59 Fanfani deve infine buttare anche quella di Segretario del partito: il "fanfanismo", come erede sedicente, ma di fatto del "dossettismo", è finito per sempre. Lui sarà ancora e per lungo tempo l'uomo delle istituzioni, nazionali e internazionali, il presidente di governi "tattici", di rami del Parlamento; sarà persino - ironia della sorte per uno che fin dall'inizio si era dichiarato per un partito di ispirazione cristiana, ma non clericale" – tirato per il collo in una battaglia perdente in partenza: quella contro il divorzio. Tutto ciò non più come scommessa ideologica, ma – dirà amaramente Dossetti un ventennio dopo – come l'effetto naturale di uno "slalomismo politico" che era cominciato troppo presto.

¹⁵⁵ In ib., III-6. Corrispondenza 1958.

Se ogni possibile residuo del “dossettismo” sembra finire – ma che dire dei molti che, come si vede bene nelle interviste in Appendice, vollero vederne un’ulteriore eredità nel moroteismo degli anni Sessanta? – non viene meno per Dossetti la sostanza dell’ “impegno di prima” e perciò lapirianamente, anche se in anticipo rispetto ad ogni “ragionevole” previsione, “s’impone l’azione” nella chiesa.

A neppure un mese dalla sua prima messa¹⁵⁶, il 4 febbraio del ‘59, don Dossetti scrive a Fanfani dal santuario di S. Luca a Bologna, dove ha allocato la sua piccola comunità religiosa:

*“Mio Carissimo, posdomani è il tuo compleanno. Ricorre, questa volta, per te in un periodo certo di prova molto dura. Eppure, credo, che anche in questi giorni avrai sentito che il Signore ti vuole un grande bene e che ti vuole e ti fa, malgrado tutto, strumento di bene per gli altri. Io non vedo che questo: tutto il resto non lo so. Ti sono vicino nell’anima e prego per te, più di quanto abbia mai fatto. Per te sarà la S. Messa di venerdì. Il Signore ti benedica tuo Giuseppe”*¹⁵⁷.

Per Dossetti non sono giorni qualsiasi, non solo per la sua vicenda personale: ciò che avrebbe potuto consentire di “porre le premesse” perché la chiesa finalmente corrispondesse al “grande rinnovamento della struttura della civiltà” (le istanze di fondo espresse a “Civitas Humana” nel ’46 per le quali, più che nella situazione interna della DC, non vedeva ancora “nessun spiraglio all’orizzonte dell’AC e della chiesa italiana” in quel ’51 che lo aveva determinato ad abbandonare la vita politica) sembra potersi realizzare. Inopinatamente il 25 gennaio Giovanni XXIII ha annunciato la convocazione del Concilio Vaticano II.

Per ironia della sorte a Fanfani, nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta, toccherà sentirsi ripetere (come una litania) che il suo decennio politico era stato moralmente “garantito” da Dossetti, persino da un socialista come Arata: “Caro Fanfani, (...) così come Dossetti Tu sei,

¹⁵⁶ “Carissimo, dopo tanto silenzio – che è stato però spesso riempito dal ricordo e dalla preghiera per te – quasi quasi alla vigilia della mia ordinazione Sacerdotale e della mia prima Messa, vorrei dirti che ho sentito farsi sempre più forte il rapporto con te: per l’impegno che esso pone alla mia futura vita sacerdotale. – Certo non penso questa come vita di apostolato esterno e di attività che mi riportino in qualche modo vicino alle mie attività passate: anzi, tutt’altro: ho sentito sempre più approfondirsi la chiamata per una vita di grande raccoglimento, di silenzio e di preghiera. Ma proprio per questo la sento, più puramente e più sicuramente, legata a quanti di voi continuate a cercare di servire il Signore nelle opere esterne del bene comune. Perciò desidero che tu sappia che sin dalla mia prima Messa ci sarà un memento particolarissimo per te, per il bene della tua anima e per la verità della tua opera. Tuo Giuseppe Dossetti”, lettera di Dossetti del 2 gennaio ’59 a M. Scelba, su carta libera, a mano, da Settignano (Firenze), con allegato “santino” dell’ordinazione sacerdotale, in Asils, FMS, II, b. 13, f. 169.

¹⁵⁷ In ASSR, FF, III-7. Corrispondenza, 1959.

a me socialista, un esempio ed una garanzia spirituale (...)”¹⁵⁸. Glielo dice il mondo cattolico delle sue origini milanesi:

“Presidente (...) Le scrivo a nome degli ex dossettiani di Milano, che sono ancora numerosi e compatti e la cui cerchia si è anzi ampliata in questi ultimi anni per l’adesione di persone di indubbio valore e prestigio. Dopo la fine dell’esperienza dossettiana abbiamo dato la nostra adesione e il nostro appoggio prima a Forze Sociali ed ora a Rinnovamento. Abbiamo dato queste adesioni senza eccessivo entusiasmo dati gli evidenti limiti che questi raggruppamenti hanno sempre manifestato: ma non ci sentivamo di passare ad Iniziativa Democratica, perché troppe erano le riserve che formulavamo su una parte di essa. E purtroppo i fatti ci hanno dato ragione. Non abbiamo d’altro canto in questi anni posto un eccessivo impegno nell’azione politica, perché la Sua presenza alla Segreteria del Partito era per noi più che sufficiente garanzia (...). Ora che Iniziativa Democratica ha rinnegato i presupposti dei Congressi di Napoli e di Trento, noi ex dossettiani milanesi, che siamo sempre stati e siamo tuttora Suoi veri amici, desideriamo che Lei sappia che siamo a Sua disposizione: pronti a rinnovare quell’impegno che già contraddistinse la nostra azione sino al ’51 e che ci consentì di ottenere in Milano notevoli affermazioni (...)”¹⁵⁹.

Se così esplicito è il riconoscimento di continuità dalla “periferia” dossettiana, non minore è la “solidarietà con la sua linea politica” - seppure su vezzoso cartoncino viola chiaro – da chi più era stato vicino al leader reggiano come Marcella Glisenti, già sua segretaria personale nella redazione di “Cronache Sociali” e in Piazza del Gesù¹⁶⁰. Fra i tanti *laudatores* il più stupefacente e ridondante è padre E. Balducci, su carta intestata della rivista fiorentina “Testimonianze”: “(...) Ritengo che in questo particolare momento storico lei abbia in mano, per volontà di Dio, le sorti non dico politiche ma religiose della cristianità italiana e non solo italiana (...) incoraggiamento in questa ultima fase della sua lotta, così paradossale, così imprevedibile”¹⁶¹. Dove si resta un poco disorientati tra il vecchio che permane e il nuovo che avanza, in una confusa sovrapposizione di piani e di consapevolezze. Almeno F. M. Malfatti, l’ultimo dei giovani sul quale Dossetti si era personalmente speso per l’elezione a Delegato dei G.G. nella Direzione Centrale, due giorni dopo gli riconosce senza ambiguità: “credo fermamente in quello che ha fatto e detto durante e dopo le elezioni (...). Non ho mai creduto alla possibilità storica che “i tempi non fossero maturi” (con un chiaro riferimento all’analisi di Dossetti del ’51, n.d.r.).

¹⁵⁸ Lettera di G. Arata a Fanfani, da Milano, del 18. 2. ’59, in ib.

¹⁵⁹ Lettera dell’avv. M. Vercesi a Fanfani, da Milano, 17. 3. ’59, in ib.

¹⁶⁰ Lettera di M. Glisenti a Fanfani, da Roma, del 22. 2. ’59, in ib.

¹⁶¹ Lettera di E. Balducci a Fanfani, da Firenze, del 4. 10. ’59, in ib..

I tempi sono sempre maturi, anche se possono esigere arresti, marce indietro, attese”¹⁶². Gli scrive anche G. Baget Bozzo, volutamente da via della Chiesa Nuova, ma già ondivago tra le riserve e le critiche delle origini e un’ ipotetica futura disponibilità¹⁶³.

Il 10 giugno Raniero La Valle, invece, prende definitivamente le distanze con riferimento ad un proprio articolo di dura critica al fanfanismo uscito poco prima sulla rivista “Analisi”:

“in un momento che io giudico gravissimo per il movimento cattolico e la vita politica italiana (...) né mi sembra morale assistere al trapasso da una segreteria all’altra, da un governo all’altro, da una linea politica all’altra, e continuare a scrivere sul “Popolo” in lode della DC, senza lealmente esprimere, al tempo e nelle sedi opportune, il proprio giudizio (...). La notizia di un accordo ai vertici tra la DC e l’ACI in vista delle elezioni politiche, accordo considerato molto vantaggioso per l’ACI (...) con cui si attribuiscono alla gerarchia ecclesiastica determinate facoltà

¹⁶² Lettera di F.M. Malfatti a Fanfani, da Roma, del 6. 2. ’59, in ib.

¹⁶³ “Caro professore, oggi è il giorno di S. Filippo (a cui è intitolata la Chiesa Nuova, dirimpettaia della “Comunità del Porcellino”, n.d.a.): e siccome vicino al corpo di questo Santo ho avuto il piacere di conoscerla e di volerle bene, prendo occasione da questa data per fare cosa che avrei voluto fare prima: cioè scriverle. (...). Non ho motivo di nasconderle che io non ho né approvato né appoggiato, in questi anni, dal ’54 in avanti, la sua politica e soprattutto il suo atteggiamento nei confronti del partito. Mi è sempre sembrato che ella potenziasse in qualche modo l’orgoglio di parte dei democristiani, sia nei confronti della Chiesa, sia nei confronti del Paese. E’ stata per me una sorpresa e una grande speranza quando il marzo del ’58 sentii che lei era in fondo lontano da una stima unilaterale di tale orgoglio di parte: e tuttavia, come ho poi capito, ella accettava questo elemento come parte di un suo disegno politico. Professore, nei suoi confronti sono state dette molte cose inesatte (...). Sono anche convinto che dopo il suo tentativo è ben difficile, e forse impossibile, uscire dal grigiore senza entrare nella crisi del sistema. A mio avviso non è vero che la sua opera sia stata clericale o antidegasperiana o antidemocratica e così via: essa era anzi a mio avviso la logica prosecuzione, sotto molti aspetti, della politica seguita dalla DC in tutto il dopoguerra. Il suo punto delicato era che ella pensava di rinnovare la vita politica italiana con forze prive di vita e di speranza, perché prive soprattutto, purtroppo, la nostra ma certo anche le altre, di un senso di ricerca della verità e della giustizia. Al posto della giustizia si è messa la socialità, che è un errore, perché consiste in fatto nello scaricare sullo Stato i problemi della coscienza e della vita (il che è poi l’essenza stessa dell’errore politico moderno). Non che non sia giusto fare il programma della scuola: ma se si riduce tutta la tematica di verità all’azione dello Stato si confonde la morale con la politica, la coscienza con la legge, il diritto con la morale. Essere giusti non è plaidoyer perché lo Stato faccia case o scuole: è cercare la verità e inerirvi con tutta l’anima propria. Solo così poi nasce il giusto Stato: guai se si dà l’impressione (questo per me uno dei torti dell’on. La Pira che pure ha inteso così grandi e vere cose sul piano dei rapporti tra Dio e i popoli) che giustizia significa lamento, protesta, richiesta di pubblico denaro: guai se si punta tutto sullo Stato. E questo non ha nulla a che fare con il liberalismo e con don Sturzo: è un’altra cosa, che ha a che fare con la trascendenza dell’uomo sullo Stato che è il presupposto naturale della libertà della Chiesa. Questo è il punto e il senso degli articoli che scrissi sul “Quotidiano”, attaccando l’”aclismo” e la “socialità”: sapevo che questo era di fatto anche un attacco alla sua politica (...) era solo che attaccando certe cose, ella vi si trovava di fatto legato (...)”, lettera di G. Baget Bozzo a Fanfani, da Roma, del 26. 5. ’59, in ib.

in ordine alle liste elettorali. Ciò che conferma del resto le difficoltà obiettive in cui si muove in Italia l'autonomia politica dei cattolici"¹⁶⁴.

La Valle, che era entrato nella redazione de "Il Popolo" per interessamento di A. Moro, passerà subito dopo a dirigere "L'Avvenire d'Italia" a Bologna (sucedendo a R. Manzini), dove conoscerà Dossetti dal quale, negli anni del Vaticano II, avrà quotidiana "collaborazione" per la stesura della cronaca del dibattito conciliare e, ciò che più conta, per la "lettura" che il giornale cattolico darà ai testi via via promulgati.

In autunno, con straordinaria intuizione della svolta che si stava compiendo nel cattolicesimo politico italiano, gli scrive anche G. Gozzer, che insieme a P. Pratesi negli anni Sessanta e Settanta dirigerà la fortunata rivista politica "Settegiorni", attenta alla svolta conciliare e all'esperienza governativa di centrosinistra:

"Il movimento di ispirazione cristiana attraversa uno dei momenti cruciali il cui risultato sarà o una autentica apertura democratica o una fatale involuzione di cui non si possono ancora misurare tutte le conseguenze. Voglio soltanto dirle che molti, anzi moltissimi, un numero certamente superiore a quanto Ella possa credere, sono coloro che seguono la sua battaglia (...) Fra questi voglia credere che ci sono anch'io"¹⁶⁵.

Il 14 marzo c'era stata la grande svolta "dorotea" della maggioranza democristiana con la segreteria provvisoria di A. Moro, che verrà confermato ad ottobre dal VII Congresso del Partito, all'interno però di un sistema intricato e ambiguo di improbabili alleanze. Una settimana dopo verrà congedato un altro "dossettiano" *d'antan*, G. Pastore, sostituito da B. Storti alla guida della CISL. Tutta un'altra storia comincia dentro il cattolicesimo politico italiano, quasi l'inverso di quello che avviene nell'associazionismo controllato da "Oltretevere", cioè la fine dell'esperienza consolidata da quasi quindici anni: il 22 giugno L. Gedda viene sostituito alla presidenza dell'AC con l'intramontabile V. Veronese e scompare per sempre dalla vita ecclesiale e politica.

Da quel momento la "rivoluzione", in larga misura fallita nello Stato, sembra possibile nella Chiesa: mai i percorsi ecclesiali e del partito cattolico erano stati e saranno così divaricati, da allora alla chiusura del Concilio (1965), anche a causa della rete di alleanze che don Dossetti, con maestria di "politica" ecclesiale, tesserà in quell'assemblea episcopale. Curiosamente spunta

¹⁶⁴ Lettera di R. La Valle a Fanfani, da Roma, del 10. 6. '59, in ib.

¹⁶⁵ Lettera di P. Pratesi a Fanfani, da Roma, in ib.

dai faldoni, a testimonianza casuale di come tutte le carte sembrano sparigliate da quel “vento” giovanneo di rinnovamento ecclesiale, una cartolina postale del ’61 indirizzata al Presidente Fanfani, senza data, dall’Abbazia di Monteveglio (Bologna). E’ una foto recente, scattata forse con una certa intenzionalità, perché all’ingresso del portale romanico c’è un prete nero e filiforme, che Fanfani non può non riconoscere. Il messaggio: *“Dall’eremo della vera pace un saluto affettuoso. Mario Missiroli - D. Giuseppe”*¹⁶⁶. Sembra quasi uno scherzo e invece lo stesso Missiroli il 30 aprile, su carta intestata “Il Corriere della Sera”, gli aveva comunicato “un impegno a Bologna, per una cerimonia al Monastero delle Carmelitane, alla presenza del Card. Lercaro. Penseremo anche a Lei. Poi vedrò – spero – Dossetti nel suo ritiro di S. Luca. Le manderemo un saluto dal sacro colle della Guardia”¹⁶⁷. Successivamente gli perverrà una lunga lettera di Missiroli che sembra quasi un riepilogo semiserio della loro amicizia e della loro storia (ma anche dell’ideologia dossettiana) con inevitabile implicito riferimento al contesto degasperiano in cui era nata:

“(…) come Ella sa, giorni fa fui a Bologna dove vidi, oltre il card. Lercaro, il carissimo Dossetti, col quale parlai a lungo di tantissime cose di ordine metafisico. Fra l’altro gli accennai a un argomento col quale ebbi già occasione di intromettermi benevolmente con Lei, quando fui Suo ospite a colazione: la teoria del peccato originale. A questo proposito ho mandato un appunto a Dossetti; ne mando una copia anche a Lei (non rinvenuta, n.d.r.), perché i riferimenti sono veramente interessanti. Che il Card. Billot, autore dell’Enciclica “Pascendi”, si trovi d’accordo con Voltaire, è davvero un caso impressionante. In realtà, da due secoli, come diceva il compianto Buonajuti, la Chiesa, a forza di combattere il giansenismo è diventata pelagiana, specie per opera dei gesuiti (Dossetti dice semi-pelagiana). Questo accantonamento del peccato originale – è, questo, il tema della mia conversazione con Dossetti – ha portato la Chiesa, guidata dai gesuiti, verso la democrazia. Perché, una volta accantonato il peccato originale, si riaprono tutte le porte all’attivismo e ci si riconcilia con Rousseau”¹⁶⁸.

C’è di curioso, in questa corrispondenza dell’astuto e “intrigante” direttore del più importante quotidiano nazionale - lo resterà fino a dicembre di quell’anno proprio per i buoni uffici di Fanfani presso la famiglia Crespi, che lo sostituirà con il giovane Giovanni Spadolini,

¹⁶⁶ In ASSR, FF, III-9. Corrispondenza, 1961.

¹⁶⁷ In ib., 30 aprile ’61. Evidentemente prima di andare a Bologna per quell’occasione, Missiroli non sapeva che Dossetti e la sua comunità si erano di recente traferiti a Monteveglio. Non è improbabile che qualcuno della cerchia del card. Lercaro l’abbia indirizzato alla vicina abbazia.

¹⁶⁸ In ib., 12 maggio 1961.

proveniente da “Il Resto del Carlino” di Bologna, dalle cui colonne aveva commentato criticamente tutta la vicenda amministrativa di Dossetti - a suo tempo vivo sostenitore di De Gasperi e divulgatore su “Il Messaggero” di Roma, sotto la regia di Andreotti, del luogo comune dell’“integralismo dossettiano”, uno stare sospeso tra una sottile ironia nei confronti di un Fanfani “gesuitico Rousseau” e un’apparente condivisione dei giudizi “globali” di Dossetti, che si sforza di spiegare al Presidente come se questi non li conoscesse bene dal ’46, se non dal ’40. Certo è che quello che era stato il fiero araldo di un partito cattolico non clericale, e che ancora a gennaio di quell’anno a Milano aveva dovuto ricordare a mons. Montini, in materia di riforma della scuola, “che abbiamo una Costituzione da applicare; e delle forze politiche da temperare”¹⁶⁹, se la dovrà vedere più volte nel prossimo futuro con le ingerenze di certa gerarchia che, pur cambiando i tempi, non cambierà i modi, soprattutto non vorrà saperne di adottare quelli conciliari: “Siri ed altri auspicano la caduta di Moro, sostituibile da Gonella o da Gui. E l’incertezza della sostituzione, nonché la sua ambivalenza dimostra che non hanno idee costruttive”¹⁷⁰. E ancora alla fine dell’anno: “Moro poi mi ha detto che il card. Siri afferma di aver impiegato due giorni a far fallire il centro-sinistra nell’aprile ’60, e gliene vorranno dieci per impedirlo a febbraio”¹⁷¹.

L’epilogo è registrato il 17 maggio 1963: “Consiglio Nazionale. Moro riferisce in termini drammatici i risultati elettorali e finisce piangendo. Lo abbraccio per consolarlo”¹⁷². Alle elezioni politiche del 30 aprile la DC aveva perso il tredici per cento, il PCI era cresciuto del venti ed erano aumentati i voti di tutti gli altri partiti. Si era oggettivamente ancora lontani, nonostante l’azione spirituale del pontificato giovanneo e la “grande grazia” del Concilio, dalla chiesa immaginata da La Pira e dalla possibilità da lui divinata della funzione storica di Dossetti al suo interno¹⁷³: “Pare che il Papa, interrogati i vescovi, abbia constatato che l’ottantacinque per cento

¹⁶⁹ In ib., Diario del 1961, domenica 29 gennaio 1961.

¹⁷⁰ In ib., 5 marzo 1961.

¹⁷¹ In ib., 21 dicembre 1961.

¹⁷² In ASSR, FF, Diario del ’63.

¹⁷³ “S. Zefirino 26 agosto. Caro don Giuseppe, permetti che io faccia (a me stesso) il “punto” della situazione creatasi in Italia e nel mondo (e, anzitutto, nella chiesa) dalla festività della Trasfigurazione ad oggi (con la chiusura della tomba di Togliatti). Quali cose e quante in questi giorni: venti giorni che hanno l’efficacia storica acceleratrice (per così dire) di venti secoli! Dunque: 1) Trasfigurazione: Ecclesia del dialogo; la chiesa apre finalmente le sue porte (aperite mihi portas iustitiae) in tutte le direzioni del mondo: ad occidente come ad oriente; a mezzogiorno come a settentrione (la città di Dio che ha tutte le dodici porte aperte!); il grande appello di Cristo al mondo è lanciato: venite, dialoghiamo, (Isaia): e questo appello ha una direzione marcata, specifica, in certo modo: si rivolge specialmente al grande avversario di Cristo: all’ateismo comunista! Venite, discutiamo: perché voi siete lontani da me, contro di me? Vediamo! Quindi: l’interlocutore fondamentale del dialogo è ben precisato: gli stati a struttura

comunista, a partire dalla Russia! (a questo punto, permetti che io mi richiami alla mia fondamentale “ipotesi di lavoro”: al mio fondamentale canone di interpretazione storica: a Fatima....“La Russia si convertirà e vi sarà pace nel mondo”). Dunque: a datare dalla trasfigurazione, con l’Enciclica del dialogo, la Chiesa apre formalmente il dialogo (anche se difficile, tanto) con gli stati a struttura atea e comunista. Venite, discutiamo! 2) Crisi Segni (il Presidente della Repubblica il 7 agosto è colpito da trombosi cerebrale): si apre contemporaneamente alla Enciclica del dialogo un periodo nuovo nella dirigenza politica italiana: la nave italiana domanda un nuovo capitano: - quale? In vista di che cosa? Per quale navigazione? Ed in rapporto con l’Enciclica del dialogo e col viaggio della nave della Chiesa verso le nuove terre ed i nuovi lidi? 3) Crisi Togliatti in Russia e sua morte in Russia: si apre (questa crisi) contemporaneamente alla Enciclica del dialogo ed alla crisi Segni: come mai? In vista di quale fine? E proprio a questo punto alcuni “fiali” misteriosi di grazia e di luce! Paolo VI si ricorda di Togliatti; invita Dossetti a pregare ed a scrivere (il 14, vigilia dell’Assunta); e nella festività dell’Assunzione (siamo nell’orbita di Fatima) prega e fa pregare pubblicamente (a Castelgandolfo) per Togliatti. Paolo VI è Pietro: e Pietro è vicario di Cristo: Cristo attraverso questo duplice atto (lettera di Dossetti e preghiera pubblica di Paolo VI) è stato visibilmente presente in questo fatto (di portata mondiale) della malattia e della morte di Togliatti. Dicendo queste cose, parlando di questa “presenza” io mi riferisco soprattutto al “movimento della storia”: alla regalità di Cristo sulle nazioni, all’inarrestabile sovranità di questa regalità, di questo “possesso dei popoli” nella storia presente del mondo (postula a me et dabo tibi gentes hereditatem tuam!). Mi riferisco perciò alla Enciclica del dialogo: questa “crisi Togliatti” è (stranamente, ma insomma le date hanno un senso sul piano di Dio, nell’avanzata di Dio) la prima grossa avanzata (per così dire) della Chiesa nello “spazio” del suo avversario principale e del suo principale interlocutore. Attraverso questa “crisi Togliatti” (con le caratteristiche della lettera Dossetti e della preghiera dell’Assunta), il “potente, invincibile” invito al dialogo si è fatto sentire ovunque: è penetrato sino nel cuore dell’interlocutore avverso (presenza a Roma di Breznev, di tutti i capi comunisti); ha avuto risonanze vastissime; risonanze di fondo: quelle che scuotono la terra, scuotono i monti, aprono i sepolcri. Quindi, in sintesi: 1) invito al dialogo rivolto al mondo e specialmente all’avversario fondamentale di Cristo (...), 2) due fatti assolutamente impreveduti: due fatti contemporanei: a) crisi Segni; b) crisi Togliatti: cioè due fatti in certo senso costitutivi per la politica mondiale: quasi due “risposte” a quell’invito: meglio, quasi due “curiosi” vasti varchi che la Provvidenza si apre perché (io credo) l’invito di Cristo passi per tutte le strade e pervenga al punto cui esso è predestinato! Certo è questo: fra l’Enciclica del dialogo e questi due fatti di portata storica mondiale, vi è almeno un rapporto temporale: quello della contemporaneità (...). Ma c’è dell’altro: c’è l’indicazione (fatta dall’alto) del nuovo “portiere” italiano: e c’è il dialogo col cardinal Lercaro: c’è il dialogo di Montevoglio (il nuovo insediamento della comunità di Dossetti, n.d.r.): c’è di nuovo Dio (due volte, in questo breve spazio di tempo: in rapporto alle due “crisi” fondamentali di questi giorni): c’è il decennale della morte di De Gasperi; la nostra presenza contemporanea a S. Lorenzo: il nostro colloquio (a tre) con Fanfani. (...). Non c’è una logica interna, un tessuto organico, un finalismo pieno in tutto questo? (...) E’ così trasparente (mi pare) tutto questo. Ed allora? Allora bisogna condurre avanti l’opera che la Provvidenza (per obbedienza) a te affida (giorno 18 agosto, “data di obbedienza”); operare perché (quando il Signore vorrà) il portiere indicato entri nella casa di Salomone: perché il dialogo con il massimo avversario della Chiesa sia condotto fino in fondo: sino alla vittoria. Tu hai una parte costitutiva in tutto questo (don Dino Torreggiani) - il prete reggiano che per primo lo impegna in attività “sociali” e fin da ragazzo lo chiamava “il nostro piccolo Marx”, n.d.r. - : gli eventi di questi venti giorni di agosto hanno precisato in modo inequivocabile (a me pare) la tua vocazione religiosa (e storica) e la tua missione religiosa (e storica) nel seno della Chiesa e nel

è contrario al centro-sinistra. Tale percentuale è peggiorata dopo il giugno e si dice che sia peggiorata dopo gli accordi della Camilluccia. Si aggiunge che temo i cedimenti di Moro”¹⁷⁴. All’inizio di novembre anche La Pira è in difficoltà a Firenze e vuole dimettersi.

E’ una storia, quella della amicizia politica, umana e cristiana fra Dossetti e Fanfani, che tra grandi luci e molte ombre, si conclude comunque un po’ malinconicamente: "27 luglio '64 - Sto a Camaldoli e faccio un curioso pastello astrattista. Viene di sfuggita La Pira con le sue previsioni ottimistiche”¹⁷⁵. L’ultima volta che l’attività politica di Fanfani risulta in qualche modo direttamente condizionata dall’iniziativa dei due amici (La Pira direttamente e Dossetti moralmente) si dà nel '65, anche in questo caso con curiosa analogia di effetti. Lo ricorda in un’intervista a “l’Unità” del 10 febbraio ‘84:

“Mentre si svolgeva la XX Assemblea dell’ONU, l’on. G. La Pira recatosi ad Hanoi, si incontrò con Ho-chi-min (a cui portò in dono anche la medaglia di “padre costituente” di Dossetti, n.d.a.) e fu da lui autorizzato a far conoscere al presidente dell’ONU delle ipotesi per una soluzione pacifica del conflitto nel Vietnam. Sottoposi (come Ministro degli Esteri) le ipotesi inviatemi da La Pira al governo USA, che mi invitò a chiedere chiarimenti ad Hanoi. Ma mentre questi erano in corso un quotidiano di S. Louis pubblicò indiscrezioni, così generando grosse difficoltà ad un esame conclusivo di quanto prospettato da La Pira, proprio nel momento in cui da Hanoi mi pervenivano i chiarimenti richiesti. Rientrato a Roma a fine dicembre '65, trovai la notizia di commenti fatti con giornalisti da La Pira proprio in casa mia, mentre ero ancora a New York. Non potendo consentire che i giudizi espressi da La Pira sui miei interlocutori americani nella ricordata trattativa potessero essere assunti come elementi di ambiguità della mia condotta, mi dimisi da ministro”.

Tre anni dopo, a causa di una pesante critica ai bombardamenti americani sul Vietnam nell’omelia del card. Lercaro del 6 gennaio 1968 (Epifania alle genti) a Bologna, la prima “Giornata Mondiale della Pace” proclamata da Paolo VI, finiva per Dossetti - che sembrava ormai prossimo ai più alti vertici - anche la “fortuna” ecclesiastica. Non sembra però azzardato sospettare che la “questione Dossetti” rimase aperta a lungo anche nella riflessione personale di Fanfani. Lo suggeriscono, se non altro, le numerose interviste che questi rilascerà nel prosieguo degli anni, in cui il tema del “dossettismo” riemergerà con ricorrenza. Su “Il Giornale d’Italia” di

concerto dei popoli (dell’Italia e del mondo). (...) *Se queste riflessioni hanno qualche validità l’azione (e, anzitutto, la preghiera) si impone*”, copia a Fanfani di una lettera inviata a da G. La Pira a Dossetti, presso l’Abbazia di Montevoglio, cinque giorni dopo la morte improvvisa di Togliatti a Yalta e a un anno dall’elezione pontificia di G. B. Montini, in ib.

¹⁷⁴ In ib., 14 dicembre.

¹⁷⁵ In ib., Diario del 1964, 27 luglio.

Roma, il 5 maggio 197(?), nell'intervista "Fanfani: uno sguardo nel mio passato", di U. Munzi, alla domanda "Che cosa sopravvive in lei del dossettismo?", risponderà:

"Ecco il dossettismo evoca le sue (di mia moglie) lunghe attese ai miei ritorni nella casa di via di Porta Vercelliana. Eravamo sposati da un anno all'incirca e Dossetti aveva cominciato a promuovere delle riunioni nell'abitazione del professor Umberto Padovani per fare un inventario delle situazioni che caratterizzavano l'Italia e l'Europa in quel momento, e dare ai problemi individuali una risposta adeguata per costruire una nuova civitas humana. Dossetti, secondo la sua mai abbandonata abitudine, prendeva minutissimi appunti a integrazione delle relazioni con cui apriva le sedute. E noi (...) dicevamo scherzando che stava preparando la costituzione e i codici della nuova civitas humana. L'unica donna che Dossetti invitò fu perché rappresentasse il mondo femminile, Sofia Vanni Rovighi. Poi il 4 novembre '45 ci rivelò di averla invitata tra noi non già perché fosse una brava filosofa, ma perché s'intendeva di cucina ed era appassionata di corse al trotto. "Una donna aperta", diceva Dossetti. Bene, sulla base di quelle idee si svolse l'attività pratica nella Resistenza di Dossetti e di altri e l'attività di ripensamento di Lazzati in prigione e mia col fratello di Lazzati e con Glisenti, durante l'internato in Svizzera. Al ritorno trovammo Dossetti vicesegretario della DC. Ma egli era già deciso – come mi avvertì a conclusione della notte dell'11 gennaio '45, passata tutta a discutere all'Hotel Bella Napoli di Napoli - ad abbandonare prima possibile la vita politica per soddisfare la vocazione sacerdotale apparsagli come indeclinabile durante i giorni della Resistenza. Da quell'11 novembre Dossetti mi annunciò che dovevo prendere tra non molto dalle sue mani la fiaccola da lui accesa nell'ottobre del '40. Conoscitori superficiali e giudici distratti del movimento iniziato da Dossetti e dell'opera che i suoi amici, come me, hanno proseguito, hanno creduto di qualificare quelle idee integraliste. In realtà, quel movimento fu ed è restato finora all'interno della DC il più vicino a una concezione laica e autonomista, nel senso più moderno e vero, dello Stato. Per la consapevolezza dei vantaggi che la vita religiosa di una collettività e dei singoli componenti di essa, può conseguire dal rifuggire da un confuso e più o meno interessato mescolamento degli interessi e dei problemi della Chiesa con gli interessi e problemi della vita civile". Alla domanda successiva: "E allora cosa significa per lei prendere le redini del partito nel '54? Dossetti auspicava una separazione tra politica e chiesa, una società nuova. De Gasperi era animato da finalità pratiche venate di conservatorismo". Risponde: "Bene, dal Congresso di Napoli in poi, col consenso di De Gasperi, tentai tenacemente di dare una forza non solo ideale ma anche organizzativa alla DC per evitare che l'autorità e la forza della Chiesa dovessero trovarsi coinvolte nelle lotte politiche dalle insufficienze di un partito democratico che – non certo per desiderio del movimento dossettiano, che ciò non desiderava – aveva adottato l'attributo di cristiano".

Ancora in un' intervista rilasciata a E. Scalfari su "La Repubblica" del 10 agosto '78:

"Ah, è una storia antica. Lei saprà probabilmente che io mi ero avvicinato alla politica attraverso Dossetti. Eravamo a Milano, un piccolo gruppo di giovani professori cattolici. In piena guerra, sul finire del '41. Su iniziativa di Dossetti cominciammo a riunirci ogni settimana e il tema era: che cosa deve fare oggi un cattolico perché rinasca in Italia la democrazia. Avevamo idee molto precise e una di esse era che i cattolici non avrebbero mai dovuto dar vita ad un partito "cattolico" o cristiano che dir si voglia. Questo per amore della Chiesa, affinché non si trovasse coinvolta dagli errori dei politici. Verso la fine del '42 De Gasperi venne a sapere dell'esistenza del nostro gruppo e ci invitò ad unirli a lui per fondare la DC. Mandammo a Roma Lazzati. Constatammo un largo accordo sui contenuti¹⁷⁶, ma un deciso disaccordo sulla qualifica "cristiana" e quindi restammo sulle nostre posizioni. Venne l'8 settembre, la guerra partigiana, partecipando alla quale Dossetti non poté impedire la distruzione dei molti quaderni di appunti delle nostre discussioni. Nel luglio del '45, Dossetti fu portato a Roma da don Pignedoli, al primo Congresso Nazionale della DC. Dopo la Liberazione., era copiosamente fasciato per un grave incidente di viaggio a Grosseto. Il Consiglio lo acclamò vice segretario del partito, benché non abbia mai saputo se Dossetti in quel momento fosse già formalmente iscritto. E fu lui con Piccioni che venne a Milano per chiedere la nostra partecipazione. Dopo alcuni mesi di lavoro nella Spes, alla fine del '45 dubitai che la mia vocazione fosse quella, tanto più che Dossetti dall'11 novembre di quell'anno mi aveva comunicato che nella prima pausa della politica, l'avrebbe abbandonata per farsi prete. Anche questo avvertimento mi confermò nel proposito di tornarmene a Milano, lasciare la politica, rimettermi a studiare e a insegnare. Con ritardo rispetto alla spedizione, il 2 febbraio '46, mentre avevo già comprato il biglietto per Milano, mi giunse l'avviso che l'udienza chiesta al Papa per offrirgli un mio libro mi era stata concessa per quella mattina. Fu molto paterno e mi chiese dei miei studi. Risposi che ero sul punto di tornare a essi, lasciando Roma. Ed aggiunsi se m'era consentito chiedere il consiglio del Vicario di Cristo. Mi rispose: "Non intendo occuparmi di faccende politiche. Come sacerdote posso dirle che un buon cristiano tra due opzioni supera l'incertezza preferendo quella che gli costa il maggior sacrificio. In piazza S. Pietro incontro Dossetti che andava da Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, e volle che lo accompagnassi. Raccontai cosa mi era successo. Montini disse: Mi pare che il consiglio del papa sia da seguire. Vuoi tornare agli studi perché ti costano meno? Resta nella politica che ti chiede di rinunciare a quelli. L'avevo conosciuto nel '26, al Circolo della FUCI di Milano".

Fanfani andrà infatti a trovare Dossetti, circa vent'anni dopo quella vicenda del Vietnam, nella stessa fatiscante casa sotto l'Abbazia di Monteveglio dove l'amico morirà nel '96 e dove gli

¹⁷⁶ Lazzati non sembra pensarla così, abbiamo visto.

poteva ancora sembrare che stesse “sotterrando i suoi grandi talenti”. Fu un pranzo durante il quale parlò quasi soltanto Fanfani, di fronte all’amico assorto. Ad un certo punto Fanfani, con un tono di implicito rimprovero, esclamò: “Se tu sapessi quante ne ho dovute mandar giù in politica!”. Don Giuseppe lo guardò fisso per un attimo con il cucchiaino sospeso e osservò: “E perché ci sei rimasto?!”. Non risulta che si siano mai più rivisti o sentiti. Dossetti venne poi a conoscenza, “divertito”, delle senili dichiarazioni di Fanfani al “Meeting” di Comunione e Liberazione dell’84 sulle pretese similitudini fra il “movimento” di don Giussani e il “dossettismo”, che invece fecero molto inquietare il solito “oltranzista” Lazzati - avrebbe annotato l’aretino - come alle prime “incomprensioni” tra i due della fine del ’50.

La relazione di Dossetti del ’49 “I laici e l’apostolato”¹⁷⁷, nell’opuscolo “Apostolato e Vita Interiore”, dell’editrice “Vita e Pensiero” dell’Università Cattolica di Milano, che Gemelli aveva definito “un organo dell’AC”, resterà comunque, ben oltre il Concilio, nelle bibliobeteche private di molti dirigenti nazionali dell’associazionismo cattolico che, nonostante il mutamento dei tempi, continueranno a passare, per una stretta osmosi con il partito cattolico, sui banchi del Parlamento¹⁷⁸. Quel testo - i cui contenuti fondamentali verranno numerose volte rielaborati da Dossetti nei decenni successivi della sua azione ecclesiale, fino a trovare la loro forma apicale nell’87¹⁷⁹, escludeva ogni tentazione “semi-pelagiana” del cattolicesimo italiano, cui avrebbe voluto far fronte con “Civitas Humana” nel ’46 e della quale aveva parlato ancora poco tempo prima con Missiroli perché Fanfani intendesse - non troverà mai nel laicato cattolico una reale comprensione (e di conseguenza non aiuterà mai a uscire dal “dramma” dossettiano, cioè dalla “atipicità” del suo ruolo storico), tanto da spiegare perché, paradossalmente, mentre molti ex dossettiani continueranno a credere nell’attualità dei riferimenti ideali del dossettismo, quando egli già dal ’56 bolognese poteva dire che in politica non c’erano più “maestri”, che le “culture” di riferimento si erano esaurite e non si potevano più “rabberciare”, per i cattolici come per gli

¹⁷⁷ G. Dossetti, “I laici e l’apostolato”, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 325-345.

¹⁷⁸ P. es nel “Fondo Senatore Antonio Mazzarollo”, su carta “GIAC-Treviso. Servizio Professionisti - Gruppo di Studio”, in ACSP.

¹⁷⁹ G. Dossetti, “Per la vita della città”, in Id., *La parola e il silenzio*, cit., pp. 162-230. Là dove si esclude che, in via ordinaria, sia possibile “un progetto storico cristiano” e si afferma che, se non fossero adempiute alcune condizioni ben precise (la distinzione totale dalla comunità di fede, una genialità creativa e una validità storica, una giustizia disinteressata verso i compartecipi sociali), “i gruppi cristiani dovrebbero piuttosto astenersi da un proprio progetto e riconoscere di non avere nessun titolo che li abiliti più di altri a costruire dottrine o a tentare di realizzare un qualunque progetto sociale”, p. 190.

altri, perché il mondo era globalmente cambiato e ci si dovevano aspettare dei “rimescolii” e delle “sorprese” ancora più globali¹⁸⁰.

M. Rossi infatti, che di quell’associazionismo cattolico era una delle antenne più sensibili e dilacerate, l’1 di aprile del ‘58, una settimana dopo il discorso di congedo di Dossetti dal Consiglio comunale di Bologna, non si rende conto che per l’ex leader dei giovani cattolici italiani quella era stata “una tappa fondamentale della vita” e non sa dire se si tratti di un ulteriore “abbandono” o “negazione” o cos’altro:

“Ho parlato con Dossetti a proposito dei programmi di studio politico-sociale per i giovani e la sua logica mi è parsa fredda, come se dovesse ancora interessarsi deluso di politica, ma di fatto ne fosse già fuori; mi pare che la sua confidenza sia tutta nel soprannaturale, anche se quelli che l’attorniano ne vogliono fare un politico. (...) Dossetti è un religioso, quello che può dare in politica o in cultura può essere solo una prestazione della sua coscienza ascetica: una fuga o una vocazione? Una negazione inconscia del relativo e dell’umano per un ideale diverso?”.

Lo stesso giorno sulla rivista “Politica”, Rossi firma l’articolo “Si è fatto prete” nel quale, alla categoria del “dramma”, coniata in occasione delle dimissioni del ’51, aggiunge quella della “solitudine” (quasi con lo stesso tono sconsolato con cui W. Dorigo osserverà in Appendice: “Mi riusciva strano pensare che Dossetti si era ritirato”):

“Non si può che sentire una profonda gioia quando si apprende che qualcuno, disponibile e paziente nella ricerca, ha trovato la sua strada. Con la chiarezza risolutiva di una vocazione è venuto l’annuncio del sacerdozio di Dossetti, e, se pur circondato da discrezione, che gli è abituale, ha saputo ridestare un fervore di commenti che hanno quasi assunto il tono di un esame di coscienza generale del laicato cattolico. Godendo per questo annuncio bisogna confessare che una scelta così decisiva oltre a confermare quanti la presagivano ridà luce a tutta la sua vita passata, mentre non l’avrebbe sempre data una alternanza di monaco e laico anche là ove l’intelligenza del contributo avrebbe saputo distinguere il significato. In un vecchio mio quaderno scrivevo alcuni anni fa, dopo un incontro con Dossetti questo breve appunto che era constatazione semplice più che pretesa profetica: “Dossetti ha nell’anima la passione per la Chiesa e tutte le prestazioni politiche che gli vengono richieste non fanno che ritardare una offerta di ordine assolutamente religioso”. Oggi si ha quasi l’impressione che questo distacco, pur carico di comunione, abbia lasciato un po’ tutto il laicato cattolico in maggiore solitudine. Ma non è che un sentimento di affettuosa nostalgia per un Dossetti che troppi si ostinavano a volere uomo politico mentre è sempre stato un monaco, in quell’ordinare il suo dialogo Chiesa-mondo come un superamento per

¹⁸⁰ In G. Dossetti, “Testimonianza su spiritualità e politica”, cit., p. LIX.

lui necessario delle divisioni politiche, per quel porsi con severità al giudizio del nostro tempo senza risparmiare un riesame critico di tutta la situazione politico-sociale, per quell'abitudine a comprendere seriamente la sofferenza degli altri e farla propria nel silenzio e nella preghiera. Raramente per altri uomini il laicato cattolico ha dimostrato tanta attenzione verso questo uomo maturato nella resistenza e nella preghiera e per quell'attenzione tutti hanno capito al tempo della sua ultima battaglia politica che Dossetti laico non esisteva più se non nel nome e nella generosità. Il laicato era attento. E' attento. Quando si usava contrapporre De Gasperi, più adatto questi a richiamare ad una azione politica che avesse la misura della possibilità temporali-civili immediate, azione politica cresciuta nei confini di una formula liberale del ceto medio se pure inteso come zona medicativa, il laicato aveva coscienza del giusto e del limitato. Proprio avvertendo l'insufficienza di questa mediazione Dossetti riproponeva motivi di larga portata ideologico-morale atti ad investire non tanto una base politica di parte quanto l'intera cristianità italiana. Fra l'uno e l'altro, fra il momento possibile, ma un po' troppo tattico e il momento ideale, ma un po' troppo monacale, il laicato italiano ha avvertito la sua solitudine. Fra queste posizioni esemplari c'è stato un rifugiarsi dei meno provvisti in attivismi episodici che nel godere di un entusiasmo programmato avrebbero dovuto servire a colmare quella solitudine. Oggi, cercando di tornare su preziose eredità e non adagiandosi su piccoli espedienti rumorosi, il laicato cattolico, se la solitudine qualcosa gli ha insegnato, potrà muoversi in una prospettiva storica meno legata a posizioni confinate nel classismo del ceto medio e più aperte ad un muoversi della società, potrà farsi attore di promozioni nel rispetto degli strumenti che le comportano, potrà ritrovare le dimensioni larghe e le speranze profonde della storia umana e senza sostare compiaciuto e appesantito dalle glorie potrà distinguere meglio quello che si può chiedere e sviluppare in una istituzione partitica e quello che questa istituzione per natura e per condizioni non può contenere. In questo senso c'era un errore di generosità nella sinistra democratico-cristiana di Dossetti, quello cioè di portare dentro un partito cattolico-liberale prospettive e fermenti che erano piuttosto da confidarsi come motivazioni del laicato in genere. Ed è questo laicato che, anche se non sempre appare, le ha raccolte. Perché niente va perduto nella storia della Chiesa. Soprattutto quando l'impegno non è occasionale o adatto ai giorni di festa, ma si fa attenzione quotidiana. Per questa attenzione e per quella solitudine si ritroverà una prospettiva nuova, faticosamente e pazientemente, e avrà ancora la chiarezza di una vocazione, una vocazione del laicato cattolico, che fra un buon cattolicesimo liberale e un santo monachesimo rivoluzionario abbia l'identità che gli è dovuta e senza la quale nessun dialogo con altre società sarà facile o possibile. Nel godere della vocazione di un amico ne sollecitiamo una diversa ma non meno appassionata e urgente. Non perché questa vocazione del laicato sia attesa da qualche persona di cultura, ma perché è attesa dal mondo e mancare ad un appuntamento di questo genere può essere peccato grave¹⁸¹.

¹⁸¹ "Dorigo ha vissuto dal di dentro il periodo della presidenza Carretto, e Berti che espone l'altro periodo dopo di me è stato ed è impegnato dal di dentro alle presidenze seguite alla mia. Il periodo dunque che mi riguarda doveva

Il laicato cattolico - come si può vedere nella corrispondenza e nei diari di quei giovani che, al centro e in periferia, avevano costituito l'unica alternativa al geddismo - nonostante la stagione conciliare e lo "spirito giovanneo" continuerà a sentirsi in quella "solitudine" in cui credeva di essere stato abbandonato dalle scelte personali di Dossetti, a non volere o riuscire ad elaborare "un pensiero nuovo", fino al punto di non essere più in alcun modo rilevante per le scelte politiche compiute in suo nome nel nostro Paese.

essere affrontato non basandosi solo su una esperienza vissuta, ma soprattutto sulla documentazione originale. L'opera di storico non può prescindere da questa. (...). Quanto fa acquistare senso non velleitario al contributo dato alla evoluzione della gioventù cattolica, per modesto che tale contributo sia, per quanto tocca il mio periodo, ridotto a considerazioni vaghe o a giudizi piuttosto negativi, anche se potremo, io e gli amici collaboratori miei di allora, salvarci per essere stati una specie di appendici del dossettismo o della denuncia della operazione Sturzo, o anche per essere stati guidati dalla leadership del vice assistente centrale ecclesiastico Don Paoli", lettera di Rossi a V. Gagliardi, del 4 febbraio '64, circa un articolo di W. Dorigo su "Il Veltro", "a proposito della presidenza di Rossi", in Asils, FMR.

APPENDICE DI STORIA ORALE
IL DOSSETTISMO NELLA COSCIENZA DEI TESTIMONI

Interviste a

T. Anselmi, P. Barbi, C. Belci, F. Boiardi, G. Chiarante,
C. Corgi, W. Dorigo, L. Gui, F. M. Pandolfi, A. Pavan, C. Vian

Le interviste sono conservate su supporto magnetofonico.

Intervista a TINA ANSELMI

D. A che data risale la sua conoscenza di Dossetti?

R. Fino al '48 sentivo parlare della “Comunità del Porcellino”, ma ero troppo giovane e periferica. Comincio invece a ricordare benissimo dal Congresso di Venezia, anche se lo scontro tra lui e De Gasperi lo vedevo così come lo potevano vedere gli iscritti che erano appena un po' più che iscritti. Per quelli della mia età questa e le altre battaglie dialettiche tra loro si vedevano, ma non costituivano una vera minaccia di separazione. Io, per esempio, a Venezia fui, per un certo periodo preparatorio del Congresso, molto vicina a De Gasperi, nel senso che ero convinta che bisognava dare vita ad una collaborazione con i partiti democratici. Questo elemento, per me, prevaleva su quello che Dossetti ci spronava invece ad essere: un partito con la sua identità cristiana molto forte. Anche se ritenevo essenziali tutte due le istanze: la collaborazione con le altre forze aveva infatti bisogno di un'identità propria molto forte. Partecipavo insomma alle grandi scelte del partito, mi schieravo perché ero portatrice di voti e dovevo usarli, sentendo questa difficoltà che c'era - che era un fatto obbiettivo - di far convivere queste due linee. Perciò quando De Gasperi ottenne la collaborazione del gruppo dossettiano, dopo il famoso appello al “mettersi alla stanga”, quello per me fu un punto d'arrivo convincente.

Castelfranco Veneto (TV), 26. 01. 2001.

TINA ANSELMI, Castelfranco V., 1927. Partecipa giovanissima alla Guerra di Liberazione come staffetta partigiana e si iscrive all'Azione Cattolica e alla DC sulla traccia del compaesano Domenico Sartor, allievo di Dossetti alla Cattolica e leader del partito in provincia di Treviso, partecipando come delegata al I Congresso Nazionale dell'aprile '46 a Roma. Conosce personalmente Dossetti al II Congresso Nazionale del '49 a Venezia. Vice Delegata Nazionale del Movimento Femminile, viene da lui chiamata a collaborare alla campagna elettorale per le elezioni amministrative di Bologna del '56. Nel '59 è capolista della corrente morotea al Congresso Nazionale di Firenze. Eletta deputato dal 1968 al 1992, nel 1976 è la prima donna Ministro della Repubblica Italiana: al Lavoro e poi alla Sanità. E' stata presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla loggia massonica P2 e della Commissione nazionale sulle conseguenze delle leggi razziali sulla comunità ebraica. Insieme ad A. Vinci ha scritto *Storia di una passione politica. La gioia condivisa dell'impegno*, Milano, 2006; su Dossetti cfr. *ib.*, pp. 56-58.

D. La sua formazione giovanile come si era svolta?

R. La mia formazione culturale ha attinto prevalentemente alla cultura francese, alla rivista “Esprit”, al gruppo di autori che arriva fino a De Lubac e a Bernanos. Come molti altri, che venivano dal deserto che era la non-cultura fascista, la possibilità di una lettura che fosse anche di supporto ad un impegno politico avveniva attraverso queste fonti: Maritain per primo, ma concretamente “Esprit”, perché la rivista era più immediatamente vicina alle tematiche che si dovevano affrontare. Sono comunque arrivata a partecipare alla Resistenza senza la condizione culturale per poter fare scelte politiche o partitiche, tanto che aderii alla DC solo alla fine del '44. Nel luglio di quell'anno cominciai a fare la staffetta partigiana. Quest'esperienza fu una delle cose che mi legò molto a Dossetti e che lui, successivamente, mi disse di sentire ancora molto: aver fatto quella esperienza era per lui aver già salito tutti i gradini.

D. Cosa la determinò a quella scelta?

R. La scoperta che il fascismo aveva una concezione dello Stato e della politica che legittimava la distruzione dell'uomo. Avevo 17 anni: facevo la staffetta tra Castelfranco e Treviso, poi tra Montebelluna, la pedemontana e una parte del padovano (S. Martino di Lùpari e Galliera Veneta). La mia brigata era autonoma e perciò non ci era richiesto di caratterizzarci politicamente. Eravamo tutti giovanissimi, il comandante aveva 22 anni. Quando il fascismo mostrò il suo vero volto e definì il suo ruolo, pose anche ai più giovani la necessità di un giudizio e di una scelta. Nella mia brigata la maggioranza era di Azione Cattolica, quindi le motivazioni furono culturali e ideologiche. Ricordo quanto discutemmo sulla domanda “Cos'è il fascismo?”. Concludemmo che si trattava di una dottrina che negava tutto ciò che in AC e in chiesa ci era stato insegnato. A partire dalla concezione dello Stato, dalla quale derivava tutto il resto: lo Stato come valore assoluto voleva che niente fosse fuori, al di là e contro di esso, perché era fonte di “eticità”. Su questo principio ci trovammo a discutere con i cappellani che ci facevano dottrina dopo vespro e ci trovammo con interlocutori che ci segnalavano l'eresia di questa dottrina. Il valore assoluto per il cristianesimo doveva essere la persona e da qui elaborammo anche una visione diversa della politica e dello Stato.

D. Strano questo contributo dei cappellani! A leggere diversi studi sulla stampa diocesana in Veneto se ne ha un quadro molto diverso: casi rarissimi prendevano in considerazione la possibilità di un cambiamento politico e, soprattutto, statuale.

R. Se ne parlava anche perché i giovani che costituivano la brigata avevano già vissuto sulla loro pelle il problema della scelta, quando erano stati chiamati alla leva nella RSI. L'orientamento

della grande maggioranza era per la Repubblica, anche se è vero che non le demmo il peso che davamo alla Costituente. La preparazione al Congresso di gennaio della DC, dove si doveva scegliere tra Monarchia e Repubblica, portò da Treviso un solo delegato (e con i resti) a favore della Monarchia. Io portai a Roma i voti repubblicani e vennero tutti a salutarmi in stazione, compresi i socialisti e i comunisti; che allora era una cosa abbastanza schoccante.

D. Quando ha sentito parlare per la prima volta di Dossetti?

R. Appunto quando si preparava il Congresso del '46, che fu quello in cui Piccioni fece prevalere la tesi repubblicana. E già si dibatteva: Dossetti che posizione prenderà, cosa farà? Il suo nome era diffusissimo. Aveva tra gli iscritti un grandissimo fascino, sia per i contenuti che esprimeva sia per la forma con cui li presentava. Aveva un'esposizione del suo pensiero molto forte, molto elegante, di grande interesse. Sul piano dei contenuti Piccioni e Dossetti erano le figure di riferimento.

D. Come si svolse il Congresso?

R. La battaglia fu condotta tra De Gasperi e Piccioni: la distinzione che i democristiani potevano anche votare per la Monarchia, ma non battersi per essa. Questa fu la grande distinzione che diede la maggioranza alla Repubblica, anche perché bloccò la proposta di Nenni di far scegliere la soluzione istituzionale alla Costituente. Non ne facemmo un fatto ideologico, ma una scelta di valutazione storica.

D. Se le avessero chiesto allora: può la Monarchia concretare una democrazia sostanziale?

R. Sulla base della valutazione storica avrei detto di sì, che anche con la Monarchia si erano date esperienze democratiche.

D. Se un giovane iscritto al partito poteva essere ancora così possibilista, come si spiega la durezza della lettera a De Gasperi con cui Dossetti dà le dimissioni da vicesegretario, affermando che attorno a questo problema si giocava tutto il futuro della DC?

R. Allora io non ero certo in grado di fare valutazioni che avessero questo respiro. Il partito diede un giudizio storico: la Monarchia in Italia era venuta meno ai suoi compiti istituzionali, aveva tradito il Paese, doveva andare a casa.

D. Il riformismo istituzionale di Dossetti, che emerge già nel '51, ha avuto un seguito nella DC?

R. La classe dirigente che la DC aveva espressa per il passaggio istituzionale, che era necessario assai prima di “Tangentopoli”, è stata uccisa: Bachelet aveva la responsabilità della giustizia; Ruffilli aveva quella dei problemi istituzionali; Tarantelli quello della concertazione; Mattarella era l'uomo di saldatura tra la politica del Nord e quella del Sud. Questo è il gruppo dirigente che con Moro vede distrutta la propria prospettiva politica. Un gruppo che è stato decapitato: non ho mai creduto alla casualità di quegli assassinii.

D. Al Congresso Nazionale del '59 a Firenze lei ha svolto per la prima volta un ruolo di livello nazionale: la prima firmataria del gruppo non parlamentare a favore di Moro. Cos'era rimasto in quella scelta dell'iniziale ispirazione dossettiana?

R. Il gruppo operava intorno a Moro e con Moro, tanto che quando lui mi chiese di fare la capolista dissi che se il partito fosse stato orientato a destra dai dorotei, non avrei accettato. Mi rispose che avrei conservato totalmente la mia libertà. Per tante ragioni il modo di essere di Moro era quello dossettiano: basti pensare alla sua preoccupazione per i cambiamenti politici del Paese, alla sua attenzione alla società (i convegni culturali di S. Pellegrino erano una chiamata del mondo della cultura a offrire un supporto, pur nella propria autonomia, al cambiamento politico). Questa grande sintonia fra cultura e politica...

D. Vedevate quindi in Moro una certa continuità con il dossettismo?

R. Trovavamo il disegno di Moro molto più rappresentativo dei problemi del Paese di quello di Fanfani. La sua lettura della realtà era a nostro giudizio molto più ricca, più consapevole, più capace di guidare la società di quella di Fanfani.

D. Gui mi diceva che il suo gruppo a Padova vedeva in Fanfani una continuità con il dossettismo; Rumor nelle sue memorie sembra volersi dichiarare l'esecutore reale del disegno postdossettiano voluto dallo stesso Dossetti...

R. Non so dirle... Il limite culturale del Veneto è quello di immaginare che il “sociale” risolva i problemi politici. Il “sociale” è una parte significativa, ma non esaurisce l'esigenza di una complessiva strategia politica. Questa concezione era rappresentata da Rumor: il pensiero debole era là. Non c'è un filo-dossettismo iniziale di Rumor. Andrebbe esaminato attentamente anche il problema del sindacato in Veneto...non è sempre facile che da quel mondo escano personaggi come Pastore. Il Piano Marshall si attuò perché ci fu in Italia un sindacato che riuscì a farlo transitare, per merito di Pastore, oltre le pastoie dell'ideologismo. Il sindacato comunista non sarebbe stato così disponibile senza l'operazione politica, a filo diretto con il PCI, di Pastore.

D. Vanoni?

R. Il più grande economista che abbiamo avuto, capace di saldare la politica economica alla più vasta condizione sociale e ideologica: in un periodo in cui nel mondo cattolico solo ad usare la parola “piano” si veniva tacciati di essere bolscevichi. Il suo piano di sviluppo economico non solo fu il primo e l’ultimo che la DC propose al Paese, ma si mostrò carico di valutazioni lungimiranti. Al Congresso di Trento votammo per Vanoni e per la sua piccola lista - disse lui - “di testimonianza”.

D. *Al Congresso di Firenze De Mita sottolineò per primo l’ambiguità di “Iniziativa Democratica” come impossibilità di tenere insieme degasperismo e dossettismo. Dossetti, aggiunse, “nella storia del nostro partito è un caso isolato e senza continuità”.*

R. Qualsiasi squadra quando parte vuole “padri nobili”, è un’esigenza di continuità che non è solo ricerca di immagine, ma espressione di vere passioni. Erano anni in cui si aveva bisogno di radicare la gente in un impegno politico che fosse di continuità, che ritrovasse i suoi “antenati”. In realtà il moroteismo fu poi la continuazione del centrismo degasperiano, in vista di un’alleanza con i socialisti.

D. *Lei sa che Dossetti cercò di dare un contributo fattivo alla liberazione di Moro...*

R. Quella notte ero tra la casa di Zaccagnini e quella di Moro. La notte che poi Lazzati e un ambasciatore partirono per una capitale straniera, per vedere se era possibile trattare la liberazione di Moro. Allora misurai cos’era Moro per Lazzati, per Fanfani che tentò di inserirsi. C’è un falso storico di una crudeltà senza pari: accusare quegli amici di non aver fatto nulla. Credo che fossero tutti disponibili a pagare di persona. Il cinismo di Craxi e della sua banda fu in quei giorni infinito.

D. *Dopo il ritiro del ’51, ebbe altre occasioni di incontro con Dossetti?*

R. Come no! Quando fu candidato a Bologna mi chiamò a coordinare il mondo femminile. Fu un’esperienza bellissima, intanto perché Dossetti era un vulcano, un creativo dal punto di vista del programma, delle iniziative, di cosa bisognava fare. Ogni giorno era un fuoco pirotecnico. Disse a Fanfani: “datemi l’Anselmi, che mi dia una mano”. Ero già responsabile, a fianco della Falcucci che era delegata nazionale, del movimento femminile nazionale, ma rimasi quasi tre mesi a Bologna. C’erano da vedere, in chiave femminile, tutti gli aspetti programmatici e organizzativi, perché poi si trattava anche di vincere. E Dossetti voleva vincerla quella battaglia,

non è che la fece così solo per obbedienza. Mi misero a dormire in un convento e io trottaì come non mi era mai capitato prima. Ne venne fuori un programma politico troppo bello e troppo importante per essere accolto allora. La foto di Bologna era Dozza, non poteva essere Dossetti. Lui pretendeva che si traducesse sul terreno politico una città che avvezza alla politica non era: una città di gaudenti, in senso buono naturalmente, di gente che non voleva problemi. Questo era il motivo per cui non piaceva, tranne che a una minoranza che sentiva il respiro, la prospettiva che quest'uomo offriva.

D. Mi diceva, prima di iniziare il nostro colloquio, che l'ha visto poco prima della morte. Si stupì del suo protagonismo politico degli ultimi due anni?

R. No, perché mi confermò nella preoccupazione – che era anche la mia - che aveva per quel momento politico. Credo che Dossetti, appellandosi ai cattolici democratici, abbia fatto il suo dovere verso la società. Non era un uomo che si fosse mai estraniato: non si possono misurare le forme del suo “esserci” o “non esserci”; Dossetti c'è sempre stato. L'allarme che ha lanciato lo condivido: credo che veramente siamo vicini ad una svolta autoritaria. Questa svolta ci sarà, perché la società non è più omogenea ad un certo disegno politico, ma sradicata dai valori, pronta a mettere in discussione tutto, ma non per salvare la democrazia. Per Dossetti l'ultima esposizione pubblica fu un fatto di fedeltà alle proprie origini.

D. Di quella conversazione a Montevoglio, di cui – mi diceva prima - parlerebbe “solo a pagamento”, potrebbe dirmi se avete parlato anche delle donne? Negli ultimi anni quello del ruolo della donna era per lui un problema sentitissimo.

R. Ho avuto infatti la sorpresa graditissima di sentirmi porre il problema. Di fronte a lui la scelta di che cosa si dovesse parlare era veramente solo sua...! Quando tornai a Roma dissi alla Albertina Soliani e alla Maria Eletta Martini: “Quanto mi pagate per l'intervista che Dossetti mi ha dato sulle donne?”. Non potevano crederci! Era molto concentrato infatti sul problema e diceva, in una battuta, che noi donne siamo più capaci di cogliere la diversità facendo unità.

Intervista a PAOLO BARBI

B. Ah Dossetti, che uomo! Un “essere superiore!”. Sono laureato in filosofia e mi rendo ben conto che questa affermazione non ha alcun valore storiografico. Ma sono del '19 e ho conosciuto bene quasi tutti i protagonisti della vita pubblica del nostro Paese e molti uomini “spirituali” e, se si vuole parlare veramente di Dossetti, questa affermazione va posta a priori, altrimenti non se ne capisce niente.

Lo conobbi all'Augustinianum, il collegio degli studenti della Cattolica, dove ogni tanto veniva a farci delle conferenze per il gruppo, diciamo così, più ristretto. Prima era venuto La Pira nel '40-'41 a presentarci la sua rivista “Principi”, che aveva suscitato in noi grande entusiasmo: i testi biblici commentati dai Padri e dai Dottori della Chiesa, accompagnati da valutazioni in chiave di attualità che, in genere, erano autentici manifesti antifascisti. Non capivamo allora che si trattava di antifascismo, ma ci insegnavano come nei costumi, in base a quei principi, dovevamo pensare le cose politiche. Era una critica implicita e ho imparato i primi rudimenti della differenza fra fascismo e democrazia in quelle pagine.

Napoli, 28. 12. 2006.

PAOLO BARBI, Trieste, 1919. Membro del circolo studentesco locale dell'AC, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, dove nel 1940 ha occasione di ascoltare per la prima volta Dossetti, e si impegna attivamente nella GIAC milanese di Lazzati. Partecipa all'attività dei “gruppi clandestini” della Resistenza triestina e successivamente, per l'arrivo dei “Titini”, raggiunge la famiglia della moglie a Napoli. A Roma conosce Spataro e viene nominato segretario di redazione del giornale della DC di Napoli “Il Domani d'Italia”. Al seguito del direttore S. Gava, partecipa al I Congresso Nazionale della DC e già dalla fine del '45, in occasione di una visita di Dossetti e Fanfani a Napoli per l'organizzazione della Spes, entra nel gruppo dossettiano - che rappresenta in CN dal Congresso di Venezia - e ne fa parte fino al suo scioglimento a Rossena nell'estate del '51. Nel '54 entra in Direzione Centrale (segretario Rumor) insieme a Dal Falco, Malfatti e Orcalli, come “dossettiano”. Dal '58 è eletto in Parlamento, dove siederà fino al '78, ricoprendo diversi incarichi governativi. Dal '79 all'84 è stato europarlamentare.

Qualche mese dopo venne Dossetti che era appena laureato, ma il fatto che fosse un assistente del grande Del Giudice ne faceva ai nostri occhi un luminare, anche se di poco più anziano di noi. Nell'educazione cristiana ciò che conta, oltre alla famiglia, è il prete che si incontra: se si incontra un prete che ha fascino, l'educazione ha un certo risultato, altrimenti non c'è verso. Dossetti aveva un fascino incredibile. Ho assistito ad un'unica messa di "Pippo" – così tutti lo chiamavano da laico - quella che venne a fare a Roma poco dopo che era stato ordinato, nel marzo-aprile '59. Era alloggiato dalle sorelle Portoghesi, dove fino al '51 si era insediata la "Comunità del Porcellino", e fece messa alla Chiesa Nuova. Ero con quattro amici napoletani: rimanemmo affascinati, perché il modo in cui celebrava non l'avevamo mai visto da nessun altro prete prima. Una cosa stupenda! Ripeto, un fascino incredibile, che non si può dire, bisogna averlo visto. Molti di noi sono stati in politica solo per questo suo fascino. Ero andato in Cattolica e all'Augustinianum per il fascino di un prete, don Eduardo Marzari, che avevo conosciuto nell'AC di Trieste. Sono di origine dalmata, in pratica veneziano. Nato e cresciuto a Trieste, nella parrocchia di S. Antonio Vécio, vicinissima alla curia di S. Giusto. Noi studenti del Liceo fummo invitati a fare un circolo di AC e l'assistente era questo giovane prete laureato in filosofia al seminario di Capodistria, allora nella diocesi di Trieste.

D. Il pensiero politico-religioso di Dossetti all'inizio degli anni Quaranta, come dimostrano gli incontri a casa Padovani, cominciava ad avere una sua originalità all'interno del cattolicesimo italiano. Nella sua formazione culturale e spirituale precedente c'era stato un germe, diciamo così, che Lei possa dire in qualche modo omogeneo alle riflessioni che poi sentì fare da Dossetti?

R. Solo sul piano filosofico, non ecclesiale né politico. Don Eduardo ci indicava la via tomista, "credo ut intelligam", non un atteggiamento di pura tradizione e neppure di pura fede. La contrapposizione fra la posizione fideista e quella razionalista cominciai a capirla con lui. In questo ci potrebbe essere un filo di continuità. Quella prima conferenza di Dossetti mi affascinò molto, appunto, perché affrontava solo questioni filosofiche.

D. C'è un'intervista a Nilde Iotti (B.: "Mia compagna di studi, era veramente una brava cattolica, proprio da Azione Cattolica!") nella quale dice: "Per noi cattolici attenti, il fascismo della Cattolica era un doppio gioco".

R. Certamente! Qualche volta ci veniva detto esplicitamente: i discorsi di Padovani, per esempio, e di Olgiati. Come corso libero scelsi Filosofia del diritto con Olgiati, che faceva anche Storia della filosofia moderna. La cosa che mi fece impressione fu la differenza che lui marcava fra

diritto positivo e diritto naturale. Dalla discussione attorno a questa differenza, Olgiati cavava sempre fuori la critica delle leggi statuali contemporanee, per esempio il nazionalismo che porta alle guerre. Ed eravamo nel '39! A Milano in quel tempo fu organizzata dal prof. Gian, un intellettuale fascista piuttosto fine di Muggia, la scuola di mistica fascista. Furono chiamati qualche volta ad insegnare anche docenti della Cattolica, particolarmente Fanfani. Io andavo perché ero suo studente di Storia delle dottrine politiche. Cercava di dare un'interpretazione cristiana della dottrina fascista del corporativismo.

D. Cosa mi dice di Padovani?

R. Gran maestro, una brava persona, un grande uomo, dal gran cuore. Insegnava Filosofia morale e Bontadini Filosofia teoretica. Faceva un esame biennale sui rapporti tra l'uomo *uti singuli* e *uti socii*. Mi assegnò una tesi su Rosmini, perché – mi disse – “è un filosofo che è stato poco studiato, molto contrastato e, anche tra di noi, viene considerato un semi-eretico”. Poiché ero stato molto affascinato da Bontadini, gli andai a dire che, secondo me, per capire queste cose di Rosmini bisognava premettere tutta la sua gnoseologia. Mi confermò che prima avrei dovuto capire la sua concezione dell'origine delle idee e perciò, di fatto, mi misi a fare una tesi non più di Filosofia morale, ma di Teoretica. Tant'è vero che quando andai alla discussione Bontadini, che era correlatore, qualche giorno prima mi aveva chiamato per dirmi che avevo fatto certamente una cosa interessante, ma che non andava bene questo e quest'altro: in pratica tutta la tesi era sottolineata in rosso e blu e avrei dovuto rifarla. Rimasi annichilito. Già avevo litigato in sede d'esame con Fanfani, perché mi aveva dato 28... Andai comunque all'esame di laurea e Padovani e Bontadini cominciarono a litigare tra di loro, con il primo che mi difendeva. Aveva una cinquantina d'anni. Venne nel '47 o '48 a Napoli per una riunione dei Gesuiti (era legato a quelli di Gallarate, del padre Giacon). Era molto stimato da noi studenti, perché era affabile e buono, mentre Bontadini, pur bravissimo, era arcigno. Comunque Padovani era antifascista convinto e non lo nascondeva: nelle sue lezioni mostrava la contrarietà della dottrina cristiana al fascismo.

D. E del padre Giacon?

R. Insegnava Dottrina cristiana, un corso obbligatorio che si faceva ogni anno e che noi studenti chiamavamo “l'ora di religione”; bravo, ma un'altra cosa...non dava sentore di antifascismo.

D. Lei ha detto altrove che il primo volantino della DC gliel'ha dato don Eduardo.

R. Nell'estate del '44. Mi disse semplicemente: "questo è il futuro". Successivamente, ammazzato dai partigiani titini il capo del CLN triestino, un comunista di Muggia, si dovette trovare il nuovo presidente e fu eletto don Marzari. Lo rimase fino al febbraio '45, quando fu catturato dalle SS, torturato e costretto a fare i nomi degli altri membri del CLN. Cosa di cui patì per tutto il resto della sua vita e che, secondo me, lo fece morire precocemente. Liberato da noi (gruppi clandestini) alla fine di aprile, quando si seppe che era stata liberata Milano, fu nascosto presso le Suore Dimesse, un piccolo convento contiguo alla villetta dove abitavo io. Andavo continuamente da lui e le prime riunioni dopo la Liberazione le facemmo a casa mia. L'1 di aprile vennero Batoli, poi sindaco di Trieste, Palutan, Zanier.

D. *A Trieste era già noto tra voi giovani il nome di De Gasperi?*

R. No, mai sentito nominare. Ne ho sentito parlare per la prima volta da don Marzari in quella riunione del primo d'aprile, quando disse che avremmo dovuto mandare informazioni a De Gasperi a Roma. Gli chiesi chi era e lui disse: quello che ha sostituito Sturzo. Io ribattei: e chi è Sturzo?

D. *Don Eduardo la introdusse poi in Piazza del Gesù.*

R. Il 4 maggio mi disse che dovevamo scrivere una relazione per De Gasperi. Lui mi dettava e io scrivevo a macchina. Mentre lavoriamo, arriva una suora e ci fa segno che c'erano i Croati che perquisivano la casa. Don Marzari mi disse che dovevamo scappare da Trieste e qualche giorno dopo se ne andò, lasciandomi il consiglio di fare altrettanto. Tramite mia sorella, che frequentava un soldato delle truppe neozelandesi, ebbi un permesso per arrivare a Monfalcone; era scritto in croato e tradotto in italiano faceva: "Omo pol andar su e zo". Nascosto tra i bidoni di benzina su un camion neozelandese attraversai l'Isonzo, dove c'era ancora il controllo dei Croati, e arrivai a Roma. Da lì mi diedi da fare per raggiungere Napoli, dai miei suoceri, dove era riparata mia moglie. A Piazza Venezia, del tutto casualmente, incoccio don Marzari che comincia subito a parlarmi di ciò che si doveva fare: il sindacato, la politica attiva. Lui tornò poi a Trieste, dove fondò la Casa del Fanciullo, che esiste tuttora, in conflitto col vescovo Santin che la voleva sotto il proprio controllo, mentre Marzari la volle invece aperta a tutti. Mi portò subito a vedere la sede della DC. Sulla soglia del Palazzo ci accolsero Cesare Dall'Oglio e Franco Nobili, due ragazzoni ventenni. Io ne avevo 26. Ci fecero conoscere Spataro.

D. E da lì arriva a Napoli, alla redazione de "Il Domani d'Italia".

R. E mi fu fatta fare la prima pagina proprio su suggerimento di Franco Nobili. Vi restai fino all'agosto del '49, quando il giornale chiuse. Mi misero a fare il segretario di redazione al posto di Morlino. Partecipai al I Congresso Nazionale della DC a Roma come giornalista al seguito di Gava. Ci fu una vivacissima polemica sulla scelta repubblicana, che i dossettiani napoletani avevano sostenuto controcorrente, come succederà nei mesi successivi durante la campagna per il Referendum istituzionale. Ben prima dunque del congresso nazionale apposito, che si tenne nell'aprile del '46, si discuteva animatamente di questa scelta, almeno dalla fine del '45. "Il Domani d'Italia" era diretto da Silvio Gava, poi senatore, buon sturziano, fondatore del PPI a Napoli, dove si era trasferito da Vittorio Veneto dopo Caporetto. Uomo dell'AC, di grandi principi, di grande cultura giuridica, aveva dato subito un'impostazione del giornale a favore del Referendum prima e della Repubblica poi. Cosa che gli costò l'elezione in Parlamento nel '46 e poi, tutto sommato, la fine stessa del giornale, in una Napoli che era al novanta per cento monarchica.

D. Dal '45 fu fatta dal giornale sistematicamente campagna a favore della Repubblica?!

R. Non c'è dubbio. L'Emeroteca Turci, costituita dall'ordine dei giornalisti nel palazzo centrale delle Poste, glielo può dimostrare. Un altro certamente repubblicano era il capocronista Enzo Fiore, poi Francisci, un anziano uomo di AC. Lo era tutto il mondo sindacale: Colasanto, Rubinacci, Milanesi che poi divenne Ministro del Lavoro. Eravamo tutti noi giovani, contro corrente, contro la maggioranza del partito. Il giornale diocesano non c'era. Il vescovo mons. Aslesi era una specie di "dama di compagnia" della principessa d'Aosta che stava a Capodimonte: non fascista, ma che aveva accettato la DC solo perché, nei fatti, era il partito cattolico a favore dell'ordine e contrastante i comunisti. Mi mandavano a rappresentare il partito nei piccoli paesi, per le assemblee relative al referendum interno. A Camiziano, piccolo centro del nolano, dove segretario era il giovane prof. Vittorino Alfieri, in una sala piena di gente, si parlava di monarchia e repubblica. Chiesi: chi fa la relazione in nome del partito? Mi risponde: non c'è bisogno di relazione, noi qui sappiamo cosa dobbiamo fare. Insistetti e mi lasciò parlare. Feci una relazione in chiave esplicitamente repubblicana e l'Alfieri, alla fine, esclamò: "Avete capito? Il professore ha parlato bene. Viva il Re!".

D. Dossetti quando venne per la prima volta a Napoli?

R. Alla fine del '45, novembre o dicembre, insieme a Fanfani, nella sede del partito per organizzare la Spes. Il giornale era in un appartamento contiguo e così vennero a parlare con

Gava. Io stavo nella stanzetta precedente la sua e perciò li accolli. Fanfani mi riconosce e mi dice. “E tu non sei triestino? Cosa fai qui?! Devi organizzare il nostro gruppo qui!”. Al Congresso Provinciale di Napoli c’era stata una regia, sotto la guida di De Gasperi, per non far fare al partito la scelta monarchia-repubblica, ma quella “agnostica”. Gava non aveva affatto cambiato parere personale, ma ossequioso com’era nei confronti di De Gasperi, insieme a Rodinò-padre aveva fatto costituire la lista degli “agnostici”. Pensò che era il male minore, altrimenti a Napoli avrebbe stravinto la monarchia. Per far vincere gli “agnostici” fecero i loro bravi imbrogli elettorali. Ero ad un seggio e quelli mi portarono un pacco di schede prevotate a favore degli “agnostici”, dicendo che si trattava dei voti di quelli delle isole che erano dovuti partire prima per non perdere i traghetti. Gli imbrogli cominciarono fin d’allora. Arrivammo al Congresso di Roma con una delegazione in cui c’erano solo tre “repubblicani” su una ventina di persone. Tra di esse il senatore Riccio e l’avvocato Leone, influenzati da Degli Occhi di Milano, leader dei “monarchici”, oratore formidabilmente retorico. Taviani, Piccioni e Gronchi avevano parlato a favore della repubblica. Non Spataro. Scelba stava sulla linea di De Gasperi, anche se era tendenzialmente repubblicano. Gonella, neanche a dirlo, con De Gasperi. Leone, principe del foro e professore universitario, fece un gran discorso a favore della monarchia. Finito il discorso, assistetti dietro le quinte ad una “remenata” che gli fece De Gasperi, che gli levò la pelle: “Credevo di avere a che fare con una persona leale! Credevo che quando uno dice una cosa la mantiene! Lei aveva preso l’impegno con Gava e Rodinò e invece...!”. De Gasperi quando si arrabbiava era terribile. Dossetti tornò a Napoli nel ’50 per un convegno. Dormì a casa mia, con il suo segretario, il giovane Pandolfi, che poi diverrà ministro, su due brandine.

D. Dossetti e Fanfani erano venuti per organizzare la Spes (il servizio di propaganda e stampa del partito) Lei dice, ma con quale scopo politico preciso?

R. Ah, certamente per costituire il “nostro” gruppo, così disse Fanfani. Alcuni mesi dopo, infatti, per organizzare veramente la corrente Dossetti mandò Lazzati. Lo conoscevo molto bene, perché era stato presidente della GIAC milanese quando ero in Cattolica. Ero andato molte volte in giro per conto di lui, nelle parrocchie della Brianza e del Lago di Como, in bicicletta. Facemmo una riunione in casa Vaccari, un mio amico, in una ventina. Ci spezzò il pane delle idee del dossettismo. Cominciammo a capire che dovevamo fare un’organizzazione del partito seria e indipendente dalle parrocchie, con posizioni sociali forti. Poi venne la pubblicazione di “Cronache Sociali”, di cui divenimmo diffusori. Dossetti considerava il gruppo di Napoli come il più attivo: riuscimmo a fare una cinquantina di abbonamenti. Intorno alla rivista si formò il gruppo. Ci furono alcuni preti amici, come il direttore dell’edizione napoletana de “L’Italia”,

don Anselmo Delizia, che ci sostenevano. Molti erano dell'AC e della FUCI. Si può dire che i dossettiani a Napoli, almeno in quei due anni successivi, erano anche dei fucini: lo erano Goldo, De Feo, Bomba. Il primo divenne poi segretario regionale, l'altro presidente della regione e il terzo deputato.

D. Entro il '52 chi di voi raggiunse un ruolo politico di qualche rilievo?

R. Tutti eravamo nel Comitato Provinciale, ma non a livelli dirigenziali. Dato però il nostro attivismo e il frequente commissariamento del partito, finiva che il Commissario Piegari, Avvocato dello Stato, uomo di AC, si serviva ampiamente di noi. A me, per esempio, affidò l'ufficio organizzativo; con me lavorava Servidio che poi, su segnalazione di Dossetti, diverrà Presidente della Cassa del Mezzogiorno. C'era anche un rilevante gruppo di gronchiani. Pensavamo che fossero ancora legati, come gli altri, ai vecchi uomini del PPI e noi, invece, volevamo gente nuova. Restò sempre aperta, però, con loro la possibilità di un'intesa sul piano delle questioni sociali. Anzi, qui a Napoli molti pensavano che i gronchiani fossero su posizioni sociali più avanzate dei dossettiani. Era diffusa la sensazione era che i dossettiani fossero più cattolici e i gronchiani più laici. In Dossetti e Fanfani noi tutti vedevamo gli uomini della Cattolica, in Gronchi il vecchio sindacalismo popolare.

D. Quando vi accorgete che non c'era un rapporto "organico" fra Dossetti e la Cattolica?

R. Ah, noi non ce ne accorgemmo mai. Per noi la Cattolica era una specie di mito e non potevamo neanche immaginare che Dossetti e Fanfani si differenziassero dalla Cattolica.

D. E che grado di coscienza avevate della differenza fra Dossetti e De Gasperi?

R. Dossetti non voleva essere antidegasperiano. Affermava le proprie idee con grande chiarezza e fermezza, per quel genio e quel temperamento che era. Cercava di persuaderlo. Pensi al momento drammatico del voto per la NATO: aveva, su una cosa di così grande pubblicità internazionale, posizioni di critica profonda, ma cercò in ogni modo di convincere De Gasperi e, alla fine, si lasciò trascinare in aula da Lazzati. Era De Gasperi, piuttosto, che lo sentiva come avversario. Pochi lo riconoscevano, ma se ne rendevano conto tutti. Si arrivò ad un punto in cui fummo esplicitamente accusati di essere nemici di De Gasperi. Non si trattava certamente di un contrasto morale: Dossetti voleva bene a De Gasperi.

D. Si può dire che Dossetti, nonostante l'avversione profonda di alcuni del gruppo dirigente e i tentativi sistematici di tenerlo ai margini, dimostra sempre una grande disponibilità e sopravvalutazione di De Gasperi?

R. A tal punto che quando si rese conto che le sue posizioni rischiavano di danneggiare la linea e la funzione di De Gasperi in quel momento (perché non c'erano obbiettivamente le condizioni perché fossero accettate le sue posizioni, in quanto il mondo cattolico italiano non era preparato per accettarle) si tirò da parte, se ne andò senza neppure sbattere la porta. Che lo abbia fatto anche per motivi di vocazione religiosa non c'è dubbio, ma in quel momento – se ci fossero state le condizioni per operare – avrebbe tardato a seguirla. A Rossena abbiamo fatto ogni sforzo per persuaderlo che non era il momento di lasciare. Il “furore” mio e degli amici napoletani per il fatto che ci aveva lasciati divenne enorme quando, pochi mesi dopo, andò a fare quella famosa conferenza ai giuristi cattolici, che venne subito pubblicata. Ma come è possibile, ci dicevamo, che un uomo con queste capacità non sia più tra noi?!

D. Lei conosceva personalmente Rumor?

B. Da prima della guerra. Al seminario di Capodistria, dove venne come delegato nazionale degli studenti di AC. Lo ritrovai nel partito. I rapporti di Rumor con il dossettismo erano ambigui, soprattutto perché ambigua era la *forma mentis* di Rumor. A differenza di Dossetti, non era un tipo *tranchant*, ma un uomo alla “veneta”, se si può dire così, l'uomo tipico della mediazione. Non per niente i dorotei nascono da lui. Ma fu così anche come vicesegretario di Fanfani, che lo teneva in pochissima considerazione. Mi pare di vedere ancora adesso l'ufficio di Amintore in Piazza del Gesù, preceduto da quello di Mariano. Fanfani doveva parlare con lui? Suonava un campanellino e l'altro correva. Quando Amintore litigava con qualcuno, e succedeva spesso, Mariano era lì proprio per fare da intercapedine. So che Dossetti aveva molta fiducia nelle capacità organizzative di Rumor e che questi stimava molto Dossetti, ma gli rimproverava un'eccessiva rigidità. Non per niente al Congresso di Venezia la relazione fondamentale fu fatta fare a Rumor: è da lì che nasce la collaborazione Dossetti-Rumor, che diviene poi operativa sotto Gonella, quando fallì la segreteria Taviani.

D. Perché Taviani diede le dimissioni?

R. Ah, questo è un mistero. Taviani rappresentava l'eredità della Resistenza ed era considerato uno dei cervelli del partito sulla dottrina sociale. Era un volitivo, aveva una grande autostima. Ho fatto il sottosegretario con lui e posso dire che quando c'erano le crisi si aspettava sempre che, prima o poi, avrebbero interpellato lui. Aveva anche un certo seguito, tant'è vero che

quando “Iniziativa Democratica” si trovò nelle prime difficoltà, quando arrivarono i primi contrasti, con la rottura fra Fanfani e Moro, Taviani ebbe tanta forza da proporsi come punto di incontro (i suoi furono chiamati “i pontieri”: i suoi dioscuri, Sarti e Cossiga, allora uomo intelligente e di grande stoffa). Poteva anche avere dietro di sé il card. Siri, ma sostanzialmente rappresentava se stesso. Si affacciò al Congresso di Roma come “Taviani” e come capo della Resistenza cattolica. C’era una certa diffidenza di Dossetti nei suoi confronti: può darsi che ci fossero dietro di lui certi industriali, Costa forse, che a Dossetti non garbavano. Comunque si può senz’altro dire che era un uomo di De Gasperi e che tentò di rendere Dossetti compatibile alla causa. Di fatto è lui che permette a Dossetti di andare “alla stanga”.

Tornando a Rumor, quando furono in segreteria insieme l’intesa fra loro fu perfetta e l’impegno organizzativo del partito, coordinato da Rumor, si orientò con mentalità e obiettivi dossettiani. Quando fu fatta la “Campagna per la vitalizzazione del partito”, nel ’50-’51, fu organizzata da Rumor con finalità tipicamente dossettiane-lazzatiane: fare un partito autonomo, che realizzava quell’azione politica che Lazzati aveva ben distinto dall’azione cattolica nell’articolo su “Cronache Sociali”. Riuscirono a portare De Gasperi su questa posizione. Nel ’49 ero stato delegato al Congresso di Venezia, entrai in CN e portai con me cinque delegati, di conseguenza a Napoli cominciai ad essere un punto di riferimento politico di qualche spessore. La campagna aveva l’obiettivo primario di creare le sezioni autonome dai centri o comitati elettorali che ancora c’erano (forma di notabilato di derivazione popolare). Dare un’organizzazione al partito era un fatto politico e Rumor si orientò perfettamente su questa linea. Riscosse l’entusiasmo di De Gasperi. Per pubblicizzare la campagna fu deciso che De Gasperi venisse in una piccola sezione di un piccolo paese, per solennizzarne l’inizio. Dossetti e Rumor mi chiesero se ne avevo una che facesse al caso. Nel frattempo mi avevano mandato ad Arezzo e a Chieti per persuadere Fanfani e Spataro. Indicai il paese di Bugnano, amministrato dalla DC, con una sezione ben avviata. Facemmo venire De Gasperi e Rumor, insieme al Prefetto e a tutte le autorità. Organizzò tutto Servidio.

D. Avevate sentore che le cose fra Fanfani e Dossetti non andavano più tanto bene?

R. Certamente, era noto a tutti. Mi ricordo che un giorno del ’49 al “Porcellino” Dossetti disse con una certa ironia: “Fanfani lo dobbiamo considerare la nostra...dimensione governativa”. Ciò avvenne soprattutto per la diversa mentalità fra i due. Con Fanfani cominciai litigando e non ho mai smesso. Comunque, finito il dossettismo, a causa del “mandato” di Rossena (“mettetevi d’accordo con Fanfani”), Fanfani ha spianata davanti la propria fortuna politica. Deve tutto a Dossetti. Con lui andarono tutti, anche Moro, che era certamente un dossettiano, anche se a

modo suo: quando si dovevano decidere le cose, lui non c'era mai. Gli volevo molto bene, ma una volta mi scappò detto: "Non c'è niente da fare, sei proprio un levantino!". Era permalosissimo e si arrabbiò molto. Fanfani invece era umorale, ma non un vendicativo. Il dissidio tra Fanfani e Dossetti non stava nel fatto che l'uno rimproverasse all'altro di fare solo della teoria (lo conosceva troppo bene!), ma che bisognava comunque inserirsi sul piano governativo.

D. Lei ha partecipato ad entrambe le riunioni di Rossena?

R. Sì. Fu un dramma, per lui (anche se forse lo aveva già metabolizzato) e per la maggioranza di noi che si sentiva venir meno il punto di riferimento, la bussola.

D. Secondo Lei dove stava il motivo della prevalenza, infine, di De Gasperi sul partito, rispetto a Dossetti?

R. Stava semplicemente sul fatto che dava l'idea di avere più senso politico-pratico, in forza della pregressa esperienza nell'Impero Asburgico.

D. Scoppola rimprovera a Dossetti di avere peccato di impazienza?

R. Quando gli risponde: "E' vero, bastava che non facessi niente per un po' e il partito sarebbe stato nelle mie mani", aveva ragione, non peccava di presunzione. Infatti, uscito di scena De Gasperi, il partito fu interamente di Fanfani che aveva molta minor influenza di Dossetti, incomparabilmente minore. Il fascino l'aveva Dossetti, Fanfani anzi era scostante per molti.

D. Quando nel '58 Fanfani è costretto a dare le dimissioni, riceve solo tre lettere critiche del suo operato: una di Baget Bozzo, una di La Valle e una di Carraro. Quest'ultimo gli dice, senza alcuna soggezione che, dopo l'uscita di scena di De Gasperi e Dossetti, il partito non aveva più avuto leaders riconosciuti unanimemente.

R. Era il rimprovero che gli muovevano tutti, anche se quasi nessuno aveva il coraggio di dirglielo. A differenza di Dossetti, che discuteva e persuadeva, Fanfani era un autoritario: "Ho deciso così e si fa così!". Taviani al congresso successivo non fu tenero con lui. Ciononostante, dopo la morte di De Gasperi ci sarebbe stata una forte pressione perché il partito non consegnasse la leadership a Dossetti: ci sarebbe stata l'ostilità di molti ambienti, a partire da quello cattolico. A questi ambienti Fanfani dava più affidamento di pragmatico continuismo della linea degasperiana.

Carraro lo conobbi in CN: bravo, lucido, stimato, ma piuttosto ritroso, uno che non si spendeva più di tanto. Conobbi marginalmente anche Sartor che si occupava della Coltivatori Diretti. Dei veneti ho conosciuto bene Orcalli e, a Trieste, i due deputati istriani: Corrado Belci e Giacomo Bologna. Mi ricordo che a Gorizia “Cronache” aveva tre abbonamenti. A Rovigo avevamo Romanotto, deputato dal '53 al '58.

D. Fino a quando vi siete sentiti ancora dossettiani?

R. Questo è difficile dire; sicuramente abbiamo continuato con Rumor come dossettiani. Siamo entrati in Direzione Nazionale io, Dal Falco, Malfatti, Orcalli di Treviso, come dossettiani. Ma quella Direzione durò poco. Per noi il Congresso di Roma fu un congresso di “degenerazione politica”, lo chiamammo proprio così, e nella Direzione successiva non entrammo, passammo all’opposizione con una lista insieme a Pastore e i sindacalisti, nella quale ci definivamo proprio in quanto ex dossettiani. Bisognò aspettare il Congresso successivo alle elezioni del '55, perché come “Iniziativa Democratica” ci amalgamassimo un po’, e ci diluissimo - per così dire - come ex dossettiani.

D. Se fino al '55, come diceva, si può parlare di un effettivo schieramento dossettiano dentro il partito, il postdossettismo come si configurò sul piano del programma politico?

R. Lei pensa a Moro?! Diciamoci la verità, una volta per tutte: ha distrutto il partito!

D. Passati tanti anni, oggi l'unico soggetto politico di quei tempi ancora “attivo”, nel senso di attuale, influente sulle coscienze, un decennio fa sui fatti non da poco dell'interruzione della riforma istituzionale allora in cantiere e, indirettamente, sull'ideazione dell'Ulivo, è Dossetti.

R. Certamente. Ma le cose, anche se fosse rimasto attivo Andreatta, sarebbero andate con una certa analogia: Prodi mi sembra, con tutte le sproporzioni del caso, il Fanfani della situazione.

D. Si potrebbe concludere che dopo il dossettismo non c'è più stata ideologia politica cattolica, nel senso di pensiero politico organico?

R. Certamente, sono del tutto d'accordo. C'è stata semplicemente la gestione, più o meno intelligente, di un patrimonio ereditato che, per gli anni Sessanta (sull'onda delle cose che andavano bene sul piano economico e della politica internazionale) ha funzionato, ma che poi, a metà anni Settanta, quando sono emersi i problemi grossi (modifica dei rapporti internazionali,

Helsinki, successi elettorali dei comunisti in Italia) ha mostrato il fiato corto e perciò venne fuori la mentalità, il modo di procedere politico di Moro. Dicevo a Fanfani: tu sei un volontarista, Moro è uno “storicista crociano” che segue il fiume della storia (solidarietà nazionale, compromesso sottobanco che porta di fatto alla corruzione economica e alla distruzione morale del partito). Se Moro però, di fronte allo scandalo Lockheed, che investiva personaggi di primo piano come Leone e Gui, poteva ancora alzarsi in Parlamento e dire “Non ci processerete in piazza”, Forlani e Martinazzoli, poveretti – a loro tempo dossettiani convinti – non poterono farlo dopo che il partito era già stato processato in tribunale. Ora siamo in un altro “dopoguerra”: qual è l’ideologia politica necessaria? Quella dell’Ulivo è basata solo su un accordo governativo. Dossetti fino all’ultimo respiro ha insistito a dire che ci voleva una ideologia politica totalmente nuova. Il mondo cattolico si è accorto della crisi oggettiva al proprio interno solo al grande convegno di Palermo, ma chi ha poi avuto il coraggio di pensare in questi anni?

Intervista a CORRADO BELCI

B. La mia conoscenza diretta di Dossetti è molto relativa e, ahimé, avvenne proprio nell'atto conclusivo della sua stagione politica al castello di Rossena nel '51.

Tutto il periodo del "dossettismo politico" l'avevo trascorso all'interno di un gruppo di giovani inserito nelle problematiche articolate del confine orientale. Ero entrato nella DC come fondatore e delegato giovanile di Pola, che fu occupata dagli Alleati solo il 2 giugno '45, dopo il ritiro delle truppe jugoslave. Abbiamo subito costituito la DC, nel luglio del '45. Era venuto a Trieste, a fondare la sezione, mons. Mazzeri di Capodistria, il vero leader del cattolicesimo della Venezia Giulia. A seguito di ciò tutti i giovani cattolici cominciarono a seguire la vita nazionale del partito. Io ne avevo una percezione sommaria e indiretta già a Pola, ma là eravamo bloccati da un problema di sopravvivenza comunitaria: si torna con l'Italia o si scappa? Fu un vero e proprio esodo: su 33.000 abitanti, 28.000 scapparono in due mesi. Arrivato a Trieste, entrai nella sezione locale della DC, dove si viveva più intensamente la vita politica nazionale e, leggendo "Cronache Sociali", formai un gruppetto di "dossettiani". Ero arrivato nel settembre del '47. "Cronache" la scoprimmo da soli, perché sentivamo la radio e leggevamo i giornali. Paolo Barbi è stato uno dei "ponti", perché era già dossettiano e si era trasferito a Napoli.

Trieste, 12. 1. 2007

CORRADO BELCI, Dignano d'Istria, 1926, delegato dei G.G. della sezione DC di Pola dal '45, ascolta Dossetti per la prima volta in un convegno interregionale a Bologna nel '46. Esule a Trieste nel '47, sulla scia di Paolo Barbi (nel frattempo trasferitosi a Napoli) costituisce un "gruppo dossettiano" locale ed entra nel Comitato Provinciale del partito, occupandosi particolarmente della Spes. Partecipa come delegato al III Congresso Nazionale della DC del '49 a Venezia, ha contatti con A. Ardigò (di Cividale del Friuli) e altri della corrente dossettiana, ma conosce personalmente Dossetti soltanto nell'estate del '51, al convegno di scioglimento della corrente a Rossena. Confluisce in "Iniziativa Democratica", dal '56 al '62 è segretario provinciale del partito a Trieste (contribuisce in modo determinante alla promulgazione dello Statuto Speciale del Friuli Venezia Giulia e all'apertura politica alla minoranza slovena) e dal '60 è sostenitore della segreteria nazionale di A. Moro. Deputato dal '63 al '79, membro del CN e della Direzione Centrale, è stato anche direttore de "Il Popolo" dal '76 all'80. Ha pubblicato, tra l'altro, *Zaccagnini*, Morcelliana, 1991.

Questo nostro gruppetto si autodefiniva “dossettiano” in quanto affascinato dall’ utopia palingenetica di Giuseppe Dossetti: la DC come partito di rinnovamento e, soprattutto, di cesura nei confronti dello Stato liberale e di avvento di una nuova stagione. Insomma, questa visione, anche se forse capita poco o solo nei suoi temi più generali, ci affascinava. Eravamo dei critici di De Gasperi, condividendo la posizione dialettica di Dossetti. Successivamente abbiamo dovuto rettificare molti nostri giudizi sommari su De Gasperi, divenendone persino degli ammiratori. Credo che non sia contraddittorio ammirare questi due poli che sono stati antagonisti, anche perché Dossetti a Rossena – quando si ritira – ci invita a sostenere la linea di De Gasperi contro le tentazioni clerico-moderate della DC. Lasciava, dicendo che non vedeva matura la propria prospettiva sia nella società sia nella chiesa, indicando però il movimento che lui farà nascere, “Iniziativa Democratica”, che non poco peso avrà nel prosieguo della storia del partito. Motivava il sostegno a De Gasperi come presidio democratico contro il clericalismo geddiano. Credo perciò che l’ammirazione, a posteriori, possa andare ad entrambi i soggetti.

Eravamo un gruppetto di giovani (io sono del ’26): Giacomo Bologna, capo dei profughi dell’Alta Istria (quelli che son venuti via con l’esodo del ’54, quando Trieste tornerà all’Italia, ma la Zona B resterà nelle mani jugoslave), che poi avrà un’evoluzione simile a quella di Baget Bozzo, uscirà dalla DC per far parte della “Lista per Trieste”, in una posizione fortemente municipalista; Nereo Stopper, che fu poi assessore regionale; Guido Botteri che sarà redattore della RAI di Trieste, Aldo Palmisano, che era stato l’addetto stampa di Mariano Rumor segretario del partito, e che diventerà direttore del GR2. Loro, insieme ad altri: una ventina, una percentuale modesta del partito triestino, ma molto attiva. Quando confluiremo in “Iniziativa Democratica” ragioneremo in termini di conquista della maggioranza, in un processo che durerà 6-7 anni.

D. Prima di allora c’era qualcuno di voi che avesse assunto comunque funzioni di responsabilità nel partito?

R. Nel Comitato Provinciale e di collaborazione alla Spes già nel ’51, con il segretario che poi diventerà il nostro principale avversario, Redento Romano. Avevamo corso anche per le prime elezioni comunali di Trieste, sotto il Governo Alleato, il 12 giugno ’49, in piena corresponsabilità nella campagna elettorale con la generazione che ci precedeva. Comunque tutta questa fase fu segnata dall’incentivo sulla sorte di Trieste. Dal ’47 al ’51 in città governa il partito il segretario Gianni Zanibortoli che, nel ’49, diventerà il primo sindaco eletto, grande amico di Gonella, con tinte di pronunciato patriottismo. A Pola avevo fatto venti mesi di sperimentazione di libertà nell’AC, entro la tradizione di una piccolo-media borghesia di

derivazione veneta (la mia famiglia si era trasferita da Padova in Istria nel '500): il cattolicesimo istriano nasce da queste provenienze. Avevo fatto il Liceo Classico "G. Carducci" di Pola, con un professore di filosofia, Enrico Cottonaro, che ci aveva fatto molto "innamorare" di S. Tommaso.

D. Della cultura francese moderna sentiste parlare?

R. No, questo avverrà dopo, a Trieste, nel periodo postdossettiano.

Nella "Zona A" la DC nel '49 ha un'affermazione di carattere internazionale, con una maggioranza però italiana molto forte. La Jugoslavia nell'aprile del '50 indice delle elezioni amministrative nella "Zona B" per controbilanciare, sotto minacce e arresti e pestaggi (il "comunista" Botteri viene aggredito), l'affermazione filo-italiana. Queste elezioni jugoslave ci spingono a scrivere con doppia firma - mia e di Palmisano - su "Cronache Sociali" un'indagine socio-politica sulla loro natura e finalità (n. 3 del '50). L'aria di quell'epoca e del dossettismo qui non si è persa: sa che c'è stato un recente convegno su Dossetti promosso dai Cristiano-Sociali, che c'è un Circolo Dossetti e che ai mercatini dell'usato si trovano ancora le collezioni intere di "Cronache Sociali"? Eravamo in contatto con la redazione romana e da qui nasce la richiesta di incontrare Dossetti, non per ragioni di "dossettismo", ma per quelle del futuro di Trieste, perché la situazione locale vedeva una crescita dell'area indipendentistica, con il sostegno del PCI che voleva l'attuazione del "Territorio Libero". Questo preoccupava molto gli ambienti della Presidenza del Consiglio, tanto che l'Ufficio Zone di Confine convincerà De Gasperi a far sì che nelle elezioni del '52 ci fosse una lista unitaria di tutti gli Italiani, compresi i missini, perché si rischiava di perdere la città. Si cercava insomma una sorta di plebiscito che avesse peso internazionale. A noi dossettiani l'idea di una lista unitaria, comprensiva delle destre, non andava giù a nessun costo e perciò cercammo di vedere Dossetti, per avere un consiglio. Penso che sia stato Paolo Barbi, al quale avevamo telefonato, a prendere l'iniziativa. Ci fu detto di andare a Rossena, dove alla fine di agosto ci sarebbe stato un convegno, e là ci saremmo incontrati con Dossetti. Eravamo già stati in contatto con Ardigò, che di origine è di Cividale del Friuli, qui a pochi chilometri. Siamo andati in macchina, in quattro, per incontrare il vice-segretario del partito, perché non sapevamo assolutamente nulla di quello che era successo prima sia a Roma sia nel primo convegno di Rossena. Dossetti non era mai venuto a Trieste e Fanfani verrà solo nel '54; Lazzati verrà da Rettore della Cattolica. La Pira invece era venuto a Muggia (l'estremo lembo della "Zona A") nel '51 a parlare della "grazia e della cravatta".....

D. Come era orientato il partito nel '45- '46 sulla questione istituzionale?

R. Nella stessa sezione di Pola noi votammo per la Repubblica, quindi credo che l'abbia fatto anche la sezione di Trieste, che era stata costituita prima ed era più viva, nonostante la presenza degli Alleati. Credo però che questa scelta, più che altro, si conglobasse dentro un giudizio più lato sul disastro che era stata la guerra.

D. Avevate contatti con preti, con l'AC?

R. Da lì veniva un accenno alla prudenza, ma anche su di loro incombeva un problema più grave: si finirà con l'Italia o con Tito?

D. Come reagiste rispetto alla posizione di Dossetti sulla NATO?

R. Seguendola da spettatori lontani, ma non capivamo bene, perché per noi tutto era funzionale alla questione del governo territoriale. Se l'essere nella NATO significava autenticamente entrare in Italia, ci interessava; per il resto - le tematiche di politica internazionale più ampie - capivamo molto bene la posizione di Dossetti.

D. Se al suo arrivo a Rossena qualcuno le avesse chiesto perché era dossettiano, cosa avrebbe risposto?

R. Avrei detto quello che credevo d'aver capito allora, cioè che Dossetti immaginava la DC come un partito che rompeva la tradizione dello Stato liberale e ne innestava una democratica, fondata su un'ispirazione cristiana molto forte, non integralistica, benché nell'integralità dei valori. Non ci sentivamo degasperiani perché intuivamo nella posizione di Dossetti questa visione rivoluzionaria del cristianesimo, che ha una forza tale da permeare dei propri valori l'intera società, salva poi la piena libertà dell'articolazione politica. Abbiamo sempre interpretato la radicalità integrale di Dossetti in termini di purezza dei valori, non in termini di politica costantiniana, com'era invece per il geddismo: un partito fortemente ispirato al cristianesimo, ma rispettoso della vita democratica. Attribuivamo a De Gasperi un eccessivo tatticismo e un'eccessiva moderazione. Era per noi da rifiutare, invece, la posizione di Gedda e di Pio XII, che si paleserà con l'operazione Sturzo (molto simile a ciò che si voleva fare qui a Trieste nello stesso anno), come non democratica. Dossetti era forse una sottospecie di integrismo cristiano, ma non aveva niente a che fare col clericalismo.

D. *Come interpretavate la posizione di Dossetti verso i comunisti?*

R. Non abbiamo mai accettato l'interpretazione di un supposto filo-comunismo dossettiano. Noi eravamo tutti fortemente anticomunisti, feriti dall'esperienza personale diretta, eppure questo sospetto non ci sfiorava minimamente.

D. *Cosa ricorda di quel vostro arrivo a Rossena?*

R. Scoprimmo che là eravamo fuori dal mondo: lo ascoltammo parlare della conclusione della sua esperienza politica. Gli chiedemmo, per carità, di evitare questa scelta, ma lui avrà pur anche fatto i suoi passi prima di chiudere. E la vicenda si chiuse anche per la posizione degli altri partiti, con le liste plurime e con un risultato non brillantissimo, anche se, nel nostro caso, filo-italiano. Li ricordo tutti: Ardigò, Barbi, Baget, Malfatti, che conobbi bene successivamente; Galloni l'avevo conosciuto prima, al Convegno Nazionale di Assisi del gennaio '47.

D. *Con che idea veniste via?*

R. Soprattutto con una gran sorpresa e poi con il proposito di immaginare la trasformazione del dossettismo, comunque vissuto, in questa nuova formazione di "Iniziativa Democratica". Subito dopo venne a Trieste Rumor, che girava l'Italia per formarla. Un dossettismo realisticamente redivivo ci parve l'esperimento di Bologna nel '56.

D. *Fino alla fine del '55 non c'è niente nella vita privata di Dossetti che induca a pensare ad un'impossibilità di un suo ritorno alla politica. E' immaginabile che nel partito si sia creata un'aspettativa di un suo recupero (Salizzoni in Direzione Centrale, ma anche Barbi e altri)? Dal '52 al '56 che cosa si può dire che fosse rimasto del dossettismo nella DC?*

R. Era rimasto molto dal punto di vista della tensione morale, dell'interpretazione del perché si faceva politica. Fanfani doveva, infatti, essere il "continuatore" e noi perciò divenimmo fanfaniani. Il primo dubbio che ciò non fosse ci venne quando concentrò nelle sue mani il potere di Segretario del partito, di Presidente del Consiglio e di Ministro degli Esteri, e ci costrinse a giustificare con un arrampicamento sugli specchi questa eccessiva personalizzazione della responsabilità politica. Tant'è che quando alla "Domus Mariae" (casa delle Suore Dorotee dove nacque l'omonima corrente) il partito si spaccò, anche noi lo lasciammo e, pur non divenendo "dorotei" *sic et simpliciter*, seguimmo Rumor e Moro.

D. Fino a quel momento avevate visto un'integrazione possibile fra le figure di Rumor e Fanfani?

R. Sì, non perceivamo differenze fra i due, se non di temperamento. Per noi Mariano non era più quello del '49, ma il leader di "Iniziativa Democratica". Era rimasto tanto dello slancio del dossettismo e noi interpretavamo "Iniziativa Democratica" come una corrente che, con una tattica maggioritaria, manteneva il contatto di fondo con Dossetti. Non volevamo che segnasse un annacquamento dei valori del movimento che Dossetti aveva rappresentato. Nei fatti era una cosa ambigua e infatti ad altri parve la fine di un'utopia e l'inizio del realismo politico. Comunque Rumor aveva girato tutta la periferia per organizzarla, avendo come referenti gli ex dossettiani, i più attivi, da noi almeno, ma credo in tutto il Paese.

D. Come passaste a Moro?

R. Dopo la "Domus Mariae" Moro assume la segreteria e nel luglio del '60 riunisce i segretari provinciali a Trieste (io lo ero dal '57): fa un discorso in cui disegna una DC in cui c'è dibattito e rispetto reciproco e ci fa recuperare la speranza di una politica di centro-sinistra. Per questo vediamo in Moro ricongiungersi le virtualità di Dossetti e di De Gasperi, forse con una cautela maggiore, che non era paura e rinuncia, ma prudenza. Risentiamo echi di Dossetti in Moro, per questo diventiamo morotei. Di Moro non sapevamo quasi nulla, perché noi qui non avevamo alcuna proiezione parlamentare. Moro era stato presidente dei deputati del gruppo DC e noi votammo per la Camera solo nel '58. Le altre province potevano essere più consapevolmente pro o contro Moro, noi non avevamo gli strumenti per giudicare. I deputati veneti lo avevano conosciuto nel periodo della Costituente come dossettiano; dopo fanno fatica ad identificarlo: dal '48 al '52 era rimasto molto per conto suo, pur essendo stato Sottosegretario agli Esteri per indicazione di Dossetti. Come personalità politica era di fatto scomparso. La prima volta che ne sentimmo parlare fu da un amico deputato di Bolzano, Belloffa, dopo le dimissioni di Fanfani. Mi chiese cosa me ne pareva e io risposi che pensavo che sarebbe diventato segretario Rumor; lui disse che invece forse sarebbe andato Moro. Evidentemente come guida dei parlamentari si era fatto apprezzare, mentre nell'apparato periferico del partito non era conosciuto. Comunque in quel discorso qui a Trieste ci sorprese piacevolmente.

Io ero molto amico di Franco Sarti e di Salizzoni. Noi speravamo che la candidatura bolognese di Dossetti fosse un ritorno in grande stile. Rimanemmo sorpresi perché non ce ne aveva parlato nessuno. Non la vedevamo come una "riduzione" di personalità, perché pensavamo che era un confronto alto, quello Dossetti-Dozza, che rappresentava tutta la DC e tutto il PCI in prospettiva nazionale. Pensavamo che a livello di segreteria nazionale avessero fatto i conti, che Dossetti

sarebbe stato in grado di ribaltare la situazione. Insomma c'era veramente la speranza che tutto fosse stato previsto. Noi comunque non lo vivemmo come un confronto amministrativo, ma ideale.

D. Quasi contemporaneamente succede qualcosa di molto originale qui vicino, a Venezia, seppure ad un livello meno significativo sul piano nazionale.

R. A Venezia c'erano Dorigo e Gagliardi con l'apertura in Giunta comunale ai socialisti sì, ma Dossetti-Dozza era un confronto nazionale, anche perché sapevamo che Dozza era appoggiato dalla borghesia non comunista. Pensare che Dossetti potesse vincere contro un antagonista comunista e una borghesia liberale nel segno rivoluzionario vero, ci entusiasmava, ci dava un'immagine doppiamente valida di questo scontro: la DC contro il comunista-conservatore.

D. A cosa imputaste la sconfitta?

R. Al fatto che era stata un'illusione pensare di scalfire l'organizzazione comunista, che convinse la piccola e media borghesia alla convenienza di uno spostamento d'appoggio all'apparato municipale comunista. Questa esperienza sancì la fine della militanza di Dossetti. Noi nel '59 siamo già con Moro e ci sembrava di intravedere un filo conduttore tra Dossetti, Iniziativa Democratica" e Moro. L'apertura al centro-sinistra nel '61 ci parve confermare questa interpretazione. A Bologna Moro criticò i cauti esponenti locali nei confronti dei socialisti: fece un grande scalpore e ci confortò nelle nostre aspettative. Rimasi segretario provinciale fino al '62, con l'approvazione dello Statuto Speciale (che avevo in larga misura determinato) e con la politica di apertura alla minoranza slovena a Trieste. Successivamente divenne segretario Botteri. A Udine continuavano ad ispirarsi al dossettismo Pier Giorgio Bressani, allora segretario provinciale, poi parlamentare insieme a me e sottosegretario alla presidenza del consiglio con Cossiga. Di goriziani Rolando Cian, un sindacalista, e Michele Martina, ex senatore

D. Quando Moro proporrà la "solidarietà nazionale", Lei ci vedrà una qualche continuità col dossettismo?

R. La proposta di Moro era che nessuna delle due parti politiche di massa forzasse la mano: la minoranza non doveva andare fino in fondo e il governo doveva tener conto che era necessaria una tregua. Non c'è in Moro la prospettiva di un governo insieme. Quando gli si chiede cosa verrà dopo, risponde che non lo sa; sa solo che se si resta uniti si potrà condizionare la situazione, dare alla cosiddetta "terza fase" lo sbocco di una democrazia compiuta. Può darsi che lui pensasse ad una "grande coalizione", ma ne dubito perché si meravigliava che gli chiedessero

di fare un governo insieme, quando era di tutta evidenza che l'opinione pubblica non era matura per questo. La fase successiva sarebbe stata, secondo me, bipolare libera. Da parte sua, però, c'era un grande rispetto per Berlinguer: non accettava la sua proposta solo perché immaginava che prima ci dovesse essere una fase pedagogica, per attenuare nell'opinione pubblica l'antagonismo fra le due forze che si erano "sparate" fino ad un attimo prima.

D. E' durante la sua prima legislatura che ha conosciuto Ermanno Dossetti?

R. Eravamo in Commissione Trasporti insieme. Mi ha mandato recentemente un testo su suo fratello. Ermanno non era dossettiano, ma un degasperiano puro. In lui non c'era niente di epocale, diciamo così, nel far politica. Ci siamo trovati benissimo, anche se in modo un po' superficiale, perché era un collega un po' introverso, non era di quelli con cui si andava a cena e si chiacchierava.

D. Tina Anselmi?

R. Mia coetanea, un anno in meno appena. E' assolutamente improprio definirla dossettiana, però ricordo che ne sentii parlare nell'ambiente. Noi, a differenza di lei che forse non coglieva le sfumature fra De Gasperi e Dossetti, sentivamo invece una netta differenza, magari anche estremizzata, e in questo capivamo male De Gasperi. Sentivamo che per Dossetti ci doveva essere una cesura tra lo Stato liberale e classista e la nuova democrazia. De Gasperi, invece, vedeva la continuità con lo Stato risorgimentale. Un'ottica orizzontale e una verticale che si scontrano fatalmente. Interpretavamo De Gasperi come un eccesso tattico. Il migliore De Gasperi è quello del 18 aprile: infatti lì c'è il punto apicale dello scontro con Dossetti. Per lui l'alleanza quadripartita significava far entrare i cattolici nel Risorgimento, mentre Dossetti voleva spaccare quella continuità. Ho visto che altri, invece, non colgono...

D. Perché la "rimozione" politica successiva di Dossetti, persino storiografica, proprio quando quasi tutti gli ex dossettiani ricoprono cariche di primo piano a livello nazionale nel partito e nel governo?

R. Non so rispondere immediatamente. Se penso a Zaccagnini e a Moro, devo escludere che si sia trattato di un silenzio di distacco: posso pensare che non ci siano più stati contatti diretti, ma un grande rispetto della posizione di Dossetti era rimasto. Credo di poter dire che da parte loro ci sia stata nei suoi confronti, durante il periodo del ritiro in Terrasanta, una sorta di rispetto della sua scelta. Forse è successo perché non ha avuto lo sbocco della responsabilità di governo, forse perché si è considerato solo l'aspetto ideologico della sua posizione, come se esso si fosse

concluso con la sua scelta monacale. Non so darle una risposta. Certo quando l'ho visto esporsi per la Costituzione ne ho provato molto piacere, e con me molti altri.

Per concludere volevo dirle che ho un ricordo diretto di Dossetti, oltre quello di Rossena, certamente riferibile al '46, ad un convegno interregionale a Bologna. C'era Piccioni, non ricordo se segretario politico o vice di De Gasperi. Ero delegato giovanile della sezione di Pola, prima dell'esodo. Ci fu una polemica con Piccioni. Ero seduto a fianco della delegata femminile di Trieste, Laura Eulambio che, quando chiese la parola Ardigò, mi chiese: "Ma perché fanno parlare un bambino?". Le dissi che era già professore. Ad un certo punto Dossetti si alza, prende il cappotto e fa per uscire. Piccioni lo ferma con l'atteggiamento di chi voleva dire: ma perché vai via? Dossetti deve aver risposto che il convegno non era guidato nella direzione giusta e allora Piccioni lo invita a parlare. Al che Dossetti si toglie il cappotto e parla. Ricordo benissimo lo scontro fra i due.

Intervista a FRANCO BOJARDI

B. Nell'immediato dopoguerra frequentai, insieme ad alcuni amici, il Convento dei Cappuccini di Reggio, dove conobbi alcuni frati molto intelligenti, con i quali era facile dialogare. Maturai una posizione di grande rispetto verso padre Placido da Pavullo, il priore dei Cappuccini reggiani e modenesi. Lì conobbi don Mazzolari, che aveva assunto da poco la direzione di "Adesso", anche se ne aveva data l'impostazione fin dall'inizio, che usciva col sostegno di padre Placido. Più avanti le loro strade divergeranno in uno scontro insanabile, ma tra il '47 e il '49 c'era un grande legame fra loro: Mazzolari gravitava spesso fra Modena e Reggio, trovandosi la

Reggio E., 20 . 2. 2002.

FRANCO BOJARDI, Reggio E., 1930-2009. Frequenta il convento dei Frati Cappuccini di Reggio Emilia e il suo priore padre Placido da Pavullo, personaggio autorevole e dai molteplici legami nel mondo cattolico nazionale, tramite il quale intesse rapporti con don Mazzolari, La Pira, Seriani Sebregondi e, dal '49, F. Balbo. Nel '43, sfollato a Cavriago, paese natale di Dossetti, lo conosce ed è da lui avviato alla lettura di "Umanesimo integrale" di J. Maritain. Studente di Scienze Politiche alla Cattolica, è nominato delegato dei G.G. di Reggio e partecipa al convegno delle "Avanguardie Cristiane" organizzato a Modena da Mazzolari. E' chiamato anche a Rossena per lo scioglimento della corrente dossettiana (v. F. Bojardi, "L'intuizione di nuovi percorsi", in *Dossetti a Rossena*, cit., pp. 103-106). Nel '54, con il Congresso di Napoli, entra nel CN della DC e nell'Esecutivo Nazionale. Nel '55 al Congresso Nazionale dei G.G. di Firenze, candidato contro la continuità fanfaniana, per quattro voti manca l'elezione a Delegato Nazionale al posto dell'uscente Malfatti. Insieme a G. Chiarante e L. Magri, è membro della redazione de "Il Ribelle e il Conformista", rivista "clandestina" dei G.G., e si avvicina a "La Base" e alla sua rivista "Prospettive". A causa di un suo articolo in merito alle strumentalizzazioni politiche da parte cattolica di un fatto di sangue successo nel reggiano, la rivista viene chiusa dalla segreteria nazionale e il suo direttore A. Marchetti espulso dal partito. Suo è il primo libro pubblicato su Dossetti: *Dossetti e la crisi politica dei cattolici italiani*, Firenze, 1956. E' eletto deputato per il PSIUP dal 1968 nella V legislatura. Saggista politico con oltre 700 pubblicazioni all'attivo, tra cui il coordinamento de *Il Parlamento italiano (1860-1988)*; *La Grande Enciclopedia della Politica*; *I Bianchi. Gli uomini che hanno fatto la storia della DC*, Roma, 1988. Ha curato "Scritti e discorsi politici" di G. Medici (candidato per la DC alla Camera nel '48, nonostante la sua provenienza dal partito liberale, per volontà di Dossetti), Reggio Emilia, 2008. Particolarmente interessante, relativamente all'oggetto della presente ricerca, è il suo ultimo saggio: "Luciano Dal Falco: una vita al servizio del partito e del Paese", in L. Dal Falco, *Diario politico di un democristiano*, a cura di F. Malgeri, Roma, 2008, pp. 607-635.

strada aperta da padre Placido. “Azione Francescana” era una rivistina voluta e in gran parte scritta da padre Placido, nella quale tra il '41 e il '42 cominciarono a vedersi numerosi interventi di La Pira ed altri. Una rivista interessante, viva, molto aperta, anche se credo che avesse un margine piuttosto limitato di lettori. Insomma, padre Placido fece del convento reggiano un luogo di confronto e discussione. Attraverso di lui ho conosciuto, di passaggio a Reggio, Giorgio Seriani Sebregondi, uno dei maggiori esponenti della “Sinistra Cristiana” di Rodano, che evidentemente cercava rapporti con Mazzolari. Lui mi invitò, dopo una lunga conversazione, a conoscere Balbo e ad un colloquio di Mounier e Balbo a Roma, nella primavera del '49. Negli Atti di un convegno organizzato a Parma su Balbo c'è un mio intervento su questo incontro. Sentii delle critiche di Mounier nei confronti di Dossetti, che aveva incontrato il giorno prima (era aprile o maggio): non si erano capiti e c'erano state tra loro delle dissonanze abbastanza vive, perché Dossetti lavorava dentro il quadro di un partito cattolico e Mounier non riusciva a capire come, nella situazione italiana, con i ritardi della cattolicità italiana, si potesse fare un'operazione di avanguardia culturale stando irreggimentati dentro la DC. Si era inoltre nel clima del Patto Atlantico e Mounier era rigidamente critico verso di esso, in questo trovando consonanza con Dossetti, però chiedeva delle testimonianze forti, aperte, cercava un'intesa più larga, si batteva per un'Europa che andasse fino agli Urali. In questo non aveva trovato in Dossetti elementi di conformità. Del resto non ne troverà tanti neppure con Balbo che, a differenza di Dossetti, veniva addirittura dal PCI, dal quale era appena uscito: a lui si erano chiuse molte porte e molte speranze su un'intesa delle forze popolari per una democrazia più moderna. Balbo stava maturando posizioni di tipo pessimistico, quasi sull'orlo di una rinuncia ad impegnarsi, e Mounier invece cercava negli articolati rapporti di Balbo le possibilità di un impegno ulteriore e, in particolare, gli interessava conoscere com'era stato il suo rapporto con i comunisti e se era vero - come si riteneva da molte parti - che fosse possibile, con la guida di Togliatti, avere un comunismo più aperto.

Nel '43 la mia famiglia era sfollata a Cavriago e conobbi la prima volta Dossetti nei locali della parrocchia di S. Terenziano. Nel giugno del '44 ci fu a Cavriago il matrimonio di una mia zia, sorella di mio padre, amico di Dossetti, capitano dei bersaglieri e reduce dalla Russia. Testimone delle nozze, in una cerimonia molto riservata, fu Dossetti. Mi fermai a conversare con lui e alla fine mi diede da leggere, in un'edizione battuta a macchina e ciclostilata in francese, “Umanesimo Integrato”, dicendomi: “Guarda che questo è un libro molto importante. Non parlarne tanto in giro, leggilo con calma e poi me lo restituisci e potremo parlarne”. Glielo restituii dopo più di un mese, perché fu uno degli impegni intellettuali più grossi della mia vita cercare di capire cosa voleva dire. Avevo 14 anni.

D. Se c'è un fil-rouge nella formazione dei giovani che si considerano dossettiani in quegli anni, in tutta Italia direi, più che Maritain è Mounier: dicono tutti che si erano formati su "Esprit" e trovavano coerenza tra i due.

R. Era l'avventura cristiana, questo impulso spesso acritico. Quella mia fase formativa fu un po' diversa. Il 7 maggio '51 partecipai al Convegno delle "Avanguardie Cristiane" a Modena sui temi della pace. Un capitolo di grande importanza, sviluppato da don Primo, presenti alcuni esponenti di grido di quel sinistrismo cristiano che si era costituito per aggregazione spontanea un po' dappertutto e che farà anche un tentativo di consolidarsi nel partito cristiano-sociale di G. Bruni, che era presente. C'era Gozzini come vice presidente; il presidente era Ottorino Mamoli, un vecchio ex popolare, deputato mantovano, uno molto pulito, che infatti non fu più ricandidato. C'era un giovanissimo funzionario del Senato, Pietro Scoppola. Intravidi anche padre Bergamaschi. Il rifiuto dell'atlantismo, che doveva concretarsi in un Congresso della Pace a cui don Primo era stato invitato, e che si terrà a Varsavia nel '51, fu uno dei tentativi più forti di passare attraverso le maglie strette della Guerra Fredda.

D. Come si sviluppa il tuo impegno politico nel decennio successivo, fino alla pubblicazione del tuo libro su Dossetti nel '56?

R. Nel '48 mi ero limitato solo a contribuire al lavoro di attacchinaggio dei manifesti elettorali. Nel '50 mi ero iscritto a Scienze Politiche alla Cattolica, insieme a Paolo Prodi e a Pippo Morelli. Nel '51 cominciavo ad avere una posizione un pochino più definita. Mi interpellò Vittorio Franzoni, sapendo che mi interessavo di politica, chiedendomi se accettavo di assumere la responsabilità dei Gruppi Giovanili della DC reggiana. Oltre la generazione di Osvaldo Piacentini e di Gianni Baldini, che avevano quasi dieci anni più di me, non c'erano rincalzi giovanili. Pensai che l'unica cosa da fare era organizzare un nucleo dirigente solido, preparato e consapevole e nel '52 convocai un convegno di studi di una decina di giorni al castello di Rossena. Lì emerse Danilo Morini, che poco dopo diventerà a Castellarano il sindaco più giovane d'Italia. C'erano Andrea Barilli e Carlo Confetta, una trentina di giovani mandati dai segretari di sezione. Nacque un movimento giovanile notevolissimo, forte. Subito dopo organizzai una serie di conferenze a Reggio, una volta alla settimana, a cui parteciparono anche Malfatti, Bartolo Ciccardini, Misasi. Lasciarono tracce. Il fatto che venissi da un ambiente diverso da quello dell'AC reggiana, che avessi frequentato quell'ambiente molto "laico" dei Cappuccini, mi rese in qualche modo un cattolico atipico nel panorama cittadino, nel senso che le mie, più che posizioni social-cristiane, erano posizioni laburiste. Nel '51 a Rossena ero stato

presente quando Dossetti aveva comunicato il suo abbandono. Per questo, sulla linea del “secondo piano”, mi legai ai G.G., diventando quasi subito membro del CN e dell’Esecutivo Nazionale. Questa mia posizione fondamentalmente laica si è via via consolidata, proprio perché il confronto politico mi obbligava a stare non sui grandi principi, ma sui fatti concreti. Nel ’53, pur non essendo favorevole alla “legge truffa”, non prendo posizioni esterne: mi limito a parlare il meno possibile. A S. Polo in un comizio motivai la legge truffa essenzialmente come difesa contro i monarchici (sic!). Applaudirono, ma uno disse: peccato che qui di monarchici non ce ne siano! All’indomani delle elezioni del ’53 propendo abbastanza scopertamente per le posizioni gronchiane, che la sinistra dossettiana aveva sempre duramente respinto giudicandole ambigue e culturalmente estranee ai propri ideali che, anche quando agiscono in termini politici, rasentano sempre il piano religioso. Nel ’54 comincia il dibattito sull’apertura ai socialisti e assumo posizioni molto scoperte in questa direzione. Chiamai Gronchi a parlare al Teatro Municipale e Corghi chiamò Fanfani. Nel ’55, dal 10 al 12 maggio, ci fu il Congresso Nazionale dei G.G. a Firenze e venni candidato per la sinistra al posto di Malfatti che lasciava. Fanfani non gradiva la mia elezione, anche perché il segretario dei G.G. partecipava di diritto alla Direzione del partito. Sapeva che non ero un temperamento malleabile (del resto incomparabile al suo: terribile!). Sulla carta risultavo vincente: c’era un voto per provincia, era facile fare previsioni. Andai in minoranza per quattro voti, perché Fanfani aveva mandato Rumor e altri a fare pressioni pesanti su ciascuno dei delegati provinciali. Alcuni vennero poi a dirmi che erano stati costretti a non votarmi con delle minacce più o meno larvate. Non avevo già più posizioni gronchiane (Gronchi era già stato eletto Presidente) ed ero candidato anche per la Base. Così cominciammo a maturare un dibattito più ampio in seno alle sinistre: la ricerca di un’intesa non riguardava più una formula di governo, ma un quadro di relazioni teoriche e di impostazione strategica che dovevano coinvolgere tutto il mondo della sinistra. Così nasce “Il Ribelle e il Conformista” nel gennaio del ’55, all’interno dei G.G., anche se clandestino. Ci lavorano soprattutto Chiarante e Magri, ma vi collaboro; nel frattempo frequento anche l’ambiente milanese di “Prospettive”, il cui organizzatore e finanziatore era Marcora. Scoppia il caso di sangue della Colombaia nel reggiano e, senza neppure firmarlo, scrissi un resoconto della vicenda in cui c’era l’accusa di un clima politico che mi sembrava non ancora cambiato: si trattava di un caso nato certo dentro la Coltivatori Diretti, ma per interessi privati, e chi aveva ucciso era un matto che aveva agito di testa sua, non si trattava certo di un sicario politico. Cercai insomma di sdrammatizzare il significato politico dell’evento che mi sembrava, invece, potesse riconfermare posizioni blocciste. Il vescovo di Reggio, B. Socche, va apposta da Fanfani per chiedere la chiusura di “Prospettive”. Fanfani fa un intervento durissimo e “Prospettive” chiude. Non vengo rieletto alla

guida dei G.G. reggiani, divento responsabile della chiusura della rivista; non mi resta che rimettermi a studiare per la tesi di laurea con Miglio su Carlo Pisacane. Ma mi arriva una lettera di padre Gemelli di espulsione dalla Cattolica.

Il quadro di quell'anno è stravolto dalla guerra di Corea. E' quasi un 11 settembre d'allora: gli investimenti, le scelte produttive l'economia internazionale, le intese internazionali vengono stravolti. Si chiudono spiragli importanti: tutta una politica del welfare viene fermata. Gli storici italiani hanno un po' sottovalutato questo. Prima il Patto Atlantico, che lo aveva messo in difficoltà, poi la guerra in Corea: a quel punto Dossetti capisce che non c'è più niente da fare, che sul piano internazionale il blocco è totale e che cambiano le priorità delle politiche statuali. Può anche darsi che ci sia stato un elemento traumatico per la delusioni delle posizioni sempre più divergenti di Fanfani, ma per quel che ricordo io le aveva riassorbite, sfumandole dentro un contesto più ampio.

D. Se eri a Rossena così giovane, vuol dire che chi ti aveva chiamato pensava che eri in grado di fare una sintesi dell'esperienza fino a lì compiuta dal dossettismo...

R. Per me fino ad allora il dossettismo era stato l'unico modo in cui si erano incanalate nel mondo cattolico le speranze fiorite con la lotta al fascismo. C'era stata la Repubblica, la Costituzione e la pace cominciava già a non esserci più, bisognava ricominciare a difendere quei rapporti di potenza che erano insiti nello spirito di Yalta. Tutta la politica estera di "Cronache Sociali" era stata contraria alla logica del "dominio di potenza", della spartizione fra zone d'influenza e dell'equilibrio del terrore. Sicuramente a quell'epoca la DC era sostanzialmente finita, si risolveva in un coacervo di forze diversissime l'una dall'altra che non potevano non dare il sostegno a De Gasperi per stare insieme.

D. Inserire il popolo nella "casa dello Stato": la democrazia sostanziale. Una vera e propria rivoluzione incompiuta. Un problema ancora oggi irrisolto.

R. Quando Dossetti nel discorso di Caserta del 27 settembre del '50 al Convegno organizzativo della DC (in "Il Popolo" del 28. 9. '50) pone il problema di Disraeli, si riferisce ad una logica bipartitica, quella del sistema inglese. Lui è parte della DC, che è una parte del modello anglosassone, l'altra sono le sinistre. A quel punto non può trascinarsi dietro la spinta che ha portato con sé dal dopoguerra, che è quella di una posizione aperta alle masse popolari. O la prende in mano, rompe con la DC e costituisce un gruppo col resto delle sinistre, o altrimenti viene a trovarsi in una situazione equivoca e ambigua. Deve andarsene, perché può diventare il leader di un grande partito di unità popolare, cosa che era allora impedita dall'immobilismo del

PCI. Togliatti faceva i conti con De Gasperi, era consapevole di costituire uno dei due fronti. Dossetti era un elemento di rottura del suo quadro mentale. Tutta la diffidenza del PCI per il dossettismo nasce da questo e da questa paura è sostenuta.

D. *“Il problema politico italiano sta essenzialmente in questo: nella crisi dell’ecclesialità italiana”. Tutti quelli che ne hanno dato un giudizio complessivo, e tu sei stato uno dei primi, lo hanno definito una forma di neo-integralismo. Nel tuo libro mettevi molti puntini sulle “i”, ma non riuscivi a chiudere il cerchio e ti toccava dire che, nonostante le buone intenzioni (che non erano certamente quelle dell’integralismo tradizionale), Dossetti era finito involontariamente per esserlo. Che questa interpretazione facesse allora comodo a tutti, al “Il Messaggero” di Missiroli e al degasperismo come a Togliatti? Dopo tanti anni, cosa ne pensi?*

R. Che mi sono ricreduto. E’ proprio da quando ho riscoperto il discorso di Caserta (e ne hanno parlato ben poco) che mi sono fatto l’opinione che, invece, Dossetti fosse uscito dalla logica dei vizi di carattere integralistico. Da quel discorso desumo una visione laica dello Stato e del confronto politico. Poi tutti i problemi che riguardano l’ecclesiologia e i ritardi della chiesa sono suoi interessi personali, ma politicamente aveva indicato qual era la strada che bisognava seguire. Ciò gli toglie di dosso qualunque tipo di vizio integralistico.

D. *Quando esci dal partito è per una questione di carattere strettamente politico o perché hai maturato una concezione diversa della vita?*

R. E’ proprio una scelta soltanto politica. Tant’è che non dissi nulla sul piano religioso che potesse giustificare qualsiasi reazione, come quella di Gemelli per esempio. La decisione di Gemelli di espellermi dalla Cattolica fu sostanzialmente causata dal libro su Dossetti: l’accusa di integralismo e di avere tradito le proprie impostazioni originarie.

D. *Come potevano venirti in mente valutazioni così dure, dopo essere stato a Rossena?*

R. Perché a Rossena ci aveva indicato delle strade da seguire: la sua sui temi ecclesiali e l’altra, di metterci in fila a fianco di De Gasperi e di tirare il carro del consolidamento democratico. Mi misi da quella parte con i G.G. e tutto il seguito andava, per me, in quella direzione. Non mi sarei aspettato di vedermi chiudere la strada, senza una ragione politica vera. Noi a Reggio abbiamo sentito in modo traumatico questa vicenda che si chiudeva a Rossena: io ne verrò fuori con il mio percorso, ma anche Corghi uscirà poi dalla DC e Vignali sarà l’ultimo caso di questa diaspora. Ma quanti altri se ne sono andati! Ciascuno per proprio conto, come schegge impazzite di questa chiusura che per molti versi era logico che avvenisse, ma che è stata dura da accettare.

Quanta gente mi è capitato, negli anni successivi, di rivedere, che erano presenti a Rossena, da Morlino a Malfatti a Barbi, a Pesce, che pur con le strade che avevano prese, mi dicevano: ma perché è successo?, è stato giusto? Dopo 40 anni c'è ancora chi si chiede se non si sarebbe potuto fare diversamente. Tu dicevi prima che Dossetti si sentiva un po' solo, che credeva che il dossettismo si riducesse a se stesso e basta. Invece io ho l'impressione che nel momento in cui matura la decisione di ritirarsi è un momento in cui la corrente dossettiana è forte, non è in un momento di sconfitta, può candidarsi ad assumere responsabilità decisive. La sofferenza per questa decisione è anche legata a queste potenzialità di espansione che c'erano e che vennero distrutte. Ma forse è proprio questo che lo determina, la consapevolezza di questo grande seguito: di fare in fretta prima che sia tardi, che le sue ambiguità diventino maggiori, e non si possa più sostenere De Gasperi. La cosa singolare è che lui vive così fortemente la separazione tra il piano religioso e quello politico che non si rende conto che gli stessi ostacoli che incontra nella politica li incontrerà nella chiesa. Sembra un guerriero che, rottasi la testa contro un lato del castello, attacca dall'altro lato, pensando che invece di là si passi. Perde da entrambi i lati. Per poter passare si carica di imposizioni e si libera di pesi, si toglie di dosso tutto quello che può far apparire ambiguo il suo passato. In questo si vede una sua "ingenuità" che non so dire fino a che punto sconfini nella profezia.

D. Il suo grande nemico, dall'inizio alla fine, è il liberalismo, con il connesso liberismo economico. Non è un caso che chi gli fa perdere le staffe della senilità sia Berlusconi e non è un caso che l'interpretazione integralistica del dossettismo rifiorisca con la rivista "Liberal".

R. Ma sai che una volta, nella sede del partito a Reggio, parlava della sua formazione e diceva che la cosa che lo aveva determinato di più era stata la lettura di tutti i numeri di "Civiltà Cattolica", che aveva in casa, dalla quale si era fatta l'opinione che la chiesa era la prima responsabile dell'avvento del fascismo e che se non cambiava la chiesa non si sarebbe usciti da questo anello dell'autocoscienza gobettiana della nazione. Una responsabilità scoperta, violenta, guidata.

D. Nel discorso all'Unione Giuristi Cattolici, appena date le dimissioni, alla fine dice: "Badate, non voglio con questo dar fuoco alla casa", perché tutto il suo ragionamento è contrassegnato dall'idea della necessità di un'urgente revisione della Costituzione (vede in anticipo, siamo a soli tre anni dalla promulgazione, i grossi problemi che si determineranno a causa delle imperfezioni del testo costituzionale). Che lo si possa giudicare, al di là di tutto, come soggetto bloccante di un costituzionalismo moderno, non è almeno immeritato?

R. Sì, ma diventa una conseguenza. Mi sai dire tu quante iniziative sono state fatte dai gruppi cristiani in difesa della Costituzione dagli anni Settanta in poi? Tantissime. Già con la Commissione Bozzi si comincia a dire che i “barbari” vogliono mettere mano alla Costituzione e che non se ne deve neppure parlare. C’è questo orgoglio cattolico di aver fatto una Costituzione importante, viva, tra le migliori: tutt’al più c’è la preoccupazione per il suo invecchiamento e per le cose rimaste in sospeso. Ruini, di cui sono stato amico, pubblicò un volumetto edito da Giuffrè, ma non commercializzato, nel ‘50 o ‘51, nel quale fissava tutti i punti sui quali era necessario ricominciare a discutere per correggere i vizi della struttura costituzionale dello Stato. Dossetti ha temuto veramente che si mettessero le mani sui principi generali. Il timore di non salvare la loro esclusività è stato tale da escludere ogni discussione.

D. Due obiezioni: già a Cavriago dichiara “necessaria, urgente, se ancora possibile” una revisione. Poi l’ultima fase: l’obiettivo era fermare Berlusconi, che considerava un pericolo neofascista. Per far ciò era convinto che i partiti tradizionali non fossero più adeguati e fece il tentativo di un’applicazione del “diritto di resistenza” che aveva, senza successo, proposto in Costituente: i Comitati per la Costituzione come sorta di strumento di democrazia diretta.

R. Di fatto però, per paura di non riuscire a salvare la prima parte, ha indotto fatalmente a rinviare l’urgenza che c’era e continua ad esserci di cambiare la seconda. La Bicamerale, che lui non vorrebbe, non a caso fallisce. Ruini voleva una Costituzione che fosse relativa soltanto all’ordinamento statuale e proponeva per il resto un “preambolo”. Se ora la Costituzione Europea riuscisse ad essere un preambolo che andasse bene per tutti gli Stati, fissato su principi generali, sarebbe un bel passo avanti. I principi generali non li minaccia più nessuno e nella Costituzione Europea otterrebbero, anzi, una definizione superiore. Le difficoltà stanno nel resto, nell’ordinamento dello Stato che non sta più insieme. Anche il PCI-PDS è corresponsabile di questo immobilismo costituzionale: la Costituzione “nata dalla Resistenza” andava protetta in ogni modo e anche nella sinistra non si è sviluppato un costituzionalismo moderno. Quando sarà Berlusconi ad aprire il problema, sarà la nostra vergogna, perché per vent’anni non siamo riusciti a concludere niente.

D. E per l’Ulivo?

R. In quella situazione di grande smarrimento della politica, il suggerimento di costruire un cartello di forze aperte e di progresso culturale è stata un’ancora di salvezza. Ma poi cosa ne hanno fatto? I segretari politici hanno riacquisito una posizione ancora più forte di prima, e si erano messi insieme per andare in direzione inversa!

D. Uno dei suoi crucci era essere considerato, soprattutto nella chiesa, un filo-comunista. In realtà non si potrebbe dire che in più di un'occasione abbia peccato di "ingenuità" verso il comunismo italiano?

R. Ritorno al discorso di Caserta. In un momento difficile occorre riaprire la strada a "Disraeli": da un lato le forze di progresso, dall'altra quelle di conservazione. Berlusconi da una parte, l'altro blocco doveva avere dentro i DS, altrimenti non si sarebbe fatto. Non è filo-comunismo, ma la sua concezione di una democrazia progressiva che lo spinge a pensare a questi grandi blocchi di forze.

Intervista a GIUSEPPE CHIARANTE

D. Di derivazione cattolica, il Suo percorso politico all'interno del PCI è "irregolare", come Lei stesso lo definisce in un suo scritto. Ne diviene in breve tempo uno dei più importanti, e di più lunga durata, dirigenti nazionali (direttore di "Rinascita", responsabile scuola e università). La cosiddetta "questione cattolica", di derivazione gramsciana, pur affrontata a varie riprese dentro il PCI, non ha impedito che si guardasse ai cattolici entrati nel partito con un certo "sospetto" e, in un modo o nell'altro, li si emarginasse o fagocitasse. Fa eccezione il caso di Melloni - "Fortebraccio" (ma solo in parte, perché dirigente non lo è mai stato). C'è

Roma 17. 4. 2001.

GIUSEPPE CHIARANTE, Bergamo, 1930. Cresciuto in una famiglia, come lui dice, del cattolicesimo piemontese-lombardo di derivazione "giansenista", si forma con la lettura di "Umanesimo integrale" di J. Maritain e di "Cronache Sociali" di Dossetti e con la frequentazione di Giuseppe Lazzati, a seguito della quale entra nei G.G. della DC alla fine del '50. Pubblica, insieme a Magri e Bojardi, "Il Ribelle e il Conformista" e viene chiamato a Roma dal delegato nazionale dei G.G. Malfatti, dove si impegna in un orientamento che cerca di tenere unite "Iniziativa Democratica" e "La Base" degli ex dossettiani Galloni e Capuani. Collabora a "Per l'Azione" di Baget Bozzo e, sempre tramite Malfatti, prende contatto con la "Sinistra Cristiana" di Rodano, con il cui patrocinio collabora, fino al '59, alla rivista "Dibattito politico", diretta da Melloni e Bartesaghi, ex dossettiani già fuoriusciti dalla DC. E' nel CN del partito dal luglio del '54, dove conosce C. Corghi. Alla fine di giugno del '55 partecipa come osservatore alla Conferenza mondiale dei Partigiani della Pace a Helsinki e perciò viene sospeso per quattro mesi dal partito, dal quale esce. Prima della campagna elettorale del '56 comincia ad avere frequenti incontri con Dossetti a Bologna. Nel '58 è commentatore politico a "Il Paese" diretto da Melloni e candidato indipendente nelle liste del PCI alle politiche di quell'anno; successivamente si iscrive al partito. Direttore di "Rinascita" e di "Critica Marxista", è deputato dal '79 all'89 e senatore fino al '94. A lungo nella Direzione Nazionale del PCI, fu anche responsabile nazionale per i problemi della scuola e dell'università. Nell'89 si oppone alla "svolta della Bolognina" di A. Occhetto. Esce dal PDS in occasione dell'intervento NATO nel Kosovo (1999). Ha pubblicato *La Democrazia cristiana*, Roma, 1980; "Il '56 di un irregolare", in la rivista del manifesto, n. 15, marzo 2001; *Da De Gasperi a Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta*, Roma, 2006.

nella sua formazione culturale giovanile qualcosa che può spiegare la diversità del suo percorso?

R. Il mio riscontro dentro il PCI non sta tanto in una differente sensibilità alla tematica religiosa (nella mia formazione familiare c'è una "severità", un rigore tipico di un certo cattolicesimo piemontese-lombardo, di origine giansenista, che marcò molto i miei anni giovanili). Nel momento della formazione intellettuale (avevo 15 anni alla fine della guerra) c'è in me, già molto articolata, un'attenzione al problema comunista e anche alla tematica marxista da una parte e, dall'altra, al filone del pensiero cattolico. Per me il Maritain di "Umanesimo integrale" fu abbastanza determinante, ancor più di Mounier. Per ciò che riguarda il giudizio sul comunismo, sono per me decisive le letture dei testi che erano più facilmente disponibili al momento: testi di Trotskij sulla rivoluzione russa, in generale le pubblicazioni di tradizione trotskijsta. Per questo la mia scelta iniziale non fu per il comunismo, perché - anche se avevo simpatie per la "Sinistra Cristiana" di Rodano - ritenevo che la questione dello stalinismo sovietico fosse dirimente. Questo mi portò in una varietà del processo di formazione, attorno ai 18-20 anni, e a propendere per l'altra linea di interesse che in me nasceva dalla lettura di Maritain, che aveva come sottofondo la formazione religiosa cattolica. Contò anche molto la lettura di "Cronache Sociali" e, in particolare, la frequentazione personale di Giuseppe Lazzati. Vivevo a Bergamo, dove c'era un gruppo dirigente dell'AC molto forte e dalle personalità molto forti: Piero Asperti, Sileno Barattini e Carlo Leidi che poi fu con noi nella successiva esperienza. Non ero direttamente frequentatore di questo gruppo, per la mia profonda incertezza di quel momento, ma esso dal '47 era solito tenere ogni estate un seminario a Varenna, sul lago di Como, con Lazzati. Partecipai a due di questi seminari, che erano molto impostati sul pensiero di Maritain, sull'azione cattolica e su quella politica, sulla distinzione fra i due momenti. Questo contatto con Lazzati fu per me determinante nel propendere verso un impegno in ambito democristiano sulla fine del '50, quando per altri versi l'esperienza politica di Dossetti e di Lazzati si andava concludendo. Tant'è che la mia conoscenza personale di Dossetti è successiva alla sua uscita dalla DC: andai diverse volte a trovarlo a Bologna, prima e dopo il suo impegno in Consiglio Comunale.

La scelta dossettiana si accompagnava, sin d'allora, con la potenzialità di altre linee di impegno politico, perché era determinante per me la questione del rapporto con il partito comunista, che del resto era stato molto importante nella posizione che Dossetti aveva assunto dentro la DC: "dovremo saper svolgere nella DC l'azione che avremmo dovuto svolgere unitariamente". Da lì inizia una mia esperienza che si ricollega a quei settori giovanili del mondo cattolico e democristiano che cercavano di riprendere e proseguire l'esperienza dossettiana. Con tutta

l'ambiguità che ci fu in quel processo, che arriverà d'altro verso al fanfanismo. In quella fase ebbero collegamenti con Galloni e con Polillo; più politicamente con Malfatti e Ciccardini in "Per l'Azione". In Lombardia demmo vita ad una piccola rivista, diretta da me, di cui usciranno due numeri, "Il Ribelle e il Conformista", insieme a Leidi e a Lucio Magri, di formazione cattolica anche lui, seppure più incerta, in qualche modo più spuria. Il trasferimento ai Gruppi Giovanili a Roma avvenne insieme: venimmo chiamati entrambi da Franco Malfatti, che aveva vinto il Congresso giovanile nel '52 contro Nicola Signorello, il candidato andreottiano. In quel clima si forma un gruppo che aveva in sé molti aspetti di eterogeneità interna, in cui c'era una serie di personalità (Malfatti aveva questa capacità di raccogliere intorno a sé persone culturalmente differenti): Leopoldo Elia, Baget Bozzo, che era l'animatore di "Per l'Azione". Prima svolgiamo un'azione di fiancheggiamento di "Iniziativa Democratica", con una distinzione però, già interna ai Gruppi Giovanili: da un lato c'è una posizione, di cui io ero l'esponente principale, che trova un collegamento con Galloni, con Albertino Marcora a Milano, con Capuani, cioè con l'esperienza che darà poi vita alla corrente di "Base"; dall'altro c'è un accentuarsi del collegamento di Malfatti con Fanfani, in vista del Congresso di Napoli del '54 e cioè della successione a De Gasperi. In questa fase per me le influenze sono molteplici: attraverso Malfatti ritrovo, paradossalmente, il rapporto con la "Sinistra Cristiana" di Rodano, in quanto Malfatti e tutta una certa ala di "Iniziativa Democratica" sostenevano, per giustificare l'adesione al fanfanismo, la tesi della difesa dello Stato democratico per preparare le condizioni di una diversa politica, nella quale c'era anche la prospettiva di una ripresa del rapporto con il PCI. Una linea che era in realtà, a mio avviso, il ripudio del dossettismo, in quanto sosteneva una visione del ruolo dei cattolici come forza moderata di conservazione e difesa dello Stato e un ruolo dei comunisti come forza di sollecitazione, che però doveva essere egemonizzata, portata sotto il controllo della forza conservatrice moderata. Questa tesi si conciliava abbastanza bene con quella rodaniana di un incontro tra le due grandi entità, in cui c'era un naturale compito conservatore per il mondo cattolico e un naturale compito innovatore per il mondo comunista: entrambi dovevano comprendersi in questa loro naturale vocazione. Ecco perché conosco Rodano attraverso Malfatti, e ciò fa sì che riprenda per me la sopita suggestione diretta del comunismo. Accentuo progressivamente la polemica interna con la linea Fanfani-Malfatti, fortemente conservatrice sul piano politico-sociale. Ciò ci porta allo scontro nei Gruppi Giovanili con Malfatti e i suoi eredi, con l'esito dell'uscita dalla DC di Bojardi che fu, in quell'equilibrio interno del Gruppo Giovanile, il candidato che la sinistra (c'era anche Corrado Guerzoni, che diventerà poi il segretario personale di Moro, c'era Ugo Baduel che verrà poi con noi nel PCI, Ernesto Guido Laura che diventerà direttore della Mostra del Cinema di Venezia)

oppose al gruppo di Malfatti ed Edoardo Speranza. Lo scontro avviene al Congresso di Firenze nella primavera del '55, candidando Bojardi contro Speranza: Bojardi perse per quattro voti. Nel gruppo di sinistra ci fu una diaspora, perché una parte ne trasse la conseguenza che non c'era speranza di mutamento all'interno della DC.

D. Lei ha conosciuto Dorigo ?

R. Sì, perché venni sospeso dalla Segreteria Nazionale e me ne andai (Bojardi fu espulso) e Dorigo prese le nostre difese. D'altra parte c'è un unificarsi dei gruppi di "Base" che danno vita alla corrente (Milano, Bergamo, Firenze con Pistelli, Venezia con Dorigo e, al sud, si avvicinano De Mita e Gerardo Bianco). Io, Bojardi, Magri, Baduel e Leidi usciamo e, col patrocinio di Rodano, diamo vita all'esperienza della rivista "Dibattito politico", un settimanale diretto da Melloni e Bartesaghi. Un incontro che avviene sulla base di una loro scelta autonoma, perché questi ultimi due arrivano per un percorso proprio di rottura con Fanfani, nella lotta per la pace e contro la militarizzazione. Anche loro espulsi. Ci troviamo sulla tematica di un rinnovato incontro del mondo cattolico e di quello comunista. In questo mio itinerario c'è il confluire di elementi culturali molteplici, che spiegano un po' perché sono stato un "irregolare" rispetto al PCI, come ho scritto in quell'articolo, e un "irregolare" rispetto ad un certo tipo di sinistra cristiana. Non è un caso che mi sia laureato con A. Banfi (anche questa è una particolarità che ha la sua rilevanza) con una tesi però su N. Cusano, quindi con una tematica che aveva una connessione con il mio orientamento cattolico.

D. Lei ha scritto che la "diffidenza" di Togliatti per Dossetti, nel quale vedeva un eccesso di integralismo, fu un errore. Si spieghi meglio.

R. Dicendo questo faccio un'autocritica rispetto al rodanismo, che non simpatizzava per Dossetti, anzi. Per Rodano, come ho già detto, il movimento cattolico aveva essenzialmente il compito di garantire la chiesa in un rapporto in cui il ruolo di innovazione politica doveva essere tutto riconosciuto al movimento comunista. Non c'era uno spazio per un'esperienza che potesse significare un contributo autonomo da parte dei cattolici al processo di rinnovamento.

D. Il figlio di Rodano, Giaime, mi ha parlato di un voluminoso carteggio a tre fra Rodano, Del Noce e Dossetti...

R. Secondo me Rodano e Dossetti si conoscono personalmente molto presto. Il rapporto con Del Noce, almeno da parte di Rodano, è un rapporto di odio-amore che dura tutta la vita e che nasce, anch'esso, subito dopo la fine della guerra. Perciò non escludo che ci possa essere un carteggio

fra di loro^{*}. Non so se Rodano ebbe la stessa intensità di rapporto anche con Dossetti, però il rapporto c'era e, nonostante le reciproche forti distanze, assunte pubblicamente soprattutto da Rodano, non portò mai tra di loro ad una visione contrapposta. Certo quando lascia la politica Dossetti fa, per così dire, autocritica e mostra la caduta di una certa illusione in un cattolicesimo sociale che potesse di per sé essere protagonista del processo di rinnovamento. Però a me pare che ci fosse in quella sua posizione una critica della politica che era esigenza di un processo di rinnovamento molto più radicale delle basi culturali su cui il mutamento politico può avvenire. In questo senso vedere come necessario l'impegno nella chiesa, essenziale anche per promuovere una rinascita civile. Sono giunto a questa rivalutazione proprio attraverso una critica interna dell'esperienza togliattiana che, pur muovendo da una comprensione di Togliatti, della capacità politica che egli esprimeva e dell'esperienza da lui compiuta, che considero decisiva per la salvezza e lo sviluppo della democrazia italiana, però riconosce anche il limite di Togliatti rispetto alle potenzialità che vi erano in Gramsci, che vedevano il processo rivoluzionario come un fenomeno più radicale, un fatto che implicava cambiamenti di costume, di visione della vita. In Togliatti vi era invece una visione essenzialmente politico-sociale del mutamento e, in questo senso, l'idea che in fondo Dossetti era un dottrinario inconcludente, che guardava a problemi che a lui non interessavano.

D. Eppure è quello che ne ha potuto vedere di più la dimensione politica “concreta” sia in Costituente sia nel periodo del riformismo centrista. Ciononostante la critica di Togliatti coincide con tanta parte della critica di matrice degasperiana e degli interpreti cattolici legati alla gerarchia più conservatrice...

R. C'è in lui questa tendenza, che in fondo è un nodo rodaniano, ad una “accettazione dei ruoli”, a ritenere più omogeneo al fare politica e alle sue regole, un rapporto con una “forza” come De Gasperi, che Togliatti conosce bene, di cui conosce i limiti, che sa essere un conservatore, ma sa

^{*} A. Del Noce, che aveva già lavorato al Centro di Documentazione fondato da Dossetti a Bologna - nel '63 gli invia il suo lavoro “Interpretazioni revisionistiche e interpretazione “storica” del Risorgimento”, pubblicato su “CIVITAS”, n. 11-12 del Novembre-Dicembre 1962, con la dedica: “A don Giuseppe, ricordando lo strettissimo legame del '58, il suo Augusto” - e don Giuseppe nel '71 trascorrono tre giorni insieme, in assoluta solitudine, all'eremo di S. Antonio di Monteveglio a “parlare di filosofia”. In quello stesso anno si svolse al Centro S. Domenico di Bologna un confronto pubblico fra Del Noce e N. Matteucci, con un lungo e imprevisto intervento critico di Dossetti su entrambe le posizioni. Del Noce nel '67 aveva già pubblicato *Il problema politico dei cattolici e L'epoca della secolarizzazione*. Di tali interessanti confronti, che potrebbero far luce sulle diversità del pensiero di Dossetti dalla cosiddetta ideologia “catto-comunista” - nell'81 Del Noce pubblicherà infatti *Il cattolico comunista* - non sembra essere rimasta traccia. n.d.r.).

altrettanto bene che di lui può fidarsi su certi punti. Ci sono insomma ruoli aperti tra di loro: a me il campo dello sviluppo dell'iniziativa sociale, della promozione della lotta. Con Dossetti è tutto più complicato. La critica di dottrinarismo viene però a prevalere solo quando Dossetti lascia la politica: l'inconcludenza sta per Togliatti nel cercare il rinnovamento chissà dove. Non lo capisce, punto e basta.

D. Otello Montanari, già deputato a quell'epoca e prima segretario della federazione provinciale del PCI di Reggio E. (oggi famoso per l'appello "Chi sa parli!", relativo al cosiddetto "triangolo della morte"), racconta di un suo viaggio in treno con Togliatti e la Iotti da Roma a Reggio, durante il quale Togliatti esprimeva tutta la sua soddisfazione per le dimissioni di Dossetti: "Finalmente ce lo siamo tolti dai piedi, perché lui sì che era un pericolo per noi!". Il monsignore reggiano che fu probabilmente all'origine del suo impegno politico (mons. Dino Torreggiani) lo chiamava "Il nostro piccolo Marx". Dossetti ha una grande stima di Togliatti, non la nutriva per molti altri... Faccio fatica a pensare che Togliatti non avvertisse che c'era in lui qualcos'altro oltre al "dottrinarismo". Comunque successivamente il PCI rimuove completamente Dossetti, fino all'accusa dello stesso Togliatti in Piazza Maggiore nel '56 di "traditore della causa popolare".

R. Per il PCI la scelta di Dossetti di ritirarsi è incomprensibile. In questo è un partito che, se è vero che non ha perso del tutto le sue radici gramsciane (le mette a frutto nella sua progressiva autonomia dall'URSS), si ancora sempre più, come solo terreno reale della sua iniziativa, al campo politico-sociale. La cultura, la riforma morale sono cose di cui si parla al suo interno, ma che accompagnano, assecondano un processo che si svolge su un altro piano. Il problema che Dossetti pone lasciando la politica è l'esigenza di un rinnovamento, che certo poi investe il campo civile e politico, ma che abbia le sue radici in una rigenerazione più profonda. E per me questa è una questione decisiva, in un Paese come l'Italia che è tormentato dal suo continuismo (ecco perché considero fondamentale il concetto gramsciano di "rivoluzione passiva"), per cui si cambia, ma i dati di fondo, la coscienza di fondo restano. Questo vale per tutti. Questo è l'elemento che il PCI non comprende di Dossetti. Bisogna anche dire che il sacrificio che Dossetti compie con la candidatura a Bologna nel '56 fu un elemento che rese ancora più difficile la comprensione di qual era la portata della scelta precedentemente compiuta. Per molti anni l'immagine di Dossetti rimase quella di uno che aveva lasciato l'azione politica di alto livello per fare il candidato sindaco a Bologna! Questo ha pesato molto. Solo negli anni Ottanta comincia per il PCI una certa ri-comprensione della figura di Dossetti. Per me personalmente essa avviene attraverso la critica che mi porta ad allontanarmi da Rodano, a partire dagli anni

Sessanta: la non accettazione dello schema politico di realismo storicistico. Per lui la giustificazione di ciò che era avvenuto in URSS era che era avvenuto, ma la strada necessaria per compiere la rivoluzione non si è dimostrata vera, perché ha portato alla sconfitta.

D. Dopo le dimissioni di Dossetti, Balbo gli scrive una lunga lettera in cui lo invita a costituire un “gruppo di studio comune”. Lui risponde di no, che il suo percorso è un altro: anche lui ha intenzione di costituire un “gruppo” di ricerca, non sul versante sociale e politico, ma su quello storico-religioso. E’ ipotizzabile che dietro a Balbo ci fosse anche l’interesse di Rodano ?

R. I rapporti di Rodano e Balbo sono strettissimi fino al ’50, dopo c’è una rottura netta a seguito della scomunica e della lettera pubblica di obbedienza alla gerarchia di Balbo e di altri. Tutto il gruppo di Balbo (Sebregondi, Motta, ecc.), di cui Rodano aveva una grande stima, prese un’altra strada.

D. Nel suo scritto autobiografico “irregolare” Lei fa la critica più nitida che io abbia visto del supposto integralismo di Dossetti come “etichetta”. Bojardi era arrivato a definirlo come un nuovo Leone XIII; Melloni-“Fortebraccio” non fa mai un tentativo di “riabilitazione” di Dossetti. L’etichetta sembra reggere ancora oggi (S. Magister), soprattutto nel milieu postcomunista. Come mai, invece, Lei arriva ad una nettezza di giudizio così ?

R. Per me chi più condivise la scelta di Dossetti fu Lazzati. Sarà per la mia relazione con lui, nel quale già vedevo l’estrema chiarezza della “distinzione dei piani”, che arrivai presto ad individuare in Dossetti il protagonista della scena democristiana, ben più di quanto non lo fosse De Gasperi, che lo era su un piano strettamente politico-tattico, ma non su quello strategico-culturale. Dossetti era il protagonista vero della posizione alternativa di tutto quel mondo che sboccava nel geddismo e in una volontà di riaffermazione di un blocco di potere cattolico, in cui non si distinguevano interessi confessionali, politici, posizioni sociali, ecc. A me parve chiaro fin dall’inizio che Dossetti non portava con sé questo equivoco, che invece si poteva trovare abbondantemente per altri versi in una persona, pur di valore, come La Pira; in Fanfani ancora di più.

D. In Fanfani, ma anche in Montini?

C. Anche Montini ! Per certi versi è stato un grande diffusore del maritainismo in Italia, ma di un Maritain più come fondamento dell’intreccio tra l’impegno religioso e l’impegno civile, che non altro... In quel periodo veramente non integralisti sono soltanto Dossetti e Lazzati.

D. Eppure pensi che da qualche parte, in un discorso non pubblicato e molto più tardo, Dossetti definisce quello di Lazzati come un “non-integralismo imperfetto”: in fondo, rimprovera a Lazzati, resta comunque in lui il discorso, troppo sottile, dei “piani prevalenti”. Secondo lei la gerarchia del momento si accorge di questo assoluto non integralismo di Dossetti ? Lui diceva che Montini lo stava ad ascoltare con attenzione, ma che ad un certo punto si vedeva molto bene che “non mi capiva più” ...

R. Considero che l’unico protagonista laico della gerarchia sia stato Giovanni XXIII, molto più di Montini, nella sua chiarezza di riconoscimento del possibile valore del pluralismo. Nel travaglio dei Gruppi Giovanili ebbi dei colloqui con Dossetti al Centro di Documentazione, ma alla campagna elettorale di Bologna, pur sapendo che si trattava di una sofferta obbedienza, ebbi una reazione molto forte: non accettavo che l’obbedienza potesse giungere a questi livelli. Mi scrisse una bella lettera, quando tornò dalla Terra Santa, in cui mi diceva che si ricordava molto bene del mio ultimo incontro con lui.

D. Tra il '94 e il '96 ho potuto vedere che si raccoglievano attorno a lui le figure più improbabili e così ho inferito che anche il dossettismo originario doveva essere un fenomeno complesso ed eterogeneo. Come è spiegabile che la DC sia stata governata per la maggior parte della sua parabola da “autentici” dossettiani, in modo così manifestamente contrastante con l’esperienza iniziale dello stesso dossettismo? Come si spiega, per esempio, a ridosso delle dimissioni, l’exasperato anticomunismo di Fanfani, che pure aveva più che respirato l’aria del dialogo?(“La DC non può avere come sua sola bandiera l’anticomunismo”, diceva Dossetti). Lei nel suo scritto parla di due, forse anche di più, anime del dossettismo...

R. Parto proprio dalla scelta di abbandono di Dossetti. Quella scelta è così radicale che, al di là di ciò che si è scritto sull’incontro di Rossena, mi induce a ritenere che vi fosse da parte sua il convincimento non tanto che fosse difficile modificare l’orientamento della DC, delle gerarchie ecclesiastiche, ma che fosse difficile avere, proprio da parte di coloro che facevano riferimento a lui, un tipo di azione e di atteggiamento culturale tale da rispondere a quelle che avvertiva come le esigenze per un reale rinnovamento della società italiana. E vorrei dire di più: che lui stesso forse si rendeva conto di avere sperato qualcosa di impossibile (che fosse possibile, attraverso l’esperienza politico-sociale, determinare una capacità del cattolicesimo italiano di essere una forza decisiva di rinnovamento morale e civile, quale riteneva necessario). Da ciò la convinzione di dover compiere un percorso nel profondo dell’anima religiosa. E’ lui stesso che si rende conto che attorno a sé si era raccolto un gruppo non solo eterogeneo, ma il cui interesse era quello di rappresentare il passaggio nella DC e, attraverso di essa, nel potere della società italiana, dal

vecchio personale politico prefascista a quello capace di guardare ad un Paese moderno. Questo era il personale politico che subito dopo dà vita a “Iniziativa Democratica” e, in breve, si divide nelle sue diverse sub-correnti. Siamo molto lontani dalla problematica che Dossetti cerca di affrontare! Il tentativo di Malfatti fu appunto quello di tenere la figura di Dossetti (il mito di essa) insieme a quella di Fanfani: “Difendere lo Stato per preparare la rivoluzione” era il titolo di un numero programmatico di “Per l’Azione”. Cioè l’idea che occorreva garantire le condizioni di stabilità per poter riprendere un’iniziativa anche in campo sociale, addirittura attraverso un rapporto positivo con il PCI.

D. Molti “dossettiani” dell’ultima ora (’94-’96) erano stati dei degasperiani convinti...

R. De Gasperi, se mai, è stato rivalutato successivamente. Nel momento in cui Dossetti lascia, il grande tentativo è quello di combinare il dossettismo, come era stato inteso dai dossettiani, con il degasperismo in questa chiave di continuità-innovazione, valorizzando del ruolo di De Gasperi l’antigeddismo della scelta democratica contro l’operazione Sturzo e vedendo in questo il punto di partenza per passare ad un’azione più incisiva anche sul terreno sociale: il Piano Vanoni, la Comunità di sviluppo, il riformismo, con il differenziarsi interno fra chi presumeva che il tutto potesse essere prodotto dall’azione dei democristiani e chi, come Moro, pensava necessaria un’alleanza con i socialisti. Penso che in Moro ci fosse un duplice elemento che lo portava, sia pure nell’enorme diversità fra i due personaggi, ad una maggiore vicinanza a Dossetti di quanto non fosse per Fanfani: una certa coscienza dei limiti della politica (un tema caro a Moro, soprattutto dopo il ’68 e l’emergenza di problemi sociali che non hanno una risposta solo politica) e la coscienza della non-sufficienza dei cattolici, della esigenza di un rapporto con altre forze. C’è quindi in Moro un riconoscimento di pluralismo che in qualche modo ha un germe nelle sue esperienze dossettiane. Per il migliore personale politico cattolico l’esperienza dossettiana è stata un’esperienza anti-integralistica.

D. “Cronache Sociali” è un laboratorio di pluralismo. Lei che è stato direttore di “Rinascita”, che almeno nelle intenzioni ha sempre voluto essere intesa come qualcosa di più di una rivista di partito, come giudica quell’esperienza?

R. Per me allora fu una grande apertura, non solo politica ma culturale, per questa varietà di voci che davano vita alla rivista. Anche una grande apertura ad una visione non angustamente provinciale delle questioni italiane, ma ad un interesse internazionale, ad una visione più ampia dei problemi. Credo che sia stata una cosa di grande fecondità, almeno per un gruppo di quadri che si formarono attraverso quella rivista. Poiché a lunga distanza si tende a dare dei giudizi che

hanno il sapore di bilanci: credo che tutto sommato la DC non sia stata un partito “spregevole”; c’è stata la degenerazione soltanto quando ha ceduto al craxismo, ma fino alla morte di Moro è stata un partito di una certa vitalità. Credo che “Cronache Sociali” abbia pesato molto sulla formazione di un personale politico che era culturalmente più avanti dell’elettorato che rappresentava, che era più avanti della chiesa, ad eccezione, naturalmente, del caso di Giovanni XXIII.

D. Per lungo tempo si è parlato del dossettismo come di una “sconfitta”. In realtà, se lo si guarda sulla lunga durata, potrebbe sembrare una sconfitta-vincente (nel discorso su Lazzati Dossetti parla di “vittorie che costituiscono epocali sconfitte e di sconfitte che si rivelano poi delle sicure vittorie”) sia sotto il profilo dell’anticipazione di come si sarebbero sviluppate le cose sia sotto quello di un’ipotesi governativa veramente innovativa.

R. Sono forse un po’ più pessimista su questo. Il mio stato d’animo attuale è piuttosto pessimista, senza nulla di nostalgico per la “Prima Repubblica” precipitata nei suoi errori. Avverto molto la sensibilità con cui Dossetti guardava con grande preoccupazione al rischio di una messa in discussione non solo dell’impianto giuridico della Costituzione, ma del suo spirito. Credo che oggi molto di questo sia in pericolo, non soltanto a destra ma anche a sinistra. Lei giustamente diceva che “L’Ulivo” è stata una stagione molto breve: questa esperienza è brevemente caduta sulla base di un prevalere di quello che a me pare il “continuismo della rivoluzione passiva”: si innova, ma poi per ritornare alle vecchie pratiche di governo, al vecchio modo di gestire il Paese, di selezionare la classe politica. Credo si tratti di una “sconfitta-vincente” se si guarda ancora più avanti, nel senso che siamo di fronte ad una crisi della politica nel modo in cui fu intesa per un lungo periodo. Non condivido il carattere di tragedia storica del libro di Marco Revelli, per il quale il “Novecento” è solo una catastrofe e un errore, però credo che siamo di fronte alla messa in crisi della convinzione che unicamente attraverso una chiave politico-sociale si possa trovare una risposta innovatrice ai problemi che l’umanità ha di fronte. Siamo di fronte, invece, all’esigenza di riaffermare il ruolo decisivo della formazione della coscienza, del rinnovamento dei valori di fondo su cui si basa un’azione civile. In questo senso c’è un aspetto vincente (ma in termini fortemente problematici, nel senso che è un problema che si pone oggi in un modo del tutto aperto) nella vicenda dossettiana. E’ questo il motivo per cui mi sento molto vicino a Dossetti e mi dico: prima di tanti altri ha capito questo.

D. *Come ha fatto a capire così in anticipo? Lontano dal neotomismo, dalla dottrina canonistica tradizionale, indipendente dal pensiero francese; oltretutto, da una parte sembra mutuare alcuni caposaldi dal pensiero gobettiano (il fascismo come autocoscienza della nazione) e dall'altro dal pensiero gramsciano (la centralità della questione cattolica nello Stato liberale e nel processo di innovazione-rivoluzione). Nel '46 apre delle tematiche che oggi attendono ancora di essere veramente affrontate, soprattutto all'interno della chiesa. Per il suo contributo al Concilio si potrebbe invece parlare di una vittoria-perdente?*

R. In quello che lei dice c'è la risposta alla domanda sulle ragioni di fondo che Dossetti individua come problemi decisivi da risolvere per il rinnovamento civile dell'Italia. La ripresa della tematica gobettiana o di quella gramsciana della questione cattolica come questione dirimente, perché anche i cittadini cattolici possano essere soggetti pieni di un processo di rinnovamento. Qui significa cogliere che la rivoluzione da compiere non è una rivoluzione meramente politico-sociale, ma che riguarda i fondamenti civili e culturali del Paese. Come mai così in anticipo? E' lo stesso interrogativo che ci si potrebbe porre per Gramsci. Probabilmente in questi casi sono le esperienze personali che giocano in modo decisivo. Dossetti si scontra con una realtà di potere: il discorso "della stanga". C'era anche, forse, un elemento di falsità in De Gasperi, ma comunque la volontà di assimilare entro una gestione tradizionale del potere quanto di nuovo poteva emergere all'interno dell'esperienza politica dei cattolici. Quello è il momento in cui c'è ancora, forse, un'illusione in Dossetti, cui segue la fase della vicesegreteria: pensa di potere, sul piano della direzione politica, influire in modo determinante nel far prevalere certe scelte anziché altre. C'è l'illusione che per via politica... Forse è proprio quell'esperienza che lo porta a scontrarsi con questo dato e a fargli intendere invece che è un altro percorso che occorre intraprendere.

D. *Come ha vissuto un cattolico come Lei, entrato nel PCI, la "questione cattolica"? Se per Dossetti, che resta comunque obbedientissimo, è quello il vero elemento impediente ("non sono tanto i conflitti all'interno del partito, quanto l'opposizione dell'AC nel suo stretto legame Gedda-Pio XII che mi fanno capire che è ora che io levi il disturbo"), come si continua a vivere entro il PCI come cattolici?*

R. Personalmente ho sempre ritenuto che fosse fondamentale non tanto il riuscire a stabilire dei rapporti di alleanze politiche, ma che la questione decisiva fosse avere verso la chiesa e i cattolici un atteggiamento che favorisse e non fosse di ostacolo al rinnovamento culturale e civile del modo d'essere dei cattolici nella vita del Paese. Questo era il contributo che il PCI poteva dare. Ho sempre ritenuto che non fossero positivi gli atteggiamenti opportunistici (come

quello che portò al Concordato, p.es.), a trattare su un terreno di scambi. Ho polemizzato in diverse occasioni nella Direzione del partito con Bufalini e con la linea che sottolineava l'esistenza di interessi ecclesiastici che dovevamo capire. Ho sempre pensato che questo non giovava alla maturazione civile dei cattolici. Su determinati principi occorreva invitare al confronto, approfondire. Fui abbastanza freddo sul tema del "compromesso storico", pur comprendendo le necessità politiche del momento, che portavano a fronteggiare una serie di pericoli che esistevano nella situazione italiana attraverso il rapporto fra DC e PCI. Mi pareva però un'esperienza condannata al fallimento per entrambi, come poi è stato, portando la DC ad essere subalterna a Craxi e il PCI sulla strada del declino.

D. Dov'è che il personale politico comunista fatica così tanto a capire come per il cattolicesimo italiano il rinnovamento è un processo lentissimo? Dov'è che in concreto non lo aiuta in questo processo?

R. E' un limite della prevalenza della "ragione politica" su ogni altra ragione: legittimazione come personale di governo, giungere ad un certo compromesso, per arrivare persino all'intesa con Berlusconi, se si deve (non è un caso che non lo ritenesse concepibile Prodi e invece lo fosse per D'Alema). Al fondo è un limite di un certo tipo di cultura politica realistico-storicistica, per cui è il rapporto di forze, di potere, di atteggiarsi dei protagonisti che cambiano, non la società.

D. Per Dossetti l'etichetta dell'inizio (integralismo, fuga dal mondo, ascetismo) si sposa in qualche modo con l'etichetta della fine: conservatore (dello Stato sociale, del cattocomunismo, del sistema dei partiti). Quando si costituirono i Comitati per la difesa della Costituzione la preoccupazione prevalente dei pidiessini era di non dare l'impressione di non volere "cambiare". Condivido l'idea di La Valle che Dossetti fosse in sostanza un "grande legislatore", cioè che la sua preoccupazione – proprio perché era un realista – fosse che per stare in qualche modo attaccati ai grandi ideali, allo "spirito" – occorre reificarli giuridicamente. Per questo la Costituzione non andava toccata, se non con grande prudenza.

R. Forse ci si è anche un po' illusi sulla potenzialità di rinnovamento. Mi sento più vicino a quello che lei definisce il "conservatorismo" di Dossetti, che consideravo difesa indispensabile di valori fondanti della convivenza civile che, nonostante tutti i guasti, ha concesso all'Italia un certo sviluppo democratico ed è il punto da cui partire per andare avanti. Cosa ha portato a far considerare ciò come "conservatorismo"? Il "novismo", che portava a ritenere conservatorismo ogni richiamo ai valori del passato. Un grave cedimento all'innovazione non qualificata, che vale in quanto innovazione. L'ho molto vissuto all'interno del mio partito, questo dramma. C'è

stata una subalternità al craxismo di una parte del gruppo dirigente ex comunista: il mutamento, l'innovazione tecnologica, il cambiamento degli assetti istituzionali erano valori in sé, indipendentemente dagli indirizzi, dalle scelte, dalle finalità che si volevano affermare. Questa è un'ideologia che si accompagna al vero trionfo di un certo tipo di capitalismo: affermare se stesso come il proprio dinamismo. Quello che Marx aveva analizzato con giusta ammirazione, ma anche con una critica di fondo, mentre ora è rimasta solo l'ammirazione. Nessuna critica alla capacità dinamica che è propria del modo di produzione capitalistico e quindi al mantenimento delle regole che impone. Ciò ha pervaso anche la sinistra e ha portato a vedere come conservatore, rispetto a questo, chiunque affermava l'esigenza di non perdere l'indispensabile coscienza critica. Il processo di innovazione si qualifica per i fini che persegue, non è valido di per sé. Questa critica rivolta a Dossetti l'ho sentita molto anche all'interno del partito: "voi non potete opporvi al cambiamento!". A quale cambiamento? Questo è il punto.

D. La crisi globale di cui non siamo ancora alla metà – diceva Dossetti - l'irrimediabile fine della cristianità, i cui rottami non bisogna cercare di salvare; la difficoltà per lo Stato di recuperare e difendere quei valori fondanti: non si crede più allo Stato sociale, anzi esso nel sistema della globalizzazione è ormai impossibile; esaurimento delle culture; generazione di sopravvissuti che non hanno lasciato alcuna eredità; la necessità di convocare giovani menti. Questo è catastrofismo o realismo?

R. Questo è il grande problema che abbiamo tutti davanti. Tenzialmente non sono catastrofista, però sono vicino all'atteggiamento dossettiano della "sentinella". Ci sono dei momenti nei quali è necessario testimoniare, non perdere la fiducia nella capacità critica, credere che è dalle idee che occorre ripartire. Sono contrario alla ricerca delle facili soluzioni. Quando si attraversano momenti così si deve sapere (nella storia si ripetono queste fasi) che sembra non esserci un lume al quale rivolgersi, ma c'è l'esigenza di non dimettere l'atteggiamento critico e mantenere i legami tra tutti coloro che hanno quest'atteggiamento. Altrimenti c'è solo la disperazione o le illusioni che non vanno da nessuna parte. A me pare che fondamentale sia non perdere la fiducia nell'impegno critico e nella capacità delle idee di essere canale di comunicazione essenziale per ricostituire un tessuto su cui lavorare. Non è una grande conclusione...! Non direi però che non lasciamo nessuna eredità. Credo che certe cose non si ripeteranno più: il nazismo sul versante del male; il marxismo come grande illusione collettiva, anche se non si può rinunciare all'idea che gli uomini sono eguali e hanno il diritto a essere liberi. Queste cose sono state al centro del secolo e nel fare il bilancio di esso dobbiamo distinguere il grano dal loglio. Lasciamo un'eredità su cui bisogna esercitare la capacità di

giudizio critico e vedere quali sono i punti da cui ripartire. E' vero però che si deve aprire alle giovani menti, perché non è mai capitato nella storia che non fossero esse a svolgere la funzione di ri-partenza.

Intervista a CORRADO CORGHI

D. Mi racconti dei tuoi inizi nel mondo cattolico reggiano?

R. Il mio educatore nella parrocchia di S. Pellegrino fu Fulvio Vittorio Lari, morto poi sul fronte greco, dove era stato mandato come ufficiale anche Ermanno Dossetti. Lari era un nazionalista convinto. L'AC di quell'epoca era "povertà" vera, racchiusa come un guscio dentro le parrocchie. Nel gruppo giovanile c'erano i due fratelli Dossetti, anche se abitavano in S. Giacomo, perché là non c'era nulla di AC. Frequentavano S. Stefano anche Romolo Valli e l'architetto Salvarani. Divenni presidente dei giovani di AC di S. Stefano e poi, alla chiamata alle armi di Lari, mi fu affidata la presidenza diocesana della GIAC. Un altro elemento determinante della mia formazione fu mons. Leone Tondelli, assistente della FUCI e dei Laureati Cattolici (suo assistente era don "Pedana", don Simonelli): tra il '43 e il '45 mi fece fare il "reggente" della FUCI. Era un personaggio complesso, ma anche con il suo appoggio all'inizio

Reggio E., 28. 01 e 18. 02. 2001

CORRADO CORGHI, Reggio E., 1920. Si forma nell'AC parrocchiale dove conosce i due fratelli Dossetti. Presidente diocesano della GIAC nel '41, tra il '43 e il '45 è anche reggente della FUCI. Partecipa alla Resistenza. Su segnalazione di don Pignedoli nel '46 viene chiamato alla Direzione centrale della GIAC come presidente del Movimento dei Maestri Cattolici e collabora con C. Moro, presidente della FUCI, e Scaglia, presidente dei Laureati Cattolici. Ne esce per dissensi con Gedda. Nel '49 si iscrive alla Facoltà di Magistero della Cattolica dove, su indicazione di Lazzati e Dossetti, costituisce un "Gruppo Servire". Nella S. Vincenzo Universitaria legge, su suggerimento di Dossetti, "La crisi della coscienza europea" di Huizinga. Dal '50 al '54 è segretario provinciale della DC e successivamente, fino al '67, segretario regionale per l'Emilia Romagna. Confluisce in "Iniziativa Democratica" ed è nominato, per la corrente di Fanfani "Nuove Cronache", in Direzione Centrale nel '59; ne esce nel '66 per dissenso con la linea tenuta dalla segreteria Moro sulla guerra in Vietnam. Nel '67, a seguito di una dichiarazione a favore della ricerca di punti di contatto con la sinistra, viene sospeso per tre mesi dal partito. Abbandona la DC all'inizio del '68 e comincia un lungo impegno internazionale che nel '69 lo vedrà protagonista in Bolivia della liberazione dell'intellettuale francese R. Debray, arrestato per collegamenti con Che Guevara. Ha contatti con W. Dorigo, anch'egli appena uscito dal partito, e con L. Labor per la costituzione dell'MCL. Nel '75 collabora al quotidiano "Il Foglio di Bologna e Modena" fondato da L. Pedrazzi e E. Gorrieri. Particolarmente interessante la sua pubblicazione *Mondo democristiano, mondo cattolico nel secondo Novecento italiano*, Firenze, 2006.

del Governo Badoglio fu istituito in casa del colonnello Codazzi il primo gruppo democristiano ("Centro di Studi Sociali"). C'erano i Dossetti, Marconi, una maestra di Campagnola, la Cecchini. Nella Fabbriceria della Madonna della Ghiara vennero, in riunioni segrete, Taviani, La Pira, Lazzati. Nel '43 mi iscrissi a Magistero in Cattolica (feci poi una tesi sulla politica scolastica francese e italiana). L'idea di Dossetti, in quelle riunioni, era quella della "resistenza passiva": perciò siamo arrivati tardi, qui a Reggio (ma non sono arrivati molto prima neppure i comunisti), alla lotta partigiana. Si vedeva ogni tanto anche Gorrieri, ma i rapporti tra di loro non furono mai "felici" e Gorrieri non si disse mai "dossettiano": era uno che faceva a sé. Durante il periodo clandestino ebbi diversi contatti con i Dossetti a Cavriago e lavorai con il parroco di S. Pellegrino per portare giovani in montagna. Fu lì che portai anche Morselli. Lui si collegò con l'ing. Zatelli, ma presto lo catturarono, lo torturarono e dovrà dire i nomi. Zatelli, che insegnava all'ITI, verrà preso.

D. E sotto il profilo strettamente culturale?

R. In periodo fascista, sotto l'égida di don Torreggiani, era stata istituita in S. Rocco la "S. Vincenzo Universitaria", cui partecipavano i Dossetti, il prof. L. Padoa (ebreo, custode ufficiale del cimitero ebraico, ma non lo curava, come non era capace di curare neppure se stesso: lo salvarono e lo nascosero in montagna) e Alberto Altana che si farà poi prete e sarà il principale animatore del diaconato permante nel postconcilio. Entrai subito perché ero molto vicino a don Dino, abitavo lì e poi perché c'era Altana, che allora si stava laureando, al quale ero amicalmente molto legato. La mia lettura determinante fu l'Huizinga della *Crisi della coscienza europea*, suggeritomi da Dossetti. Era già allora, tra tutti noi, un fenomeno di mente.

Ma non meno determinante fu l'esperienza della povertà. Ogni domenica mattina tardi, e ci fermavamo fino al tardo pomeriggio, io e Alberto andavamo in bicicletta al "Villaggio Stranieri", quello dei poveri abbandonati a se stessi in misere baracche: facevamo la barba ai vecchi impotenti, portavamo qualcosa. Con l'aiuto del cappellano del carcere di S. Tommaso, sempre come espressione della "S. Vincenzo", entravi due volte alla settimana a dare una mano ai carcerati: gente che non sapeva leggere e scrivere, ladri di galline; venivano tutti, perché si andava in una cella riscaldata, unica in tutto il carcere, e avevano i geloni alle mani. Tra i 10 e i 12 anni tutte le domeniche era consuetudine familiare andare a trovare l'anziana nonna paralizzata a letto in via Sessi, quella dell'ospedale. Qualche volta mia madre mi diceva: andiamo a trovare qualche ammalato che ha bisogno. Mi abituai così ad entrare negli ospedali, e non ne sono ancora uscito.

D. Parlando con un democristiano “medio” - diciamo così - della vostra generazione, si è indotti a pensare che i punti fermi della vostra formazione culturale fossero Mounier e Maritain. Non mi risulta che Huizinga fosse letto, né che Dossetti consigliasse la lettura di Mounier. Ti ricordi, una sola volta che, nel gruppo che mi hai descritto, si siano fatti dei riferimenti precisi a Mounier?

R. No, mai. Come mi sembra che si sia fatto un po' un “mito” della formazione che, attraverso Montini, sarebbe passata in Italia nei giovani della FUCI – e in qualche modo nel gruppo Dossetti, Lazzati e La Pira – sui testi di Maritain e Mounier. Non si può fare confusioni tra posizioni che venivano da percorsi diversi e restarono diverse. Per un anno, il '49, fui iscritto alla Cattolica e, su indicazione di Lazzati e Dossetti, costituì un “Gruppo Servire” con matricole molto brave e impegnate. Facemmo tre giorni di riflessione a Erba, con loro due e con don Carlo Colombo. Maritain veniva fuori, ma in una posizione di differenziazione, più in Dossetti che in Lazzati. Ne scrissi su un numero della rivista “La Scuola” di Brescia. Entrai in cordialità con padre Gemelli, eppure un giorno mi fece chiamare e mi rimproverò brutalmente (era un timido aggressivo) di aver costituito questo gruppo: “Cosa ti viene in mente di costituire un gruppo senza il permesso del Rettore?! Fai una cosa contraria allo spirito della Cattolica, ti potrei espellere... Che giovani hai?”. “Un piccolo gruppo: tutti in regola con gli esami e con il massimo dei voti”. Cambiò subito scena: “E dove volete arrivare? Sarà stato quel matto di Dossetti che te l'ha suggerito!”. Quando Dossetti abbandonerà la vita politica, incontro casualmente Gemelli mentre scende dalla macchina davanti all'Hotel Minerva, dove alloggiava quando andava a Roma; mi vede, mi chiama: “Ma quel pazzo di Dossetti cosa sta facendo? Deve rimanere in politica, diglielo a mio nome!”. Gli voleva molto bene. Per parte mia debbo dire, però, che ho molto stimato Lazzati, a volte più di Dossetti, perché lo sentivo a me più congeniale.

D. Nel '46 tu eri già a Roma con Gedda. Cosa era successo nel frattempo?

R. Nell'ottobre del '45 a Reggio - credo un caso unico in tutta Italia - facemmo la manifestazione della GIAC in piazza. I comunisti a quell'epoca non erano propriamente silenti e a Reggio il clima era molto pesante. Erano gli ultimi mesi di vita del Vescovo Brettoni e sfilammo per tutta la via Emilia con le vecchie bandiere. Al Teatro Municipale fece il discorso Gedda. Un discorso buffo... Ero di nuovo presidente diocesano della GIAC ed erano presenti i presidenti di Parma e di Modena. Avevo già partecipato a tre riunioni nazionali della GIAC in Vaticano e conoscevo già bene la situazione. A Reggio avevo costituito la “Tommaso”, l'associazione dei maestri cattolici, distinta dalla sezione maestri dell'AC: questa doveva fare

azione di apostolato e l'altra azione professionale. Questo mi porterà a Roma. In agosto erano stati fatti i nuovi Statuti dell'AC che avevano dato qualche spazio libero ai laici, pur sotto la nomina pontificia, rispetto alla gerarchia episcopale. Don S. Pignedoli, che era stato nominato vice assistente generale dell'AC, a fianco di mons. Urbani, mi fece sapere, attraverso mons. Tondelli, che mi avrebbero voluto a Roma (Gedda e Carretto erano d'accordo e, inoltre, un emiliano stava bene per gli equilibri). Così cominciai la mia esperienza nei maestri cattolici dell'AC, a fianco dell'amico Carlo Moro che era presidente della FUCI in quanto a capo del Centro Nazionale di Documentazione sui Bambini di Firenze. Il libro sul fratello Aldo è bellissimo, anche se alcune cose non le sapeva, come il mio tentativo per salvarlo. Il presidente dei "laureati" era Scaglia, che poi diverrà deputato. Presidente degli "uomini" Gedda, dei "giovani" Carretto. Veronese presidente generale: mi trovai molto bene con lui, perché eravamo sulla stessa linea di principi. Invece ebbi subito dei problemi con Gedda.

D. Perché subito?

R. Abitavo, come molti altri, nello stesso edificio degli uffici e da lì si capivano i tanti contrasti che animavano il mondo cattolico, diviso in tante chiese. Mi posi subito la domanda: da chi è veramente tenuta in mano l'AC? Perché i capi sono quelli e io sono lì? Ce la ponevamo io e Emilio Colombo, che allora era vicepresidente della GIAC. Gedda e Carretto ad un certo punto mi dissero che avrei dovuto entrare nella "Società Operaia", in cui c'erano tutti i maggiori. Mi indicarono di andare a Casale Corte Cerri, in Piemonte, dove Gedda era proprietario di una villa in cui facevano gli esercizi spirituali. Al termine si teneva la "consacrazione" iniziale e Gedda era il "gran maestro" della cerimonia. Non ho mai amato le chiese: in questo anche il mio dissidio con Dossetti, sul piano politico. Con quella lanterna, davanti all'altare, cominciai a dubitare. Lo stesso problema l'ebbi in Cattolica, dove ugualmente ci fu un tentativo di cooptazione nei Missionari della Regalità, con relativa promessa di potermi insediare lì. Può darsi che abbia sbagliato nel caso di Gemelli, ma con Gedda no. Tutti erano nella "società", tranne la FUCI e i Laureati. Vedevo le difficoltà della presenza di Veronese con Gedda che cercava sempre di infischiarne del primo, facendo aggio su un rapporto diretto con Pio XII. Veronese aveva un rapporto amicale forte con Montini, ma non gli bastò. Fu poi direttore generale dell'UNESCO e presidente del Banco di Roma. Era molto vicino a Dossetti e debbo dire che durante la Costituente contrastò decisamente le azioni della destra conservatrice dentro l'AC impersonata da Gedda, azione mai sopita fino all'operazione Sturzo. Ebbi modo di parlare con Sturzo: non c'era connivenza con Gedda, c'era un tentativo di Gedda di strumentalizzare Sturzo più di quanto questi non avesse voluto. Allo stesso tempo Veronese era molto deciso, con

l'aiuto di don Pignedoli - a sua volta molto vicino a mons. Montini - che veniva alle riunioni nei momenti più difficili. Mons. Urbani, alla fine, non per convinzione, ma per un motivo o per l'altro, seguiva più gli orientamenti di Montini che non quelli degli altri.

D. La questione istituzionale.

R. Se ne parlò anche a Reggio nel gruppo nato in periodo badogliano. Si farà ancora la monarchia o si sceglierà la repubblica? Marconi diceva che quel re non andava più bene, ma che il figlio poteva essere migliore e che la democrazia si sarebbe salvata anche con un re, così come si poteva vedere in altri paesi d'Europa. Dossetti non si pronunciò mai su questo punto. Però qualche volta, in qualche momento defilato, non dimostrò mai simpatia per la monarchia. Una monarchia che aveva tradito lo Statuto e che sostanzialmente non poteva competere di nuovo. Però la situazione era ancora informe, tant'è che poi non se ne parlò più: i problemi erano altri. Debbo dire che non si fu molto lungimiranti, si era molto terra terra. E' vero, il mondo cattolico nella sua grande maggioranza, non si sentiva tranquillo dall'idea di repubblica, perché si pensava che corrispondesse al caos, all'ingresso dei comunisti nelle istituzioni, alla possibile loro vittoria. Il re, invece, dava sicurezza. Quando ci saranno le elezioni per la scelta istituzionale, anche il palazzo episcopale e il seminario di Albinea avranno una difesa con mitraglia. Queste pazzie ci sono state nel mondo ecclesiastico, a causa di una grande paura. Però a me pare che la posizione di Dossetti sia unica, sul piano della spiegazione sistemica della necessità di voltare pagina. Anche se vi furono dentro il partito persone che intuirono e basta la necessità di una svolta. Piccioni, per esempio, che come segretario del partito indicò la necessità di fare una scelta dentro il partito: in quel momento era fondamentale, perché bisognava rompere nel mondo cattolico questi legami con istituzioni anacronistiche.

D. Come mai Piccioni, così legato all'esperienza popolare, ha questa intuizione innovativa?

R. Anzitutto è un toscano e i Toscani hanno un loro modo di "verificare" le cose. In secondo luogo lui e il fratello, un vescovo piuttosto avanzato per quell'epoca, non erano portati per loro natura a permanere su situazioni passate. Forse successivamente si blocca e ne nascono le diversità e le difficoltà di comprensione con De Gasperi, però secondo me è stato sempre onesto nel modo in cui impostava le cose, anche quando fu in contrasto con Dossetti; lo si vide bene a Venezia: fu lui a chiudere in modo decisivo ogni sviluppo per Dossetti.

D. Però un anno dopo fa ammenda pubblica: forse è l'unica volta che è successa una cosa simile nella DC...

R. L'ho conosciuto molto bene, perché presiedeva la Direzione della DC quando ne facevo parte. Vedevo una posizione molto più vicina a Moro di quella degli altri. Per me ai tempi della scelta istituzionale e del referendum dentro il partito, si lasciò molto condizionare dal discorso di Dossetti: nella non scelta ci sono più pericoli che nella scelta, soprattutto nel mondo ecclesiastico. La chiesa ripeteva: lasciate fare a noi! Il che significava monarchia e conservazione ad oltranza.

D. La FUCI, Colombo, Montini non si espressero mai al riguardo?

R. In "Ricerca", il quindicinale della FUCI, penso che ci sia un'espressione al riguardo, se non una presa di posizione inequivoca. Vennero i contrasti con Gedda che era per la "sicurezza", la tranquillità, l'ordine e quindi per la monarchia. Dossetti, andando contro a questo orientamento massiccio, non si faceva degli amici. Secondo me è andato nel Veneto non solo per parlare con i maggiorenti del partito, ma anche con i vescovi.

D. Gui non ricorda, o forse non vuole ricordare...

R. Come non ricorda?! Era lì lui, anche se non è mai stato chiaro il suo rapporto con Dossetti.

D. Wladimiro Dorigo?

R. Una persona di un'intelligenza eccezionale. "Quest'Italia" parlò sempre di unità politica e fu sempre, pensando al post-dossettismo, contro Fanfani, perché vedeva la volontà di strumentalizzazione del dossettismo, fino a farmi una decisa opposizione quando, sia a Bologna sia a Rimini sia a Reggio, feci una serie di convegni per vedere cosa fare in merito all'idea comunista di costituire il gruppo della Sinistra Indipendente al Senato. Ero stato invitato da Berlinguer ad entrarvi e volevo sapere dai miei amici cosa ne pensavano. Qui a casa mia dissi a Berlinguer che la situazione non me lo consentiva e lui fu molto comprensivo. Non accettai - e feci bene secondo me - perché era un'operazione destinata al fallimento totale. Vedevo che non si poteva andare con i voti di un altro partito per fare un'azione di un certo tipo che, se era concomitante su certi punti, non lo era su altri. E poi perché ho sempre creduto che nella vita politica uno debba riuscire con le proprie forze. Tra me e me pensavo: questi poveri comunisti che devono dare il voto a Raniero La Valle... Dopo il '52 Dorigo non va più con nessuno, fa la propria rivista, vicina alla "Base", e ad un certo punto supera "La Base" stessa con l'istanza

dell'apertura ai socialisti e ai comunisti. Poi resta isolato e chiude, dice nel suo ultimo articolo, "perché la stagione non è più la nostra".

D. Come diventi segretario provinciale della DC?

R. Lì è il gruppo dossettiano che vota, nel '50. Venne a votare, proprio un mese prima di morire, persino l'avv. Basini, che era stato l'amministratore della Resistenza: uno per bene, un po' amico di tutti. Ce la facemmo per un voto; venendomi vicino, Basini mi disse: "Mi raccomando, vota il tuo nome!". L'antagonista era l'avv. Guidi.

D. Siamo in pieno riformismo centrista: nel gruppo dossettiano, a livello nazionale, non c'è solo Fanfani, ma tutta una serie di uomini che hanno in mano qualche pezzo di potere, eppure a Reggio i dossettiani non nuotano in grandi acque...

R. Marconi, degasperiano certo, ma soprattutto uomo di Scelba. Avevamo difficoltà anche col clero: vicino a Dossetti c'erano preti? Forse solo don "Pedana". Poi arrivò il nuovo vescovo Socche... Certo era molto importante l'appoggio della Cecchini e anche quello dell'ingegner Maraschini dentro alle "Reggiane". Non avevamo grandi agganci e forse non li volevamo neanche. E poi c'era - e questo è stato un po' sempre il "vizio" di Dossetti - la tendenza al gruppo chiuso. Dentro un partito complesso come è sempre stata la DC, dovevi fare in modo che attraverso le istituzioni del partito filtrassero verso la periferia delle idee un po' nuove. Il gruppo chiuso bloccava questa possibilità. C'erano bravi ragazzi, come Piacentini, che poi però si ritirarono dalla vita politica. Insomma, mi feci l'idea che il personaggio così carismatico bloccava la possibilità di far uscire le idee dentro e fuori la DC. E' vero che i grandi dossettiani furono di eccezionale portata, ma tutta la montagna, ad eccezione di Fioroni, rimase estranea al movimento: Marconi aveva in mano tutto.

D. C'era dunque dentro la DC provinciale un antagonismo radicale?

R. Tanto radicale che, quando come segretario provinciale misi in piedi l'idea di penetrare in montagna e ne fui incoraggiato da Dossetti ("Se ci riesci!", mi disse) - creai una specie di settore per la montagna, "La stella al merito montanaro" - ebbi subito l'opposizione di Marconi in Comitato provinciale, che mi disse chiaramente: "Se vieni su ti spiamo". Come segretario provinciale non sono mai riuscito a fare una riunione della sezione di Castelnovo Monti, mai! Per dire la durezza delle posizioni. Non si parlava contro; Dossetti veniva sempre trattato con rispetto, ma non lo si invitava. Qualche volta Marconi insinuò che pagavamo i pullman perché la gente venisse a Reggio ai comizi di Dossetti e mai per quelli della montagna. D'altra parte

Dossetti veniva poco a Reggio e la sua esposizione politica era costituita da se stesso e dall'appoggio della Cecchini. Lui non aveva alcun rapporto con gli altri partiti reggiani e aveva la tentazione di vedere nell'organizzazione del partito comunista il modello di formidabile efficienza a cui dovevamo guardare. Diceva sempre: "Perché non impariamo a fare queste cose?!". Non solo non era facile, ma la nostra filosofia politica concepiva un altro modo di operare.

D. Che rapporto c'era tra voi e Valdo Magnani?

C. Come segretario avevo rapporti con don Magnani, il fratello, uomo intelligente e messo al bando dal vescovo per il problema antico e irrisolto del modernismo che continuava a girare in diocesi, come nel caso dei fratelli Mercati. Con il PCI non potevamo avere rapporti, né il PCI li cercava con noi. Era impossibile pensare che il segretario del PCI Onder Boni, succeduto a Magnani, avesse una qualche forma di rapporto con noi: non ci salutavamo neanche per la strada. Il punto unico su cui si faceva perno per far sapere o avere notizie era il sindaco Campioli che, pur essendo comunista, restava comunque un'istituzione.

D. Fino a quando rimanesti segretario provinciale?

R. Fino al '54. Due Congressi. La prima volta fu il Comitato provinciale ad eleggermi, perché si era dimesso il segretario; il primo congresso ci fu poco dopo, Dossetti ancora militante.

D. Come vivesti le dimissioni di Dossetti e che decisioni politiche prendesti?

R. Dossetti mi telefonò da Roma e mi spiegò quello che stava facendo: "Mando una lettera a De Gasperi e al Segretario del partito". Non mi aspettavo la rinuncia in quella forma: mi aspettavo che non volesse più rimanere vicesegretario; questo lo sapevamo e non era un problema per noi. Gli avevo mandato una lettera in cui insistevo sul fatto che l'idea della segreteria provinciale era che "tu non devi rinunciare sempre a tutto, perché il bene della nostra provincia e della DC provinciale è che tu assuma un posto di governo". Eravamo nella fase di costituzione del nuovo Governo: "noi insistiamo su questo punto, perché tu sei il pericolo maggiore...". Rispose con una lettera a mano in cui mi disse: "De Gasperi non mi vuole al governo, quindi è inutile che voi insistiate". In effetti non lo volevano neppure come sottosegretario di un dicastero. De Gasperi aveva accettato solo l'ipotesi di un sottosegretariato di collegamento economico interministeriale, che Dossetti non accettò perché i suoi interventi sarebbero stati vanificati dall'opposizione di Pella, Ministro del Tesoro. Dossetti continuava a dire che non era possibile, per lo sviluppo della politica economica, che non ci fosse un rapporto tra il mondo delle Finanze

e quello del Tesoro. Indubbiamente aspirava ad un ministero, questo per me è fuori dubbio, ma che fosse un ministero chiave: in quel momento gli interessava il punto determinante dello sviluppo economico. Con l'opposizione a Pella verrà fuori quella al Ministro degli Esteri, il liberale conte Sforza, grande amico personale di De Gasperi. Da lì tutto il problema dei Patti Atlantici che riaprirà, anche a Reggio, le ferite di tutto quel mondo che era diventato forzosamente repubblicano, ma che sarebbe rimasto volentieri monarchico, e che era tutto acriticamente filo-americano. Questa lettera era una premessa e io capii che non c'era più la possibilità da parte sua di legare con De Gasperi.

Vedevo profilarsi a Reggio una mezza tragedia. I primi che se ne andarono furono Piacentini e Tagliaferri, seguiti poi da altri. Escono senza una lettera ufficiale, ma se ne vanno parecchi. Come segretario dovevo tentare di tenere comunque unita la DC, ecco perché quando Dossetti tira le conclusioni a Rossena e suggerisce l'idea di "Iniziativa Democratica", entro immediatamente in questo gruppo, perché mi sembrava che si allargasse l'orizzonte di un possibile salvataggio dell'unità del partito. Gli altri dossettiani, invece, ne rimasero esterni ed estranei; anche la delegata del movimento femminile, la professoressa L. Radici, che esprimeva già la tendenza di un altro Dossetti, non quello che avevamo conosciuto in politica. Pensavamo tutti, comunque, che non si sarebbe fermato: era un uomo troppo intelligente per fermarsi. Sempre, in tutti gli incontri che aveva avuto con noi come politico, aveva sottolineato la centralità del problema "chiesa". Non si riferiva direttamente al Papa, ma nella sostanza si capiva che secondo lui c'era bisogno di dare una spinta verso un nuovo modello di cristianità. Venivano fuori certe idee che Montini esprimerà (bisogna vedere poi con quale intenzione autentica) e così pensavamo che volesse continuare in quest'altro settore, anche se non sapevamo come. Quando venne l'ultima volta in segreteria provinciale per salutarci, gli dissi: "Ma se noi poi abbiamo bisogno di te, come facciamo?". Rispose: "Sul piano politico non ci sono più".

D. E fu vero questo?

R. No, continuò ad interessarsene. Delle volte prendeva delle fisse. Come quella volta che si mosse da Bologna per andare a dare una mano all'elezione di Segni a Presidente della Repubblica. Ne sono al corrente perché ero segretario regionale. Andò a parlare coi parlamentari amici: molti lo sanno e Gui poteva darti molti dettagli. Fece un fallimento terribile. La storia di Segni in Sardegna era già stata terribile, come per il suo discepolo Cossiga. Probabilmente influì su di lui l'idea della riforma agraria... Quando Segni alla Camera presenta il disegno di legge della riforma, viene contestato da un bel discorso di Marconi: "I miei montanari - gli disse - non

possono accettare una riforma così complessa come quella presentata dal Ministro”. La reazione di Segni fu di tale nervosismo che, preso in mano il bicchiere, lo frantumò tra le dita. Il medico Marconi andò a curargli la mano. Bisogna aggiungere che Segni odiava profondamente sia Gronchi sia De Gasperi.

D. Perché non c'erano buoni rapporti fra Gronchi e Dossetti?

R. Forse perché nella vita politica dei cattolici di allora si intersecava anche il problema morale. Pensiamo alla vita “libera” che faceva Gronchi e alla rigidità, invece, di Dossetti e, in qualche modo, persino di De Gasperi. In secondo luogo bisogna dire che Gronchi è sempre stato un solitario, chiuso in sé. Tentò di fare una corrente, ma senza successo. E poi perché proveniva dal sindacalismo e questo non era congeniale né a Dossetti né a De Gasperi.

D. Tu hai conosciuto bene Rumor. Tra il '48 e il '52, nella sostanza, che rapporti aveva con Dossetti?

R. Aveva una grande stima di Dossetti e l'ha sempre dimostrato, ma non lo capiva, ecco perché si è avvicinato a Gui. Quando poi assunse responsabilità più evidenti a livello nazionale, diventò molto più prudente nell'esporsi su Dossetti, pur conservando grande simpatia per lui. In complesso bisogna dire che non seguì affatto lo sviluppo del cammino di Dossetti, che lo lasciava piuttosto perplesso. Con Fanfani, Rumor vicesegretario era imbrigliato, diviso tra il gruppo doroteo, cui si sentiva più affine, e quello fanfaniano. Voleva stare in mezzo, cercando di recuperare Fanfani. Non era poi uomo eccezionale, come si è visto chiaramente quando è stato al Governo.

D. “Iniziativa Democratica” è Fanfani o Fanfani e altri?

R. “Iniziativa Democratica” è un gruppone composito, costituito da sinistra e centro “che guarda a sinistra”, cioè quelli che poi costituiscono “La Base”. Nasce sulla spinta di Dossetti, come aiuto a De Gasperi per mantenere il massimo possibile di democrazia nel Paese. Un gruppo di diretti ex dossettiani che accettano il compromesso, quelli che dopo costituiranno “La Base” e quelli stile Rumor o Taviani.

D. Entri anche tu?

R. Ci siamo tutti. Ci riunimmo prima di un CN, perché eravamo consapevoli di essere la maggioranza: Rumor, Taviani, Gui, Sullo, Donat Cattin, De Stefanis per i giovani, Malfatti, tutti quelli che erano stati più vicini a F. Natoli, come Gullotti, Gioia, il segretario provinciale di

Vicenza. C'è anche Moro, ma non è figura eminente, anche perché in quel momento è Presidente del Gruppo Parlamentare alla Camera, e come figura istituzionale tiene un profilo basso. Pian piano, anche per le cariche che progressivamente assume, Fanfani diventerà dominante. Questo fa esplodere la reazione dei dorotei, che escono da "Iniziativa Democratica" e costituiscono un gruppo proprio. Nasce "Nuove Cronache", cioè la corrente di Fanfani e, per la sinistra, "La Base". Siamo a cavallo tra '57 e '58. Successivamente, all'interno del doroteismo, ma con prudenza, si evidenzia il gruppo dei morotei. I dorotei non amano Moro, lo subiscono così come era stato per Fanfani.

D. Nel '54 diventi segretario regionale con "Iniziativa Democratica". Resti nella funzione per dieci anni e, contemporaneamente, sei nel CN. Nel Congresso Nazionale del '59 De Mita esce con quel giudizio su "Iniziativa Democratica" come l'impossibile tentativo di tenere insieme l'ispirazione degasperiana e quella dossettiana. Cosa c'era di vero nelle parole di De Mita?

R. Non ho mai stimato De Mita. Non ho mai pensato, e molti con me, che "Iniziativa Democratica" dovesse essere una forma di unione di dossettismo e di degasperismo. Quando Dossetti scioglie la corrente, dice chiaramente che non c'è altra soluzione che sostenere la posizione di De Gasperi. Ho sempre pensato che "Iniziativa Democratica" fosse più degasperiana, anche se in essa c'erano dei personaggi che in qualche modo condividevano ancora, portavano ancora nel loro animo, le idee di fondo di Dossetti, adattandosi però ad una posizione molto più terra a terra, che era quella degasperiana. Questa idea di De Mita non poggia sulla realtà, ma sulla necessità di sostenere "La Base" come la vera sinistra del partito. Di fatto essa non riuscì a trovare un accordo neppure con i sindacalisti, né con Gronchi o altri. Rimase a sé, con una sua forte valenza, particolarmente a Firenze con Pistelli. Poi in essa emerse la tentazione di vedere in Moro lo strumento per abbattere Fanfani e da lì poi le crisi della "Base" stessa, perché Moro era tutt'altro che vicino alle posizioni della corrente. Per lui votarono anche i dorotei, seppure a denti stretti, perché era nato da loro.

D. C'è un libro recente di Cossiga che dice che i suoi maestri sono Dossetti e Moro: molto lontani, a differenza di quello che si immagina, l'uno dall'altro. La visione delle cose di Moro era compatibile con quella di Dossetti? E comunque come si caratterizza in Moro il post-dossettismo? Qual è il motivo vero della sua "solitudine" dentro il partito e quindi del suo essere sempre potenzialmente "interessante" per l'una o l'altra corrente?

R. In primo luogo bisogna dire che Moro è essenzialmente un pessimista. Era fatica per lui trovare il senso reale delle cose, persino sul piano negativo. Era un tipico intellettuale

meridionale – che è un fatto importantissimo per me – che sconta il retaggio di tutte le grandi sconfitte del meridionalismo. Il limite (anche del fratello Carlo, ma in Aldo assai più marcato) è questo e in questo, non so se in altro, ha una grande affinità con Montini. E' l'autentico uomo di Montini dentro la DC, altrimenti sarebbe rimasto uno dei tanti uomini del Meridione. Anche Montini è stato fondamentalmente un isolato, checché se ne dica: è vissuto e morto isolato, attorno a lui non c'è mai stata la possibilità di una reale aggregazione. Lo stesso modo d'essere di Moro sembrava volesse marcare questa distanza. Sembrava che fosse, non dico senz'anima, ma privo del senso del rapporto con gli altri; anche quando parlava, in realtà era a sé che diceva quelle cose. Nei suoi lunghi, spesso assolutamente incomprensibili soliloqui, era così. Per questa ragione era una specie di jolly nella vita della DC, perché in quel modo poteva essere al contempo un fanfaniano o uno di Base o un doroteo, particolarmente quando faceva le campagne elettorali. Nello stesso tempo continuava a tessere, ma molto in se stesso. Il problema del raccordo col PCI lo vede come può vederlo un intellettuale e perciò si raccorda solo con Berlinguer, che aveva tanti aspetti del carattere simili ai suoi. Quando Moro tesse questa difficile, complessa rete di raccordi per trovare il modo di farla finita con il sistema politico italiano così com'era, per giungere finalmente ad un raccordo fra le grandi masse popolari sul "bene comune", la sua solitudine diventa ancora più grande, perché attorno a sé non c'è un convincimento, al limite si può dire che non ha neppure il reale sostegno della "Base".

D. C'è chi fa un cortocircuito. A 25 anni di distanza Moro riprende il filo del discorso lasciato lì da Dossetti: la grande alleanza delle forze popolari. Cossiga dice di non lasciarsi ingannare da questa apparenza.

R. Secondo me il problema di fondo di Dossetti è la chiesa, anche quando milita nella DC, perché vede in essa il sostanziale "pericolo" per l'evoluzione politica democratica del nostro Paese. Questo problema, pur presente, è diverso in Moro: è un problema essenzialmente politico, con tutte le remore, le difficoltà, le pressioni che gli potevano forse venire da Montini, che non era certo d'accordo con un possibile raccordo con il PCI. E' difficile dire che quella perseguita da Moro sia la continuazione di un'ispirazione dossettiana. Dossetti, come lo si vede da tutti gli interventi di quel periodo, ha sempre pensato al problema "chiesa" come pregiudiziale e ha visto in questo i drammi forti che poi si sono riversati sulla società e sulla vita politica. Questa non è mai stata la preoccupazione di Moro.

D. *Resti segretario regionale della DC dal '54 al '63. "Iniziativa Democratica" quando finisce?*

R. Quando emergono i dorotei, tra il '63 e il '64. Nascono i fanfaniani e io fui uno dei vertici di questa azione. Bisogna tenere presente che in tutto quel periodo di "Iniziativa Democratica" mi sono sempre riservato di essere in qualche modo un ex dossettiano, ma nello stesso tempo guardavo al realismo di Fanfani, che era dentro, ma messo da parte. Quando scoppia il caso dei dorotei, principalmente per iniziativa di Colombo e Rumor, ero anche in CN e telefono a Fanfani per dirgli che mi sembrava opportuno che prendesse iniziative politiche. Si fa così "Nuove Cronache", in opposizione ai dorotei, con Radi, Forlani, Gioia e altri. Eravamo intenzionati a proseguire l'esperienza fanfaniana, tenendo almeno vivo il ricordo di Dossetti.

Con i dorotei andarono i conservatori, Moro con loro, perché fu irretito da Rumor, ma soprattutto perché non aveva affinità con Fanfani. Moro non è mai stato dossettiano. Se lo si immagina tale non si riesce a capire nulla del pasticcio che è stata la DC. Ha partecipato alla Costituente nel gruppo con Dossetti, ma ugualmente non si può dire che La Pira fosse dossettiano o, successivamente, fanfaniano. Anche tralasciando il problema "chiesa", la conduzione del problema politico in Moro è diversissima da Dossetti. In definitiva ha guardato al PCI come poteva fare uno che né aveva avuto l'esperienza di una guerra lunga né, soprattutto, quella della Resistenza. Dossetti aveva provato la durezza e il sacrificio della guerra partigiana, incontrando grandi difficoltà con i comunisti, quindi è stato in grado di mettere a fuoco bene il problema del PCI e non solo teoricamente: ha visto cos'era e come si muoveva nei fatti. Per lui il problema del rapporto con le masse comuniste non c'è nella forma di Moro, ma di una grande trasformazione sociale, un cambiamento in radice del PCI che non poteva avvenire qui in Italia, ma a livello ben superiore. Questo per lui era il problema vero: l'attesa di un cambiamento in radice. Tant'è vero che ad un certo punto a Firenze La Pira scrive a Dossetti, dopo il suo primo viaggio a Mosca, naturalmente con il modo tipico di un altro intellettuale meridionale e mezzo fiorentino, e gli dice: "Ci dobbiamo conservare la grande speranza della conversione della Russia". Secondo me quando Dossetti riceve questa affermazione di La Pira, vi trova una grande assonanza, perché in essa era racchiusa tutta la problematica della chiesa universale e anche tutta la problematica politica complessiva di quel periodo. Niente è più lontano da questa sensibilità, pur essendo un cristiano e un credente, di Moro.

D. *"Nuove Cronache"?*

R. Ci fu subito una differenziazione fra me e Fanfani, perché per lui mediare e conciliare con i dorotei era essenziale per poter riprendere posizione. La mia attesa era opposta: non si doveva

conciliare l'inconciliabile, ma andare avanti secondo un'impostazione che veniva dalla sinistra del partito (ex "Iniziativa Democratica" e "Base") e che doveva in qualche modo ridare fiato alla DC, secondo quel famoso detto degasperiano: "un partito di centro che guarda a sinistra". Continuavo a dire che a forza di guardare in due direzioni, ad un certo punto si diventa strabici e che le cose bisogna anche farle, per poter dare un vero orientamento al partito. La Pira non era dei nostri né era iscritto al partito, ciononostante lo convocavamo in CN, dove veniva rare volte e solo se c'era in discussione una questione importante. La corrente andò avanti fino al Congresso di Napoli del '66, quando si verifica l'opposto delle mie aspettative: un raccordo con gli ex dorotei per far sì che si trovassero punti di coagulo con Moro. E' Forlani a proporlo ai dorotei; io invece sono orientato verso "La Base", ma anch'essa si avvicina a Moro e pensa che per salvarlo bisogna formare quella lista fumosa che uscì dal Congresso... e io – come dice Ermanno, con la scusa che mi dicevo "dossettiano" – mi trovai impallinato. L'organizzatore della corrente era Pin, un sardo, che poi divenne presidente dell'INA, il cui pensiero dominante era di avere fanfaniani nel CN, senza altre particolari sensibilità. Avevo posto la condizione, per entrare in CN, che ci fosse anche Paolo Cabras. Finì che nella lista non vidi neppure Laura, il capo dei G.G., e allora mi resi indisponibile.

D. E' Fanfani che ti scarica?

R. In qualche modo sì. Fanfani accetta la linea di Forlani, per fare un gran listone e poter così diventare capo del governo; se avesse fatto una lista per conto proprio sarebbe andato in minoranza. Comunque non ebbe responsabilità dirette su di me: le liste dei congressi della DC sa solo Dio come venivano, alla fine, formulate; ci voleva il bilancino. Inizia così per me un percorso di progressivo distacco che avverrà l'1. 3. '68.

D. In Direzione Centrale avevi fatto in tempo a vedere come andavano le cose? Te ne senti in qualche modo corresponsabile?

R. In Direzione c'ero stato prima di Napoli, col Congresso di Firenze del '59, come esponente di "Nuove Cronache". Lo volle Fanfani, a quel tempo in opposizione a Forlani, che infatti non entrò in Direzione. Per tutto il periodo segretario fu Moro. Subito dopo, nel '60, ci furono i fatti di Reggio, con presidente del CN Piccioni, che partecipava anche alle sedute della Direzione che si tenevano sempre, per oscura volontà di Moro, alla Camilluccia. Quando scoppiò il caso Tambroni, attorno alla villa giravano in continuazione le camionette della polizia e nessuno di noi, Moro compreso, sapeva se erano lì per proteggerci o per cos'altro. Giocavo un ruolo di

minoranza: da una parte i dorotei, dall'altra io, Sullo per "La Base", Donat Cattin per i sindacalisti e Falchi per i gronchiani.

D. Posso presumere che la tua "crisi" successiva avvenga anche per una visione d'insieme del partito che avevi maturato in quella sede così prossima alle grandi decisioni? Che rapporto ci poteva essere fra la gestione del potere che vedevi in Direzione e i tuoi iniziali parametri di ispirazione politica?

R. In quel periodo si sviluppa un crescente enorme distacco fra il centro del partito e la periferia. Si faceva la formazione per avere dei dipendenti dell'organizzazione, non per altro. I problemi politici più forti erano rappresentati da due dimensioni: quella pubblica generale, che andava sui giornali, e quella, invece, che di per sé rimaneva quasi nascosta all'interno della Direzione (soppesare i poteri forti): sembrava che tutti rimanessero racchiusi dentro un involucro proprio. Non si dava alcuna forma di democrazia sostanziale, che rappresentasse in qualche modo la vita della società e dei cittadini. Ogni volta la Direzione era preceduta da un direttivo della corrente, con la presenza di Fanfani, che dava le indicazioni. Ma anche dentro alla corrente non c'era alcun tipo di sguardo ampio, illuminante sui problemi reali del Paese. Ciò che mi portò alla rottura furono le decisioni in politica estera. Su questo piano mi avvicinavo molto a Moro, che esprimeva nella DC un forte antiamericanismo: sempre sostanzialmente in opposizione agli USA, e non solo per il Vietnam. Ma Moro quello che diceva in Direzione non voleva che si dicesse sui giornali, altrimenti – diceva – si sarebbe scoperto il governo. Quando diventerà Presidente del Consiglio e troverà un accordo con gli USA sul Vietnam, io dissi basta. Con il Congresso di Napoli esco dalla Direzione e dal CN. Resto ancora per poco segretario regionale, perché cominciano subito gli strali dorotei. Tra il '66 e il '67 in Comitato regionale dico che per poter arrivare alla costituzione equilibrata della Regione bisogna trovare, pur con tutta la prudenza necessaria e nella distinzione dei valori politici di riferimento, dei punti di contatto con i socialisti e i comunisti. La dichiarazione va sui giornali e il partito nazionale (segretario Rumor) mi manda i Proviviri che mi infliggono tre mesi di sospensione. Rumor mi scrisse per dirmi che se non fosse stato in America quella decisione non sarebbe stata presa. Nello stesso tempo, su ispirazione del gruppo conservatore interno alla DC regionale, viene fuori l'idea di sostituirmi con Ermanno Gorrieri. Fu un fatto indecente: secondo regolamento e secondo democrazia interna prima si sarebbe dovuto aspettare la scadenza dei tre mesi e poi si sarebbe potuto proporre un legittimo cambiamento. Invece Ermanno viene nominato subito, in mia sospensione; e il bello è che lui accetta senza esitazione. Non gliel'ho mai perdonato, per un fatto morale personale e di etica politica. Per di più non ci trovavamo neppure in dissenso

politico tra di noi... E' stata l'unica volta che ha voluto fare il "primo": in genere ha sempre mandato avanti altri per lui.

D. Dopo le dimissioni di Dossetti, Gorrieri cosa fa?

R. Non è mai stato membro del Comitato regionale, per quel suo modo di fare: essere il regista dietro le quinte. Quelli che mandava avanti, i segretari provinciali che poi fece regolarmente eleggere deputati, sono sempre stati nella mia maggioranza, quindi in sostanza con "Iniziativa Democratica". Non sono stati neppure nella corrente sindacalista. Ma lui era... "fuori", non si è mai pronunciato su una propria collocazione. Nel CN Gorrieri arriva tardissimo. Fece poi il deputato per una legislatura e non si ripresentò più (ne aveva già tre dei suoi a Modena, dove aveva in mano tutto). Aveva un grande senso organizzativo, ma sempre dentro al proprio guscio. Quando mi fa fuori dalla segreteria regionale dice subito: non si fanno rapporti con il PCI. Avevo appena finito i tre mesi di sospensione e vado in segreteria a prendere le mie cose: aveva cambiato persino la serratura della porta! Per dire un po' la piccineria tutta modenese della persona...

D. E poi scoppia il '68...

R. Ma io do le dimissioni due mesi prima, con una lettera a Rumor, sottolineando come motivo principale la mia divergenza dalla politica estera della segreteria nazionale. Aggiungevo anche molti altri motivi: problemi che avevo potuto constatare in lunghi viaggi in Italia, soprattutto nel Meridione. Cos'era diventata la base della DC? Bisognava cacciare molta gente, mafiosi o meno. Una situazione assurda, soprattutto in Sicilia e in Calabria. Vedevo che venivano avanti, persino in Parlamento, uomini che avremmo dovuto cacciare anche come semplici iscritti.

D. Adriano Vignali era un tuo ragazzo?

R. Sì, era uno dei miei giovani e mi seguì subito. Cercai di verificare se era possibile costituire gruppi di lavoro politico per mutare il modo di fare politica, da cristiani, visti i risultati della DC. Veniva fuori l'istanza che nascesse un nuovo partito cattolico, ma io questo non lo volevo assolutamente. C'era anche una generale confusione di termini e di modi d'essere, che mi fecero subito capire che non saremmo arrivati a chiarificazioni di alcun genere. Ebbi molti incontri con Dorigo, anche lui uscito dalla DC, e con le riviste. L'ex presidente nazionale delle ACLI, Livio Labor, dopo aver fondato l'MCL, avviò un rapporto stretto con Riccardo Lombardi. Con sulle spalle tutte le critiche prese da Paolo VI, Labor venne a propormi la candidatura alle elezioni, ma

gli dissi che, nonostante l'apprezzabile programma politico, sbagliava strategia. Fu l'ultimo mio abboccamento politico.

D. Dopo c'è stata la tua fase "terzomondista"...

R. Ma non è una linea politica. Nasce semplicemente per l'originaria attenzione ai problemi della povertà. Poi, altrettanto casualmente, scoppia il caso Regis Debray in Bolivia nel '69. Da tempo nella DC tenevo contatti con vari comitati, costituiti anche da altri partiti politici, che si interessavano al Vietnam e alla Palestina. Non era facile: si trattava di un mondo radicale e non credente, nel quale io cercai comunque di rimanere me stesso. Ciò mi portò ad essere sempre uno dei membri delle delegazioni che via via si costituivano: nel '68 a Parigi con socialisti, comunisti e liberali per il Vietnam. Non so chi sia stato ad indicare il mio nome: cominciai a girare la voce che ci voleva un cattolico per un'azione di recupero di questo poveraccio, un giovane intellettuale parigino. A Parigi si era costituito un comitato a suo favore e suoi esponenti mi proposero di partire per la Bolivia con De Sanctis, giornalista socialista, e Primicerio, un giovane molto vicino a La Pira. De Sanctis doveva tornare dopo qualche giorno; Primicerio valutò subito che non si sarebbe risolto nulla. Io dissi che rimanevo, anche perché nel frattempo avevo parlato con mons. Pignedoli affinché portasse a conoscenza del Nunzio il mio tentativo (il Nunzio fece sapere che la sua opinione era che quel giovane "bisognerebbe fucilarlo"). Gli appoggi a Parigi comunque c'erano: la madre era il vice sindaco e il padre era il presidente degli avvocati francesi. Tornai in Bolivia tre volte, parlai con il Presidente della Repubblica. Mi diedero un aereo per incontrare Debray: era tenuto dentro una gabbia, a 45 gradi all'ombra e, ciononostante, da tipico intellettuale parigino, diceva robe da chiodi a tutti coloro che passavano, soldati e ufficiali. Finì che con una macchina della Nunziatura riuscimmo a caricarlo in aereo e a mandarlo in Cile, il cui Presidente Allende era uomo prudente. Gli avevamo parlato insieme a La Pira, Turoldo e Luigi Nono. Era una bella combriccola, quella! Ritornammo nel '72 per verificare quello che avveniva, che rapporti aveva con la DC cilena, che pure era molto più avanzata di quella italiana. Si spaccherà solo successivamente. L'Internazionale Democristiana è sempre stata considerata inutile dalla dirigenza italiana: in questo modo non capirono nulla di quello che avveniva proprio in quei paesi dove c'erano dei democristiani. Facendo i viaggi per Debray potei fermarmi anche in altri paesi e, dopo la sua liberazione, mi fu permesso dal comitato parigino di fare altri due viaggi come osservatore dei diritti dell'uomo. Andai in quasi tutti i paesi dell'America Latina e vidi tutte le dittature, sempre in collegamento con Pignedoli che informava il Papa ed era attento ad altri prigionieri, soprattutto in Argentina. Sostanzialmente attraverso Pignedoli fui elemento di raccordo con la Santa Sede: ebbi molta

conoscenza dei Tupamaros e dei Montoneros in Argentina, che erano dei cattolici, tutti provenienti dall'AC, molti preti, molti gesuiti. Lo vidi anche in piccoli paesi come l'Honduras e il Guatemala. Facevo questi viaggi senza scoprire la S.S., come uno che voleva scrivere qualcosa sulle problematiche sudamericane, anche se essa informava i Nunzi. Nello stesso tempo, per un accordo tra il dicastero pontificio presieduto da Pignedoli e il Ministero degli Esteri, dovevo fare in modo che anche il governo italiano facesse qualcosa. Durò due anni. Anche la fase indirettamente politica aveva fine.

D. Nel mondo cattolico italiano c'è fin dall'inizio una "tentazione" a sinistra, non nel senso dialogico vasto, ma proprio in quello strettamente politico. Rodano, Balbo, La Valle negli anni Settanta, il tardo Gorrieri di questi giorni; spesso sono anche ex dossettiani a subire questa tentazione. Ma cosa c'è di sostanzialmente diverso dall'opzione dossettiana?

R. Da parte di Dossetti la "tentazione" c'è, anche se non amava molto il termine "sinistra" e, mi pare, non lo usa mai, se non in termini polemici. In lui c'è l'idea che i cattolici, semmai, devono diventare la vera "sinistra": attorno a ciò si può coagulare l'altra parte del mondo. Non siamo certo quelli che vanno ad offrire un apporto di nomi e di voti alla "sinistra" tradizionale. Non ho mai creduto neanch'io in questa possibilità, ho pensato invece che fosse un irretirsi dentro una grande maggioranza che giustamente aveva una propria impostazione e che voleva un certo numero di cattolici perché facessero in qualche modo il suo gioco. E' vero, come diceva La Valle, che si poteva parlare, non passare per morti, ma se non c'è l'apporto della maggioranza che faccio? Fu così per il gruppo della Sinistra Indipendente al Senato, che fece un buco nell'acqua, ed è così oggi per il gruppo di Gorrieri.

D. Con questi "cristiano-sociali", hai detto recentemente sui giornali, io non mi riconosco"...

R. Sono andato a parlare con Gorrieri all'inizio, perché volevo capire dove andava a parare. Voleva fare un movimento di "cristiano-sociali" nel senso proprio, con la propria autonomia, che non doveva rispondere ad altri, ma che tendeva a fare in modo che si potessero trovare punti di coagulo con altri. Se il movimento non è a sé, diceva, non attrae gli ex-democristiani. Ma questa impostazione lungo la strada si è appannata, perché si è visto che sono diventati una "parte", forse neanche più significativa, dell'ex PCI. Avrebbero dovuto fare il nuovo grande partito della sinistra... ma come poteva fare il PDS, che già dentro l'Ulivo aveva il Partito Popolare? Questa è l'imperfezione del progetto di Gorrieri.

D. Ultimamente, ancora una volta, è riemersa sui giornali la vecchia querelle Sturzo-La Pira. Cosa c'era nell'originaria ispirazione del dopoguerra all'interno del gruppo democristiano e dossettiano che animava l'istanza del "pubblicismo economico"?

R. Fino a tutti gli anni Sessanta nessuno degli uomini politici della DC poteva pensare a quel che si pensa oggi in materia economica: un'economia schiettamente liberista era inconcepibile. Sturzo era un caso a parte perché aveva fatto esperienza dell'America, ma gli ex popolari che sono nella DC non la pensano assolutamente come lui. Loro hanno fatto, già sotto il fascismo, solo esperienza di un'economia governata sostanzialmente dallo Stato. Dopo il fascismo si volle fare una democrazia politica, ma non si pensò ad un'economia liberista, perché i bisogni collettivi erano enormi. Si pensava di costituire l'ossatura economica del Paese attorno a dei grandi poli pubblici: l'ENI, l'IRI, le Poste, le Ferrovie, l'ENEL. Questa era anche l'intenzione di Dossetti. E' per questo che la nostra generazione continua a rimanere molto perplessa verso l'istanza di liberalizzare tutto. Quando penso alla fatica che abbiamo fatto per pubblicizzare l'energia elettrica! Anche De Gasperi non era un liberista, nonostante l'indubbia simpatia per certi ambienti economici privati.

D. Quindi è ingiusto dire che se la DC non fosse stata influenzata dal dossettismo, sarebbe andata verso un liberismo...sturziano?

R. Sarebbe un falso. Potremmo prendere tutti i discorsi fatti anche dagli esponenti della destra democristiana, e troveremmo solo l'idea di un rafforzamento nazionale. Ma anche oggi la diminuzione dello Stato e il rafforzamento del privato sono da considerare un bene nella misura in cui si assestano i mercati e l'Europa è un'Europa vera. Di fronte alle attuali incertezze il pericolo è di buttar via il bambino con l'acqua sporca, perdere i punti vitali di rafforzamento della vita economica del Paese. D'altra parte bisogna riconoscere che oggi per i partiti la società non conta nulla. Sono molto vicino a ciò che dice Magister: Ruini vuole presentare la chiesa alla società senza mediazioni, perché non vede la possibilità di avere interlocutori veri e visibili sul piano politico; ma anche Martini si integra in questa opzione. Vedo in questo un grande pericolo: la chiesa gerarchica, dal Papa all'ultimo parroco, è una chiesa che tende massicciamente ad avere potenza, prestigio, mezzi propri. Non delegando più niente a nessuno, si va però clericalizzando sempre di più. Arriveremo a forme che ora deprechiamo altrove (nell'Islam): un più moderno para-fondamentalismo. C'è tutto l'apporto di CL, dell'Opus Dei, di queste associazioni di fedeli di tipo più o meno segreto, che portano a questo risultato. Dossetti aveva completamente ragione a dire che non avremo più un'altra DC, però in Europa ci sono forti partiti democristiani che non mollano (Spagna, Germania): da ciò la tentazione di rifare in Italia

qualcosa di simile; quello che in fondo ha sempre avuto in testa di fare Andreotti... Il mondo cattolico dal basso non c'è più, è frantumato nella chiesa stessa, il popolo di Dio sta scomparendo. Anche i cattolici laici hanno colpe gravi: nessuno prende l'iniziativa di costituire gruppi che potrebbero anche solo cominciare ad analizzare la situazione. Credo che abbiano paura... di essere cacciati fuori dalla chiesa o, almeno, fortemente emarginati. Non si è mai vista tanta paura del pensiero divergente. C'è, invece un grande lavoro di consenso evanescente, di movimentazione di grandi masse giovanili e poi...? Quello che abbiamo ereditato dal Risorgimento, l'abbiamo mantenuto, dalla gerarchia al semplice cattolico: lo Stato continua ad essere visto come entità a sé e, in qualche modo, comunque avversario. Un retaggio della cattolicità italiana, che non si dà in Francia e in Germania. Le cose non si possono muovere se non ci sono delle idee e queste devono essere messe in comune. Ci dovrebbero essere dei gruppi di pensiero liberi, non intaccati da nessun potere o gerarchia. Sarebbe un dovere. L'Ulivo poteva essere un esperimento al di là dei partiti, ma tutti coloro – e sono i più – che hanno la tendenza a sostenere i partiti tradizionali l'hanno osteggiato. Non è un caso che la scelta dei candidati la fanno i partiti. Ora con Rutelli si tratta di una palese falsificazione di un'esperienza innovativa finita troppo presto per poter prendere radici.

Intervista a WLADIMIRO DORIGO

D. *In questa regione Dossetti è stato importante sia per il problema monarchia-repubblica (questione istituzionale) sia per la battaglia politica degli anni immediatamente successivi.*

R. Io ho cominciato a fare politica in Veneto piuttosto tardi, nel senso che ho trascorso gli anni dal '47 al '56 a Roma, dove ero nella Presidenza Centrale della Gioventù Cattolica.

D. *E' lì che ha conosciuto Corrado Corghi?*

R. No, l'ho conosciuto più tardi, facendo politica. Qui in Veneto prima mi ero occupato soltanto di Azione Cattolica. Prima della fine del '47 ero vicepresidente diocesano della GIAC e non ci erano pervenute, in quei due anni di dopoguerra, particolari sensazioni di situazioni politiche

Venezia, 12. 4. 2001.

WLADIMIRO DORIGO, Venezia, 1927-2007. Dopo l'impegno nella Resistenza veneziana, si laurea in Lettere all'Università di Padova e si impegna totalmente nell'AC, divenendo nel '47 vicepresidente diocesano della GIAC. Nel novembre dello stesso anno è chiamato al ruolo di capufficio stampa della presidenza centrale e di direttore di "Gioventù". Espulso nel '52, per contrasti con Gedda a seguito delle dimissioni di Carretto, viene assunto a "Il Popolo" e nominato direttore de "Il Popolo del Veneto". Prende contatti con Lazzati e Dossetti, con il quale manterrà rapporti fino al '55 quando, per il sostegno dato alla partecipazione di Chiarante e Magri al Convegno dei Partigiani della Pace e per quello ad un'alleanza amministrativa tra DC e PSI viene espulso dal partito. Si presenta alle elezioni comunali di Venezia del '56, nella lista "Venezia con i socialisti", sostenuto dal segreteria provinciale della DC V. Gagliardi (1925-68) presidente della GIAC dal '48, di derivazione dossettiana, che aveva vinto il congresso del '54, era entrato subito nella "Base" e nel '64 sarà in Direzione Centrale per "Forze Nuove". Eletto in Consiglio comunale nonostante l'esplicito e unanime contrasto dell'episcopato veneto, Dorigo è nominato assessore all'urbanistica e firma il piano regolatore della città lagunare. Nel '58 il commissario straordinario inviato dalla segreteria nazionale del partito lo costringe a dimettersi. La singolare e anticipatrice esperienza veneziana costituisce un caso di discussione a livello nazionale, per i contatti che Dorigo aveva con giovani della GIAC, della FUCI, dei G.G. del partito, della "Base" e anche con la corrente gronchiana. Nel '58 fonda la rivista "Quest'Italia", con redazioni a Venezia, Roma e Milano, con giornalisti cattolici, personale socialista e finanziamenti della "Fondazione Agnelli", che esce fino all'inizio del '70. Contestualmente lavora alla Biennale di Venezia e dal '76 è professore di Storia dell'Arte Medievale all'Università di Cà Foscari. Nell'80 è eletto consigliere regionale "indipendente" nella lista del PCI.

motivate o particolarmente qualificate, neppure nella diocesi di Venezia. Ho conosciuto Dossetti successivamente, a Roma, attraverso alcuni rapporti con i suoi amici della DC e del movimento giovanile democristiano, tra il '51 e il '53. Ebbi un rapporto diretto con lui quando fui messo fuori, insieme a Carretto, dalla presidenza della GIAC, alla fine del '52, e ci ponemmo il problema della continuazione di un'azione religiosa che non fosse legata a interessi particolarmente politici della curia romana. Vi fu un incontro nel castello di Rossena. Eravamo Carretto, io, Gastaldi, Lacalamita e Lazzati. Era estate, doveva essere luglio. Fu un'iniziativa nostra, per avere un confronto con questi due personaggi ai quali la gioventù cattolica, felice di "comunicazione" e "intese", non era stata particolarmente vicina. Essa li aveva sentiti più vicini ai rami intellettuali dell'AC e fortemente legati alla loro esperienza politica. Per noi erano un po' "estranei", anche se avevamo una grande ammirazione naturalmente. Diversificata però, nel senso che per Lazzati al nostro interno c'era stata una differenziazione nel '46 quando, al momento delle candidature alla presidenza della GIAC in successione di Gedda, questi propose Carretto e la candidatura di Lazzati fu battuta presso il Papa. Lazzati rappresentava una dimensione non geddiana dell'AC in Italia, particolarmente in Lombardia.

Cosa volevamo da loro a Rossena? Noi che avevamo seguito con molto interesse le pubblicazioni di "Cronache Sociali", volevamo vedere se fosse possibile recuperare un rapporto più intenso, più fraterno e se fosse possibile un impegno con loro (dopo l'esperienza dell'AC di quegli anni, che in sostanza ci aveva visto entrare con Gedda e uscire all'incontrario) - consentendo profondamente con la loro testimonianza - che salvaguardasse le ragioni della predicazione religiosa iniziale, ma guardasse con occhio preciso alle dimensioni della società italiana e ai problemi che si profilavano in quegli anni; problemi così pesanti da poter determinare ancora un'evoluzione politica.

Il risultato di quell'incontro non fu positivo, nel senso che essi - sia l'uno sia l'altro - erano orientati per conto proprio, in un atteggiamento di non-azione nei confronti della politica e anche della chiesa. In sostanza Lazzati si stava ritirando all'interno dell'Università Cattolica e non pensava ad altro; Dossetti stava già pensando ad orizzonti esterni. Il suo discorso che più ricordo fu quello di uno studio della dimensione gerarchica della chiesa e in particolare della funzione episcopale: questa lo preoccupava in modo particolare come esperienza della chiesa di base, periferica. Su questa dimensione diceva che bisognava tornare ai Padri, cioè molto indietro, e che non era possibile, nella situazione di strettezze più o meno politiche nella quale si trovava ricattato il Paese, un impegno pubblico che portasse avanti alcuni valori inevitabilmente polemici nei confronti dell'esistente.

D. Nello stesso tempo F. Balbo gli scrisse chiedendogli di costituire un gruppo di riflessione comune, al contempo di carattere religioso e culturale. Anche a lui rispose picche, dicendogli esplicitamente che stava andando in una direzione che non trovava compatibile. Lei sentiva assonanza con il gruppo di Balbo?

R. Non avevo rapporti con gli amici di Balbo. Questo che Lei mi dice mi conferma della certezza che avemmo da quell'incontro, peraltro molto fraterno (una giornata intera a discutere di tutto il possibile): trovammo un riserbo totale da parte sia di Dossetti sia di Lazzati, rispetto a qualsiasi iniziativa (noi puntavamo già da subito ad una pubblicazione). Dopo d'allora lo rividi nel '55. Andai a trovarlo a Bologna, all'Istituto, in via S. Vitale. Siamo stati insieme qualche ora e, a quel punto, io volli da lui una "certificazione" in qualche modo: volevo sapere se lui riteneva, per quanto poteva conoscermi, che oggettivamente e soggettivamente facessi bene ad impegnarmi in politica. Mi dette sostanzialmente un conforto, dicendo che il suo riserbo sulle cose italiane, ecc. non significava che non ci dovesse essere una continuità d'impegno da parte di chi potesse, nei confronti di quel duplice fronte di realtà (politica-chiesa). E questo è stato per me abbastanza determinante per impegnarmi sostanzialmente in un'esperienza politica di qualche anno all'interno della DC.

D. Parlando con molti contemporanei di Dossetti, ho avuto come l'impressione di alcuni equivoci di fondo nella loro interpretazione della sua vita e del suo pensiero. Loro stessi, arrivati ad un certo punto, mi hanno confessato che certe cose allora non erano perfettamente in grado di distinguerle: p. es. il suo confronto-scontro con De Gasperi; oppure – e secondo me è ancora più rilevante – ciò che lo differenziava da De Gasperi, perché ci doveva pur essere qualcosa di grosso a monte che li differenziasse, per non intendersi in quel modo, sotto molti profili e non solo quello strettamente politico. C'era fra i due una cultura, una forma mentis diversissima. Quasi tutti i giovani cattolici allora impegnati nell'AC o nel partito, avevano seguito un cursus studiorum e una formazione intellettuale molto standardizzate, se mi è permesso dirlo. In pratica, a parte le fondamenta neotomistiche universitarie, il "profumo" di Esprit e di Maritain.

R. Non c'è dubbio che fosse così. Ricordo che alla fine del '51 (io sono del '27) mi pronunciai con una certa puntualizzazione a favore della "separazione dei piani" di impronta maritainiana sul giornale della GIAC che dirigevo. E' stato per me un punto d'arrivo, perché anch'io ero portato dalle posizioni geddiane, sostanzialmente come Carretto. E anzi devo ritenere che quello che combinavo io dentro alla presidenza centrale, abbia influito notevolmente sull'evoluzione di Carretto, nello staccarlo da Gedda e nello schierarlo contro i Comitati Civici e quindi

nell'avvicinare concretamente, nel calor bianco della battaglia, le nostre posizioni a quelle, che erano invece già in partenza inevitabilmente lontane, di Dossetti. Questa formazione ce la siamo fatta sostanzialmente sui francesi (Congar, Chenu): questi testi cominciarono a girare all'interno della GIAC agli inizi degli anni Cinquanta, non prima; prima erano assolutamente sconosciuti. Si passò, forse, attraverso il card. Suhard, con un occhio all'esperienza dei preti operai. Queste letture circolavano in circoli molto ristretti.

D. Dossetti comunque non solo non si formò su questi testi, ma probabilmente non diede loro lo stesso peso che veniva dato in quegli ambienti già così ristretti. Che tipo di percezione avevate della sua originalità culturale, della sua differenza rispetto agli altri politici cattolici?

R. Molto precisa. Anche perché in negativo, in quegli anni in cui io fui alla presidenza centrale della GIAC, venne subito a maturazione che nella DC ci trovavamo di fronte ad un personale politico estremamente scadente e tradizionale, chiuso, incapace sia di gestire una situazione politica come quella che attraversava il Paese sia di impostare correttamente i rapporti con la base popolare e con la chiesa. Questo, *ex contrario*, è stato il brodo di cultura nel quale abbiamo trovato molta facilità nel sentire come più vicine le cose che leggevamo su "Cronache Sociali", rispetto a quelle che sentivamo dire, più o meno direttamente, dai politici.

D. Qualcosa per Lei aveva significato l'esperienza, piuttosto fertile nel trevigiano, dei "laburisti" (cristiano-sociali) di Bruni?

R. Erano Pavan e gli altri?

D. Pavan nega...

R. E allora chi erano?

D. Un leader locale (dice Tramontin), l'avv. Italico Cappellotto, insegnante in un istituto tecnico, una sorta di "partito laburista" in contatto con La Pira e Taviani.

R. Che strano?!

D. Taviani segretario politico scrive loro per lo scioglimento del gruppo che entra, dopo aver visto De Gasperi e Piccioni, nella DC.

R. Ero a Roma, non seppi niente di queste cose.

D. Dossetti compie un viaggio in Veneto, prima del Referendum istituzionale, per – dice lui – "spargere il seme repubblicano". A Treviso c'è traccia di questo suo viaggio, un articolo di

Pavan sul settimanale del partito. Pavan stesso dice che a Treviso c'era stato un certo riscontro in questo senso. Pombeni scrive che a Treviso si vendeva il maggior numero di copie di "Cronache Sociali" (100) e c'era un club di 16 abbonati.

R. Quando io mi occupai di DC nel Veneto, tra il '55 e il '56, non ebbi la sensazione che a Treviso ci fossero sostegni particolari per un'azione dossettianamente orientata come la nostra. Qui c'era una maggioranza di sinistra dentro la DC (gruppi giovanili provenienti dalla GIAC) e ci fu la crisi del '56, le mie dimissioni dal "Il Popolo del Veneto". In queste vicende noi sentimmo che tutta la periferia veneta ci era contraria, seguiva *perinde ac cadaver* i vescovi che ci erano tutti contrari, particolarmente quelli delle diocesi contermini che facevano parte della provincia di Venezia, i quali sentivano la loro base avvelenata dalla predicazione che faceva comunella, dicevano loro, con i comunisti.

D. Lei era considerato dai suoi conterranei se non un dossettiano, uno molto vicino e orientato in quel senso; poi ad un certo punto Lei stesso non ne parla più e segue una strada sua.

R. Smetto di parlarne dopo l'uscita di scena di Dossetti. Poi nel '56 fa il suo tentativo contro Dozza e questo mi sorprese un poco. Fu un'obbedienza a Lercaro, però mi sorprese. In quel momento avevo anche rapporti con Gronchi, che era sempre stato trattato anche lui come un appestato. Lì c'erano le avversità personali con De Gasperi, e tutti i degasperiani erano pronti a sparare contro di lui. Ma io in sostanza non ho avuto parte con un distintivo alle fazioni che si formavano e si sformavano in continuazione in quel periodo. L'eredità dossettiana non l'ho mai smentita, ma era soprattutto un'identità culturale che era maturata nel tempo. Quello con Gronchi fu un rapporto amicale con lui e con qualche suo amico, in una situazione in cui vedevo come molto pericolosa l'ascesa al potere di Fanfani. Con i Gruppi Giovanili della DC ebbi anche rapporti col trio Malfatti, Ciccardini, Baget Bozzo: ahimé, un trio così stranamente assortito, con esiti – come si vedono alla lontana – così strani! C'era un cristiano-sociale in presidenza centrale della GIAC, Domenico Caligo. Con Bruni ho avuto dei rapporti successivi, quando mi sono messo a fare politica direttamente da solo, quando ho fondato "Quest'Italia", ecc.

D. Nell'ambiente dell'AC, dal quale sia pure marginalmente lo stesso Dossetti proveniva, che tipo di percezione c'era della particolarità della sua figura?

R. Fino al '51 nell'ambito dell'AC romana c'era verso di lui molto riserbo, molta freddezza. Qualcuno pensava che la situazione all'interno del gruppo di "Cronache Sociali" era equivoca, infatti da esso germinò poi anche "Iniziativa Democratica" che fu un pasticcio abbastanza reazionario, a mio modo di vedere. Qualcuno in AC insomma fece le proprie puntate su Fanfani

già dai tempi di “Cronache Sociali”, che nel gruppo era evidentemente il più disponibile a trasformismi vari. Non partecipai al Congresso di Venezia. In quegli anni partecipai ad un solo congresso del partito, per studiare un po’ la situazione che si era venuta determinando di estrema difficoltà nelle file giovanili di AC, particolarmente nel Mezzogiorno, cioè forme di rinascite neofascismo a favore dell’MSI. Era il Congresso dell’Aquila nel ’52, perché avevo seguito sul giornale “Gioventù” della GIAC questo fenomeno in rapporto molto stretto con la base, con la posta dei lettori.

D. Lei come “lesse” le dimissioni politiche di Dossetti?

R. Le lessi come uno dei primi segni di disperazione del nostro mondo nei confronti di quello che avevamo sperato e di quello che speravamo. Tanto che quando mi avvicinai progressivamente all’idea di impegnarmi politicamente, quando pensai di andare a consultare anche lui in materia, mi riusciva “strano” pensare che Dossetti si era ritirato.

D. Perché allora decise di fare politica?

R. Perché giudicavo chiusa la mia esperienza di apostolato religioso, data l’impossibilità nella quale ero stato messo di continuarla. Ero partito da Venezia pensando di fare quel lavoro per tutta la vita. Ero in atteggiamento di oblazione totale e quando questo è venuto meno, mi sono domandato: dove si può tentare, in che modo si può tentare di trasferire alcuni valori cristiani nel mondo? La scelta è venuta abbastanza spontanea, naturalmente con tutti gli interrogativi che mi tennero sospeso quasi due anni.

D. Sono sempre stato convinto, anche per personale e lunga frequentazione, che se non si fossero date certe circostanze, Dossetti non avrebbe lasciato la politica così presto dalla vita politica. Anche da prete, nonostante i suoi sforzi “eroici” per contrastare la propria natura, era un “animale politico” e non aver continuato quella sua naturale “vocazione” deve essere stata per lui una sofferenza pesantissima. Ai preti di Pordenone nel ’94, infatti, dice più o meno: “Lasciai perché c’erano due elementi impedienti: i blocchi e la chiesa; andare oltre un certo segno sarebbe stato impossibile a me e a chiunque altro”.

R. Non c’è dubbio. Io avevo tanti anni meno di lui e quindi..., nonostante avessi fatto in quegli stessi anni romani delle esperienze progressivamente molto dure, che mi avevano “scornato” in qualche modo dal mio primo pensiero di vocazione di vita. Così sarà successivamente, quando uscii dalla DC ed ebbi tutti i guai del ’56-’58: processi probivirali e quant’altro, condanne vescovili, papali, ecc.

D. Paolo VI ?

R. E' stato l'uomo di una certa AC della quale, al di là delle persone, noi avevamo un certo qual dubbio, nel senso che per essa l'attività intellettuale sembrava esimere da impegni concreti nell'apostolato missionario e nella scelta dei poveri. La sua storia come assistente dei rami laureati dell'AC è questa. Per questo nel dopoguerra fa la scelta di Dossetti, ma poi ad un certo punto, come Lei ha ben detto, non è assolutamente d'accordo nell'essere conseguente con le idee di Dossetti quando se ne presenta l'occasione. Questo in politica, come nella chiesa. Lui in realtà non era "amico" di Lercaro e non voleva che ci fosse una successione di Dossetti a Lercaro. Era un uomo preso da contraddizioni insanabili, ma alla fin fine era un conservatore. La scelta che lui fece fare in segreto con Gedda – stranissima – di Mario Rossi alla successione di Carretto nel '52 ha molto di simile. Subito seguita dal pentimento, dagli scontri che ebbe con Rossi quando questi, fuori dalla GIAC, si mise a dirigere "Adesso" di don Mazzolari, con delle lettere – che io posseggo – di lui come portavoce del S. Ufficio, perché la smettesse, facesse chiudere la rivista, si mettessero tutti ad obbedire alla gerarchia, ecc. Tutti questi episodi (ne potrei citare parecchi) testimoniano che continuava un certo filo coerente della chiesa, anche attraverso il papato montiniano. Ciò che, per un certo tempo, ha rotto questo filo, è stato solo il breve papato di Giovanni XXIII.

D. Come mai questa chiesa portò Dossetti in politica ?

D. Ma perché si sbagliarono! E poi quando si accorsero che avevano sbagliato scelta (e l'hanno sbagliata tante volte, tante volte si sono illusi che una persona buona seguisse pedissequamente le loro indicazioni) gli fecero guerra spietata. Quando incontrai il card. Ottaviani al S. Ufficio nel '55, andai a suonare il campanello senza preavviso e gli dissi: "Perché Lei mi fa tutta questa guerra?". Mi rispose: "Ma lei è amico di Esprit!". Non potevano...perdonare, erano ciechi e continuano, d'altra parte, ad esserlo ancora.

D. Vediamo in concreto la sua storia dopo l'uscita dalla GIAC all'inizio di novembre del '52.

R. Faccio il giornalista al "Il Popolo", dove mi avevano allocato perché potessi vivere. Comincio contestualmente a dirigere "Il Popolo del Veneto". Nel '55 Fanfani mi caccia da "Il Popolo": licenziamento in tronco, perché come direttore del "Il Popolo del Veneto" avevo difeso Magri e Chiarante che erano andati al Congresso di Helsinki dei "Partigiani della Pace". Per un articolo scritto su un giornale periferico della DC, che legittimamente dirigevo, mi sono trovato sulla strada. Quando vado a consultarmi con Dossetti, avevo già preso un mezzo impegno con il

gruppo veneziano che nel '54 aveva vinto il congresso provinciale e rovesciato la vecchia maggioranza conservatrice della DC, con l'idea di fare una politica laica. Nel '56 alle elezioni amministrative ci presentiamo con la formula "Venezia con i socialisti!". Mi fanno assessore all'urbanistica, faccio il piano regolatore della città e nel '58 mandano da Roma un commissario straordinario e ci spediscono tutti a casa. Nel '58 faccio "Quest'Italia" (con l'aiuto della Fondazione Agnelli) che chiude all'inizio del '70. Con me c'era un gruppetto di gente nuova, perché questi cambiamenti di piani (in fondo mi ispiravo alla "teoria dei due piani" di Dossetti) implicavano un cambiamento del personale. Era un gruppetto prevalentemente di giovani della FUCI veneziana. In un paio d'anni riuscimmo ad aprire altre due redazioni, a Roma e a Milano, con amici romani provenienti dall'Università Cattolica e personale di provenienza socialista, con i quali si cercava la grazia di un discorso di laicità integrale dell'esperienza politica. Ci tengo a dire però che non vivevo di queste cose. Professionalmente prima lavoravo alla Biennale di Venezia: ho fatto il capo ufficio stampa, poi il direttore del Festival del Teatro, infine il conservatore all'Archivio Storico. In tutto 26 anni. Nel '76 sono entrato a Cà Foscari prima con il concorso da associato e poi quello da ordinario di Storia dell'Arte Medievale, per 20 anni; sono andato in pensione nel '97.

D. Come leader di riferimento nazionale chi avevate?

R. Nessuno. C'era un contatto con la sinistra di "Base": Chiarante e Magri erano ancora dentro, ma poi per il fatto di Helsinki furono espulsi. E poi c'erano Pistelli, Galloni, Granelli. Abbiamo fatto gruppo di riferimento con loro per un paio d'anni. Io ebbi anche a ridire parecchie cose sul loro riappropinquarsi a Fanfami, particolarmente per Granelli, Galloni e Marcora. Alla fine, al Congresso di Trento del '58, mi misero fuori.

D. Dai tempi del pamphlet di Bojardi (D.: "L'ho conosciuto bene, anche nell'epoca più tarda, perché lui era uscito dalla DC; negli anni Sessanta avemmo diversi rapporti coi gruppi spontanei per la "nuova sinistra" che avevo proposto"), che da sinistra fa il verso all'accusa di integralismo mossa da Andreotti su "Il Messaggero" di Missiroli, Dossetti non riesce più a togliersi di dosso la targhetta di "integralista". Neppure nell'appena uscito "Chiesa extraparlamentare" di S. Magister (il primo libro in cui nell'indice dei nomi quello di Dossetti per numero di volte viene solo dopo il Papa) lo si interpreta diversamente da "illuminato neo-integralista". Com'è potuto succedere che venisse interpretato dai più in questo modo?

R. La sua trasparenza adamantina nella fede, cosa che io ho progressivamente abbandonato... Nel mondo politico che si è fatto l'altare dell'istanza laica e di una politica di sinistra è sempre

riuscito molto difficile ammettere che nella chiesa ci potessero essere posizioni compatibili con quelle della gerarchia, nel senso che anche Dossetti ha mostrato di tenere in qualche caso.

D. Non è una questione di carattere intellettuale?

R. Non credo, non c'era analisi sufficiente. Nella maggior parte della gente di quell'epoca la lettura delle cose e dei discorsi dei leaders era piuttosto superficiale. Io, per esempio, ero un giovane che si preparava "facendo", che non aveva studiato prima per poi fare, ma che imparava facendo. Eppure ricordo che le cose che venivo scrivendo risultavano per lo più "ostrogoto" alla gran parte dei militanti e dei responsabili politici.

D. Era considerato anche Lei un intellettuale elitario.

R. Sì, e con malcelato disprezzo per l'entità stessa delle cose, delle tematiche, dei problemi che si venivano proponendo. A parte poi l'avversione alla disobbedienza, che era implicita a tutto: si doveva comunque obbedire. Quando ci fu la crisi del '56 e fui liquidato dalla DC veneziana, di fronte al proclama dei vescovi del Veneto contro l'esperienza della giunta comunale, il partito non ha fatto altro che rispondere con un comunicato nel quale si diceva: "La Giunta provinciale del Partito si inginocchia...". Il card. Urbani è morto nel '67. Lo vidi l'ultima volta nel '66 per portargli uno dei miei libri di Storia dell'Arte, "La pittura tardo romana". Lui prese l'occasione per dirmi: "Guardi, caro Dorigo, io sono convinto che Lei sia un eretico; però non glielo dico, perché se glielo dico...". In effetti io sono poi uscito, mi reputo uscito dalla chiesa e quindi, in qualche modo, sono un eretico.

D. Ma dove stava per loro l'eresia ?

R. Stava essenzialmente nella disobbedienza. Nel non voler seguire le loro logiche. Mi ero proposto, con una fermezza assoluta, di non cedere su nulla, di non lasciargliene passare una. Con le encicliche papali mi sono divertito per parecchi anni. Quando ne usciva una, la "Populorum Progressio", per esempio, andavo a comperarmi tutte le edizioni: latina, italiana, francese, inglese, tedesca e le collazionavo. Saltava fuori quello che era inevitabile che saltasse fuori, e cioè i "falsi" che loro linguisticamente conducevano, secondo le situazioni nazionali delle diverse cristianità. Glieli spiattellavo e questo era per loro insopportabile.

D. E con Giovanni XXIII ?

R. Roncalli l'ho visto tre volte. Mi voleva bene. So che da Papa a tutti i veneziani che andavano a trovarlo diceva: "Salutatemi Dorigo, gli voglio bene nonostante tutto". Però dovette anche lui

chinare il capo, e si salvò il pontificato. Nel '56, di fronte alla crisi, i vescovi del Veneto lo misero in croce: "Tu sopporti questo eretico in casa; questo ci avvelena tutte le nostre diocesi col suo giornale". E quindi lui fece la sua lettera pastorale in cui parlò dei "comunistelli di sagrestia". Questa non gliel'ho perdonata, perché in quel momento ero tutto tranne quello. Una persona che lo aiutò molto in questa azione, in collegamento con gli altri vescovi, anche in forme ricattatorie, fu Capovilla.

D. Ha rifiutato di andare con Berlinguer ?

R. Non ho rifiutato, c'è stata qualche difficoltà di "comunicazione". Berlinguer effettivamente mi fece delle proposte di candidatura alla Camera. C'è stato qualcuno, però, come l'amico Raniero La Valle, che in sede di consultazione con i comunisti disse: "Ma non è un cattolico, quindi non si può metterlo in lista".

D. Cosa significava allora, per voi cattolici di formazione anticomunista, collaborare con le sinistre ?

R. Come formazione rimanevamo anticomunisti, però si guardava a cosa era successo nella società italiana e nel mondo fra il '50 e il '70. Io ho sempre avuto la coscienza di interpretare ciò che avveniva nel mondo comunista, di riconoscere i passi avanti che il PCI compiva, anche se il cambio generazionale è stato l'aspetto meno commendevole della loro evoluzione, della ideologia e dei rapporti politici con l'Unione Sovietica. In occasione del '68 di Praga mandai un telegramma a Ingrao: se non è questa l'occasione in cui vi pronunciate chiaramente, non so più capirvi. Feci un lavoro sistematico su "Quest'Italia", riconoscendo l'evoluzione profonda che era in corso, ma differenziandomi sulla tattica: non più l'unità delle sinistre, ma aprirsi ad una "nuova sinistra". Agli inizi degli anni Ottanta vennero a "ripescarmi" e mi fecero fare per qualche anno il consigliere regionale come indipendente. Per il rapporto con loro non fu un'esperienza negativa, ma lo fu per la partecipazione al Consiglio Regionale: su sessanta consiglieri, trentadue erano democristiani. Facevo i miei discorsi, il presidente Bernini veniva a congratularsi e a stringermi la mano e poi facevano il contrario di quello che avevo detto.

D. Per Dossetti, dopo il Congresso di Venezia, il rapporto antagonistico – ma da "vera sinistra" - con le sinistre è il "terzo tempo sociale". Significava strappare le masse all'egemonia del PCI ?

R. E' stato anche il mio pensiero per tutti gli anni Cinquanta; non lo fu più dagli anni Sessanta in poi. Le masse non potevano allora, e meno che mai possono essere oggi, "soggetti attivi" della

vita politica. Quello che ci aspetta con Berlusconi è la catastrofe, da questo punto di vista, in tutti i sensi. Ma già allora, nel corso degli anni Sessanta, con l'esperienza di "Quest'Italia" maturai l'idea che non bisognava più liberare le masse dal PCI, ma piuttosto liberarle dalla DC. In questo senso Dossetti era "lontano", era a Gerico e non c'era più possibilità di confronto. Non è che mi venisse in mente "che cosa farebbe Pippo Dossetti?", però pensavo frequentemente al fatto che in lui continuava ad esserci uno spirito di obbedienza alla chiesa che io avevo progressivamente perduto del tutto...

D. Perché l'idea dell'Ulivo, che consisteva essenzialmente nel costruire un "ambito" politico nuovo, non ha funzionato?

R. Per quella ragione per la quale Mussolini diceva che governare gli Italiani non è difficile, è inutile. E' un Paese "maledetto", in cui la Controriforma ha dominato, la Riforma non è mai stata tentata e ora venerano questo "capo" nuovo come se non avessero mai fatto esperienze tragiche. C'è di mezzo sempre l'obbedienza, eh!

D. Ci sono però anche delle responsabilità precise, sia in ambito cattolico che in quello della sinistra.

R. Non c'è dubbio, però le metto tra parentesi; esistono, ma sono epifenomeni di una fenomenologia più profonda che è quella dell'educazione di questo popolo: di come è il suo sentire morale, di come è la sua doppiezza, di come vive la propria ricerca di comodo comunque con una speranza di... salvezza. C'è una doppiezza di fondo che la chiesa cattolica coonesta e sostiene. Mi sembra patetico e grave, per esempio, che il capo della CEI continui a fare le sue relazioni politiche ogni trimestre come un segretario di partito e che, anche se non c'è più l'unità politica dei cattolici, lui la voglia realizzare sui problemi congiunturali che propone via via, sui quali esercita i suoi ricatti. Questo popolo trova in questi atteggiamenti della chiesa l'incoraggiamento a credere che bisogna essere furbi, doppi. L'educazione profonda, di base ad una moralità vera, la chiesa non l'ha insegnata al popolo.

D. Perché quasi tutti i cattolici che prima sono andati col PCI come indipendenti, poi nei DS e infine nell'Ulivo, sono stati fagocitati dai "comunisti" ?

R. Perché anche i comunisti sono Italiani, educati a questa profonda ambiguità della nostra coscienza nazionale e morale. Hanno una scusante, che sono stati cinquant'anni all'opposizione sperando di uscirne; e quando ne sono usciti si sono accorti che se volevano tentare di restare nella maggioranza, dovevano comportarsi come tutti gli altri. E' una maledizione, è una sostanza

profonda della nostra fibra nazionale. Ci vorranno tempi lunghissimi e accompagnati da fatti, da realtà nuove e da scelte coraggiose che, volta per volta, aiutino a compiere un millimetro di strada. Ciò che non sta avvenendo; sembra quasi, anzi, che ce ne stiamo allontanando.

D. Cosa merita ricordare della storia del cattolicesimo italiano del XX secolo ?

R. Alcune scelte dell'ultimo periodo, con le quali ha mostrato di saper superare quello spirito di obbedienza che, non per doppiezza ma per profonda religiosità, aveva vissuto precedentemente. E prima, prima di cominciare la propria reale esperienza politica, l'intelligenza fondamentale: sperare che fosse possibile modificare in tempi brevi questo Paese. La speranza di Dossetti, la speranza che ha determinato la vita di tutta la nostra generazione. Aver capito durante la guerra cos'era il fascismo, cosa implicava nella sua estrema realizzazione, cioè il nazismo: una sofferenza atroce. Queste cose ci hanno profondamente motivati e abbiamo sperato che il mondo libero non fosse una fanfaluca, che fosse possibile costruirlo veramente su quelle macerie terribili. Poi abbiamo visto ripiombare tutto nella "belletta negra" e abbiamo sbagliato un'altra volta: abbiamo fatto del ribellismo, forse. Ma voglio sperare di no, io spero di aver fatto qualche cosa che era assolutamente necessario a delle coscienze libere. Tante cose, con il senno di poi, le farei in maniera diversa o non le farei proprio; però non era possibile non porsi in un atteggiamento critico, costasse quel che costasse. Ora c'è qualcuno che pensa che questa "globalizzazione", questo web... Io non vedo nulla, nulla. Il secolo nuovo andrà male, molto male.

D. Dossetti negli ultimi tempi sosteneva che non eravamo neanche a metà della crisi...

R. Lo penso anch'io. Vedremo cose inimmaginabili. Il "mostro", la TV, peraltro non ci mostra tutto quello che già ora avviene nel mondo, che potrebbe porre dei problemi alle coscienze. Questo lo evita scientificamente, sistematicamente. Prima c'erano i "samizdat" in Russia, poi i fax in Cina: possono salvare dei singoli, permettere la formazione di gruppuscoli, ma questo è così inadeguato alla quantità che cambia la qualità, anzi la impedisce. Io piango sui miei figli (tre) e sui miei nipoti (tre). Ho un figlio in carcere come terrorista. Ha quarantuno anni. Non ha commesso fatti di sangue, che io sappia, però è andato a buttare una bomba alla base americana di Aviano nel '93; è in carcere da allora e gli hanno dato quattordici anni. E' per me una sofferenza grande, ovviamente...

Intervista a LUIGI GUI

D. Lei ha conosciuto Dossetti nel '34, uno dei primi...

R. Alla Cattolica: lui già laureato a Bologna e io ancora studente. Era venuto a specializzarsi in Diritto romano ed era ospite del Collegio Universitario Augustinianum, dove alloggiavo anch'io. A pranzo e a cena eravamo allo stesso tavolo, setto-otto amici. Conversavamo, commentavamo gli avvenimenti tra amici sicuri e così io e lui siamo diventati amici stretti: ero molto ammirato dalle sue doti. Così ho imparato ad apprezzare quella personalità altamente spirituale e religiosa, ma anche altamente intelligente e colta. Dopo pranzo noi andavamo giù in cortile a giocare a pallacanestro e lui, invece, se ne andava in cappella a pregare. Mi impressionava sempre molto questa sua continuità e intensità nella preghiera: più volte al giorno passava per la cappella del collegio. Nel '37 mi sono laureato e c'è stato un intervallo nella nostra frequentazione, perché sono tornato a Padova, dove ho dato il concorso per i licei e mi sono messo ad insegnare filosofia. Avevo però conservato qualche relazione con gli amici di Milano, perché ero stato anche il delegato della FUCI per la Cattolica e facevo ancora parte della presidenza della FUCI di Milano. Così avevo conosciuto Lazzati, che allora era presidente diocesano della GIAC. Qualche volta tenevamo delle riunioni in casa del professor Padovani, che poi venne ad insegnare filosofia all'Università di Padova.

Padova, 19. 12. 2000.

LUIGI GUI, Padova, 1914. Conosce Dossetti nel '37 all'Augustinianum della Cattolica, dove studia Lettere e filosofia, e lo frequenta quotidianamente fino al '37. Nella presidenza della FUCI di Milano, partecipa alle riunioni di casa Padovani. Insegnante nei licei, viene mandato in Russia con l'Armistice, al ritorno nell'aprile del '43 si dà alla clandestinità e sul M. Grappa conosce D. Sartor e T. Anselmi. Riprende i contatti con Dossetti nel '45 ed entra nella DC a fianco di S. Ceschi: viene subito eletto delegato del movimento giovanile e vice segretario provinciale. Eletto alla Costituente, entra in "Civitas Humana". Sottosegretario all'Agricoltura nel '51, Ministro del Lavoro nel '57 e Presidente del gruppo parlamentare dal '58 al '62, è Ministro della P.I. dal '62 al '68 (vara la riforma della scuola media unica e della scuola materna). Assume diversi altri dicasteri fino al '76. Deputato fino all'83. Cfr. Id., "Quei giorni appassionati in difesa della libertà", in *Dossetti tra Chiesa e Stato. Memorie e testimonianze*, Reggio Emilia, 1997, pp. 95-96 e *Autobiografia. Cinquant'anni da ripensare (1943-1993)*, Brescia, 2005, pp. 33-68.

D. *Quando cominciarono di preciso queste riunioni?*

R. A me sembra un po' prima della dichiarazione di guerra, nel '39. Si parlava anche di quello che sarebbe stato dell'Italia, di politica in senso lato.

D. *Si parlava anche del problema istituzionale?*

R. Questo dopo la guerra. Nel '41 fui chiamato alle armi. Prima ebbi un incarico di insegnamento all'Istituto Magistrale di Padova, vinsi il concorso nei licei e fui mandato al Liceo Scientifico di Rovigo per due anni. Fui trasferito al Liceo Classico di Padova e nel frattempo venne la guerra. Subito dopo entrai all'Assemblea Costituente e non insegnai più. Nell'immediato dopoguerra abbiamo avuto nuovamente qualche incontro a casa Padovani.

D. *Non ha mai visto circolare in quegli incontri una minuta di testo programmatico per il dopoguerra, che il gruppo avrebbe steso per consegnarlo a padre Gemelli?*

R. A quelle riunioni veniva anche Glisenti... Questo testo non l'ho mai visto, ma sa io non avevo più tanta continuità di contatti. Ricordo che dopo la guerra ci fu qualche contatto del gruppo con Moro che, in qualche modo, era entrato nella cerchia.

D. *Quando arriva all'Augustinianum, la sua formazione culturale compiuta in Veneto attraverso quale itinerario si era sviluppata?*

R. Intanto avevo fatto il Liceo Classico "Tito Livio". All'Esame di Stato sono arrivato primo. In prima liceo avevo incontrato Luigi Stefanini, che insegnava filosofia e divenne poi professore all'Università, esponente del pensiero cattolico, originario di Treviso. In seconda e terza seguii molto il prof. Capone Braga, non cattolico ma neppure ostile, che divenne anch'egli professore all'Università. Inoltre venivo dalla formazione della GIAC, nel circolo della cattedrale. Ero amico dei fucini padovani, di Giuseppe Bilanovich, che fu poi titolare di Letteratura italiana alla Cattolica, morto qualche anno fa. Mi interessavo del contatto della filosofia col pensiero moderno, infatti alla Cattolica mi laureai su D. Hume, perché era espressione di un pensiero diverso e costituiva una possibilità di confronto. Mi fu relatore Olgiati.

D. *Quindi in Cattolica trovò un ambiente culturale del tutto omogeneo con la formazione padovana?*

R. Dire del tutto omogeneo è eccessivo, ma mi ero formato tra i dirigenti della GIAC e avevo già letto il "Sillabario del Cristianesimo" di Olgiati. Qui a Padova mi ero reso conto dello scontro in atto del pensiero cattolico con il gentilismo e il crocianesimo. Ebbi come supplente Umberto

Colombo, quello che per non finire nei repubblicani fuggì in Svizzera e là fondò la Società Europea di Cultura, della cui sezione italiana sono stato presidente per molti anni. Insomma, prima della Cattolica ho avuto una possibilità piuttosto ampia di contatti.

D. La prima volta che ebbe la possibilità di partecipare ad una discussione sull'ipotesi di cambiamento della situazione politica italiana fu a casa Padovani?

R. Sì. Per questa dimensione si può dire che venivo da un ambiente diverso. Mio padre era un vecchio popolare, faceva il linotipista al settimanale diocesano di Padova "La difesa del popolo". Ma una mattina, quando andavo al liceo (facevamo di solito un tratto di strada insieme fino alla tipografia vescovile dove lavorava), abbiamo visto tutto il materiale rovesciato in mezzo alla strada: la tipografia era stata assaltata dai fascisti che avevano sfasciato tutto. Questo ha ispirato in me, fin d'allora, da una parte interesse per il movimento cattolico che derivava dall'esperienza di mio padre e dall'altra un'avversione al regime. Ce ne furono diversi a Padova di casi analoghi: anche il quotidiano, "Il Popolo del Veneto" fu bruciato; non parliamo poi degli episodi di violenza durante la RSI.

D. Ad un certo punto lei va sul Grappa con i partigiani...

R. Al ritorno dell'ARMIR dalla Russia, nell'aprile del '43, mi diedi alla clandestinità. La famiglia scappò in una canonica della provincia. Sul Grappa conobbi Domenico Sartor e la Tina Anselmi, entrambi di Castelfranco Veneto. Poi sono sceso, durante l'occupazione tedesca, nascosto in vari modi, e sono entrato di nuovo in relazione con gli amici, soprattutto Stanislao Ceschi, che era sopravvissuto alla galera fascista e che diverrà poi vice presidente del Senato. Ho cominciato con lui a partecipare alle prime riunioni di democristiani e, più che un'azione partigiana di tipo militare, ho svolto un'attività di formazione politica, pubblicando clandestinamente, nella seconda metà del '43, un opuscolo (duecento copie) con lo pseudonimo di Uno Qualunque, intitolato "La politica del buon senso": la formulazione di un orientamento politico di ispirazione cristiana.

D. Nel gennaio del '45 Dossetti, presidente del CLN reggiano, convoca un convegno di tutte le squadre partigiane in cui esprime l'inevitabilità della scelta repubblicana. Voi qui parlavate di questa possibilità?

R. Sì, eravamo anche noi di orientamento repubblicano. Vittorio Emanuele II era scappato e ormai non credevamo più che potesse svolgere un ruolo per il Paese. Quando venne la Liberazione e la campagna elettorale in vista dell'Assemblea Costituente e della scelta

istituzionale, noi come DC (ero delegato del Movimento Giovanile e vicesegretario provinciale del partito con Ceschi) facemmo un Congresso in cui scegliemmo a larga maggioranza la Repubblica.

D. *Quando riprese i contatti con Dossetti?*

R. Nel '45, prima della mia elezione in CN, in una riunione a casa Padovani organizzata da Dossetti.

D. *Ci fu in quel periodo da parte di Dossetti la proposizione di una linea comune?*

R. Senza dubbio e ci fu anche in Congresso Nazionale.

D. *A me risulta che le cose furono molto complesse: tra il 12 e il 15 giugno a Roma il Convegno Giovanile, presieduto da Dossetti, si esprime all'unanimità per la Repubblica; il 31 luglio il Convegno Nazionale del partito affronta ufficialmente due temi: il problema istituzionale e l'organizzazione del partito. La discussione è così tormentata che G. Tupini esce con la proposta dell'inchiesta all'interno del Partito.*

R. C'era un orientamento naturale, spontaneo verso la Repubblica.

D. *Ancora tra il 22 e il 28 ottobre alla XIX Settimana Sociale a Roma non si accenna minimamente alla questione, eppure l'argomento è "Costituente e Costituzione" e, tra gli altri, parlano diversi dossettiani.*

R. Erano due argomenti distinti, anche per la campagna elettorale, e la Settimana Sociale si occupò solo di uno.

D. *Quello che stupisce è come sia Fanfani che Amorth e La Pira non tentino neppure un aggancio tra i due argomenti, mentre Dossetti dirà fin dalla prima lettera a De Gasperi che essi erano strettamente connessi.*

R. Negli ambienti che frequentavo io la scelta repubblicana era scontata, anche se è vero che l'intervento di Tupini aveva un po' risollevato le sorti dei monarchici, che godevano di una qualche simpatia.

D. *E il clero padovano e veneto come si schierava?*

R. Era più orientato alla monarchia, ma non attivo.

D. *Si ricorda quando venne qui per la prima volta Dossetti?*

R. Venne per la campagna elettorale, probabilmente per quella delle amministrative del 10 marzo.

D. *Lei era al corrente della sua lettera di dimissioni a De Gasperi?*

R. No. Tenne un comizio al Palazzo della Ragione, con grande afflusso di pubblico. Fu un grande successo. Poi andammo a casa di Bettiol, che conosceva bene perché erano stati in Cattolica insieme.

D. *Di questo suo “giro repubblicano” per il Veneto, Lei sapeva qualcosa?*

R. No.

D. *Si può parlare di un dossettismo veneto?*

R. Nel senso di una larga diffusione di suoi amici nel territorio veneto sì: qui a Padova eravamo parecchi.

D. *Lo storico Pombeni dice che Lei fu, almeno per qualche tempo, il segretario di “Civitas Humana”.*

R. Sì, ma non mi pare di aver svolto una grande attività. Non ricordo molto di quegli incontri, e per un segretario... Venne qualche volta anche Luigi Carraro, per quanto di tendenze più moderate delle nostre. Venne la Giulia Fogolari di Venezia; venne Ezio Riondato, presidente dell'AC, professore universitario, ma non mi pare sia mai stato dossettiano.

D. *Che ruolo ha svolto Rumor nel successo dossettiano del Congresso di Venezia?*

R. Era sensibile al nostro orientamento, particolarmente vicino a Fanfani. Dopo si è distinto, ha ripiegato un po' verso il doroteismo. Fummo vicesegretari di Fanfani insieme.

D. *Il successo di Dossetti al Congresso di Venezia può essere definito un'operazione del dossettismo veneto?*

R. Sì, ma di un dossettismo non molto rigoroso. Piuttosto di un senso ampio di una sinistra popolare, di un'apertura verso la giustizia sociale. Ma non c'era un dissenso pronunciato su De Gasperi come, mi pare, altrove.

D. *Come si riusciva qui a tenere insieme le due figure?*

R. Si considerava che le differenze fossero secondarie.

D. *Si aspettava le dimissioni di Dossetti?*

G. Ho vissuto in Costituente il contributo di Dossetti alla redazione del testo costituzionale, da qui la mia ammirazione incondizionata. Poi c'è stata la questione del Patto Atlantico, che ha cominciato a segnare le differenze, soprattutto nella discussione in Gruppo Parlamentare. Anch'io ero orientato sulla linea di Dossetti: favorevole ad un'alleanza con l'America, ma preoccupato della creazione dei due blocchi. In aula però abbiamo votato a favore della linea De Gasperi: tranne Rapelli e Giordani.

D. *Quando si dimette, Lei come si orienta politicamente?*

R. Da qualche tempo si era sviluppata una qualche sfumatura di differenza tra lui e Fanfani. Si stava anche con Fanfani e questo atteggiamento di Dossetti finiva, in parte, per essere inteso come una questione prevalentemente personale, non tanto di rinuncia al dossettismo quanto... Quando cominciò questa distinzione, mi trovai con Fanfani, pur con dispiacere per l'abbandono di Dossetti. Avevamo però anche intravisto delle motivazioni personali nella sua scelta: un'aspirazione al sacerdozio e un interesse maggiore per l'attività spirituale che non per quella politica. Vivemmo la scelta come uno sviluppo abbastanza fisiologico.

D. *A Rossena le cose furono vissute più drammaticamente.*

R. Ma fuori di quel gruppetto non c'era questa risonanza.

D. *Se fosse passata la Monarchia, si sarebbe potuta fare una Costituzione così come i dossettiani vollero fare?*

R. Dubito. L'apertura al cambiamento sarebbe stata minore. La vittoria della Repubblica era stata intesa come segno di profondo rinnovamento istituzionale e ideale. La Monarchia avrebbe dato un senso di limitatezza delle aperture programmatiche dello Stato.

D. *Lei è stato Ministro della P.I. dal '62 al '68; Medici invece dal febbraio '59 al luglio del '60. Lei non chiese una relazione a Dossetti sulla possibilità di una riforma scolastica? Risulta un lungo manoscritto di don Giuseppe al riguardo...*

R. Non ricordo.

D. Lei è venuto qualche volta a Montevoglio, ricordo bene d'averla vista. Che impressione le faceva rispetto a come l'aveva conosciuto?

R. Lo vedevo ormai inquadrato in quella sua funzione spirituale e monastica di innovazione e spinta degli studi ecclesiali. Lo vedevo ormai ben orientato in questa funzione.

D. Posso pensare allora che si meravigliò, quando alla fine della vita riprese in qualche misura il filo del ragionamento politico?

R. No. C'era già stata la candidatura a Bologna, anche se come obbedienza al cardinale. Si vede che nel fondo di lui c'era ancora questo pensiero.

Intervista a FRANCO MARIA PANDOLFI

D. La quantità e la qualità delle fonti dirette e indirette trovate durante la mia ricerca, mi confortano nell'opinione iniziale che su Dossetti uomo politico e sul dossettismo ci sia ancora molto da scavare. Cosa ne pensa?

R. Il personaggio era tale da far supporre una sua traccia molto viva e con tutta una serie di passaggi, per cui è intuibile che ci sia ancora ampia materia di studio.

L'ho conosciuto in un frammento breve della sua storia, che però mi ha permesso di rendermi conto di chi era e di capirne la straordinaria singolarità e genialità, anche rispetto al panorama delle personalità che allora dominavano la scena, molti dei quali ho avuto modo di conoscere meglio in seguito.

La dimensione politica di Dossetti non è stata una vicenda né breve né casuale, nonostante che gli elementi casuali, esterni abbiano avuto un peso fortissimo in essa, a cominciare dal famoso viaggio a Roma con il suo incidente stradale, quando era stato chiamato per entrare nella Direzione Nazionale del partito. Hanno questo incidente sull'Aurelia - mi raccontò - e in ospedale viene a sapere che era stato nominato membro della Direzione. Non so per proposta di chi.

Bergamo, 3. 6. 2009.

FRANCO M. PANDOLFI, Bergamo 1927. Figlio di un esponente autorevole del PPI bergamasco, amico di Sturzo e De Gasperi, nel '40 si iscrive all'AC e nel '47 è delegato dei G.G. della DC per la provincia di Bergamo. Conosce Scaglia, professore nel liceo cittadino, e tramite lui frequenta i corsi di formazione politica di Camaldoli. Entra nel gruppo lazzatiano bergamasco e frequenta casa Lazzati a Milano dove intanto si è iscritto alla Facoltà di Lettere della Cattolica. Tramite i fratelli Lazzati nel '49 conosce Dossetti e partecipa come delegato al Congresso Nazionale di Venezia. Cooptato nell'aprile del '50 da Dossetti nello staff della sua segreteria a Piazza del Gesù, vi resta fino al gennaio del '51. Scrive diversi articoli per "Cronache Sociali". Successivamente si dedica all'insegnamento e all'attività editoriale, ma già nel '54 è candidato per la DC alle amministrative di Bergamo. Deputato dal '76 all'88, Sottosegretario di B. Visentini alle Finanze dal '74 al '76, poi Ministro fino all'88: alle Finanze, al Tesoro, all'Agricoltura. Dall'89 al '93 è Vicepresidente della Commissione Europea.

D. Secondo lei perché fu necessaria una “casualità” come questa?

R. Mi raccontò che, finita la guerra di liberazione, pur sempre animato da una grande passione civile, aveva deciso di non lasciarsi prendere dal “curriculum” politico, nonostante che le insistenze su di lui fossero forti. Il culmine avvenne lì, durante quel viaggio, il cui scopo era invece quello di andare a spiegare perché preferiva restare fuori dalla politica, perché non si sentiva di assumere incarichi nazionali nella DC.

D. Chi c'era nella DC di allora che poteva avere interesse a che lui diventasse un dirigente nazionale?

R. Non me lo disse, perché allora probabilmente mi era difficile immaginare chi poteva aver premuto in quella direzione. Ma le pressioni dovevano essere molteplici: già alla fine della guerra doveva essere un uomo molto conosciuto.

Ricordo il primo sabato di settembre del '50. In quell'estate torrida non aveva voluto allontanarsi da Roma e si era fermato in vacanza al convento dei francescani di Frascati. Aveva la sua cella a due passi da quella storica del card. Massaia. Tutti i giorni da Roma andavo a trovarlo (ne approfittavo per fermarmi sul lago di Albano, quello di Castelgandolfo, a fare il bagno). In quei giorni mi fece fare un lavoro molto singolare, che però la dice lunga del suo impegno a largo raggio e al contempo capillare. In pratica mi aveva fatto preparare una lettera per tutti i Consiglieri Nazionali del partito: c'era una trama e un messaggio comune, ma per ciascuno c'era un riferimento a un contatto personale, ad uno scambio di opinioni o anche solo ad una valutazione di una posizione presa dal destinatario della lettera. Ho dovuto fare l'elaboratore, non avevo ancora ventidue anni. Avevo acquistato una certa notorietà a Piazza del Gesù, soprattutto presso Delpino che era il capo della segreteria di Gonella. Subito dopo il suo ritorno a Roma – il Parlamento non aveva ancora ripreso i lavori – il primo sabato di settembre mi dice: “Vorrei, anche per mettere un po' d'ordine nelle mie idee, raccontarti le premesse del mio impegno pubblico e politico”. Mi dà i suoi cenni biografici, il suo percorso accademico e poi si sofferma su una data precisa: il giorno di S. Giovanni del 1940, il 24 giugno. La guerra era cominciata il 10 giugno. Quel giorno in Cattolica ci fu un incontro di alcune persone che, rispetto alla decisione di Mussolini di unire irrevocabilmente il suo legame col destino di Hitler, ritenevano che la sorte del Paese fosse ormai segnata e che l'Italia si avviasse alla rovina. Si interrogavano perciò su cosa bisognasse fare con qualche decisione operativa e segreta. Nessuno di loro aveva delle posizioni che facessero presagire futuri impegni pubblici. L'idea era però quella di essere pronti, più avanti, all'assunzione di qualche responsabilità, partendo dal presupposto che quella era un'avventura senza rimedio. All'incontro parteciparono sicuramente

Orio Giacchi e Umberto Padovani, che ne fu forse l'ideatore. C'era anche Fanfani. Dossetti mi spiega la diversità delle loro posizioni: Fanfani aveva avuto un suo percorso e lui aveva subito avuto la sensazione che ne avrebbe avuto uno diverso dal suo, tenendo anche conto dei passati compromessi col fascismo (a un occhio molto benevolo!) su alcune caratteristiche socio-economiche del regime. Me lo dice anche per spiegarmi le divergenze di posizione che dal '47/'48 sino al '50 c'erano state fra loro. Per esempio la risposta immediatamente positiva di Fanfani di disponibilità piena a De Gasperi quando lo aveva chiamato a fare il Ministro del Lavoro. Dossetti, al contrario, aveva avuto un grande problema interiore, perché capiva che De Gasperi portava con sé una sua visione, e certo anche una sua interpretazione degli eventi – certo di una personalità alta – ma non la condivideva. Avevo fatto l'esame di Storia delle dottrine economiche con Fanfani in Cattolica, studiando la sua "Summula sociale".

D. Interessante, perché nelle ricostruzioni storiche si dà per scontato che il binomio Fanfani-La Pira al Ministero del Lavoro fosse un'operazione condivisa dal cosiddetto "quadrilatero" del dossettismo.

R. No, per carità. Lui a me confidenzialmente spiega così. E, nel rievocare queste origini di un primo gruppo di persone che hanno preoccupazioni comuni sul destino dell'Italia, sottolinea le diversità originarie di Fanfani. La cosa interessante è che Dossetti dice che a partire da quel momento non ha più perso i contatti con gli altri. In sostanza fa risalire l'origine del suo impegno politico a questo incontro. Lì dentro comincia ad individuare alcune diversità, pur nel comune impegno.

Il giorno di S. Pietro del '50 Dossetti ed io raggiungiamo la mattina presto Napoli, dove aveva organizzato un convegno per presentare il progetto della Cassa per il Mezzogiorno. La sera, dopo la cena con i personaggi cittadini (il Sindaco, Leone, Gava padre che era di Como), andammo a dormire a Mergellina in casa di Barbi. Ci svegliammo alle sei di mattina e prendemmo il treno delle 7. Dossetti trovò un posto per conto suo e io mi trovai seduto davanti a V. E. Orlando. La cosa che mi sorprese molto fu il gesto che fece quando gli dissi che ero un collaboratore di Dossetti: "Ah Dossetti, tutto d'un pezzo!", esclamò. Ne seguì una conversazione di un'ora e mezza. Mi raccontò che prendeva regolarmente il piroscafo da Palermo a Napoli per una grande passione che aveva per il mare, nata durante il suo primo viaggio in transatlantico a 26 anni: si era portato una quantità inverosimile di libri; lesse qualcosa i primi due giorni, poi il mare ebbe il sopravvento.

Dossetti mi parlò di Fanfani anche con riferimento ad episodi più vicini. Dello scontro che aveva avuto a metà luglio del '50 con La Pira. Si finiva tardi di lavorare e poi andavamo a pranzo alla

alla “Comunità del Porcellino” in via della Chiesa Nuova. Dossetti ed io arrivammo mentre gli altri erano già a tavola. La Pira lo guarda, si alza e dice: “Ah, devo essere sincero: sono in totale disaccordo con te su quello che state facendo per la Cassa del Mezzogiorno. Cos’è la storia di questa nomina del direttore generale... robe da matti! Bisognava prendere Valletta!”. E continuava ad urlare: “Valletta! Valletta!”. La FIAT, capisce...?! “Così è un imbroglio e non si combina niente!”. Dossetti tentò di rispondere qualcosa, ma La Pira: “Non ammetto risposte. Me ne vado!”. Se ne andò e la cosa sconvolgente per noi tutti fu che non si è mai saputo dove fosse andato, perché quella sera, la notte e la mattina successiva non si è più fatto vivo. Lo rintracciarono poi a Firenze. L’interpretazione di Dossetti fu che si trattava anche un po’ dell’influsso di una valutazione complessiva di Fanfani. In quel primo sabato di settembre del ’50 mi racconta tutta la storia perché voleva chiarirmi le diversità anche originarie che c’erano tra lui e i suoi amici. Lo scontro lo colpì duramente. Non ricordo che Lazzati ci fosse e credo che Fanfani se ne fosse appena andato.

D. Lei ha studiato in Cattolica...

R. Mi iscrissi nel ’44, ma mi laureai solo nel ’57; ero già stato Sottosegretario alle Finanze con Ministro B. Visentini. In Cattolica conobbi solo Fanfani di quelli che poi furono con Dossetti in politica.

D. Come arriva in DC ?

R. Per una scelta “naturale”. Avevo già fatto un po’ di Resistenza col Fronte della Gioventù, con collegamenti clandestini con la DC. Avevo incominciato ad interessarmi di politica a 16 anni, perché venivo da una tradizione familiare antifascista. Mio padre, che aveva 50 anni più di me, era un convinto popolare. Aveva avuto un rapporto molto stretto col fratello di don Sturzo, che era vescovo di Piazza Armerina, don Mario Sturzo. Fu assessore provinciale per il PPI di Bergamo ed era un antifascista impegnato. Non si iscrisse mai al PNF e dovette lasciare la professione di ingegnere civile. Veniva da una famiglia cattolica della provincia, con due fratelli sacerdoti e due sorelle suore. Aveva rapporti con Roncalli: ricordo che nel ’48, quando era Nunzio a Parigi, lo accompagnai a trovarlo a Sotto il Monte. Lo conosceva da quando era segretario del vescovo Radini tedeschi, di cui mio padre era consulente. Sia mio padre che Roncalli avevano un ottimo rapporto con Buonaiuti.

D. Quando mise piede la prima volta in Piazza del Gesù ?

R. Da delegato provinciale giovanile della DC nel '47, in ottobre. Avevo cominciato ad andare in giro per la provincia di Bergamo come membro di AC a tredici anni. I primi contatti con Roma li ebbi così. Sapevo chi era Dossetti perché i primissimi contatti li avevo avuti con Lazzati. Chiarante fece i primi passi nel partito quando io ero già delegato provinciale dei Gruppi Giovanili: l'ho conosciuto nel '49.

Il primo contatto con i livelli nazionali della politica l'ho attraverso la mia amicizia personale con Giovanni Scaglia, che era intimo di Montini. Professore al Liceo Classico di Bergamo, era diventato un personaggio prima nella FUCI e poi nei Laureati Cattolici. Un uomo che aveva fatto tutto il "percorso" di Camaldoli, per così dire, ed aveva un'amicizia personale fortissima con Montini. Subito si era impegnato in politica qui a Bergamo, ma non era stato eletto alla Costituente per pochi voti. Ottenne una grossa spinta da mons. Bernareggi, che era l'Assistente Nazionale dei Laureati Cattolici e quando Moro, con il quale aveva un rapporto strettissimo, divenne deputato, Scaglia lo sostituì alla presidenza nazionale dei Laureati Cattolici. In pratica era considerato un portavoce di Montini. Infatti nella riunione della presidenza Generale dell'AC in cui Gedda annuncia la decisione di dar vita ai Comitati Civici, Scaglia segue la via di Veronese. Nel '47 comincio a lavorare a livello nazionale attraverso di lui. Nell'agosto del '47 vado quindici giorni all'Averna, nell'Oasi della Regalità, dove si tenne un corso di formazione ad alto livello per giovani di AC che avessero anche il senso dell'impegno politico. C'erano Gonella e l'Armida Barelli. E' per mezzo di Scaglia che conosco Lazzati e vado a Milano in casa del fratello Agostino, dove vedo per la prima volta Dossetti. Abbiamo avuto un primo incontro diretto con Dossetti nell'aprile del '49, in vista del Congresso di Venezia, dove andai come delegato dei Gruppi Giovanili, già in qualche modo inglobato nella "corrente" da Agostino. A Venezia partecipai alla riunione di corrente e lì Dossetti cominciò a conoscermi personalmente.

D. In provincia eravate al corrente della lettera di dimissioni da vicesegretario del '46?

R. Sapevo, attraverso Scaglia, che tra Dossetti e De Gasperi c'erano stati dei conflitti, ma era cosa che si sapeva solo a livello di élite del partito. Non era cosa conosciuta ai più che ci fosse stato un rapporto difficile con De Gasperi nella fase preliminare della Costituente che porta al Congresso di aprile del '46.

D. Per i militanti "normali" del partito, fino a quando Dossetti è considerato vicesegretario?

R. Non le saprei dire una data. Avevo saputo dei rapporti difficili, ma non sapevo neanche io delle dimissioni formali. Anche se poi lo venni a sapere dallo stesso Dossetti. L'avevo rivisto a

Roma in un'altra riunione tra la fine settembre e gli inizi ottobre del '49, durante la segreteria di Cappelletti, una figura secondaria, scelta da De Gasperi perché non era riuscito a varare una segreteria unitaria; preferì una figura di secondo piano con qualche notorietà parlamentare, per preparare la vera soluzione che sarà poi quella Gonella.

Il 20 aprile del '50 qui a Bergamo ricevo un telegramma di Dossetti: "Pregoti venire a Reggio. Breve indifferibile colloquio. Ti aspetto giovedì 25 aprile ore 10, viale Regina Margherita". Non sapevo nulla; gli risposi che sarei andato come richiesto. L'ho visto a casa brevemente, poi mi ha portato a fare una lunga passeggiata. Quel giorno a Reggio c'era in visita ufficiale il Presidente della Repubblica Einaudi.

D. Quindi non presenziò alle cerimonie celebrative?

R. No! Mi disse: "Ti ho chiamato perché diventerò vicesegretario politico". Ci tenne molto a sottolineare in modo preciso l'importanza dell'aggettivo. Mi spiegò l'importanza della sua decisione di accettare, come per dire "mi devo organizzare, perché per me è una partita decisiva". Mi racconta la sua storia a partire dall'incidente d'auto e mi parla dei suoi rapporti con De Gasperi. La cosa divertente fu che io non ebbi alcuna esitazione a dirgli che guardavo con favore a De Gasperi, anche un po' per mia tradizione familiare, perché mio padre, che era morto nel '41, lo aveva conosciuto bene insieme a Sturzo. Gli dissi insomma che ero legato ad una figura come quella di De Gasperi.

D. Per quali ragioni, al di là di quelle familiari?

R. Perché avevo una grande ammirazione per Sturzo e avevo l'idea che un partito cattolico dovesse avere il suo leader nella continuità storica del Partito Popolare. Mio padre mi aveva parlato del disastro del Centro Cattolico anche qui a Bergamo, con due deputati popolari passati al fascismo. E poi deve capire che la figura dominante allora, tra noi giovani cattolici, era quella di Pier Giorgio Frassati: tutto un mondo. Per me De Gasperi incarnava questa radice della scelta politica dei cattolici.

D. Eppure Lei aveva già vissuto il contrasto del Congresso di Venezia...

R. Li ritenevo compatibili, perché capivo che non bastava la tradizione storica del Partito Popolare, capivo che c'era bisogno di una nuova vitalità democratica cattolica, mi sentivo molto legato alla linea di mons. Bernareggi, Scaglia, Moro (che allora era noto solo nell'ambito dei Laureati Cattolici). Cresco e mi impegno nei corsi di Camaldoli... mia moglie era discepola di padre Benedetto Calati.

Dossetti mi spiega la sua decisione di scendere in campo: sofferta, ma maturata perché (è la sua teoria del partito) il partito aveva bisogno di un'anima. La sua idea era che da un lato bisognava sostenere la capacità di governo della DC e portarla ad affrontare i problemi di fondo del Paese (quello del Mezzogiorno, della riforma agraria, di una nuova società industriale e dei suoi inevitabili rapporti sindacali), ma che dall'altro il governo non avrebbe mai potuto fare queste cose se non avesse avuto alle spalle un partito rinnovato, al quale lui dedicava la sua missione politica.

Mi disse che aveva in mente di prendere G. Galloni, ma che questi si era appena laureato, stava facendo il praticantato da avvocato a Bologna e aveva rifiutato. Aveva pensato a me perché gli era venuto in mente un articolo che avevo scritto per "Il Campanone" di Bergamo (il settimanale della DC, che tirava ottomila copie) intitolato: "Rimpasto: non dimenticare il lievito". Mi riferivo alla crisi di governo del gennaio '50. Avevo fatto un'analisi dei problemi e avevo sostenuto che per risolverli ci voleva una forza politica dotata di un orientamento forte. "Anch'io ho un'idea simile", mi disse Dossetti, "inscindibilità di governo forte-partito forte, nel senso di capace di rispondere alle attese del Paese, di dare un'impronta alla sua rinascita".

D. Le disse se De Gasperi gli aveva offerto di entrare nel Governo?

R. Poi siamo arrivati a parlare di De Gasperi. Mi fece alcune domande, se avevo militato in qualche corrente. La cosa che lo colpì fu che ero ingenuamente convinto della compatibilità fra le due tendenze, mentre lui aveva fatto esperienze più dure, anche se aveva accettato la scommessa. Prese atto che questo giovane diceva che non si poteva prescindere da De Gasperi, quando pure a Venezia e nella sua azione locale era orientato sulla linea dossettiana.

Arrivammo a casa, mi presentò tutta la famiglia: il padre, la madre, il fratello Ermanno, il nipote. Rimanemmo a tavola fino alle 14,30, poi io sono andato a prendere il treno per Roma, senza neanche passare per casa.

D. Dalle carte risulta che il lavoro prodotto nei mesi successivi fino alla fine del '50 fu imponente. Che struttura organizzativa avevate?

R. La sua struttura al partito era minima. Il primo dei suoi collaboratori era Piero Morselli, di Reggio. Non era un grande talento. Aveva poi una segretaria molto brava, molto attiva, la Proietti di Mogliano Veneto. Poi c'ero io. Morselli era una specie di supervisore delle relazioni interne di partito, specialmente con Gonella. Ma la vera sintonia era con me, anche perché si era appena inventate le "Note Politiche" per i Consiglieri Nazionali, con carattere riservato anche se non segreto naturalmente. Cominciò a farmi lavorare su temi che volta a volta mi affidava, anche

con articoli non firmati su “Cronache Sociali”, nei quali dovevo esprimere il suo pensiero. Così divenni molto amico di Glisenti, che proprio nel luglio di quell’anno si sposò con la Marcella Checcacci. Dossetti gli fece da testimone. Marcella era ciociara e Glisenti invece bresciano, appartenente ad una famiglia di industriali siderurgici, produttori di armi.

Nelle “Note Politiche” per i Consiglieri Nazionali affrontai questioni di rilievo: la riforma agraria, la messa fuori legge dell’MSI con la legge Scelba, la questione delle conseguenze militari dell’adesione al Patto Atlantico, le prime decisioni della NATO – cose per le quali dovetti consultarmi con diversi generali – la Cassa per il Mezzogiorno, la riforma della legge elettorale per le amministrative del ’51-’52. Questa anticipò il sistema maggioritario della legge per le politiche del ’53, quella che i comunisti chiamarono “legge truffa”, perché prevedeva che una coalizione che avesse superato il 50% dei voti avrebbe avuto diritto ad un premio di maggioranza, per rendere meno disagiata il lavoro in Parlamento, per non vivere soltanto con la maggioranza di tre deputati. Dossetti fu decisivo per la formulazione di quella legge.

D. Da parte di Dossetti c'erano frequentazioni d'Oltretevere?

P. Nessuna. Se ci sono state io non le ho mai viste, né Dossetti me ne ha mai parlato. Sapevo da Scaglia che aveva rapporti con Montini, ma non ne fui testimone. Saprai di queste cose più avanti, quando collaborai con Scaglia vicesegretario di Moro, nel ’59, su temi di politica internazionale. Non ho mai sentito dire da lui o da altri che se avesse lasciato la politica in Vaticano qualcuno sarebbe stato contento.

D. Dal Falco in quel periodo che rapporti aveva con Dossetti?

R. Lo vedevo, però che avesse un ruolo anche solo informale nella vicesegreteria, non direi. Era semplicemente una delle tante persone che Dossetti avvicinava.

D. E Forlani?

R. La segreteria Gonella ha per la prima volta una precisa ripartizione di competenze per materia tra i tre vicesegretari. Forlani era segretario provinciale della DC di Pescara, mantenne quel ruolo e contemporaneamente venne a Roma come collaboratore di G. Tupini. Dossetti non aveva molti rapporti con Tupini, che era uomo di Gonella, amico stretto del padre, il ministro.

D. Non Le pare che in teoria Gonella alla segreteria e Dossetti alla vicesegreteria politica fosse la cosa più pensata bene che si potesse?

R. Direi di sì, perché Gonella era uomo di fiducia totale di De Gasperi ed era anche l'uomo d'Oltretevere.

D. Perché allora si arriva così presto alla rottura?

R. Di preciso non lo so. Io non rimasi fino alla fine, me ne andai il 31 gennaio del '51. Dossetti mi disse: "Tu vai a casa. Per me le cose qui stanno cambiando e non voglio che tu venga coinvolto. Studia e laureati". Un'altra cosa in cui mi ero occupato a fondo fu il convegno di Rossena del settembre '50. Fu verso il 20, vennero Gonella, Rumor e Tupini.

D. Una domanda "stravagante": che impressione ebbero quando videro il castello?

R. Primo, che impressione ne ebbi io! Arrivò tutto il mondo che praticava Piazza del Gesù. Era un incontro voluto da Dossetti per fare il rapporto sull'attività, sui problemi e sulle prospettive della segreteria del partito. Fare il punto della situazione, insomma. C'era anche Fucili, che lavorava con Rumor per il programma di vitalizzazione del partito, che noi chiamavamo "rumorizzazione".

D. Dossetti ebbe un rapporto particolare con Segni, Lei sa perché?

R. Uno dei grandi temi della rinascita d'Italia e, simultaneamente del partito, era la riforma agraria. A Napoli Dossetti aveva detto: "Voi permettete la realizzazione della Cassa per il Mezzogiorno, ma essa permetterà a voi di creare un partito nuovo e diverso". Era Segni l'uomo giusto per questo. Dal punto di vista soggettivo c'è da aggiungere una consonanza tematica e di impostazione.

D. Il giovane Pandolfi, di filiazione popolare, che vede non disgiungibili De Gasperi e Dossetti, non è poi molto lontano da ex popolari come Piccioni, Segni, Scelba, Gonella, ecc. che trovano in lui notevoli consonanze... Dove sta allora il contrasto tra le cosiddette "prima" e "seconda" generazione dei politici cattolici, tanto enfatizzato in storiografia?

R. Per le mie percezioni, De Gasperi non poteva fare a meno di Fanfani, che considerava uno strumento importante della sua linea. Dossetti dal punto di vista della sintonia personale, vorrei dire anche delle caratteristiche caratteriali (De Gasperi era un trentino, eh!), non credo che abbia mai avuto un rapporto vero con De Gasperi: non si capivano. La visione politica di De Gasperi era diversa, si era già costruita nell'esperienza trentina e viennese e poi con Sturzo. La figura di

Dossetti, che si prefigura una specie di formazione politica innovativa che taglia col passato, non funziona con lui. Mentre negli altri ex popolari, bene o male, c'erano con Dossetti delle sintonie su alcuni temi. Per esempio: Gonella apprezzava sinceramente l'impegno di Dossetti nel partito per la sua vitalità; Segni si è detto, ma bisogna aggiungere che si sentiva anche rafforzato dal fatto di avere l'appoggio di un esponente così autorevole della nuova generazione politica con una grande fede religiosa. C'è sempre, nel Dossetti politico, anche questo aspetto da non sottovalutare: la sua statura religiosa. Una cosa "divertente" del nostro lavoro in segreteria: non tutti i giorni, ma spesso, ci faceva cominciare, verso le otto-otto e mezza, con una preghiera e una sua piccola meditazione.

Intervista a AGOSTINO PAVAN

D. Ragionare su Dossetti e il Veneto. Lo dice a Melloni, nell'intervista in appendice a "La ricerca costituente": "Capii subito che il futuro per la DC si giocava in Veneto e partii subito dopo...". Poi c'è il tornante decisivo del Congresso di Venezia e, infine – seppure casualmente - riprende a parlare di politica proprio qui vicino, ai preti di Pordenone. Stamattina in biblioteca civica ho trovato questo suo articolo, sul settimanale della DC di allora, su un discorso di Dossetti qui a Treviso anche in merito alla questione istituzionale...

R. Non ho avuto molti incontri personali con lui, ma respiravo l'aria del dossettismo. Ho frequentato molto Ardigò, che teneva quei convegni del movimento giovanile a Faenza, e Galloni che si era appena iscritto all'Università. Provenivo dall'esperienza partigiana e sono sempre stato molto amico, di stretta osservanza, di Domenico Sartor che era un intimo di Dossetti, che aveva conosciuto alla Cattolica. Tant'è che al primo convegno dei dirigenti della DC che si tenne a Milano, mentre si era a pranzo Dossetti è passato tra i tavoli, Sartor l'ha chiamato e si sono abbracciati. Poi lui è venuto in Veneto da vicesegretario, anche se il primo a venire fu Fanfani che era appena stato chiamato da Dossetti alla Spes. Io avevo frequentato un paio d'anni la Cattolica (mi sono poi laureato in Lettere a Padova) perché allora c'era in Cattolica una specializzazione in scienze sociali, che era una ramificazione di Economia e Commercio, a cui sovrintendeva il prof. Vito. I libri che aveva scritto già durante il fascismo erano stati per me l'abecedario

Treviso, 10. 4. 2001

AGOSTINO PAVAN, Treviso, 1921. Partigiano e amico di D. Sartor, si iscrive alla Facoltà di Economia e Commercio della Cattolica, ma si laurea poi in Lettere a Padova. Ha frequentazioni con A. Ardigò, G. Galloni e G. Lazzati, molto conosciuto tra i giovani cattolici trevigiani. Responsabile del Movimento Giovanile della DC dal '45, conosce Dossetti alla fine di quell'anno durante il suo viaggio da vicesegretario nazionale in Veneto. Partecipa al Congresso Nazionale di Venezia ed è diffusore di "Cronache Sociali". In stretti rapporti con G. Pastore, entra nella CISL locale e ne diventa segretario provinciale nel '53, contestualmente all'elezione alla Camera dei Deputati dove resta fino al '63. Insieme a Sartor e Marton controlla la DC di Treviso fino alla fine degli anni Sessanta.

Quando Dossetti venne a Treviso ero responsabile dell'Ufficio Giovani del Movimento Giovanile ed ero frequentemente in contatto con Lazzati, che era di casa qui a Treviso, perché noi giovani avevamo una vera e propria venerazione per il vescovo ausiliare mons. Carraro, già rettore del Seminario, che lo stimava molto. Conoscevo anche Pastore da quando era segretario organizzativo della DC. Quando prese in mano la CISL io ero appena entrato nell'organizzazione sindacale qui a Treviso, perché non si trovava uno che volesse rappresentare la componente sindacale cristiana nella Camera del Lavoro. Ero appena laureato, in attesa di fare i concorsi per insegnare e provvisoriamente ho accettato. Poi c'è stata la scissione sindacale e sono rimasto incastrato. Quando sono diventato segretario provinciale nel '53, era matura la questione dei patti agrari e della mezzadria: mi buttai a capofitto, perché il mondo contadino era un monopolio della Coltivatori Diretti che per la povera gente non faceva proprio nulla, perché era costituita sostanzialmente da funzionari ex fascisti. Creai perciò il movimento mezzadri della CISL, con l'incoraggiamento di mons. Carraro che ci faceva da paravento. Il card. Urbani – che veniva chiamato “mons. Signorina” – non valeva assolutamente niente. Convinsi Pastore a creare il Centro Mezzadrile del Veneto, con perno a Treviso che era la provincia più “meridionale” del Veneto. La Coldiretti di Bonomi e i dorotei ci erano contrarissimi. In Cisl avevamo un grosso “cervello”, Romani, che ci suggeriva gli indirizzi più preziosi di una nuova politica agricola. Mi trovai perciò, una volta eletto alla Camera, ad essere l'unico che aveva una qualche dialettica con i comunisti sulla questione. E questo mi costò il seggio (fui deputato dal '53 al '63). Quando è morto il card. Agostini, il card. Baggio (vicentino) ha fatto nominare vescovo di Treviso un suo compagno di scuola, mons. Mastrorigo che ci emarginò subito. Pastore mi disse: “Guardati bene, perché sei perduto...”. Chi dava gli ordini, tra il '53 e il '62, erano solo i parroci. Questo movimento aveva il suo tronco nelle ACLI e noi chiamavamo spesso Lazzati ad intervenire ai nostri convegni. Con lui ero in contatto fin dai tempi di “Cronache Sociali”. Entrai in buoni rapporti anche con Rumi, che allora era capo ufficio studi della CISL.

D. Lo storico Pombeni dice che Treviso era una delle città con la maggior diffusione di “Cronache Sociali”: la ricevevano anche mons. Carraro, quando era Rettore del Seminario, e mons. Pietro Pavan che insegnava alla Lateranense.

R. Avevamo una nostra tradizione di studi di sociologia cattolica: Pavan è stato uno dei professori di questa scuola informale. Usavamo il Seminario come “seconda Università” (rispetto a Padova), perché c'erano dei professori eccellenti che avrebbero potuto benissimo sedere in cattedra. Avevamo anche una schiera di sacerdoti che provenivano dalle “Leghe

Bianche” e che non solo avevano un certo bagaglio culturale, ma anche una grande esperienza di organizzazione sociale. C’era un monsignore a Veduggio che all’inizio del secolo era stato uno dei primi organizzatori delle banche cooperative, le “casse rurali”. C’era, insomma, un retroterra culturale. Subito dopo la guerra c’è stato un grande risveglio. Io, che sono nato nel ’21, ho cominciato a fare il delegato giovanile già durante il periodo clandestino e riuscii a formare i primi nuclei in forza del fatto che provenivo dalla dirigenza diocesana dell’AC.

D. Quando ha sentito parlare per la prima volta di Dossetti ?

R. Subito dopo la guerra. Sartor, che era del ’13 come Dossetti, ce ne parlava come di un’intelligenza superiore. Lui, che non era affatto uno stupido, si era laureato in Giurisprudenza alla Cattolica e faceva l’avvocato, antifascista dalla nascita e praticante nello studio del più grande avvocato veneto, Bastonetti, a Venezia e a S. Donà, in piena zona mezzadrile, dove c’era un parroco di una bravura eccezionale, per ben tre volte bloccato nella nomina a vescovo dal veto del PNF.

D. Quando venne qui per quel discorso a Palazzo dei Signori di cui lei scrisse in prima sul “Popolo della Marca”, che impressione le fece ?

R. Meravigliosa: uno che svelava un pensiero nuovo, limpido. Per noi giovani costituiva veramente la prospettiva politica sulla quale sognavamo.

D. Avvertivate che c’era in lui una certa differenza con il “pensiero” ufficiale del partito ?

R. Sì. Ma sulla faccenda della scelta repubblicana non avevamo bisogno di essere “convertiti”. Gran parte di noi dirigenti DC era già su quella posizione. Non certo i sacerdoti, la maggior parte dei quali culturalmente era molto conservatrice. Avevamo un vescovo “santo”, vicentino, animato da grande carità, ma dal punto di vista delle convinzioni politiche era un disastro. Mi mandava a chiamare e mi chiedeva cosa pensavo sulla opzione tra monarchia e repubblica. Sostenevo la tesi di Dossetti e lui: “Pensa a De Gasperi, che è solo; che pazienza deve avere di fronte a questa situazione così difficile e complicata!”. Per me De Gasperi era un uomo del passato, come tanti uomini di chiesa d’allora. Un giorno passò di qui, mentre andava in Valsugana, per l’inaugurazione dell’ospedale che per primo aveva l’apparecchiatura per la terapia dei tumori. Devo dire che mi fece impressione: si sentiva che era un uomo pieno di sostanza, che rappresentava veramente la scuola dei vecchi popolari, dei quali Piccioni era un maestro.

Domenico Sartor, Bruno Marton e io fummo nella Resistenza (ci chiamavano “La Trimurti”). Marton fu il fondatore della DC durante il periodo clandestino. Un uomo di una forza e un coraggio...: arrestato dalle Brigate Nere e ormai condannato a morte, una notte tranquillamente si mise a chiacchierare con il comandante della piazza, riuscendo a fargli capire che era inutile ucciderlo, perché presto lui sarebbe stato ucciso da un partigiano. Marton e Sartor erano del '13, ma ci siamo intesi subito. Sartor l'ho conosciuto dopo la Liberazione e poi fu eletto alla Costituente. Marton invece militava nell'AC: fu il primo segretario provinciale della DC e incoraggiava molto i giovani.

D. Avevate rapporti con Dorigo ?

R. Con Dorigo abbiamo fatto delle lotte feroci. Ci aiutava – quando era nella redazione de “Il Popolo”, a fare il giornale provinciale insieme a “Il Popolo del Veneto”. Ha suscitato tutto quell'allarme dei vescovi, però era molto marginale, anche riguardo al movimento dossettiano. All'inizio si era dichiarato in questo senso, ma poi è andato fuori. Guardava all'apertura ai socialisti molto, molto tempo prima che si parlasse a livello nazionale del centro-sinistra. Si era molto legato culturalmente a Lombardi, perché a Treviso viveva il cattolicissimo fratello di Riccardo, Ruggero, che fu poi anche nostro deputato: noi sapevamo tutto dei loro incontri.

D. Dal '45 al '49, magari fino al '52, si può parlare in qualche misura di “dossettismo veneto”?

R. Sì, c'era, ma più sul piano intellettuale che politico.

D. E come facevate a distinguere ?

R. Se c'è stato un abbandono del dossettismo, la causa è stata che quanto più si andava avanti nella ricostruzione, tanto più ci si impegnava sul piano “amministrativo” e si sentiva la difficoltà di innestare il pensiero dossettiano nella realtà. Sartor (morto nel '92), che poteva colloquiare con Dossetti per cultura e strumentazione tecnica (conosceva tre lingue, aveva viaggiato l'Europa), si buttò però completamente nella ricostruzione: lo sviluppo della provincia, l'industrializzazione, la fine della mezzadria. Si dubitava, insomma, che il pensiero di Dossetti potesse essere applicato concretamente nella realtà da gestire quotidianamente.

D. *Tina Anselmi mi ha detto un mese fa: “Sa qual è stato il tarlo vero, profondo del Veneto cattolico? Quello di aver sempre pensato che la politica è il sociale, e che il pensiero è un'altra cosa”.*

R. L'esperienza di don Sturzo era per noi la bussola di riferimento e il pensiero di De Gasperi, pur così povero di parole, così magro nel suo lessico, era lo sviluppo della teoria solidaristica.

D. *E a questo “nerbo” di riferimento, cosa aggiungeva per voi giovani il dossettismo ?*

R. Dossetti aggiungeva l'aspirazione a sfondare anche sul piano culturale, in competizione con la cultura dei comunisti, meglio di Togliatti. Il fatto di poter dare al movimento cattolico questa forte connotazione culturale, la coscienza che un pensiero politico ce l'avevamo anche noi, indipendentemente dall'azione sociale. A Dossetti muovevamo però una critica: il fatto che il suo gruppo fosse un'élite universitaria.

D. *E sul piano strettamente politico cosa lo differenziava da De Gasperi ?*

R. Lo sforzo di portare alla ribalta, al protagonismo politico il ceto popolare: maturo, acculturato, con piena coscienza. L'AC era servita in qualche modo a questo, di più ancora la FUCI. Però per l'AC era stato un lavoro molto marginale, di carattere pietistico, per la FUCI molto oligarchico. Dossetti guardava con un occhio particolare alle ACLI, perché vedeva in esse uno strumento di formazione di massa. Mi ricordo che parlò al primo congresso delle ACLI qui a Treviso. Non avremmo potuto costituire il movimento dei mezzadri senza le ACLI. Nel '52 facemmo pronunciare il partito in merito alla necessità di penetrare coraggiosamente nel mondo contadino per riscattarlo, con la prospettiva non solo di fare diventare i contadini proprietari, ma anche di far prendere loro coscienza di essere lavoratori di mercato. Sarà poi la cosa che farà Sartor con le sue cooperative.

D. *Lei c'era al Congresso di Venezia ?*

R. Eccome, e posso testimoniare che il discorso di Rumor, quasi tutto incentrato sul keynesismo, fu preso dalla platea come un “manifesto” di “Cronache Sociali”. Chi ha sostenuto la sua candidatura presso De Gasperi per fare il discorso di Venezia è stato Fanfani, perché conosceva bene Rumor da quando gli aveva fatto fare il relatore del bilancio del Ministero del Lavoro. Ciononostante l'accento del discorso era tipicamente degasperiano, infatti viene ripreso da De Gasperi stesso per farne una teorizzazione del solidarismo. A parte le falciate contro Dossetti, l'invito a “mettersi alla stanga”, nella sostanza il discorso di De Gasperi, sia pure poco “globale” e molto “popolare”, era connotato solidaristicamente (le cooperative trentine e le casse rurali).

Se non ci fosse stato il fascismo di mezzo, questa linea, che veniva dall'inizio del secolo, mirava a dare ai ceti popolari gli strumenti per amministrarsi e autogovernarsi.

D. E cosa ricorda del discorso di Dossetti ?

R. Era per noi giovani – non avevo neanche ventotto anni – solare, perché aveva un accento nuovo. A parte l'ammirazione per un'intelligenza speciale, erano le prospettive nuove che apriva che ci incantavano. Quando era venuto al Comitato provinciale di Treviso, aveva sviluppato il tema del lavoro che stava facendo per preparare il testo della Costituzione e del contributo che dava anche l'on Tosato di Vicenza.

D. Se pensa al livello degli interventi del Congresso di Venezia, che tipo di percezione c'era tra la base ma anche tra i dirigenti locali del partito ?

R. Molto scarso. Il motivo fondamentale era che eravamo appena usciti dalla grande vittoria del '48 e perciò c'era una grande esaltazione e si prospettava una specie di avanzamento sugli allori, senza tenere presente la necessità di mettere in atto ciò che si era dettato nella carta costituzionale. Si dava una crasi, tanto per essere sintetici.

D. Voi giovani vi aspettavate che Dossetti sarebbe stato “alla stanga” ?

R. Quanto a rappresentare l'avvenire del partito e a svolgervi in futuro un ruolo, sì. Ho accettato un incarico da Fanfani, dopo la sua rottura con Dossetti, ma sono sempre stato antifanfaniano. Sartor, che era un antifascista nato, mi aveva riempito la testa di Fanfani fascista: l'unico, raccontava, che fino alla fine del regime si presentava in divisa alle riunioni in Cattolica. Chi ci ha rovinato è stata la sua politica. Noi, sotto l'insegnamento di Dossetti, sognavamo veramente che i cattolici riformassero lo Stato liberale, portandolo progressivamente alle classi popolari. Fanfani invece ha fatto il contrario, dimostrando una formazione statalistica di stampo fascista. La DC non poteva essere un partito veramente riformatore, innestandosi e identificandosi nello Stato come ha voluto lui.

D. Quindi aveva ragione De Mita nel '59 quando disse: “Iniziativa democratica è stato il peggiore errore della nostra storia, quello di tenere insieme l'aporia di fanfanismo e dossettismo” ?

R. E' la verità.

D. E perché uno come Gui, invece, ha potuto dirmi che, anzi, vedeva in Fanfani un capace prosecutore della politica dossettiana?

R. Perché era essenzialmente un uomo d'azione, uno che controllava totalmente i propri ministeri, una specie di manager, si direbbe oggi. Questo equivoco – la RAI p.es. – di fare diventare “Stato” uno strumento dello Stato, con una cultura e una dirigenza quasi tutta di derivazione fascista. In fondo sta qui l'anima del doroteismo.

D. Certo che la matassa è ben intricata! La Tina Anselmi mi ha detto che per lei ciò che era rimasto del dossettismo si agglutinava attorno alla figura di Moro (un Moro che in quell'epoca – dal '55 al '57 – andava d'accordo con Rumor, se non sbaglio). Com'era possibile tutto questo?

R. Secondo me Moro è sempre stato a sé, vorrei dire distaccato. Era un uomo che non contrastava, che difficilmente entrava in polemica, però aveva una sua autonomia, tant'è che va a finire che recita la parte del moderatore delle spoglie del post-dossettismo. Mi scontrai persino con Sartor al Congresso di Firenze, dicendo che sbagliavamo a fare lo schieramento bipolare con Fanfani, perché l'unico su cui bisognava puntare era Moro, che avrebbe portato la DC al centro-sinistra senza scosse e il più unita possibile. Ma i fanfaniani avevano la mania del protagonismo.

D. Mi resta aperta la domanda sulla matassa, vorrei dire - a questo punto - quasi non dipanabile...

R. Guardi, io più che alle correnti ho sempre guardato agli uomini. Un giorno chiesi a Piccioni la differenza fra il Partito Popolare e la DC: “Ah, noi Popolari avevamo imparato da Sturzo che dovevamo essere veramente un'associazione di “brave persone” (all'inglese, naturalmente) che si occupavano dei problemi politici, della società e dello Stato, che formulavano prospettive, ma senza tanta organizzazione, perché quello che valeva era il pensiero”. Non c'era niente di più contrastante a questa risposta del fanfanismo. Dall'organizzativismo personalistico esasperato vennero fuori le correnti. Un esempio di uomini come li avrei immaginati io: Medici. Un uomo di una preparazione, brillante, pieno di interessi; “liberalone” che non si capiva cosa ci facesse nella DC, infatti era un anomalo, però un uomo di pensiero, di cultura. Gruppi di “chierichetti” non possono fare movimento politico.

Intervista a CARLO VIAN

V. Sono nato il 7 ottobre del 1930 a Mogliano Veneto, in provincia e nella diocesi di Treviso: il cattolicesimo trevigiano ha una storia, sia sul piano pastorale sia su quello politico, già da prima della guerra assai più ricca, articolata e influente di quella veneziana. Il parroco, don Luigi Fedalto, era stato il fondatore del PPI nella diocesi di Treviso. Il suo cappellano, poiché io possedevo una bicicletta, durante l'estate del '44 mi aveva fatto portare delle lunghe fascine di legna a famiglie di campagna: dentro ogni fascina c'era un fucile. Mio padre, quando lo venne a sapere, mi suonò per bene, perché era una cosa molto pericolosa. Finita la guerra continuai a seguire molto l'attività del movimento partigiano.

Nel '46 mio padre per motivi di lavoro ci portò tutti a vivere a Marghera e lì venni a contatto con la presidenza diocesana della GIAC veneziana, nella quale c'erano Bassotto, Giannini, Gagliardi e Dorigo. C'era anche Celeste Bastianetto, di S. Donà di Piave - dove aveva risentito molto della massiccia presenza dei popolari trevigiani - che sarà eletto nel '46 alla Costituente, poi senatore e anche sottosegretario. C'era l'avv. Eugenio Gatto, che divenne poi senatore e fu il primo Ministro degli Affari Regionali nel '68. La presidenza della GIAC nel '47 ebbe un grande impulso, prima sotto Mario Vianello, giornalista del "Gazzettino" che lasciò per motivi di lavoro, e poi sotto Gagliardi. A Venezia il patriarca card. Piazza era il presidente della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'AC. Nel '47 nella chiesa dei SS. Apostoli ci fu una grande manifestazione durante la quale Gedda lasciò l'incarico a Carretto. Ciononostante il gruppo veneziano era molto aperto, molto orientato socialmente, perché in città la povertà era forte: la città storica non viveva che di pesca e a Marghera erano solo distruzioni. Carretto aveva

Venezia 16. 1. 2007.

CARLO VIAN, Mogliano Veneto (VE), 1930. Collabora alla Resistenza dal '44 e, con la famiglia, si trasferisce a Porto Marghera nel '46. Entra nella GIAC e frequenta W. Dorigo e V. Gagliardi. Nel '48 lavora per la campagna elettorale, nel '51 è nel Comitato provinciale della DC e conosce Dossetti. Nel '54 succede a Gagliardi, eletto segretario provinciale del partito, alla presidenza diocesana della GIAC fino al '60.

per noi una particolare attenzione perché eravamo un gruppo molto vivo, ma anche perché fino al '49 eravamo i ragazzi del card. Piazza, che poi fu chiamato a Roma. Alla fine del '49 venne a Venezia per un dibattito e alla fine chiese che la presidenza diocesana delegasse Dorigo come direttore del giornale nazionale della GIAC "Gioventù" a Roma. Così cominciò la carriera nazionale di Wladimiro nella GIAC. Il primo incarico nella GIAC l'ho avuto nel '50, come vice delegato diocesano degli aspiranti ed ero già iscritto, come quasi tutti noi, alla DC. Avevo fatto la campagna elettorale del '48 a Marghera, zona eccezionalmente a maggioranza comunista. Nel '53, poiché la DC veneziana era condotta in maniera molto "padronale" (oggi diremmo "dorotea"), l'AC decise di rovesciare la segreteria provinciale: vincemmo il congresso e Gagliardi, presidente della GIAC, divenne segretario provinciale. Andando via lui, Roncalli – che era qui solo da qualche mese (era entrato in diocesi nel marzo del '53) – mi convinse a sostituirlo, perché c'era bisogno di assicurare una continuità. La DC era stata commissariata prima del congresso con il senatore Pietro Lizier, un vecchio popolare, a causa di speculazioni edilizie su terreni di Porto Marghera, frazione su cui insistevano circa quarantamila operai. Rimasi presidente della GIAC dall'aprile del '54 al luglio del '60. Divenni poi segretario della giunta diocesana di AC. Nel frattempo c'era stata, a livello cittadino ma con ripercussioni su tutta la regione, la tormentata vicenda della cosiddetta "accoglienza" dei socialisti che avevano indetto a Venezia il loro congresso nazionale.

D. E' da quel momento che fa direttamente politica?

R. In realtà l'avevo sempre fatta. Ero già stato vice segretario della sezione di Mestre dal '50 al '55. Con la rottura della DC a Venezia, a seguito dell'editto di "accoglienza" di Roncalli, una parte cominciò a pretendere subito l'ingresso dei socialisti in Consiglio Comunale. Questa divisione ebbe ripercussioni anche nell'AC. Molti miei amici, Dorigo per esempio, mi tolsero il saluto.

D. Quando vide per la prima volta Dossetti?

R. Nel '51, d'estate, venne a presiedere un comitato provinciale ed ebbe un grande seguito. Nell'archivio della DC di Castello, la sezione più importante della città, che è tutto a Meolo (Archivio Storico della Fondazione della CassaMarca), ce ne deve essere traccia. Non è un caso che la corrente di "Base" abbia avuto a Venezia una grande importanza: la maggioranza era della "Base", intesa come continuazione del dossettismo. In questo orientamento c'erano due punti di riferimento: Gagliardi, che nel '58 divenne deputato, e Dorigo che fu nominato direttore de "Il Popolo del Veneto", finché non fu cacciato per le "baruffe" del mondo doroteo. Ciò che

mantenne vivo lo spirito del dossettismo a Venezia, checché se ne dica, fu l'episcopato di Roncalli e, nonostante le sue ambiguità, lo spirito di "accoglienza" (in quel caso verso i socialisti) che seppe indurre.

D. Era del gruppo anche Alberto Toniolo?

R. Era nipote del grande Toniolo; si trasferì a Venezia e partecipò con noi alla cacciata dei notabili DC nel '53 di cui le parlavo prima; fu poi consigliere comunale e assessore con Gagliardi, Dorigo e Longo (che diventerà sindaco nel '70).

D. Ida d'Este?

R. Veniva dal mondo della scuola, aveva fatto la partigiana ed era di una grande onestà intellettuale e politica, ma non era sulla nostra lunghezza d'onda. Fu in Consiglio Comunale e deputata dal '48 al '53. Fu fatta fuori dal congresso voluto dall'AC nel '53. I suoi punti di riferimento politico furono Favaretto Fisca (di S. Donà, uno dei fondatori delle casse rurali, presidente della provincia e poi sindaco) della destra DC, Lizier e Giorgio Falcon.

D. Eugenio Gatto?

R. Aveva fatto il partigiano ed era, con Favaretto Fisca, nel direttivo del movimento partigiano; anche lui sandonatese. Fu lui ad andare a chiedere la resa dei tedeschi in Piazza S. Marco, insieme a mons. Urbani, che era il cancelliere del card. Piazza

D. Giovanni Ponti?

R. Nel CLN, primo sindaco di Venezia, costituente. Era già stato in Consiglio Comunale nel '24 con i popolari. In Costituente c'era anche Lizier.

D. Secondo Lei chi fu ad aprire "le porte" del cattolicesimo politico veneziano a Dossetti?

R. Venezia era molto collegata con il mondo cattolico e politico romano, sia attraverso Gagliardi in persona, sia attraverso l'AC. Il personaggio più importante degli anni Quaranta-Sessanta è stato il prof. Eugenio Bacchion, presidente della Giunta diocesana di AC dal '45 al '64 (negli anni Trenta fucino, amico di Montini, veniva da Istrana. Era attento al discorso sociale di Dossetti, di cui arrivava voce tramite la piccola redazione de "L'Avvenire d'Italia" che avevamo a Venezia. Nel '45 nei pressi del Patriarcato c'era la sede del settimanale comunista "La voce del Popolo". Bacchion, con l'appoggio di Piazza, decise di trasformare l'inutile periodico cattolico

“Settimana religiosa” ne “La voce di S. Marco”, attraverso il quale i cattolici cominciarono a prendere posizione sociale e politica.

D. Anche Mazzarolli parla molto di Dossetti nel suo epistolario, soprattutto dopo la caduta di Mario Rossi; nello stesso periodo parla spesso anche di Lei.

R. Con Mazzarolli, che vedevo quasi tutte le domeniche a Mogliano, abbiamo vissuto la dolorosa caduta di Rossi, che era uno di noi perché presidente diocesano dell'AC di Rovigo. Nel '54 vivemmo la grande *querelle* che ci fu a livello diocesano a Padova, dove i quattordici presidenti diocesani della GIAC del Veneto il venerdì santo reagirono in modo pesantissimo alla cacciata di Rossi. A Padova si arrivò ad un apice di scontento nei confronti dell'autorità episcopale che difficilmente ha avuto uguali nella storia della chiesa contemporanea italiana. A Padova erano presidente della GIAC Pietro Grande e vice presidente Toni Negri. Noi all'interno dell'AC, come maggioranza, potevamo essere considerati dei dossettiani, almeno dei filo-dossettiani. Nel '51 eleggemmo Gagliardi per la prima volta in Consiglio Comunale e, nell'occasione di quel congresso provinciale, gli presentai io Dossetti.

D. Che rapporti c'erano tra voi e il gruppo di orientamento dossettiano di Treviso?

R. Ottimi sul piano culturale. Per noi i dossettiani di Treviso erano Mazzarolli e Dino De Poli (ancora oggi presidente della Fondazione della CassaMarca) che era stato nella presidenza nazionale della GIAC. Non era venuto via nella maniera drammatica di Dorigo, ma sostanzialmente per le stesse ragioni, cioè la non accettazione della imposizione dall'alto della linea di Gedda. Anche sul piano ecclesiale continuò ad esserci simpatia nel trevigiano per il dossettismo, soprattutto per i molti rapporti che il vescovo Luigi Bettazzi ha continuato ad avere con diversi preti della diocesi (il padre di Bettazzi era stato uno dei fondatori della Banca Cattolica del Veneto).

D. Giuseppe Carraro?

R. Non era dossettiano e neppure nessuno avrebbe detto che aveva rapporti personali con Dossetti. Era persona leale sul piano politico, però fondamentalmente si era molto spostato sulla destra del partito. Deve tener conto che a Padova era vescovo mons. Bortignon, che aveva un grande peso sulla pastorale politica.

D. La cosa singolare è che nelle sue lettere Dossetti gli lascia intendere chiaramente che ha grandi aspettative su di lui che, invece, pochi anni dopo diventa grande notabile del doroteismo e il soggetto determinante, a livello regionale, per la caduta dell'esperimento di Dorigo a Venezia.

R. Do una lettura in chiave di pastorale politica: è la reazione dei cinque vescovi che avevano parte delle loro diocesi in provincia di Venezia nei confronti di Roncalli e della sua pastorale di "accoglienza". Mazzarolli gli rimprovera di non essere stato coraggioso, di avere avuto paura dei suoi confratelli. Il fatto è che era isolatissimo. Carraro scelse di stare con il suo vescovo e contribuì a rovesciare l'esperienza veneziana che, secondo quei vescovi, era un elemento di disturbo per tutto il Veneto.

D. Cosa ricorda del Congresso di Venezia?

R. Anzitutto bisogna dire che prima del Congresso noi avevamo qui, incombente, una figura politicamente irrilevante che però "determinava", che era il fratello di De Gasperi, Augusto, presidente della società editoriale "S. Marco" che stampava il "Gazzettino". Il "Gazzettino" era di proprietà di Volpi che, quando salvò la ghirba in Svizzera insieme a Cini, finanziò un certo mondo partigiano, sperando di tornare in Italia a cose fatte. Quando le cose si orientarono verso la democrazia, il "Gazzettino" fu donato alla DC. Ho fatto il segretario amministrativo provinciale della DC e fino agli anni Settanta c'era tutto il dossier dei documenti che trasferivano la proprietà del giornale alla DC veneziana, che fu poi obbligata a passarla a quella romana.

Il Congresso fu di grande apertura. Sul piano delle idee i dossettiani avevano senz'altro vinto, non su quello dei numeri. Rumor pensava a sé. Giacomo Rumor era stato il fondatore della Banca Cattolica del Veneto ed era una grande potenza. Il Veneto (previo suggerimento del vescovo di Vicenza Zinato) costringe De Gasperi a mettere Rumor vicesegretario organizzativo nazionale. Gonella era veronese e aveva una serie di vescovi veneti che lo appoggiavano. Quando fu fatto fuori, emerse Rumor. D'altra parte con l'abbandono di Dossetti non ci fu più un filo conduttore politico. Guardi come è finita "La Base". Chi ha sostenuto Dossetti? Nessuno. Lui pensava che il "sociale" non poteva essere solo un'etichetta politica. Lui dava la carica, perché era onesto e voleva rovesciare una situazione cristallizzata.

D. Avevate chiara la distinzione delle posizioni di De Gasperi e di Dossetti?

R. La distinzione era certamente di ordine culturale. Secondo me Dossetti capiva l'Italia molto più di quello che ne capiva De Gasperi. De Gasperi capisce i veri problemi del Paese finché c'è da rovesciare il fascismo, dopo di che tenta di governare aprendo alle forze vecchie e fallisce.

D. Perché Fanfani, pur essendo il più vicino a Dossetti, non è mai stato creduto il continuatore del dossettismo?

R. Perché la sua visione delle cose era essenzialmente economicistica e di gioco dei poteri. I grandi, in sé meritevoli, interventi macroeconomici come l'INA-Casa, sul piano della formazione delle coscienze finivano in grandi "baracconi".

D. Tra il '51 e l'esperienza di Dorigo in Giunta comunale - che guarda caso corrisponde proprio al fatto che alcuni membri della Direzione Centrale del partito convincano il card Lercaro a presentare Dossetti come candidato sindaco a Bologna - c'è ancora tra voi, diciamo così, aspettativa di dossettismo?

R. Sì, c'è. Quando ci siamo battuti perché tutti avessero la casa, il lavoro, i servizi sanitari, Dossetti era sempre il nostro punto di riferimento. Eravamo gente che continuava a credere nel dossettismo. Per noi l'avventura di Bologna fu come se avesse ripreso l'antica strada. L'unica cosa che ci preoccupava era se il card Lercaro sarebbe stato un'ingerenza, se avesse voluto mettersi in mezzo.

D. Dal '68 (quando la sua carriera ecclesiastica è irrimediabilmente finita) all'86 la figura di Dossetti è completamente rimossa, dai destrorsi come dai sinistrorsi del mondo cattolico. Perché?

R. E' dipeso molto dalla CEI, dal suo disegno di condurre l'Italia in un certo modo. I vescovi non gradivano e, tramite il braccio secolare dei politici, tenevano alla larga tutto ciò che potesse ricordare il dossettismo, cioè la possibilità di credere in una vera democrazia dei diritti e dei doveri. Dossetti aveva personificato questa possibilità.

Nota a margine per una conclusione “aperta”:

Vedere unito ciò che unito non era.

Da un tempo bibliograficamente ormai consolidato le “fonti orali” costituiscono elemento integrante della ricerca storiografica. Fino a non molti anni fa per la figura del “Dossetti politico” e per il fenomeno del dossettismo esse, a causa della scarsità delle fonti scritte ulteriori alle poche già pubblicate durante la sua militanza politica, costituivano in molti casi l’elemento preponderante della riflessione storiografica. Si era venuta così consolidando una prevalente “mitografia” del dossettismo, in larga misura basata sull’ esiguità dei dati oggettivi e sulla vaghezza delle fonti orali (si trattava, a parte il caso di Fanfani e di pochissimi altri coprotagonisti, più di un tam tam di “si dice” che altro).

Solo dalla metà degli anni Novanta si è potuto disporre, in larga misura per iniziativa dello stesso Dossetti, di un *corpus* consistente di suoi testi che potessero ridare fiato (dopo l’unicità del rigore scientifico e dell’acutezza di analisi dei saggi di P. Pombeni) ad un’intenzione di più attendibile giudizio storico (*La ricerca costituente 1945-1952*, a cura di A. Melloni, del 1994; *Scritti politici 1943-1951*, a cura di G. Trotta, del 1995 e *I valori della Costituzione* del 1995, che di quell’ esperienza politica costituiscono una sorta di “interpretazione autentica”). Con la pubblicazione dei discorsi pronunciati da Dossetti in Consiglio Comunale a Bologna tra il ’56 e il ’58 (*Due anni Palazzo d’Accursio*, a cura di chi scrive, del 2004), si è potuta dilatare la periodizzazione storiografica del fenomeno di opinione che a lui ha fatto capo fino al termine di ogni suo impegno pubblico laicale, quasi senza soluzione di continuità con quello ecclesiastico assunto in Concilio, collocando dentro la categoria storiografica del “dossettismo politico” quella vicenda che era stata fino ad allora prevalentemente giudicata marginale, in qualche modo coatta e comunque di secondaria rilevanza politica.

Restava ancora da riportare alla luce – non prendendo troppo sul serio le sue reiterate affermazioni di aver distrutto ogni “aggancio” col proprio passato politico (come aveva detto a Fanfani già sul finire degli anni Cinquanta) – tutta la polimorfa documentazione che potesse fornire informazioni più dettagliate sulla natura e sui modi di una leadership politica non solo

così carismatica sul piano della personalità umana e della statura culturale, ma anche tanto sostanziata di “tecnicità” e fattiva concretezza da giustificare due vicesegreterie politiche nazionali cruciali nella storia della DC: con De Gasperi nella fase fondativa del partito (dal 3 agosto '45 al 6 ottobre '46) e con Gonella nell'unica fase concretamente riformistica del cosiddetto centrismo (dal 26 aprile '50 all'8 ottobre '51). Ciò che si crede di aver fatto, in una misura non irrilevante, con il presente lavoro di ricerca archivistica. Pur escludendo che esso sia da considerarsi concluso (i “giacimenti” delle fonti dossettiane, dirette od indirette, sembrano anzi in larga misura ancora da esplorare), si ritiene però che la riflessione storiografica possa ora disporre di una quantità e qualità di fonti scritte tale da consentire una “reinterpretazione” più precisa dell'azione politica di Dossetti e del dossettismo, liberata infine delle equivocità indotte dall'opinione finora dominante che nella commistione in lui della dimensione religiosa e di quella politica, la prima fosse comunque prevalente sulla seconda anche nel “transito” stesso dell'azione politica.

Al di là di tutto, se questo lavoro può avere un merito oggettivo, esso sta nel mostrare quanto la dimensione della “tecnicità” politica di Dossetti (che lui stesso definisce insistentemente così), della sua “professionalità” politica – da non confondersi con quella dei “politici di professione” (eufemismo usato comunemente, ma anche dallo stesso Dossetti, per indicare l'attaccamento prolungato alla poltrona) – sia stata misconosciuta. Dalle molte pagine che qui si presentano pare di tutta evidenza che egli, non personalmente motivato alla “professione” politica (il più “tecnico” degli intervistati suggerisce l'espressione “curriculum politico”), quando è stato messo in condizioni di non poterla eludere, l'ha svolta con una “attrezzatura” politica considerevolmente più sofisticata di quella degli altri coprotagonisti di quel momento storico. Motivato, all'apparenza più visibilmente di altri, da idealità alte (chi, però, si può dire che non lo fosse, se non scadendo dal giudizio storiografico a quello moralistico?), ma teso come altri ad obiettivi concreti e ragionevolmente conseguibili in quella precisa contingenza storica sia all'interno del partito sia nell'azione governativa.

Eppure, nonostante la maturata possibilità per la storiografia di affrontare finalmente questo controverso soggetto storico con le proprie sstrumentazioni e metodologie tradizionali, pare ancora utile – “finché c'è tempo” – continuare ad avvalersi, seppure sussidiariamente, dell'aiuto ermeneutico delle testimonianze orali, sia per la straordinaria singolarità del personaggio storico sia per la particolare complessità e atipicità del fenomeno politico che si vuole approfondire sia per il fatto, non irrilevante (se è ancora vero che la storia si comprende non solo con la riesumazione dei “fatti” così come essi sono realmente andati, ma anche con gli occhi del presente), che di quei protagonisti storici Dossetti non è stato solo uno dei primi ad entrare in

scena con un ruolo preminente, ma l'ultimo ad uscirne e, tre lustri dopo la sua morte, quasi l'unico insieme a De Gasperi a costituire ancora materia di dialettica politologica.

Le undici conversazioni che si presentano (svolte in un arco di tempo che copre quasi un decennio), con personaggi dell'associazionismo cattolico e della DC dell'immediato dopoguerra che hanno continuato a militare politicamente dopo il '51, seguendo in qualche modo l'indicazione dossettiana dell'impegno nel "secondo piano", seppure con orientamenti diversi, all'interno del partito cattolico o, in tre casi, fuori dalla DC, hanno avuto due obiettivi principali. Le prime (cronologicamente) erano motivate dall'intenzione di ricostruire l'itinerario da Dossetti compiuto alla fine del '45 in Veneto (regione da lui giudicata subito determinante per le sorti della DC) a "spargere il seme repubblicano", che tanto disseminato non doveva essere dalla dirigenza centrale del partito. Le altre per reperire qualificate testimonianze sulle due vicesegreterie nazionali di Dossetti e raccogliere un giudizio complessivo sul ruolo politico da lui svolto nel partito cattolico.

Esse sembrano interessanti, al di là delle informazioni che forniscono e dei giudizi che propongono, proprio perché – una volta conseguito un certo grado di chiarezza sul piano delle fonti scritte – sparigliano di nuovo le carte, per così dire, e inducono a pensare che le cose in realtà fossero assai più articolate e complesse di quello che si è sinora creduto e che, alla fin fine, chissà per quale motivo andarono come sono andate. Si intende, naturalmente, oltre che per la vicenda personale di Dossetti, per la storia complessiva dell'associazionismo e del partito cattolici nel secondo dopoguerra italiano. Queste appassionate, commosse, a volte persino "drammatiche" (con lo stesso *pathos* con cui si riteneva nel '51 un "dramma" il ritiro di Dossetti) conversazioni suggeriscono al compilatore di questo lavoro archivistico alcune conclusioni personali "aperte":

- Il problema della periodizzazione del dossettismo politico sembra ancora lontano dall'essere risolto. Occorre riesaminare complessivamente la parabola cronologica di questo fenomeno che, si ritiene, è stato direttamente e indirettamente di lunga durata nella storia politica del nostro Paese. Quella vicenda, dice F. M. Pandolfi, "non è stata né breve né casuale, sebbene la casualità abbia giocato in essa un ruolo non marginale". Dossetti già dal giugno del '40 (L. Gui, seppure con incertezza, ritiene nel '39) doveva essere conosciuto ad alcune autorevolissime figure del cattolicesimo italiano: sicuramente in ambito ecclesiastico, per il lavoro canonistico di grande vaglio già compiuto nell'ambito dell'Università Cattolica e segnatamente "per" padre Gemelli, ma di lì a poco anche nell'ambito laicale di chi clandestinamente comincerà a predisporre qualche iniziativa per una futura assunzione di responsabilità pubblica dei cattolici in un'Italia postfascista. La sua singolare partecipazione alla guerra partigiana come presidente di CLN in

terra comunista non deve essere stata una cosa di poco rilievo nel mondo cattolico e in quello politico generale (non sarebbe altrimenti spiegabile il ruolo decisivo, per certi aspetti, da lui esercitato al I Convegno del CLNAI a Milano), tanto che la partecipazione di P. E. Taviani - più volte presente a Reggio E. prima della Liberazione e in stretto rapporto con l'ambiente dossettiano - al I Congresso Nazionale della DC come bandiera della resistenza cattolica può ragionevolmente essere vista come una sorta di divisione dei ruoli, in considerazione della carica di vicesegretario - per tutti "politico", tanto che non c'era, in quel momento, neppure bisogno di dirlo - ricoperto da Dossetti.

A Liberazione avvenuta la nuova generazione cattolica della provincia italiana non sa nulla di Sturzo e non ha mai sentito nominare, se non dai bollettini-radio governativi del "Regno del Sud", il nome di De Gasperi. L'ingresso nella scena politica nazionale dei due leaders nel dopoguerra è in buona sostanza paritetico: l'uno sostenuto dal vecchio notabilato popolare e dal ruolo istituzionale che la contingenza storica gli aveva più o meno fortuitamente assegnato, l'altro da un variegato consenso che comprende senz'altro ambiti della gerarchia ecclesiastica, ma anche un vasto mondo giovanile e intellettuale che Dossetti, alla data della sua "cooptazione" (termine invalso in storiografia, forse anche per i "ricami" dietrologici che Dossetti ha voluto suggerire, ma ingiustificato e fuorviante) in Direzione Centrale, aveva già avuto modo di "incantare".

Non potevano, per altro, essere passati in sordina durante gli ultimi anni del regime e durante la Resistenza, né alle gerarchie ecclesiastiche né ai capi dell'associazionismo né a chi si accingeva a raccogliere l'eredità del PPI, i pronunciamenti politici di Dossetti (alle riunioni clandestine milanesi di casa Padovani, per tutti inequivocabilmente antifascista, partecipavano anche il gesuita padre C. Giacon, che fino ad allora in Cattolica non si era distinto per spirito innovativo né sul piano ideologico né su quello "politico", e don C. Colombo che godeva di ampia autorevolezza teologica nel clero ambrosiano) - già sufficientemente articolati e rivolti anche al clero, perché sostenesse il nuovo partito - connotati da una netta diversificazione rispetto al continuismo popolare. Se, al fatto che a Roma già ritengono di dover inserire il suo nome nel CN dei primi mesi del '45 (mentre è ancora in clandestinità sulla montagna reggiana) e al suo intervento determinante a Milano contro la "Repubblica dei CLN", si aggiungono quelli ai convegni giovanili della DC - uno almeno dei quali è sicuramente da lui presieduto - che si pronunciano unanimemente a favore della Repubblica, pare almeno ingeneroso continuare a definire l'entrata di Dossetti nella scena politica nazionale come una cooptazione verticistica per prevalente influenza della gerarchia ecclesiastica. Con ciò perpetuando l'equivoco che, all'inizio come alla fine di quella "singolare vicenda", ci sia stato un irrisolvibile nodo di carattere

clericale o integralistico. Si trattò, semmai, della presa d'atto da parte dei "capi" del partito della sua statura di leader nella resistenza e nei giovani cattolici, molto probabilmente incoraggiata dalla gerarchia ecclesiastica più sensibile ai suggerimenti di padre Gemelli che, peraltro, già nel '43, aveva segnalato al vertice della gerarchia che in De Gasperi c'era "il futuro del Paese".

- Ciò per l'*incipit* del dossettismo. Ma nel "transito" della sua azione politica? Non c'è modo di pensare che il partito cattolico nel suo complesso, al di là delle frazioni correntistiche (peraltro fino al '52 più fenomeni di ondivago consenso ad alcuni pochissimi leaders, che qualche problema di successione a De Gasperi avrebbero comunque posto) non vedesse comunque nell'appena quarantenne Dossetti "l'avvenire del partito" (A. Pavan), un leader unanimemente riconosciuto, l'unico portatore di un "pensiero politico" in un partito di "amministratori" (A. Pavan e T. Anselmi). Le sue dimissioni e l'abbandono della vita politica sono per quel partito, e non solo per gli stretti sostenitori della sua corrente, semplicemente inconcepibili: non vengono neppure poste alla discussione formale degli organi statutari; agli "Atti" non risultano. "Iniziativa Democratica", il grande *ressemblons nous* del decennio fanfaniano, pur con tutti i distinguo del caso, è considerata da tutti i testimoni interpellati la sua "eredità" politica. Il '56 bolognese, con la sua provocatoria candidatura a Sindaco da indipendente, è per quasi tutti la realizzazione dell'aspettativa "di un Dossetti redivivo" (la dimensione riduttiva, umiliante dell'iniziativa di Lercaro – far rientrare dalla finestra chi era uscito dalla porta - è percepita solo da lui) cui non si era ancora rinunciato e pare a tutti, anche a chi non lo condivide, un "ritorno" verosimile. Chi vuole opporsi a Fanfani, o porsi all'estrema del partito nella "Base", si considera comunque il continuatore autentico del dossettismo; chi esce dal partito e fa esperienze "irregolari" - direbbe Chiarante - asserisce comunque di derivare da lui e di ispirarsi a lui. Anche il "morteismo" - e siamo a tutti gli anni Sessanta - pur "pensoso", introflesso, "storicisticamente crociano" (dice esplicitamente Barbi, come Chiarante aveva detto per De Gasperi, ma anche altri lo lasciano intendere implicitamente), pare a molti l'ultimo esangue sussulto del dossettismo. Alla fine degli anni Cinquanta un Congresso Nazionale del partito (Firenze, 1959) si interroga sulla continuità del dossettismo e, da parte di taluni (De Mita), sull'ambiguità dell'operazione politica compiuta fino ad allora di aver voluto tenere insieme a tutti i costi degasperismo e dossettismo. Alla fine degli anni Sessanta un altro Congresso (Milano, 1967) si interrogherà ancora a lungo sul perché si era stati - in pratica tutti - dossettiani. Come meravigliarsi che, quando tutti vorrebbero a loro modo ancora dirsi dossettiani, forse scompostamente, forse ingenerosamente, ma sicuramente senza mai una successiva smentita, Dossetti si divincoli, voglia smarcarsi e, seppure *en gros* e in un colloquio privato (che fece però molto rumore) affermi perentoriamente di non essere "mai stato democristiano"?

Poi il '68 mette tutto in secondo piano: il partito unico dei cattolici comincia a perdere i colpi e, soprattutto, deve governare in una situazione di crisi sociale che sfugge ai canoni tradizionali. Un pensiero politico cattolico adeguato ai tempi nuovi non c'è più. L'ideologia politica cattolica italiana ha qui la sua rottura di continuità: Dossetti viene rimosso. Che si sia trattato di mera "rimozione", in assenza di una continuità di pensiero ideologico, sembra del tutto evidente al fatto che nessuno dei testimoni mostra la minima sorpresa nel momento imprevedibile del suo "ritorno" sulla scena pubblica nel '94 in vesti "civili". Neppure chi, osservando *en passant* di aver dato a suo tempo affidamento alla teoria della sua "prevalente vocazione religiosa" (Gui), prende atto che in lui la compresente vocazione politica era rimasta ben salda. La dimensione politica di lunga durata del "fenomeno" dossettiano pare essere dunque, al contempo, un fatto oggettivo e soggettivo. Ma ciò che più conta è che, nella riflessione di tutti questi attori della "prima repubblica", non emerga alcuna riserva sui contenuti del "ritorno" dossettiano. "Come è potuto accadere?! Perché è successo?", aveva chiesto ad uno dei nostri interlocutori un maturo (ma ancora sbalordito) F. M. Malfatti, interrogandosi su quelle incomprensibili dimissioni del '51. "Non poteva non succedere che prima o poi non tornasse", sembra essere la risposta implicita unanime di questi "antichi" testimoni.

- Da tutte le testimonianze emerge indiscussa la personalità carismatica di Dossetti leader politico. Non che essa supplisca (o soccorra) a debolezze di tattica e strategia politica, di organicità di pensiero ideologico, di concretezza di analisi e azione politica. Tutte queste qualità ordinarie – per così dire – nel corredo di chi voglia svolgere il "mestiere" politico, in lui ci sono, come i documenti presentati dimostrano una volta per tutte (Pandolfi parla di "straordinaria singolarità e genialità rispetto a quelli che dominavano la scena"). Ma certamente il "carisma" – nell'accezione classica della categoria politologica weberiana - quel dono "superiore" gratuito che lo rende naturalmente e immediatamente leader, nonostante la propria volontà e le difficoltà obbiettive con cui regolarmente si deve scontrare, quella capacità di "incantamento", dice Pavan ("questo incantatore della nostra gioventù", dirà il card. G. Biffi nel '96 alle sue esequie pubbliche in S. Petronio) è elemento essenziale della sua "fortuna" politica. La cosa non sembra indifferente, se si rileva che si tratta forse dell'unico caso di "personalità carismatica" del secondo dopoguerra italiano (non paragonabile a quello della "carismaticità" postuma di De Gasperi – una rivalutazione storiografica compiuta vent'anni dopo la sua scomparsa - e neppure al caso di Togliatti: il "migliore" per i suoi compagni di partito, ma in una struttura fortemente verticistica e intrinsecamente autoritaria della forza politica che egli rappresentava).

La carismaticità della figura politica dossettiana si fonda sicuramente sulla "dimensione religiosa" del personaggio ("la statura religiosa da non sottovalutare", osserva in conclusione

Pandolfi, dopo aver parlato solo di attitudini politiche) - secondo il canone weberiano - che doveva incutere un particolare rispetto e fiducia ai suoi colleghi politici, nonché creare aspettativa, sempre delusa di “garanzie” alla gerarchia ecclesiastica.

Ma ad essa si aggiungono rispetto al canone - in un’unità rarissima di compresenze - straordinarie doti di intelligenza della realtà sociale, di organicità di esposizione di un pensiero politico nuovo e inconsueto per l’epoca (“Potevamo dire anche noi di avere un pensiero politico”, osserva compiaciuto Pavan), di indiscutibile coerenza con la radicalità dei principi cristiani di riferimento e, al contempo, di “eversività” rispetto alle istanze della “civitas christiana”, di abilità politica in senso stretto (organizzativa, di propaganda, di raccolta del consenso personale, di costituzione di una cerchia ristretta di sostenitori in ambiti anche non esclusivamente politici, di costituzione di una corrente di partito, di realizzazione di una rivista di opinione secondo parametri moderni e pluralistici allora inusitati, di un sapiente e alternato bilanciamento di “governo” e di “opposizione”, se del caso *in unum*, all’interno dello stesso partito, tanto da rendere difficile, se non impossibile, una sua non immediata identificazione con il partito stesso). Tale carismaticità si ripresenterà negli stessi termini nella vita ecclesiastica - dove il fenomeno storicamente era stato ancora più raro, si vorrebbe dire quasi incompatibile con le dinamiche interne ordinarie della chiesa istituzione - sia durante il Concilio e nella successiva attività di “governo” di una delle diocesi cruciali per la pastorale postconciliare sia nell’ultima fase della sua vita. Un “principe” della chiesa ebbe non casualmente a spazientirsi, *ex post*, in una sintesi semplicistica ma intelligente del nodo irrisolto della vicenda dossettiana, osservando che con don Giuseppe non si sapeva come fare: “da politico voleva fare il prete e da prete voleva fare il politico”.

- Il mondo cattolico italiano (ecclesiastico, associazionistico e - di conseguenza - politico) del secondo dopoguerra è realtà assai più complessa, variegata, polimorfa e, soprattutto, “mobile”, di quanto si è fin qui pensato, con un’interpretazione riduzionistica invalsa che lo ha suddiviso sostanzialmente in un’area “pacelliana” conservatrice e in una “montiniana” più moderna e più aperta, con le dovute cautele, al cambiamento. Una realtà così incerta, inquieta - e perciò potenzialmente così manipolabile - da consentire di ipotizzare che Dossetti, con la sua teoria degli “elementi impediendi” di ogni mutamento politico-sociale (la chiesa e i due blocchi internazionali), che avrebbero impedito a lui e a chiunque altro “un discorso politico più fine”, alla fin fine abbia peccato nei confronti della chiesa della stessa impazienza che aveva avuto con la DC: l’immaturità globale del mondo cattolico, apparentemente irrimediabile con ogni intervento “ordinario” fino al ’51, varrà ben poco, nonostante tutte le sue ancestrali resistenze, solo otto anni dopo, di fronte allo spirito “straordinario”, improvviso ed impetuoso del Concilio

Vaticano II. Fa riflettere l'opinione di C. Vian, uomo dell'Azione Cattolica nel senso tradizionale del termine fino al Concilio e del cattolicesimo ecclesiale più che politico nel postconcilio, che in sostanza ciò che avrebbe mantenuto vivo lo spirito del dossettismo a Venezia sarebbe stato quello "giovanneo" *ante litteram* dell'episcopato roncalliano. Ciò in una Venezia in cui chi veramente contava, al di là di Augusto De Gasperi e del quotidiano "Il Gazzettino", chi ebbe fino al Concilio più influenza di tutti fu un tal E. Bacchin, presidente della Giunta diocesana di AC, certamente "vicino" a Montini, ma anche a tutti i presidenti diocesani della GIAC veneta (quattordici!), "considerati filodossettiani", che reagirono pubblicamente – come forse non è mai successo nella chiesa italiana del Novecento – alla "cacciata" di M. Rossi, ingenuamente e misteriosamente mandato allo sbaraglio alla presidenza nazionale della gioventù cattolica, dopo le dimissioni di C. Carretto, con un accordo tra Gedda e Montini, e poi da questi silentemente invitato a "portare pazienza".

Nel dopoguerra la seconda e la terza generazione cattolica del Nord guardano certamente al modello di laicato spirituale di P. G. Frassati, cresciuto nel *milieu* del popolarismo (sottolinea Pandolfi), ma dal Piemonte a Trieste cresce nella GIAC antigeddiana di G. Lazzati (colui che "spezza il pane del dossettismo", annota Barbi). Dossetti trova nell'amico milanese il suo primo e più autorevole mentore presso l'incerta gioventù cattolica che guarda al futuro. D'altronde, nonostante l'enfasi che si è posta sul suo collocamento "anomalo" dentro l'associazionismo cattolico, da lui dichiarato solo per rivendicare una primigenia originalità e autonomia di pensiero, Dossetti stesso in buona sostanza cresce in quel *milieu*, sotto la guida di preti che se in gioventù potevano aver annusato qualche odore di modernismo, nel frattempo avevano perso ogni carattere "progressivo". Inizia, senza soluzione di continuità tra la condizione di studente e quella di docente, il suo *iter* accademico in Cattolica che, per volontà del suo Rettore e per percezione comune, è un "organo" dell'AC ("era inconcepibile per noi disgiungere Dossetti, Fanfani e Lazzati dalla Cattolica", precisa Barbi) e gira la provincia milanese per le attività di apostolato della GIAC di Lazzati. Non si iscrive alla FUCI e al MLC solo perché – sembra probabile che chi lo testimonia glielo abbia veramente sentito dire – li ritiene movimenti un po' "elitari", con i quali "non ci si trova". Senza contare, dice lui stesso che "i fucini dovevano portare una grande pazienza, perché (Montini) li aveva nel cuore, ma poi non faceva". E Dossetti la virtù della pazienza proprio non l'aveva.

- Tutti vengono da lì e da lì chi presenta le idoneità del caso viene traghettato alla politica, attraverso – è il caso emblematico di Pandolfi – il "percorso di Camaldoli", strutturato e animato da "selezionatori" come G. Gonella, G. La Pira e Armida Barelli che, con ogni buona volontà, non si possono propriamente definire "politici". Non c'è altra possibilità realistica di

“curriculum”. Nell’associazionismo, d’altronde, non c’è traccia di un pensiero politico organico: pietismo, continuità ideale con l’esperienza ottocentesca, presa d’atto di novità sociali strutturalmente diverse, ansia di corrispondere comunque alle attese di un “mondo nuovo”, buone intenzioni. Nient’altro.

Nel caso migliore si era avuta la formulazione non propriamente originale, per iniziativa della presidenza generale dell’AC e del suo organo sussidiario l’ICAS, del cosiddetto “Codice di Camaldoli”, di cui i giovani che scenderanno dalle montagne o termineranno gli studi e cominceranno a guardarsi intorno nulla verranno a sapere, come nel caso del popolarismo sturziano: in esso, reiterati i principi sociali della dottrina cristiana debitamente ripartiti nelle tradizionali dimensioni familiare, sociale ed economica, ci si guardava bene – vuoi per incapacità vuoi per inopportunità - dal fornire concreti orientamenti istituzionali e politici. Dossetti (e i suoi giudizi negativi sulla continuità di un partito cattolico nel dopoguerra) doveva essere già conosciuto anche a V. Veronese (AC) e a mons. P. Pavan (ICAS) se, attorno a quel gran tavolo del nascente cattolicesimo politico (così lo ha sempre definito la storiografia), insieme a diverse decine delle più belle teste d’allora, viene convocato non lui, ma il fratello che nulla aveva fatto (se non la Resistenza) o detto, a quella data, per distinguersi a quel livello. Anche alla “XIX Settimana Sociale dei Cattolici”, convocata dall’AC in clima preistituzionale e precostituente, tutti hanno voce, anche quelli che di lì a poco saranno con lui (La Pira, Fanfani, Amorth), tranne Dossetti. Alla fine della guerra nessun pensiero politico dunque, solo l’eredità del PPI nella persona fisica di un ministro cattolico in un Governo che vorrebbe governare il “mondo nuovo” - “vasto e terribile” avrebbe detto Gramsci - con forze vecchie. L’AC di Veronese, la FUCI di C. Moro, l’MLC di G. Scaglia sosterranno generosamente il dossettismo, ma tra questo (che è un dato di fatto emergente da tutte le testimonianze) e pensare che fossero ideologicamente dossettiane, ne corre. W. Dorigo, che in quegli anni era al vertice della struttura dirigenziale dell’AC, lo dice chiaramente: c’era comunque nell’associazionismo, anche il più benevolente, una riserva mentale, un sospetto, una reticenza verso Dossetti. D’altronde la sua intenzione, di poco successiva all’ingresso in politica, di crearne una forma nuova e parallela, “Civitas Humana”, così ben meditata e organizzata, attorno alla quale molti personaggi di primo piano di quegli ambienti hanno gravitato (senz’altro più di quelli di cui risulta il nome a verbale), dice subito che egli intuiva molto bene come non dal partito gli sarebbe potuto venire principalmente il consenso popolare per una “democrazia sostanziale”. E’ forse proprio per questo che “Civitas Humana” dura pochissimo: era un rischio troppo grosso per l’associazionismo tradizionale. Veronese e gli altri tornano nei ranghi, anche se lui più di ogni

altro dimostrerà di credere in una compatibile creatività del dossettismo anche ben oltre il Concilio.

- E mons. Montini in che rapporto sta con tutto questo calderone di volitività? Dai testi e dalle testimonianze che si presentano si può inferire che Montini sia stato la sponda dell'antigeddismo dentro l'AC, un interlocutore positivo e un fiancheggiatore del degasperismo, un cauto introduttore del maritainianesimo nell'associazionismo italiano dall'inizio degli anni Cinquanta, ma era e resterà fino alla fine delle sue funzioni in Segreteria di Stato un propugnatore della "civitas christiana" tradizionale, stemperata, dialogica e bonaria come poteva apparire in Gonella, ma cristiana e basta. Cosa rappresentano per lui Dossetti e il dossettismo? Non è ancora emerso nulla, né di scritto né di orale, che induca a pensare che la "fortuna" politica di Dossetti sia dipesa, o anche solo in qualche modo sostenuta con lucida intenzionalità da Montini in persona. Si è più propensi a pensare che, sia all'atto della "cooptazione" nella Direzione Centrale nel '45 sia all'imposizione a reiterare la candidatura alla Camera nel '48, chi al di là di ogni prudenza abbia scommesso sulle potenzialità di quel giovane così amato e stimato da padre Gemelli sia stato paradossalmente proprio e solo Pio XII. Montini era l'uomo dell'unità politica dei cattolici ad ogni costo, che avvertiva le reali potenzialità di rottura del partito da parte del dossettismo e che, per evitarla, si inventerà persino la segreteria Gonella (la soluzione più ben pensata che si potesse, conviene Pandolfi). Pacelli arriverà invece a rompere con De Gasperi, seppure per motivi ben diversi da quelli di Dossetti. Intuiva comunque, forse, che in quel giovane c'era un potenziale antagonismo ad un modo di fare politica dei cattolici che non gli piaceva, un'alternativa possibile. Non risulta che abbia mai lasciato trapelare una qualche forma di delusione nei suoi confronti. Sicuramente riteneva che avesse svolto un buon lavoro in Costituente.

- D'altronde, come negarlo? "Quasi tutti avvertivano la diversità tra Dossetti e De Gasperi" (Barbi). Tra i nostri testimoni solo un paio ritiene che la base del partito non fosse in grado di percepire questa differenza. Le differenze si vogliono però considerare "secondarie", dice Gui. C'è chi pensa che alcuni le vedessero prevalentemente come stranezze di carattere, di contrasto culturale generazionale, come è sempre capitato tra giovani e anziani, e non ne capissero le motivazioni politiche contingenti. Non si vogliono comunque riconoscere come fatto politico. Quasi nessuno sa che avevano portato Dossetti alla presentazione delle dimissioni da vicesegretario già agli inizi del '46.

"Volevamo vederne la compatibilità", esclama infine Pandolfi, che pure è l'unico a proclamare con fierezza in faccia a Dossetti il proprio "naturale" degasperismo e la convinzione che il nuovo si dovesse innestare nella continuità dell'esperienza politica cattolica. Forse lo stesso Dossetti si

convince, per un semestre, che ciò fosse possibile o che, almeno, si dovesse provare ancora. Tutti si rendevano conto che era De Gasperi a vedere Dossetti come un “avversario”, mentre questi non voleva essere antidegasperiano, voleva solo persuaderlo della necessità di certi cambiamenti (Barbi). Comunque i dossettiani sì, si sentono fieramente antidegasperiani: sono aspramente contro il continuismo dello Stato liberale, contro la prevalenza del tatticismo e della mediazione (Belci), contro lo “storicismo crociano” in salsa cattolica (Chiarante, ma anche Barbi su Moro come rivisitazione più elastica del degasperismo). Poi si ricrederanno, penseranno di essere stati ingenerosi nei confronti del vecchio statista e vorranno espiare vedendo in Moro ricongiunte, in un metodo di “prudenza”, “le virtualità di De Gasperi e Dossetti” (Belci). C’è persino chi fa un corto circuito storico di lunga durata e vede nell’appello dossettiano del ’94 a difesa della Costituzione da “cambiamenti affrettati e inconsulti” - quando per Dossetti non solo è già scritto nella storia che l’unità dei cattolici, il partito cattolico, la cristianità tutta erano in frantumi e che sarebbe stato un errore ostinarsi a rabberciare i “rottami del passato” - una generica “fedeltà alle origini” e “un appello ai cattolici democratici” (Anselmi).

- Dossetti, nonostante si forma in ambiente cattolico, si è detto, secondo i canoni tradizionali della formazione cattolica di quell’epoca (a Reggio è in circoli dell’ AC, a Milano fa apostolato nella GIAC) e neppure di quella più illuminata o moderna; frequenta la laicissima Università di Bologna, è vero, ma non vi trova culturalmente stimolante neppure A. C. Jemolo; non risulta che abbia mai avuto una particolare consonanza con il pensiero francese, in modo particolare con Mounier e la sua rivista che, sembra di capire, sarà pane quotidiano dei giovani cattolici italiani sul volgere degli anni Quaranta; non deve nulla né direttamente né indirettamente al modernismo, al cattolicesimo liberale, tanto meno all’esperienza politica cattolica prefascista. Vince un concorso a cattedra (per straordinaria intelligenza e cultura specifica, è il giudizio unanime della commissione) in diritto canonico, potendo così insegnare anche diritto ecclesiastico, senza appartenere ad alcuna “scuola” di pensiero giuridico.

Non è una questione di scarsa “cultura generale”, evidentemente, ma di originale capacità di selezione della cultura da assumere. Il resto, che pure c’è, è un suo personalissimo *prius* di carattere essenzialmente creativo, cioè di adattamento all’età moderna di un pensiero antico, “il cristianesimo di sempre” accostato – a differenza dei più - alle “fonti”, agevolato da un contesto sociale obbiettivamente diverso da quello ordinario delle regioni cattoliche italiane. Ai piedi del letto del nonno materno in cui dorme negli anni ginnasiali non c’era il crocifisso, ma un grande ritratto di Garibaldi: “questo virus già inoculato in me, fin dalla primissima infanzia, di un mondo più vasto, di una solidarietà civile, di ricordi di un’età risorgimentale, di una vita politica che allora io non potevo naturalmente definire”. In questo *prius* c’è la matrice della straordinaria

(non nel senso di un grado maggiore, ma proprio che negli altri non ve n'è traccia) laicità di Dossetti, che gli consente di passare indenne attraverso le maglie della “doppia coscienza” e della “doppia eticità” delle identità collettive del dopoguerra italiano. Manca a questa nota il supporto di un'adeguata formazione canonista, ma si ritiene che la sua impensabile (all'epoca) laicità di pensiero emerga già nel lavoro commissionatogli da Gemelli e inviato a proprio nome a Pio XII sulla creazione degli “Istituti Secolari”: qualcosa che nella chiesa non c'era mai stato e che comportava una distinzione dei piani di intervento della grazia divina nella storia e nella *civitas humana* che allora la filosofia, l'antropologia e la teologia cattolica non erano in grado di percepire. Non casualmente il testo avrà un *iter* lungo e tormentato prima dell'adozione pontificia. Se qualcuno, all'inizio della sua vicenda politica, aveva pensato che il piissimo e religiosamente affidabile Dossetti, potesse essere uno strumento di affermazione di quella *civitas christiana* che, comunque, in ambito ecclesiale tutti perseguivano (tra clero, associazionismo e partito - annota Pavan - fino all'inizio degli anni Sessanta il filo è cortissimo) in funzione di controllo e di sprone del degasperismo, quel qualcuno si era sbagliato - ci ricordano Dorigo e Vian - rimase profondamente deluso, avrebbe detto il fratello Ermanno che pure fu (lo segnala anche Belci) indefettibilmente degasperiano. La sua diversità sostanziale, tanto irrimediabile rispetto ad ogni altro del mondo associazionistico e politico cattolico, quanto paradossale (con gli occhi d'allora) in un uomo così radicalmente religioso, sta proprio nella natura della sua religiosità, essenzialmente “non imperialistica” (come ci tiene a dire in ogni occasione, dalla relazione fondativa di “Civitas Humana” in poi), tanto che per lui come problema politico, tattico o di mera opportunità, non si pone neppure, in nessun caso. “Nessuna esigenza di difesa cristiana mi farà tradire il cristianesimo e il suo compito storico nel nostro tempo”, dice ad un Piccioni che si immagina sbalordito (Belci ricorda quanto, già dal '46, doveva aver pazientato con quel giovanotto), con riferimento alla suprema autorità ecclesiale che “può disporre della mia vita”: un'affermazione che, nel quadro ecclesiale tratteggiato da Chiarante, Boiardi e Dorigo (il cui fuoco era l'obbedienza *perinde ac cadaver*), non era neppure immaginabile.

Il “ritorno della questione cattolica” – si è ricordato nel corso di questo - è ricorrente nella storia del nostro Paese. Una sorta di tela di Penelope che le circostanze storiche fanno e disfanno a seconda delle contingenze, ma che in ogni caso si coniuga sui due grandi temi dell'influenza ecclesiale sulle “cose temporali” e del grado di “laicità” non solo della “civitas humana”, ma anche e soprattutto della coscienza dei cittadini cattolici rispetto ad ogni forma di commistione tra sacro e profano. Dossetti, contrario ad ogni reiterazione di regime concordatario perché a suo avviso non “conveniente” per la chiesa e non compatibile con l'impianto complessivo della Costituzione che si stava scrivendo, all'inizio della propria vicenda pubblica, da politico, sigla in

Costituzione (con assoluta originalità di dottrina) il principio dell'originarietà (indipendenza) e della sovranità, ciascuno nel proprio ordine, dello Stato e della Chiesa. Non si poteva fare di più, in quel momento, e c'erano prevalenti ragioni di pace sociale da salvaguardare. L'articolo 8 sulla libertà religiosa – voluto da lui e scritto interamente di suo pugno - in assenza a quell'epoca di una pluralità di confessioni religiose nel nostro Paese, passò in secondo piano e fu per gli uni e per gli altri valutato come una sorta di astratta *petitio principii*; oggi, però, per la lucida antiveggenza dei flussi e delle dinamiche sociali che avrebbero caratterizzato la modernità, garantisce la libertà di coscienza di tutti e l'assoluta laicità della Repubblica rispetto al fenomeno religioso. Alla fine, da chierico, di fronte all'insistente richiamo formale della CEI a votare per l'unità politica dei cattolici, dirà con fermezza che si trattava di “una discrasia tra ciò che ha detto il Concilio e ciò che in pratica si vuole oggi dai cattolici”. L'accusa rodaniana, condivisa da Togliatti e poi infinite volte coniugata, a seconda delle opportunità, da un versante come dall'altro, di “integralismo dossettiano”, muoveva da ben altro orizzonte, come ricorda Chiarante: la posizione ideologica (e perciò l'ostilità politica) che non riconosceva ai cattolici italiani, in quanto popolo (alla chiesa istituzione era invece riconosciuta ben altra rilevanza), la possibilità di svolgere autonomamente un ruolo di innovazione politica. Anche Boiardi, il primo cattolico ad imputare la sconfitta del dossettismo al suo non voluto ma inevitabile neointegralismo, si ricrederà ben presto. Solo Dossetti, insiste Chiarante, fin dall'inizio non si porta dietro l'equivoco integralista e perciò costituisce l'unica vera alternativa al geddismo nelle sue molteplici sfumature. Alla tentazione “imperialistica”, vellicata dalla inattesa vittoria del '48, non sfugge nessun altro a quell'epoca. Non sfugge Fanfani (cui nel '45 si era offerta una posizione alla presidenza centrale di AC) che già dal '47, in contrasto con Dossetti, pensa anzitutto ad una coniugazione governativa della corrente; non sfugge La Pira, che già in Costituente aveva invocato un preambolo mariano alla nascente Repubblica, costringendo Dossetti ad una imbarazzata chiarificazione con gli allarmati costituenti laici. Per Dossetti, più “laicista” di ogni altro, non ne è esente del tutto lo stesso Lazzati, che definisce *ex post* “un non integralista imperfetto”. Dall'altro versante non vi sfugge il degasperiano e montiniano di ferro Gonella, come lo stesso De Gasperi che antigeddiano si dimostra solo nel caso, per lui tardivo, del dissenso sull'operazione Sturzo; non vi sfugge naturalmente la *forma mentis* del polimorfo degasperismo: “Tutti erano in questa disposizione - concluderà Dossetti - andavano continuamente ad inchinarsi”, sopravvalutando così l'importanza della destra cattolica (il cosiddetto “partito romano”). Annota amaramente Dorigo, ricordando il voltafaccia della DC veneziana (pur di ispirazione dossettiana) che l'aveva sostenuto nel '56, di fronte al dissenso dell'episcopato veneto rispetto alla prima giunta di “centro-sinistra”: “La DC si inginocchia...”.

Pandolfi, collaboratore stretto di Dossetti nel semestre di *acmé* della seconda vicesegreteria politica, è lapidario: “Nessuna frequentazione d’Oltretevere”. Viene a sapere molto tempo dopo da altri che c’erano stati contatti con Montini, ma di quelle cose in Piazza del Gesù con Dossetti non se ne parlava. Non doveva esserci, d’altronde, neppure alterità: nessuno ha mai mormorato che il Vaticano avrebbe visto di buon occhio il ritiro di Dossetti dalla politica (“Capii che non dovevo aspettare la fine della legislatura per andarmene perché avrei potuto facilmente prevedere che in periodo elettorale ci sarebbero state delle pressioni più forti”).

Da un verbale di una riunione della “Base” del marzo ’56 risulta che Dorigo (lo riconosce onestamente nell’intervista) espresse parere negativo sulla candidatura di Dossetti a sindaco di Bologna: la “Terza Generazione”, obbiettivamente coinvolta, avrebbe dovuto rifiutare “un’esperienza del genere”. Neppure lui aveva gli strumenti per riconoscere, oltre alle proprie contraddizioni, un grado di laicità tale da potersi “farsi beffe” di un’obbedienza ecclesiastica accettandola. In Consiglio Comunale a Bologna qualche mese dopo il Dossetti “redivivo” e sconfitto per obbedienza ecclesiastica - ma si crede che avrebbe detto le stesse cose da Sindaco - proclamava paradossalmente di “ricominciare da zero”, di essere politicamente e ideologicamente “un uomo senza cultura e senza maestri”, perché la cultura di prima (quel crociantesimo in salsa cattolica che tutti aveva unito) “da un pezzo era andata in pezzi”. Togliatti, colto nel vivo, su “l’Unità” mette in guardia i suoi in merito alla presunzione e alle “certezze” subdole di Dossetti: capisce che una dichiarazione così, nel ’56 di Budapest, è veramente destabilizzante per il quadro politico complessivo.

- L’insegnamento di tutta questa “singolare vicenda”, al di là di ogni possibile ma discutibile attualizzazione, è forse veramente uno solo e molto semplice: se, da una parte, è possibile che ciò che spinse Dossetti a ritirarsi, prima che fosse troppo tardi per l’unità del partito, fu “la consapevolezza del grande seguito delle sue idee”; se, d’altra parte, possono aver ragione i testimoni che vedono in Moro l’ultimo simulacro ideale del dossettismo, ma anche la fine dell’ideologia politica cattolica, tanto che nel cattolicesimo italiano “non si è mai vista tanta paura e c’è il dovere del pensiero libero” (C. Corghi), perché nessuno “ha avuto il coraggio di pensare in questi anni” (Barbi); se insomma è vero, come dice lo stesso Dossetti, che “a monte della DC stava un pensiero, in qualche modo ancora fresco (...) invece adesso che cosa abbiamo? Qual è la nuova filosofia, qual è il nuovo pensiero? (...) Io non potrei adesso proporre quello che mi pareva di poter proporre cinquant’anni fa. Bisognerebbe che venissi con nuove proposte, che però non sono state fatte da nessuno”; se è vero tutto questo - non sarà una grande conclusione – allora ha ragione Chiarante quando dice di sentirsi vicino all’atteggiamento della “sentinella” dossettiana dei discorsi in difesa della Costituzione, che scruta il buio dell’orizzonte

in attesa del giorno: “Ci sono dei momenti in cui è necessario credere che è dalle idee che occorre ripartire”^{*}.

^{*} Il 27 giugno 1995 Dossetti inviò una lettera a R. La Valle nella quale dava la sua adesione pubblica all'Associazione Pace e Diritti, che sarebbe stata presentata nei giorni successivi alla Sala della Stampa Estera della Camera dei Deputati (in “Adista”, 5378, 15 luglio 1995, p. 10; riedita in L. Pedrazzi, *Voglia di Ulivo. Pensieri e incontri dal 1943*, Bologna, il Mulino, pp. 124-125). La riflessione di Dossetti riprendeva implicitamente il discorso della “fine delle culture” pronunciato in Consiglio Comunale a Bologna nel '56 e della necessità per tutti, se si voleva veramente perseguire il reciproco intendimento e la pace, di “ricominciare da zero”, o almeno, da Platone. Curiosamente nel '72 A. Del Noce era ritornato sul tema de “Il dramma di Dossetti”, in un articolo in merito a “I nuovi compiti dei cattolici” (in “Idea”, n. 8-9, pp. 5-11) con osservazioni che possono stare a conclusione di questo lavoro: “(...) è recente l'intervista che fu pubblicata su *Panorama*. Si è detto che era apocrifa (ma come Dossetti non avrebbe protestato?), o che diceva cose già note (ma, dopo tutto, a chi?) (...) La verità è che la sua importanza e la sua novità stanno in una frase: “In Italia non c'è più nulla da fare, tutte le forze politiche sono inadeguate, incluso il partito dei cattolici, perché subordinato ad un pensiero che non è cattolico. E ciò non viene detto nei riguardi del solo De Gasperi, ma in quello dei cattolici di sinistra che pretendono continuare l'insegnamento di Dossetti, e andar oltre” (...) Se si considera quel che è al presente la cultura del politico cattolico giovane, si vede (con eccezioni) come essa prescinda dalla metafisica e dalla morale, per fondarsi su quelle che oggi sono dette “le scienze dell'uomo” (psicologia, psicanalisi, sociologia, strutturalismo) (...) E nulla vi è di più attuale che la riflessione su due idee che spesso vengono confuse, quella di “città di Dio” e quella di “utopia” (...) Alle origini di questa confusione sta la falsissima idea che ascrive alla letteratura utopistica la *Repubblica* di Platone. In realtà l'opera platonica delinea il modello ideale che il politico, come correttore di un mondo imperfetto, deve avere in mente e cercare di incarnare. (...) Nulla è più certo per il pensatore platonico, dell'invincibilità umana del male, della sua possibilità di risorgere nelle più varie e imprevedibili forme. (...) La prospettiva dell'utopia è esattamente l'opposta. (...) Quel che le è mancato (alla politica cattolica) è, per usare il termine consueto, una “politica della cultura”.